DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

PRIMO AIUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

GREGORIO XVI.

VOL. XXIX.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLIV.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

G

Genoveffa o Geneveffa (s.). Nacque da un Severo e da una Geronzia, verso l'anno 422, nel villaggio di Nanterre, due leghe da Parigi distante. Passando per colà s. Germano d'Auxerre e s. Lupo di Troyes, che andavano a combattere l' eresia di Pelagio nella gran Bretagna, tra la folla divota che domandava la loro benedizione, s. Germano per superna ispirazione distinse Genoveffa, fanciulla di sett'anni. Fattasela appressare coi suoi genitori, predisse loro la futura grandezza della figliuola, ed avendo inteso da lei medesima che ardentemente bramava di dedicarsi al Signore in perpetua virginità, la benedisse e la consagrò a Dio da quell'istante. Allora Genoveffa riguardossi come affatto separata dagli uomini, di null'altro occupandosi che degli esercizi della cristiana pietà e della più fervida divozione. Giunta all'età di quindici anni, fu presentata al vescovo del paese per ricevere il sacro velo della religione. Perduti i genitori, ritirossi a Parigi presso una signora ch'era sua santola, seco recando lo spirito della più austera penitenza. Ella non mangiava che la domenica e il giovedì, e non cibavasi che di un po' di pane e di alcune fave, assolutamente vietatosi l' uso del vino. Seguitò questo tenore di vita fino ai cinquant' anni, in cui alcuni vescovi la costrinsero ad usare d' un po' di latte e di pesce. A tanta mortificazione accoppiava perfetta purezza, profonda umiltà, viva fede, carità ardentissima, quasi continua orazione: e n'era ricompensata con quelle interne sovrumane consolazioni che il mondo non può dare, nè i mondani comprendere. Nullameno era d' uopo che la sua virtù fosse provata colla tribolazione. I suoi nemici, approfittando della sincerità con cui ella parlava dei favori straordinari che lo Spirito Santo comunicavale, la spacciarono per ipocrita e fantastica, caricandola di

odiose e disonorevoli imputazioni. Ma s. Germano che passò per Parigi, andando la seconda volta nella gran Bretagna, conosciutane l'innocenza, prese la difesa di lei, e fe' tacer la calunnia. Nel 450 minacciando Attila d' invadere la Francia con formidabile esercito, sparse in Parigi la costernazione e lo spavento. Genoveffa, ripiena di fiducia in Dio, promise a' parigini che allontanerebbero tanta calamità se ricorressero ai digiuni e alle orazioni. Alcune femmine si chiusero con lei nel battisterio pubblico, e vi passarono parecchi giorni in orazioni e penitenze. Altri trattando la santa da falsa profetessa, spinsero il loro furore a segno che sarebbe corsa pericolo della vita, se non giungeva l' arcidiacono d'Auxerre portandole delle eulogie in nome di s. Germano, che significavale con ciò la sua stima. Questa circostanza ispirò ne' persecutori di lei sentimenti più umani e religiosi, che si cangiarono in venerazione allorchè mutando gli unni direzione alla loro marcia, si avverò la predizione della santa. Ella ebbe inoltre il dono dei miracoli, e ne operò di strepitosi a Parigi, a Meaux, a Laon, a Troyes, ad Orleans, a Tours, per cui dilatossi la fama di sua santità. Nell'assedio di Parigi fatto da Childerico, Genoveffa si pose alla testa di coloro ch' erano spediti a cercar viveri, e scortatili fino ad Arcis-sur-Aube ed a Troyes, li ricondusse illesi passando fra l' oste nemica. Dopo la presa della città, Childerico, benchè gentile, rese omaggio alla virtù di lei, ed a sua istanza usò molta clemenza, nel che fu imitato da suo figlio Clodoveo. Genoveffa fece erigere una chiesa in onore di s. Dionigi di Parigi, pel quale avea speciale devozione. Contribuì colle sue orazioni alla conversione del re Clodoveo, e lo impegnò ad innalzare la basilica de'ss. apostoli Pietro e Paolo, poi compita da s. Clotilde. Finalmente morì di ottantanov' anni, ripiena di meriti, a' 3 gennaio del 512, e fu sepolta nel recinto della nuova chiesa degli apostoli non ancor terminata, la quale in seguito prese il nome di lei e lo porta tuttora. Dell'abbazia, canonichesse, e canonici di s. Genoveffa, se ne tratta nel seguente articolo. Il suo culto è celebre a Parigi, che la onora del titolo di patrona, e deve alla sua intercessione segnalati favori. Nell' anno 1129 un morbo crudele detto *l' ardente* faceva strage de' parigini; e dopo una solenne processione in cui fu portata alla cattedrale la magnifica cassa di s. Genoveffa, cessò sul fatto quel tremendo flagello. Papa Innocenzo II, recatosi in Francia l' anno seguente, verificato il miracolo, ordinò che se ne celebrasse ogni anno la memoria il dì 26 settembre; la festività poi solenne di s. Genoveffa celebrasi a' 3 di gennaio.

GENOVEFFA (s.). Abbazia, canonichesse e canonici regolari. *V.* il vol. VII, pag. 235 e 271 del *Dizionario*. La celebre abbazia di s. Genoveffa era situata a *Parigi* (*Vedi*), in capo alla strada detta di s. Genoveffa, che non formava ancora parte della città quando fu fondato il monistero. In questo luogo eravi un cimitero ove fu sepolto Prudenzio vescovo di Parigi; e s. *Genoveffa* (*Vedi*), morta ne' primi del IV secolo, fu ivi pur tumulata. Scrivono alcuni che sulla di

lei tomba fu eretto un oratorio di legno, che il re Clodoveo I ridusse a forma di chiesa sotto l'invocazione de' santi Pietro e Paolo, per adempiere il voto che avea fatto prima della sua partenza da Parigi per la guerra contro i goti: la cosa però non andò in tal modo, giacchè è noto che s. Genoveffa morì nel 512, cinque settimane dopo la morte del re, e fu sepolta presso questo principe nel recinto della nuova chiesa da lui incominciata per luogo di sua sepoltura, fuori della città, sopra una collina poco distante dal suo palazzo. Quindi Dio operò sì gran numero di prodigi per l'intercessione di s. Genoveffa a chi ricorreva alla sua tomba, che la chiesa prese il di lei nome. La pia regina Clotilde vedova di Clodoveo I la terminò ed abbellì di ricchi ornamenti, come quella che avea indotto il re a fabbricarla; indi la scelse per luogo di sua sepoltura, come avea fatto il marito nel mezzo del coro, e la regina fu deposta presso i gradini dell'altare maggiore, poscia trasportata dietro il coro, pel culto che i francesi le tributarono. Terminato il tempio fu distrutto l'oratorio di legno eretto sul sepolcro di s. Genoveffa, ed il corpo della santa fu trasferito dietro l'altare maggiore, e collocato in preziosa cassa, sostenuta da quattro colonne di bellissimo marmo. L'abbazia di s. Genoveffa sino all'857 fu amministrata dai monaci, ma essendo stata bruciata dai normanni, furonvi sostituiti de' canonici secolari, a' quali succedettero quei regolari dell'ordine di s. Agostino nel 1148. Fu allora che il celebre abbate Suger, incaricato dal Pontefice Eugenio III di riformare il monistero, vi destinò Eude priore di s. Vittore come capo della riforma, con dodici suoi confratelli accordatigli dall'abbate Gilduino. Nel 1177 eletto in abbate Stefano di Tournay intraprese la restaurazione del monistero, e coprì la chiesa di piombo, come ristabilì in vigore la disciplina, facendovi egualmente fiorire la pietà e l'amore delle lettere, ma separando la scuola de' religiosi da quella degli scolari. Verso quest' epoca ebbe principio la carica di cancelliere di s. Genoveffa, il quale era un uffiziale nominato dall'abbate, che ne facesse le veci con accordare la licenza d'insegnare; prima il cancelliere nominava i dottori e i professori di tutte le facoltà, poi solo potè accordare il grado di maestro di belle lettere e filosofia. Nel 1227 circa il Papa Gregorio IX accordò all'abbate l'uso della mitra e dell'anello, e Clemente IV la facoltà di poter conferire la tonsura e i quattro ordini minori a' suoi religiosi, ed alcuni diritti che poi rinunziò nel 1669: conservò però la prerogativa di assistere alla processione della cassa di s. Genoveffa, con mitra e pastorale, incedendo a destra dell'arcivescovo di Parigi, e di dare come lui la benedizione nelle contrade. Siccome s. Genoveffa è la protettrice di Parigi, così la cassa contenente le sue reliquie, d'argento dorato, e ricca di pietre preziose donate dai re e dalle regine di Francia, portavasi in processione nelle grandi calamità pubbliche, tutto il clero e tutte le corti superiori della città assistevano a questa processione; i religiosi della santa procedevano a piedi nudi, alla destra del capitolo della metropolitana,

L'abbate e i canonici regolari di s. Genoveffa rinunziarono a diversi diritti che avevano sulla parrocchia di s. Stefano del Monte, e su diverse altre chiese di Parigi sino dal 1202, dappoichè la chiesa di s. Stefano era contigua a quella antica di s. Genoveffa, il cui abbate nominava a reggerla un suo religioso. Inoltre questo abbate era il conservatore dei privilegi apostolici, e deputato dalla santa Sede per conoscere e giudicare tutte le cause tra persone ecclesiastiche: la sua camera apostolica aveva anticamente molto credito ed un grandissimo potere; le appellazioni portavansi immediatamente alla santa Sede, ma gli abusi che ne derivarono ne fecero col tempo limitare la giurisdizione. Caduta l'abbazia nel rilassamento, Luigi XIII dopo la morte dell' abbate Beniamino Brichanteau, ch'era pur vescovo di Laon, la diede con autorizzazione di Gregorio XV al cardinal Francesco de la Rochefoucault, il quale l'accettò colla condizione di potervi ristabilire il buon ordine e la primitiva regola. In fatti dopo aver stabiliti a s. Genoveffa dodici canonici regolari della nuova riforma di s. Vincenzo di Senlis, a' 27 aprile 1624 scelse uno di essi per suo coadiutore nella persona del p. Carlo Faure; indi vi associò altre abbazie, in modo che l'abbazia di s. Genoveffa divenne il capo d'una congregazione del suo nome, di cui volle che il superiore generale ogni triennio fosse pure abbate di s. Genoveffa, con l'approvazione del Papa Urbano VIII, e del re Luigi XIII.

Nel regno di Francia la congregazione di s. Genoveffa giunse ad avere sessantasette abbazie, trent'otto priorati conventuali, due prepositure e tre ospedali: nei Paesi-Bassi tre abbazie, tre priorati, oltre un grandissimo numero di parrocchie. Quanto al monistero di s. Genoveffa, l'interno era molto ben fabbricato, e da per tutto appariva la maggior proprietà. L'abbazia possedè una biblioteca che passava per una delle migliori di Europa, sia per l'edifizio, che per la qualità e quantità di libri, oltre un gabinetto d'antichità descritto dal p. Molinet; poi si aggiunse la collezione delle medaglie d'oro che nel 1752 gli lasciò il duca d'Orleans, che ivi erasi ritirato. Dopo qualche anno si fabbricò una nuova chiesa a s. Genoveffa maestosa, con disegno del celebre Sufflot, ed il re Luigi XV vi collocò la prima pietra nel settembre del 1764; ma questo superbo monumento soggiacque alle vicende della repubblica francese, che lo destinò per Pantheon alla sepoltura degli uomini illustri della patria, sebbene vi furono tumulati anche coloro che si lordarono le mani del sangue de' propri concittadini, profanatori della religione e della casa del Signore. In questa triste e fatale occasione si cambiarono molti bassi-rilievi, e si fecero diverse mutazioni, secondo l'uso cui dovea servire. Restituita la chiesa di s. Genoveffa nei primi anni del corrente secolo alla sua precedente destinazione religiosa, nel 1830 per le note vicende politiche nuovamente fu ridotta ad uso di Pantheon. La congregazione di s. Genoveffa fu onorata da molti personaggi con la loro pietà e dottrina. *V. Gallia Christ. nova* tom. VII, p. 700; Le Fevre, *Calend. storico di Parigi* p. 500, e gennaio 3, no-

vembre 26; Piganiol, *Descrizione di Parigi* tom. V, p. 238; e Saint-Victor, *Tableau historique et pittoresque de Paris.* In questa città eravi pure altra antica chiesa dedicata a s. Genoveffa, detta la *Piccola s. Genoveffa*; sorgeva presso la cattedrale, ed alla casa ove la santa morì, e fu demolita nel 1747 per fabbricarvi l'ospedale dei fanciulli esposti.

GENTILE (b.). Sortì i natali a Matelica, città della Marca di Ancona, dall'illustre famiglia Finaguerria, e giovane ancora entrò nella religione di s. Francesco. Consagrato sacerdote ritirossi sopra il monte Alverno, luogo celebre pel soggiorno del suo santo patriarca, e si rese modello di perfezione cristiana, e fervido contemplativo. I religiosi del convento, ammiratori delle sue virtù e de' suoi meriti, lo scelsero due volte per loro superiore. Predicatore zelante ed eloquente, ricondusse sul sentiero della virtù uomini traviati. Passò a predicare la fede nel Levante, scorse le frontiere dell'Egitto, s'inoltrò nella Persia. Il Signore avvalorò la sua dottrina col dono dei miracoli, e colla scienza dell'avvenire; e i persiani stupefatti a questi prodigi, ricevettero il battesimo in numero di diecimila. Il nuovo apostolo non tralasciò d'adoperarsi con tutto il fervore per rassodare la fede de' novelli cristiani. Si unì al veneto ambasciatore Marco Cornaro, poi doge di Venezia, ch'erasi recato in Persia, per visitare seco lui la tomba di santa Caterina sul monte Sina nell'Arabia. Continuò poscia in quel paese le sue fatiche; ma i saraceni adirati pei trionfi ch'egli riportava sulla setta di Maometto, gli fecero soffrire il martirio a Toringia nel 1340. Le sue reliquie furono acquistate a prezzo d'oro da un Nicola Quirini nobile veneziano, e trasportate a Venezia, dove riposano in un'urna marmorea nella chiesa di santa Maria Gloriosa, già de' frati minori: sotto l'urna avvi dipinta l'immagine di questo servo di Dio, dinanzi alla quale arde una lampada. Il di lui culto fu approvato da Papa Pio VI, il quale permise all'ordine di s. Francesco ed al clero di Matelica di celebrarne la festa a' 5 di settembre, giorno in cui il b. Gentile ricevette la corona del martirio.

GENTILE. Questa parola deriva dall'ebraico *Goïim* o *Gojim* o *Gotim*, dappoichè con tal vocabolo gli ebrei appellavano le nazioni e tutti i popoli della terra, ed ognuno che non era israelita. In origine questo vocabolo non significava nulla di spregevole, ma in progresso i medesimi ebrei vi unirono un'idea svantaggiosa a motivo dell'idolatria e dei vizi, da cui erano infette tutte le nazioni. Quando gli ebrei furono convertiti alla fede dell'evangelo, continuarono a chiamare gentili, *gentes*, le nazioni ed i popoli che non erano nè ebrei, nè cristiani. San Paolo è denominato l'*apostolo delle genti*, l'*apostolo dei gentili o delle nazioni*, perchè principalmente si occupò alla conversione ed alla istruzione dei gentili, che distingue talvolta anche col vocabolo di *greci*, come abbiamo nell'*epist. ad Rom.* I, 14, 16; nell'*epist. ad Corinth.* I, 22, 24; e nell'*epistola ad Galat.* 3, 28. Anche s. Luca negli atti degli apostoli 6, 1, fa uso del vocabolo *graecus*, nel medesimo significato. Molti ebrei superbi dei privilegi

della loro nazione, e delle promesse che Dio avea loro fatto, e della legge che avea loro data, si sdegnarono al vedere che i gentili erano ammessi alla fede, senza essere assoggettati alle cerimonie del giudaismo. Fu necessario un decreto degli apostoli riuniti da s. Pietro in concilio a Gerusalemme, per decidere che bastava credere in Gesù Cristo per essere salvi, e che non si dovessero inquietare i gentili convertiti alla fede, ma si scrivesse ad essi, che solo si astenessero dalle carni immolate agl'idoli, dalla fornicazione, e dal mangiare animali soffocati, nè il sangue, come si ha dagli *Atti apost.* c. 15, v. 5 e seg. Malgrado però di questa decisione molti ebrei perseverarono nel loro erroneo sentimento, e furono chiamati giudei ebioniti, dall'eretico *Ebione* (*Vedi*) loro capo. Contro gli ebioniti s. Paolo scrisse principalmente la sua lettera ai galati. I profeti che avevano annunziato la conversione e la futura salute de' gentili, in nessun modo aveano significato che sarebbero sottomessi al giudaismo: anzi avevano predetto che alla venuta del Messia vi sarebbe una nuova alleanza, come si espresse Geremia c. 31; una nuova fede al dire d'Isaia c. 42, v. 4; un nuovo sacerdozio, e nuovi sacrifizi come dichiarò Malachia c. 65, v. 21, c. 1, v. 10; e che assolutamente cesserebbero quei del tempio di Gerusalemme, lo si legge in Daniele cap. 9, v. 27. Dunque per parte de' giudei, osserva il Bergier, era un'ostinazione assai mal fondata il pretendere che la legge di Mosè fosse stata data per tutti i popoli e per sempre; che non vi potesse essere salute pei gentili senza l'osservanza delle cerimonie legali.

Il Rinaldi negli *Annali ecclesiastici* tratta molti punti risguardanti i gentili, dicendo che nei primi tempi i discepoli degli apostoli dispersi, non predicarono ai gentili, ma ai soli ebrei; che s. Pietro aprì ai gentili la via per venire alla Chiesa, per cui fu ripreso dall'eretico Cerinto, il quale voleva obbligare i gentili di recente convertiti, alla circoncisione ed alle altre mosaiche osservanze, cui avevano dispensato di seguire gli apostoli nel terzo concilio di Gerusalemme; dice quando i discepoli incominciarono a predicare ai gentili, e dei costumi fieri di questi avanti la predicazione salutifera del vangelo, ed altri punti relativi alle loro usanze, riti ch'ebbero in comune coi cristiani e con gli ebrei, delle loro superstizioni, e degl'imperatori che permisero o vietarono loro il sacrificare, come di quelli che li protessero o repressero coll'inabilitarli alla milizia ed alle magistrature, onde distruggere le reliquie dell'idolatria; quindi della conversione dei loro templi in chiese; che i cristiani chiamarono pagani gl'idolatri, ed i romani appellarono i *barbari* col nome o come sinonimo di gentili, alleati o no dell'impero, nonchè con quello di *stranieri*, in opposizione ai provinciali, cioè gli abitanti delle provincie dell'impero, secondo che s'insegna nel diritto romano e nel rescritto degl'imperatori, tit. *de nupt. Gent.*, c. *Theod.*

Il Mamachi nei *Costumi de' primitivi cristiani* principalmente discorre come i gentili conobbero l'innocenza de'cristiani, e che mossi da questa e dalla divina grazia abbracciarono la

loro religione; de' nomi obbrobriosi co' quali i gentili chiamavano i *Cristiani (Vedi)*, come a quell'articolo notammo; delle calunnie dei gentili inventate dall' odio che portavano al nome cristiano; che ne approvavano la loro conversazione, ma siccome superstiziosa ne riprovavano la religione; che punivano i cristiani per il solo nome, sebbene alcuni di loro persuasi dell' innocenza de' cristiani abbracciarono la religione de' medesimi; dice delle testimonianze degli stessi gentili, colle quali provasi la verità della religione cristiana; del loro errore della pluralità degli Dei, e per qual motivo loro dispiacesse che i cristiani non si accostassero ai templi degli Dei; narra le persecuzioni di essi contro i cristiani, e viceversa l' amore che questi avevano pei gentili, e con quanta diligenza ne procurarono le conversione. Il p. Ruinart negli *Atti sinceri dei primi martiri della Chiesa cattolica*, parla come i gentili deridevano i caduti, delle sevizie brutali che facevano contro i cadaveri dei martiri, e che dopo la morte di Giuliano l' Apostata in più luoghi si levarono a rumore, ed uccisero molti cristiani in odio della fede. Pompeo Sarnelli nelle *Lettere ecclesiastiche*, rileva vari usi dei gentili, e delle non poche costumanze purificate e santificate nel cristianesimo. Il p. Stefano Menochio nelle *Stuore o trattenimenti eruditi*, tratta molti argomenti analoghi a' gentili, fra' quali ne accenneremo tre: che nei primi tempi del cristianesimo i gentili non distinguevano i cristiani dai giudei; delle diligenze e sforzi che fece Giuliano l'Apostata per rimettere e riformare il gentilesimo, e come contro le invenzioni di lui si andassero schernendo i cristiani; e delle industrie usate già dai gentili per sopprimere nella Giudea le memorie e la venerazione de' luoghi santi. Il Buonarroti nelle *Osservazioni sui medaglioni e vetri antichi*, nel parlare degli avanzi della gentilità e memorie della sua superstizione, dice ch' esse dimostrano la potenza della nostra religione, e sono suoi trofei; ed in molti luoghi spiega come gli scultori, i mosaicisti ed altri artisti significarono nelle loro opere i gentili, con simboli e figure. Finalmente Giovanni Marangoni, *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso ed ornamento delle chiese*, copiosamente discute l' argomento, dichiarando che i gentili tolsero dai sacri libri molte storie, riti e dottrine, indi deformate con favole, e che dai medesimi ricercarono le somiglianze delle figure de' loro simulacri; che bramarono che i loro templi fossero convertiti in altri usi, piuttosto che vederli diroccati, e che senza saperlo prepararono i materiali più sontuosi, per la magnificenza delle nostre chiese.

GENTILE PARTINO DA MONTEFIORE, *Cardinale*. Gentile Partino nacque in Montefiore nella Marca, diocesi di Fermo, in età giovanile in detta sua patria professò nell'ordine de' minori, fu mandato a studiare nelle celebri scuole della città di Parigi, e divenne uomo gravissimo, come lo chiama il Buonfinio, siccome dotato di straordinaria virtù, scienza e saviezza. Essendo dottore in teologia, perciò detto il dottore parigino, e lettore del sagro palazzo apostolico, dopo aver egli nelle scuole di esso dato saggio di sua dottrina, il Pontefice Bonifacio VIII ne premiò il me-

rito a' 4 dicembre 1298, creandolo cardinale dell' ordine de' preti, conferendogli per titolo la chiesa di s. Martino ai Monti. Inoltre Bonifacio VIII lo inviò legato in Sicilia, lo incaricò di aiutare i cavalieri gerosolimitani per la ricupera di Palestina, e gl' impose di comprimere gli eretici fraticelli. Dopo la morte di quel Pontefice intervenne ai conclavi in cui furono eletti Benedetto XI, e Clemente V, il quale nel 1305 gli affidò la cura e l'amministrazione della chiesa di s. Prassede, e dichiarandolo legato apostolico con ample facoltà lo spedì in Ungheria, munito di un pontificio breve diretto ai popoli di quel regno, non che a quelli di Polonia, Dalmazia e Croazia, nel quale venivano esortati a prestargli ubbidienza. Il cardinale condusse in Buda Carlo Rimberto o Roberto ossia Carlo Martello figlio di Carlo II re di Sicilia, riconosciuto e confermato dalla santa Sede qual re d' Ungheria, e siccome gli ungheresi avevano ricusato di prestargli ubbidienza, erano stati fulminati colla sentenza dell'interdetto. In Pesto o Pestino il cardinale convocò una generale assemblea degli stati, ed in essa coronò solennemente Carlo in re d' Ungheria, col nome di Carlo I Roberto. Nella medesima assemblea il cardinale stabilì, che se Stanislao o Ladislao vaivoda non avesse restituito la corona detta santa dagli ungheresi, mandata già dal Papa Silvestro II al re s. Stefano I, nella quale essi pretendevano essere fondato il diritto reale, si tenesse in avvenire in conto di profana, ed un' altra benedetta se ne dovesse mandare dal Pontefice pel nuovo re; in tal modo dopo dieci anni di discordie e sedizioni, Carlo I cominciò a prendere le redini del governo. Ad onta di tanta solennità con la quale erasi coronato il principe, avendo due palatini del regno reclamato, e preteso d' intimare una nuova dieta, dalla quale esigevano fosse escluso il cardinal legato, questi fulminò l'anatema contro tutti quelli che avessero ricusato di prestar omaggio al re Carlo I, e specialmente contro Matteo Palatino capo de' ribelli, e reo di gravi ed enormi delitti. In questa legazione il cardinale confermò, come narra il Panvinio, l'ordine de' monaci di s. Paolo primo eremita, che militavano sotto la regola di s. Agostino. Nella cronaca del Wadingo, attribuita al b. Odorico da Forlì, e riportata dal Baluzio nelle aggiunte al tom. I delle *Vite de' Papi d'Avignone* p. 1414, viene descritta la legazione del cardinale, con tutte le più minute circostanze avvenute ne' tre anni che durò, e delle costituzioni da lui date al regno ungarico, col titolo: *Acta conventus Possoniensis*. Portatosi il cardinale in Avignone, ove Clemente V avea stabilito la residenza pontificia, poscia intervenne al concilio generale di Vienna, in cui con invincibili argomenti teologici, e di diritto canonico, difese valorosamente dalle calunnie il cattolicismo, la legittimità, l'innocenza e la memoria di Bonifacio VIII, che il re di Francia Filippo IV di lui fiero nemico, pretendeva che fosse esecrata come un eretico, mentre il re stesso trovavasi presente all'eloquente e zelante difesa. Mossi dal suo esempio, difesero Bonifacio VIII anche i celebri cardinali Giovanni Minio da Morrovalle, Guglielmo Longhi e Riccardo Petroni. Inoltre il cardi-

nal Gentile per mezzo di sue lettere fece noto al mondo, aver terminato Bonifacio VIII con gran pietà i suoi giorni. Inviato dal Papa in Italia, ebbe ordine di trasportare in Avignone il denaro esatto dalla città di Roma, e dalle provincie di Campagna e del Patrimonio di s. Pietro, nel timore che se ne impadronisse Enrico VII che dovea portarsi in Roma a prendere la corona imperiale. Partito il cardinale d'Avignone per l'Italia per prendere detto denaro, che valutavasi un milione di fiorini d'oro, indi non credendo egli sicuro questo trasporto a motivo delle fazioni de' guelfi e ghibellini, e delle guerre tra' genovesi e pisani, che allora desolavano l'Italia, per cui tutte le strade erano infestate di assassini ed armati, lo lasciò come in sicuro deposito nella sagrestia di s. Frediano in Lucca, dove si dice che in breve fosse rapito e involato da Castruccio signore di quella città, ovvero da Uguccione signore di Pisa, quantunque altri opinano diversamente. Dopo avere come legato apostolico condannata l'empia setta dei fraticelli, vide il fine dei suoi giorni nel 1312 in Avignone, secondo il Ciacconio, *Vitae Pont. et Card.*, ed il p. Giovanni da Salamanca, nella *Biblioteca francescana* tom. II, p. 14. Il citato Baluzio a p. 582 scrive che il cardinale non potè proseguire il suo viaggio per essere stato sorpreso in Lucca da grave malattia, che gli tolse la vita in quella città, come rilevasi dalle lettere di Giovanni XXII, immediato successore di Clemente V; e però soggiunge, sono in errore coloro che pensano essere morto in Avignone, mentre le memorate lettere ch'erano nella Colbertina, nel codice 829, dimostrano il contrario, e questa fu la cagione per cui il tesoro rimase in Lucca. Il medesimo Baluzio racconta che Odoardo I re d'Inghilterra assegnò al cardinale l'annua pensione di cinquecento lire sterline. Il Novaes *Storia de' Pontefici* tom. IV, p. 41, dice che il tesoro poi lo ritirò da Lucca Raimondo marchese d'Ancona nipote del Papa, il quale venendo sorpreso dai modenesi, fu da questi ucciso rubandogli il tesoro, per cui Clemente V li scomunicò. Il Cardella nelle *Memorie storiche de' cardinali* tom. II, p. 58, narra che Gentile morì dopo quattordici anni di cardinalato, e che trasferito il cadavere in Asisi fu sepolto nella basilica di s. Francesco, nella cappella de' ss. Lodovico e Martino da lui fondata, di cui tratta il p. Bruschelli a p. 105 di *Asisi città serafica*. Giuseppe Colucci nel tom. XXV delle *Antichità picene*, riportando la visita triennale del Civalli, e parlando a pag. 28 di Montefiore, diee che quel convento de' francescani eretto nel 1246, fu illustrato da religioso dal Gentile, il quale nella bella contigua chiesa di s. Francesco e nella cappella di pietra a manca dell'altare maggiore, ove sono sepolti i di lui genitori, a questi con amor figliale eresse un monumento, consistente in due statue di pietra giacenti, con questa memoria: *Anno Domini* 1310. *Dominus Gentilis de Monte Florum Cardinalis ord. min. tempore Bonifacii VIII, tituli s. Martini in Montibus.*

GENTILI o GENTILLY, *Gentiliacum.* Luogo di Francia, dipartimento di Senna, lungi una lega da Parigi, sulla riviera di Bievre.

Si chiama qualche volta grande Gentilly per distinguerlo dal piccolo, situato pure sulla Bievre. Questo villaggio fu la residenza dei re di Francia della prima e seconda stirpe. Pipino vi fece costruire un palazzo di cui più non rimangono che le vestigia, nel quale si tenne una corte plenaria nel 762. Dipoi nell'anno 767, o secondo altri nell'anno 796, nel giorno di Natale, vi fu radunato un concilio nazionale sul mistero della ss. Trinità, la particola *Filioque* del simbolo, ed il culto delle sacre immagini. V' intervenne il re Pipino accompagnato dai grandi del regno e dalla maggior parte dei vescovi delle Gallie e della Germania; due legati della santa Sede inviati dal Pontefice Paolo I, sei patrizi ambasciatori dell'imperatore Costantino Copronimo, con molti vescovi di Grecia. Questi ultimi agitarono coi legati la questione sulla processione dello Spirito Santo, se proceda dal Figliuolo come dal Padre; e rimproverarono ai latini di aver aggiunto al simbolo di Costantinopoli la parola *Filioque*. Ammettendosi la presenza nel concilio del re Pipino e dei legati di Paolo I, conviene dire che fu celebrato nell'anno 767. Regia tom. XVII; Labbé tom. VI; Arduino tom. III, *Diz. de' concilii;* Lenglet, *Tavolette cronolog.;* e Manzi, *Supplem. de'concilii* t. I, col. 623 e 624.

GENTILI Paolo, *Cardinale*. Paolo Gentili da Lucca fu da Urbano II del 1088 creato cardinale dell'ordine de' preti, conferendogli per titolo la chiesa di s. Sisto. Sottoscrisse al concilio di Guastalla convocato da Pasquale II, e venne incaricato di diverse legazioni in Oriente.

GENTILI RIDOLFUCCI Luca, *Cardinale*. Luca Gentili Ridolfucci di Camerino, da arcidiacono e priore di quella cattedrale, Urbano V nel 1369 lo promosse al vescovato di Nocera, quindi da Gregorio XI fu fatto vicario di Roma, ed il Papa Urbano VI a' 18 settembre 1378 lo creò cardinale prete, assegnandogli per titolo la chiesa di s. Sisto. Lo dichiarò legato dell' Umbria, dove riconciliò tra loro i cittadini di Todi, fra i quali vertevano gravi e funeste discordie. Morì in Perugia nel 1389, e trasferito il cadavere nella cattedrale di Camerino, ivi fu sepolto con breve elogio in versi, postovi da Venanzio Ridolfucci nel 1619. Su questo cardinale va letta l'erudita nota posta nel tom. II, p. 643 del Guarnacci, alla vita del cardinal Antonio Saverio Gentili. Il Novaes celebra il cardinal Luca, illustre per dottrina e santità di vita.

GENTILI Antonio Saverio, *Cardinale*. Antonio Saverio Gentili nacque in Roma a'9 febbraio 1681, da illustri e nobili genitori di Camerino. Si dedicò con tal fervore allo studio della giurisprudenza, che nell' aprile del 1699 meritò nell'archiginnasio romano le insegne di dottore. Per divenire più profondo in questa scienza, istituì in propria casa alcune conferenze di dotti giovani, nelle quali si disputava intorno alle facoltà legali, e sopra i riti ecclesiastici. Il Cancellieri a pag. 107 del suo *Mercato*, con l'autorità del Valesio, dice che a' 13 gennaio 1705 entrò in prelatura monsignor Gentili, il di cui padre fu cameriere del cardinal Maidalchini (nipote di d. Olimpia cognata di Innocenzo X),

che ritornando alla sua patria Camerino, per buona sorte entrò al servizio del vescovo di quella città monsignor Altieri, il quale essendo fatto cardinale e poi Pontefice col nome di Clemente X l'arricchì, avendogli anche conceduto il sito, dov'era una piazza, incontro a s. Nicola in Arcione, dove fabbricò un bel palazzo. Su questo ho letto altrove che per gratitudine pose l'arme di Clemente X. Mario Guarnacci nelle *Vitae Pont. et Cardinalium* t. II, p. 641, dice che Antonio nacque da Teresa Durso, e da Nicola Gentili *qui fuit secretus cubicularius e numero partecipantium Clementis X*, parole che possono benissimo convenire agli aiutanti di camera del Pontefice, anzi monsignor Cecconi vescovo di Montalto nella sua *Storia di Palestrina*, a p. 184 riporta un'antica lapide di *Saturninus cubicularius*, ed a p. 413 soggiunge, cubiculario è lo stesso che aiutante di camera. In quanto agl'individui che si comprendono nella categoria de' cubiculari pontificii, è a vedersi l'articolo Cubiculario. Dopo aver passato lodevolmente alcun tempo nelle minori cariche della curia, fu eletto nel 1713 da Clemente XI luogotenente dell'uditore della camera, nella quale carica acquistatasi grande riputazione, fu da Benedetto XIII nel 1727 consagrato arcivescovo di Petra *in partibus*, e nell'anno seguente dal medesimo promosso a segretario della congregazione del concilio, indi, passati cinque mesi, a segretario di quella de' vescovi e regolari, con la provista d'un canonicato nella basilica liberiana. Nel medesimo anno 1728 consagrò la chiesa di s. Nicola in Arcione (della quale parlammo al volume XVI, p. 130 e 131 del *Dizionario*) insieme con tre altari, come rilevasi da una lapide ivi collocata. Nel maggio 1731 Clemente XII lo fece datario, indi a' 24 settembre lo creò cardinale prete, col titolo di s. Stefano al monte Celio, ove ebbe la consolazione religiosa di trovare i corpi de' ss. martiri Primo e Feliciano, i quali con solenne processione e l'intervento del sacro collegio, e della prelatura romana ripose sotto un magnifico altare da lui eretto e consacrato. Clemente XII inoltre lo confermò nella dataria col titolo di prodatario, e nel 1738 lo dichiarò prefetto della mentovata congregazione del concilio. Intervenne all'elezione di Benedetto XIV che nel 1741 lo deputò visitatore apostolico dell'arcispedale di s. Spirito, di cui come dell'amministrazione fu benemerentissimo, oltre l'edificazione che diede nelle frequenti visite diurne e notturne che faceva agl' infermi, ministrando loro con indefesso zelo i ss. Sagramenti ne'nove anni che restò visitatore. Dimesso il titolo passò al vescovato suburbicario di Palestrina nel 1747, ne visitò la diocesi, ed esercitò molti atti di beneficenza coi poveri, e con la cattedrale. Appartenne alle congregazioni del s. offizio, di propaganda *fide*, dell'immunità, dei riti e della consulta; e fu protettore de'monaci olivetani, de'religiosi trinitari, e di quelli di Betlemme nell' Indie occidentali. Mecenate de'letterati, la sua casa fu sempre per loro aperta; dotto e profondamente erudito, chiaro divenne nella repubblica letteraria. Il Cancellieri nella lodata sua opera, a pag. 228 e seg., nel riportare erudite notizie della

celebre accademia degli *Infecondi*, che fu la madre dell'illustre e cospicua *Arcadia*, dice che il cardinale n' era il protettore, il quale essendo solito sino dai giovanili suoi anni, in tutti i giorni delle solennità della Beata Vergine dare nella propria abitazione un divoto ed erudito trattenimento in di lei onore, descrive le decorose e frequenti accademie da lui date nel proprio palazzo, con numeroso concorso di cardinali, prelati, nobili, letterati, e personaggi distinti. Finalmente un colpo apopletico troncò la vita di questo esimio cardinale a' 13 marzo 1753, in età di settantadue anni, e fu sepolto in Roma nella chiesa di s. Venanzio de' camerinesi, di cui tenni proposito all' articolo *Camerino* (*Vedi*). Ivi la sua nipote marchesa Costanza Giori Sparapani gli eresse una marmorea iscrizione, con distinto elogio.

GENTILUOMO. Uomo nobile, *vir nobilis, patricius*. Dicesi ancora gentiluomo a qualunque nobile o di civile condizione addetto ad officio particolare presso la persona di un principe, di un cardinale, di un ambasciatore, d' un vescovo, di un prelato, d' un signore ec. Tra le opinioni sulla derivazione del vocabolo gentiluomo, havvi quella forse la meglio fondata, e proveniente dal latino *gentis homines*, che si pretende avere significato un tempo le persone dedicate al servigio dello stato, com' erano una volta tutti i franchi, donde venne almeno in Francia la prima nobiltà di estrazione o sia di origine. Il Pasquier crede, che i nomi di *gentili*, e di *scudieri* passati nella lingua francese, sieno a quella nazione rimasti come eredità della romana milizia, perchè, dic' egli, i principali benefizi, e le migliori porzioni de' terreni che si davano per ricompensa ai veterani o ad altri soldati, distribuiti erano singolarmente ai gentili ed agli scudieri, come ai più valorosi dell'esercito, del che sarebbe assai difficile il trovare le prove ne' migliori scrittori latini. Dice lo stesso Pasquier che i galli avendo veduto, durante l'impero romano, i gentili e gli scudieri ottenere tra gli altri soldati le più belle porzioni di terreno sulle loro frontiere, cominciarono a chiamare col nome di gentiluomini e di scudieri coloro che dai primi re franchi videro provveduti di simili benefizi. Può osservarsi che assai antico era in Italia l' addiettivo di *gentile*, e che significava di buona gente, come epiteto conveniente a chi era di buona gente, e di nobile schiatta. *Gentili*, secondo il Boccaccio, nominavansi coloro che la virtù seguitavano, e coloro che pel contrario seguivano i loro vizi, erano non gentili riputati. Quindi antichissimi furono in Italia i vocaboli di *gentiluomo*, e di *gentildonna*, e forse dall' Italia passarono quei nomi nella lingua francese. All' articolo *Famiglie de' cardinali e de' prelati* si tratta dei loro gentiluomini. Dei gentiluomini de' principi, ambasciatori, ed altri signori, se ne discorre agli articoli relativi agli uffici che disimpegnano.

GENUFLESSIONE, *Genuflexio, genuum submissio*. La genuflessione o inginocchiazione è l' atto di piegare le ginocchia; è questa una maniera di umiliarsi riverente, o di abbassarsi in presenza di alcuno per onorarlo. In ogni tempo questo segno di umiltà fu in uso, massime durante la preghiera o

orazione, dappoichè il Gavanto dice che doppio è il fine della genuflessione, cioè di adorare e di pregare. Nella consacrazione e dedicazione del tempio di Gerusalemme, il re Salomone fece la sua preghiera in ginocchio, e con le mani alzate al cielo: in una cerimonia eguale il re Ezechia ed i leviti si misero in ginocchio per lodare ed adorare Iddio. Un ufficiale di Acabbo s' inginocchiò avanti il profeta Elia. Gesù Cristo fece la sua preghiera in ginocchio sul monte degli Ulivi. S. Paolo nell'epistola agli efesini disse loro ch'egli piegava le ginocchia dinanzi al Padre del Nostro Signore Gesù Cristo. Il Macri nella *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, verbo *Genuflexio*, dichiara che la genuflessione fu introdotta nella Chiesa per istituto apostolico; che s. Stefano protomartire orò genuflesso pe' suoi persecutori, e che questo atto significa adorazione, penitenza, ed umiltà, perchè colla genuflessione vuolsi denotare la caduta del nostro padre Adamo. Laonde non deve recar meraviglia, che questa maniera di pregare sia stata in uso fino dai primi tempi della Chiesa cristiana. Dunque, come osserva il Bergier, fuor di proposito gli etiopi od abissini si guardano di starsene ginocchioni in tempo della liturgia, e pretendono di conservare in esso l' uso antico. I russi considerano come un' indecenza pregare Dio in ginocchio; e gli ebrei fanno tutte le loro preghiere in piedi. Sul cominciare dell'ottavo secolo fuvvi una setta di eretici detti *Agonicliti*, i quali sostenevano essere una superstizione quella di piegare le ginocchia pregando, nel qual tempo invece danzavano, ma ebbero pochi proseliti. Questo era un manifesto inganno, essendo anzi provato il contrario dalla sacra Scrittura, come dagli addotti esempi e da altri.

Soggiunge il Bergier, che la genuflessione non è essenziale alla preghiera, ma non si deve nè biasimarla, nè porsi in una positura differente per contraddire l'usanza della Chiesa; che in generale i segni esterni sono indifferenti in sè stessi, essendo l'opinione comune e l' uso quelli che ne determinano il significato. E siccome noi talvolta facciamo uso per onorare gli uomini, dei medesimi segni di cui ci serviamo per onorare Dio, non ne consegue da ciò che noi tributiamo loro il medesimo culto che offriamo a Dio, essendo assai diverso l'atto che intendiamo di fare. In fatti il memorato offiziale di Acabbo che si mise in ginocchio davanti il profeta Elia, non aveva certamente intenzione di tributargli un culto divino. Noi pieghiamo le ginocchia davanti le immagini de' santi; le pieghiamo pure innanzi al sommo Pontefice, ai cardinali ed ai vescovi talvolta, e pur anco in qualche circostanza ai principi, e con chiunque per supplicare o implorare perdono. Un religioso o altro individuo riceve in ginocchio le ammonizioni e le correzioni del suo superiore; generalmente i figli domandano in ginocchio la benedizione dei loro genitori, per cui è evidente che questi segni di rispetto cambiano di molto il significato, secondo le circostanze e le persone. Non bisogna imitare, dice il Bergier, l'ostinazione de' quaqueri, i quali si farebbero uno scrupolo di levare il loro cappello dal capo per salutare anche il più distinto personaggio: però volendo entrare nelle

chiese de' cattolici, e visitare qualche principe, anche ecclesiastico, si fanno da altri levare il cappello. Quindi osserva che i protestanti non sono meno ridicoli quando ci accusano d'idolatria, perchè ci poniamo in ginocchio avanti ad una immagine. Sopra la genuflessione può vedersi Agostino Nathan Hubnero, *In exercitatione historico-ecclesiastica de genuflexione*, Halae 1711. Filippo Buonarroti nelle sue *Osservazioni istoriche sopra alcuni medaglioni antichi*, parla dei ginocchi toccati dai supplichevoli, e da quelli che adoravano gli dei, dicendo a p. 262 che gli antichi solevano toccare le ginocchia quando essendo stati vinti chiedevano mercè ai loro vincitori, come si cava da Omero e da Plinio, quantunque l'abbracciare i piedi fosse parimenti un gesto de'supplichevoli, e di onore degli inferiori verso i loro maggiori, siccome l'uno e l'altro erano segni di adorazione come osserva Arnobio, onde di Paride disse Ovidio: *Nunc mihi nil superest, nisi te formosa precari, Amplectique tuos patiare pedes*. E di Creusa disse Virgilio: *Ecce autem complexa pedes in limine conjux haerebat.* Properzio scrisse, *Cum vix tangendos praebuit illa pedes,* cerimonia conservatasi pure al tempo di Dante, onde parlando dello spirito di Stazio, che voleva onorar Virgilio, disse: *Già si chinava ad abbracciar li piedi*, il quale atto di umiliazione conviene grandemente ad un vinto.

Parlando il Rinaldi delle genuflessioni solite a farsi nelle pubbliche preghiere, racconta all'anno 398, num. 100, che s. Porfirio vescovo di Gaza, per la siccità comandò che tutti i fedeli si radunassero in chiesa a celebrarvi le vigilie, i quali in tutta la notte fecero trenta volte orazione, ed altrettante s'inginocchiarono, oltre ai cori ed alle lezioni, e che portatisi in altra chiesa tre volte orarono, ed altrettante si posero genuflessi. Il p. Mamachi, *De' costumi de' primitivi cristiani* tom. I, p. 338, coll'autorità di Tertulliano, *Della corona del soldato*, attesta che gli antichi cristiani il giorno di domenica, e dal dì solenne della Pasqua sino alla Pentecoste, non s'inginocchiavano mai in chiesa, ma ritti e modesti porgevano le loro preghiere a Dio, pel seguente motivo tolto dalle questioni agli ortodossi attribuite a s. Giustino. » Dobbiamo sempre ricordarci e delle nostre cadute ne'peccati, e della misericordia del Signore, per cui abbiamo avuto la grazia di risorgere da'medesimi. Per la quale cosa flettiamo nei sei giorni della settimana le ginocchia, dando così segno di essere noi miseramente caduti; e la domenica, e tutto il tempo pasquale non le pieghiamo, per denotare il nostro risorgimento. Onde dai tempi apostolici ha avuto principio questa consuetudine, come dice s. Ireneo martire, e vescovo di Lione nel suo libro circa la Pasqua, in cui fa menzione della Pentecoste, nella qual solennità non s'inginocchiamo ". Pretesero alcuni scrittori che il pregare in piedi in tal tempo per memoria della risurrezione di Gesù Cristo, fosse stato comandato dal concilio Niceno: ma nel resto dell'anno è certo che il popolo ed il clero si mettevano ginocchioni in tempo di una parte del divino offizio. Stando i fedeli così in piedi o tenevano giunte le mani, o stendevano le braccia, de'quali usi fa

menzione il medesimo Tertulliano nel suo *Apologetico* dicendo: » Colassù veggendo i cristiani, mentre stanno con le mani distese, perchè innocenti, e col capo scoperto, perchè non si vergognano, pregano il loro Creatore ". Ma più amplamente parla egli di questo argomento nel suo celebre libro intitolato dell'*Orazione*. » Noi non eleviamo solamente le mani, ma le stendiamo ancora, e orando confessiamo Cristo ". Non approva però Tertulliano, che alcuni fedeli, incominciata ch'è l'orazione, si mettessero a sedere; poichè stimava un'irriverenza al Signore, se uno non istava inginocchioni, o ritto in chiesa, e con modestia, e colle mani moderatamente elevate, e col capo non troppo alzato. Aggiunge, che con voce soave, e non troppo forte cantavano. Somiglianti cose scrivono s. Cipriano, nel suo libro dell'*Orazione* a p. 151, e Minucio Felice nel suo celebre dialogo intitolato *Ottavio* a p. 288. Il Baronio osserva, che i santi avevano portato tanto innanzi l'uso della genuflessione, che taluni avevano logorato il pavimento nel luogo in cui dimoravano. S. Girolamo ed Eusebio narrano di s. Giacomo il Minore, vescovo di Gerusalemme, che i di lui ginocchi eransi induriti come quelli di un cammello, altrettanto avvenne ad altri santi e servi di Dio. Si legge nelle *Decretali* lib. II, tit. 9, cap. 2 *De feriis*, che il Papa Alessandro III rinnovò l'antico rito della Chiesa di orare in piedi nelle domeniche, e nel tempo pasquale; ma oggidì però i fedeli avrebbero quasi a scandalo, se in pubblico anche nelle accennate festività non si genuflettesse.

Le genuflessioni che il sacerdote fa nella messa privata, oltre le ordinarie, sono: 1.° quando legge l'evangelio di s. Giovanni, alle parole: *Et Verbum caro*, ec. 2.° Nell' evangelio dell'Epifania, dicendo: *et procidentes adoraverunt eum*. 3.° In quello della feria IV dopo la quarta domenica di quaresima, alle parole: *et procidens adoravit eum*. 4.° Nella domenica delle Palme, e nelle messe *de Cruce*, nell'epistola alle parole: *In nomine Jesu omne genuflectatur;* e nella Passione alle parole: *Expiravit*, o *emisit spiritum*. 5.° Quando dirà *Flectamus genua*, del quale parlammo nei volumi VIII, p. 306, e XIV, p. 243 del *Dizionario*: solo qui noteremo che nella messa del sabbato santo (come notammo al vol. IX, p. 5), e delle quattro tempora non si dice *Flectamus genua* dopo l'ultima orazione in cui si parla de' tre fanciulli, per denotare la forte costanza di essi nel rifiutare l'adorazione della statua di Nabuccodonosorre; e lo stesso si fa nel venerdì santo, quando si prega *pro perfidis judaeis*, che in quel giorno beffeggiando Gesù si inginocchiavano dinanzi ad esso. Anticamente non rispondeva il suddiacono *Levate*, ma lo faceva il diacono stesso dopo qualche spazio di tempo impiegato nella genuflessione, ed in un'orazione segreta, laonde il diacono pronunciava l'una, e l'altra parola, come distesamente riporta il citato Macri. 6.° Genuflette il sacerdote quando nella quaresima dice nel tratto il versetto *Adjuva nos Deus*, e in tutte le messe dello Spirito Santo, dicendo il versetto: *Veni Sancte Spiritus*. 7.° Quando è esposto il santissimo

Sagramento, in cui il sacerdote genuflette tutte le volte che passa dinanzi al mezzo dell' altare. 8.° Genuflette inoltre il sacerdote ogni volta che ciò viene prescritto dai riti. I circostanti poi genuflettono sempre nelle messe private, eziandio nel tempo pasquale, tranne quando si legge l'evangelio: nel vol. XXII, p. 227 del *Dizionario* citammo un'opera che tratta sull'alzarsi in piedi alla lettura dell' *Evangelio* (*Vedi*).

Nella messa solenne il celebrante genuflette in tutte le dette circostanze della messa privata, fuorchè al *Flectamus genua*, perchè rappresenta la persona di Cristo; al versetto *Adjuva nos Deus*, ed a quello, *Veni Sancte Spiritus*. Nel giorno della festa della ss. Annunziata, e nelle tre messe del ss. Natale, quando nel *Credo* si canta dal coro: *Et incarnatus est;* negli altri giorni se siede, china il capo scoperto, e genuflette se si trova in piedi. I ministri sacri sempre genuflettono col celebrante, meno il suddiacono che tiene il libro del vangelo, e gli accoliti sostenitori de'candellieri: quando il diacono canta le parole cui si deve genuflettere, il celebrante lo fa verso il libro, gli altri verso l' altare. In coro si genuflette da quelli che non sono prelati (come gli abbati, i protonotari, e quelli che possono usare il rocchetto, ed i canonici quando sono apparati) alla Confessione, ed al salmo *Judica me Deus*. Nelle messe poi delle ferie dell'avvento, della quaresima, delle quattro tempora, delle vigilie in cui si digiuna, e nelle messe de' defunti tutti genuflettono anche alle orazioni, e parimenti detto dal celebrante il *Sanctus*, fino al *Pax Domini* (perchè al dire d'Innocenzo III, lib. 6, cap. 4, il bacio di pace essendo simbolo della risurrezione deve riceversi in piedi), e alle orazioni dopo la comunione, e sopra il popolo, eccettuate le vigilie di Pasqua, della Pentecoste, del ss. Natale, e le tempora della Pentecoste. E similmente si genuflette da tutti quando si alza il ss. Sagramento. Il Gavanto risponde quando nei detti casi si debba genuflettere con un solo ginocchio, e quando con due. Sulle genuflessioni nella reposizione del ss. Sagramento, se si debbano fare con uno o con due ginocchia, vedi il dotto *Dizionario sacro liturgico* del ch. Diclich, e sembra che il solo celebrante, e i sacri ministri sulla predella possano farle con un solo ginocchio, anzichè con due *ut facilius et commodius surgat;* gli altri in piana terra le debbono fare con due.

Altre erudizioni sulle genuflessioni le noteremo coll' autorità del Macri. Nelle ore canoniche si fanno le genuflessioni con ambedue le ginocchia, pronunciandosi le parole: *Adoramus, et procidamus* etc., *Te ergo quaesumus*, *famulis tuis subveni* etc., *Ave maris stella* etc., *Veni Creator Spiritus* etc., *O crux ave spes unica* etc., *Tantum ergo Sacramentum* etc., essendo però esposto il ss. Sacramento. Nel cerimoniale de' frati minori si prescrive la genuflessione nell'inno del ss. Natale alle parole: *Nos quoque qui sancto tuo redempti sanguine sumus*. Inoltre si deve genuflettere nella vigilia dello stesso ss. Natale pronunciandosi le parole del martirologio: *In Bethlehem Judae* etc. Dice pure il Macri che i greci non usano genuflessioni in chiesa, ma profondi inchini, tranne il giorno

della Pentecoste che genuflettono nell'officio mentre si recita il vangelo; e che i certosini rare volte fanno genuflessioni, anche dinanzi al ss. Sagramento, ma profondi inchini, tanto nella celebrazione della messa, quanto nelle altre funzioni. Pompeo Sarnelli nelle *Lettere ecclesiastiche* tom. IV, lett. XIII, num. 4 e 5, dice che all'antifona *Adoramus te Christe* etc. non si genuflette, come non lo si fa al capitolo *In nomine Jesu omne genuflectatur*, ed al versetto del responsorio, *Verbum caro factum est:* la ragione è pel tenore del decreto della congregazione de' riti, de' 23 marzo 1602. *Cum praeintonantur antiphonae, omnes ab utroque chori latere surgere debent, non obstante contraria consuetudine.* Aggiunge, che l'altra ragione per cui alla parola *Adoramus* non si genuflette, ma sibbene a quella di *Procidamus*, è perchè nell'inno angelico alle parole *Adoramus te* si fa la semplice inchinazione del capo, e così nel simbolo alle parole, *qui cum Patre, et Filio simul adoratur;* ma dicendosi nel vangelo dell'Epifania *procidentes adoraverunt eum*, allora come notammo si genuflette. E nell'evangelio del cieco nato illuminato da Cristo, dicendosi *procidens adoravit eum*, si genuflette, così alle parole del salmo, *et procidamus ante Deum*, come espressamente nota il Bauldry par. 2, cap. 3, num. 2, *dum dicuntur haec verba, et procidamus ante Deum*, per denotare che queste parole richieggono la genuflessione, non la parola *Adoremus*, dappoichè essendo quelle parole, *Venite adoremus* invitatorio, chi invita deve stare in piedi, *ne segnes videamur dum alios invitamus.*

Il Sarnelli stesso nel tom. VII, lett. LXII: *Se nella venerazione dovuta a' santi sia lecita la genuflessione*, dopo aver distinto il culto di *latria* che si deve a Dio solo, quello di *dulia* che si tributa ai santi, e quello d'*iperdulia* con che si onora la Beata Vergine, e dichiarato il culto esterno, ed il culto interno, de' quali argomenti parlammo agli articoli Adorazione e Culto, conchiude che se l'atto della genuflessione s'intende per protestare l'infinita eminenza di Dio sopra tutte le creature, e la totale nostra dipendenza da quello, sarà atto di *latria;* ma se con la genuflessione intendiamo rendere il culto religioso a qualche santo, per le di lui virtù o gloria, sarà atto di *dulia*. Così le litanie che chiamiamo de' santi, si dicono in ginocchio, ed invocandosi essi e gli angeli il culto è di *dulia;* invocandosi la ss. Trinità, il culto è di *latria;* ed invocandosi Maria Vergine, il culto è d'*iperdulia*. Adunque riflette, che il venerare i santi con la genuflessione, le loro immagini e reliquie, non solo è lecito, ma talvolta è comandato, giacchè il culto che si fa ai santi è principalmente rivolto a Dio, celebrandosi con tale atto la divina bontà e potenza, che fece loro riportare vittoria del mondo: in fatti al vol. VIII, pag. 158 del *Dizionario* riportammo la decisione del punto controverso colla quale si prescrisse che tutti, compreso il Papa, passando dinanzi all'altare maggiore delle basiliche lateranense, vaticana ed ostiense, debbano genuflettere, venerandosi nel primo i capi de' ss. Pietro e Paolo, nei secondi i loro corpi divisi. E perchè Maria Madre di Dio ha maggior

culto de' santi, dicendosi *Ave maris stella,* si deve genuflettere, ed altrettanto si deve fare in tutte le antifone della Beata Vergine, che si dicono in fine del divino offizio, tranne nelle domeniche dai primi vesperi del sabbato, perchè si fa commemorazione della Risurrezione, e perciò anche in tutto il tempo pasquale. Nel vol. XVIII, p. 238, 239 e 240 del *Dizionario*, nel parlare del culto al ss. legno della Croce, massime di quello che gli si rende con trina adorazione d'ambo le ginocchia nel venerdì santo, trattai di alcune erudizioni sulle diverse genuflessioni che ad esso si debbono fare; e siccome il regnante Pontefice Gregorio XVI ha ristabilito nello stesso giorno l'uso antico dell'esposizione della vera Croce, ciò che si fa nella cappella pontificia Sistina nel momento in cui il Papa con la processione di tutti quelli che hanno luogo in cappella (i quali prima di partire da questa fanno alla croce, che si è adorata e collocata sull'altare, la genuflessione con un solo ginocchio, senza farla al Papa in passare innanzi di lui), sono a levare il sepolcro in quella chiamata Paolina, laonde ritornando nell'altra non fanno veruna genuflessione alla vera Croce che trovano esposta sull'altare, rimossa quella adorata, perchè verso il termine della processione si porta il ss. Sacramento del sepolcro dal Papa, o in sua vece dal cardinale celebrante.

Dal *Caerem. episcop.* lib. I, cap. II, si ha, che il vescovo nella sua diocesi, mentre siede nel trono, gli si fa la genuflessione con un ginocchio da tutto il clero, passandogli davanti, ma ne sono esenti i canonici della cattedrale. Il Macri dice di aver veduto fare l'istessa cerimonia ai cardinali, mentre siedono sul trono delle loro chiese titolari, in tempo di alcune solennità che ivi celebrano, ed assistono; ed eguale genuflessione dice aver veduto fare ai cardinali riuniti, in sede vacante. Delle genuflessioni che in tale tempo si fanno a tre ed a quattro cardinali riuniti, ne parlai ai volumi XV, p. 311, e XVI, pag. 290 del *Dizionario*. Delle genuflessioni poi che nelle congregazioni della sede vacante si fanno al sagro collegio, da quelli che ivi si ammettono ad udienza, compresi gli ambasciatori, e i primari ministri della santa Sede, e delle relative spiegazioni, ne parlai al detto volume XVI, pag. 293, ed in più luoghi all'articolo CONCLAVE. Nel volume V, pag. 61 del *Dizionario* si discorre come il popolo deve genuflettere incontrando il vescovo per riceverne la benedizione, spiegando a pag. 68 sul suono delle campane nel passaggio de' vescovi per le città e campagne. Delle genuflessioni che si fanno al sommo Pontefice in cappella pontificia, all'udienza, nel ricevere l'apostolica benedizione, e nel baciargli i piedi, vanno letti gli articoli CAPPELLE PONTIFICIE, UDIENZA DE' PAPI, BENEDIZIONE DEL SOMMO PONTEFICE, e BACIO DE' PIEDI. Si possono anche consultare, Polidoro Virgilio, *De rerum inventoribus* lib. IV, c. XV; M. Ant. Mazzaroni, *De tribus coronis Pont. Rom. neonon de osculo ss. ejus pedum*, Romae 1609, et 1788; Michele Angelo Carmeli, *Sopra l'uso di baciare i piedi al Papa,* nelle sue *Dissert. filologiche,* Roma 1768; Martino Kempio, *De osculis pedum Rom. Pont.,* e Matteo Zimer-

manno, *in Montibus pietatis* pag. 373.

Quando il Papa benedice in cappella pontificia, tutti debbono genuflettere, meno i cardinali, però se i vescovi ed abbati sono vestiti co' sagri paramenti, allora restano in piedi: nella medesima cappella i vescovi che sono avanti al Papa devono stare col capo scoperto, così i cardinali primo prete, e i due primi diaconi quando sono al trono. Il patriarca, arcivescovo, o vescovo assistente al soglio nel sorreggere al Pontefice il libro, sta genuflesso o in piedi, secondo il maggior comodo che fa al Papa nel leggere. Perchè il cardinale primo prete incensa genuflesso il Papa sedente in trono, lo si dice al volume VIII, pag. 248 e 249. Quando sull'altare è esposto il ss. Sacramento, o vi è senz'essere esposto, non si genuflette al Pontefice, anche se si passa dinanzi a lui. Non essendovi le sagre specie sagramentali, entrando od uscendo dalla cappella o chiesa ov'è il Pontefice, con un ginocchio si genuflette alla croce dell'altare, e con una girata si fa altrettanto col Papa. Nelle cappelle pontificie che hanno luogo fuori del palazzo apostolico, se il trono papale è dirimpetto all'altare, nell'accesso o recesso non si fa genuflessione girata, ma prima si fa all'altare, e poi distinta al Pontefice. Nella processione del *Corpus Domini* quelli che v'intervengono per rispetto al ss. Sagramento che precedono ed accompagnano, non debbono inchinare il cardinale primo diacono, ed i prelati governatore, e maggiordomo che sono presso la porta di bronzo all'ingresso della galleria che dal colonnato conduce alla scala regia da dove discende la processione, e defila innanzi a detti personaggi, al modo che dicemmo al volume IX, pag. 53 del *Dizionario*, altrettanto si deve praticare con monsignor vice-gerente che attende il passaggio del clero fuori del colonnato a destra, come dissi a pag. 56 del citato luogo. Dappoichè è noto che coloro che fanno parte d'una processione ove si porti la ss. Eucaristia, se passano avanti ad un altare ove la medesima sia chiusa nel ciborio, o innanzi ad un altare ove si celebra la messa e sieno state già consagrate le specie sagramentali, ed anche nel punto della elevazione d'ambedue, non si deve genuflettere. Delle genuflessioni nelle sagre funzioni che celebra, od assiste il Papa, se ne tratta ai rispettivi articoli, così di ogni altro genere di genuflessioni, come nel somministrare l'acqua alle mani, e porgere il pannolino per asciugarle. *V.* Lavanda delle mani, Messa, e per le altre genuflessioni quegli articoli appartenenti alle rubriche generali.

GENUFLESSORIO o INGINOCCHIATORO, *Sgabellum ad genua submittenda formatum, sgabellum genuale, sgabellum flectendis, vel ponendis genibus natum*, come lo dichiara l'*Onomasticum romanum* di Felice Felici gesuita, dicendolo sgabello per uso d'inginocchiarsi. L'inginocchiatoro o inginocchiatoio, nel *Dizionario della lingua italiana* si definisce, arnese di legno per uso d'inginocchiarvisi. L'inginocchiatoro ordinariamente è di legno di noce, naturale, o dipinto, ovvero coperto di drappo, con due cuscini, uno posto ove si piegano le ginocchia, l'altro ove si riposano

i gomiti. Pei cardinali, prelati, ed altri personaggi si pone l'inginocchiatoro sopra un tappeto, o altro drappo; ma alla presenza del Papa non è loro permesso, e soltanto i cardinali nel venerare col Pontefice le reliquie maggiori nella basilica vaticana, le sagre teste nella basilica lateranense, e nell'intervento in alcune chiese per tridui, novene, benedizioni, e nella cappella Paolina quando si ripone o rimove il sepolcro, o nell'esposizione delle quarant'ore, siccome luoghi ove non sono gli stalli cardinalizi, ricevono nei banchi coperti con panni loro assegnati dai propri decani il cuscino per stare genuflessi: questo cuscino è di panno rosso o paonazzo secondo i tempi, guarnito di trina di seta dello stesso colore, della quale sono pure i quattro fiocchi degli angoli. Nei mentovati luoghi i soli prelati maggiordomo, e maestro di camera hanno l'uso d'un piccolo e nudo sgabello per cadauno. In cappella pontificia, e nelle basiliche o chiese, ove il Pontefice si reca a celebrare od assistere alle sagre funzioni, per inginocchiatoro adopera un arnese in forma di *Faldistorio (Vedi)*, per cui viene comunemente, sebbene impropriamente, chiamato faldistorio. Questo inginocchiatoro o genuflessorio è di legno tornito ed intagliato, con ornati eleganti, ed il tutto dorato: ha quattro piedi ed altrettanti corrispondenti assi incrociati, formato a forbice, onde potersi ripiegare per il suo trasporto, terminati gli assi con teste di angeli, o con palle. Nella parte superiore evvi fissato un solido strato di velluto rosso con trinette d'oro, sul quale si pone un gran cuscino pel riposo delle braccia. Avanti all'inginocchiatoro si colloca un basso e piccolo sgabello foderato di seta, con cuscino sopra, sul quale il Papa sta genuflesso. Tanto il cuscino grande quanto il piccolo sono foderati di damasco o ganzo d'argento e d'oro, con fondo bianco, rosso, o paonazzo secondo i tempi, e sono decorati di trine e fiocchi d'oro, o di fiocchi di seta ed oro: il cuscino grande però è ordinariamente ricamato in oro. Nel mattutino del giovedì santo, e per tutto il giorno del venerdì santo i cuscini sono foderati di semplice seta paonazza. Dovendo il Papa nella mattina di detto giorno recarsi a piedi nudi a fare le triplici genuflessioni per l'adorazione della croce senza cuscino, Pio VIII, essendo a ciò impotente, usò il detto piccolo sgabello col cuscino paonazzo. Quando e dove si usa dal Papa tale inginocchiatoro, lo si dice all'articolo Cappelle Pontificie. Lo collocano al sito cioè innanzi l'altare, ove il Papa vi si pone genuflesso, due chierici della cappella pontificia, a' quali spetta pure rimoverlo, e portarlo presso la credenza posta *a cornu epistolae*. Stando il Pontefice genuflesso sull'inginocchiatoro, stanno accanto a lui inginocchioni il prefetto delle cerimonie pontificie a sinistra, ed il secondo cerimoniere a destra: spetta al primo ivi levare e riporre al Papa il berrettino, e somministrargli alle occorrenze il fazzoletto.

Nel vol. IX, p. 47 e 48 del *Dizionario*, parlammo di que' Pontefici che nella solenne processione del *Corpus Domini*, portarono il ss. Sagramento genuflessi sull'inginocchiatoio, stabilito sulla macchina chiamata talamo. Nel prendere

il Pontefice possesso della basilica lateranense, giunto nel portico si pone in ginocchio sopra cuscino di velluto rosso, guarnito d'oro, sovrapposto a ricco e nobile strato o tappeto, ambedue ivi preparati dalla floreria del sagro palazzo. Allora il Papa essendosi levato il cappello, si scuopre pure del berrettino bianco, prima usando più comunemente il camauro rosso, e bacia divotamente la croce d'argento che gli presenta il cardinale arciprete della basilica, mentre i cantori di essa cantano il mottetto: *Ecce sacerdos magnus*. Nella relazione del possesso preso da Innocenzo X nel 1644 si legge: » et ingressus porticum (il Papa), amoto pileo, et bireto, genuflexus super pulvino, desuper tapete accomoda a floreriis, crucem sibi oblatam a card. Columna praedictae bas. archipresbytero, quam accepit a quadam pelvi argentea ei praesentatam a suo vicario, reverenter osculatus est. Assurgens cardinalis Medices biretum (ante crucis osculum una cum pileo amotum a capite Sanctitatis Suae a cardinalis Ant. Barberino) capiti suo restituit, et Sanctitatis, sublevantibus fimbrias faldae anteriores camerariis assistentibus, posteriores vero caudatario, suis pedibus accessit ad thronum pro Sanctitatis Suae praeparatum sub eadem porticu ". I due cardinali assistenti erano i primi diaconi: del genuflessorio se ne parla pure all'articolo *Falda (Vedi)*. Allorchè il Papa si reca nelle basiliche o chiese di Roma a visitarle, la *Floreria apostolica (Vedi)*, pei suoi ministri, ricuopre il genuflessorio di legno degli altari ove si venera il ss. Sacramento esposto o chiuso nel ciborio, con grande tappeto di velluto in seta cremisi, ornato di frangia e trina d'oro, con due cuscini foderati di egual drappo, ed anch'essi ornati di trine e fiocchi d'oro, facendo il simile cogli altri genuflessorii degli altari che deve o vuole visitare il Pontefice. Quando questi passa semplicemente innanzi all'altare ove è riposta la ss. Eucaristia, od avanti alle confessioni degli altari papali delle basiliche lateranense, vaticana, ed ostiense, il cuscino su di cui genuflette glielo presenta il foriere maggiore, al quale lo somministra un ministro di detta floreria: in mancanza del foriere, supplisce il floriere. Nel volume VIII, pag. 273 e 316, si dice come il Papa orando avanti le reliquie maggiori della basilica vaticana, e per la loro ostensione, stando sul genuflessorio gli viene somministrato dal vicario della basilica la tabella delle orazioni, sostenendo un canonico la bugia con candela accesa. I genuflessorii poi che si pongono pei vesperi pontificali, e per le messe pontificali avanti l'altare del ss. Sacramento solennemente esposto, allorquando il Papa li celebra o vi assiste si ricoprono con tappeto bianco o rosso cremisi, secondo i tempi, essendo del medesimo colore i due cuscini. Del prezioso genuflessorio fatto a forma di faldistorio, e donato a Pio VII, ne facemmo memoria al vol. XXIII, pag. 16 del *Dizionario*. La pia e regnante regina di Francia Maria Amalia, in segno di particolare venerazione verso il Papa che regna, gli donò un genuflessorio nobilissimo, di prezioso legno lavorato con bellissimi ornati di disegno gotico, reso più gaio con decorazioni di

metallo dorato, e ciò ch'è più rilevante con ricchi drappi ricamati dalle sue regie mani con isquisito gusto, e collocati ove si piegano le ginocchia, ed ove si riposano le braccia, nel luogo cioè ove si pongono i cuscini di cui ne fanno le veci. *V.* GENUFLESSIONE.

GENZANO o GENZIANO, *Gentianum*. Città della diocesi suburbicaria di Albano, sede di governo del distretto e Comarca di Roma, abitata da circa cinquemila individui. Luogo ameno e delizioso con puro clima, posto in piano sopra elevato colle, fornito di decenti fabbricati: non ha mura castellane, nè porte, ed un borgo costituisce il suo ingresso. Però *Genzano vecchio* ebbe mura castellane, e torri di opera saracinesca da quelle parti da cui poteva essere attaccata, cioè da aquilone, ponente, e mezzodì: mentre dalla parte orientale era invincibilmente difesa dall'altissima rupe a picco del cratere del lago Nemorese. Molti avanzi di tali mura, ed alcune torri sono tuttora in piedi. La porta principale di Genzano, prima che si edificasse il palazzo baronale, a capo agli stradoni era nel luogo del portone del palazzo Cesarini, come lo addimostra il p. Eschinardi nella sua *Carta topografica del territorio di Frascati e sue vicinanze*, data alla luce nell' anno 1685, da ciò ebbe origine il diritto antichissimo di passare per l'odierno portone, per gli abitanti di *Genzano vecchio*. Innoltrandosi fino alla pubblica piazza si presentano quattro strade larghe e diritte, senza quella che uno ha percorso per giungervi e che sta alle spalle. Queste sono le principali della città, almeno di quella parte che chiamasi *Genzano nuovo*, a differenza dell'altra che dicesi *Genzano vecchio*, che ad uso degli antichi castelli è mal fabbricato con strade tortuose ed anguste. La prima di dette quattro strade, incominciando a contare da sinistra a destra, guida al convento de'cappuccini, ed è perciò chiamata via de' Cappuccini, restandone terminata la visuale colla facciata di loro chiesa; la seconda viene detta via Sforza; la terza viene denominata via Livia, che guida al così detto duomo vecchio, la cui facciata chiude all'occhio la via; l' ultima è la via detta Corriera perchè porta a Napoli. La posta in addietro passava per Marino, e la Faiola, ma nel 1780 essendo fatta la nuova magnifica strada di Albano e di Genzano, fu a questi due luoghi trasferita. Da ultimo per ordine del regnante Pontefice Gregorio XVI, con provvidenza utilissima ai viandanti non meno che agli abitanti di Genzano e dintorni, è stata costruita una nuova e bella strada che dal piazzale di Galloro conduce al piano dell'olmata di Genzano, mediante grandioso ponte sostenuto da sei solidi archi: ne fu direttore dell'esecuzione il cav. Bartolini ingegnere in capo, cui si deve pur lode per averla ideata.

La città di Genzano è altresì uno de'più comodi e piacevoli luoghi vicini a Roma per villeggiare, a cagione delle sue comode e deliziose passeggiate; massime di quelle delle tre lunghe vie laterali, decorate con due lunghe fila di grandiosi e sempre verdeggianti alberi disposti simmetricamente, e tagliati con uniformità, ed uniti in modo, che recano sorpresa in guar-

darli per la stupenda prospettiva, onde sono rinomati cotanto. Gli stradoni olmati partono da un punto centrico, e divergendo, quello a destra è la strada corriera che guida alla città, quello di mezzo il più lungo e piano conduce al palazzo Cesarini, e l'altro a manca porta al convento de'cappuccini: l'altro stradone che dalla città porta pure ai cappuccini intersecando lo stradone di mezzo, è quello di cui abbiamo parlato di sopra. Questi magnifici stradoni, divisi in quattro viali, che formano la delizia e meraviglia de'forestieri, furono incominciati dal duca Giuliano della nobilissima famiglia Cesarini signora di Genzano, circa l'anno 1643, alla quale epoca ebbe principio la quadruplice piantagione degli olmi da cui sono formati: il più lungo di questi stradoni non oltrepassa tre quarti di miglio, e la famiglia Sforza Cesarini ne cura a sue spese la manutenzione, formando essi uno de'più belli ornamenti di Genzano. A capo degli stradoni eravi allora la porta del castello summentovata: e l'antico palazzo baronale, secondo la tradizione de'vecchi del luogo, è il palazzo detto di Moda, fabbricato sulle mura castellane, confinante con la chiesa di s. Maria della Cima, e con un antico torrione guardante a mezzodì la marina. Non corrispondendo poi il vecchio palazzo baronale alla magnificenza degli stradoni, il duca Giuliano ne fabbricò uno nuovo con maestosa e superba facciata ricca di marmi, onde formasse un vago ed imponente prospetto al viale di mezzo: ad esso pure si deve l'intiera fabbrica della villa baronale.

Non ha guari l'odierno rispettabile e colto duca d. Lorenzo Sforza-Cesarini, siccome amante del soggiorno di Genzano, in considerazione della degna duchessa sua sposa d. Carolina Shirley, della cui nobiltà parlammo all'articolo *Conti* (*Vedi*), ad uno dei lodati viali di olmi, che principia avanti il di lui palazzo, ha dato il nome di *Carolina*, ciò che fu sanzionato dal pubblico consiglio della città, per dar prova all'encomiato duca di particolare affezione. Inoltre questo duca ha mobiliato il palazzo con decoro e gusto, e lo ha abbellito con un contiguo giardino piantato alla foggia inglese sulla vicina pendenza del lago di Nemi, per essere inglese la duchessa: il giardino lo ha piantato sopra alcuni terreni da lui acquistati appositamente a lato dello stradone di mezzo, e sulle coste del lago. Altro pregio di Genzano è la gran quantità di acque sorgenti di cui abbonda, di eccellente qualità. Le antiche vogliońsi derivate da Nemi, ma divenute scarse in processo di tempo, il duca Giuliano Cesarini giuniore, ottenne dai Savelli una porzione dell'acqua che scaturisce nel territorio della Riccia al sito detto *Quarto di Galloro* nel 1650. Dipoi i cappuccini ottennero dai Colonna il ritorno dell'acqua che sorge nella Faiola nel 1721, concedendo il duca Gaetano Sforza le vecchie forme per imboccarla: questa è l'acqua stessa che gittava dall'antica fontana in strada Livia, poi trasportata nella vicina piazza delle carceri. I medesimi cappuccini colla protezione di Alessandro VII rivendicarono dai Frangipane signori di Nemi, l'acqua che per gli antichi acquedotti da quel feudo veniva a Genzano. Si eressero quindi due fonti di marmo in stra-

da Livia, ed un'altra più grande vicino alla chiesa di s. Sebastiano di prospetto a detta via, ed in quest'ultima fu posta l'arme della comunità, e quelle de' Papi sotto de' quali si fece la conduttura. Le altre due hanno corrispondenti iscrizioni e stemmi. In quanto alle chiese e conventi, il duca Filippo, ultimo dei Cesarini, nel 1677 edificò la vaga e comoda chiesuola di s. Sebastiano, unita al conservatorio delle maestre pie, le quali curano l'educazione delle fanciulle. Le maestre pie in principio non ebbero sede fissa, ma nel 1734 il cardinal vescovo Caraffa le stabilì ove sono. L'antica chiesa parrocchiale, o duomo vecchio, dedicata alla Beata Vergine sotto il titolo di *s. Maria della Cima*, forse perchè prima l'immagine sulla cima d'un albero in quel sito si venerasse, ovvero per essere questo la cima del monte Genzano, fu rifabbricata dopo il 1636, ed abbellita dal duca Giuliano, avente per quadro l'altare maggiore la Beata Vergine col Bambino, sopra un gruppo di nubi e di angioletti, con ai piedi il principe degli apostoli in atto di contemplarne la gloria, pittura del cav. Cozza. La pia e benefica duchessa Livia vi collocò nel 1696 i corpi delle sante martiri Vincenza e Tigri, rinvenuti nel 1689 nel cimiterio di s. Elena *inter duos lauros*, che i genzanesi elessero a loro protettrici, oltre l'avere per patrono s. Tommaso di Villanova sino dal 1658 circa.

La vasta e principale chiesa dedicata alla ss. Trinità, decorata del titolo di collegiata, con capitolo di canonici e dignità d'arciprete, fu edificata nei primi anni del corrente secolo, con disegno dell'architetto Giulio Camporesi; è della forma di quella di s. Andrea della Valle di Roma, se si eccettui la cupola alla quale altra se n'è sostituita in forma di catino. La facciata esterna è ornata di due ordini di colonne ai lati dell'ingresso, quattro grandi che servono di basamento, e quattro sopra più piccole che sostengono la cimasa. Sopra la porta vi è lo stemma della comune, rappresentato da una colonna con una mezza luna sopra; vuolsi che la colonna derivi dagli antichi Colonnesi signori di Genzano, e la mezza luna dalla falsa tradizione, che ivi fosse venerata Diana chiamata anche Cinzia donde il castello fu detto *Cynthianum*; qui inoltre noteremo, che il medesimo stemma che adorna la mentovata fonte, ha nella colonna scolpite all'intorno varie viti cariche di grappoli d'uva, per indicare il principale prodotto di Genzano. L'interno della chiesa ha tre navi, essendo la maggiore quella di mezzo per vastità, oltre la nave traversa che dà a questo interno la forma di croce. Sono rimarchevoli le cappelle della Beata Vergine, e del ss. Crocefisso; abbiamo le *Constitutiones capitulares ecclesiae Cynthiane*, Romae 1833. Da questo tempio nelle ore pomeridiane del giorno dell'ottava della festa del *Corpus Domini* parte la solenne processione che il concorso richiama di tutti i paesi convicini e di molti romani e forestieri, per la singolarità della tanto nota *infiorata*, celebrata da diversi poeti. Questa infiorata consiste nel cuoprire le vie per ove passa la processione, ed in breve tempo, di verzure e di ogni specie di vaghissimi fiori, con graziosi e variati

disegni, che producono un effetto meraviglioso. La sua origine si deve alla famiglia Leofreddi genzanese, la quale nei primi anni del pontificato di Pio VI cominciò ornare la strada con piccoli strati di fiori simmetricamente disposti avanti l'abitazione dei fratelli d. Arcangelo e Nicola Leofreddi posta alla metà della via Sforza, addosso alla quale essi avevano eretto anche un altare decentemente ornato, ove si fermava la processione del ss. Sagramento. Successivamente questo ornamento di fiori nelle strade lungo il passaggio della divota pompa, crebbe gradatamente per l'emulazione religiosa delle altre famiglie genzanesi proprietarie delle case avanti le quali percorre la processione, ed a tal segno, che ormai è divenuta per così dire una festa europea stante la sua celebrità, che attrae numerosi ammiratori del gusto ed industria dei genzanesi nell'adornare i piani delle strade con lavori di fiori d'ogni colore, vagamente disposti a disegno, tutti variati con figure, rabeschi ed ornati; e ciò che riesce più sorprendente, ciò fanno con somma celerità e facilità, ricoprendo la via con questi naturali tappeti ed arazzi estemporanei. Gli agostiniani della congregazione di Genova ebbero dal comune in dono l'antico ospedale dell'Annunziata, nel cui sito i religiosi eressero il proprio convento nel 1612, assumendo l'obbligo delle pubbliche scuole: la contigua chiesa, che ha sempre ritenuta la stessa invocazione della ss. Annunziata, fu di nuovo edificata l'anno 1786. I cappuccini che prima stanziavano in Nemi, ebbero in Genzano il primo convento sino dal 1637 per beneficenza del comune; ma essendo esso in sito svantaggioso, il duca Giuliano Cesarini, edificò a proprie spese la chiesa e convento ove tuttora sono, ed a' 17 maggio 1643 il cardinal Alessandro Cesarini consacrò la chiesa in onore di s. Francesco di Assisi.

I miglioramenti e l'ingrandimento di Genzano si deve ai duchi Cesarini e Sforza. Le lunghe e sanguinose guerre intestine tra i baroni romani, e i principi d'Italia impedirono che quei signori ch'ebbero il dominio di Genzano potessero applicarsi a migliorare questo loro feudo, pregevole ancora pel suo fertile territorio, pel suo clima salubre, e per la vantaggiosa esposizione. Altro ostacolo all'ingrandimento di Genzano nei suoi primi secoli fu il quasi continuo cambiar padrone, essendochè interrottamente dominato dai monaci, dagli Orsini, dai Savelli, dalla camera apostolica, dai Colonnesi, dai Borgia, dagli Estouteville e dai Massimi, laonde alla sola industria degli abitanti sotto tali signori, Genzano ripete l'accrescimento. Venuto appena nel 1564 in potere di Giuliano Cesarini signore romano fornito di rarissimi talenti, e di una magnificenza più che ordinaria, il castello respirò dalle passate turbolenze, e potè risarcirsi dai danni sofferti per le nemiche incursioni de' vicini, e dei vantaggi perduti per l'indolenza di quelli che lo avevano dominato. Fu primo pensiero di Giuliano di riformare, e ridurre in migliore e più regolato sistema il pubblico statuto, che fece pubblicare nell'agosto 1565. Gio. Giorgio suo figlio che lo succedette, fece vari

acquisti in terreni con idea di ridurli a delizia; ed il duca Giuliano figlio di questi ingrandì il palazzo baronale. Il duca Gio. Giorgio II si distinse più de' suoi antenati in migliorare ed abbellire il feudo coi memorati stradoni, con riedificare il palazzo, la chiesa e convento de' cappuccini, ed ornare la chiesa parrocchiale. Il di lui fratello Filippo eresse la chiesina di s. Sebastiano: sotto questi ultimi due duchi cominciò Genzano a notabilmente estendersi fuori del suo antico murato, ed ebbe principio quello, ch' ora dicesi *Genzano nuovo*. Il merito di ridurre questo a quella simmetria e bellezza in cui oggi si vede, tanto per la ben intesa costruzione delle fabbriche, che per l'ampiezza delle sue strade, si deve alla duchessa d. Livia Cesarini erede di tutta la nobilissima famiglia, ed al duca Federico Sforza di lei marito. Sul declinare del secolo XVII e nel 1674 la duchessa ordinò l'apertura di nuova magnifica strada, che dalla chiesa parrocchiale direttamente conducesse all'altra di s. Sebastiano, concedendo i siti lungo la medesima a chiunque bramava erigervi nuove abitazioni. Questa contrada che prese e ritiene il nome di Livia, si ornò di fabbriche regolari, e talmente divenne popolosa, che verso il 1707 fu d'uopo aprire la contigua strada Sforza dal cognome del duca Francesco. Le due grandiose strade furono aperte con disegno di Giovanni Jacobini in allora podestà di Genzano e geometra, figlio di Cristoforo cavalleggero pontificio, autore della famiglia Jacobini in Genzano. Sotto i duchi susseguenti Genzano si andò sempre più dilatando verso il piano, onde formossi la nobile contrada detta della Posta.

Delle testimonianze poi di alcuni più celebri autori sopra Genzano, e de' quali poi parleremo, il Ratti ne tratta al cap. XI della sua *Storia di Genzano*, mentre nel cap. X discorre de' genzanesi illustri, e principalmente di Venanzio Sirny generale de' vallombrosani, vescovo di Salamina *in partibus*; di Tommaso Scipioni dotto avvocato ed autore di una *Prassi criminale*, che il Bassani con commenti pubblicò nel 1775; e di Gio. Battista Jacobini fatto vescovo di Veroli da Clemente XIII. A' nostri giorni Pio VII fece vescovo di Bagnorea monsignor Gio. Battista Jacobini. Il medesimo Ratti disse che la famiglia Jacobini è originaria della diocesi di Parma, che si stabilì a Genzano verso il 1632, e che si diramò in otto e più famiglie; a pag. 42 poi parla delle principali famiglie di Genzano, alcune delle quali ora estinte. Dei principali prodotti di Genzano, egli ne parla al cap. IX, massime del vino che forma per la sua eccellenza la maggiore ricchezza del paese, per cui dà un breve saggio del metodo col quale i genzanesi coltivano le viti, e del modo che tengono nella lavorazione del vino. Siccome Genzano è capoluogo di governo, così oltre l' appodiato di *Ardea*, comprende nella sua giurisdizione le comuni di *Nemi* e di *Civita-Lavinia*, luoghi celebri nella storia degli antichi romani, il perchè premetteremo un cenno alle compendiate notizie che poi riporteremo di Genzano.

Ardea o *Ardia*, *Ardua*, nella diocesi di Albano. Oltre quanto dicemmo sui pregi civili ed eccle-

siastici di Ardea al suo articolò, qual marchesato della famiglia Sforza, aggiugneremo queste nozioni. Di questa metropoli dei rutuli si fa risalire l'origine 1400 anni avanti la nostra era, da una colonia argiva, mentre la sua etimologia secondo le diverse opinioni, in un ai suoi fasti si legge nel tom. I, p. 225 e seg. dell'*Analisi de' dintorni di Roma* del Nibby. La fertilità del territorio e la situazione marittima ne fecero un popolo industrioso, ricco e potente a segno di spedir colonie perfino nella Spagna, dove è fama che uniti ai zacinti fondarono la famosa Sagunto, oggi Murviedro, espugnata da Annibale cartaginese, e pretesto piuttosto della seconda guerra punica. Alla venuta nel Lazio del troiano Enea, questi coi latini sostenne accanita guerra contro Turno re dei rutuli che vi perì ucciso da Enea. I primi re di Roma non dierono inquietezze agli ardeati, ma l'ultimo di essi Tarquinio il Superbo alla città pose l'assedio; mentre questo facevasi dai romani ebbe luogo il nefando delitto di Sesto figlio del re, che abusando della onestà di Lucrezia, produsse la di lei memorabile morte, e la rivoluzione che cangiò di tirannico in repubblicano il governo di Roma, che per sempre discacciò dal suo territorio Tarquinio e tutta la sua famiglia: così fu tolto l'assedio di Ardea, e segnato un trattato di tregua vantaggioso a Roma. E sebbene presero parte nella guerra latina in favore dei Tarquini, gli ardeati dopo quell'epoca non appariscono in guerra coi romani, anzi in tale amicizia vennero con essi, sino a chiamarli arbitri ne' contrasti con gli aricini. Cadde poi Ardea, sebbene centro di civiltà, nelle discordie intestine, che il console Geganio sopì nell'anno 313 di Roma, indi vi fu esiliato il prode M. Furio Camillo, che liberò non solo gli ardeati dai galli, ma questi distrusse liberando Roma dal loro giogo. Ardea fu una delle colonie, che nella seconda guerra punica si dichiarò impotente di dare que' soccorsi ch' esigevano i romani, i quali più tardi l'esigettero. Siccome piazza forte vi mandarono Minio Cerrinio Campano in luogo di carcere; ma seguendo il partito di Silla contro Mario soggiacque a fiere depredazioni e devastazioni che cagionarono poi l'insalubrità del clima, ed influirono alla sua decadenza; onde Adriano rinforzò questa colonia, e venne ad un nuovo cangiamento, finchè nel secondo secolo dell'era volgare divenne deserta. L'abbandono del vicino Lavinio ora Patrica, potè dopo il secolo V della medesima era ricondurre una qualche popolazione in Ardea.

Sul declinare del secolo XI era Ardea un castello con rocca e torre, appartenendo la metà al monistero di san Paolo, quindi nel 1130 era passata in sua intera proprietà con nome di città. Nella metà del secolo XIII Ardea fu occupata da Nicolò monaco di s. Paolo, ma Clemente IV la ricuperò al monistero. Dipoi l'antipapa Clemente VII la donò a Giordano Orsini, mentre il Pontefice Urbano VI contemporaneamente la vendeva per tredicimila fiorini d'oro a Jacovello Orsini, dal figlio del quale col rimborso di diecimila fiorini d'oro fu restituita Ardea al monistero di s. Paolo. Nel 1405 Innocenzo VII la riunì alla camera

apostolica, quindi venne in potere di Raimondo Orsini, a cui la tolse Martino V che la diè al suo parente Giovanni Andrea Colonna, per cui divenne feudo de' Colonnesi; però temporaneamente confiscato da Alessandro VI in favore di Roderico Borgia d'Aragona duca di Bisello. Nella guerra contro Paolo IV del duca d'Alba fu occupata dalle sue genti, e nel 1564 passò in proprietà dei Cesarini. Nel secolo XIII vi fu eretta la chiesa dedicata a s. Pietro, nel declinare del precedente fu fabbricata quella di santa Marina vergine, la cui porta è un monumento interessante per la storia dell'arte: di queste chiese il Piazza nella sua *Gerarchia cardinalizia*, come delle notizie di Ardea, ne tratta a p. 319 e seg., parlando della diocesi d'Albano, così discorre delle chiese di s. Maria detta di *Pescarella* patronato della famiglia Massimi, di quella di s. Lorenzo e di quella di s. Antonio abbate fabbricata da Giuseppe Buccimazza negli ultimi anni del secolo XVII. L'attuale terra di Ardea occupa soltanto il sito della cittadella antica; la porta per la quale si entra è opera de' Colonnesi del declinare del secolo XV, come pure il contiguo palazzo baronale. Il lodato Ratti parla d'Ardea alle p. 47, 48 e 106; il Theuli a p. 46 del suo *Teatro istorico*; il Ricchi a p. 234, lib. I, cap. XLVI, *Ardea* o *Ardia*, *chiamata ancor Troia colonia latina XVI*, ove dice pure delle sue notizie ecclesiastiche. Lo stesso Ricchi nel *Teatro degli uomini illustri de' volsci* chiama Ardea fondatrice della reggia dell'istesso nome, ed a p. 30, oltre i pregi di Ardea, discorre de' soggetti illustri della medesima, fra'quali oltre il Papa Leone V, da noi detto all'articolo *Ardea*, dice probabilmente comprendersi anche Marco Furio Camillo.

Nemi, Nemus, comune della diocesi di Albano. Il suo nome deriva dal famoso *Nemus* o bosco sacro di Diana, foltissimo, in mezzo al quale era il suo tempio nel cratere del lago, coronato da un ciglio continuato de' monti. Dalla Tauride vuolsi derivasse il culto di Diana Nemorense, ed il simulacro finsero i poeti essere quello stesso custodito già da Ifigenia sorella di Oreste, ed avanti al quale questi uccise Toante re della Tauride. Sacerdote di questo tempio, in vigore d'un costume barbarico scitico, era quello che di propria mano aveva ucciso il predecessore, cioè un fuggiasco ch'esponeva la propria vita per divenirlo, e che sempre trepidava che gli fosse resa la pariglia, per cui procedeva sempre armato di spada sguainata, dovendo vigilare alle insidie che gli si tendevano. Soleva essere anche uno schiavo il ministro di questa dea, e l'elezione facevasi mediante un singolare combattimento di due schiavi, venendo dichiarato sacerdote quello che uccideva il competitore. Il bosco ebbe pure il nome di Egeria come la fonte, da una ninfa locale (Ovidio cantò la favolosa tradizione che la ninfa Egeria fu sposata da Numa, e dopo la morte di quel re ritiratasi inconsolabile nel bosco aricino fu da Diana cangiata in una fonte), fonte che si vede ancora abbondante, perenne e limpida sgorgare sotto il villaggio odierno, il quale annicchiato sopra il ripiano d'una rupe al-

tissima tagliata a picco, è succeduto al tempio, il quale ebbe definitivo termine nel 391, allorquando furono proibiti i riti de' pagani. Cessato il culto di Diana, il bosco sacro costituì la *massa Nemus*, la quale nel secolo IX apparteneva alla basilica di s. Gio. Battista di Albano, e per tradizione dicesi assegnata sino da Costantino, quando ancora esisteva il culto della dea. Questa terra rimase *massa*, cioè una proprietà costituita di molti fondi uniti, fino al secolo IX, e per la sua posizione fortissima e segregata, nel seguente fu occupata dai conti Tusculani, di cui parlammo all' articolo *Frascati* (*Vedi*), i quali vi formarono un *Castrum* o terra fortificata, che nel 1090 il conte Agapito assegnò in dote alla figlia data in matrimonio ad Oddone Frangipane, e così i Frangipani divennero signori di Nemi. Circa il 1153 il Papa Anastasio IV concesse Nemi ai monaci cisterciensi di s. Anastasio *ad aquas Salvias*, ciò che confermò nel 1183 Lucio III. Il Cecconi nella *Storia di Palestrina* a p. 272, dice che Bonifacio VIII fece assediare il castello di Nemi difeso da Stefano Colonna; venne preso per fame, e fu concesso ad Orso Orsini. Più tardi nel 1378 l'antipapa Clemente VII in premio de' servigi ricevuti da Giordano Orsini signore di Marino, gli concedette questo castello insieme con altri, formando un' enfiteusi fino a terza generazione. Da un istromento del 1389 riportato dall' Armanni nel *Racconto della famiglia Capizucchi*, si rileva che ad essa i terrazzani di Nemi portarono fedeltà e vassallaggio.

La fortezza ed il castello di Nemi fu invaso da Tebaldo degli Annibaldi signore della Molara, ma poscia il suo figlio Giovanni lo restituì all'abbate di s. Anastasio nel 1412, onde l'abbate lo diè in affitto a Giordano Colonna per cinquanta o settanta fiorini d'oro, alla qual famiglia i monaci con beneplacito apostolico lo venderono nel 1428 con Genzano, e col casale di Montagnano per quindicimila fiorini del valore di baiocchi 47 l'uno. Nel 1479 Nemi con Genzano furono acquistati per dodicimila ducati dal cardinale di Estouteville, che nel 1480 donò ambedue i luoghi ad Agostino e Girolamo figli di Girolama Tosti; e dopo tornarono ai Colonnesi. Però nel 1482 Nemi, Ardea, ed altri luoghi furono confiscati da Sisto IV, e donati ai velletrani, come si legge nel Borgia, *Storia di Velletri* p. 380: questi inoltre parla de' suoi confini con Velletri regolati dal cardinal di Roano, delle posteriori differenze sui medesimi sedate nel 1505, e nel 1546 dal governatore di Marittima e Campagna. Nella famosa divisione de' feudi fatta d' Alessandro VI nel 1501 tra i figli di Lucrezia Borgia, ed inserita dal Ratti a pag. 155 della *Storia di Genzano*, con altri documenti riguardanti Nemi, fu assegnato dal Papa a Roderico. Dopo la morte di Alessandro VI il castello tornò ai Colonna, ma Ascanio nel 1550 lo vendè a Giuliano Cesarini. Il quale nel 1559 lo rivendette ai Colonnesi, che nel 1560 lo venderono a Silverio de Silveriis Piccolomini; quindi nel 1566 venne in potere di Francesco Cenci, che nel 1572 lo vendè a Muzio Frangipani, il cui figlio Mario morendo in Roma l' anno

1654, chiamò alla successione i Frangipani di Croazia, e poi quelli del Friuli. Dal marchese Antigono Frangipani fu alienato Nemi nel 1781, pel prezzo di scudi novantaquattromila settecento dodici, in favore di d. Luigi Braschi di Cesena, il cui zio Pio VI nel 1786 eresse il feudo in ducato pel nipote d. Luigi, il quale restaurò il palazzo baronale, e lo abbellì con eccellenti pitture rappresentanti la antica storia del bosco Aricino; e togliendo molte selve inutili, fece piantare molte migliaia di piante d'olivo. Il di lui figlio duca d. Pio nel 1835 vendette Nemi, con patto redimendi, al principe Giulio Cesare Rospigliosi, e poscia in fatti lo riacquistò, onde attualmente n'è tornato al duca d. Pio Braschi il possesso.

La situazione di questa terra è pittoresca, come magnifica n'è la veduta che ivi si gode del cratere e del lago sottoposto, che somiglia ad uno specchio vastissimo. Il palazzo baronale accresciuto da Mario Frangipane ultimo del ramo di Roma, ha l'aspetto di un antico castello feudale, ed in un alla torre rotonda è opera dei Colonna. Nel tempo che Ascanio Colonna era signore di Nemi, accolse in questo territorio i cappuccini, i quali furono destinati ad abitare un sito svantaggioso poco distante dalla casa dei pescatori, a lato della strada che da Nemi passa a Genzano, laonde nel 1637 passarono in Genzano al modo che dicemmo di sopra. Allora il nominato duca Mario Frangipani, a cui Nemi deve tutto quello che ha di moderno degno di considerazione, per consolare i suoi vassalli di tale perdita, fabbricò dai fondamenti in un sito comodo un nuovo convento pei frati minori osservanti con chiesa annessa dedicata a Dio in onore della Beata Vergine Maria detta di *Versacarro*, e nel 1645 vi furono introdotti i minori osservanti. L'immagine della Madonna che ivi si venera sedente col divin Figlio, ed ai lati i ss. Pietro e Paolo, il popolo di Nemi l'avea collocata nella chiesa de' cappuccini, i quali avendola portata in Genzano allorchè partirono, ad istanza del comune di Nemi, Urbano VIII processionalmente la fece restituire, e riposta nella chiesa parrocchiale, fu poi trasferita in quella degli osservanti. Dopo alcuni anni essendo stata riposta nell'altare maggiore una divotissima immagine di legno del ss. Crocefisso, lavorata da fr. Vincenzo da Bassiano nei soli giorni di venerdì, ne' quali macerando il proprio corpo con pane ed acqua, e con aspre discipline, fervorosamente pregava Gesù Cristo che il suo lavoro riuscisse a benefizio de' fedeli, laonde è costante tradizione che trovasse il volto perfettamente compito da mano invisibile. Fu esposto alla pubblica venerazione nel 1669, e subito per le grazie ricevute da chi ne implorò il patrocinio, divenne in gran divozione. I laterali a fresco sono di fr. Felice da Napoli che li dipinse nel 1675; nel primo espresse Gesù avanti Caifasso, nell'altro quando porta la croce. Sulla volta colorì la ss. Trinità, con la Vergine coronata dal Figliuolo con vaga corona di fiori. Due altri suoi dipinti sono in questa chiesa ai due altari de' ss. Francesco, Pasquale e Chiara, e di s. Antonio di Padova. Lo stesso duca

Mario rifabbricò la chiesa parrocchiale di s. Maria *de puteo*, dedicandola a Dio in onore della Concezione della ss. Vergine, la di cui immagine fece porre nell'altare maggiore, lavorato a marmi antichi con due vaghe colonne. Si crede che la denominazione *de puteo* sia derivata da una apparizione che fece la Madre di Dio ad alcune donzelle, ch'eransi portate ad attingere l'acqua ad un pozzo situato dentro della chiesa vecchia. Il p. Casimiro da Roma, nelle *Memorie istoriche delle chiese e de' conventi de' frati minori della provincia romana*, non solo al cap. XV tratta della chiesa e convento di s. Maria di *Versacarro* e delle sue reliquie, ma ancora e con la nota erudizione delle notizie di Nemi, delle antichità ivi trovate, e del suo lago, non che della nobilissima famiglia Frangipane. Importanti notizie di Nemi ci dà egualmente il Piazza nella *Gerarchia cardinalizia* da lui pubblicata nel 1703, sì profane che sacre, e del suo lago ed amenità del luogo, come ancora delle chiese di s. Maria del Pozzo, di s. Maria del Rappello fondata dalla famiglia Gismondi, di s. Nicolò sulle sponde del lago, e dell'oratorio o romitorio di s. Michele. Inoltre in Nemi vi è un ospedale per gl'infermi e pellegrini ben dotato, ed amministrato dal sodalizio del ss. Sagramento.

Il lago di Nemi, più comunemente detto dagli antichi *Nemorense*, è come quello di Albano il prodotto di un vulcano estinto, di che fan prova le materie che lo circondano: il perimetro è di circa cinque miglia; ed il livello è superiore a quello di *Albano* ossia *Castel Gandolfo* (*Vedi*), sebbene nella siccità del 1683 il lago di Nemi si abbassò notabilmente meno di quello di Albano. Al lago vi si può discendere per varie strade, e fu anche chiamato *Specchio di Diana*, perchè il tempio come l'odierno paese si specchiava nel lago. Secondo le osservazioni di Schon, nella sua lettera al Brocchi inserita nel quaderno di giugno 1818 della *Biblioteca italiana*, il lago di Nemi è sopra il livello del mare mille e trentasei piedi parigini; la profondità del lago alcuni la fanno ascendere a circa settecento cinquanta palmi. Avvi un emissario che sbocca nella valle dell'Ariccia con copioso volume d'acqua, che fa agire un molino da grano. Alcuni dicono che le acque del lago Albano col giro di quattro miglia si uniscono al lago di Nemi, altri che le acque di questo invece si immettono nel lago Albano. Celebre è la pretesa nave, come la chiama il Nibby, da altri detta di Tiberio, da altri di Traiano, esistente sotto acqua, della quale parlano il Biondo nella *Roma rist.* p. 110; Leon Battista Alberti nel *Tratt. dell'archit.* l. V, c. 12; e più particolarmente Francesco Marchi bolognese, celebre architetto ed ingegnere militare del secolo XVI, il quale vi calò nel 1535, e ne fa un'esatta descrizione nel lib. II, cap. 82 della sua opera intorno l'architettura militare illustrata dal marchese Luigi Marini. Gio. Girolamo nella *Lezione accademica* ec. *intorno l'origine de' due laghi Albano e Nemorense*, nel *Giornale de' letterati*, riporta la descrizione della barca antica che trovasi affondata nel lago di Nemi, tratta dall'opera di Marchi. Il Marchi si servì

nell'impresa di Guglielmo di Lorena valente meccanico, che inventò un istromento per andar sotto acqua. Prima l'avea tentata diverse volte il cardinal Prospero Colonna a mezzo del nominato Alberti, come racconta il Ratti a pag. 79 e seg. Narra il Nibby, nell'*Analisi de' dintorni di Roma*, tom. II, p. 396, che nuove ricerche su tal proposito si fecero ai giorni nostri (da Annesio Fusconi nel 1827 con una macchina fatta da lui costruire, ossia campana di immersione, e col permesso del signore del lago, allora il duca d. Pio Braschi, ripetendo l'esperienze del Marchi), alle quali essendo stato egli presente ed avendo attentamente esaminato quanto venne estratto, ed udito da coloro che vi erano calati ciò che aveano veduto, gli sembrò potersi opinare, che la pretesa nave altro non sia che la intelaratura de'fondamenti di un fabbricato; che i travi di questa intelaratura sono di larice e di abete; che i chiodi che li univano insieme sono di metallo, e di varie dimensioni; che il pavimento, o almeno lo strato inferiore di esso era formato di grandissimi tegoloni posti sopra una specie di graticole di ferro sopra le quali avvi il marchio *Caisar* in lettere di forma assai antica; e queste graticole, come pure i tegoloni, alcuni travi, ed i chiodi possono vedersi nella biblioteca vaticana. Quindi soggiunge, che il marchio *Caisar* sembra spiegar l'uso di questa fabbrica, imperciocchè racconta Svetonio nella vita di Cesare c. XLVI, che quel dittatore » Villam in » Nemorensi a fundamentis inchoatam, magnoque sumptu absolu» tam, quia non tota ad animum » ei responderat, totam diruisse » quamquam tenuem adhuc, et » obaeratum ". Cominciò pertanto Giulio Cesare una villa magnifica e sontuosa nel Nemorense, e la distrusse dopo averla quasi finita, perchè non corrispondeva intieramente alle sue idee, e questa villa era stata fatta con grande spesa, *magnoque sumptu*. Riflette dunque il Nibby che il marchio *Caisar* è appunto quello di Cesare, perchè è solo, isolato, non accompagnato dal prenome *Ti.* cioè *Tiberius*, o dal cognome *Trajanus*; e perciò crede che la pretesa barca altro non sia che il fondamento di questa villa medesima fatto dentro il lago, onde dar luogo al fabbricato superiore, e questo essendo stato distrutto da Cesare stesso, il fondamento sott'acqua rimase, come pure sott'acqua si trovano avanzi sconvolti della fabbrica demolita. Il punto scelto per questa villa era opportuno, essendo collocata dirimpetto al tempio della dea in riva al lago.

Il canonico Emanuele Lucidi nelle *Memorie istoriche dell' antichissimo municipio dell' Ariccia, e delle sue colonie Genzano e Nemi*, Roma 1796 per i Lazzarini, a p. 74 e seg. parla del lago Aricino, ora di Nemi, dedicato a Diana; del suo circondario, e differenza di livello da quello di Castel Gandolfo; del suo emissario; delle due grandi navi pensili fatte gettare nel mezzo del lago dall'imperatore Tiberio, sulle quali per delizia e con spese immense edificò un palazzo con giardino pensile, forse per godervi con maggior diletto la naumachia o combattimenti navali; delle sue produzioni vulcaniche, producendo anguille, tinche, barbi, e

soprattutto lattarini di delicato sapore, ed il Ratti aggiunge roviglioni, scardafe, anticoli ed altri; dice inoltre che questo lago era d'ogni intorno anticamente coperto di fabbricati, specialmente verso il mezzogiorno, e che ne' *Commentari* di Pio II ci vengono descritte le delizie di questo luogo. Quindi a p. 312 e seg. il Lucidi ci dà la storia dell'origine di Nemi, e dei diversi suoi signori, dicendo che fu chiamato *Nemore*, *Neme*, *Nemo* e *Nemus Aricinum*. Il Fea nell'opuscolo intitolato *Varietà di notizie economico-fisiche antiquarie sopra Castel Gandolfo, Albano, Ariccia, Nemi, loro laghi ed emissari*, Roma 1820 pel Bourliè, a pag. 5 e seg. parla di Nemi e suo lago, ed a pag. 26 e seg. ci dà la relazione architettonica dell'emissario del lago di Nemi. Delle antichità rinvenute in Nemi, e delle sue notizie ne trattano pure il p. Kircher nel suo *Latium*; il Volpi nel *Vetus Latium* tom. VII; il Ricchi, nella *Reggia de' volsci* lib. I, cap. XXXIII, *Nemi*; e Pio II, che vi si portò a visitarlo, ne'suoi *Commentari* lib. II, p. 565, ed altri scrittori. Nel 1742 fu stampata in Velletri la *Descrizione del boschetto del marchese Frangipane nel suo feudo di Nemi*, di Gio. Battista Parisotti. Nel 1737 furono rinvenute delle antichità, anche nella valle detta *Noceto*, ove esisteva una chiesuola sacra a s. Andrea apostolo. Il Cancellieri nella sua *Lettera al dottor Koreff*, parla eruditamente di Nemi come della nobile famiglia Frangipani, della quale riporta molte notizie in diverse sue opere. Su di essa può vedersi Benedetto Pucci, *Genealogia dei Frangipani romani, discesa dall'antichissima e nobilissima famiglia Anicia de' Leoni*, Venezia 1622 pel Barezzi. Il Nerini, *De templo et coenobio ss. Bonifacii et Alexii* ec. molte notizie riporta de'Frangipani. Francesco Zazzera scrisse delle *Famiglie* ec. e *Frangipani* nel suo trattato della *Nobiltà d'Italia*.

Oltre Pio II Nemi fu onorato dalla presenza di diversi Pontefici. Alessandro VII vi si recò nel mese di maggio 1656, e fu ricevuto dal cardinal Antonio Barberini, che il duca Mario Frangipane avea istituito erede confidenziale: visitò la chiesa parrocchiale, e fu trattato a lauto pranzo nel palazzo baronale, con altri cardinali e principi che lo seguivano. Clemente XI vi si portò tre volte, cioè a' 26 giugno 1711, a' 21 giugno 1712, e ai 18 ottobre 1715: la prima volta visitò la chiesa parrocchiale, ed in tutte e tre quella del ss. Crocefisso de' minori osservanti. Dalla villeggiatura di Castel Gandolfo, come aveano fatto i precedenti, Benedetto XIV recossi a Nemi a' 20 ottobre 1741 coll'accompagnamento di più di cento persone, e vi giunse ad ore ventidue. Visitò la chiesa del ss. Crocefisso, e nel convento fu servito di sontuoso rinfresco dal marchese Pompeo Frangipani, nel modo che il di lui fratello Mario senatore di Roma, avea praticato verso Clemente XI; indi il Papa si portò a piedi alla chiesa parrocchiale, e poscia fece ritorno a Castel Gandolfo, ove giunse a mezz'ora di notte, servito dalle torcie per la strada, nella quale trovò squadronati i soldati corsi, passando per la macchia della Faiola. Nel 1763 Clemente XIII, giovedì 6 ottobre, dopo avere udito la messa in Castel Gandolfo, coi

cardinali Cavalchini, e Rezzonico suo nipote, e cogli altri nipoti e corteggio si portò in Nemi. Nella chiesa de' francescani adorò il ss. Sagramento, poi venerò l'immagine del ss. Crocefisso, quindi passò nel convento, ammise al bacio del piede tutti i religiosi, a' quali fece distribuire abbondante limosina, in un all'arciprete ed altre persone. Finalmente si condusse ad osservare il palazzo ed il boschetto Frangipane. Pio VI dopo che il nipote d. Luigi acquistò il feudo, in occasione che si portava nell'aprile e maggio a Terracina pel prosciugamento delle Paludi Pontine, più volte nel ritornare a Roma onorò di sua presenza Nemi; e leggo nei *Diari di Roma,* che Pio VI vi fu giovedì 8 giugno del 1783, in cui il duca Braschi imbandì alla corte una nobile refezione; e che vi ritornò lunedì 14 maggio 1787, ricevuto dai nipoti cardinali Romualdo, e duca d. Luigi, che imbandirono alla famiglia pontificia altra refezione. Anche il successore Pio VII onorò Nemi di sua presenza, e visitò la chiesa de' minori osservanti, portandovisi dalla villeggiatura di Castel Gandolfo. Da questa il regnante Pontefice Gregorio XVI si recò a Nemi agli 11 ottobre 1832, ricevuto tra lo sparo dei mortari, il suono delle campane e il gaudio degli abitanti. Visitò la chiesa principale, ove ricevè la benedizione del ss. Sagramento, ed in sagrestia ammise al bacio del piede l'arciprete, la municipalità ed altre persone. Passò poi alla chiesa de' francescani a venerare quel ss. Crocefisso miracoloso; quindi sotto il trono ammise al bacio del piede la religiosa comunità, nel refettorio prese una piccola refezione, e recandosi ad osservare il delizioso lago, partì da Nemi.

Civita-Lavinia, Lanuvium, comune della diocesi di Albano. Questa terra corona l'ultimo scaglione, o controfforte della lacina sud-est che discende dal ciglio, o cratere del lago Nemorense, ed occupa una parte dell'antica città latina di Lanuvium, la quale per analogia si pronunzia in varie lapidi antiche de' tempi imperiali, perchè così indicata, col nome di *Lanivium,* come ne' fasti trionfali capitolini si legge *Lavineis* in luogo di *Lanuvineis* all'anno 415 di Roma. Quindi ne' tempi della decadenza fu detta *Civitas Lanivina,* e nel medio evo *Civitas Lavina, Civitas Labinia,* e per corruzione *Civita Nevina, Civita Innivina,* come ne' tempi moderni *Civita Lavinia,* nome col quale oggi si conosce, e cagione dell'equivoco preso da molti, ed anche contemporanei scrittori, che la confusero colla città di *Lavinio* fondata da Enea in un luogo ben diverso da questo, situato verso il mare, corrispondente con la moderna borgata di Pratica. Ne prova la posizione di Lanuvio ove è al presente Civita Lavinia, il Nibby nel tom. II, pag. 168 e seg. *Analisi de' dintorni di Roma;* e le rovine de' molteplici avanzi di antichità, ed i monumenti esistenti non lasciano luogo ad alcun dubbio. Lanuvium fu fondata da Diomede trasportato su questi lidi dai flutti, dopo la distruzione di Troia; ed il culto di Giunone *Sospita* o *Salvatrice,* che ivi osservavasi, ed il cui tempio era nell'acropoli lanuvina, e vari usi furono pei romani una dimostrazione positiva di questo fatto narrato da Appiano e da altri, mentre è noto che tutta l'antichi-

tà riconobbe aver Diomede girato attorno alla penisola italica. La deità di Giunone nel tempio rappresentavasi ricoperta il capo e le spalle d'una pelle caprina, con lo scudo nella sinistra, la lancia con asta nella destra, i calzari con i calcei a doppia sola aperta. A piedi avea un serpe, immagine di quello che riputavasi essere nascosto nella caverna situata a canto del tempio, ed al quale con strano rito alcune donzelle vergini dovevano recare ogni anno in cibo una focaccia. Questo tempio fu pur detto di Giunone Argolide, presso il quale eravi un folto bosco sacro, con grande caverna, tana del dragone, che di buon grado riceveva le focaccie se le donzelle erano vergini. Questa fu una delle tante diaboliche imposture de' pagani. Ammesso che Lanuvio sia fondato da Diomede, secondo le tavole di Petit Radel questo fatto può stabilirsi circa l'anno 1230 avanti l'era volgare, o secondo le tavole comuni circa l'anno 1282. Per la prima volta dopo la fondazione della terra i lanuvini compariscono nella storia circa 700 anni dopo. In questo lungo intervallo osserva il Nibby che forse per la posizione sua nell'ultimo limite del territorio latino e volsco, Lanuvio restasse indipendente, e come Ardea fosse un distretto particolare, il quale seppe conservare la sua importanza col mantenere da questa parte la bilancia fra' due popoli limitrofi. I latini specialmente, considerando che poteva servire loro di punta entro l'agro volsco, da paralizzare l'importanza di Corioli e di Velitra, accarezzarono talmente i lanuvini, che questi finalmente entrarono nella lega loro, allorchè la potenza romana andava estendendo le sue conquiste. E come federati latini presero le armi per rimettere i Tarquini sul trono, ed insieme cogli altri furono rotti nella battaglia al lago Regillo. Conchiusa dopo quell'avvenimento la pace coi romani, mantennero la loro indipendenza, conservando a quelli la convenuta concordia. Però alle insinuazioni dei volsci nemici permanenti di Roma, i lanuvini presero con essi le armi contro i romani l'anno 375. L'esito fu pei volsci infelice, e probabilmente indusse i lanuvini ad un accomodamento, finchè nel 417, come parte della lega latina unironsi ai confederati, per scuotere la supremazia de' romani, e furono gli ultimi a deporre le armi, per la rotta sofferta sul fiume Astura.

Nella pace i romani trattarono con riguardi i lanuvini, gli accordarono la cittadinanza romana, resero nazionali le loro feste ed i riti sacri, a condizione che il tempio ed il luco di Giunone *Sospita* o *Lanuvina* fosse comune ai due popoli. Così Lanuvio colle proprie leggi municipali pacificamente si resse, e solo dipendente fu da Roma nel partecipare ai pesi pubblici, come partecipe era degli onori della metropoli. L'anno 543 nella mossa di Annibale contro Roma fu invitata a preparare vettovaglie, ed a presidiare la città. Dipoi Mario sapendo che Lanuvio era uno dei luoghi che servivano di granaio a Roma, se ne impadronì per sorpresa, quindi soggiacque a gravi disastri, e caduta in debolezza grande fu da Cesare colonizzata, essendo allora cinta di mura. Poco prima Cicerone l'avea qualificata, nel fine dell'orazione a favore di

Murena lanuvino, come municipio onestissimo, e come municipio si reggeva prima della colonizzazione colle proprie sue leggi, e creava il suo magistrato supremo annuale col nome di dittatore, officio di che era rivestito Milone, altro lanuvino difeso pur da Cicerone. Nel tempio lanuvino si conservavano tesori, ma furono tolti da Ottaviano, nella guerra contro Marcantonio; quindi nella divisione che Ottaviano fece delle terre, assegnò una parte dell'agro lanuvino ai veterani, ed un'altra alle vergini vestali; divisione che fu poscia abrogata da Adriano, il quale restituì ai coloni le terre: Svetonio dice che Augusto frequentava per suo diporto Lanuvio. Ad onta della vicende la città per la sua elevata situazione, e pel tempio di Giunone sempre si sostenne; crebbe però in isplendore dopo che Antonino Pio vi avea avuto i natali l'anno 86 dell'era volgare, e poscia pervenne all'imperio per l'adozione di Adriano. Quell' ottimo augusto, il suo figlio adottivo Marco Aurelio, e l'indegno successore Commodo, nato anch'egli presso questa città, ne amarono particolarmente il soggiorno, e vi ebbero una magnifica villa, la quale nel secolo passato diè alla luce vari monumenti insigni, come il busto di Elio Cesare, quello di Ennio Vero, quello di Commodo giovanetto, la statua conosciuta sotto il nome di Zenone, il gruppo di Amore e Psiche, ec. che si ammirano nel museo Capitolino. Commodo vi ebbe il nome di Ercole Romano, e forse vi costrusse l'anfiteatro ed il teatro. La caduta del paganesimo portò un colpo fiero a Lanuvio, poichè chiuso il tempio di Giunone, ch'era uno de' santuari principali del Lazio, dispersi i sacerdoti, cessate le feste, terminò ancora il concorso, e per conseguenza la sorgente principale delle sue ricchezze. Quindi fu successivamente rovinata dalle scorrerie de' barbari, da quelle de' greci e de' goti nel VI secolo, da quelle de' saraceni ne' secoli IX e X, e da quelle de' tiranni che sorsero da tutte le parti ne' secoli seguenti, che facendosi vicendevolmente la guerra, devastavano le possessioni usurpate. Lanuvio sembra essere stata abbandonata nel V secolo, e restò deserta sino al XIII, non esistendo monumenti in contrario.

Dalle antiche fabbriche superstiti di opera saracinesca, si deduce che questa terra tornasse a risorgere nel secolo XIII, e che gli abitanti si annidassero sugli avanzi delle antiche fabbriche, che coronavano il colle meridionale della città antica. Il Ratti nella *Storia di Genzano*, pag. 47 e 48, narra che questa terra nel secolo XIII era del monistero e monaci dell'abbazia di s. Lorenzo fuori delle mura di Roma, e siccome Onorio III Savelli del 1216 molto fece per quel monistero, restaurò ed abbellì la contigua patriarcale basilica, quindi crede il Nibby che a lui si debba il ripopolamento di Lanuvio, come pure il nome attuale, opinione che egli avvalora pel riflesso delle pretensioni ch' ebbero su questa terra i Savelli nel secolo XIV, i quali sotto la condotta di Cristoforo la occuparono nel 1378, come si legge nelle *Memorie storiche* succitate del p. Casimiro a p. 193. Prima di questo tempo e da un atto riportato dal Nerini, *De tem-*

plo et coenobio pag. 526, dell'anno 1358, si trova la terra chiamata col nome odierno, ricordandosi Cencio Palgiciae *de civitate Labiniae;* e nel 1360 in un altro documento riferito pure dal Nerini, si ricorda il *tenimentum civitatis Labiniae.* Nel declinare di questo secolo, Bonifacio IX conservando sempre il diritto del monistero di s. Lorenzo fuori delle mura, lo concesse a Cecco Durabile del rione di Trastevere in vicariato *ad beneplacitum.* Giovanni XXIII con bolla del 1410 a favore di Giovanni e Nicolò Colonna, l'investì del *Castrum civitatis Laviniae*, ricordando sempre il dominio diretto del monistero, come si legge nella bolla riportata dal Ratti a pag. 124, dalla quale pur si apprende che il dominio della terra apparteneva in commenda ai cardinali Giordano Orsini, e Oddone Colonna che fu poi Martino V. I Colonna la ritennero tranquillamente sino al 1436, quando fu presa per Eugenio IV dal patriarca Vitelleschi generale di s. Chiesa. Nella guerra sotto il pontificato di Sisto IV, Civita Lavinia fu assediata nel 1482, e presa da Alfonso duca di Calabria il primo di agosto, che tre giorni dopo prese anche la rocca; ma dopo la partenza del duca fu occupata dalle genti del Papa, quindi nel 1485 da Innocenzo VIII data agli Orsini. I Colonnesi si presentarono poco dopo sotto la terra, la presero con grave strage de' loro avversari, e ritennero sino a'19 febbraio 1486, allorchè con altra fiera strage, dopo molta fatica, venne espugnata dalle milizie pontificie, alle quali si rese a discrezione. Da quell'epoca in poi comuni furono le vicende di Civita Lavinia, a quelle di Genzano ed Ardea. Rimasta la terra ai Colonna, fu questa venduta da Marc'Antonio a Giuliano Cesarini nel 1564, i quali ancora la ritengono, e vi hanno il palazzo baronale. Il Ratti, *Della famiglia Sforza* parte II, pag. 262 e 263, nel riportare questo acquisto, dice che Gio. Giorgio figlio di Giuliano istituì pel primo una perpetua primogenitura nella famiglia, a favore dell'unico suo figlio Giuliano II, avuto da d. Cleria Farnese dama commendabilissima di quell'età; quindi raccomandò il figlio a Sisto V, e questi quasi presago che i Cesarini sarebbero stati un giorno gli eredi della casa sua Peretti, prese special cura di Giuliano, eresse in ducato il suo feudo di Civita Nova, ed in marchesato Civita Lavinia nel 1586, titoli e signorie che tuttora gode la famiglia Sforza. Si deve però notare che il Cancellieri a pag. 166 delle sue *Campane* riporta l'indicazione di alcuni stromenti notarili, dai quali si rileva che nel 1480 Oddo Colonna vendè Civita Lavinia a Gabriello Cesarini; che nel 1481 Oddo nel prendere denaro ad imprestito dal cardinal d'Estouteville detto di Roano, nell'istrumento viene nominata Civita Lavinia, onde sembra che il Cesarini l'avesse ceduta; che nel 1483 il cardinale donò a Girolamo ed Agostino fratelli, avuti con altri da Girolama Tosti, i castelli di Frascati, Civita Lavinia, Genzano e Nemi, costituendo per tutori i cardinali di Porto e di Novara con l'incarico di prenderne possesso.

La terra attuale è cinta di mura rifatte dai Colonnesi nel secolo XV, ed in più luoghi si mostra

ancora il loro stemma: due sono le porte che indicano i luoghi cui conducono, cioè una si chiama Romana, l'altra Nettuno. La sua pianta è quasi un quadrato difeso negli angoli da quattro torri circolari, delle quali quella che difende l'angolo orientale è più grande ed ha una torricella sovrapposta, che fu la rocca occupata dal duca di Calabria. Dopo il casino Dionigi, e la casa con portichetto di tempi bassi, discendendo prima di entrare nella terra, e di fronte alla sua porta, evvi a destra un lungo e bizzarro fontanile, lodata opera del cav. Bernini: il fontanile è fatto a guisa di rustica grotta con grossi travertini, e vaga tazza semicircolare. La costruzione di questo fontanile servì al celebre Bernini per istudio, e per addestrarsi all'artifizio del taglio della composizione e dell'effetto delle scogliere ch'egli doveva eseguire in Roma, come magistralmente eseguì nella grandiosa fontana della piazza Agonale o Navona.

La chiesa principale è collegiata con arciprete e sei canonici, sotto il titolo di s. Maria Maggiore, con sette altari, il primo dei quali è dedicato all'Assunzione di Maria Vergine, titolare della chiesa e patrona della terra, con parrocchia; ivi furono canonicamente erette le confraternite del ss. Sagramento, del Rosario, e del Crocefisso. Nel 1675 la chiesa fu rinnovata dai fondamenti da Filippo Cesarini, ultimo stipite di questa illustre casa, la quale si continuò in Livia maritatasi a Federico Sforza: nella cappella del Crocefisso si conserva un dipinto molto pregevole, attribuito a Giulio Romano, e rappresentante la Beata Vergine, e s. Giovanni evangelista a piè della croce. La torre delle campane fu eretta con disegno del Borromini. Vi è un ospedale per gl'infermi, ed un monte frumentario che vuolsi istituito prima del 1400; vi sono ancora le maestre pie ad istruzione delle donzelle, e le scuole pei giovanetti. Uscendo dalla porta occidentale si ravvisa a sinistra un piccolo tratto delle mura antiche costrutte di massi parallelepipedi di pietra vulcanica, come quelle di Ardea, e costeggiando per poco le mura si giunge alla torre angolare di costruzione del secolo XV, alla quale è attaccato un anello moderno di ferro, che dai terrazzani si mostra ai creduli come quello al quale Enea sbarcando attaccò la nave, come se Lanuvio e Lavinio fossero una stessa cosa, il mare giungesse a quell'epoca su questa altura, e l'anello si potesse essere conservato sino a noi, supponendo antichi esso e la torre, che d'altronde sono moderni. Fertile è il territorio di Civita Lavinia, e squisito n'è il vino. Da questo luogo si godono belli e deliziosi punti di vista, che offre la ridente situazione, onde si scuoprono non solamente le vigne ed oliveti del suo territorio, e di quelli di Genzano, Velletri, Cori, Norma, Ninfa, Sermoneta, e Cisterna, ma la prospettiva dei monti Albano, Artemisio e Corano, ai quali in maggior lontananza con piacevole variazione succedono gli altri delle provincie di Marittima e Campagna; come le vastissime pianure dell'agro Pontino, e le immense foreste e campagne di Anxure, Monte Circello, Astura, Anzio, Laurento, Ardea,

Ostia Tiberina, con tutto il tratto al di là dell'imboccatura del Tevere sino ai monti della Tolfa. Si scorgono pure a colpo d'occhio il Lazio non solamente, e i lidi Lavini, coll'antica sede di Turno re de'rutuli, ma la massima parte del littorale pontificio sul mare Tirreno o Mediterraneo, e le isole del regno delle due Sicilie, il che forma all'occhio dello spettatore il più gradevole e sorprendente spettacolo. Degli oggetti rinvenuti nei suoi scavi, massime in quelli dei nostri tempi, delle sue iscrizioni, degli avanzi antichi della magnificenza e grandezza di Lanuvio, come del tempio e culto di Giunone, ne tratta il Nibby citato. Erudite notizie antiche ed ecclesiastiche si leggono pure nel Piazza, *Gerarchia cardinalizia*, p. 309 e seg. Il Ricchi nella *Reggia de'volsci* parla di *Lanuvio* colonia LXXXIII a pag. 176 e seg., de' suoi fasti, e iscrizioni che riporta, uomini illustri ec., e dice che fu la prima città romana fabbricata nel Lazio, secondo M. Varrone; il medesimo Ricchi nel suo *Teatro degli uomini illustri* pag. 145, parla di quelli di Lanuvio o Civita Lavinia, e riporta altre interessanti nozioni. Il Theuli nel *Teatro istorico*, a pag. 37, dice che Lanuvio fu annoverato tra le città volsche, e che fu patria degli imperatori Antonino Pio, e Commodo. Da ultimo il dottissimo can. Giannantonio Moschini, ci diede l'erudito opuscolo intitolato: *Monumento antico collegiale scoperto a Civita Lavinia l'anno* 1816 *illustrato*, Venezia coi tipi di Giuseppe Antonelli premiato con medaglia d'oro, 1839. Con quest'opuscolo il chiaro autore volle supplire all'illustrazione che ne aveva fatta Niccola Ratti, pubblicata in Roma nel 1825 dal de Romanis, dicendoci che in modo più ragionato la riprodusse il ch. Clemente Cardinali, nei *Diplomi imperiali de' privilegi accordati a' militari*, Velletri 1836. Inoltre avverte che anche il ch. ab. Girolamo Amati nel *Giornale Arcadico* f. 39, p. 224, l'ha in parte illustrata. Questo monumento consiste in una interessante latina iscrizione, divisa in due colonne di sessanta e più linee scolpite in marmo con bei caratteri romani, dissotterrata in fondo di proprietà della famiglia Frezza di Civita Lavinia. Il contenuto tratta dell'istituzione di un collegio chiamato *Cultorum Dianae et Antinoi*, eretto nel tempio dedicato a questo favorito divinizzato, sotto il consolato di Mummio Sisenna, corrispondente all'anno XXVII dell'impero d'Adriano, e 133 dell'era cristiana. Tal prezioso monumento contiene inoltre molte cose non meno curiose che utili ad illustrare la storia dell'antico Lanuvio, ed anche di Roma, ed a somministrare l'idea più precisa sull'indole e sullo spirito di tali stabilimenti ed istituzioni presso la gentilità. Vi si leggono difatti gli statuti del predetto collegio, specialmente per la parte relativa all'ordine delle cene e dei funerali; donde scorgesi con quanto interesse si occupassero del funere e della tumulazione de' consoci estinti, qualora non si fossero procurata volontariamente la morte; giacchè in questo caso si prescrive, che *ejus ratio funeris non habebitur*, tanto era in orrore agli stessi gentili il suicidio: come pure si proibisce severamente il menomo atto di se-

dizione, e la menoma mancanza di rispetto in riguardo a colui che l'officio sosteneva di quinquennale, che forse era la prima carica o dignità, almeno dopo quella del dittatore municipale, o del patrono del collegio medesimo.

Tre volte il regnante Pontefice Gregorio XVI onorò Civita Lavinia, mentre stava alla pontificia villeggiatura di Castel Gandolfo. La prima fu a' 17 ottobre 1833 che vi giunse inaspettato; pure la popolazione lo ricevette con ogni dimostrazione di festa. Smontò alla chiesa di santa Maria Maggiore ricevuto dal capitolo, ed ivi ricevè la benedizione col ss. Sagramento, da monsignor Soglia arcivescovo di Efeso ed elemosiniere. Uscito di chiesa il Papa osservò gli avanzi delle mura in pietre quadrate, un residuo di maestosa fabbrica antica di recente discoperta, che sembra avere servito ad uso di teatro, e i nobili sarcofagi destinati ora ad accogliere le acque nelle pubbliche fontane, ed altri avanzi dell' illustre municipio. Quindi avendo contemplate le amene e magiche prospettive che ivi si godono, supplicato da monsignor Luigi Frezza arcivescovo di Calcedonia nativo del luogo (*V.* Frezza Luigi, *Cardinale*), il Papa si degnò ascendere il casino di sua famiglia, ove ammise benignamente al bacio del piede il clero, i principali cittadini, e gl' individui della famiglia Frezza; e dalla loggia dell' appartamento superiore compartì la benedizione all' affollato popolo, che proruppe in acclamazioni di divota esultanza. Quivi il Pontefice gustò di leggere la memorata iscrizione rinvenuta in un fondo dei Frezza, a diligenza dei quali erano stati riuniti i molti pezzi rotti, ed i nipoti del lodato prelato gli offrirono un esemplare in istampa della medesima. Aggiunse poi il Papa la degnazione di gradire un lauto trattamento, disposto a cura dello stesso prelato, di che ne fu partecipe il corteggio pontificio. La seconda volta in cui onorò di persona Civita Lavinia fu a' 20 ottobre 1834. Dopo di avere orato alquanto nella chiesa principale, osservò le amene e deliziose vedute che in questa altura si presentano, e per meglio goderle ascese una loggia sopra il casamento di Giovanni Cassio romano, che coi più umili sensi ringraziò l'augusto sovrano del compartitogli onore (di questo ha fatto riconoscente e distinta menzione il di lui figlio Latino, nella dedicatoria al medesimo Papa dell' *Oratio de Christi Domino resurgentis gloria*, pubblicata colle stampe, e da lui pronunziata nella cappella Sistina nella terza festa di Pasqua del 1844, come nobile convittore del collegio Nazareno, dicendo, che tanto beneficio, *et marmore insculptum immortalitati mandare*). Indi si trasferì col cardinal Odescalchi, che l'avea seguito da Castel Gandolfo, e con monsignor Frezza alla casa di questi, il quale fece osservare al primo branco di scale al Pontefice, una marmorea memoria eretta per eternare la degnazione con cui nel decorso anno avea onorato di sua venerata presenza quel luogo. Quivi il Papa ammise al bacio del piede la madre ed i parenti del prelato, che fece servire di rinfresco la nobile corte, e tutto il resto della famiglia pontificia. Finalmente la terza volta che Gregorio XVI recossi a

Civita Lavinia fu a' 19 ottobre 1836, col maggior tripudio degli abitanti per la esaltazione al cardinalato del concittadino monsignor Frezza, che ricevette il Papa: questo dopo aver visitato la chiesa collegiata, salì nell'abitazione del cardinale, ove ammise al bacio del piede la sua famiglia, ed altre distinte persone, benedì il popolo dal balcone, e si compiacque gradire la refezione preparata dal medesimo porporato.

Genzano ripete la certa sua origine nel secolo XIII, e già esisteva nel 1255, come rilevasi da due bolle di Alessandro IV, la prima pubblicata dall'Ughelli, *Italia sacra* tom. I, p. 53 e seg. *Congrua nos*, 2 idus januarii, la seconda riportata dal Ratti, *Storia di Genzano con note e documenti*, Roma 1797 pel Salomoni, p. 102 e seg. *Regularem vitam*, XII kal. martii. In tali bolle Genzano è notato tra le possidenze de' monaci di s. Anastasio alle acque Salvie, ossia alle tre fontane, dei quali parlammo al vol. XIII, pag. 59 e seg. del *Dizionario*, i diritti de' quali su di esse ivi di nuovo si confermano. Nella prima è chiamato *fundum Genzani*, nella seconda col nome di *Castello*; però in una anteriore bolla di Lucio III, *Congrua nos oportet* de' 2 aprile 1183, si parla di Monte Genzano e sua torre, dai Gandolfi eretta sulla cima dello stesso monte, *Costae montis, qui dicitur Genzano*, ridotto a coltura per l'introduzione dei lavori di canape, e scavi di pietre, corrispondente alla costa settentrionale de'monti che circondano il lago di Nemi. Nel discutere il Ratti nel capitolo II le notizie del territorio di Genzano, e dei di lui possessori innanzi la fondazione di Genzano, conchiude che il fondo di Genzano, prima che ne fossero investiti i monaci di s. Anastasio, avesse appartenuto alla famiglia de' Gandolfi; che questa nelle civili discordie tra i Papi e i romani sotto gli antecedenti pontificati ne fosse privata dai Papi stessi per adesione al partito ad essi loro contrario; e finalmente ch'essendosene rimessi in possesso al tempo di Alessandro III immediato predecessore di Lucio III, avessero allora preteso di rivendicare i loro antichi diritti. Passando il Ratti nel cap. III a parlare dell'etimologia di Genzano, riporta tutte le denominazioni con le quali fu chiamato, ed esclude il vocabolo *Cynthianum*, non derivando da Diana o Cinzia che avea famoso tempio e bosco sul lago del vicino Nemi; ma riflettendo che in tempo della repubblica romana i fondi ebbero la loro origine, e presero il nome dai loro padroni o famiglie, ed avendo fiorito in Roma sotto gl'imperatori vari soggetti di cognome *Genziani*, tutti distinti e consolari, dei quali sino al terzo secolo ci rimangono molte memorie, gli sembra probabile che il territorio genzanese fosse un fondo di qualcuno degli indicati personaggi, e che dai medesimi assumesse il nome di Genzano, dai quali forse passò ai Gandolfi, che lo ritennero sino dopo la metà del secolo XII: porta quindi opinione che la vera appellazione del luogo è Genzano o Genziano, in latino *Gentianum*. Dai monaci dunque di s. Anastasio possessori di altri fondi convicini, la terra di Genzano ebbe il suo principio, e siccome essi aveano fatto diroccare la torre de' Gandolfi per cancellare la

memoria del loro dominio, in seguito si videro obbligati erigere un castello sul monte Genzano per difendere le loro terre nel lato settentrionale dalle ostili incursioni, tanto più che la parte meridionale delle loro vaste possessioni era sufficientemente guardata dal castello e rocca di Nemi. Laonde Genzano in principio non fu che un castello, o piccola fortezza, per cui venne chiamato *Castrum*. Della famiglia Gandolfi ne dammo un cenno all'articolo *Castel Gandolfo*.

Per lo spazio di più d'un secolo pare che Genzano non cambiasse padrone, mantenendosi tranquillamente sotto il vassallaggio feudale de' suoi stessi fondatori, benemeriti delle lettere, della civilizzazione e della coltura delle terre. Dopo aver dimorato sette Pontefici in Francia ed in Avignone dal 1305 al 1376, l'ultimo di essi Gregorio XI restituì a Roma nel 1377 la residenza pontificia, indi morì nell'anno seguente. Sebbene fu canonicamente eletto Urbano VI in successore, molti cardinali nel medesimo anno si ribellarono, e sotto la protezione di Onorato Caetani conte di Fondi, in questa città si unirono in conclave, e nel palazzo del conte, detto perciò palazzo papale, procedettero all' illegittima elezione di Clemente VII antipapa. Trovandosi tra i baroni romani suoi fautori principalmente Giordano Orsini, l'antipapa per rimunerarlo, con pseudo-bolla data in Fondi a' 2 dicembre 1378, *Eximie devotionis sinceritas*, gli concesse a terza generazione con illegittima investitura molti castelli, tra i quali *castra Nemi, et Genciani Albanen dioecesis cum casali, quod Montangiano vulgariter nuncupatur, ad monasterium s. Anastasii extra muros urbis pertinentia*. Giordano con la forza se ne mise in possesso, che per altro fu di assai corta durata, forse terminò nel 1379. Dappoichè, ritiratosi l'antipapa in Avignone, e riconosciuto Urbano VI per vero Papa dall'Italia, tranne Giovanna I regina di Napoli, le altrui giurisdizioni invase dai seguaci del falso Pontefice, si ripristinarono nei loro primitivi e reali padroni. Tuttavolta verso il 1393 Nicola Colonna de' signori di Palestrina, profittando del lagrimevole scisma, colla prepotenza delle armi invase Genzano. Però nel 1399 avendo discoperto Bonifacio IX la congiura da lui tramata, egli per sottrarsi al castigo fuggì, lasciando Genzano a Buccio Savelli suo compagno nell' usurpazione. Ambidue governarono tirannicamente Genzano, ed il secondo allorchè restò solo portò all'eccesso le sue avanie ed oppressioni. Stanchi i genzanesi di soffrire siffatta dominazione, spedirono un'ambasceria a Pietro Passarello nobile napolitano, capitano di Marino per la Chiesa romana, ed al Papa molto accetto, chiedendogli la sua mediazione con Bonifacio IX, per essere ricevuti sotto l'immediata dipendenza e protezione della Sede apostolica, con riconoscere a un tempo stesso l'utile dominio dei loro antichi padroni i monaci di s. Anastasio, per cui la spedizione fu fatta di pieno concerto con l'abbate.

Convenendo il Pontefice dopo maturo esame alle istanze de' genzanesi, si convennero gli articoli della nuova capitolazione, confermati e pubblicati dai Massari di Genzano nella chiesa parrocchiale alla presenza di tutto il popolo,

del castellano Marino Passarello fratello di Pietro e procuratore della santa Sede, dell'abbate delle tre fontane e di altri testimoni. Tutti questi atti e concessioni Bonifacio IX solennemente approvò a' 15 novembre 1399, col breve *Humilibus et honestis supplicum votis*, nel quale letteralmente si riportano gli articoli convenuti. Così Genzano venne restituito all'utile dominio de' cisterciensi, o piuttosto reso per la prima volta immediatamente soggetto alla Sede apostolica, che vi deputò suoi governatori i due Passarelli nominati, forse parenti del Papa, staccando la terra di Genzano dalla castellania di Lariano, dalla quale avea dipenduto sino allora, ed unendola a quella di Marino, col breve *Etsi ad universa terra*, emanato nel medesimo giorno dell'altro, e diretto ai due Passarelli. In quanto al castello di Lariano, esso sorgeva nelle vicinanze di Velletri, e formava castellania dalla quale erano dipendenti vari circonvicini paesi, e tra questi Genzano e la Riccia. Era feudo dei potenti Savelli, e questo appunto dovette essere il motivo, per cui i genzanesi nel sottrarsi dal dominio di Buccio domandarono ancora di essere staccati dalla giurisdizione di Lariano. Questo castello essendosi di poi ribellato al Papa Alessandro VI, fu per di lui ordine distrutto dai velletrani. Varie di lui notizie si leggono nelle citate *Memorie istoriche* del p. Casimiro a p. 193; nel p. Eschinardi, *Descrizione di Roma* p. 283; e nel Borgia, *Storia di Velletri* p. 355. Lariano terra de' Colonnesi era stata già presa e distrutta dai velletrani nel pontificato di Eugenio IV; e Pio II, come si legge nel *Compendio della storia veliterna* del sacerdote Bauco, Roma 1841, fece demolire la fortezza che avea fatto riedificare il cardinal Colonna, ed a quei tempi inespugnabile. Qui noteremo che il mentovato can. Emanuele Lucidi nelle *Memorie storiche dell'antichissimo municipio dell'Ariccia, e delle sue colonie Genzano e Nemi*, nel capo XXXIII della parte prima tratta di *Genzano*, il quale vuole originato dal suolo e dal municipio Aricino, e pel concorso dei popoli al tempio di Diana Aricina, la quale fu chiamata anche Luna, giustificando così la denominazione di *Cynthiae Fanum* e *Cynthianum*, e lo stemma del comune. Queste opinioni, e la brevità delle notizie indussero il Ratti a scrivere la storia di Genzano dedicandola a d. Domenico Jacobini, ed a Tommaso Truzzi, la cui famiglia provenne da Bergamo nel 1705, come appartenenti alle primarie famiglie genzanesi, dicendo il dotto Gaetano Marini, uno de' revisori deputati a tale istoria, che l'illustre terra di Genzano era rimasta sino allora senza una particolare istoria, per cui lo stesso Lucidi avea sperato che il Ratti l'avesse eseguita. Il medesimo Ratti, nel già citato cap. XI riporta le principali testimonianze di alcuni più celebri autori sopra Genzano, i quali però caddero in gravi equivoci rapporto alla storia municipale, come Biondo da Forlì o sia Biondo Flavio, nella *Roma ristaurata et Italia illustrata*, tradotta da Lucio Fauno; Pio II nel lib. II de' *Commentari*; Raffaele Volaterrano, in *Commentariorum Urbanor.* lib. VI; Atanasio Kircher, *Latium*, in cui fa menzione di un

albero portentoso per la sua mole, il quale sussisterebbe ancora se le donne genzanesi non avessero nella concavità dell'albero, che loro serviva di comoda stanza, fatto bollire a fuoco vivissimo la caldaia del bucato, per cui si diseccarono a poco a poco le radici e l'albero stesso, che bisognò tagliarlo a' tempi del Ratti, il quale afferma non essere esagerazione dandogli molti secoli di vita; e Giuseppe Rocco Volpi, *Vetus Latium*, tom. VII. Di Genzano ne avea eziandio parlato con erudizione Antonio Ricchi nel lib. I, cap. XXXX, della *Reggia de' volsci*, chiamandolo *Gensano* o *Cintiano*, e riportando le congetture di alcuni che ivi giacesse l'antica città di Bovilla, e che vi fosse una villa di Cesare Augusto, sotto il quale fu piantato l'enorme memorato albero nel di cui vacuo potevasi rifugiare venticinque uomini. E per non dire di altri, il Piazza nella *Gerarchia cardinalizia* p. 317 e seg. interessanti notizie avea scritte su *Nemi* e *Genzano* o *Cenciano*, e de' loro pregi; nel secondo parlando delle chiese di s. Maria di Cima e della compagnia del ss. Sagramento, aggregata all'arciconfraternita di s. Lorenzo in Damaso di Roma; dell'oratorio della Concezione, e della chiesa dei ss. Sebastiano e Filippo Neri, provvista splendidamente dal duca Filippo Cesarini. Il Cancellieri parla di Genzano nella sua *Lettera al dottor Koreff sopra l'aria di Roma ec.*, ed a pag. 222 tratta di alcuni scrittori su Genzano.

I cisterciensi delle tre fontane furono ben contenti della disposizione di Bonifacio IX, e dell'operato dai genzanesi, non essendo essi in grado di difendere Genzano dalle invasioni dei potenti e prepotenti baroni de' limitrofi luoghi, avendo anteriormente edificato a tale oggetto sul monte Genzano una gran torre a guisa di fortezza, di cui parlammo di sopra, l'avrebbero resa a forma di cittadella se non gli fosse mancato il danaro. Nel 1402 accadde in questa terra un orribile incendio, che la incenerì nella massima parte; onde i monaci per salvare il restante, essendo impotenti alle indispensabili e costose riparazioni, con beneplacito apostolico di Bonifacio IX, secondo il suo breve *Justis et honestis supplicum votis*, dato a' 28 gennaio 1404, divisarono di vendere il castello di *Statua* di loro proprietà egualmente rovinato, detto l'antico *Alsium* o *Turres*, presso Palo nella diocesi di Porto. Ma il Papa volendo beneficare con nuovi favori i monaci, ordinò alla camera apostolica che acquistasse la proprietà del castello di *Statua* o *Statue*, ed in vece s'incaricasse della spesa in compire la fabbrica della torre di Genzano, per la quale Bonifacio IX assegnò seicento fiorini d'oro; per il di più furono cedute ai monaci le rendite delle due collegiate di s. Maria e di s. Pietro de Aritia, e dell'altra di s. Maria di Petrola, che perciò rimasero soppresse, ed i proventi della guardiania di Lariano, come si legge nel breve, *Etsi difficultatibus*, emanato da Bonifacio IX il primo febbraio 1404. Da quel tempo Genzano fu ridotto a perfetta forma di castello, preso nel suo proprio significato di fortezza: la fertilità del suo territorio, quello altresì de' paesi adiacenti allettò alla di lui coltivazione molti abitanti del-

le vicine ed anche lontane contrade, a stabilirvi le loro famiglie, attratte anche dall'amenità del soggiorno. Nel 1410 Giovanni XXIII riconciliò con la Chiesa i ribelli Giovanni e Nicola Colonna soprannominato, benchè questi lo era anche stato nel 1401 da Bonifacio IX, e con altri feudi l'investì pure della terra di Genzano a triennio, col tenue censo di un sol fiorino d'oro da pagarsi al detto monistero di s. Anastasio il giorno di Natale, o nella di lui ottava, mediante il breve *Pia Mater Ecclesia*, de' 18 luglio, con la clausola che spirato il triennio avrebbe dovuto ritornare Genzano ai monaci. Ma Antonello Savello, profittando dello scisma tuttora vigente, l'occupò e ritenne sino al 1417, epoca in cui terminato lo scisma con l'elezione di Martino V Colonna, questi ad istanza dell'abbate delle tre fontane fecegli restituire Genzano e Nemi ancora da Giovanni Annibali che l'occupava. Temendo però i monaci per le potenti fazioni, e gran potere de' baroni romani, di perdere i feudi di Genzano e di Nemi, nel 1423 li dierono in affitto per un triennio a Giordano Colonna fratello del Papa, con dichiararlo insieme governatore di ambedue, con documento che si legge nel Ratti a p. 127. L'obbligo assunto dal Colonna fu di garantire e difendere i castelli, e di corrispondere all'abbazia » totum vinum, e to» tum granum exigenda, perci» pienda, et habenda ex dicto Ca» stro Jensani, tenumento et vi» neis ejusdem ad curiam dicti Ca» stri pertinentia, et florenos quin» quaginta in alia manu ex fru» ctibus dicti Castri Nemi".

Terminato il triennio domandarono i monaci a Martino V di vendere i castelli di Genzano e Nemi, col casale annesso di Montagnano, ai Colonnesi Antonio, Prospero e Odoardo figli di Giordano, ciò che dopo maturo esame il Papa accordò il primo novembre col breve *Ex injuncto nobis*, riportato con tutti gli altri documenti dal diligente e dotto Ratti. Il prezzo fu di quindicimila fiorini da bai. 47 l'uno, coll'obbligo ai monaci del rinvestimento. Un mezzo secolo e più rimase Genzano sotto il dominio dei Colonna, e Martino V lo arricchì di privilegi, come dell'esenzione dalle gabelle del sale e del focatico, come avea fatto con altri feudi di sua casa. Narra il Lucidi a p. 311, che mentre Genzano era dominato dai Colonnesi, ebbe la sorte di vedere presso le sue porte il Pontefice Pio II elevato alla cattedra apostolica nel 1458, come si ha dal lib. II de' suoi *Commentari*. Aggiunge, che salendo il Papa dal lago di Nemi incontrò la moltitudine del popolo, e molti vecchi che per l'allegrezza si abbracciavano con gli occhi pieni di lagrime, dicendosi scambievolmente: *chi mai creduto avrebbe di vedere prima della nostra morte il Pontefice Romano? Iddio ci ha fatto questa grazia*. Osserva poi che non entrò il Papa nel castello di Genzano, ma passò vicino alle porte di quello, perchè oltre la strettezza del suo circondario, erano le strade molto incomode e scoscese, come si vede anche a' dì nostri in quel luogo che chiamasi *Genzano vecchio*. Il passaggio e trattenimento, come lo chiama il Ratti, del Pontefice Pio II in Genzano, fu un avvenimento memorabile per questa terra, ed a tal effetto riporta il

brano de' *Commentari*, in cui lo stesso Papa ne fa la descrizione. Il protonotario Giovanni Colonna figlio del suddetto Antonio, nel 1479 vendè Genzano al cardinal Guglielmo d'Estouteville per ducati tredicimila e trecento da bai. 77 l'uno, con patto di retrovendita; quindi il cardinale a' 10 agosto 1481, come di sopra abbiamo accennato, donò i due castelli di Genzano e Nemi a Girolamo e Agostino Tuttavilla suoi figli naturali, e nel 1483 costituì il cardinal Borgia vescovo di Porto poi Alessandro VI, ed il cardinal Arcimboldi vescovo di Novara, in suoi procuratori a prendere possesso di Genzano e Nemi, come pure di Civita-Lavinia e Frascati donati similmente ai detti figli, che aveva fatti adottare da Roberto suo fratello. Ma essendo morto nel 1483 stesso o nel 1485 il cardinale d'Estouteville, i Colonnesi colla forza e con le armi si rimisero in possesso di Genzano e degli altri castelli dei Tuttavilla, o per il patto di retrovendita, o per le inimicizie insorte tra le due famiglie, essendo i Tuttavilla amici degli Orsini fieri emuli dei Colonnesi, avendo Girolamo sposato Ippolita Orsini; onde ebbero luogo guerre accanite, sostenute d'ambo le parti con l'aiuto de' propri amici. A terminar tali fazioni, e i danni gravi che ne derivavano ai sudditi pontificii, massime de' luoghi contrastati, s'interpose Innocenzo VIII, il quale nel concistoro de' 14 luglio 1485 (giacchè egli fu eletto a' 26 agosto 1484), stabilì che i castelli e luoghi in questione fossero depositati in sue mani, e tra questi le sole terre dei Tuttavilla furono individuate, e singolarmente Genzano.

In tale anno adunque inalberò Genzano di bel nuovo lo stendardo della Chiesa, e per la seconda volta respirò, benchè per poco tempo, sotto il placido di lei dominio. Qui poi noteremo che se si dovesse stare all'autorità del Beughemio, *Incunab. typogr.* p. 14; del De la Caille, *Histoire de l'imprim.* p. 50, e dell'Orlandi, *Origini* p. 192, bisognerebbe accordare a Genzano anche il pregio di avere avuta una tipografia nel secolo XV, che fu quello della nascita di quest'arte utilissima, scrivendosi dai medesimi che ivi fu stampato il seguente libro: *Joannis Annii ord. Praed. De futuris christianorum triumphis in thurcos, et saracenos ad Sixtum Papa IV, et reges, principes, ac senatus christianos. Genuae typis Baptistae Cavali ordinis Carmeli S. T. M. in domo s. M. cruciferorum* 1480 *in* 4. *Signat. foll. duorum ab A. ad F. charact. goth.* Il primo de' citati scrittori in luogo di *Genuae* legge *Centiae*, il secondo per fare a suo modo la cosa più chiara, *Genzano*, ed il terzo riportando ambedue le lezioni del Beughemio e del De la Caille così soggiunge: » Quando Gentiae sia Gensano, egli è una terra sullo stato di Roma, dalla quale tralle altre cose si cava un vino del quale in Roma se ne fa molta stima ". Il Ratti dice che chi opinò in favore di Genzano, cadde in manifesto errore. Intanto la pace tra la fazione Colonnese e l'Orsina ebbe pieno effetto nel 1486 in settembre o poco dopo; però Genzano rimase sotto l'immediato dominio della Chiesa circa un anno, dopo il quale sembra non essere ritornato ai Tuttavilla, ma bensì ai Colonna, ciò che sembra

confermarsi dalla bolla di Alessandro VI, con cui approvando la donazione di Lucrezia Borgia ai due suoi figli Roderico e Giovanni di tutte le terre a lei investite dal Pontefice padre, e prima tolte ai principali baroni romani, il solo Frascati vi si nomina come feudo dei Tuttavilla, e non Genzano, parimente compreso in quella donazione, forse accaduta nel 1498, anno in cui Lucrezia sposò in seconde nozze Alfonso d'Aragona duca di Biselli da cui ebbe i detti figli. Morto Alfonso nel 1500, Lucrezia avanti di maritarsi col duca di Ferrara fece ad essi la riferita donazione, confermata e consolidata da Alessandro VI con la bolla *Coelestis altitudinis potentiae*, del primo ottobre 1501. Nella divisione Genzano toccò a Roderico, che successe alla madre nel di lui dominio e baronaggio; ma morto il Papa nell'agosto 1503, venendo i Borgia spogliati dei dominii da lui dati, ed avendo i baroni romani ripreso ognuno il suo, i Colonnesi naturalmente rientrarono in possesso di Genzano, che pacificamente conservarono sino al 1563. In quest'anno a' 26 settembre Marco Antonio Colonna di poi trionfatore de' turchi a Lepanto, vendette Genzano a Fabrizio de' Massimi per il prezzo di scudi quindicimila duecento, con atto che il Ratti riporta a p. 157, dicendo il Lucidi, eccettuata la tenuta di Montagnano con le sue mole. A fine di togliere ogni eccezione sulla validità di una tal vendita, Pio IV con suo moto-proprio derogò a tutti i fidecommissi della famiglia Colonna, specificando che Marc'Antonio era stato necessitato a vendere il suo feudo di Genzano per i debiti che aveva dovuto contrarre a causa delle doti alle proprie sorelle. Aggiunge il Lucidi che vi fu prestato il consenso da Filippo II re di Spagna, per sicurezza dell'obbligo di evizione sopra i beni di Marc'Antonio, esistenti nel regno di Napoli, il quale specialmente obbligò i castelli di Marino, Nettuno, Civita Lavinia e Ceccano.

Effimero fu il dominio del Massimi sopra Genzano, mentre nell'anno seguente a' 2 ottobre lo rivendette per lo stesso prezzo di scudi quindicimila duecento a Giuliano Cesarini marchese di Civitanova nella provincia di *Macerata* (*Vedi*), al quale articolo ne parleremo, essendo tuttora dei duchi Sforza Cesarini con titolo di ducato. L'atto di vendita il Ratti lo riporta a p. 162, in cui si legge compresa nell'acquisto di Giuliano la tenuta delle due Torri a ponente e in poca distanza da Genzano, e prendeva tal nome da due torri vecchie ch' erano sopra il colle compreso nella medesima: oggi solo una ne resta in piedi, e tutta la possessione appartiene ai carmelitani. Eziandio nella vendita si compresero alcune case comprate dal Massimi, non che quei miglioramenti da lui fatti nel feudo. Da quel tempo Genzano restò nel dominio Cesarini, e quindi lo è ancora negli Sforza loro eredi e successori, che in più incontri fecero sperimentare ai genzanesi le loro beneficenze, molte delle quali di sopra registrammo. L' altro duca Giuliano Cesarini facendo lunga e frequente dimora in Genzano, ivi la sua consorte d. Margherita Savelli partorì Alessandro, Maria Felice, Anna Maria, la celebre Cleria, e Giulia, non restringendosi la stan-

zione dei nobili coniugi in Genzano al solo tempo di villeggiatura. Sotto questo duca Giuliano il feudo fu onorato d'una graziosa visita del Pontefice Alessandro VII, di che fece egli menzione nel volume dedicato a quel Papa di poesie latine ed italiane dello zio dottissimo d. Virginio, pubblicato nel 1658 con tipografico lusso, con incisione stampata in rame che ricorda la visita di Alessandro VII in Genzano. D. Livia figlia di Giuliano e Margherita, ed il genero d. Federico amarono pure la dimora di Genzano, ed ivi ebbe i natali il primogenito duca Gaetano seniore.

Affezionatissimi i duchi Cesarini e Sforza al loro Genzano, vollero segnarne i fasti anche coi matrimoni dei propri figli il duca Gaetano mentovato, e d. Olimpia. Questa nella parrocchiale di Genzano il primo luglio del 1699 sposò d. Scipione principe di Venafro, il fratello a'24 giugno 1703 si unì in matrimonio a d. Vittoria Conti. Inoltre Genzano più volte fu onorato dalla presenza de'sommi Pontefici che vi si portarono da Castel Gandolfo, e da altri nell'andata e ritorno da alcun luogo, come fece Benedetto XIII, quando negli anni 1727 e 1729 si portò alla sua antica chiesa arcivescovile di Benevento; così di altri Papi che recaronsi a Nemi. Clemente XIII agli 11 ottobre 1764 si portò a Genzano, avendo seco in carrozza il cardinal Cavalchini, e il cardinal Rezzonico suo nipote. Il Papa visitò la chiesa principale ov'era esposta una statua della Beata Vergine del Rosario; poscia andò a visitare il cardinal Giovanni Costanzo Caracciolo nel suo casino, il quale apprestò un magnifico rinfresco. Nel *Diario di Roma* del 1773, numero 8344 si legge, che avendo Clemente XIV permesso al duca Gaetano giuniore Sforza Cesarini di poter fare eseguire nel suo feudo di Genzano la sentenza di morte di un reo colpevole di più delitti capitali, il duca fece trattare convenientemente i confrati dell'arciconfraternita di s. Giovanni Decollato, che da Roma si portarono ad assistere il reo che fu impiccato. Il Pontefice Pio VI dal 1780 recandosi ogni anno sino al 1796 inclusive, tranne gli anni 1782 e 1793, a Terracina nell'aprile e nel maggio per il prosciugamento delle paludi Pontine, onorò nel passaggio di sua presenza Genzano. Pio VII a' 18 ottobre 1814 si portò a Genzano, e dalla loggia del palazzo del duca d. Francesco Sforza Cesarini, compartì al popolo l'apostolica benedizione; vi ritornò a'21 ottobre 1815, e nella chiesa del duomo nuovo ricevette la benedizione col ss. Sagramento. Il successore Leone XII, meritamente a'23 settembre 1828 dichiarò Genzano città, e gli concesse le relative prerogative.

Il Papa che più di ogni altro ha in particolar modo onorato Genzano con le frequenti sue visite, e soggiorno di parecchie ore, è il regnante Gregorio XVI, oltre di aver dato alla città a munifico protettore il cardinal Antonio Tosti romano, che segnalò il possesso solenne che decorosamente vi prese in persona, con diverse beneficenze tutte proprie del suo animo generoso. Nel numero 82 del *Diario di Roma* del 1831

si legge che a' 10 ottobre recandosi dalla villeggiatura di Castel Gandolfo il Papa Gregorio XVI a Velletri, fu acclamato dai genzanesi con ogni venerazione, cui faceva eco la banda dei filarmonici della medesima città. Discese alla chiesa collegiata in mezzo alla guardia civica, essendo ricevuto dal clero e magistratura governativa e comunale, vestiti delle loro insegne. Ivi ricevette la benedizione col ss. Sagramento decorosamente esposto, da monsignor Soglia arcivescovo d'Efeso ed elemosiniere; dopo di che proseguì il suo viaggio benedicendo paternamente i giubilanti cittadini. Nella seguente mattina reduce il Papa da Velletri, ad istanza de'genzanesi discese alla detta chiesa, ove dal nominato prelato fu compartita la benedizione colla ss. Eucaristia precedentemente esposta; quindi in sagrestia il Pontefice ammise al bacio del piede i canonici, il governatore, il gonfaloniere con la civica magistratura, i maestri pubblici, gli individui della banda filarmonica, e molti delle principali famiglie. Indi tra l'esultanza religiosa degli abitanti, Gregorio XVI si condusse a piedi al convento de'religiosi cappuccini, dove asceso nuovamente in carrozza fece ritorno a Castel Gandolfo. Nel numero 83 del *Diario di Roma* del 1832, si narra che agli 11 ottobre il Papa Gregorio XVI visitò la chiesa principale di Genzano, ricevuto colle consuete onorifiche dimostrazioni, suono delle campane e della banda, sparo de'mortari, e vive acclamazioni. Dopo di aver dato monsignor Soglia la benedizione col ss. Sagramento, il Papa ammise in sagrestia al bacio del piede il capitolo, le magistrature, i filarmonici ed altri, e fatto un tratto di strada verso Nemi, a quel castello si condusse: ripassando poi per Genzano per restituirsi a Castel Gandolfo, gli abitanti rinnovarono i loro lieti auguri ed omaggi. Nel *supplimento* poi di detto numero del *Diario di Roma*, si legge che ai 15 ottobre il Papa col solito accompagnamento si è recato a Genzano, e smontando alla chiesa dei cappuccini, trovò la truppa ivi schierata colla banda musicale di Velletri: in chiesa ricevette la benedizione col ss. Sagramento da monsignor Soglia, e passando nel contiguo convento visitò la libreria, passeggiò nel vasto orto, donde osservò il bel lago di Nemi; quindi con singolare clemenza non solo volle il Pontefice pranzare nel refettorio, ma ammise alla sua tavola oltre il cardinal Mattei, monsignor Bontadosi suo uditore possidente di Genzano, l'arciprete della collegiata, e la nobile sua corte, anche la religiosa famiglia. Nell'ore pomeridiane Gregorio XVI si degnò portarsi a piedi a visitare le maestre pie, le ammise benignamente al bacio del piede, e poscia tra i sinceri evviva de'riconoscenti genzanesi, nuovamente benedetti da lui, fece ritorno a Castel Gandolfo.

Nel *supplimento* del numero 84 del *Diario di Roma* de' 19 ottobre 1833, è riportato, come Gregorio XVI da Castel Gandolfo a' 17 di detto mese si recò a Genzano, incontrato dalla divota popolazione con ogni maniera ossequiosa. Nella chiesa collegiata ricevette da monsignor Soglia la consueta benedizione con l'augustissimo Sagra-

mento, e nel solito trono dell'annessa sagrestia permise che gli baciassero il piede il capitolo, i magistrati, e i distinti cittadini. Indi il Papa andò a Civita Lavinia, e ritornando a Genzano, passò nella chiesa de' cappuccini, ove monsignor Soglia tornò a dare la benedizione, e nella libreria ammise al bacio del piede il p. guardiano e la comunità religiosa. Avendo fatto preparare la sua mensa nel refettorio, vi desinò col nobile seguito, coi sacerdoti cappuccini, coi prelati Bontadosi, e Frezza di Civita Lavinia, e con l'arciprete di Genzano. Dopo il pranzo Gregorio XVI passeggiò nell' orto, ove fa bella veduta il sottoposto lago, e le adiacenti campagne e colline, quindi benedicendo i genzanesi, e tra i loro plausi ritornò a Castel Gandolfo. Nel numero 43 delle *Notizie del giorno* del 1834 è riportato, che ai 20 ottobre il Papa Gregorio XVI recossi a Genzano, nella cui collegiata monsignor Tevoli arcivescovo di Atene ed elemosiniere compartì l'eucaristica benedizione: in sagrestia ammise al bacio del piede il capitolo, le magistrature ed altri, indi si portò a Civita Lavinia. Restituitosi il Papa a Genzano, nella chiesa de' cappuccini ricevè la benedizione col ss. Sagramento, da monsignor Soglia segretario della congregazione dei vescovi e regolari, e nel convento la famiglia religiosa gli baciò il piede, e poi venne da lui ammessa alla sua pontificia mensa, coi cardinali Falzacappa vescovo di Albano, ed Odescalchi, ed i prelati Frezza e Bontadosi, il conte Sebregondi e l'arciprete di Genzano. Nelle ore pomeridiane il Pontefice festeggiato dai genzanesi partì per Castel Gandolfo. Nel numero 86 del *Diario di Roma* del 1836, si racconta che Gregorio XVI a' 19 ottobre andò a Genzano, dove nella chiesa collegiata ricevè da monsignor Soglia patriarca di Costantinopoli la benedizione col ss. Sagramento, ed in sagrestia gli baciarono il piede il capitolo, i magistrati, i filarmonici, ed altre persone. Si portò poscia a Civita Lavinia, e nel ritorno dopo avere ricevuta la benedizione col Santissimo nella chiesa de' cappuccini, nel refettorio del convento, colla consueta benignità, il Papa invitò alla propria mensa i religiosi, i cardinali Falzacappa e Odescalchi, monsignor Frezza e la nobile corte; poscia nelle ore pomeridiane fece ritorno a Castel Gandolfo tra gli iterati felici voti dei cittadini.

Finalmente nel numero 19 delle *Notizie del giorno* del 1843, si legge che ritornando Gregorio XVI a Roma, dal viaggio fatto nelle provincie di Marittima e Campagna, proveniente da Velletri giunse ai 9 maggio in Genzano. Fu ricevuto dal cardinal Pietro Ostini vescovo di Albano alla testa del suo clero, da d. Lorenzo Sforza Cesarini duca di Genzano, e da monsignor Lucciardi, presidente della Comarca, oltre il governatore, e la civica magistratura in abito. Nella collegiata il Papa ricevè la benedizione col Venerabile, e nella sagrestia ammise al bacio del piede i nominati personaggi ed altri, con l'assistenza del cardinale. Il Papa dirigendosi poi a piedi verso il convento de' cappuccini, gli riuscì di gradevole sorpresa il ritrovare una delle lunghe strade che dividono la città moderna di Genzano,

cioè la via Sforza, costruita in declivio tutta ricoperta nel mezzo di un vaghissimo tappeto di fiori freschi di differenti specie, colori ed odori. Con questo spettacolo il popolo genzanese volle dare al suo amato padre e sovrano un saggio dell'*infiorata* che ogni anno eseguisce per solennizzare la processione dell'ottava del *Corpus Domini*. Questi fiori disposti con disegno e simmetria in vari compartimenti, formavano bellissimi ornati tramezzati da diversi stemmi gentilizi, e da dieci iscrizioni celebranti le virtù del Papa, l'onore che compartiva a Genzano in tal giorno, ed altro relativo: tanto gli stemmi, come le iscrizioni erano formate di fiori naturali. In capo poi della strada Sforza, leggevasi in un cartello una iscrizione in cui si esaltava il sommo ed utile benefizio della nuova portentosa strada dal Papa ordinata nel clivio di Galloro, che conduce a Genzano, con immenso vantaggio pubblico: autore di tutte le iscrizioni, scritte con aurea latinità fu d. Gaetano Loffreddi sacerdote genzanese. Gli stemmi gentilizi erano, quello del Pontefice, cui succedevano quelli del cardinal Ostini vescovo diocesano, del cardinal Tosti protettore di Genzano, del cardinal Lambruschini segretario di stato, del cardinal Mattei segretario per gli affari di stato interni, di d. Lorenzo Sforza Cesarini duca di Genzano e gonfaloniere perpetuo del popolo romano, e degli stemmi di vari altri personaggi che sono a capo delle diverse pubbliche amministrazioni, con le quali ha relazione la città di Genzano. Il Papa ammirando il sorprendente lavoro e il mirabile effetto che produceva l'immensa copia de' ben disposti fiori, indugiava a passarvi, temendo che sì stupendo lavoro di tante persone, non venisse in un momento guastato dal transito del suo seguito e dal popolo accorso anche dai convicini paesi e da Roma. Invitato il Pontefice a passarvi sopra, poichè solo in suo onore erasi la strada in tal modo abbellita, vi ascese e la percorse tutta sino alla cima, seguito dal corteggio, fra le acclamazioni de'genzanesi e della moltitudine, che l'applaudiva anche dalle finestre delle case laterali parate a festa con drappi di variati colori. Giunto Gregorio XVI alla cima della strada proseguì a camminare per la via Carolina, e giunto sulla grande piazza circolare ove s'incrociano i quattro superbi viali della rinomata olmata, ne ammirò l'imponente prospettiva, che vi si presenta da ogni lato, fermandosi a complimentare la duchessa di Genzano, d. Carolina Sforza Shirley, che ivi trovandosi col suo figliuolo d. Francesco duca di Segni, si prostrò a baciargli i piedi. Arrivato finalmente il Pontefice alla chiesa de' cappuccini per ricevervi la benedizione col Santissimo, ed entrato nel contiguo convento ammise al bacio del piede la religiosa famiglia, che volle fosse partecipe nel refettorio di sua mensa. A questa si compiacque ammettervi anche il duca d. Lorenzo Sforza, il p. Luigi da Bagnaia predicatore apostolico, e procuratore generale de' cappuccini, l'arciprete della collegiata, il governatore ed il gonfaloniere di Genzano. Mentre seguiva il pranzo uno scelto concerto di trombe della valentissima

banda romana dei dragoni pontificii, in una stanza contigua eseguì con lieta musica di cori alcune stroffette in onore del supremo Gerarca. Dopo il pranzo il Pontefice nel coro de' cappuccini nuovamente ammise al bacio del piede il duca, e la duchessa di Genzano, le maestre pie della città ed altre persone, indi ascese in carrozza, e giunto al piazzale di Galloro ne discese per osservare la nuova strada che per sua munificenza andavasi ultimando da quel punto sino all'olmata di Genzano; e lodandone il cav. Giuseppe Bartolini autore e direttore della medesima, questi ebbe l'onore di farne rimarcare i vantaggi, le superate difficoltà, e rispose a tutte le interrogazioni che si piacque fargli il venerato principe. Dopo averne egli percorso un tratto a piedi, retrocedette per montare in carrozza, la quale fu la prima a passare per la nuova strada, seguitando il viaggio per Roma. Ai 5 ottobre del medesimo anno 1843 Gregorio XVI da Castel Gandolfo ritornò in Genzano, visitò la collegiata, e la chiesa dei cappuccini, nel cui refettorio ammise benignamente alla sua tavola i religiosi, il cardinal Pacca decano del sacro collegio, il cardinal Ostini vescovo, ed oltre la sua nobile corte, il p. abbate Zuppani, il governatore, il gonfaloniere e l'arciprete di Genzano.

Da ultimo a' 2 ottobre 1844 il prefato Pontefice da Castel Gandolfo si condusse a Genzano per la suddetta strada, che in un al ponte trovò perfettamente compita, ed a memoria del benefizio è stata collocata sul ponte stesso analoga marmorea iscrizione, sovrastata dal pontificio stemma di travertino. Giunto in città fu ricevuto nella chiesa collegiata dal cardinal Ostini vescovo, dal capitolo, da monsignor Lucciardi presidente della Comarca, dal governatore, e dal gonfaloniere ed anziani, tutti in abito, tra il suono delle campane, gli evviva della popolazione, lo sparo de' mortari, ed il suono della banda de' cacciatori. Il Papa ricevè da monsignor Castellani sagrista la benedizione col ss. Sagramento precedentemente esposto, quindi volle onorare di sua presenza il nuovo palazzo comunale in via Livia. È pertanto a sapersi ch'era proprietario di un ben vasto fabbricato in Genzano Giovanni Amerani, ed avendo la comune bisogno d'un locale in cui potesse riunire tutti gli uffici pubblici, nel terminare del 1843 acquistò a tale effetto il fabbricato. Quindi la comune con l'opera e direzione dell'egregio architetto romano Luigi Agostini lo restaurò, l'ampliò e lo ridusse agli usi pei quali avea proceduto all'acquisto, laonde siccome perfettamente compito, il Pontefice onorò di ascendere al piano superiore, compartire dall'ornata loggia l'apostolica benedizione a tutti gli abitanti, e nella gran sala in decoroso trono di ammettere al bacio del piede il clero, il governatore, la magistratura civica, ed i più distinti cittadini, tutti lieti di vedere distinto il municipale edifizio dalla presenza di Gregorio XVI. Passò poscia il Papa nella chiesa de' cappuccini, e dopo avervi orato si recò nel contiguo convento, ove in refettorio ammise alla sua mensa i cardinali Ostini e Mattei, ed oltre la propria famiglia nobile e quella religiosa coi pp. Luigi da Bagnaia ge-

nerale, ed Andrea d'Arezzo procuratore generale, anche il prelato Lucciardi, il governatore Nicola Mariani, il gonfaloniere Paolo Marini, l'arciprete d. Filippo de Dominicis, e l'altro distinto genzanese Gaetano Jacopini. La mensa fu rallegrata dalla sullodata banda musicale, dopo la quale il Pontefice ammise nel coro al bacio del piede le maestre pie, ed altre persone, e col suo seguito partì tra il plauso de' genzanesi per Galloro e per Castel Gandolfo.

Oltre quanto si è detto superiormente dell' antichissima e nobilissima famiglia romana Cesarini, qui accenneremo alcuna delle tante cose che la riguardano. Essa ha dato al sacro collegio quattro cardinali, cioè Giuliano del 1426 giuniore; Giuliano del 1493 seniore; Alessandro del 1517 giuniore; Alessandro del 1627 seniore: le notizie biografiche de' quali sono riportate ai loro articoli e luoghi relativi. Il cardinal Giuliano seniore terminò il palazzo Cesarini incominciato da monsignor Giorgio, ed ampliò le abitazioni di sua famiglia, facendo acquisto di un altro palazzo dirimpetto al primo, nel quale era inclusa la torre Argentina, ove edificò vaghi e sontuosi portici: presso al detto palazzo è la chiesa di s. Nicola alle *Calcare*, detta de' Cesarini per esserne stati questi i patroni, ed ora appartiene ai somaschi. Gabriele Cesarini pel primo ottenne la cospicua carica di gonfaloniere del popolo romano, probabilmente da Sisto IV, o almeno da Innocenzo VIII, sebbene altri dicono averla conseguita da Alessandro VI parente di questa famiglia, per la quale mostrò speciale propensione, e ricolmò di favori e beneficenze. Gabriele nel 1499 col consenso di detto Papa rassegnò il gonfalonierato al suo figlio Gio. Giorgio, e questi fece poi altrettanto per autorità di Giulio II col proprio figliuolo Giuliano. Clemente VII col moto-proprio de' 23 marzo 1530 perpetuò nella famiglia Cesarini, e rese in essa ereditaria la medesima carica di gonfaloniere del popolo romano; anzi è da notarsi che il duca Filippo, dopo la morte di Giuliano suo fratello, succedendo ai diritti di primogenitura, chiese di essere messo in possesso anche della carica di gonfaloniere del popolo romano, e degli emolumenti annessi alla medesima: incontrò qualche ostacolo sotto Alessandro VII attesa la sua passata qualità di chierico, ma pienamente favorevole trovò il di lui successore Clemente IX, che perciò a' 23 maggio 1668 emanò relativo moto-proprio. Dopo la sua morte nel 1685 la sua carica fu conferita ad altri, ma nei primi del secolo seguente venne reintegrata la famiglia Sforza Cesarini, che tuttora ne porta il titolo e le insegne nella propria arma gentilizia. *V.* Gonfaloniere del senato e popolo romano. All'articolo *Carnevale (Vedi)*, abbiamo detto delle splendide feste date in Roma nel 1545 da Giuliano, co' famosi giuochi di Agone e di Testacico; egli da Giulio III fu investito di Civita Nova, e di Monte Cosaro con titolo di marchese. Sisto V oltre altre singolari concessioni a questa famiglia, istituì in favore del duca Giuliano il monte Cesarino vacabile. In d. Livia Cesarini si riunì l'eredità di questa famiglia, insieme a quelle dei Savelli, Peretti, Cabrera, e

Bovadilla; questa duchessa maritatasi col duca d. Federico Sforza, in questa nobilissima famiglia passarono le ricchezze e le prerogative de'Cesarini. Dei cardinali Sforza se ne parla alle loro biografie: della famiglia Sforza all'articolo MILANO di cui fu sovrana. Dei singolari privilegi concessi da Paolo III alla famiglia Sforza ne facemmo cenno al vol. XI, p. 12 del *Dizionario*. Come poi si riunirono nella famiglia Sforza-Cesarini le eredità, ragioni e privilegi delle cospicue, antiche e potenti famiglie *Conti, Savelli*, e *Peretti*, lo diciamo a quegli articoli. Del palazzo Sforza-Cesarini, attualmente abitato in Roma dai signori di questa famiglia, ne parlammo al vol. VII, p. 191 e 192 del *Dizionario*. In quanto al teatro di Torre Argentina, che prende tal nome da una vicina torretta di proprietà di questa famiglia, è a vedersi l'articolo TEATRI DI ROMA. Il dotto Nicola Ratti nella sua opera intitolata *Della famiglia Sforza*, con autentici documenti ci ha dato le notizie delle famiglie Sforza, Conti, Cesarini, Savelli, Peretti o Montalto, Cabrera, e Bovadilla; della loro origine, antichità, lustro, pregi; dei considerabili acquisti da esse fatti, feudi e signorie; dei privilegi ed insigni prerogative; e degli uomini e donne illustri che fiorirono in esse, e tra gli uomini quelli che in gran numero si distinsero in armi, in scienze ed in dignità ecclesiastiche. Il Ratti pubblicò nel 1794, in Roma coi tipi del Salomoni, la sua storia, cioè il primo volume, mentre il secondo lo pubblicò nel 1795, ed ambedue in foglio grande. La dedicò al duca Francesco Sforza Cesarini, padre dell'odierno duca, con questi cognomi e titoli: Savelli, Peretti, Montalto, Cabrera, Bovadilla, Conti, principe del sacro romano impero, grande di Spagna di prima classe, conte di Santa Fiora XVIII, del senato e popolo romano perpetuo gonfaloniere ec. ec. Il duca Francesco morì di anni 44 a'16 febbraio 1816; gli furono fatte l'esequie nella patriarcale basilica di s. Maria Maggiore nella cappella Sistina sua gentilizia, ed ivi tumulato: della detta cappella ne parlammo all'articolo CHIESA DI S. MARIA MAGGIORE. Gli furono celebrati altri funerali anche nella chiesa di s. Maria in Vallicella, qual benefattore di essa, come gli altri di sua famiglia, locchè si può leggere all'articolo FILIPPINI, in cui si descrive la chiesa pur chiamata Nuova.

Dello stemma Cesarini, e delle sue parti, come della colonna per memoria di Martino V benefattore di essi; dell'orso un tempo sostituito dal montone, per la vittoria riportata sugli Orsini non ben provata, sopra un monte verde in campo giallo forse com'erede dell'antica e nobilissima famiglia Montanara da cui vuolsi derivata; e dell'aquila imperiale concessa insieme ad altri privilegi dall'imperatore Carlo V, il medesimo Ratti ne tratta al tom. II, p. 264 e seg. e 295. Al presente lo stemma gentilizio del duca Sforza consiste nel notissimo scudo originario Sforza, ove in campo azzurro si vede il leone d'oro rampante, colla destra branca in atto di minacciare, colla sinistra sostenente un ramo di cotogno coi suoi frutti (sull'origine e particolarità di quest'arma si può vedere il ch. conte Litta nell' applaudita opera sulle *Famiglie illustri italia-*

ne, sul principio di essa). A sinistra di questa insegna entro il medesimo scudo è la già descritta arma de'Cesarini, e d'intorno vi sono inquartati in bella mostra blasonica gli stemmi Savelli, l'aquila scaccata Conti, l'arme Peretti-Montalto, e quella Cabrera - Bovadilla. Tutto lo scudo è sormontato dall'aquila bicipite, segno di principe del sacro romano impero. Sarebbe poi troppo lungo il dare ragione d'ogni emblema di ciascun'arme; dirò solo dei due serpenti o biscioni che come supporti stanno ad ambo i lati dello scudo. Questi viscontei colubri sono insegna nobilissima quant'altra mai di Italia, perchè acquistata da personale valore eccitato da sentimento religioso nella prima crociata. Ne fa menzione Torquato Tasso nel primo canto, stanza 55, della sua *Gerusalemme*, nel passare a rassegna i più valenti fra le nobili schiere degli avventurieri.

» *O'l forte Otton che conquistò lo scudo*
» *In cui dall'angue esce il fanciullo ignudo.*

La storia è che Ottone Visconti a singolar tenzone uccidesse un fierissimo gigantesco saraceno chiamato Voluce, che per distintivo di superbia aveva questo biscione per cimiero, e sullo scudo. Ottone tolse a sua impresa la riportata spoglia del vinto nemico, e la famiglia Viscontea si gloriò di adottarla per sua arma, e da essa l'ereditò la Sforzesca, la quale come sola erede del ramo dominante dei Visconti, ha sola il diritto, o lo ha maggiore d'ogn'altro di fregiarne la sua gente, e ritenerla per propria. Chi volesse rimontare più alto troverebbe che Voluce in quel serpente, da cui esce il fanciullo ignudo (e serva di disinganno a chi crede che il serpente ingoi il bambino) disegnava sè discendente dal sangue di Alessandro il Grande, che credevasi uscito da Giove veduto da sua madre Olimpia in forma di serpente ec.: questo è il primitivo significato di sì nobilissimo stemma, che ora trovasi inquartato nell'arme dell'imperatore d'Austria, come re di Lombardia, perchè Milano e il suo stato dominato dai Visconti non avea altra arme che quella de' suoi signori, onde Dante ebbe a chiamarla » la vipera ch'e' Milanesi accampa". Tornando all'arma Sforza, termineremo col dire, che sopra il fondo del manto ducale campeggiano le bandiere col *S. P. Q. R.* in segno del gonfalonierato perpetuo, e due chiavi pendenti, siccome parte dello stemma de'Savelli già custodi e marescialli del conclave.

GENZIANO (s.), martire. *V.* Fusciano (s.).

GEOFFROY Giovanni, *Cardinale. V.* Goffredi Giovanni, *Cardinale.*

GEOGRAFIA. Descrizione di tutte le parti della terra, *geographia, terrarum descriptio.* La geografia è una parola formata da due vocaboli che significano *terra*, e *descrizione.* La geografia è la precisa scienza della posizione de' paesi: essa insegna il luogo di tutte le regioni terrestri, le une rispetto alle altre, e riguardo al cielo, con la descrizione di ciò che contengono di rimarchevole. La geografia *antica* è la descrizione della terra secondo le cognizioni degli antichi, le opere de' quali ci furono tra-

mandate, ma con molti errori ed ommissioni. La geografia *astronomica* è la descrizione della terra considerata relativamente al cielo. La geografia *commerciale* ha per oggetto di far conoscere le arti, le fabbriche, e le naturali produzioni di ciascun paese, sull'importazione ed esportazione delle quali i popoli, le nazioni, e i commercianti fondar possono le loro speculazioni: mostra anche i mari, i fiumi, i canali, e le strade più sicure, comode ed economiche, i luoghi di conserva e deposizione, i porti migliori, ec. ec. La geografia *ecclesiastica* antica e moderna, ha per base la ecclesiastica gerarchia: le opere e le carte geografiche danno le denominazioni, divisioni e suddivisioni, secondo che i paesi sono distribuiti, anticamente in diocesi, esarcati, vicariati, provincie ec., al presente in patriarcati, arcivescovati, vescovati, abbazie *nullius dioecesis*, ed anche in patriarcati, arcivescovati, e vescovati titolari *in partibus infidelium*, ec. ec. La geografia *fisica* è la descrizione della terra quanto alla natura, alla sua esteriore ed interiore struttura, ed alle sue naturali divisioni. La geografia *istorica* comprende i limiti dei diversi stati, le variazioni che provarono, le loro perdite, i loro ingrandimenti, e gl'istorici progressi, che risguardano l'emigrazioni dei popoli, la formazione e caduta degl'imperi, regni, repubbliche, i cangiamenti di dinastie, ec. ec. La geografia *matematica*, parte della geografia, ha per oggetto i calcoli come le latitudini e le longitudini, l'elevazione dei luoghi, e il calcolo delle maree, ec. ec. La geografia *media* abbraccia l'intervallo scorso dalla decadenza del romano impero sino al risorgimento delle lettere. Geografia *moderna* chiamasi una più esatta descrizione della terra, dalla rinnovazione delle lettere sino al presente, perciò la più varia, la più interessante, la più istruttiva, e la più ricca d'ogni altra geografia. Geografia *politica* è la descrizione della terra considerata in confronto ai vari stati nei quali è divisa, e alla loro forma di governo. Geografia *statistica* è la parte della geografia, che tratta dell'estensione dei paesi, della loro popolazione, prodotti naturali, rendite, ec. ec. Lo Spanhemio aiutò la geografia colla numismatica, e per mezzo delle monete chiarì molti passi oscuri ed incerti presso gli scrittori.

La *carta geografica* poi è una figura piana che rappresenta la superficie della terra, o di una sua parte, che mostra la configurazione dei paesi, dei mari, delle montagne; la situazione delle città, dei fiumi, delle strade, ec.; i limiti e le divisioni degli stati, e le denominazioni generali e particolari di ciascuno di essi. È incerto il primo inventore delle carte geografiche: Eustazio però riferisce, che Sesostri re d'Egitto, facesse disegnare in una carta i paesi da lui trascorsi: questa sarebbe la carta più antica che si conoscesse. La *carta generale* rappresenta o il globo terracqueo, o una delle sue parti principali; la *carta idrografica* rappresenta le varie forme del mare, le coste, e i bassi fondi, ed altri oggetti importanti pei navigatori, marcandovisi pure la profondità e le correnti, e sotto un tal riguardo è interessantissima per la fisica geografia;

la *carta itineraria* segna le strade e i principali luoghi per uso dei viaggiatori; la *carta muta* offre il piano inciso senza lettere, e serve con vantaggio per gli studiosi che acquistarono le prime nozioni geografiche; *carta piatta* è quella ove l'effetto della prospettiva o rotondità della terra è nullo, i meridiani ed i paralleli vi sono rappresentati con linee dirette e parallele; finalmente la *carta topografica* offre la figura di un luogo particolare, e serve in ispecial modo ai militari onde dirigere le loro operazioni, e perciò comprende tutti i fiumi, le strade, ec., riconoscendosi facilmente altresì gli oggetti appartenenti alla trigonometria, ch'è la nota arte di misurare i triangoli rispetto a' loro angoli e lati.

Sebbene fino da' tempi antichissimi s'incominciasse ad avere una qualche idea di geografia, mancando gli antichi dei mezzi necessari per formarsi un'esatta idea del globo da noi abitato, non poterono essi portar questa scienza a quel grado di perfezione a cui giunse per lo studio de' geografi moderni. Tuttavia le opere degli antichi aprirono la via a coltivare gli studi geografici, e lasciarono notizie sull'origine e progressi della geografia, essendo i più antichi, Sesostri che espose alla vista del popolo delineate in carte le sue conquiste, e Mosè nella divisione delle dodici tribù d'Israello eseguita da Giosuè, su di che va letto quanto ne dice il Bergier, nel *Dizionario enciclopedico*, all'articolo *Geografia sacra*, ed il Robert, *Geografia sacra e storica*, stampata in Parigi nel 1747. Cooperarono ai progressi della geografia eziandio i fenicii con la loro navigazione, le spedizioni marittime di Salomone, e di Necao re dell'Egitto intorno l'Africa, i greci asiatici massime per le osservazioni astronomiche d'Aristotile che fissò la figura sferica della terra, e misurando la circonferenza del globo, ne determinò la grandezza: anche il sublime Omero viene riguardato benemerito della geografia per le molte città, pei diversi mari, e per le svariate regioni da lui nominate ne' suoi divini poemi. Con Alessandro il Grande viaggiavano sempre ingegneri, che formavano la carta de' paesi ch'egli attraversava, o soggiogava. Eratostene si meritò in questa utilissima scienza il glorioso nome di cosmografo, e di misuratore dell'universo, che corretta la carta geografica d'Anassimandro ne diede altra alla luce più esatta; le successive dispute sulle opere di tali geografi, contribuirono a perfezionare i principii della scienza, che con fervore e cura studiavasi nella Grecia. L'amore di essa passò anche presso i romani, come passarono le altre scienze e le arti allorchè cominciarono le loro estese conquiste fuori dell'Italia, e soprattutto nell'Africa. Polibio fu spedito da Scipione Emiliano a riconoscere le coste di varie regioni, e i luoghi per ove era passato Annibale. Varrone, *De re rustica*, fa menzione della carta geografica che rappresentava l'Italia, e di quella che portavasi dai romani ne'trionfi de' vinti paesi. L'eccellente astronomo Possidonio amico di Pompeo, misurò la circonferenza della terra; e sotto il consolato di Giulio Cesare, che ne' suoi *Commentari* ci diè la descrizione delle Gallie, e delle isole Britanniche, si die-

de mano alla grand'opera della descrizione più esatta dell' imperio romano: Zenodossio descrisse l'oriente, Teodoro il settentrione, e Policleto il mezzogiorno. Sotto Augusto, e per la sua protezione alle scienze, si vide condotta a compimento la descrizione generale del mondo, esposta nel mezzo di Roma sotto un gran portico a tale oggetto costrutto: lavoro in cui i romani affaticaronsi quasi per due secoli interi; indi Dionisio Periegete descrisse la terra giusta i principii d'Eratostene, e dell'immortale Strabone. Fiorirono successivamente tra i romani geografi Isidoro di Carace autore della *Stazione dei Parti;* Pomponio Mela che pubblicò il compendio di geografia intitolato *De situ orbis;* Plinio il vecchio che impiegò quattro libri della sua opera delle cose naturali intorno alla geografia; Martino di Tiro uno de' restauratori dell'antica geografia; Ariano di Nicomedia, che lasciò due peripli sul Ponte Eussino, e sul mar Rosso; Dionigi di Bisanzio descrittore del Bosforo Tracio; e Pausania che in dieci libri descrisse la Grecia.

Mentre la geografia acquistava cultori sotto l'impero di Adriano e di Marco Aurelio, comparve Tolomeo ristauratore e padre della geografia. Dopo questo celebre matematico Alipio d'Antiochia descrisse l'antico mondo; ed il cosmografo Etico fece l'itinerario d'Antonino o *Notizia dell' impero*; indi nell'impero di Teodosio si formò la carta itineraria chiamata *Peutingeriana*, così detta dal suo possessore Corrado Peutinger, la quale trovasi al presente nella biblioteca imperiale di Vienna. Ne' secoli barbarici Mosè Cirenense scrisse un trattato di geografia; Cosmo egiziano nel 536 compose la cosmografia cristiana; ed Erocle pubblicò la *Notizia dell' impero di Costantino*, e nel IX secolo o più tardi venne scritta l'opera dell'anonimo geografo ravennate. Passate le scienze dall' Europa nell' Asia, gli arabi le accolsero e coltivarono in un alla geografia, nella quale ci diedero diverse opere: la Persia ebbe pure i suoi geografi. Nel secolo XIII, mediante i viaggi di terra e di mare, il gusto della geografia si risvegliò in Europa, meritando menzione il veneto Marco Polo, che reduce da' suoi viaggi nell'Asia ci porse la cognizione geografica della Tartaria, della China e la vera figura dell' Africa per mezzo d' un planisferio che recò dalla Cina. Da questo planisferio si prese l' idea di quello che fece nel 1457 per Alfonso IV re di Portogallo fr. Mauro converso camaldolese, che meritò per questo di essere annoverato fra i geografi di quel secolo: l'utilità recata alla geografia da Marco Polo e da fr. Mauro, venne dottamente dimostrata dal p. d. Placido Zurla camaldolese poi cardinale. Nel declinare del secolo XV la geografia fu ampliata dalla scoperta del nuovo mondo fatta dall' immortale Cristoforo Colombo, scoperta che fu seguita da tante altre con immensi vantaggi della scienza geografica. Il ch. Andres, *Origine d' ogni letteratura*, t. III, par. II, p. 190, osserva che da tale scoperta tutte le scienze grandemente ne profittarono, ma sopra tutte e singolarmente la geografia, ed ecco come si esprime: » Più mari e più terre si assoggettò in pochi anni al suo dominio, che non aveva potuto con-

quistare in tanti secoli. Ogni anno venne poscia segnato con nuove scoperte. Ogni giorno si acquistarono nuove notizie delle stesse terre, prima scoperte. Il globo terracqueo videsi accresciuto con l'America da un nuovo emisfero: e le ampie provincie fin allora vuote e deserte nelle mappe geografiche, cominciarono nel seguente secolo a comparire piene e popolate, ed a conoscersi la vera forma e reale esistenza ". All' incremento della geografia contribuì eziandio dopo tante scoperte, una vasta serie d'illustri viaggiatori. Nel secolo XVI cominciò a prendere maggior vigore la geografia, sì per le accennate scoperte, sì per le cognizioni de' dotti uomini che le coltivarono, come ancora per l'arte d'incidere, onde col moltiplicarsi le carte, andavansi esse perfezionando; l'Alemagna, l'Inghilterra, l'Italia, la Spagna, la Svezia, la Russia, e sopra ogni altra nazione la Francia, progressivamente comparir videro grandi e stimate opere di geografia. L'Olanda e la Fiandra acquistarono pur anco della rinomanza pei letterari travagli de' loro geografi. Nell'Italia fiorirono Gio. Antonio Magini di Padova per la geografia antica e moderna; il p. Riccioli gesuita ferrarese, non che gli altri gesuiti pp. Le-Maire e Boschovich, oltre Domenico Cassini, ed il p. Coronelli cosmografo della repubblica di Venezia. Nei primi del secolo decorso in Russia s'incominciò a coltivare la geografia con qualche successo. Il cominciamento del passato secolo dev'essere riguardato siccome l'epoca precisa di una generale rinnovazione della geografia di Francia, e per così dire in tutte le parti d'Europa, avendo l'accademia delle scienze, mercè il lavoro de' molti suoi membri, influito considerabilmente ai rapidissimi progressi di essa, alla quale, il ripeteremo, concorsero i lunghi viaggi fatti da tanti oltramontani, e principalmente da Cook che, per modo di dire, si fece padrone di due emisferi, e che alcuni chiamarono il Colombo dell' Oceanica. L'utilità e necessità della scienza geografica ben dimostrano i molteplici Dizionari che si andarono di tempo in tempo pubblicando, ed il cui novero si legge nel bello e dotto discorso preliminare dell'erudito ed applauditissimo *Nuovo Dizionario geografico universale*, opera originale italiana di una società di scienziati, coi celebri tipi del benemerito ed illustre tipografo Giuseppe Antonelli editore, pubblicato in Venezia nell'anno 1826.

In quanto alla geografia sacra ed agli autori che si possono consultare, riporteremo ciò che il celebre Francesco Antonio Zaccaria scrisse nel tom. I, p. 9 delle *Dissertazioni varie italiane a storia ecclesiastica appartenenti*, Roma 1780. Eusebio ci lasciò in greco un libro de' nomi de' luoghi e delle città mentovati nella sacra Scrittura, traslato in latino da s. Girolamo, e poi emendato, riordinato ed illustrato con annotazioni dal p. Iacopo Bonfrerio l'anno 1659 nel suo *Onomasticon urbium, et locorum sacrae Scripturae*, che fu riprodotto in Amsterdam nel 1707 da Giovanni Clerc. A questo si aggiungano l'insigne opera della *Geografia sacra* di Samuele Bochart, la *Geografia sacra* di Nicola Sanson in alcune cose corretta da Agostino Lubino nelle sue tavole

Sacrae geographiae, e la *Palestina* di Adriano Relando; non che i primi quattro libri delle *Antichità giudaiche* di Benedetto Arias Montano, i commenti di Postel, di Andricomico, di Vallalpando ec. Per conto poi della geografia ecclesiastica di tutte le diocesi dell' universo, antica e moderna, si possono consultare i seguenti. Michele le Quien religioso domenicano, *Oriens christianus in quatuor patriarchatus digestus, quo exhibentur ecclesiae patriarchae, caeterisque praesules totius orientis*, Parisiis ex typographia regia 1740. Biagio Terzi di Lauria, *Siria sacra, descrizione storico-geografica-cronologica-topografica delle due chiese patriarcali Antiochia e Gerusalemme, primazie, metropoli e suffraganee, collegi, abbazie e monisteri. Notizia de' concili, ordini equestri, e di tutte le nazioni cristiane orientali, con due trattati delle patriarcali di Alessandria e Costantinopoli, de' primati di Cartagine e d' Etiopia ec.*, Roma 1695 nella stamperia del Bernabò. Stefano Antonio Morcelli gesuita bresciano, *Africa christiana in tres partes tributa*, Brixiae ex officina Bettoniana 1816. Ferdinando Ughelli fiorentino abbate cisterciense, *Italia sacra sive de episcopis Italiae, et insularum adjacentium, rebusque ab iis praeclare gestis, deducta serie ad nostram usque aetatem. Opus singulare provinciis XX distinctum in quo ecclesiarum origines, urbium conditiones, principum donationes, recondita monumenta in lucem proferuntur. Editio secunda, aucta et emendata cura et studio Nicolai Coleti*, Venetiis 1717 apud Sebastianum Coleti. Agostino Lubin degli eremiti di s. Agostino, *Abbatiarum Italiae brevis notitia quarum excisarum, quam extantium, titulus, ordo, dioecesis fundatio, mutationes, situs, etc. exactius exprimuntur*, Romae 1693 typis Komarck. Antonio Felice Mattei minore conventuale, *Sardinia sacra seu de episcopis sardis historia*, Romae 1758 ex typografia Zempel. Rocco Pirri abbate, *Siciliae sacrae disquisitionibus et notitiis illustrata, etc.*, Lugduni Batavorum 1630. Francesco Paolo Sperandio arciprete, *Sabina sacra e profana, antica e moderna*, Roma 1790 nella stamperia Zempel. Sammartani, *Gallia christiana qua series omnium archiepiscoporum, episcoporum et abbatum Franciae, vicinarumque ditionum, ab origine ecclesiarum, ad nostra tempora*, Lutetiae Parisiorum 1656 apud du Mesnil. Abb. de Commanville, *Histoire de tous les archéveschez et éveschez de l' univers*, Paris 1700 chez Delaulne. Auberto Mireo canonico, *Notitia episcopatuum orbis christiani, in qua christianae religionis amplitudo elucet*, Autuerpiae 1613 ex officina Plantiniana. Il cardinal *Garampi*, come dicemmo al suo articolo, aveva preparato i materiali per un' opera che intitolava *Orbis christianus*.

GERACE (*Hieracen*). Città con residenza vescovile della Calabria ulteriore prima nel regno delle due Sicilie, capoluogo di distretto e di cantone, posta su d' una eminenza tra i due fiumi Novito e Merico presso il mar Ionio, all' oriente del capo Spartivento. Dopo il terremoto del 1783, che in gran parte distrusse la città, non vi sono edifizi degni di speciale menzione, tranne la cattedrale, alcune chiese, il seminario, l' ospedale e

diversi conventi. Ha vicino delle acque minerali che sono in pregio, e vi si fa un commercio di buon vino detto greco. I locresi opunzi fuggiti di Grecia fondarono coll'assistenza dei siracusani la colonia di Locri presso al promontorio Zefirio, *Zephyrium*, oggi capo di Stilo. Divenne una delle fiorenti repubbliche italiane, la quale per la sua potenza si acquistò somma gloria. Divenuta la città di *Locri* (*Vedi*), municipio romano, gli abitanti si trasferirono sulle falde del monte Esope, ed ivi costruirono la nuova Locri che divenne anche sede vescovile, dalle rovine della quale nel principio del secolo IX sorse Gerace; e si vedono ancora nei dintorni le rovine di un acquedotto, e di qualche altro antico monumento. Nell'anno 986 Gerace fu saccheggiata dai saraceni, ed in processo di tempo soggiacque a diversi infortunii. Il distretto di Gerace è diviso negli otto cantoni di Ardore, Bianco-Vecchio, Castel-Vetere, Gerace, Gioiosa, Grotteria, Staiti e Stilo.

Il primo vescovo conosciuto di Gerace è Basilio, fiorito verso l'anno 330 al dire dell'Ughelli, *Italia sacra* tom. IX, p. 394; ma non sembra conciliabile tale epoca con la sua intervenzione al concilio di Calcedonia nel pontificato di s. Leone I. Dopo di Basilio avvi una lacuna fino a Leonzio, eletto e confermato dal Papa Innocenzo II nel 1138. Commanville dice che nel VI secolo si trasferì la sede vescovile di Locri in Gerace, che chiama santa Ciriaca: sembra dunque che l'origine di Gerace non debba attribuirsi al IX secolo, ma assai prima. Fu chiamato ancora *Geraci*, *Gieraci*, *Locres* e *Sancta Hieracia*. Vi si celebrava anticamente l'uffizio divino secondo il rito greco, laonde prima di parlare dei successori di Leonzio a questa sede vescovile, di ciò faremo cenno, con l'autorità di Pietro Pompilio Rodotà, *Dell'origine e progresso del rito greco in Italia*, tom. I, p. 416 e seg. I vescovi della città di Gerace continuarono dopo il secolo XI a fare la divina oblazione nel rito greco. Inutile fu l'opera de' normanni, e indarno si adoperarono i romani Pontefici per vincere la loro ostinazione, e per renderli docili al rito della Chiesa romana. Fra i greci prelati, i quali fecero luminosa comparsa, merita di essere annoverato Barlaamo monaco basiliano nato in Seminara, e abbate del monistero di s. Salvatore di Costantinopoli, assai dotto, il quale n'ebbe il governo nel 1342: l'imperatore Andronico lo spedì suo legato al Papa Benedetto XII, innanzi al quale recitò alcune orazioni, sopra l'unione delle chiese greca e latina; ma poscia mosso da ambizione per acquistar credito presso gli scismatici, abiurò la cattolica religione, e fece aperta professione della scismatica, scrivendo contro i dogmi della latina. Tuttavolta ravvedutosi dell'errore fu riconciliato con la santa Sede, e pel zelo ardente che prese in difenderla, si meritò l'affezione di Clemente VI, il quale dimenticando il passato lo fece vescovo di Gerace; quindi Basilio istituì molti letterati nelle greche discipline, e fu maestro del Boccaccio, del Petrarca e di altri illustri personaggi di quel secolo. Dice ancora il Rodotà, che un gran numero di vescovi della chiesa greca di Gerace furono eletti dall'ordine ba-

siliano: l'ultimo greco, il quale la governò, fu Atanasio. Calceofilo di Costantinopoli, ornato di tutte quelle prerogative che si possono desiderare in un moderatore della disciplina regolare: presiedette nella dignità di abbate al monistero basiliano di s. Maria del Patire; nel concilio di Firenze declamò contro le follie e scismatiche frodi dei greci, e risplendette per chiari esempi di molte egregie virtù, onde la Chiesa romana lo innalzò alla dignità di vescovo di Gerace. Temendo forse per una vana e leggierissima apprensione, che il rito greco, che ivi era in onore, ridondasse a danno della cattolica religione, o per altri motivi, rivolse tutte le cure per ristabilirvi il latino. Egli dunque tra i vescovi di Gerace fu il primo a cambiarlo nel 1467, ed i suoi successori per una serie mai interrotta, l'hanno costantemente ritenuto. Dice in ultimo il Rodotà, che la chiesa sotto il titolo di *s. Maria de Latinis* di Gerace, crede essere stata la comune madre de' pochi latini che vi facevano il loro soggiorno, nel tempo in cui la maggior parte della città era composta di greci.

Il successore di Leonzio vescovo di Gerace, fu Eustasio tesoriere della cattedrale, eletto dai canonici e confermato nel 1178 da Alessandro III. Nel 1194 divenne vescovo il greco Nicola; Bartonulfo greco monaco basiliano, fu intruso dai greci verso il 1250; a sua vece Innocenzo IV nel 1253 vi prepose M. Leone; Alessandro IV nel 1260 fece vescovo Paolo Leone; Giovanni eletto dal clero, fu confermato nel 1310 da Clemente V, ed ottenne dal re Roberto vari privilegi; Clemente VI non approvando l'elezione del capitolo, trasferì a Gerace Nicola vescovo di Bova; fr. Simeone di Costantinopoli fatto vescovo da Clemente VI nel 1348, celebrò il sinodo; Nicola Mele di Gerace, tesoriere della cattedrale, nel 1366 fu vescovo, ma seguì le parti dell'antipapa Clemente VII; Angelo de Tufo del 1400, fu uno degli ottimi vescovi, ed ebbe a successore Paolo che nel 1429 divenne arcivescovo di Reggio; Gregorio primicierio della cattedrale nel 1444 fu elevato alla dignità vescovile; Troilo Carafa nel 1497 fu fatto vescovo di Gerace, e governò sette anni. Dopo di lui nel 1505 Giulio II diede in commenda questa chiesa al cardinal Oliviero Caraffa, che però la rinunziò nel medesimo anno, ed il Papa lo fece succedere dallo spagnuolo Jacopo Conchille, al quale nominò successore nel 1509 il cardinal Bandinello Sauli, che sotto Leone X si dimise nel 1517. Quel Papa allora affidò la chiesa in commenda al cardinal Francesco Armellini perugino, e per sua morte fece commendatore della medesima nel 1519 il cardinal Alessandro Cesarini, che la rassegnò nell'istesso anno. Ma siccome Girolamo Planca nobile romano datogli a successore, morì nel 1534, così Clemente VII commendò la chiesa di nuovo al cardinal Cesarini, che la lasciò nel 1536, onde fu fatto vescovo Tiberio Muti nobile romano. Egregio vescovo fu Ottaviano Pasqua nominato da Gregorio XIII nel 1574, che ebbe a successore nel 1591 fr. Vincenzo Bonardi romano, maestro del sagro palazzo apostolico, ed autore d'un trattato della virtù degli *Agnus Dei* benedetti. Dopo la sua morte,

Clemente VIII nel 1601 dichiarò vescovo Orazio Mattei nobile romano, cui per volere di Gregorio XV successe nel 1622 Alessandro Boschi bolognese, che Urbano VIII fece vicegerente di Roma, e vicario apostolico di Parma. Gio. Maria Belletti di Vercelli fu collocato in questa sede nel 1625 da Urbano VIII, e scrisse un utile libro intitolato: *Disquisitiones clericales*. L'Ughelli termina la serie de' vescovi di Gerace con Lorenzo Tramullo, ed il Coleti con Domenico Diez nobile di Aversa, fatto XL vescovo nel 1689. I di lui successori si leggono nella collezione delle annuali *Notizie di Roma;* ed al presente è vescovo di Gerace monsignor Luigi Perrone di Cosenza, già canonico penitenziere della cattedrale di sua patria, preconizzato dal regnante Gregorio XVI nel consistoro de' 19 dicembre 1834.

La cattedrale di Gerace è dedicata a Dio, in onore dell'Assunzione in cielo della Beata Vergine Maria, essendo la diocesi suffraganea dell'arcivescovo di Reggio nel medesimo regno delle due Sicilie. Avendo il memorato terremoto rovinato la cattedrale assai bella e di gotica architettura, venne decorosamente riedificata dall'ultimo vescovo defunto, monsignor Giuseppe Maria Pellicano di Gioiosa, diocesi di Gerace, che Pio VII avea fatto vescovo nel 1818. Il capitolo si compone di otto dignità, essendo la prima quella del decano, e le altre sono l'arcidiacono, il primicerio, l'arciprete, il protonotario, il tesoriere, il cantore ed il maestro di cerimonie. I canonici sono sedici, comprese le prebende di penitenziere e di teologo; inoltre fanno parte del capitolo i mansionari, ed altri preti e chierici addetti al servigio ecclesiastico. Nella cattedrale la cura delle anime è affidata all'arciprete, quarta dignità; ivi è il fonte battesimale, e molte sacre reliquie. Contiguo alla cattedrale è l'episcopio, nella maggior parte rifabbricato. Oltre la cattedrale in città si enumerano dodici chiese parrocchiali tutte munite del battisterio. Vi sono pure due conventi di religiosi, ed un monistero di monache, non che diverse confraternite, e seminario cogli alunni. Ad ogni nuovo vescovo la mensa è tassata ne' libri della camera apostolica in fiorini sessantadue, *verus autem illorum valor est* 3000 *circiter ducatorum aeris neapolitanis publicis non deductis oneribus*, siccome si legge nella propositio concistoriale.

GERALDO (s.), conte di Aurillac in Alvergna, nato l'anno 855, ereditò da' suoi genitori vivi sentimenti di virtù e di pietà. Avendolo la sua mal ferma salute obbligato di abbandonare i guerreschi esercizi, ai quali la nobile gioventù usava allora dedicarsi, prese piacere per lo studio, per l'orazione, e per la meditazione della legge divina, e gli si insinuò nel cuore il desiderio di rinunziare al mondo per sempre. Morti i suoi genitori dispensò a' poveri la maggior parte delle sue ricchezze, non riserbandosi che quanto gli era necessario per vivere. Condusse una vita esemplare fra le pratiche di divozione e la penitenza, esortando i suoi vassalli alla virtù, ed agevolando loro i mezzi di divenire buoni cristiani. Per ispirito di penitenza fece un pellegrinag-

gio a Roma. Ritornato ad Aurillac fondò una gran chiesa in onore di s. Pietro, nel luogo di quella di s. Clemente fatta edificare da suo padre con un monastero dell'ordine di s. Benedetto. Arricchì considerabilmente questo monistero, e si prese cura che vi fosse osservata la più esatta disciplina, per cui divenne florido e reputato. Egli si sarebbe ritirato in questo monistero, ma il suo confessore lo consigliò di continuare a viver nel mondo per spargervi i suoi benefizi. Egli perseverò adunque nel suo fervore avanzandosi ogni dì più nella perfezione. Sette anni prima della sua morte perdette la vista, e morì a Cezeinac nel Querci a' 13 di ottobre del 909. Fu seppellito nel monistero di Aurillac, e diversi miracoli attestarono la sua santità. Quell'abbazia fu secolarizzata, e cangiata in un capitolo di canonici da Pio IV nel 1562. Dipoi vi fu nominato un abbate commendatario con molti privilegi. S. Geraldo è patrono dell'alta Alvergna, ed è onorato a' 13 d'ottobre, giorno della sua morte. Nella chiesa collegiata di Aurillac conservansi alcune sue reliquie sottratte al furore degli ugonotti.

GERALDO (s.). Inglese di nascita, passò in Irlanda, e vi prese abito religioso nel monistero di Megeo o Mayo, fondato da Colman di Lindisfarne,i n favore di quelli d'Inghilterra. Divenne successivamente abbate e vescovo. Fondò egli due monisteri, uno di uomini e l'altro di femmine, del quale diede il governo a sua sorella, per nome Segrezia. Questo santo vescovo cessò di vivere nel 732, e fu sepolto a Mayo, ove ancora si vede una chiesa che porta il suo nome, e la sua memoria è onorata a' 13 di marzo.

GERA-PETRA, o HIERA-PETRA, o HIEROPYDNA. Sede vescovile nella costa meridionale dell'isola di Creta, presso il monte Ida, chiamata pure *Castello di Gera-Petra*, essendo frequentato il luogo a motivo del suo comodo porto. Questo vescovato fu eretto nel quinto secolo, sotto la metropoli di Candia, nella diocesi dell'Illiria orientale. Eufronio suo vescovo sottoscrisse la lettera della sua provincia all' imperatore Leone, e al dire di Commanville, nel secolo XII fu unita la sede a quella di Sittia. Dopo che i latini occuparono l'isola, fu sede de' vescovi di tal rito, e Tommaso ne fu fatto vescovo dal Pontefice Giovanni XXII, dandogli poi a successore Gerardo dell'ordine de' minori. Urbano V nominò vescovo domenico; e Giuliano forse domenicano governò pure questa chiesa. Altro vescovo fu Francesco, che lo divenne nel 1390 circa. Lo furono anche Giovanni Quirini di Venezia, de' frati minori; ed Ippolito Arrivabene di Mantova per volere di Paolo III, che lo dichiarò nel 1534 in novembre: questi intervenne al concilio di Trento e ne sottoscrisse gli atti nel 1563. *Oriens christ.* tom. II, p. 266.

GERAPOLI, GIERAPOLI, *Hierapolis*. Città vescovile della Frigia Salutare prima, dell' esarcato d'Asia, sotto la metropoli di Sinnada, la cui erezione risale al IX secolo, secondo Commanville. Nel primo tomo dell' *Oriens christ.*, sotto il titolo di Gerapoli della Frigia Salutare, si trovano notati diversi vescovi, alcuni de' quali sono attribuiti anche a Gerapoli

della Frigia Pacaziana. Il primo di essi è il greco Heros, il quale da gentile ch'era, si mostrò affezionato all'apostolo s. Filippo che lo salvò dal furore del popolo quando voleva lapidarlo, nascondendolo nella propria casa; quindi fu dal santo convertito alla fede, e Dio per le sue preghiere risuscitò un certo Alessandro: allora s. Filippo l'ordinò vescovo di Gerapoli. Ne fu pur vescovo Papia contemporaneo di s. Policarpo e discepolo di s. Giovanni sacerdote, il quale era stato discepolo di Gesù Cristo: non avendo ben compreso i discorsi degli uomini apostolici, insegnò l'errore da cui ebbero origine i millenari. Dei suoi successori ne tratta il p. Le Quien nel citato *Oriens christ.* tomo I, p. 832; mentre nel tom. III, p. 1123 sono notati otto vescovi latini che occuparono la sede di Gerapoli della Frigia Salutare, il primo de' quali fu Giovanni, dopo la cui morte vacò la sede sino al 1449, in cui il Papa Nicolò V nominò vescovo Gerlac Gildhevisen domenicano, il quale nel 1450 consacrò la chiesa delle monache di Leida.

GERAPOLI. Sede arcivescovile della seconda Frigia Pacaziana, nell'esarcato d'Asia, sul Meandro nella Natolia, detta anche *Aphiom Carasar*. Da principio non fu che un semplice vescovato suffraganeo di Laodicea; ma in seguito Gerapoli diventò metropoli della seconda Frigia Pacaziana, cioè nel quinto secolo, secondo Commanville, dopo la divisione della Frigia Pacaziana in due provincie, prima e seconda. Otto furono i vescovati sottoposti a questa metropoli. Metellopoli, Autuda o Attudi, Mosyna, Dionisiopoli, Anastasiopoli, Chana, Feba e Zana. Dei suoi vescovi è a vedersi quanto dicemmo all'articolo precedente, e l' *Oriens christ.* anche nel tom. I, in ind. p. 13. Gerapoli ebbe pure alcuni vescovi latini, e tali furono Antonio di Alessandria de' frati minori, nominato da Clemente VI nel 1346, indi trasferito a Durazzo nel 1348; e Stefano di Larolo del medesimo ordine, che gli successe come si legge nel detto tomo a p. 978. In questa città fu tenuto un concilio, *concilium Hierapolitanum*, verso l'anno 160, o 170, o 173; da sant' Apollinare vescovo del luogo con ventisei altri prelati, contro Montano, i montanisti, e Teodoro il Conciatore. Montano fu reciso dalla comunione della Chiesa, perchè contraffaceva il profeta, e diceva di essere lo Spirito Santo, in certi eccessi di furore, che gli toglievano il libero uso della ragione: costui con due donne, Prisca e Massimilla, formarono la setta dei catafrigi. *Diz. de' concilii*, e Baluzio, *ex Euseb. Fabricius.*

GERAPOLI. Sede arcivescovile della provincia Eufratena nella Siria, nel patriarcato d'Antiochia, che nel IV secolo fu eretta in vescovato, e nel V in metropoli. In lingua siriaca si chiamò Mabog, Maboug, Membisc, ed anche Membigz, che i greci alterarono col nome di Bambyce, o Bombice. Dipoi venne chiamata Gerapoli, cioè città sacra, dal re Seleuco, perchè la fabbricò a motivo della gran dea di Siria, o di Atergatis, che ivi si venerava sotto le forme di colomba o di una donna, ciò che le dava la preminenza su tutte le altre di questa parte della Siria chiamata Eufratense. Ammiano

Marcellino crede sia stata anche appellata Ninus. Questa città fu capitale della Comagene sotto i romani, e siccome la Comagene è terminata dall'Eufrate, così questa provincia si disse Eufratena. Gli erano suffraganei sedici vescovati, Ciro, Germanicia, e Samosata che nel XII secolo divennero arcivescovati, e Doliche, Zeugma, Europo o Tamsaco, Neocesarea, Orima, Sura, Perte, Marianopoli, Scenarchia, Santon, Nicopoli, Barbalis, e Sergiopoli che nel VI secolo divenne arcivescovato. Si conoscono dieci vescovi greci di questa città, di cui il primo fu Filotimo, che trovossi al concilio di Nicea; Teodoto suo successore, venne ordinato sotto l'imperatore Valente, da Eusebio di Samosata, e nel 381 intervenne al concilio generale di Costantinopoli. Indi fu vescovo Alessandro, zelante difensore dell'eresiarca Nestorio, per cui fu dall'imperatore cacciato dalla sua sede, sostituendogli Panolvio. L'ultimo de'vescovi greci fu Stefano II, autore degli atti del martirio di san Galanduch persiano, regnando Cosroe I. Gerapoli fu presa dai latini nel declinar del secolo XI o ne' primi del seguente, e vi elessero a vescovo del loro rito Francesco nel 1136. Giovanni vescovo armeno si mandò al Papa Gregorio XIII dal cattolico Azaria. Narra il Baluzio che nell'anno 445 fu in questa città tenuto un concilio, risguardante il vescovo di Perre o Perri, nella stessa Siria. *Oriens christ.* tom. I, p. 1433, tom. II, p. 926, e tom. III, p. 1194. Il Terzi nella *Siria sacra* a p. 103 crede che Gerapoli d'Antiochia sia Aleppo.

GERAPOLI. Sede vescovile della provincia d'Isauria, nel patriarcato Antiocheno, sotto la metropoli di Seleucia, eretta nel quinto secolo. Paolo n'era vescovo quando sottoscrisse la lettera della sua provincia all'imperatore Leone, riguardante la morte di Protero, ed il concilio di Calcedonia. *Oriens christ.* tom. II, p. 1026.

GERAPOLI. Sede vescovile della seconda Arabia, nel patriarcato di Gerusalemme, sotto la metropoli di Bostra.

GERARA o GERAR. Sede vescovile della Palestina prima, diocesi di Gerusalemme, sotto la metropoli di Cesarea, che Commanville chiama Salton Geraiticus, e la dice eretta nel V secolo: Marciano vescovo di Gerara fu al concilio di Calcedonia. Gerara al tempo di Abramo e d'Isacco aveva il suo re particolare chiamato Abimelecco, cui dissero per salvar la vita allorchè vi soggiornavano, che le loro mogli erano sorelle. Apparteneva ai filistei, e toccò alla tribù di Simeone. Cadde Gerara in potere del re di Etiopia, di cui Aza re di Giuda, avendo sconfitto la grande armata, devastò tutto il suo territorio.

GERARCA, *Hierarcha, Antistes.* Nome di dignità: capo, superiore nella *Gerarchia (Vedi)*; dicevasi quindi gerarca, il gran gerarca, il sommo gerarca, il beatissimo gerarca, il supremo gerarca, il sommo Pontefice romano. Questi fu chiamato dai santi padri e dai concilii, cogli epiteti i più sublimi: s. Agostino nel *serm. de ver. Domini* 13, ep. 161, lo chiamò, *il p. e principe della pace;* s. Ambrogio, *Com. in ep. ad Thimot.*, cap. 3, *giudice celeste del foro terreno;* s. Cirillo, *Schism. don.*, *rifugio uni-*

versale de' fedeli, e diamante della fede; s. Bernardo nell'*epist.* 157, *patriarca ecumenico*; il sesto sinodo, *primate della Chiesa*; il sinodo di Efeso, *presidente, occhio, base, e colonna della cattolica religione;* e s. Gio. Grisostomo, nell'*homil.* 58 *in Matth., supremo gerarca dei gerarchi.* Dei gloriosi titoli coi quali è chiamato il Papa, se ne parla ai rispettivi articoli.

GERARCHIA ECCLESIASTICA. Nome che si dà all'ordine, ed ai diversi gradi dello stato ecclesiastico: havvi la gerarchia ne'*Cori degli angeli* (*Vedi*), come havvi la gerarchia militare, cioè l'ordine delle dignità, e gradi di un esercito: la gerarchia militare è eguale pressochè in tutti gli eserciti delle nazioni civili, variano per altro i nomi dei gradi e delle dignità secondo i luoghi. Il vocabolo *Gerarchia* deriva dal greco, *hieros*, cioè sacro, e da *archè*, principato, significando comando di cose sacre o sacro principato: fu questo vocabolo applicato alla Chiesa cristiana, ma in differenti maniere, che spiegano i trattatisti di tale argomento, alcuni de' quali citeremo. Il nome di gerarchia è antichissimo, dappoichè trovasi nelle opere attribuite a s. Dionigi l'Areopagita che fiorì nel quinto secolo, ma che sono di un autore del quinto secolo, il quale compose il celebre libro della *Gerarchia celeste ed ecclesiastica*, perchè come dice il Macri nella *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, in esso si tratta del sacro principato degli angeli, e della Chiesa; laonde per la medesima ragione chiama il vescovo *Gerarca* (*Vedi*), cioè principe sacro. La gerarchia è un potere ben ordinato per gradi di persone sacre, le quali hanno una giusta superiorità sui loro subordinati, o soggetti. È un potere, perchè non vi è principato senza potere e senza autorità sopra un uomo o sopra una cosa. La gerarchia ecclesiastica dunque consiste propriamente e principalmente nell'ordine delle persone, le quali consacrate al ministero ecclesiastico, ne adempiono le funzioni, ciascuno al posto che l'è confidato, e secondo il grado che gli venne conferito. Anche nella società civile e nelle corti vi sono differenti ordini di cittadini che s' innalzano gli uni sopra gli altri, per prerogative, insegne, distinzioni, titoli, ec., proporzionatamente; e l' amministrazione particolare e generale delle cose è distribuita a diverse persone o classi, incominciando dal sovrano che comanda, fino al più infimo suddito che obbedisce. Nella società ecclesiastica l' amministrazione delle cose relative allo stato medesimo è divisa in egual modo, quelli che comandano cioè, ed insegnano sono nella gerarchia, e quelli che obbediscono sono sotto la gerarchia, qualunque sia la dignità che occupano nella società civile, tutti essendo semplici fedeli. Quelli poi che sono nella gerarchia, e che la compongono, sono al contrario tutti ineguali, secondo l' anzianità, l'istituzione, l'importanza, ed il potere attaccati al grado che occupano. Così i sommi Pontefici, i cardinali, i patriarchi, i primati, gli arcivescovi, i vescovi, gli abbati mitrati, i sacerdoti, i diaconi, suddiaconi ec., sembrano formare quella scala graduatoria, da cui risulta propriamente la gerarchia ecclesiastica. È di fede che la gerarchia è composta dei vescovi, dei sacer-

doti, e dei ministri, essendone supremo Gerarca il Papa, secondo la definizione del concilio di Trento: venne lasciato indeciso se pei ministri debbansi intendere i chierici inferiori, e molti teologi sostengono che i suddiaconi ed i chierici inferiori non possono appartenere alla gerarchia, non essendo essi d'istituzione divina. All'articolo *Cappelle pontificie (Vedi)* si è trattato delle graduazioni della gerarchia ecclesiastica innanzi al sommo Gerarca il romano Pontefice, e della preminenza, abiti ed insegne di tutti quelli che la compongono. Ai relativi articoli si può leggere quanto si appartiene individualmente ai personaggi formanti la gerarchia ecclesiastica, ed in altri al complesso della medesima, che lungo sarebbe il citarli. Si dice poi *gerarchico*, tuttociò che appartiene, ed è attenente alla gerarchia.

Due sono le gerarchie delle creature ragionevoli fondate dal Redentore del mondo, una visibile in terra, l'altra invisibile in cielo, e di ambedue egli n'è il capo, facendo che in terra eserciti le sue veci qual suo vicario il supremo Gerarca. Differisce una dall'altra, come notò s. Agostino, *tract.* 124 *in Joan.* poichè » una est in labore, altera in requie, una in » via, altera in patria, una in opere actionis, altera in mercede » contemplationis, una flagellatur » malis, ne extollatur in bonis, » altera tanta plenitudine gratiae » caret omni malo, ut sine ulla » tentatione superbiae adhaereat » summo bono ". Non perciò perde la sua bellezza la gerarchia a noi visibile, poichè avendola il santo re Davidde preveduta come sposa del re della gloria, disse nel salmo 48. » Astitit regina a dextris » tui in vestitu deaurato circumdata » varietate "; nel qual detto stimò il dottissimo Cajetano con molti sacri interpreti doversi intendere la Chiesa militante in terra, mentre a tale significazione favorisce il testo letterale della parola *astitit*, quasi in atto di combattere, dove che alla Chiesa trionfante in cielo conviene più la parola *assidere*. Ma di qualunque si voglia intendere, convengono ambedue nella maestà e splendore delle parti che le compongono; e se la gerarchia celeste è vaga *in splendoribus sanctorum*, cioè degli angeli, apostoli, profeti, e martiri, tutte stelle luminose, benchè una differisca dall'altra come quelle del cielo a noi visibile, così la gerarchia della Chiesa militante, benchè una per l'unità della fede, è distinta nella varietà dei gradi e ministri, nella varietà de' sacramenti, e delle vesti a ciascun grado deputate, e tutti come membri bellissimi compongono un corpo, il di cui capo è Cristo, onde considerandosi tale unità da s. Bernardo, nel lib. 3 *De consideratione*, cap. 4, scrisse. » Atque corpus quod tibi » ipse Paulus suo vero apostolico » figurans eloquio, et capiti convenientissime aptans, totum ex » eo compactum perhibet, et connexum per omnem juncturam » subministrationis secundum operationem in mensuram unius » cujusque membri argumentum » corporis faciens in aedificationem » sui in charitate "; e poi soggiunse nel medesimo libro: » Nec vilem reputes formam hanc quia » in terra est" perchè » exemplar » habet de coelo; neque enim

» filius facere poterat quicquam » nisi quae viderit Patrem facien- » tem, praesertim cum ei sub » Moysi nomine dictum sit, vide, » omnia facies secundum exem- » plar, quod tibi in monte mon- » stratum est. Viderat haec qui » dicebat. Vidi civitatem sanctam » Hyerusalem descendentem de coe- » lo a Deo paratam. Ego enim » propter similitudinem dictum reor » quod sicut illic seraphin, et che- » rubin, et caeteri quique usque ad » angelos, et archangelos ordinan- » tur ab uno capite Deo, ita hic » quoque sub uno summo Ponti- » fice primates, vel patriarchae, ar- » chiepiscopi, episcopi, presbyteri, » vel abbates, et reliqui in hunc » modum non est parui penden- » dum, quod et Deum habet au- » ctorem, et de coelo ducit ori- » ginem ".

La gerarchia ecclesiastica in terra rimirata solamente nella sua esterna apparenza è oggetto sì sublime, che con grande studio appena si potrebbe spiegarne la semplice descrizione di essa in molte membra soggette ad un capo, a cui niuno può paragonarsi; e sì pieno di misteri, che considerandosi a parte qualunque cosa che la costituisce, conviene che si concluda essere tutta opera dell'artefice supremo, alla quale lo splendore e maestà di tutte le monarchie hanno ceduto il luogo, e se per qualche tempo risplendettero, presto svanirono, dove che la gerarchia ecclesiastica è un edifizio fondato *supra petram*, come disse Gesù Cristo al principe degli apostoli e primo Pontefice s. Pietro, e pietra stabile. Tutto saggiamente spiegò il dotto Tommaso Stapletonio, nella conclusione della sua opera scritta sopra la dignità e grandezza della romana Chiesa, dicendo. » Et haec quidem vere » admiranda de Romanae Eccle- » siae principatu compendio dixe- » rimus, quale quantumque illius » regnum si prae reliquis mundi » regnis, et imperiis sufficienter, » cuique ob obulos posuerim, au- » rea illa sint, argentea aenea fer- » rea, terrena tamen sunt, et ca- » duca omnia, ideoque suae po- » tentiae modum habentia, suis » conclusa limitibus suis tempo- » ribus definita; haec vero nostru » ortus sui principium in Deum » ipsum auctorem refert, ab eo » suscitatum super petram aedifi- » catum, potestas divina, coelestis » claves regnum coelorum sorti- » ta, potestas aeterna, quae non » auferetur, et cujus regnum non » corrumpetur, ventorum turbi- » nes ac tempestatum omnium pro- » cellas immota exceptans. Lan- » guescunt itaque alia illa omnia, » sensimque deficiunt, regnum ve- » ro hoc regnum omnium saecu- » lorum est, et dominatus ejus in » omni generatione et generatio- » nem. Nec mirum cum haec po- » testas ab ipso Christo, qui ascen- » dens in coelum aperte profite- » tur; sibi datam a Patre omnem » in coelo, et in terra ".

S. Clemente discepolo del principe degli apostoli, e contemporaneo di s. Ignazio, nella sua prima lettera ai corintiani, parla sovente de' preti, ma prepone loro quelli che governavano la Chiesa; quindi nel principio di detta epistola, che alcune chiese annoverarono tra i libri canonici avanti il concilio di Trento, insegna che i cristiani debbono vivere soggetti a'loro superiori, e onorare i sacerdoti, come si convie-

ne, ove si vede la differenza che egli fa tra i sacerdoti ed i vescovi. Altrove il medesimo fa espressa menzione di tre ordini della gerarchia ecclesiastica, dicendo. » Il supremo sacerdote (Tertulliano chiama il vescovo sommo sacerdote) ha le proprie incumbenze, i sacerdoti hanno il posto loro assegnato, e i leviti (in molti concilii così chiamansi i diaconi) ancora hanno il loro ministero; i laici devono adempiere ai loro doveri. Ciascuno di voi, fratelli, ringrazi Dio dello stato in cui fu posto, procurando di conservare la propria coscienza senza rimorso, e non si scosti dalla regola che seguir deve ". Non poteva questo santo più chiaramente distinguere i tre ranghi dell'ecclesiastica gerarchia fra di loro, e dal comune de' fedeli. Che se egli si serve di espressioni usate dai giudei ellenisti, lo fa perchè la Chiesa cristiana imitò in tal punto la sinagoga, nella quale Dio aveva stabilito tre gradi di gerarchia fra loro subordinati, sotto de'quali erano i laici, cioè il comune degli ebrei, che non avea parte nel ministero. Nella gerarchia degli ebrei teneva il primo luogo il sommo sacerdote della famiglia di Aron della tribù di Levi; nel secondo si numeravano i sacerdoti inferiori della medesima famiglia cui appartenevano cinque funzioni; nel terzo erano quei ministri del tabernacolo chiamati leviti, custodi de'vasi sacri e suppellettili pel divin culto, incaricati pure di portare il tabernacolo, non che di cantare le divine lodi. Oltre l' ordine de' leviti, vi era una classe di ministri del genere de'gabaoniti, l'offizio de' quali era il somministrare le legna e l'acqua per uso del tempio: si chiamavano Natinei, e corrispondono quasi ai nostri oblati o donati. Si numeravano anche altre persone applicate al servizio divino, cioè i nazareni; ed i scribi e farisei, i quali non erano ministri del tempio, ma spiegavano la sacra Scrittura, ed interpretavano la legge data da Dio a Mosè. Pel solo sommo sacerdote, e per gli altri sacerdoti inferiori Dio prescrisse le vesti sacre; i leviti l'ebbero più tardi da Salomone.

Fino dai primi secoli della Chiesa si trovano gli ecclesiastici magistrati distribuiti per le provincie, ad imitazione e somiglianza di quelli che pei romani vi esercitavano la temporale giurisdizione. Imperocchè, siccome risiedeva in Roma il capo dell'impero, cioè l'imperatore, così Dio volle che vi fondasse la sua sede il capo della Chiesa, il sommo Pontefice; e perchè dopo Roma niuna città era stimata nel mondo quanto Alessandria in Egitto, e dopo questa, Antiochia nella Soria, il vescovo alessandrino ed il vescovo antiocheno furono detti patriarchi, perchè esigevano i primi onori dopo il vescovo di Roma, vescovo della Chiesa universale, ed avevano autorità grandissima sopra gli altri vescovi delle città di quelle provincie; come appunto l' avevano sui prefetti delle medesime i proconsoli di quelle due metropoli. Tale istituzione si attribuisce dal Papa s. Anacleto agli apostoli, come si può vedere al cap. *Provincias* distin. 99. Così, giusta la divisione del romano impero fatta da Elio Adriano e da Flavio Costantino imperatori, e come Cesare faceva i prefetti del pretorio, a cui soggiacevano i vicari, ed ai vicari subordinavansi i

proconsoli, i presidi, i correttori ed i prefetti, che a minori città comandavano; così nella stessa guisa il romano Pontefice ed i patriarchi creavano i primati a'quali per ordine di gerarchia subordinavansi i metropolitani, essendo tale in quei tempi il titolo che davasi a que' prelati, che ora diconsi arcivescovi. Vi furono pure gli esarchi che presiedevano a molte provincie, i quali erano superiori ai metropolitani o arcivescovi, inferiori ai patriarchi, essendo corrispondente la loro dignità a quella dei primati. A schiarimento di questo articolo, sono a vedersi tutti quelli dei nominati ed altri gradi gerarchici. Il patriarca di Costantinopoli ebbe origine più tardi, sebbene a cagione della città imperiale volle prendere la primazia ai patriarchi alessandrino ed antiocheno, ciò che per più secoli gli contrastarono i Papi; il patriarcato di Gerusalemme fu istituito nel quinto secolo, e ne' secoli posteriori gli altri patriarchi orientali, ed i latini di Venezia, delle Indie occidentali e di Lisbona. In conclusione, quando la religione cristiana fu ricevuta nell'impero, e ch'ebbe la libertà del suo culto, spiegò una gerarchia di giurisdizione simile a quella del governo civile. I governatori delle città erano subordinati a quelli delle provincie; questi ultimi dipendevano da altri officiali superiori che comandavano a molte provincie. Tutta simile di questa gerarchia civile, i vescovi delle capitali delle provincie diventarono metropolitani, quelli delle prime città diventarono patriarchi, al modo detto, e così stabilissi l'ordine di superiorità dal metropolitano al vescovo, e dal patriarca al metropolitano. L'influenza del patriarca e del metropolitano non diventò importante, o per meglio dire non si estese ed ingrandì l'esercizio della giurisdizione e potere, se non quando cessò il frequente uso de' concilii provinciali o nazionali.

Ma i romani Pontefici sino dalla loro divina istituzione furono sempre, e sono tuttora gli augusti e venerandi capi della gerarchia ecclesiastica, sia d'ordine che di giurisdizione. Nello stato attuale della gerarchia di giurisdizione, i suoi gradi sono dal vescovo al metropolitano, dal metropolitano al primate, quando il metropolitano ne riconosce uno, e dal primate al Papa, dappoichè gli antichi patriarchi di giurisdizione, cioè di Costantinopoli, di Alessandria, di Antiochia e di Gerusalemme che avevano il patriarchio in Roma presso le patriarcali basiliche di san Pietro, di s. Paolo, di s. Maria Maggiore e di s. Lorenzo fuori le mura di Roma, da molti secoli più non esistono. Vi sono tali patriarchi soltanto titolari e di onore, *in partibus*, questi ed i sunnominati patriarchi orientali e latini sono nominati dal sommo Pontefice, che gerarca dei gerarchi crea tutti i vescovi del mondo cattolico. Nella cappella pontificia i patriarchi di giurisdizione e di onore prendono luogo a capo degli stalli degli arcivescovi e vescovi assistenti al soglio pontificio, e sostengono al Papa il libro e la candela col capo scoperto: lo tiene coperto il solo patriarca orientale di Antiochia dei siri, perchè secondo il suo rito, è anzi segno di rispetto, come lo è tra altri orientali. Va notato che i patriarchi di giurisdizione precedono naturalmente quelli di titolo.

Il magnifico spettacolo della gerarchia ecclesiastica riunita, col supremo suo gerarca, il sommo Pontefice, non si può vedere che nell'alma Roma, centro della medesima gerarchia e del cristianesimo, e ben lo espresse il dotto Papa Pio II, con quelle gravi parole che riportammo nel volume VIII, p. 125 del *Dizionario*. Ivi nelle sagre funzioni si ammira in tutta la magnificenza la gerarchia, con pompa splendida, decorosa ed ecclesiastica, per maggior esaltazione della gloria di Gesù Cristo e della sua Chiesa. Il p. Filippo Bonanni gesuita nel 1720 pubblicò in Roma la dotta opera intitolata: *La gerarchia ecclesiastica considerata nelle vesti sacre e civili, usate da quelli i quali la compongono, espresse, e spiegate con le immagini di ciascun grado della medesima*. Parlando nel proemio della gerarchia ecclesiastica, conchiude così. » Siccome la maestà e la bellezza della gerarchia celeste a noi si addita nella preziosità delle gemme, nei colori delle pietre, nella preziosità delle vesti varie, nell'oro e nell'argento, come dottamente significò s. Dionigi l'Areopagita nel libro *della celeste gerarchia*, così dispose Iddio, che la gerarchia militante apparisse ornata con veste di vari colori, e intessute con oro, arricchite di gemme, con le quali assistessero alle sacre funzioni i ministri degli altari del cristianesimo, acciocchè da tali pompose ed esterne apparenze si arguisse dall'umano intendimento la sublime dignità di ciascuno, e si deducessero li diversi profondi misteri nascosti nella di lui infinita sapienza nell'uso delle medesime". Oltre quanto si dice ai loro articoli su tutti gl'indumenti ed ornamenti delle dignità ecclesiastiche, si possono leggere, Dignita', Colori ecclesiastici, Gemma, e Vesti sacre.

Stimo a proposito riportare qui un brano del mio proemio, che posi in fronte all'edizione a parte, che feci delle mie *Cappelle pontificie, cardinalizie e prelatizie*, tratte dagli articoli di questo mio *Dizionario*: edizione che dedicai al cardinal Bartolomeo Pacca, decano ed ornamento del sacro collegio: » Era ben giusto che le sacre funzioni celebrate dal supremo Gerarca, dai cardinali della santa Romana Chiesa, e dalla prelatura della Sede apostolica fossero accompagnate da ecclesiastica gravità, magnificenza e corrispondenti cerimonie; acciocchè ove ha sede il venerabile capo della Chiesa risplendesse vieppiù l'esterna espressione del culto religioso che si deve alla Divinità, e venisse meglio ravvivata la fede negli assistenti. Il complesso adunque de' riti e delle cerimonie piene dei più belli e misteriosi significati, rende in certo modo visibile la santa religione di Cristo, riempie l'animo di pietà e religiosa commozione, e lo eleva soavemente al cielo: mentre il corteggio imponente del sovrano Pontefice, si fa distinguere per un misto di sacerdotale, di regio, di principesco e di sacro, che ispira maestà e insieme venerazione; tutto essendo augusto e grande per l'intervento del sacro collegio, della prelatura e della curia romana, corte e famiglia pontificia, ricoperti delle insegne della loro dignità e grado; e però in riguardo alla meravigliosa graduazione ed ordine, sembra una vera immagine della celeste Gerarchia".

Una parte dell'opera con figure

del lodato p. Bonanni, con varie notizie tratte dal cav. Lunadoro, nella *Relazione della corte di Roma*; fu pubblicata nel 1823 in Macerata dall'abbate Vittore Falaschi, senza critica e con questo titolo: *La gerarchia ecclesiastica*, *e la famiglia pontificia*. Nei primi del secolo decorso e nell'anno 1703 Carlo Bartolomeo Piazza pubblicò in Roma la dotta opera intitolata: *La gerarchia cardinalizia*, in cui dichiarando l'antica dignità, disciplina e maestà della Chiesa romana e militante, trattò della mistica gerarchia, dell'eccellenza e sublimità del cardinalato, ne' tre gradi dei cardinali vescovi suburbicari ch'egli paragona all'ordine de' serafini; dei cardinali preti rappresentanti l'ordine de' cherubini; e del terzo grado de' cardinali diaconi, che nel loro ministero assomiglia ai troni spiriti angelici, de' quali tutti è capo, sommo sacerdote e supremo gerarca il romano Pontefice; conchiudendo, che dalla celeste e trionfante gerarchia ha preso il modello la Chiesa militante. Divide egli i nove gradi della gerarchia celeste negli angeli, arcangeli, virtù, troni, principati, podestà, dominazioni, cherubini e serafini; quelli della gerarchia ecclesiastica, nei cardinali, patriarchi, metropolitani o arcivescovi, abbati mitrati, arcipreti, arcidiaconi, archimandriti, preposti, priori, vicari, ed altre subordinate dignità.

Sulla gerarchia ecclesiastica tra gli altri scrissero: Francesco Hallier, *De Hierarchia ecclesiastica*, Lutetiae Parisiorum 1656. Gattolae, *De ecclesiasticae Hierarchiae originibus dissertatio*, Mutinae 1703. Nicolao, *Quaestio IV*, *De Hierarchia Ecclesiae militantis*, Neapoli 1690. Luigi Cellot, *De Hierarchia et hierarchis*, Rouen 1741, opera che i suoi biografi dicono contenere proposizioni non giuste. Il Lunadoro dell'edizione del 1646, nel suo libro della *Relazione della corte di Roma*, a pag. 241 e seg. tratta dell'*ordine delle precedenze degli ecclesiastici*, in questo modo. Monsignor governatore di Roma, monsignor uditore della camera, monsignor tesoriere generale, monsignor maggiordomo, poi i monsignori patriarchi, cioè prima quello di Costantinopoli, poi quello di Alessandria, indi quello d'Antiochia, quindi quello di Gerusalemme. Dopo di questi antichi registra i patriarchi meno antichi, come d'Aquileia, Venezia, e delle Indie; appresso gli arcivescovi e i vescovi che tra loro precedono per anzianità di promozione, ciò che non si pratica coi quattro antichi patriarchi, dovendosi rispettare l'ordine gerarchico cui furono scritti. Dopo vengono i protonotari partecipanti, gli uditori di rota, i chierici di camera, i referendari, i protonotari, i quali, se fatti dal Papa, precedono quelli fatti dai cardinali legati: questi protonotari fuori di Roma allora incedevano in abito paonazzo col rocchetto, ma in Roma con abito nero e senza rocchetto. Tutti i prelati che portano rocchetto, soggiunge il medesimo Lunadoro (giacchè prima non era così comune quale al presente l'uso del rocchetto), precedono gli ambasciatori di Malta, di Bologna e di Ferrara; come anche precedono detti ambasciatori gli uditori di rota, i chierici di camera: il maestro di camera del Papa precede a tutti i prelati, che non portano rocchetto; i generali degli

ordini religiosi precedono i referendari; l'ambasciatore dell'imperatore precede il senatore di Roma; il senatore precede a tutti gli altri ambasciatori, cioè di Spagna, Francia, e gli altri. Ordine della precedenza dei re cavato dal ceriimoniale di Papa Giulio II fatto l'anno 1504. L'imperatore, il re de'romani, il re di Francia, il re di Spagna, il re d'Aragona, il re di Portogallo, il re d'Inghilterra, il re di Sicilia, il re d'Ungheria, il re di Cipro, il re di Boemia, il re di Polonia, il re di Dacia.

Tra i migliori trattatisti di questo grave argomento, vi è il gesuita Andrea Girolamo Andreucci, *Hierarchia ecclesiastica in varias suas partes distributa et canonico-theologice exposita*, Romae 1766, typis et sumptibus Generosi Salomoni, in due tomi. Nel primo tratta, 1. de episcopo titulari; 2. de protonotariis partecipantibus; 3. de episcopis cardinalibus suburbicariis; 4. de cardinali regulari professo ex ordine militari s. Joannis Jerosolymitani; 5. de vicario apostolico; 6. de vicariis basilicarum urbis; 7. de triplici vicario, generali, capitulari, et foraneo; 8. de episcopi officio, et potestate: 9. de observandis ab episcopo in authenticandis reliquiis; 10. de tuenda pace, et concordia inter episcopum et capitulum. Nel tomo secondo tratta: 1. de patriarchis in genere, et in specie de patriarchatu antiocheno; 2. de cardinalibus in genere; 3. de rito ambrosiano; 4. de patrimonio ad sacros ordines hypothecae generalis subjecto; 5. de matrimonio conscientiae; 6. de privilegio aliquorum canonicorum, quo possunt abesse a choro, et lucrari fructus; 7. de praecepto invocandi sanctos, an sit, et quale; 8. de requisitis, et non requisitis ad lucrandas indulgentias; 9. appendix apologetica ad praecedens opusculum; 10. de unione beneficiorum. Il celebre cardinal Gerdil ci diede: *Opuscula ad Hierarchiam ecclesiae constitutionem spectantia*. Parmae 1789.

GERARDI o GERAUDI PIETRO, *Cardinale*. Pietro Gerardi o Geraudi o Girard nacque nel castello di s. Sinforiano nella diocesi di Lione, licenziato in jus canonico, arcidiacono di Bourges, canonico di Autun e preposto di Marsiglia, nel 1377 Gregorio XI lo fece chierico di camera, indi lo spedì nelle Fiandre a Guglielmo visconte di Turrena, e poi lo promosse a vescovo di Lodeve, ciò che altri protraggono dopo il 1382 per opera dell'antipapa Clemente VII. Questi inoltre lo nominò vescovo di Puy nel 1384, e poi lo trasferì alla mitra d'Avignone nel 1386, e nel 1390 lo creò cardinale, col titolo di s. Pietro in Vincoli ovvero di s. Clemente, e penitenziere maggiore. L'altro antipapa Benedetto XIII lo dichiarò vescovo tusculano, divenendo nel 1403 arcidiacono di Rouen. Abbandonato quel falso Pontefice, nel 1409 si recò al concilio di Pisa, ove per la pace della Chiesa fu ammesso tra i cardinali, e concorse all'elezione di Alessandro V, il quale lo riconobbe per vero cardinale e per penitenziere maggiore, carica che esercitò pure sotto Giovanni XXIII, dopo essere intervenuto ai di lui comizi. Provveduto di trentadue priorati per sostenere con decoro la sua dignità, morì in Avignone dopo il 1417, ed ebbe temporanea sepoltura nella cattedrale, o nella chie-

sa di s. Maria de' Doni, donde fu trasferito nella chiesa di s. Sinforiano a tenore di sua disposizione, nel sepolcro che vivendo erasi costruito.

GERARDO (s.), abbate di Brogne. Nacque nella contea di Namur, ed era prossimo parente di Aganone duca della bassa Austrasia, il quale gli diede un onorevole grado nelle truppe di Berengario conte di Namur. Si dimostrò sempre affabile, cortese, generoso coi poveri, amante dell'orazione. Fece edificare una chiesa a Brogne nel 918, e vi mise de' canonici per uffiziarla. Il conte di Namur avendo esperimentata la sua capacità in vari impieghi, lo mandò alla corte di Francia per trattarvi un affare importante. A Parigi visitando l'abbazia di s. Dionigi, restò tanto edificato del fervore di quei monaci, che ottenutane licenza dal suo sovrano, e regolati i propri affari, pregò d'esservi ammesso. Nel suo noviziato praticò la mortificazione per morire interamente a sè stesso, e dopo la professione perfezionò ognor più le sue virtù. Con pazienza ed assiduità ricominciò gli studi, e cinqu'anni appresso fu consagrato prete; ma dovettero i suoi superiori far uso della loro autorità per persuadervelo, stimandosene indegno. Nel 931, dieci anni dopo il suo ritiro, fu mandato dal suo abbate a fondare un'abbazia nella di lui terra di Brogne. Compiuta questa fabbrica si rinchiuse in una piccola cella, edificata presso la chiesa, per vivervi ritirato nella preghiera. Venne tratto poi di colà per mettere la riforma nella casa dei canonici regolari di s. Gisleno. Quindi gli fu data l'ispezione generale sopra tutte le abbazie di Fiandra, e vi rimise la disciplina. Altri monisteri di Lorena, di Sciampagna e di Picardia abbracciarono la sua riforma, di maniera che egli è onorato come il ristauratore dell'ordine di s. Benedetto. Morì a Brogne a' 3 d'ottobre del 959, al qual giorno è nominato nel martirologio romano e in parecchi altri. Conservasi ancora il suo corpo nella chiesa di Brogne che porta il suo nome.

GERARDO (s.), vescovo di Toul. Nato a Colonia da nobili genitori che l'educarono nella virtù, entrò fra' chierici che uffiziavano quella cattedrale, e che seguivano la regola dei canonici regolari. Ebbe ivi l'impiego di celleraio, che disimpegnò con molta saggezza; e fu assai stimato alla corte dell'imperatore. Nel 963 venne eletto vescovo di Toul, dignità che accettò per obbedire a' suoi superiori, e che esercitò santamente. Fece riedificare la cattedrale di Toul, e la arricchì magnificamente; il monistero di s. Apro, quello fondato da s. Gauslino suo predecessore, e quello di s. Martino fabbricato sopra la Mosa, provarono gli effetti della sua liberalità. Fondò in Toul uno spedale e la chiesa di s. Gangulfo; trasse nella sua diocesi dei monaci greci e scozzesi di molto sapere e virtù, i quali aprirono delle scuole che produssero degli uomini grandi; protesse gli studi, e fece fiorire la religione e la pietà. Nel 981 andò a Roma in pellegrinaggio, e al suo ritorno trovò la sua diocesi travagliata dalla fame e dalla peste. Egli consumò i propri fondi per soccorrere gl'infelici, e provvide paternamente ai bisogni sì spirituali che corporali del suo gregge. In mezzo a tante

occupazioni non trascurò gli esercizi della vita contemplativa, e macerò il suo corpo con segrete austerità. Morì a' 23 aprile del 994, e s. Leone IX lo canonizzò in un concilio tenuto a Roma nel 1050. Questo santo Pontefice, ch'era stato vescovo di Toul, essendosi ivi recato nello stesso anno, fece dissotterrare il corpo di s. Gerardo, e deporlo in un'urna il dì 30 d'ottobre. La sua festività è fissata a' 23 d'aprile.

GERARDO SAGREDO (s.). Uscito dalla nobile famiglia veneziana di questo nome, circa il principio dell'undecimo secolo, abbracciò lo stato monastico. Partì colla licenza de' suoi superiori per andare in Gerusalemme a visitare il santo sepolcro; ma passando per l'Ungheria, il re santo Stefano, conosciutane la santità, lo trattenne acciò secolui si adoperasse a spegnere l'idolatria fra gli ungheresi. Gerardo non volendo abitare in corte, si fabbricò un piccolo romitaggio a Beel, ove passò sett'anni nel digiuno e nell'orazione, con un compagno nomato Mauro; quindi contro sua voglia fu eletto vescovo di Chonad. Gran parte de' suoi diocesani giacevano nelle tenebre della superstizione, e quelli che pure aveano il nome di cristiani erano rozzi e feroci. Col suo instancabile zelo, colla pazienza e dolcezza trasse gli uni dall'errore, indirizzò gli altri alla perfezione. Scorse la sua diocesi predicando la divina parola, mettendo ovunque in vigore la più stretta disciplina, fabbricando chiese, facendo saggi regolamenti. Dopo aver passato il giorno nelle fatiche dell'apostolato, spendea la maggior parte della notte in orazione, in opere penose e dimesse, o nel servire i poveri, curando perfino i leprosi nella propria camera; mentre rigido con sè stesso portava indosso un duro cilicio, cui soprapponeva un ruvido vestito. Dopo la morte del re s. Stefano, soggiacque Gerardo a dure persecuzioni, nelle vicende che agitarono quel regno. Finalmente avendo saputo che Andrea figlio di Ladislao e germano cugino di s. Stefano, aveva accettata la corona a condizione che ristabilirebbe l'idolatria, si diresse con altri tre vescovi ad Alba Reale per indurre il nuovo re a rinunziare alla sagrilega promessa; ma mentre stavano per passare il Danubio tra Buda e Colocza una masnada di sicari diretta dal duca Vata, fiero partigiano dell'idolatria, li assalì a colpi di pietre. Gerardo fu tratto dal suo carro, trascinato per terra, lapidato ed ucciso da un colpo di lancia che gli trapassò il corpo; altri due vescovi, Bezterdo e Fuldo, furono compagni del suo martirio; il quarto, ch'era il vescovo di Beneta, fu liberato dal nuovo re che sopraggiunse, il quale poi si dichiarò contro il paganesimo e regnò con molta gloria. Il corpo di s. Gerardo fu sepolto in una chiesa ivi appresso, e poscia trasportato a Chonad. In seguito essendo stato dichiarato martire dal Papa, le sue reliquie furono rinchiuse in un'urna, sotto il regno di Ladislao; indi i veneziani le ottennero dal re d'Ungheria dopo molte istanze, e solennemente trasportatele nella loro città, le deposero nella chiesa di s. Maria Assunta e s. Donato nell'isola di Murano. Nella chiesa di s. Francesco alla Vigna evvi una cappel-

la dedicata a san Gerardo Sagredo, ove si venera la reliquia del di lui femore: in queta chiesa la nobile famiglia Sagredo concorre | ogni anno a celebrare la festa del suo santo congiunto, ch'è assegnata a' 24 settembre, giorno in cui nell'anno 1046 o 1048 avvenne la gloriosa sua morte. Egli è onorato nel martirologio romano del titolo di apostolo dell'Ungheria, e fu il primo che illustrò col martirio Venezia sua patria.

GERARDO (s.), primo abbate di Selvamaggiore. Nato a Corbia in Picardia nell' undecimo secolo, ed educato in quel monistero dai religiosi di s. Benedetto, n'ebbe, giovane ancora, la carica di procuratore. Guarito da una lunga malattia, circa il 1060 fece il pellegrinaggio di Terra Santa, e fu nominato abbate del monistero di s. Vincenzo di Laon, da dove ritirossi in quello di s. Medardo di Soissons, sotto la disciplina dell' abbate s. Arnoldo. Avendo questo santo rinunziato la carica, gli successe Gerardo, che però fu presto scacciato dalla violenza di un falso monaco chiamato Ponzio. Egli allora andò a stabilirsi a sei leghe circa da Bordeaux, in un luogo detto Selvamaggiore; ivi ricevette diversi discepoli sotto la regola di s. Benedetto, e visse santamente negli esercizi di carità e di penitenza. Morì a' 5 d'aprile 1095, e fu canonizzato da Papa Celestino III nel 1197. La sua festa è assegnata il giorno 5 d'aprile.

GERARDO, *Cardinale.* Gerardo fu creato cardinale prete del titolo di s. Prisca da Pasquale II del 1099: il Ciacconio lo pose fra gli elettori del successore Gelasio II.

GERARDO, *Cardinale.* Gerardo fu creato prete cardinale del titolo di s. Pudenziana nel marzo 1154 da Adriano IV, il quale poi nel 1155 lo mandò legato col cardinal Jacopo de' ss. Gio. e Paolo, all'imperatore Federico I.

GERARDO, *Cardinale.* Gerardo diacono cardinale di s. Lucia in Septisolio, creato da Calisto II nel 1119; sottoscrisse con altri ventisette cardinali una bolla di detto Papa, diretta al vescovo di Genova, il qual Pontefice lo trasferì nell'ordine de' cardinali preti col titolo delle ss. Aquila e Prisca; indi intervenne all'elezione di Onorio II nel 1124.

GERARDO, *Cardinale.* Gerardo nel concilio di Pisa fu da Innocenzo II nel 1134 creato cardinale diacono, con la diaconia di s. Maria in Domnica. Sottoscrisse varie bolle d'Innocenzo II, di Celestino II, e di Lucio II; dopo essere intervenuto ai comizi dei due ultimi, morì nel 1145.

GERARDO MAFFEO, *Cardinale.* Maffeo Gerardo nacque in Venezia, ove professò la regola monastica de' camaldolesi, nel monistero di s. Michele di Murano, nel quale divenne dotto, pio, e modello perfetto di tutte le virtù. Eletto prima abbate del monistero, e poi generale della sua congregazione, venne nel 1466 dal veneto Paolo II promosso alla dignità di patriarca di Venezia. Innocenzo VIII a' 9 marzo 1489 in Roma, benchè Maffeo assente, lo creò segretamente cardinale prete, col titolo de' santi Nereo ed Achilleo, senza pubblicarlo. Morto a' 26 luglio 1492 il Papa, in virtù d'una di lui bolla letta e notificata a tutti dal sacro collegio, fu riconosciuto

per cardinale; ed invitato al conclave in cui rimase eletto Alessandro VI, vi fu ricevuto coi soliti onori. Dopo il conclave, mentre il cardinale ritornava in Venezia, morì piamente in Terni nello stesso anno 1492, nell'età di ottantadue anni, sebbene il Muratori nell'elenco de' patriarchi di Venezia lo dice morto in Foligno; e trasportato a Venezia il suo cadavere ebbe sepoltura nella chiesa patriarcale di s. Pietro con breve iscrizione. Diversi gravi scrittori smentirono quanto contro di lui disse il mordace Garimberti nelle *Vite de' Papi e cardinali*.

GERASA. Sede vescovile nella seconda provincia di Arabia, nel patriarcato di Gerusalemme, sotto la metropoli di Bostra, fu eretta nel quinto secolo. Questa città della Celisiria fu una delle quattordici principali di quella regione, ed era il confine del paese de' cananei, essendo posta su di un colle alle sponde orientali del mare di Galilea. Secondo il Terzi, *Siria sacra* p. 107, fu edificata da Gergeseo quintogenito di Canaan, laonde gli abitanti furono detti gergesei, ch' espulsi da Giosuè fu data alla tribù di Manasse, e crebbe tanto, che Teodoro tiranno della provincia vi ripose i suoi tesori, come a luogo sicuro. Ma superata da Alessandro re di Giuda, fu aggiunta al suo regno. Gesù Cristo la santificò di sua presenza, e vi liberò due ossessi. Avanti l'estremo eccidio di Gerusalemme, gli ebrei rovinarono Gerasa perchè non servisse di ritirata ai romani; e restaurata dai geraseni, questi generosamente ricettarono gli ebrei scampati da Gerusalemme, quindi fu devastata da L. Annio. Quando Goffredo passò in Palestina, Boldequin re di Damasco ridusse la parte superiore della città a munitissima rocca, con doppio ordine di mura, ma il valore di Baldovino la spianò dai fondamenti. Fu patria di Aristone celebre oratore, di Cerico sofista, di Nicomaco musico, e di Simone famoso capo dei ladroni, condotto da Tito in Roma nel suo trionfo. In quanto ai vescovi di Gerasa, *Gerasen*, è un titolo vescovile *in partibus* che conferisce la santa Sede, dipendente dall'arcivescovato pure *in partibus* di Bostra. Lo fu monsignor Giuseppe Antonio Lodzinski, cui Leone XII nel concistoro de' 15 dicembre 1828 diè in successore il vivente monsignor Lorenzo Gutkowski della diocesi di Plosko, attual suffraganeo di quel vescovo.

GERASIMO (s.). Abbracciò lo stato monastico nella Licia, di cui era oriundo, poi ritirossi in Palestina verso la metà del quinto secolo, allorchè vi si cominciavano a spargere gli errori di Eutiche, e sventuratamente vi cadde anch'egli; ma si rimise in seguito sulla retta via pei consigli di s. Eutimio, ed espiò il suo errore colla più rigorosa penitenza. Fece fabbricare ad un quarto di lega dal Giordano un vasto eremo con settanta celle per altrettanti solitari, e nel mezzo dell'eremo un monistero per i cenobiti. I solitari erano obbligati al più rigoroso silenzio, non mangiavano che pane e datteri, nè bevevano che acqua, eccettuati il sabato e la domenica, in cui recavansi alla chiesa per partecipare a' divini misteri, e potevano mangiare in comune qualche cibo cotto, e bere un po' di vino. Tutta la loro suppellettile

consisteva in una brocca d'acqua, una stuoia per coricarsi, e una meschina coperta. Gerasimo spingeva anche più oltre la sua astinenza, e s. Eutimio avea tanta venerazione per lui, che gli dirigeva quelli tra i suoi discepoli che volea mettere in una eccellente scuola di virtù. Morì a' 5 di marzo del 475, ed è menzionato in questo giorno nel martirologio romano.

GERDIL Giacinto Sigismondo, *Cardinale*. Giacinto Sigismondo Gerdil nacque in Samoen diocesi di Ginevra, nella Savoia, a' 23 giugno 1718. La sua famiglia commendabile per onestà, virtù morali e religiose, era di mediocre condizione, essendo il di lui padre notaio. La sua educazione fu accurata, e fece i primi suoi studi a Bonneville, indi li compì ne'collegi de' barnabiti di Thonon e di Annecy. La sua molta applicazione, la grande perspicacia, la sua felice memoria, e principalmente l'eminente sua pietà e purità di costumi, determinarono ben volentieri i barnabiti ad accettarlo nella loro congregazione. Dopo le prove del noviziato andò a studiare in Bologna la teologia, e le lingue antiche e moderne, laonde si perfezionò nella greca, nella latina, nella francese, e nell'italiana per la quale gli diè lezione il celebre p. Corticelli membro dell'accademia della Crusca; riuscì quindi a parlare e a scrivere in tali lingue con purezza, facilità ed eleganza. Indefesso nel lavoro, con una sufficiente salute, ed animato dal più vivo ardore di sapere, divenne profondo nelle discipline filosofiche, matematiche, fisiche, teologiche, e storiche; e sopra materie così differenti scrisse diverse opere, che gli meritarono i suffragi del pubblico, l'approvazione de' dotti, ed un nome immortale. Quantunque per amore alla solitudine ed allo studio vivesse ritirato, nondimeno fu conosciuto e stimato dai più valenti scienziati dell'istituto di Bologna, ed i suoi talenti furono colà grandemente apprezzati dal cardinal Lambertini arcivescovo, poi Benedetto XIV. Questi l'incoraggì nella letteraria spinosa carriera, e si valse di sua penna per tradurre dal francese in latino alcuni scritti sopra i miracoli, i quali dovevano far parte della sua bella opera, *Della beatificazione e canonizzazione de' santi*. Nel 1737 i superiori della congregazione onde produrlo, avendo egli allora diecinove anni, lo mandarono a Macerata per insegnare la filosofia, non nella università come alcuno scrisse, perchè i barnabiti solo nel 1801 incominciarono a farne parte, ma bensì ai giovani allievi della medesima congregazione nel collegio di san Paolo. Dopo di ciò fu destinato subito dopo a Casale, dove unì all' uffizio di professore, quello di prefetto del collegio, impieghi che disimpegnò come avrebbe fatto un uomo di consumata sperienza. In quel soggiorno alcune tesi che dedicò al duca di Savoia, e due opere di metafisica che pubblicò contro Locke, attirata avendo su di lui l'attenzione della real corte di Torino, gli fruttarono nel 1749 la cattedra di filosofia nell'università della città, e cinque anni dopo quella della teologia morale. Intanto la sua reputazione saggia, e gli scritti solidi fatti in favore della religione gli procacciarono gli encomi di Benedetto XIV, e lo fecero chiamare dall'ar-

civescovo di Torino a far parte del consiglio di coscienza, mentre la sua congregazione lo elesse provinciale de' collegi di Savoia e del Piemonte, incarico che disimpegnò con tanta prudenza e moderazione, che si pensò dai suoi confratelli di eleggerlo generale. Mentre egli rifiutava tal dignità, il re di Sardegna Carlo Emanuele III, ad insinuazione di Benedetto XIV, lo scelse ad istruire il suo nipote principe del Piemonte e poi piissimo re col nome di Carlo Emanuele IV. Gerdil andò alla corte, ed ivi visse come prima ritirato e modesto, e tutto dato alle cure del suo augusto e degno discepolo, impiegando il resto del tempo nella composizione di opere utili alla religione o ai progressi delle scienze. La corte di Torino compensò le attenzioni del p. Gerdil con ricca abbazia; ma egli usò delle rendite di tal benefizio titolare, come quello che ben conosceva la destinazione de' beni ecclesiastici, profittando dello stretto necessario, e impiegando il resto in opere buone, e in sollievo de' parenti, pei quali non sollecitò nè impieghi, nè pensioni. Clemente XIV ammiratore degli alti suoi meriti, nel concistoro de' 26 aprile 1773 lo creò cardinale riserbandolo in petto, solo indicandolo nell'allocuzione al sacro collegio, con le parole: *notus orbi, vix notus urbi.* La morte del Papa ne impedì la pubblicazione, insieme a nove altri riserbati *in pectore*. Il successore Pio VI tratto dalla fama del p. Gerdil, ad insinuazione del cardinal delle Lanze lo chiamò in Roma, lo fece consultore del s. offizio, e vescovo di Dibona *in partibus*; indi a' 23 giugno 1777 lo creò cardinale dell'ordine de' preti, e nel concistoro de' 15 dicembre lo pubblicò, conferendogli poi per titolo la chiesa di s. Cecilia. Inoltre successivamente lo annoverò alle congregazioni cardinalizie del s. officio, del concilio, dell'esame de' vescovi, della disciplina regolare, della correzione de' libri della chiesa orientale, e di propaganda *fide*, della quale lo fece prefetto generale nel 1795. Gli concesse anche le protettorie del collegio ecclesiastico a Ponte Sisto, della chiesa del ss. Sudario de' savoiardi, del monistero di s. Cecilia, dell'accademia teologica, del collegio dei maroniti, dell'università de' librari in s. Barbara, e di s. Omobono de' sartori. Visse ritirato nella casa de' suoi barnabiti presso s. Carlo a' Catinari, impiegato negli affari più ardui della santa Sede, di cui ne divenne l'oracolo in tempi tanto procellosi. Conservò nello splendore della dignità la povertà religiosa, in un modo edificante, e trovossi negli ultimi di sua vita in qualche bisogno; anzi quando nel 1798 dopo l'invasione fatta di Roma da' repubblicani francesi, fu obbligato partirne, si trovò costretto vendere i libri per vivere. Rispettato dalle potenze guerreggianti, ed arrivato a Siena presso lo sventurato Pio VI, non avrebbe il cardinale potuto recarsi in Piemonte, in cui si proponeva cercare un asilo, se non fosse accorsa la generosità del cardinal Lorenzana, e di monsignor Despuig poi cardinale. Ritiratosi nel seminario della sua abbazia di la Clusa, più volte fu in procinto di essere privo di tutto: tale penosa situazione non alterò mai la sua rassegnazione, nè scosse il suo coraggio, ri-

mettendosi alla provvidenza, che sovente il soccorse con mezzi inaspettati. Talvolta si trovò in grado di sollevare i compagni del suo esilio, e quantunque vivesse di soccorsi, faceva distribuire regolarmente pane e denaro a' poveri della sua abbazia: vide in tal guisa scorrere il tempo della persecuzione, diviso tra lo studio e le preci. Dopo la morte di Pio VI si recò a Venezia pel conclave che ivi era stato convocato. Fino dai primi scrutini i cardinali gli fecero omaggio de' loro voti pel pontificato. Nella *Storia di Pio VII*, che fu eletto, del dotto cav. Artaud, si legge che due volte si portarono dal sacro collegio gli sguardi sul cardinal Gerdil; che il suo grande ingegno, la sua età provetta, le molte sue produzioni facevano credere che si riuscirebbe ad innalzarlo al trono; e che alcuni cardinali, avversi alla Francia, fecero osservare ch'egli come savoiardo poteva considerarsi francese, quindi il cardinal Hertzan che nell'interno del conclave rappresentava l'imperatore di Germania, dichiarò l'esclusione formale pel cardinal Gerdil, significando al sacro collegio, che il suo sovrano non avrebbe potuto gradire quell'elezione. L'eminente dottrina del cardinale lo fecero aggregare alle società accademiche più dotte e più celebri di Europa. Ritornato in Roma il cardinale nel 1800, la sua salute si sosteneva non ostante la sua età avanzata e le sue faticose occupazioni, non essendosi mai servito di occhiali; finchè cadde infermo, e dopo breve malattia morì a' 12 agosto 1802, in età d'anni 84 passati, con dispiacere universale, massime del Papa, dei cardinali, e dei letterati. Secondo la sua testamentaria disposizione fu esposto e sepolto nella detta chiesa di s. Carlo di sua congregazione: Pio VII intervenne nelle solenni esequie con venticinque cardinali, celebrando la messa il cardinal Firrao. Dotto di primo ordine e quasi in tutti i generi, in cui siasi esercitato l' ingegno umano, prelato degno de' primi secoli della Chiesa, negli ultimi tempi fu uno di quelli che fecero più onore alla religione, e le furono più utili. La maggior parte delle opere a difesa della religione in genere, e della rivelazione in ispecie, sono state da esso composte in idioma francese, più acconcio allora a rispondere ai libri dei moderni increduli, e a combattere i loro paradossi, e distruggere gli empi sofismi. È sopra le altre famosa quella con cui dimostrò l'immaterialità dell'anima contro le sottili asserzioni del notissimo filosofo inglese Giovanni Locke. Nelle opere di questo acutissimo e profondo ingegno rifulge particolarmente la forza del raziocinio unita alla saviezza ed alla moderazione: l' egregio autore incalza vivamente gli avversari suoi; ma niuna cosa offensiva gli sfugge contro di essi. Cerca egli la verità, di cui si costituisce difensore; l'errore solo perseguita, e non l'uomo. Ordinariamente dagli scritti degli avversari prendeva le armi, onde combatterli. Il cardinal Gerdil possedeva altresì in un grado raro la calligrafia, vantaggio poco comune alla maggior parte degli autori. Una medaglia coniata venne in suo onore. Abbiamo un bell' elogio letterario del cardinal Gerdil, scritto dal

suo amico e degno confratello il p. *Fontana Francesco Luigi* (*Vedi*) poi cardinale, e recitato nell'adunanza generale degli arcadi di Roma, cui apparteneva il defunto, che si legge nelle di lui opere: il medesimo p. Fontana, altro sublime personaggio della congregazione dei barnabiti, fu l'autore dell'epitaffio sepolcrale, che può essere citato come modello in tale genere; esso è riportato dai biografi del cardinal Gerdil, e dal ch. Renazzi nella *Storia dell'università romana*, che nel tom. II, p. 328 ne fa l'elogio, ed a p. 469 ci dà l'epitaffio. L'*Orazione funebre* composta dal p. Fontana, tradotta dall'italiano in francese, ed arricchita di note tanto preziose quanto estese, la pubblicò in Roma nel 1802 l'abbate d'Hesmivy di Auribeau. In un *Elogio letterario* poi il p. Fontana vi passò a rassegna le opere principali del cardinal Gerdil, ed il p. Grandi, altro di lui chiaro confratello ci diede un'*Orazione funebre* in italiano. Le opere del cardinal Gerdil sono numerosissime, e parecchie furono stampate a misura che venivano composte: in seguito furono raccolte a Bologna in sei volumi, e pubblicate per cura del p. Toselli dal 1784 al 1791. Il p. Fontana coadiuvato dal p. Scati ne intraprese una nuova edizione divisa in venti volumi, di cui i primi sei volumi vennero in luce in Roma coi tipi del Poggioli nel 1806. Ecco il catalogo delle opere di questo gran cardinale. 1. Introduzione allo studio della religione, con la confutazione de' filosofi antichi e moderni circa l'Ente supremo, ec. 2. Dissertazione sopra l'origine del senso morale, sopra l'esistenza di Dio, ec. 3. Sposizione dei caratteri della vera religione, ec. 4. Progetto per la formazione di un seminario, ec. 5. L'immaterialità dell'anima dimostrata contro Locke, ec. 6. Saggio d'una dimostrazione matematica contro la esistenza eterna della materia e del moto, ec. 7. Saggio sopra i caratteri distintivi dell'uomo, e degli animali bruti, ec. 8. Memorie sopra l'infinito assoluto, considerato nella grandezza e sopra l'ordine in genere del vero e del bello. 9. Incompatibilità de' principii di Cartesio e di Spinoza. 10. Schiarimenti sopra la nozione e la divisibilità dell'estensione geometrica, in risposta della lettera di Dupuis. 11. Riflessioni intorno ad una memoria di Beguelin, concernente il principio della ragione sufficiente e la possibilità o il sistema del caso. 12. Dissertazione sopra l'incompatibilità dell'attrazione, ec. 13. Osservazioni sopra le epoche della natura per servire di continuazione all'esame dei sistemi sull'antichità del mondo, inserito nel saggio teologico. 14. Trattato sui duelli. 15. Discorsi filosofici intorno all'uomo, ec. 16. Della natura e degli effetti del lusso, ec. 17. Discorso sopra la divinità della religione cristiana. 18. Riflessioni intorno alla teoria ed alla pratica della educazione, contro i principii di G. G. Rousseau. 19. Considerazioni sopra l'imperatore Giuliano. 20. Osservazioni sopra il VI libro della storia filosofica e politica del commercio delle due Indie, dell'abbate Raynal. 21. Orazione sulla necessità della virtù politica nel governo di uno stato qualunque. 22. Orazione sulle cause delle dispute accademiche di teologia,

in cui è combattuto lo spirito delle leggi. 23. Dissertazione sull' unione della religione e della virtù politica. 24. Saggio di elementi di morale prudenza. 25. Vari opuscoli spettanti la costituzione gerarchica della Chiesa. 26. Confutazione di due libelli di Eybel contro il breve di Pio VI, *Super soliditate*. 27. Osservazioni sopra il commentario di Febronio, relativamente alla sua ritrattazione. 28. Osservazioni sul sinodo di Pistoia. 29. Esame dei motivi dell'opposizione del vescovo di Noli alla pubblicazione della bolla che condanna alcune proposizioni del sinodo di Pistoia. 30. Molte lettere pastorali. 31. Compendio di un corso d'istruzione intorno all'origine, ai doveri ed all' esercizio del potere sovrano. 32. Note sopra il poema della religione, del cardinal de Bernis.

Altre opere riportate ne' diversi volumi dell'edizione romana sono le seguenti. Nel volume I. Esame d'un articolo del giornale enciclopedico, concernente le riflessioni sopra la teoria e la pratica dell'educazione contro i principii di G. G. Rousseau. Francese. Considerazioni sopra gli studi della gioventù. Discorso accademico. Italiano. Piano degli studi e conto renduto degli studi di S. A. R. il principe di Piemonte, con un'addizione ec. L'addizione contiene questi opuscoli: *Logicae institutiones*; Istoria delle sette de' filosofi; Pensieri de' doveri sui differenti stati della vita. Nel vol. II. Principii metafisici della morale cristiana. Francese. Nel vol. III. Osservazioni sul modo di spiegare gli atti intellettuali della mente umana per mezzo della sensibilità fisica. Italiano. Considerazioni sopra i lavori accademici. Italiano. Regole e statuti proposti per lo stabilimento di una accademia di scienze. Francese. Nel vol. IV. Difesa del sentimento del p. Malebranche sulla natura ed origine delle idee contro l'esame di Locke. Francese. Nel vol. V. Esame e confutazione dei principii della filosofia Wolfiana sopra la nozione dell' esteso e della forza. Italiano. Della nozione geometrica, ec. Italiano. Schiarimento sopra di ciò che la teoria degl'incommensurabili sembra offrire di più misterioso. Francese. Dissertazione sopra i tubi capillari. Francese. Memoria sulla causa fisica della coesione degli emisferi di Magdebourg. Francese. Nel vol. VI. *Philosophicae institutiones, quibus ethica seu philosophia practica continetur*. Nel vol. VII. Compendio delle istituzioni civili, in latino. Nel vol. VIII. Tavola istorica dell'impero romano da Cesare fino alla presa di Costantinopoli fatta per Maometto II. Francese. Istoria del tempo di Luigi XV re di Francia fino alla pace di Parigi e di Hubersbourg. Francese. Regole di condotta per una sposa principessa. Francese. Nel vol. XI. Dissertazioni tre dell'autore aggiunte al saggio d'istruzione teologica, cioè, i *sui modo* ec. Italiano. Animadversioni sul pianò proposto da alcuni dottori Sorbonici per la riunione alla Chiesa latina de' greci disuniti. Italiano. *De sacri regiminis, ac praesertim Pontificii primatus jure proprio, ac singulari in omni ecclesiasticae potestatis communicandae ratione, adversus Slevcglium. In Georgii Sigismundi Lakics praelectiones canonicas et legitima, etc. animadver-*

tiones. Nel vol. XIII. Analisi che fa l'autore delle Riflessioni dopo Launojo tra li padri che alla persona di s. Pietro applicarono le parole dettegli da Cristo: *et super hanc petram*, e quelli che le hanno applicate alla fede, o confessione di s. Pietro. Italiano. Nota bene, l'anzidetta opera potrebbe forse essere compresa sotto il titolo: *Confutazione di due libelli*, ec. espresso nel catalogo. Apologia compendiaria del breve *Super soliditate*. Nel vol. XIV. *Animadversiones in notas, quas Cl. Feller*, etc. Nel vol. XV. *De Pontificii primatus auctoritate in Petri Cath.* etc. Trattato del matrimonio. Italiano. *Catholici dogmatis de immuni eccl. auctoritate in sanciendis disciplinae legib. documenta e Trid. Aecum. syn. petita*. Risposta ad un quesito intorno ad una proposizione controversa del p. Gullifet inserita nell'opera intitolata: *La via della santità mostrata da Gesù*. Italiano. Osservazioni e note sull'opera suddetta. Appendice all'esame de' motivi ec. Italiano. *Responsio ad episc. Ebredunensem in qua errores aliquot in hierarchiam, et jurisdictionem ecclesiasticam refutantur*. Nei vol. XVI, XVII, XVIII. *Theologiae moralis, libri tres*. Nel vol. XIX. *Appendices ad tractatus moralis christianae*. Nel vol. XX. Che la Chiesa la quale forma de'santi, è la sola Chiesa di G. C., discorso. Francese. Vita del b. Alessandro Sauli barnabita. Francese. Sull'usura, dissertazione contro Puffendorf. Francese. Altre opere rimasero mss. dopo la sua morte, ed altre andarono perdute negli ultimi tempi di sua vita.

GEREBERTO, *Cardinale*. Gereberto denominato Musico, monaco del monistero Floraciense, e poi abbate di Bobio, arcivescovo di Reims e cardinale, divenne Papa col nome di *Silvestro II* (*Vedi*).

GEREMARO (s.). Nacque ad Angoulême sotto il dominio de'visigoti; fece i suoi studi a Tolosa, e le sue virtù e la sua dottrina lo portarono sulla sedia vescovile di quella città verso l'anno 511. Il re Clodoveo gli diede molte pruove della sua stima e venerazione, e fece considerabili regali alla sua chiesa. Geremaro occupossi con infaticabile zelo a sradicare i vizi, l'idolatria e l'eresia ariana dalla sua diocesi, aggiungendo la penitenza alle fatiche pastorali, e morì nel 560, forse il dì 16 maggio, in cui è nominato nei martirologi.

GEREMEI o HIERAMEA Ugo, *Cardinale*. Ugo Hieramea o Geremei nacque in Bologna da nobile famiglia; dal suo concittadino Onorio II, nelle tempora del dicembre 1125, fu creato cardinale diacono, assegnandogli per diaconia la chiesa di s. Teodoro; indi sottoscrisse a'21 luglio 1126 a favore di Rogerio arcivescovo di Pisa. L'Alidosi dice che passò all'ordine de' preti, col titolo di s. Lorenzo in Lucina. Morì il cardinale nel pontificato dello stesso Onorio II, ch'ebbe termine a' 14 febbraio 1130.

GEREMIA (s.), uno di quelli che soffersero il martirio con s. *Elia* (*Vedi*).

GERIONE (s.) Ordine equestre. Fu fondato nella Palestina dall'imperatore Federico I verso il 1190, altri l'attribuiscono all'imperatore Federico II, ed all'anno 1229. Nell'ordine militare de' cavalieri di san Gerione, i soli gentiluomini alemanni vi erano ammessi,

e vuolsi che fosse sotto la regola di s. Agostino, o di s. Basilio. Portavano una croce piana e nera sopra un abito bianco; ma intorno a ciò non sono concordi gli autori. Alcuni danno a questi cavalieri per insegna della dignità del loro ordine una croce patriarcale d'argento, posta sopra tre montagne in campo vermiglio. Altri pretendono che questi cavalieri portassero sopra un abito bianco ricamata una croce nera sopra tre montagne di Sinopia, ed altri gli assegnano una croce di forma diversa. Il Bonanni ci dà la figura del cavaliere di s. Gerione, e parla dell'ordine, a pag. XXXXVII del *Catalogo degli ordini equestri e militari.* Il p. Heliot dice che probabilmente i cavalieri di s. Gerione sieno stati i *porta croce* istituiti da s. Stefano I re di Ungheria, per portare innanzi quella croce che gli avea mandato in dono il Pontefice Silvestro II, con facoltà di farsi da essa precedere; i quali *porta croce* in processo di tempo si formarono in ordine militare che più non sussiste, se pure ha esistito, dappoichè la croce fu mandata a s. Stefano I verso l'anno 1000, e gli ordini equestri non hanno cominciato che col secolo XII.

GERICO o JERICO. Sede vescovile della prima Palestina, nel patriarcato di Gerusalemme, sotto la metropoli di Cesarea, eretta nel sesto secolo. Fu questa la prima città che attaccarono gl'israeliti quando ebbero passato il Giordano, da cui era distante circa otto miglia, fondata in campo vasto e coronata di colli; ma Gioseffo la colloca al piede d'un monte. Giosuè capitano e duce dell'esercito israelitico, sette volte fece passare l'arca del Signore intorno alle solide mura di Gerico, preceduta dai sacerdoti che suonavano le trombe, e le mura crollarono prodigiosamente dai fondamenti. Allora penetrati nella città, gl'israeliti fecero strage degli abitanti, e rovinarono ogni edifizio tranne la casa di Rahab in premio dell'ospitalità data agli esploratori ivi mandati da Mosè; indi Giosuè minacciò dell'ira divina chiunque ardisse rifabbricare Gerico. Fu data alla tribù di Beniamino, venne costituita città sacerdotale ed asilo degl'israeliti, e divenne poi toparchia. Dopo diversi secoli, nel regno di Achab, avendo l'idolatra Hiele bettelite della tribù d'Efraim ivi piantato i fondamenti per una nuova città, Dio lo punì colla morte del primogenito; ma volendo proseguir la fabbrica sino a piantarvi le porte, vide morire l'ultimo de' suoi figli. In seguito giunse a tanto splendore, che il re di Babilonia vi edificò un palazzo superbissimo, ove custodivasi la clamide, detta *Stola babilonica*, e *Pallium Sinhar.* Decaduta dalla sua grandezza, si riebbe nel regno di Giuda Maccabeo, ed Erode vi eresse terme e teatri. Rovinata da Tito, venne ristorata da Adriano, che per renderla più ragguardevole vi costituì un magistrato, che ministrava la giustizia a tutta la provincia; ma distrutta nel XII secolo dai saraceni, mai più risorse, essendo ora un villaggio della Turchia asiatica in Siria, chiamato *Rah*, *Raha* o *Richa.* Quivi fu il fonte che Eliseo rendette dolce; quivi Gesù Cristo restituì la vista a due ciechi, e quivi Zaccheo per meglio vederlo ascese sull'albero del sicomoro, e poscia fu onorato

dalla divina presenza in sua casa, che s. Elena convertì in chiesa. Nella latina dominazione vi fiorirono tre monisteri di religiosi, ed il tempio della cattedrale era dedicato a s. Gio. Battista. Tra i suoi vescovi si conoscono Gennaro che intervenne al concilio di Nicea, Macro che fu al secondo concilio generale di Costantinopoli del 381, Eleuterio che si portò al concilio di Diospoli nel 415, Giovanni che sottoscrisse la lettera sinodale a Giovanni di Costantinopoli contro l'eretico Severo usurpatore nel 518 della sede d'Antiochia, Gregorio che approvò nel 538 la condanna di Antimo, e Basilio trasferito alla chiesa di Tiberiade al fine dell'ottavo secolo. Quivi trovossi al tempo dell'imperatore Caracalla, nel 217, in una botte, il quinto esemplare greco del vecchio testamento che Origene inserì nei suoi Essapli. La pianura di Gerico è fertile in cedri, ed in balsami preziosi; abbonda di rose che chiamansi di Gerico, e prima anche di palme, per cui fu detta *Civitas palmarum*. Terzi, *Siria sacra* pag. 262 e seg., ed *Oriens christ.* tom. III, p. 654. Gerico, *Jericen*, al presente è un titolo vescovile *in partibus* che si conferisce dal sommo Pontefice, sotto il patriarcato pure *in partibus* di Gerusalemme. Pio VI nel concistoro del primo giugno 1795 fece vescovo di Gerico e suffraganeo di Munster monsignor Gaspare Massimiliano de' baroni de Droste Vischering, il quale venendo fatto vescovo di Munster nel concistoro de' 19 dicembre 1825 da Leone XII, questi nel concistoro de'3 luglio 1826 dichiarò vescovo di Gerico *in partibus* monsignor Bonaventura Arias della diocesi di Merida, della quale lo fece suffraganeo. Dipoi lo stesso prelato dal regnante Pontefice Gregorio XVI, fu nominato vicario apostolico del medesimo vescovato.

GERMA o TERMA. Sede vescovile dell'Ellesponto, nell'esarcato d'Asia, sotto la metropoli di Cizico, la cui erezione risale al quinto secolo, secondo Commanville, divenendo nel nono arcivescovato onorario. Germa fu interamente rovinata dal terremoto sotto l'impero di Valente. Furono suoi vescovi, Antonio ucciso dagli eretici nel 429, Timoteo che lo successe fu al concilio di Efeso, Epitinchiano nel 536 fu al concilio di Costantinopoli, Teodoro intervenne al settimo concilio generale, e Stefano assistette al concilio in cui fu ristabilito Fozio.

GERMANIA, ALEMAGNA o ALLEMAGNA, *Deutschland*. Grande e popolosa regione dell'Europa centrale, che occupa una superficie di 11,755, 5/6 miglia quadrate d'Alemagna, cioè circa trentaduemila seicento cinquantatre leghe quadrate di Francia, fra i gradi 23, 37 longitudine est, e fra 45 e 55 di latitudine nord. I suoi presenti confini sono: al nord il mare del Nord, la Danimarca, ed il Baltico; all'est la parte occidentale della Prussia, il territorio di Cracovia, la Gallizia, l'Ungheria e la Croazia militare; al sud l'Italia, il mare Adriatico e la Svizzera; all'ovest la Francia ed i Paesi Bassi. La sua lunghezza è di duecentoquaranta leghe, e la sua larghezza di duecentoventicinque. Dividesi in molti stati sovrani e indipendenti, ma confederati insieme, avendo avuto per lo passato il ti-

tolo d'impero. L'aspetto della Germania è sovente variato per la complicazione delle sue montuose catene. È montuosa al sud quanto al nord, offrendo la sua superficie vaste pianure, macchie e lande, e nel suo centro fertili valloni ed immense foreste. La catena delle Sudetiche, con le sue diverse ramificazioni, divide questo vasto paese in due parti, l'una settentrionale o inferiore al nord, l'altra meridionale o superiore. Le montagne del mezzo dell'Alemagna fanno parte della catena delle Alpi, partendo dall'estremità orientale del paese dei grigioni, ove terminano le Alpi Retiche. Quel grande ciglione che divide il Tirolo in due parti, prende il nome di Alpi Tirolesi, diramandosi in due tralci: il più meridionale di essi forma la catena delle Alpi Noriche, Carniche e Giulie, le quali dilatate poi all'est ed al sud-est si uniscono alle montagne della Croazia e Dalmazia. I loro rami coprono la Carniola, l'Istria e la Carintia andando a congiungersi con le montagne dell'Ungheria. La seconda ramificazione delle Alpi forma al nord il ramo delle Alpi di Salisburgo, che si prolunga in Baviera, ove quasi scomparendo si abbassa; al nord-est il ramo delle Alpi della Stiria, che estendendosi in tutta l'Austria, interseca in molti luoghi il corso del Danubio, specialmente sotto il nome di Wienerwald ch'è una porzione del Kahlembeg. Al nord del Danubio la ramificazione la più orientale, cioè la Jworina che prende in seguito il nome di Kreutzgebirge, giunge al Klokats; questa catena che scorre parallelamente all'equatore, comunica all'est con i Carpazi, e all'ovest con le Sudetiche. Queste che separano la Slesia dalla Boemia prendono al nord il nome di montagne de'Giganti, e unitamente a quelle della Lusazia, e l'Erzgebirge, congiungono il Boehmischwald che è la prolungazione settentrionale delle montagne della Moravia. Quelle partono dal punto in cui le Sudetiche toccano la parte orientale della Boemia, di maniera che questo paese è per intiero accerchiato da sommità che si succedono l'una all'altra senza interruzione.

All'ovest della Boemia comincia il Fichtelgebirge, che estendesi al nord sino a Thuringerwald, catena vicina all' Hartz che si abbassa al nord sino al livello delle pianure, diramando al nord-est il Wesergebirge e il Deutschburgerwald. L'Hartz comincia al sud con il Westerwald, che copre l'Assia e Nassau, sino alla dritta riva del Reno. Dall'altra parte di questo fiume s'innalza l'Hundsruck che al sud si riattacca ai vosgi, montagne della Francia, ed al nord va a confondersi con le Ardenne. Le ramificazioni settentrionali del Westerwald e dell'Hundsruck racchiudono degli estinti vulcani, trovandosene pur anco nel Fichtelgebirge. Nel punto in cui le Alpi entrano nel Tirolo, il ramo ch'è all'ovest dell'Inn occupa sotto il nome di Arlberg tutto il paese sino al lago di Costanza, e coll'Algan le sue ramificazioni si prolungano al nord della Baviera, terminando in rialti, che riscontransi presso il Danubio con quelli di Rauh-Alp, prolungazione orientale dello Schwartzwald o Foresta Nera. Questa catena si estende al sud sino alle sponde del Reno, prendendo allora la forma

di un gomito. Lo Schwartzwald si prolunga al nord sino allo Spessart al nord-est pel ramo di Vogels-Gebirge, con il Westerwald. Le più alte cime della Germania stanno nel ciglione delle Alpi del Tirolo, di Salisburgo e di Stiria, molte innalzandosi al di là di mille tese al disopra del livello del mare. Nelle altre catene le più alte sommità non giungono a più di seicento cinquanta tese, e per conseguenza non trovansi vere ghiacciaie se non nelle montagne del Tirolo, e del Salisburghese. La maggior parte delle montagne di questa regione è coperta di boschi, abbondando di quercie quelle del nord, e di più quelle del sud. In molte di esse, e specialmente nella Carniola, si trovano parecchie caverne e grotte formate dalla natura. Nel regno di Würtemberg vedesi la caverna detta Nebelloch ed Erdloch, e in poca distanza da Blankenburg vi è quella famosa caverna di Baumann ove si osservano molte figure rare e belle di stalattiti. Entrammo in qualche dettaglio sulle catene delle montagne di Germania, pel riflesso che non essendovi regione in Europa che sia composta di tanti e differenti stati indipendenti, quanto quella di Germania, ci sembrò opportuno pei relativi articoli, onde meglio conoscerne i confini; ed è perciò che altrettanto faremo coi fiumi, altri naturali confini.

Pochi paesi hanno un sì gran numero di fiumi quanto la Germania, contandosene cinquecento, e tra questi sessanta che sono navigabili. I principali e navigabili del tutto sono: 1.° Il Danubio altre volte detto Danubius o Ister, Istro, che scaturisce nella selva Nera vicino a Donaveschingen, incomincia ad essere navigabile presso Ulma, passa per Donavert, Neuburg, Ingolstadt, Ratisbona, Passavia, Lintz, ed a Vienna, e vi riceve i fiumi Iller, Lech, Isar, Inn colla Saltza, Traun, Ems ed altri; indi passa per l'Ungheria, dove si unisce con gli altri fiumi navigabili, e di là nella Turchia in Bessarabia, dove si divide in vari rami, e si scarica con varie bocche nel mar Nero. 2.° Il Reno che nasce nella Svizzera, entra nel lago di Costanza, e di là sortendo forma prima i confini fra la Germania e la Francia, e scorre poscia soltanto in Germania, ricevendo le acque dei fiumi Meno, Kinzig, Necker, Tauber, Saale, Mosella, Mosa, ec. Si divide sotto Kleve in due rami, dei quali quello a sinistra prende il nome di Waal, e si getta nella Mosa, l'altro si divide di bel nuovo in vari rami, che prendono differenti nomi e si gettano in altre acque. Il ramo che ritiene il nome di Reno, si perde sotto Leyden, presso Cattwyk nella sabbia. 3.° Il Weser che si forma presso di Minden dalla congiunzione del fiume Wera e Fulda, passa a Meiningen ed a Brema, e mette foce nel mare del nord. 4.° L'Elba che scaturisce nel Reisengebirge in Boemia, e lo traversa dall'est al nord-ovest, passa a Dresda, a Wittemberg, Magdeburgo ed Amburgo, e riceve nel suo corso i fiumi l'Elster, la Mulda, la Saala, con venti altri fiumi, e non lunge da Amburgo mette foce nel mare del nord. 5.° L'Oder che nasce nella Moravia settentrionale, ed è navigabile presso Ratibor pei piccoli legni, e presso Breslavia pei grandi; dopo di a-

ver passato per Francfort, e traversata la Pomerania, si scarica nel mar Baltico per molte bocche. Gli altri principali fiumi dopo di questi, sono il Meno che vicino a Magonza si scarica nel Reno; la Trave che si getta nel Baltico; l' Eyder e l'Ems che pure si scaricano nello stesso mare; la Vistola che ha la sua origine nella Slesia austriaca, traversa la Polonia e la Prussia, e sbocca nel mar Baltico; l' Adige finalmente che passa pel Tirolo, e scorre in Italia. Il numero de'canali in Germania non è proporzionato all'estensione del suolo, o ai bisogni del suo commercio. Il canale il più antico è quello dei tempi di Carlo Magno, ma non è ancor finito. Per lo passato la navigazione dei gran fiumi era molto inceppata a cagione delle tasse ch' esigevano i diversi principi dei territorii sui quali scorrevano. Ma ai nostri giorni il congresso di Vienna tolse in gran parte siffatti ostacoli, e stabilì che nel caso in cui dei fiumi navigabili attraversassero gli stati dei principi diversi, nominate sarebbero delle speciali commissioni, onde regolare definitivamente tuttociò che avesse rapporto alla navigazione o al commercio.

Molti sono i laghi della Germania, il maggiore de'quali è quello di Costanza detto anche Bodensee, che da una parte tocca i confini del gran ducato di Baden, del Würtemberg, della Baviera, e del Vorarlberg, e dall'altra quello della Svizzera a cui appartiene una gran parte. Degni sono di essere nominati i laghi di Cheim, Wurm, Amer, Feder nel regno di Baviera; quelli di Waren, Plawe e Schwerin nel gran ducato di Mecklenburg, di Traun e di Halstad in Austria; quelli del nord di Stettin, Muritz, e Ratzeburg; di Diepholz nell'Annover; di Cirnitz nella Carniola; quello dolce e salso di Seeburg; il grande e piccolo di Pomeriana, detti Frische-Haf, ed altri ancora. Le sorgenti di acque termali e minerali sono nella Germania numerosissime, trovandosene in quasi tutti gli stati; come pure numerosi li bagni ed assai rinomati. Più cogniti sono tra gli altri in Boemia i bagni di Carlsbad, Toeplitz, ed Egra con acque acidule; nell'alta Austria quei d' Ischl, presentemente molto accreditati ed assai frequentati; nella Slesia i bagni caldi di Warmbrunn, detti anche di Hirshberg; nel Würtemberg quelli di Wildbad; rinomati essendo parimenti quelli di Ems, Bade, Saltera, di Aquisgrana, e le acque acidule di Pyrmont, altre a tante altre. Il clima nella Germania è assai vario: nel sud le montagne e le ghiacciaie rendono l'aria fredda, ma nelle valli e pianure si gode una dolcissima temperatura. Nel nord al contrario l'aria è fredda assai, tranne i luoghi paludosi che si avvicinano al mare del nord. I terremoti si fanno sentire di rado, non essendo mai stati dannosi. La Germania è uno de' paesi di Europa forse il più ricco di minerali: vi sono moltissime qualità di marmi e di pietre preziose; e l' oro oltre in alcune miniere, trovasi nel Reno, nell'Eyder, ed in qualche altro fiume. Si trovano altresì perle di color di argento e di latte, terre da porcellane, ec.

Dalla sola industria commerciale si può giudicare della poten-

za della Germania, in cui col mezzo di ricca nobiltà si diffonde l'abbondanza. Le guerre che la desolarono, tolsero molti coltivatori alla terra, come il genio degli abitanti per le arti meccaniche li allontanò dai travagli campestri; tuttavolta la coltivazione è florida, produce vini eccellenti, le caccie sono ricche di selvaggiume, ed avvi tuttociò che occorre ai comodi della vita. I mari che bagnano la Germania, i suoi fiumi e laghi somministrano ogni sorta di pesce. I tedeschi debbono al paziente loro ingegno, ed al carattere laborioso i luminosi progressi fatti nelle arti industriali, di cui molte ebbero in questo suolo l'origine e l'incremento: hanno essi il vantaggio di godere della mano d'opera a modico prezzo; laonde numerose sono le fabbriche di stoffe, porcellane, maioliche, cristalli, specchi, chincaglierie, utensili d'ogni specie, e persino de' fanciulleschi trastulli. Fornisce eziandio la Germania strumenti di matematica, di fisica, e specialmente di musica. Anche il commercio de'libri è animatissimo, e la fiera di Lipsia forse si può dire la più famosa e ricca in tal genere. Le città più commercianti sono Vienna, Amburgo, Lubecca, Brema, Francfort sul Meno, Breslavia, Lipsia, Augusta, Norimberga, Stralsunda, Stettino, ec.

Sebbene la Germania sia stata pressochè in ogni tempo il teatro di guerre, pure fu sempre numerosissima d'abitanti. È questo un privilegio del quale è debitrice alla salubrità del suo clima, che vi mantiene il vigore del corpo, ed al suo fertile territorio che somministra sussistenze facili a procacciarsi. In quanto alla presente sua popolazione come confederazione germanica, nell'*Almanach de Gotha pour l'année* 1844, si legge ascendere a trentanove milioni cinquecento ottantamila abitanti. Anticamente non si trovavano in questa regione nè città, nè fortezze: erano soliti gli abitanti fabbricarvi abitazioni isolate in luoghi comodi, che per lo più erano capanne coperte di paglia, e intonacate di loto; le loro piazze trincerate sono più antiche delle città. I romani furono i primi ad innalzarvi castelli; parte dei germani ne imitò l'esempio, e parte difesero le piazze loro per mezzo di fiumi, fosse e siepi. Siccome i contorni del Reno furono per alcuni secoli il campo dei conflitti fra i romani, e gli abitanti della Germania, ne seguì che quivi furono fondate le loro prime città di difesa, come quelle di Magonza, di Treveri, Colonia o Bonna. Tra le più antiche piazze fortificate contar si devono Eresburg e Sigeburg, due fortezze dei sassoni. In tempi degl'imperatori franchi fabbricaronsi alla maniera gotica monasteri, chiese, ed altri edifizi, e le montagne e colline si munirono di castelli. Le guerre cogli unni diedero occasione al re Enrico I di piantarvi città e fortezze, e da quel tempo l'architettura civile e militare si è perfezionata nella Germania, ove contansi molte città belle, grandi, ragguardevoli, e ben fortificate. Secondo gli storici romani, i germani erano grandi, ben formati e robusti. Gli occhi azzurri, e le bionde capigliature li distinguevano da tutti i popoli meridionali: una porzione di questi originali caratteristiche ancora esiste. L'ingenuità ed il coraggio tuttora in essi

conservansi; in generale il tedesco è grave, riflessivo, laborioso, perseverante e franco. Generalmente il linguaggio della poesia, e l'amore per le arti belle è coltivato. Sembrando il tedesco nato per la guerra, i suoi esercizi, i giuochi, e perfino la musica indicano le sue inclinazioni guerriere. La nobiltà germanica è gelosa delle sue prerogative, senza essere orgogliosa. Al presente tutti i cittadini sono liberi, al paro dei contadini, eccettuatone però il Mecklenburghese, e il paese dell' Holstein. La servitù vera ancora esiste nella Lusazia.

Due razze principali esistono in Germania, i germani e gli slavi: i primi abitano tutta la parte meridionale ed occidentale, gli slavi abitano la estremità orientale della Germania sino all'Elba. Eglino si dividono in molti rami, dei quali ciascuno parla un particolare dialetto. La lingua alemanna è una delle lingue madri, essendo sue principali proprietà l'abbondanza di vocaboli, l'energia e l'espressione: la grammatica pubblicata da Gottsched ne ha ripurgati gli elementi. Dicesi che la lingua tedesca derivi dall'antico dialetto teutonico, che succedette al celtico, suddiviso poi in altri dialetti. Le due principali lingue però che ora parlansi in Germania sono la tedesca e la slava schiavona. La prima si divide anch'essa in altri due dialetti, cioè la bassa e l'alta alemanna: questa è la lingua della Chiesa, delle scienze, dei tribunali, e delle più elevate classi della società, parlandosi nella bassa Sassonia, Turingia, Assia, nelle provincie del Reno, in Isvevia, Tirolo, Baviera, Austria, Boemia, e Slesia. La bassa alemanna si usa in vece sulle sponde del mare del nord, nella Frisia, nella Westfalia, alta Sassonia, nel Mecklenburghese, Brandeburghese, e nella Pomeriana. La lingua slava conta tra i suoi numerosi dialetti il polacco, il vende, il croato, il serviano, ed altri molti. L'italiano si parla sulle frontiere dell' Italia. Il francese adottato come lingua diplomatica, è altresì quella delle corti, e degli alti circoli: vuolsi introdotta in Germania dopo che le colonie francesi vi emigrarono per le intestine e religiose discordie della patria loro nelle pretese riforme. Il latino è in onore specialmente nella corte imperiale, e nelle classi agiate; si impiega pure in qualche opera di erudizione o di scienza. I tedeschi in generale hanno gran propensione e talento per imparare le lingue tanto vive che morte. La letteratura germanica formossi quasi da sè stessa, perchè non trovò nascendo grande appoggio in parecchi governi di questo paese, gli autori celebri del quale tutto devono a loro medesimi, avendo con zelo, pazienza e genio tutto preparato da loro e disposto; e quindi appianando ogni ostacolo, giunsero al maggior perfezionamento. Sprovveduti ne' passati secoli di quelle società letterarie, alle quali si spetta di porre limite all'entusiasmo, trascorsero senza guida nè regole, e quindi lunghi e penosi furono i loro travagli, non conoscendo per leggi, che gli slanci della loro immaginazione.

Anche la lingua non fu dapprima coltivata che dai monaci, indi dai cavalieri, ed in fine dai semplici cittadini. La pretesa riforma religiosa per le grandi ricerche che fece onde sostenere e difendere i

suoi errori, e calunniare l'illibato splendore della Chiesa romana, ebbe per conseguenza qualche progresso nelle cognizioni, alterato dalle successive micidiali guerre politiche e religiose, per cui l' epoca vera dell' incremento della letteratura germanica, viene assegnata dagli storici alla metà del secolo decorso. Allora fu la lingua depurata, e le arti e le scienze coltivate con vero successo, e fu soprattutto nella metafisica ove si distinse lo spirito speculativo dei tedeschi. Coltivarono egualmente con molto successo la medicina, l'astronomia, le matematiche, e in generale le scienze tutte nelle quali diede la Germania quell'immenso numero di uomini celebri, che lungo assai sarebbe qui riportare. Solo nomineremo almeno i principali. Fiorirono nella giurisprudenza, Ritter, Funk, Otto, Leysero, Gundling, Wisenbach, Conring, Lauterbac, Struvio, Mittermeier, Boehmer, Heineccio, Puffendorf, Hauboldt, Biner, e Savigny; nella medicina, chirurgia, chimica ed anatomia, Sthal, Hoffmann, Franck, Heistero, Margraf, Wan-Svieten, Sprengel, Meckel, Soemering, Sodar, Plenck, Otto, Richter, Stork, Stoll, Hufeland; nella botanica, Rivino, Dillenio, Wildenoi, Wahl, Rohmer, Vittmann, Trevirano, Schwarz, Jáquin; nella matematica e metafisica, Leibnizio, Viebekind, Walf, Spurzheim, Eulero, Mendelson, Kant, Fichte, Schoelling, e Hegel; nella fisica, Baugarten, Mejer; nella storia, Muller, Ritter, Schmidt, Heeren, Herder, Voigt, Luden, ec.; nell' antiquaria, Scopflin, Rejero, Riedesel, Eckel, Koel; nell' astronomia, Copernico, Keplero, Olbers, Herschel, Bode, Holtmann, Brandis, Zich; nella bibliografia, Fabrizio, Murr, Harles, Panzer; nella geografia, Cluverio, Gatterer, Busching, Gaspari; nella filologia, Ernesti, Schellhorn, Adelung, Heyne, Herrmann, Schneider, Beck; nella storia naturale, Alessandro Humboldt insigne in ogni scienza, Fischer, Blumembach, Buch, Pallas; nella letteratura, Humboldt il fratello, Meiners, Schlegel, Collin, Rode, Nicolai, Winkelmann, Klopstock, Bechmann, Burger, Voos, Wieland, Herder, Goethe, Zimmermann, Gellert, Hagerdorn, Kleist, Meusel, Hormayer, Sultzer, Gerstenberg, Meisner, ed altri tanti, dovendosi ricordare pur anco fra gli uomini famosi di Germania, Martino Lutero, Melantone, Federico II il *Grande*, filosofo e guerriero. Ma disgraziatamente a molti di detti grandi uomini ad onta della loro scienza profonda, gli mancò quella di conoscere l'errore in cui erano in punto religioso, e le verità cattoliche; o conosciute, per rispetti umani sacrificarono ad essi la propria eterna salute, per cui riempirono le loro opere dei loro erronei pensamenti sulla pretesa riforma, e non parlarono con quella imparzialità, per cui tanto applauso oggidì ebbero Giovanni Voigt nella *Storia di Papa Gregorio VII, e de' suoi contemporanei;* e Federico Hurter nella *Storia di Papa Innocenzo III, e de' suoi contemporanei;* non che nell'opera intorno alle istituzioni e ai costumi della Chiesa nel medio evo, e particolarmente nel secolo XIII del medesimo Hurter.

Nella musica ci diè la Germania, Telemann, Haendel, Graun, Bach, Hasse, Gluck, Haydn, Mozart, Beethoven; nella pittura e

disegno, Alberto Durer, Calker, Cranach, Holbein, Sandrart, Mengs, e la Kauffmann; nella poesia, Zaccaria, Hagerdorn, Ramler, Kleist, Brentano, Pyrker; nel teatro, Schiller, Lessing, Kotzebue, Iffland, Werner; fra gl' intagliatori, Behaim; fra gli incisori in pietre, Pichler; fra gli scultori, Daenecker; fra i fabbricatori d' istrumenti musicali, Schanz e Brodmann; fra i fabbricatori di quelli di fisica, Reichembach; senza tacere fra i benefattori dell' umanità, oltre a tanti altri, i nomi celebri di Sonnenfels e di Rumford; rinomati sono pure Archenwald e Gatterer, i creatori della statistica, nella quale scienza i tedeschi si sono distinti per la somma loro esattezza. Fra le tante invenzioni di cui siamo debitori a questa illustre regione, annoverar devesi quella di Gio. Guttemberg oriundo di Magonza, che impresse in tavolette di legno caratteri invece di figure, sullo studio delle quali Panfilo Castaldi italiano di Feltre, giureconsulto e poeta, sostituì i caratteri mobili della stampa agl'immobili calcografici di Guttemberg, invenzione portata a Magonza da Fausto Comesburgo, che in quella città col Guttemberg diede alla luce il *Salterio*, primo libro stampato con caratteri mobili in legno nel 1457. Altre principali invenzioni germaniche sono, quella degli orologi, e nel secolo XIII l'applicazione della polvere da cannone ad uso della guerra. Alla propagazione de' lumi, ed all' incremento delle scienze ed arti contribuirono non poco in Germania, oltre alle celebri sue università, le moltiplici scuole, le nobili accademie, le letterarie società, i collegi, i ginnasi, i musei, le pubbliche biblioteche, e tutti quegli altri scientifici e letterari istituti di cui essa abbonda. Le principali sue università ch' erano in numero di trentasette, ridotte sono al presente a venti, e fra queste dodici sono protestanti, cinque cattoliche, e tre miste. Le prime stabilite sono a Eidelberga di Baden, Lipsia di Sassonia, Rostock di Mecklemburgo, Greifswalde di Prussia, Marburg d' Assia, Jena di Sassonia, Giesen di Assia, Kiel di Danimarca, Halle di Prussia, Gottinga d' Annover, Erlangen di Baviera, e Berlino di Prussia. Le università cattoliche sono a Praga nella Boemia, Vienna in Austria, Wurtzburgo o Erbipoli di Baviera, Landshut di Baviera, e Frisburgo di Baden. Le miste stanno a Tubinga di Würtemberg, Breslavia e Bonna della Prussia. Altra celebre università fu da ultimo istituita in Monaco capitale della Baviera, ed è cattolica.

Nella Germania in troppo numero furon ben anche celebri nell'arte militare, e gloriosi sono i nomi di tanti illustri capitani e guerrieri. Innumerabili poi sono nella Chiesa cattolica germanica i santi, beati, e martiri d'ambo i sessi; gli arcivescovi, vescovi, ed abbati illustri, molti de' quali esercitarono eziandio il sovrano potere, oltre i tre elettori ecclesiastici di Magonza, Treveri, e Colonia; così innumerabili sono i monaci, canonici regolari, religiosi, sacerdoti, teologi, canonisti, moralisti che onorarono grandemente questa rispettabile nazione, ove pur fiorirono numerosi monisteri di monache e di canonichesse, come potrà vedersi tutto ai rispettivi articoli. Cri-

stiano Brower ci diede: *Sidera illustrium et sanctorum virorum qui Germaniam gestis rebus ornantur*, Moguntiae 1616. Alcuni scrittori, come il ch. Costantino Hoefler, nell'opera intitolata *I Papi tedeschi, istoria della loro vita* ec., incominciata a pubblicare in Ratisbona nel 1839, considerando la Germania secondo l'antica divisione geografica, dicono che otto sono i sommi Pontefici tedeschi, cioè Gregorio V, Clemente II, Damaso II, s. Leone IX, Vittore II, Stefano IX, Nicolò II, ed Adriano VI. Il Novaes nella *Storia dei sommi Pontefici da s. Pietro fino a Pio VII*, ecco quanto scrive su tali otto Papi. Primieramente in Stefano VIII detto IX, eletto l'anno 939, lo chiama romano, citando Pandolfo da Pisa presso il Muratori, *Script. rer. Italic.* tom. III, p. 327, ma educato nella Germania, citando il Ciacconio, *in Vita* ec.; e che Martino Polono lo dice di nazione tedesco *in Chron.* p. 337, e così comunemente i critici moderni. Quindi dice che nel 996 fu creato Papa il cardinal Brunone sassone, elevato a tal dignità dall'immediato predecessore Giovanni XV detto XVI del 985, che prese il nome di Gregorio V. Dipoi nel 1046 fu fatto Pontefice Ruggero o Svedero di Mayendorf sassone, che da cinquant'anni era cardinale (dignità che altri negano), siccome creato da Gregorio V, con assumere il nome di Clemente II, da altri chiamato il b. Rudiger di Bamberga di cui era vescovo. In sua morte gli successe nel 1048 Poppo o Poppone bavaro, vescovo di Bressanone, che prese il nome di Damaso II. A questi fu dato nel 1049 a successore Brunone di Dapsburgo vescovo di Toul, che si chiamò Leone IX, venerandolo la Chiesa per santo. Dopo una lunga sede vacante gli successe nel 1055 Gebeardo d'Inspruck vescovo d'Eichstett, col nome di Vittore II. Alla di lui morte nel 1057 fu elevato al pontificato Giuniano Federico di Lorena, fatto già cardinale da s. Leone IX, cui fu imposto il nome di Stefano, e perciò viene appellato Stefano IX detto X. Nel 1058 fu eletto Papa Gerardo di Borgogna vescovo di Firenze, che chiamossi Nicolò II. Finalmente Adriano Florenzo di Utrecht in Olanda, fatto cardinale nel 1517 da Leone X, alla morte di questi nel 1522 fu eletto Papa, e non volendosi cambiare il nome si chiamò Adriano VI. Fin qui il Novaes, nella vita dei suddetti otto Papi. Il Sandini, *Vitae Pontificum Romanorum*, nel tom. II, p. 776, *Pontificum natio*, pone tra i galli Leone IX, Stefano IX, e Nicolò II, e tra i germani Gregorio V, Clemente II sassone, Damaso II, Vittore II, e Adriano VI batavo. Dalle testimonianze dei dotti Novaes e Sandini, non solo si può rilevare quanti furono i Pontefici di nazione germanica, ma il come gli scrittori li dichiararono per tali a seconda dell'antica divisione geografica della Germania, che poi descriveremo. In quanto poi ai cardinali tedeschi, secondo i computi del Cardella, *Memorie storiche de' cardinali*, e le ricerche da me fatte su qualcuno non da lui computato, oltre i sunnominati sono i seguenti. Arrivando il Cardella nella storia de' cardinali a tutto il pontificato di Benedetto XIV, i posteriori furono egualmente da me aggiunti, e seguendo il

sistema del Cardella non vi ho compreso i sei cardinali bavaresi, gli altrettanti fiamminghi, oltre il vivente Engelberto Sterckx creato cardinale nel 1838; così neppure vi sono compresi i quattro cardinali sassoni, parlandosi di tutti agli articoli Baviera, Fiandra, e Sassonia. Quanto ai cardinali di altre parti anticamente comprese nella regione germanica, se ne parla ai rispettivi articoli, come Boemia, ed una parte della Svizzera che anticamente appartenevano alla Germania, oltre altri luoghi. Ai seguenti cardinali tedeschi divisi per secoli, pongo cronologicamente l'anno di loro creazione innanzi al nome di ognuno, e tutti hanno la loro biografia in questo *Dizionario*.

Secolo IX.

844. Fortunato Amalario.

Secolo X.

946. Adimaro.

Secolo XI.

1012. Vernero o Vernerio.
1048. Altowino o Adowino.
1057. Brunone o Bennone.
1073. Deodato.
1088. Teodorico.

Secolo XII.

1135. Teodewino o Teodino.
1144. Nicolò.

Secolo XIII.

1205. Ruggiero.
1212. Sigifrido Eppenstain.
1216. Conone d'Urrach.

Secolo XIV.

1350. Matteo Corozman o Contzman.
1371. Roberto de'conti di Ginevra, antipapa Clemente VII.
1381. Adolfo Nassau.
1381. Arnaldo Horne.
1381. Federico Saverdun.
1381. Venceslao Segna o Lignitz.
1381. Conone o Simone di Falkenstein.

Secolo XV.

1404. Govanni Egidi.
1411. Giorgio Rosco.
1439. Pietro Schomberg o Schowmbergh.
1448. Nicolò di Cusa.
1460. Weistriach Borcardo o Brocardo.
1462. Giovanni Aych.
1477. Giorgio Kesler.

Secolo XVI.

1503. Melchior Copis o Meckau.
1511. Matteo Langio.
1518. Alberto di Brandeburgo.
1520. Erardo Marck.
1530. Bernardo Clesio o Closs.
1544. Ottone Truchses.
1561. Marco Sittico Altemps.
1576. Andrea d'Austria.
1577. Alberto d'Austria.
1599. Francesco Dietrichstein.

Secolo XVII.

1619. Ferdinando d'Austria.
1621. Itelio Federico Zolleren.
1626. Ernesto Adalberto d'Harrac.
1652. Federico d'Assia.
1667. Guidobaldo de Thunn.

1671. Bernardino Gustavo Adolfo di Baden.
1686. Sigismondo Kollonitz.
1686. Massimiliano Gandolfo Keimburg.
1686. Guglielmo Furstemberg.
1700. Gianfilippo Lambergh.

SECOLO XVIII.

1706. Cristiano Augusto de' duchi di Sassonia-Zeitz.
1712. Volfango Annibale Schrattenbach.
1713. Damiano Ugo de Schonbron Buchain.
1727. Filippo Giuseppe Lodovico Sinzendorf.
1727. Leopoldo Kollonitz.
1737. Giuseppe Domenico Lambergh.
1747. Armando Trojer.
1756. Giuseppe Trautsohn.
1756. Francesco Corrado Casimiro de Rodt.
1761. Francesco Cristoforo de Huten.
1761. Cristoforo Migazzi.
1772. Leopoldo Ernesto Firmian.
1778. Gio. Enrico Franckenberg.
1778. Giuseppe de Bathyan.
1779. Francesco Herzan de Harras.
1789. Giuseppe Francesco di Paola Aversperg.

SECOLO XIX.

1803. Antonio Teodoro Colloredo.
1816. Maria Taddeo Trautmansdorf.
1816. Francesco Saverio Salm.
1819. Ridolfo Giuseppe Ranieri d' Austria.
1824. Carlo Gaetano Gaysruck.
1841. Federico Giuseppe Schwarzenberg.

Le antiche nazioni tedesche che professavano il gentilesimo, avevano però dei principii di religione molto più consentanei alla ragione che i greci ed i romani. Qualche lume del cristianesimo fu portato verso la fine del secolo VII da Chiliano vescovo irlandese, da Suidberto ed Ewaldo inglesi, e da Roberto di Wormazia, che fissò la sua sede a Salisburgo. La predicazione del vangelo in Germania continuossi nel secolo VIII da Corbiano di Chartres, e con successo maggiore da Vinfredo inglese, ordinato in Roma, come meglio diremo, vescovo de' tedeschi di là del Reno verso l'anno 723, a cui fu dato il nome di Bonifacio. Egli si affaticò moltissimo per promovere insieme con la cristiana religione, anche l'ubbidienza alla Chiesa romana, ed alla sua liturgia. Carlo Magno verso l'anno 800, dopo aver fatto la guerra ai sassoni pel corso di trent'anni, e averli soggiogati, ebbe la consolazione di vederli abbracciare il cristianesimo, massime quando il re loro Wittekindo si fece battezzare. Carlo Magno fondò molti vescovati e monisteri, e generosamente li dotò. Anche Lodovico I il Pio, figlio di Carlo Magno, arricchì le chiese cattedrali ed i monisteri con splendide donazioni d'interi paesi, in che fu imitato da altri principi. La rilassatezza della disciplina ecclesiastica che nei tempi di mezzo si era introdotta anche in Germania, precedette al principio del secolo XVI la famosa pretesa riforma dell'ambizioso Martino Lutero, che disgraziatamente fu adottata da una parte della nazione, mentre un'altra seguì quella egualmente erronea di Calvino, e

ben presto la Germania fu divisa in tre culti, cioè nella religione cattolica, nell'evangelica luterana, e nell'evangelica riformata o calvinista, divisione introdotta prima dal preliminare trattato di Passavia, poi dalla pace formale di religione fatta solennemente in Augusta, e quindi sancita con alcune modificazioni nella pace di Westfalia l'anno 1648. In processo di tempo molte sette s'introdussero, e fra queste diverse che non aderivano a veruna delle tre nominate religioni, ma alle quali, ciò non ostante, accordavansi in alcuni luoghi il libero esercizio del culto loro. Diconsi le prime quelle degli hernuti, dei gutelieni, e dei mennoniti: al presente però le sette sono pochissime. Una intiera libertà di coscienza, o a meglio esprimersi, la politica tolleranza di religione, nel 1815 pubblicossi nel congresso di Vienna, come una delle prime leggi fondamentali della presente confederazione germanica. I cattolici sono più numerosi negli stati austriaci, in Baviera, nei ducati di Baden e di Luxemburgo, nelle provincie del Reno, nel Würtemberg, nelle due Assie, e nell'Annover. Negli altri stati i luterani e i calvinisti hanno una assoluta maggioranza. All'articolo *Europa* (*Vedi*), notammo le forme dei diversi governi di Germania, e i culti che in ogni stato si professano, e quello *Evangelico* lo indicammo pure a quell'articolo. Dividendo quindi gli abitanti della Germania secondo i loro culti e professioni religiose, giusta i più recenti calcoli, sono i cattolici quindici milioni novecentomila; i luterani dodici milioni cinquecentomila; i calvinisti due milioni; gli ussiti, hernuti ec. venticinquemila; i greci quattordicimila; i mennoniti duemila cinquecento; gli ebrei cinquecentomila, sommando il totale di tale statistica a trenta milioni, novecento quarantunmila e cinquecento abitanti, più o meno secondo i diversi calcoli.

Il novero degli arcivescovati e vescovati di Germania è riportato all'articolo Diocesi. I principali stati, le città arcivescovili e vescovili antiche ed odierne, e tutti i luoghi in cui fu tenuto anche un solo concilio, di questa regione di Germania, hanno articoli nel *Dizionario*, ed in essi naturalmente molto si parla delle cose e della storia germanica, civile e religiosa, e di tuttociò che vi ha relazione, il che forma eziandio argomento di altri articoli; laonde in questo accenneremo compendiosamente i principali tratti della storia germanica. In quanto alle missioni cattoliche negli stati della confederazione germanica, primieramente diremo che Ferdinando Furstemberg vescovo di Paderbona e di Munster, che fioriva nel 1682, volle che percorressero ogni parte della sua vasta diocesi due padri della compagnia di Gesù. Ritraendo da ciò grandi vantaggi spirituali, legò la rispettabile somma di cinquecento mila imperiali pel mantenimento di trentasei religiosi della stessa compagnia per la propagazione della fede nelle parti settentrionali di Europa, e nelle parti orientali dell'Asia. Questa è l'origine della fondazione Ferdinandea, da cui almeno in parte trovano da mantenersi i missionari del settentrione della Germania; nel 1802 fu risoluto che tutti i frutti di quel cospicuo

capitale fossero impiegati unicamente per le missioni settentrionali. Esiste in Roma il celebre *Collegio Germanico* (*Vedi*), istituito in principio da s. Ignazio e da Giulio III, confermato ed arricchito da Gregorio XIII, a vantaggio dei paesi settentrionali germanici, al quale collegio poco dopo unì l'Ungarico dal medesimo Papa fondato. Si trovano in Germania tre vicariati apostolici, dipendenti come le missioni dalla cardinalizia congregazione di propaganda *fide*, nel di cui *Collegio Urbano* (*Vedi*), talvolta viene ammesso per alunno qualche tedesco. I vicariati sono in Osnabruck, in Dresda, e nei ducati Anhaltini.

Il vicariato apostolico di Osnabruck che prima esisteva in Paderbona, è ora stabilito in Osnabruck. Al presente monsignor Carlo Antonio Lupke, fatto dal regnante Gregorio XVI vescovo di Antedona *in partibus*, a' 26 febbraio 1841, è amministratore apostolico della diocesi di Osnabruck, non che pro-vicario apostolico del vicariato apostolico delle missioni settentrionali. La popolazione cattolica del regno di Annover di circa duecento diecisette mila, nella maggior parte ritrovasi nella provincia d'Osnabruck. Le missioni appartenenti di presente al vicariato sono Amburgo, Altona, Glukstadt, Lubecca, Brema, Schwerin, Ludwigslust, e le altre della Danimarca. Nel distretto della città di Amburgo la popolazione cattolica è di tremila individui; vi è una chiesa ed una scuola cattolica. Sonovi de' cattolici ne' sobborghi di s. Paolo e di s. Giorgio, nelle città di Bergedorf e Vienanden, e nel baliaggio di Ritzebutel, dove avvengono frequenti conversioni. Nel distretto di Lubecca evvi una cappella con più di duecento cinquanta comunicanti, ed altri in più luoghi del granducato di Mecklemburgo-Strelitz, e nei ducati di Holstein e Lauenburgo. I missionari del distretto visitano i cattolici di Lutin, città del granducato di Oldemburgo, ove esiste un oratorio. In Brema vi è una chiesa ed una scuola cattolica. A questa missione sono annessi vari paesi del vicino regno d'Annover, ed inoltre Hamstede, Vegesack, Bremerhafen, Brinkum, Lillenthal, Bremerlke, e Klosterleven: il numero di comunicanti supera i duemila. In Schwerin capitale del gran ducato di Mecklemburgo-Schwerin, vi è una chiesa, una scuola cattolica e duecento cinquanta comunicanti; i missionari visitano i cattolici alla distanza di molte miglia dalla città, come anche la città di Butzow che ha venti comunicanti, e Rostoch che ne ha quaranta. In Ludwigslust vi è una missione che si estende alla città di Grabow, Newstadt, Parchim, Domitz, ec.; vi è una bella chiesa fondata a spese del fu granduca Federico Francesco, e vi sono settantacinque comunicanti. Anticamente dipendevano dal vicario apostolico delle missioni del nord della Germania le missioni ancora situate nel regno di Prussia; ma nel 1821, per una convenzione tra la santa Sede ed il re di Prussia, esse furono unite alla diocesi di Breslavia, per cui ne faremo breve menzione. I luoghi delle missioni di Brandeburgo erano Berlino, Postdam, Spandau, Francfort sull'Oder, Magdeburgo ed Halla, con sei chiese, con ventiquattro mila

settecento cattolici. I luoghi delle missioni della Pomeriana, sono Stransulda, Starrgarda, Stettino, Coslin; vi sono cinque chiese o cappelle, un ospedale, con due mila trecento sessanta cattolici.

Il vicariato apostolico di Dresda nella Sassonia, comprende tutto il regno di Sassonia, meno l'alta Lusazia ch'è soggetta al decano di Budissina. Si estende anche al granducato di Saxen-Weimar, e ad Altemburgo, con trentamila cento quattro cattolici. In Dresda i cattolici sono cinquemila, e vi hanno due chiese, in Lipsia vi sono seicento cattolici, in Hubertsburg trenta, in Annaburg cento, alcuni in Freyberg, e nel ducato di Altemburg. Ultimamente ne fu eletto vicario apostolico monsignor Francesco Lorenzo Mauvermann, canonico di Budissina che risiede in Dresda. La famiglia reale di Sassonia professa la religione cattolica, a cui ritornò fino dal 1697. Il vicariato apostolico di Anhalt, comprende i ducati di Anhalt-Coethen, Anhalt-Dessau, e di Anhalt-Bernburg. Monsignor nunzio apostolico di Baviera è incaricato della amministrazione spirituale del vicariato. I luoghi della missione sono, Coethen ove è una parrocchia eretta da Leone XII, ed assistita da' gesuiti, due chiese, una scuola, ed un ospedale servito dai religiosi di s. Giovanni di Dio; Dessau che ha venticinque cattolici; e Zerbst e Bernburg che ne hanno cinquanta. Il duca Federico Ferdinando di Anhalt-Coethen, colla sua consorte Giulia contessa di Brandeburgo sorella del re di Prussia, nel 1825 abbracciarono la religione cattolica dopo aver a' 24 ottobre abiurato il protestantismo avanti l'arcivescovo di Parigi; al quale duca morto senza successore nel 1830, subentrò il fratello protestante, che si mostra favorevole ai cattolici. Leone XII al duca Federico inviò l'ordine di Cristo con croce gioiellata; ed il regnante Gregorio XVI nel soggiorno che ha fatto in Roma la serenissima e piissima duchessa gli ha dato contrassegni del suo paterno affetto e stima; e mentre la duchessa era a villeggiare in Frascati nella villa Montalto, ora del collegio Urbano, l'onorò il Papa di visita in recarsi all'eremo de' camaldolesi, a' 14 ottobre 1831. La Lusazia inferiore, ed una gran parte della superiore appartiene alla Prussia: la Lusazia fece parte del vescovato di Misnia, ma questo essendo divenuto luterano, la chiesa di Budissina capitale della Lusazia, ove fino dal 1213 era stata eretta una collegiata di dieci canonici, il decano de' quali era superiore ecclesiastico di tutta la Lusazia, restò sempre attaccata alla religione cattolica. La santa Sede gli conferì l'autorità e giurisdizione spirituale, la quale ancora conserva, ed il decano eletto dal capitolo, è per lo più insignito del carattere vescovile. Risiede in Budissina con tre canonici, gli altri servono le parrocchie: in Neocelia vi sono due chiese, e duemila cattolici. Nel granducato di Baden i cattolici ascendono ad ottocentocinquantaduemila ottocento ventiquattro. Vi è l'arcivescovato di Friburgo che ha tre chiese cattoliche, tre conventi, due ospedali, un ospizio per gli esposti, ed un monte di pietà. Warmbac è residenza di un parroco. Nel regno di Würtemberg i cattolici ascendono a cinquecento

dodicimila trecento trentatre. In Stuttgard vi è una chiesa cattolica, come anche in Rottemburgo, Gravenek, e Lomberg: in Rottemburgo risiede un vescovo titolare, dappoichè anche il reame di Würtemberg ha il suo vescovato nella città di Rottemburgo, eretto da Pio VII colla bolla *Provida solersque* de' 16 agosto 1821, e da Leone XII colla bolla *Ad Dominici gregis* degli 11 aprile 1827, mediante le quali vennero in pari tempo circoscritte ed erette le cinque sedi vescovili, che formano la così detta provincia ecclesiastica *Superioris Rheni:* queste sedie sono quelle di Rottemburgo nel detto regno di Würtemberg, di Magonza nel granducato di Assia-Darmstadt, di Limburgo nel ducato di Nassau, di Fulda nell'Assia elettorale, e l'arcivescovato di Friburgo nel granducato di Baden. Le dette bolle trovansi stampate da C. E. Weiss, nel *Corpus juris ecclesiastici catholicorum hodierni quod per Germaniam obtinet*, Gissae 1833, pag. 186 e 215. Queste sono le più recenti notizie sulle missioni cattoliche negli stati della confederazione germanica.

In Roma diversi principi sovrani di detta confederazione, per gli affari ecclesiastici, tengono presso il sommo Pontefice i loro rappresentanti, cioè l'imperatore d'Austria vi tiene un ambasciatore, il re di Baviera un inviato straordinario e ministro plenipotenziario; il re d'Annover un ministro residente; il re di Prussia un ministro residente; ed il re di Würtemberg un incaricato d'affari. Al presente vaca l'incaricato d'affari del granduca di Baden. Oltre a ciò in Roma la Prussia ha un console generale residente, la Sassonia un agente regio residente, e il re di Würtemberg un console per tutto lo stato pontificio residente. La santa Sede poi tiene in Germania due prelati nunzi apostolici con carattere arcivescovile, cioè in Vienna ed in Monaco; di che si parla ai loro articoli, mentre a quello di Colonia si è detto dell'antica nunziatura di Colonia. È noto che i nunzi apostolici hanno la condizione e il carattere di ambasciatore, e godono la precedenza sugli altri ambasciatori, senza eccezione alcuna. Nel congresso di Vienna fu confermata la precedenza de' nunzi, e fu stabilito che nei luoghi ove interviene il corpo diplomatico, inclusivamente alle funzioni che celebra od assiste il Papa, ciascun membro del medesimo prenda il posto a seconda della data della presentazione delle sue credenziali, senza distinzione alcuna tra ministri cattolici, e ministri protestanti. Di quanto riguarda gli ambasciatori imperiali antichi, e l'ambasciatore d'Austria presso la santa Sede, se ne tratta ai rispettivi articoli o luoghi del *Dizionario*, Ambasciatori, Ingressi in Roma, Udienza, Conclave, ec. ec., ed a quest'ultimo articolo è riportata la descrizione del cerimoniale e pompa, con cui si portò al conclave per morte di Leone XII l'odierno ambasciatore dell'impero d'Austria, il saggio e religioso conte Rodolfo di Lutzow, che lo è pure del granduca di Toscana, e della duchessa di Parma. Inoltre in Roma avvi il prelato uditore di rota per l'impero austriaco. L'uditorato di rota tedesco è antichissimo, come si dirà al relativo articolo, trattandone il Bernini a pag. 50, *Il tribunale*

della s. rota romana, ove pur dice dell'uditore di rota milanese, al presente non più esistente. La Germania ha inoltre in Roma il *Chierico nazionale del sacro collegio* (*Vedi*).

La nazione germanica ed austriaca ha in Roma l'imperiale e regia chiesa di s. Maria dell'Anima, con contiguo ospizio. Teodoro Amydeno, *De pietate romana*, a pag. 10, ecco come descrive l'origine della chiesa e dello spedale. » Hinc omnium nationum ad eam concursus, quae propterea hospitia introduxere nationalia, quorum primum honoris caussa sit teutonicorum sive teutonum, Virginum sub titulo de Anima dicatum. Originem habuisse ferunt antiquam satis de anno videlicet 1350, sedente Clemente VI et imperante Carolo IV ex caussa jubilaei, a quibusdam hujus nationis hominibus; qui cum prole carerent proprias aedes hospitalitati peregrinorum qui e provinciis imperio subjectis Romam venirent destinarunt, templumque licet, non valde amplum Virgini statuerunt; conditione apposita, ut inibi pro salute animarum suarum apud Deum effunderentur, a suscipiendis hospitibus praeces; et inde Beatae Mariae de Anima invenit nomen. Leguntur in codice nationali in eodem ospitio asservato. Collata plurium teutonum stipe, quorum nomina Henricus Marwede de anno 1463 in praefatum codicem retulit, sensim hospitium excrevit ". In fatti negli autori che scrissero la storia degli anni santi, si legge che in quello fatto celebrare da Clemente VI, i tedeschi e gli ungheri si portarono a Roma per l'indulgenza del giubileo in gregge e a torme grandissime, e che per mancanza di alloggi stavano la notte a campo aperto stretti insieme per il freddo, aiutandosi con grandi fuochi.

Carlo Bartolomeo Piazza nell'*Eusevologio romano* tratt. II, cap. XI, *Dello spedale dei teutonici all'Anima*, dice che per teutonici s'intendono tutti i popoli soggetti al sacro romano impero, i quali riconoscendo la dignità ed onore del medesimo impero trasferito dall'oriente nella Germania dalla santa Sede apostolica, a questa furono sempre devotissimi, dacchè ricevettero il lume della fede, e perciò molti abitanti di quelle provincie costumarono di portarsi in Roma alla visita de' luoghi santi con gran fervore e divozione. Aggiunge che sino dal 1400 per beneficio de' medesimi popoli germani o teutonici, nello stesso tempo che fu eretto il nobile tempio detto dell'Anima, nel rione di Ponte, fu aperto un ospedale da Giovanni di Pietro fiammingo, e da Caterina sua moglie per le due nazioni fiamminga e tedesca, donando a tale effetto tre loro case, e molto denaro. Crescendo poi la divozione di tali popoli pel pio luogo, nell'ampliazione della chiesa fu anche l'ospedale od ospizio accresciuto di fabbrica e di rendite, massime per la generosità di Teodoro Hiem paderbonese, canonico della cattedrale di Maestricht, il quale però volle che lo spedale servisse ancora pei popoli della bassa Germania, cioè del Brabante, dell'Olanda, della Zelanda, e della Gueldria; pia disposizione che si dice fatta verso l'anno 1500. Il medesimo Piazza nel tratt. VIII, cap. V della *Confraternita nazio-*

nale dell'Anima de' teutonici, dice che nell'anno santo del giubileo 1500, celebrato con fervore da Alessandro VI, risvegliossi nella nazione germanica o teutonica il religioso desiderio di erigere nella chiesa di s. Maria dell'Anima, e sotto questa invocazione, ma senza sacchi, una confraternita, la quale nel 1514 provvide la chiesa di sagre suppellettili, ed altro pel divin culto. Stabilì dodici cappellani nazionali, il maestro di cappella, l'organista, il sagrestano, ed un sufficiente numero di chierici, assumendo il governo del contiguo ospedale, in cui si ricevevano i nazionali bisognosi, che per divozione recavansi alla capitale del cristianesimo. A questi il sodalizio dava ivi l'alloggio ed il mantenimento per otto o dieci giorni, e più secondo le circostanze; e talvolta a quelli ch'erano bramosi di stabilirsi in Roma, procurava impieghi a tenore della loro abilità e condizione. Se poi erano infermi si occupava la confraternita della loro guarigione, con esemplare carità cristiana. La confraternita assunse per insegna l'aquila imperiale con due teste, avente in petto l'effigie di Maria Vergine col divin Figlio in braccio, e due figure nude genuflesse lateralmente, con le mani giunte e gli occhi rivolti alla Madre di Dio, come rappresentanti le anime de' fedeli rivolte a supplicarla, acciò le difenda, protegga ed aiuti nel punto di morte. E qui noteremo che il Panciroli ne' *Tesori nascosti di Roma,* parlando a pag. 463 della chiesa ed ospizio di s. Maria dell'Anima della nazione tedesca, dice così chiamarsi per una immagine di marmo della Madonna che ivi si venerava, con alcune anime in forma simbolica di fanciulletti nudi al disotto, ed oranti. Ridolfino Venuti nella sua *Roma moderna* a pag. 460 descrivendo la chiesa di s. Maria dell'Anima, e l'ospedale de' teutonici, narra che fu edificata dal suddetto Giovanni, ed ampliata da altri nazionali con pie limosine, e dedicata alla Beata Vergine sotto il titolo dell'Anima, per essersi trovato in questo sito un'antica immagine della ss. Vergine sedente tra due figure genuflesse, rappresentanti con la loro maniera e positura due anime dei fedeli; il perchè ne fu scolpita copia in marmo, e posta sopra la porta della chiesa, ed altra in pittura collocata per quadro nell'altare maggiore.

Racconta ancora il Piazza che anticamente nella medesima chiesa furono erette due confraternite sotto il titolo di s. Anna e di s. Giacomo apostolo, nelle cappelle di s. Caterina vergine e martire, e di s. Barbara. Dice pure che la principale festa del sodalizio è quella della Natività di Maria che celebra solennemente, e che nella domenica in fra l'ottava del *Corpus Domini,* con altrettanta pompa ecclesiastica fa la processione col ss. Sagramento. Di questa processione se ne riportano le particolarità nei *Diari di Roma* del secolo passato, ove si legge che il luogo per ove passava era coperto di tende, con intervento di cardinali in cappa invitati dall'ambasciatore dell'imperatore, il quale con torcia precedeva il ss. Sagramento, ch'era seguito dai cardinali pure con torcie. Il Piazza nell'edizione del 1679 delle *Opere pie di Roma,* che ampliate nel 1698 pubblicò col titolo di *Eusevologio,* a pag. 120 parla

dello *Spedale de' teutonici all' Anima*, ed a pag. 574 della *Confraternita dell'Anima de' teutonici.* Il citato Amydenio aggiunge che il cardinal Willelmo o Guglielmo Enchenvoer d'Utrecht » priori templo solo aequato, alterius capacioris, et augustioris formae, ut nunc videmus, construendi auctor fuit cui inscriptio:

TEMPLUM BEATAE MARIAE DE ANIMA HOSPITALIS TEUTONICORUM. MDXIIII.

Domum deinde quam habitabat, nec non alias adjacentes e quibus quotannis, non spernendus redit census; hospitio et ecclesiae testamento addixit; ac in ea ut ex sepulchri inscriptione humari voluit", che riporta a pag. 21, leggendosi nella seguente quella che pose ad Adriano VI nella detta chiesa al monumento marmoreo da lui erettogli per gratitudine. Quindi continua l'Amydenio a dire, quanto il cardinale fu magnifico con la chiesa ed ospizio a vantaggio degli abitanti della Germania inferiore e superiore, e del luogo e casa separata ove si alloggiavano ed alimentavano le donne di tal nazione, figlie o mogli de'tedeschi ivi ricettati; che molti imitarono il cardinale nell'accrescere le rendite della chiesa e dell'ospedale, al governo di cui fu posta una compagnia di dodici o quattordici nazionali, per regolarne l'amministrazione, e l'esercizio dell'ospitalità pei poveri tedeschi; e che gl'inservienti al divin culto stabilironsi ad nutum congregationis, onde potersi rimovere per qualche ragionevole causa.

Il Cardella nella biografia del cardinale Enchenvoer, dice che oltre l'aver fatto costruire un nobile e splendido mausoleo nella chiesa di s. Maria dell'Anima di Roma, ricco di superbe sculture ed opere di rilievo, gettata a terra l'antica chiesa, ne fabbricò una nuova assai magnifica come si vede di presente, ed a cui donò la casa nella quale egli medesimo abitava, con alcune altre convicine. Nella *Descrizione del viaggio di Adriano VI dalla Spagna fino a Roma*, di Biagio Ortiz suo famigliare, si descrivono le gesta di questo cardinale chiamato anche Incfort, ed Enckenvoirtio come dicemmo alla sua biografia, già agente in Roma del cardinal Adriano prima che divenisse Papa, ed al quale portò da parte di Leone X il cappello cardinalizio nella Spagna. Fu pure procuratore in Roma dell'imperatore Carlo V, concorrendo questi colle di lui istanze, fatte a mezzo del conte di Cabra oratore cesareo ad Adriano VI, a crearlo cardinale tre giorni prima di morire. L'annotatore dell'Ortiz riporta l'iscrizione posta ai sepolcri di Adriano VI, e del cardinale nella chiesa dell'Anima, in cui dopo alcun tempo fu trasportato dalla basilica vaticana il pontificio cadavere nel 1530. Diversi scrittori notarono avere Adriano VI riedificato ed abbellito la chiesa dell'Anima, fra' quali Fioravante Martinello, nella sua *Roma ex ethnica sacra*, pubblicata nel 1653, nel qual tempo l'ospedale era al dir suo in decadenza, notandolo a p. 337, nella categoria *De templis sanctorum obsoletis;* a p. 182 riporta un epitaffio eretto nella chiesa a Clemente II natione germano de gente saxonum, da Gio. Godefredo vescovo di Bamberga,

e legato dell'imperatore Mattia al Pontefice Paolo V, portante l'epoca del 1613. Ivi pur si leggono due altri epitaffi in versi, collocati nella medesima chiesa, uno di Gio. Burckardus d' Argentina maestro delle cerimonie pontificie, morto nel 1505, eretto nel 1517; l'altro di Michele Muler d'Offemburg, dotto canonico di Bressanone, morto nel 1479, a'7 novembre. Nelle *Notizie istoriche dell' oratorio della ss. Comunione*, del p. Memmi gesuita, a p. 21 e seg. si legge della missione fatta nel 1613 nella chiesa dell'Anima dai gesuiti, essendo superiore della chiesa nazionale monsignor Mandero, e della solenne comunione generale fatta con molta edificazione dal nominato monsignor di Bamberga, ambasciatore straordinario per rendere ubbidienza al Pontefice in nome dell'imperatore Mattia poc' anzi assunto al trono. Nei *Diari di Roma* sono riportate le funzioni fatte in questa chiesa con pompa straordinaria, e quando fu visitata dai Pontefici, ed il modo come si celebra la festa onomastica degl'imperatori regnanti. Dai medesimi *Diari* del 1718, abbiamo analogamente diverse notizie. Nel numero 52 e nell'aggiunta riportasi la relazione del battesimo della figlia del conte di Gallas ambasciatore in Roma dell' imperatore Carlo VI, tenuta al sagro fonte dal Papa Clemente XI, e dall'imperatrice. Il cardinal Albani nipote del Pontefice rappresentò lo zio recandosi alla chiesa di s. Maria dell'Anima col corteggio di ottantotto prelati. La levatrice colla neonata furono portate in nobile sedia. Monsignor Stampa nunzio di Firenze, supplendo alle cerimonie prescritte dalla Chiesa, che non furono eseguite quando la bambina ebbe l' acqua particolarmente, fece la funzione secondo il costume de'grandi. L'imperatrice venne rappresentata dalla duchessa di Bracciano che vi si recò con cinque carrozze, la prima coi cavalli guarniti di fiocchi d'oro, quelli delle due seconde con fiocchi neri. Il cardinale pose al collo della bambina una ricca croce con la reliquia del vivifico legno; ed il cerimoniere diede in nome del Papa due medaglie d'oro ed una di argento alla levatrice ed alla balia, le quali ebbero ciascuna una borsa di monete dalla duchessa. L'ambasciatore fece dispensare ai poveri trecento scudi. Nel numero 198 del citato *Diario* avvi la descrizione della conclusione dedicata al medesimo ambasciatore Cesareo in questa chiesa; e della messa solenne ivi cantata da un arcivescovo per la Natività della Beata Vergine, assistendovi l'ambasciatore nel presbiterio contornato da quaranta prelati; altrettanti prelati fecero il simile nel giorno onomastico dell'imperatore, quando l' ambasciatore assistè nel presbiterio alla messa, come leggesi nel numero 19.

Nel numero 18 del *Diario di Roma* dell' anno 1832 si racconta come nella mattina del primo marzo, nell' imperiale e regia chiesa nazionale austriaca di s. Maria dell' Anima, si celebrò con gran pompa di apparato un solenne rendimento di grazie all' Altissimo, in commemorazione del quarantesimo anniversario del glorioso regno di Sua Maestà l' imperatore e re apostolico Francesco I; che il conte Rodolfo di Lutzow ambasciatore straordinario della Maestà

Sua presso la santa Sede, recossi a tale effetto accompagnato da tutta la legazione austriaca alla prefata chiesa, dove pure intervennero diversi cardinali e prelati, non che tutta la romana nobiltà, che per titoli e per decorazioni è addetta alla corte d'Austria. Monsignor Mattei patriarca d'Antiochia pontificò l'incruento sagrifizio, terminato il quale il regnante Pontefice Gregorio XVI giunse in chiesa ricevuto dall'ambasciatore, e da monsignor Ruspoli uditore di rota. Il Papa pieno di paterno affetto verso un sì benemerito e pio monarca, assistette al solenne *Te Deum* che indi fu cantato. Nel supplimento poi del numero 32 del *Diario di Roma* del 1844 si narra come avendo questa chiesa per le passate vicende diminuita la splendidezza de' suoi ornati, l'attuale ambasciatore d'Austria conte Rodolfo di Lutzow, e la congregazione degli imperiali e reali stabilimenti nazionali austriaci in Roma deliberarono ripararvi. Migliorate le cose dell'ospizio, e restaurate le case, vennero ripuliti gli ornati, i marmi, e le colonne dell'esterno ed interno del tempio, cui furono aggiunte nuove dipinture. Furono altresì coloriti a guisa di alabastro i pilastri della nave maggiore, e quelli delle due minori, coll'adornare le volte di colore azzurro cosparso di stelle, come si vede usato in varie chiese edificate ne'buoni tempi dell'arte. Anche gli avelli e le tombe ebbero restauri. Fu inoltre costruita una cantoria nuova, sulla porta principale d'ingresso, con superbo organo appositamente fabbricato dai celebri fratelli Serassi di Bergamo, e di tutto se ne fa memoria nella marmorea iscrizione collocata sulle pareti dell' ingresso maggiore della chiesa, riportata in detto supplimento, ove sono notati oltre i nomi augusti del Pontefice Gregorio XVI, ed imperatore Ferdinando I regnanti, quello dell'ambasciatore, e dei deputati della congregazione presieduta da monsig. Pietro de' Silvestri uditore di rota nazionale e reggente della chiesa; e siccome tutti i ristauri ed abbellimenti furono diretti dal cav. Giuseppe Fabris deputato provvisore e fabbriciere, venne poscia nominato dal lodato imperatore cavaliere dell'ordine della corona di ferro. Finalmente la chiesa fu riaperta agli 11 aprile col triduo che doveva celebrarsi per la festa della ss. Annunziata, e nel terzo giorno fu onorata dal sommo Pontefice, che volle assistere al triduo, dopo il quale diè la benedizione col ss. Sagramento il cardinal Patrizi vicario di Roma. Il Papa fu ringraziato dall' ambasciatore e congregazione, esternando la sua piena soddisfazione per tutto l'operato col sacro edifizio a maggior decoro del divin culto. In quanto al contiguo ospizio o spedale, in esso tuttora si ricevono i pellegrini tedeschi, i quali se a caso cadono infermi vengono curati in apposite stanze, che se fossero cronici si manderebbero negli ospedali pubblici. Passiamo ora a descrivere brevemente l'edifizio della chiesa, e le sue cose principali.

La facciata esterna si vuole eretta coi disegni di Giuliano da Sangallo nel pontificato di Adriano VI, o meglio in quello di Clemente VII: essa è assai semplice, con tre porte ornate di pregevoli marmi, e colonne di pietre mi-

schie; la sua forma quadra ha tre ordini, tutti e tre corinti, e tutti e tre di pilastri. L'architettura interna da taluni si crede incominciata dal Bramante, e proseguita poi da un tedesco, di cui s'ignora il nome. Ella ha tre navi egualmente alte, ripartite da piloncini che tirano su fino alla volta: questi piloncini sono ornati di mezze colonne ben alte, con qualche abbozzo di capitelli; le cappelle laterali sono in curvo, di poco sfondo, ed alte al pari dei piloncini. Questa specie di architettura non gotica, ha unità e grandiosità, ma il santuario è di stile moderno. La prima cappella a destra di chi entra è sacra a s. Bennone vescovo, bel dipinto del veneto Carlo Saraceni, il quale vi espresse il miracolo del pesce. Nella seconda cappella il quadro dell' altare rappresenta la sacra Famiglia con s. Anna, opera di Giacinto Gimignani: qui giace sepolto il cardinal Gio. Gualtiero Slusio fiammingo, con busto scolpito da Ercole Ferrara; le pitture nel di sopra sono affreschi del bolognese Francesco Grimaldi. La terza cappella del ss. Crocefisso ha delle pitture a fresco con istorie della Beata Vergine del Sermoneta. Nella quarta cappella vi è la Pietà in marmo bene scolpita dal fiorentino Nanni di Baccio Bigio, il quale avea divisato d' imitar quella di Michelangelo. Il cappellone dell' altare maggiore fu rinnovato coi disegni di Paolo Posi: la volta è tutta ornata di stucchi messi a oro, con due pitture a fresco di Lodovico Stern, eseguite ai lati delle finestre sopra l' altare. Il quadro di esso, adorno di marmi fini, rappresenta la sacra Famiglia, di Giulio Romano, che avendo sofferto per le innondazioni del Tevere, fu ritoccato dal Saraceni, e poi con maggior diligenza ristorato. Ai lati di questo cappellone sono due depositi nobilissimi. Il primo è del Papa Adriano VI d' Utrecht, edificato con disegno di Baldassare Peruzzi; è tutto di marmo, e fu scolpito dal sanese Michelangelo, e dal fiorentino Nicolò Tribolo. Consiste in quattro colonnette corintie; nell' intercolunnio maggiore, ch' è nel mezzo, evvi un arco sotto cui giace la statua del Pontefice, disteso sopra un' urna fra vari ornamenti di scultura, ed un bassorilievo rappresentante il di lui solenne ingresso in Roma con formale cavalcata. Negli intercolunni minori sono nicchiette profonde, con statuette avanti alludenti alle virtù che distinsero quel Papa: il monumento finisce piramidalmente con statuetta sulla cima. L' altro deposito rimpetto è quello innalzato a Carlo Federico duca di Julich, Cleves e Bergh, che morì in Roma nel 1575, ove erasi portato per l' acquisto delle indulgenze dell' anno santo: in esso si vedono molte sculture del fiammingo Egidio da Riviera, e di Nicolò d' Arras; il bassorilievo che rimaneva di sopra rappresentante Gregorio XIII che dà al duca lo stocco e il berrettone benedetti, fu trasferito nell' andito che mette alla sagrestia. Vicino alla porta di questa è il monumento sepolcrale di Luca Olstenio, celebre letterato olandese, erettogli dal cardinal Barberini. Dall' opposto lato, ove al presente è una memoria sepolcrale, Gian-Francesco Penni detto il Fattore vi avea egregiamente dipinto a

fresco un s. Cristoforo, ed un romito entro una grotta con lanterna. Indi la prima cappella ha per quadro un Cristo morto colle tre Marie, con altre pitture e stimabili ornati, il tutto eseguito da Francesco Salviati. Nella seconda cappella le storie di s. Barbara, ed il ritratto del cardinal Enchenvoer sono lavori del fiammingo Michele Cockier, il quale con affreschi adornò la seguente cappella sacra alla Beata Vergine: la Annunziata però fu dipinta da Girolamo Nanni, la Natività e la Circoncisione dal veronese Marco Antonio Bassetti. Nella quarta ed ultima cappella, il martirio di s. Lamberto vescovo di Maestricht è opera del Saraceni encomiato; gli affreschi nella volta sono di Giovanni Miel di Anversa; i due piccoli depositi che veggonsi ne' pilastri, il primo è di Vander d'Anversa, il secondo di Adriano Uryburch di Alekonar, belle sculture di Francesco Duquesnoy detto il Fiammingo. Il monumento innalzato al cardinal Andrea d'Austria, posto a lato della porta maggiore, è opera di Egidio da Riviera; all'opposto lato vi è quello del cardinale Enchenvoer, descritto alla sua biografia, benemerito riedificatore della chiesa, leggendosi nell'iscrizione sepolcrale, *in hac aede cujus construendam et ornand. adjutor fuit*, etc. Ultimamente dalla pietà filiale del consigliere commendatore Ferdinando d'Ohms, è stata posta in questa chiesa una memoria sepolcrale al di lui genitore defunto Antonio d'Ohms cavaliere del cesareo ordine di Leopoldo, ec., consistente in busto di marmo, ritratto del medesimo, collocato entro un'edicola, ornata di pilastri e frontespizio, ed analoga inscrizione con lo stemma gentilizio della famiglia. Nella sagrestia architettata da Paolo Marucelli vi sono due quadri con le storie di Maria a sinistra dell'altare, dipinte dal Morandi; gli altri due incontro, uno è di Giovanni Bonatti, l'altro è di Egidio Alet di Liegi; l'Assunta nella volta fu dipinta a fresco dal Romanelli. Sopra la porta di detta sagrestia si legge un'iscrizione ove si dice che onorarono di loro presenza questa chiesa l'imperatore Giuseppe II, ed il suo fratello Leopoldo granduca di Toscana poi imperatore Leopoldo II. Dalla parte opposta poi havvi un'altra iscrizione che celebra la visita fatta a questa chiesa dall'imperatore Francesco I e dall'imperatrice Carolina di Baviera nel 1819. Il campanile di questa chiesa è in forma piramidale, coperto di mattoni diversamente coloriti, e collocati a guisa di squamma di pesce. La chiesa è tuttora uffiziata da un collegio di cappellani, ed in alcuni tempi dell'anno vi si predica in lingua tedesca.

I fiamminghi ebbero già in Roma chiesa, ospizio ed ospedale, come abbiamo detto al vol. XXIV, p. 238 del *Dizionario*. Al presente vi è rimasta la chiesa, posseduta dai belgi, dedicata a s. Giuliano, mantenendo il luogo pio due letti all'ospedale de' benefratelli pei nazionali infermi, ed inoltre soccorre con limosine i pellegrini nazionali.

Altro pio stabilimento germanico in Roma è quello dell'arciconfraternita di *s. Maria della pietà in Campo santo*, esistente presso la basilica vaticana, ove era anche un ospizio per le donne teutoniche

pellegrine ed inferme. Oltre quanto dicemmo di questo sodalizio e sue antiche memorie e cimiterio annesso, all' articolo Elemosiniere, massime al volume XXI, p. 163 e seg. del *Dizionario*, qui aggiungeremo: che la sua chiesa ha belle pitture, dappoichè nell' altare maggiore la deposizione della croce è di Polidoro da Caravaggio, se pure non è opera più antica. Dai lati i quadri grandi con l'istorie della B. Vergine furono dipinti da Giacomo d'Hase d'Anversa, il sepolcro del quale con un bellissimo puttino di marmo fu scolpito dal suddetto Duquesnoy, assai valente in iscolpire i fanciulli, e si vede dalla parte sinistra. Nella cappella a manca dell'altare è un quadro del pistoiese Giacinto Gemignani, che vi effigiò il martirio di s. Erasmo vescovo e martire, il di cui piede si venera in questa chiesa; in quella incontro vedesi l' Epifania, opera del ferrarese Scarsellino. Il s. Carlo Borromeo, e la fuga in Egitto nell' altro altare, sono del fiammingo Enrico, ed il s. Giovanni Nepomuceno sul suo altare è pittura di Ignazio Stern. La Concezione dell' oratorio annesso al cimiterio venne colorita da Luigi Garzi. Entro il medesimo cimiterio si vedono in giro le cappelline in cui sono dipinte le storie della passione di Gesù Cristo, e servono per la divozione della *Via Crucis* (*Vedi*). Gasparo Alveri, *Roma in ogni stato*, part. 2, p. 223 e seg., eruditamente tratta delle antichità della chiesa di s. Maria della Concezione e della Pietà in Campo santo, già scuola o collegio de'longobardi, detta anche di s. Giustino, finchè nel 1460 prese il nome che porta ancora. Dice che la sua compagnia veste di sacco nero, usando per insegna l'immagine della Madonna col figlio morto in braccio. Parla dello zelo con cui ivi si eseguiva il divin culto, della solenne processione del *Corpus Domini*, che faceva dopo quella del Papa, del seppellire col debito funerale gran parte de' poveri della regione di Borgo o Città Leonina, ove la chiesa trovasi, di altre opere di carità esercitate dai confrati alemanni, fiamminghi, e svizzeri della pontificia guardia principalmente; ed anch' egli fa memoria dell' elemosina del pane che in quattro mesi dell'anno distribuivasi alla terza parte de' poveri di Roma, e del pranzo che parimenti in questo luogo i Pontefici facevano dare ogni giorno a tredici pellegrini, ed ogni venerdì pane e vino a qualunque povero. Ma quello ch' è più importante, l'Alveri riporta tutte le iscrizioni anche di pii legati esistenti nella chiesa e nel cimitero, non che le sepolcrali, fra le quali ve ne sono anche in versi, e fa parola delle loro arme; molte di queste iscrizioni appartengono ad individui militi, uffiziali e capitani della guardia svizzera pontificia, a molti famigliari de' Pontefici, agli svizzeri, belgi, fiamminghi, germani, teutonici, e di qualche altra nazione, come polacchi, spagnuoli, italiani ec., prelati, ecclesiastici, secolari di ambo i sessi, e personaggi qualificati, essendovi i precordi del cardinal Andrea d'Austria. Inoltre lo Alveri descrive le pitture della chiesa, e confuta Camillo Fanucci che scrisse avere la regina di Cipro Carlotta istituita la limosina di Campo santo, mentre essa solo derivò dalla costante e pia liberalità

dei Papi verso i poveri, come ancor noi avvertimmo al luogo citato.

Nella stessa *Città Leonina* (*Vedi*), vi furono diverse scuole o ospizi con chiese, come de' franchi, dei sassoni, de' frisoni, de' longobardi ec., i quali abitavano la contrada e vi avevano erette chiese nazionali, ciò che dicemmo parlando della *Chiesa di s. Pietro in Vaticano*, ed altrove. Il Pontefice s. Leone III, ad istanza di Carlo Magno, in detta regione fabbricò una chiesa, nel sito ove alcuni soldati avendo combattuto contro i saraceni valorosamente in difesa di detta basilica, e restando uccisi furono sepolti nelle grotte dell'antico palazzo di Nerone, onde suffragarne le loro anime, e la dedicò a Dio in onore di s. Michele arcangelo difensore della Chiesa universale. Contiguo alla chiesa i soldati frisoni vi edificarono un ospizio, scuola o collegio, dotandolo di molte annue marche di argento perchè si pregasse pei soldati nella chiesa sepolti, e perchè vi si alloggiassero i pellegrini, che dalla Frisia per divozione portavansi in Roma, per cui la chiesa fu detta anche s. Michele arcangelo dei frisoni, cui poi fu aggiunto il nome di s. Magno per le sue reliquie ivi collocate, e portate in Roma dai soldati di Carlo Magno. Su queste reliquie va consultato il libro intitolato *Acta passionis, atque translationis s. Magni episcopi Tranensi, et martyris.* Della *Chiesa dei ss. Michele e Magno* (*Vedi*), demmo un cenno a quell'articolo; così al volume II, p. 305 del *Dizionario* parlammo dell'arciconfraternita del ss. Sagramento ivi eretta.

Il Piazza ci dà le notizie dell'antico ospedale che in Roma avevano i fornari tedeschi a s. Andrea della Valle, e dell'unita confraternita di s. Elisabetta: dell'ospedale ne tratta nell'*Eusevologio* a pag. 117 del tratt. II; del sodalizio a pag. 44 del tratt. IX; e di ambedue a pag. 141 e 616 delle *Opere pie*. Egli dunque racconta, che l'università de' fornari tedeschi fino dal 1487 sotto Innocenzo VIII fabbricò nel rione di s. Eustachio una chiesa dedicata a Dio in onore di s. Elisabetta, vicino a quella di s. Andrea della Valle, nella piazza detta di Siena dall'antico palazzo de' Piccolomini; e quivi eressero uno spedale per benefizio degl'infermi fornari di loro nazione, con dodici letti, e celebrando ai 2 luglio solennemente la festa della santa. Lo stesso Innocenzo VIII approvò con indulgenze e privilegi la confraternita che i fornari istituirono senza sacchi nella chiesa per meglio uffiziarla: in seguito però il sodalizio assunse sacco bianco senza mozzetta, con lo stemma di s. Elisabetta. Il Bernardini che nel 1754 pubblicò la *Descrizione del nuovo ripartimento de' rioni di Roma*, pone la chiesa in quello di Parione; ed il Venuti, *Roma moderna*, dell'edizione del 1767, in questo modo la descrive. Ov'era prima un monistero di monachi i fornari tedeschi fabbricarono la chiesa, mentre già in quella di s. Agostino in un altare dedicato a questo santo, nella cappella ad essi assegnata mantenevano un cappellano, che a tempo del Piazza continuavano a tenervi. La chiesa di s. Elisabetta minacciando rovina, in un alla facciata fu rinnovata ed abbellita dalla medesima università nel 1645, con vago disegno di Gi-

rolamo Rainaldi, e con tre altari. Nell'altare maggiore eravi per quadro la Visitazione che fece Maria Vergine a s. Elisabetta, diligente dipinto di Giu. Enrico Schenfeld tedesco; le pitture a fresco nei lati, e per di fuori l'eseguì Francesco Cozza. I quadri de' due altari laterali li dipinse Ignazio Stern; Alessandro Saluzzi colorì le cose che si vedevano dal cornicione in su; Giuseppe Passeri gli evangelisti negli angoli, e le istorielle di sotto, come ancora quattro santi greci; e Stefano Polidori fu il pittore del Padre Eterno, e delle altre pitture verso la porta. Ma i belli quadri della chiesa, e l'ospedale perirono nelle vicende repubblicane del fine del passato secolo, abitando nel contiguo ospizio il rettore della chiesa, che ne ha cura per la confraternita.

Anche i boemi ebbero in Roma un pio stabilimento e ospedale, incontro s. Lucia della chiavica, stabilito fino dal secolo X, come narrano il Fanucci a p. 82 nel suo *Trattato di tutte le opere pie dell'alma città di Roma*; e l'Amydenio, *De pietate romana* p. 34 e seg. Ecco il Piazza quanto ne scrisse nell' *Eusevologio* a p. 83. Nell'anno 931, nel pontificato di Stefano VII detto VIII, Borsivoglio X duca di Boemia, chiamato pure Spironco (altri lo chiamano Borsivorgio, o Borsivoy I) con la moglie Lumilla, donna santissima e prudentissima, per le persuasioni di s. Enrico I imperatore di Germania si convertì alla religione cattolica con tutti i suoi sudditi, e fu battezzato da s. Metodio arcivescovo di Moravia. Quindi essendo stato creato re, portossi in Roma con molti de'suoi vassalli per visitarne i santi luoghi, e quivi fece edificare nel rione Ponte un ospedale dirimpetto alla chiesa di s. Lucia della chiavica, per quei poveri che dal suo regno venissero in Roma, indi lo dotò ed arricchì di molte entrate, dedicandolo a Dio in onore di s. Metodio. Fu poi il medesimo spedale restaurato da Carlo IV imperatore e re di Boemia, il quale nel pontificato di Innocenzo VI si portò in Roma nel 1355, come dicemmo all'articolo Boemia, parlando di questo spedale brevemente. In processo di tempo, l' ospedale venendo abbandonato, e perciò non essendo più in uso pei boemi, a cagione delle politiche e religiose vicende, servì pei poveri pellegrini polacchi, finchè fu edificato il loro spedale nazionale, ed allora Innocenzo X l'unì allo spedale de'pellegrini, con la condizione che le rendite si dovessero restituire ai boemi, quando avessero voluto ripristinare l' ospedale. Nei primi anni del secolo XI, s. Stefano re d'Ungheria venuto a Roma a visitare i santi luoghi, eresse l'ospedale pei suoi sudditi, ora non più esistente, di cui daremo un cenno, oltre quanto si disse al vol. XIV, p. 161, all'articolo *Ungheria* (*Vedi*).

Questi sono gli stabilimenti germanici in Roma che esistevano, od esistono tuttora; degli altri stabilimenti di nazioni, che sono comprese nell' odierna o nell' antica divisione della Germania se ne tratta ai rispettivi articoli. Inoltre in Roma vi sono i provvigionati dell'imperiale corte d'Austria, la quale intenta a sempre più promuovere nei propri sudditi lo studio delle arti belle, tiene in detta capitale molti giovani artisti

approvvigionati, acciocchè attendano tanto alla pittura, quanto alla scoltura, che all'architettura. Eglino vengono scelti negli stati ereditari austriaci, e nel regno lombardo-veneto, e sono governati da un sopraintendente; i loro studi trovansi nel *Palazzo di Venezia* (*Vedi*), residenza dell'ambasciata austriaca, ove per lo più espongono le loro opere, acciocchè il pubblico le vegga.

A maggior intelligenza però dei cenni storici che riporteremo sulla Germania, premetteremo prima le notizie sull'antica sua divisione geografica, e poscia diremo del suo governamento politico ed ecclesiastico sino all'epoca della rivoluzione francese. I posteriori avvenimenti di suddivisioni geografiche e politiche, e l'istituzione della confederazione germanica, come da quali stati si compone, lo tratteremo in fine di quest'articolo.

Germania è nome comune alla Germania propriamente detta, e ad una porzione della Germania belgica. La prima fu anche chiamata *Grande Germania* e *Germania transrenana*, e la seconda *Germania cisrenana*. Della *Germania prima* o *superiore* poi, e della *Germania seconda* o *inferiore*, due provincie delle Gallie, se ne trattò all'articolo Gallia. La Germania propriamente detta, o gran Germania, era un vasto paese dell'Europa, e posto nel centro, che però non ebbe sempre gli stessi limiti, avendogli gli antichi geografi dato successivamente più o meno di estensione. Formava la Germania la maggior parte dell'antica Celtica, ed aveva almeno due volte più di estensione che l'Alemagna, o Germania moderna. I romani dopo aver conquistato la Grecia e l'Italia, paesi doviziosi, non pensarono al certo d'impadronirsi di quelli dei germani, ove l'avidità loro non trovava in confronto di che soddisfarsi, e quindi non tentarono di avanzarsi in una contrada allora generalmente miserabile, di un accesso difficilissimo, irrigata da fiumi e riviere, e tutta coperta di boschi e paludi. Essi non penetrarono dunque nel suo interno, come fatto avevano nell'Asia, e temendo i suoi popoli formidabili, si contentarono d'impadronirsi di un'estremità della Germania, in qualche rapporto con la Gallia. Una o due vittorie sui confini del paese procurarono il nome di *Germanico* al generale che le avea riportate. Conosciutasi quindi dai romani più tardi della Gallia, e non molto perfettamente ancora, ne derivò che i loro primi autori parlarono della Germania in maniera molto inesatta. Si deve a Cesare la prima descrizione di essa, parlando molto de' suoi abitanti nei di lui commentari. Quantunque non nomini in realtà che gli svevi, ch'erano i più bellicosi e possenti, convien credere che la descrizione dei loro costumi convenisse a tutti i germani, non che ai celti, ed ai più antichi abitanti dell'Europa; mentre i costumi semplici, guerrieri e feroci ch'egli dipinge, furono generali, con la differenza che i germani li conservarono più a lungo che i gaulesi e gl'italiani. Lo stesso autore osserva che gli svevi amavano di essere circondati da vaste solitudini, cosa che si osservò pur anco presso i polacchi ed i russi, i cui paesi sono limitati da regioni incolte dal lato della Tartaria. Dopo la

descrizione di Cesare, abbiamo quella di Strabone, che visse sotto Augusto e Tiberio, i quali unitamente a Druso e Germanico avevano portato le armi loro verso la Germania, non combattendo però che i soli popoli i quali trovavansi lungo il Reno, dalla sua imboccatura sino alla sorgente, e non oltrepassando la parte occidentale dell'Europa sino all'Elba, che tagliava la Germania per mezzo. Ignorandosi perciò al di là di questo limite la estensione ed i confini di questa vasta contrada, non parla che confusamente delle nazioni diverse che l'abitavano. Il quadro tracciato da Pomponio Mela ci prova che non se ne avevano maggiori nozioni nè sotto Claudio, nè sotto Nerone. Egli estende all'est la Germania sino alla Sarmazia, e al nord sino all'Oceano; dipinge i suoi abitanti come selvaggi e feroci, poco parlando delle loro abitazioni. Ciò però non deve sorprendere, trattandosi allora di un paese appena conquistato, e convenendo quindi attenersi ai racconti degli abitanti stessi.

Plinio posteriormente scrisse le guerre dei romani in Germania, ma siccome gli era più facile conoscere gli avvenimenti accaduti sotto i suoi occhi, che la giusta estensione di tutto il paese, e le sue interne divisioni, così quantunque tratti la geografia della Germania con maggior metodo ed intelligenza, fece meglio conoscere i popoli che i paesi. Forse gli stessi germani non avevano cognizioni locali che di quelle porzioni di paese che abitavano. La loro ferocia, e la barbarie delle loro lingue erano di un grande ostacolo ad ogni specie di comunicazione fra essi ed i romani. Plinio divise gli abitanti di Germania in cinque grandi nazioni, cioè i vindeli, gl'ingevoni, gl'istevoni, gli ermioni mediterranei, ed i peucini; ma non specifica in quale parte della Germania abitasse ciascuno de'popoli che assegna alle divisioni predette. Tacito contemporaneo di Plinio, ma più giovane, fu impiegato nella Belgica sotto Vespasiano. Profittò del vantaggio del suo posto per procurarsi delle nozioni sull'interno della Germania, e sui costumi dei germani. Siccome non si conoscevano ancora in quel paese le divisioni politiche, l'autore segna piuttosto quelle della natura o geografiche, come le montagne ed i fiumi; quanto al fisico ne forma un quadro svantaggioso. Tolomeo fiorito dappoi, scrisse della Germania minutamente, con dettagliate divisioni e suddivisioni: parlando del paese in generale, dice che i germani non possedevano alcuna città, non conservavano alcun'arte di comodo, non soffrivano che le loro abitazioni fossero vicine le une alle altre; che nell'inverno vivevano sotto terra, scavandosi delle caverne. Secondo la più facile e più ricevuta opinione, la Germania era anticamente limitata al levante dalla Vistola, che la separava dalla Sarmazia europea; al sud dal Danubio, che la divideva dalla Vindelicia e dal Norico; il Reno la bagnava a ponente, e la distingueva dalla Gallia; il mare detto di Germania, col Baltico, la limitava verso il nord. Oltre i tre gran fiumi che le servivano di confini, vi si conta ancora il Viadro o Oder, e l'Albis o Elba. Questo paese era abitato da un gran numero di popoli, tutti compresi in questi tre nomi: iste-

voni, ermioni e vindeli. Gl'istevoni stavano al mezzodì occidentale, si estendevano fra il Reno e l'Elba, dal mare di Germania sino alle sorgenti del Danubio, e si dividevano in altri dodici piccoli popoli, fra i quali si distinguevano i frisi o frisoni, i marsi, i sicambri. Gli ermioni erano al mezzodì orientale del Danubio, sino ai vindeli, i quali occupavano tutta la costa del mare Baltico, e la Chersoneso Cimbrica: anche gli ermioni comprendevano sotto di essi dodici piccoli popoli, i più conosciuti de' quali erano i cherusci, i catti, gli alemanni od alamani, i marcomanni, i quadi. I vindeli contenevano ventuna popolazioni, delle quali le più distinte erano quelle degli angli od angili, eruli o lemoni, goti o gothi, longobardi, burgundioni o burgundi, senoni, sassoni, cimbri e teutoni.

Non deve finalmente ommettersi anche un'altra divisione generale della Germania. 1.ª Germania fra il Reno e l'Elba, *inter Renum et Albim;* 2.ª Germania fra l'Elba e la Vistola, *inter Albim et Vistulam;* 3.ª Germania australe fra il Reno e il Danubio, *Germania Australis;* 4.ª Germania al di là della Vistola, *Germania Transvistulana;* 5.ª Germania al di là del mare e delle isole, *Germania Transmarina et Insulae.* La divisione antecedente sembra più usitata presso gli antichi. La Germania aveva delle dipendenze verso il nord e verso il sud. Gli antichi posero verso il nord gl'ingevoni, divisi in tre parti principali, come dipendenze della Germania, cioè la Scandia, la Feninsia, e le isole del Seno-Godano. Le provincie verso il sud dipendenti dalla gran Germania erano la Elvezia, la Rezia, la Vindelicia, ed il Norico. Dal fin qui detto convien conchiudere, che alcun geografo non ci diede una descrizione esatta della Germania, per la ragione che i romani non penetrarono mai nel suo interno. Non riuscendo loro però di soggiogarla, presero il partito di formarsi una nuova Germania al di qua del Reno, a spese della Belgica. Svetonio nella vita di Tiberio osserva che questo principe durante la guerra contro i germani, ne condusse nella Gallia da circa quarantamila di quelli che gli si arresero, assegnando la dimora loro lungo il Reno. L'autore stesso asserisce che Augusto facesse questa operazione, collocando svevi e sicambri nelle terre vicine al Reno. Perciò i romani diedero il nome di Germania ad un cantone della Gallia, vicino alla gran Germania, il solo veramente da essi conquistato; mentre Varo avanzatosi un po' troppo nel paese, oggi chiamato Westfalia, vi perì con la sua armata. Gli ubii al di là del Reno vennero così in odio agli altri popoli della Germania, per essersi dati ai romani, che dovettero trasmigrare al di qua del fiume. Ciò non ostante non può dirsi che le armate romane non soggiogassero anche qualche popolo il cui paese era in parte al di là del Reno, come i nemeti che stavano nei dintorni di Spira, i vangioni in vicinanza di Worms, ed i tribocci nei contorni di Magonza. Siccome però questi popoli erano al ponente del Reno, e quindi relativamente alla capitale de' romani nella Gallia, così furono posti sotto quel governo, congiungendoli alla Belgica, dal che ne derivò

che una parte della Belgica unita ad una estremità della gran Germania, assunse pur essa il nome di Germania, e fu divisa in Germania superiore ed inferiore; lo che rende vieppiù dimostrato che la Germania non ebbe sempre gli stessi confini, nè comprese nel suo seno gli stessi popoli. I romani pertanto nella loro Germania non vi compresero la parte al sud del Danubio, che corrisponde all'antica *Vindelicia*, *Noricum*, *Pannonia* e *Raetia:* essi la divisero in tre parti, cioè quella fra il Reno ed il Weser, abitata dai frisoni, cauchi, sicambri, franchi, ed alemanni; quella fra il Weser e l'Elba, abitata dai catti, semnoni, ermunderi, boiani, quadi e marcomanni; e quella fra l'Elba e la Vistola, abitata dai teutoni, angli, sassoni, borgognoni e longobardi. Da tuttociò si conosce chiaramente, che la moderna Alemagna o Germania è più ristretta dell'antica.

In quanto al governamento politico ed ecclesiastico della Germania, e per rendere l'amministrazione più facile in tutto l'impero, la Germania venne composta di due sorte di stati, gli uni che dipendevano dall'impero, gli altri che n'erano indipendenti. Quelli che dipendevano furono compresi in nove comunità o provincie, cui fu dato il nome di circoli, cioè: l'Austria, la Baviera, e la Svevia a mezzodì; la Franconia, l'Alto Reno, ed il Basso Reno nel mezzo; la Westfalia, l'Alta Sassonia, e la Bassa Sassonia a settentrione. Gli stati che non dipendevano dall'impero, e non appartenenti quindi ad alcun circolo, erano la Boemia, la Svizzera, ed i Paesi Bassi, protestanti e cattolici, benchè tutti compresi sotto il nome di Germania. Tale fu lo stato politico sino al secolo corrente, e deve avvertirsi che vi erano diverse limitazioni di paesi, o posti in un circolo, e da altro dipendenti, o aventi separata amministrazione, o godenti di speciali privilegi. Dopo che la dignità imperiale si stabilì nell'augusta casa d'Austria, la storia alemanna o germanica si confuse con l'austriaca, laonde il più considerabile fra i principi componenti i nove circoli era l'imperatore di tal famiglia. Finchè non veniva coronato dal Pontefice chiamavasi re de' romani, ma in seguito senza tale solennità portarono il nome d'imperatori gli eletti a tal sublime grado. La residenza ordinaria dell'imperatore fu ognora in Vienna, capitale del circolo d'Austria. I vescovi che non erano principi dell' impero venivano quasi tutti nominati dall'imperatore. Possedeva egli altresì la Boemia e l'Ungheria, ed oltre l'autorità particolare sugli stati a lui appartenenti, ne aveva una generale sui nove circoli; per mezzo quindi delle diete, ch'egli presiedeva e di cui aveva il diritto di fare osservare le risoluzioni giusta le costituzioni dell'impero, erane egli il capo tanto in guerra che in pace. Dopo l'imperatore venivano i principi *Elettori del sacro romano impero* (*Vedi*), tre de' quali erano ecclesiastici. A questi aggiungansi molti arcivescovi, vescovi, abbati, abbadesse, principi, duchi, langravi, conti, marchesi ed altri, ch'erano sovrani in casa loro, e che ciascuno di essi aveva diritto di mandar deputati alle diete. Oltre i suddetti stati secolari ed ecclesiastici compresi nei nove circoli,

eranvi anche sessantatre città imperiali che formavano altrettante repubbliche, oltre quelle città che in vari tempi si sottrassero dall' impero, ed erano in numero di ottantasette: esse formarono indi propri territorii indipendenti, o passarono sotto il dominio di altri principi. *V.* Ph. Kinpschild, *Tractatus politico-historico-juridicus de civitatum imperialium juribus et privilegiis*, Argentorati 1740. Godevano queste di tutte le loro immunità e dei loro privilegi, e non dipendevano per nulla dai principi nel territorio de' quali erano esse situate. Tutti questi diversi stati, il cui numero ammontava a trecento circa, erano riuniti per gl'interessi generali sotto un capo elettivo, che portava il titolo d' imperatore di Germania come si è detto.

I nove circoli furono divisi fino al secolo XVI, per lo spirituale, in provincie ecclesiastiche, sotto le metropoli di Magonza, Treveri, Colonia, Salisburgo, Brema e Magdeburgo, le quali avevano sotto di esse circa trenta vescovati suffraganei. Questi prelati oltre l' autorità spirituale su tutti i principati delle loro diocesi, avevano altresì un' autorità temporale sopra un determinato dominio di cui erano principi, ed alcuni di questi dominii furono della estensione di quelli di qualunque altro principe secolare. Ma i principi eretici non si contentarono di emanciparsi per lo spirituale, tanto dai loro prelati che dal sommo Pontefice; essi trovarono ancora il mezzo d'impadronirsi del temporale delle diocesi che loro erano le più vicine: ne soppressero il titolo ecclesiastico, ed avendo mandato de' sorveglianti per adempire le funzioni episcopali, ne riunirono il dominio e le rendite ai propri stati; ciò che fu sancito nella pace di Munster o Osnabruck nel 1648, ad onta dell'alta disapprovazione e riprovazione d' Innocenzo X. Così non vi furono più prelati nelle provincie di Brema e di Magdeburgo; Colonia e Magonza non conservarono che una parte dei loro suffraganei; Salisburgo e Treveri tennero tutti i loro. Le prelature che restarono in Germania, e ch'erano principati dell' impero, furono elettive per i capitoli, e quando nascevano dei dispareri, la nomina era devoluta al Papa. Vi si nominavano spesse volte de' principi, i quali non cercavano di averne che gli onori e le rendite, senza mai essere investiti del carattere episcopale, almeno per l'ordinario; e sul fine del passato secolo, e sul principio del presente ve ne furono alcuni che n'ebbero fino a sei, sì arcivescovati che vescovati; altri li possederono lungo tempo, senza neppure essere sacerdoti. Disimpegnavano le loro funzioni episcopali per mezzo de' vescovi *in partibus*, che essi dichiaravano suffraganei con beneplacito pontificio, ovvero per mezzo di vicari generali. Quanto agli stati che non appartenevano all'impero, vi fu particolarmente la Boemia, la quale ebbe i suoi duchi, poscia i suoi re fino all' imperatore Ferdinando I, il quale ne sposò l'erede nel 1526, e ne trasmise così il dominio agli imperatori di casa d' Austria suoi successori. Già abbiamo detto al suo articolo che fu la Boemia convertita alla vera fede nel secolo X. Gli ussiti ne pervertirono una parte coi loro errori,

in seguito i luterani vi proclamarono gli erronei principii religiosi della loro setta, come anche gli anabattisti: la sua capitale e metropoli Praga molto ne dovette soffrire, unitamente ai suoi vescovi, in conseguenza delle dissensioni e delle guerre di religione: la nomina delle sue prelature restò all' imperatore.

Anche la Svizzera fu già per la maggior parte sotto il dominio della casa d' Austria; ma nei primi anni del secolo XIV, e verso il 1308 incominciò essa a governarsi colle proprie leggi; formò una repubblica federativa composta di tredici cantoni, senza contare gli alleati, e molti di essi sono eccellenti cattolici. Gli altri abbracciarono la sedicente riforma di Zuinglio e di Calvino: i vescovi conservarono il loro dominio temporale, malgrado la diversità di religione, e vi erano elettivi. Sul declinar del secolo XVIII le guerre desolarono la Svizzera, finchè nel 1803 essendosi terminate le dispute tra la Francia e l'Austria, la Svizzera si organizzò in un nuovo governo confederato, composto di diecinove cantoni, col nome di repubblica o confederazione elvetica. Nel 1815 unissi in una novella confederazione composta di ventidue cantoni, il di cui atto federale fu sanzionato a' 7 agosto, indi approvato dal congresso di Vienna. La santa Sede tiene nella Svizzera un nunzio apostolico residente a Lucerna, e la confederazione elvetica un console generale in Roma.

I Paesi Bassi, chiamati anche Bassa Germania, ebbero i loro principi fino al principio del XVI secolo; quindi passarono sotto il dominio del re di Spagna: quanto alla religione furono essi divisi in protestanti ed in cattolici. I Paesi Bassi protestanti furono quelli che si chiamarono comunemente Olanda o Provincie-Unite, che fu già potente repubblica. Ribellossi l' Olanda verso la metà del secolo XVI contro il re di Spagna, abbracciò la pretesa riforma di Calvino, e soppresse la metropoli di Utrecht ed i vescovati eretti dalla santa Sede, massime da Paolo IV, avendo quindi origine lo scisma della chiesa di Utrecht che tuttora esiste. Nondimeno vi restarono non pochi cattolici, cui venne accordato il permesso di esercitare la loro religione in privato, ed i quali talvolta ebbero anche un vescovo titolare col grado di vicario apostolico, e di superiore delle missioni di Olanda, per ordinare i loro sacerdoti e per gli affari ecclesiastici. I Paesi Bassi cattolici restarono alla Spagna dopo la rivoluzione dell'Olanda, e vi erano molti vescovi sotto la metropoli di Malines di nomina regia. In seguito vi fu un governatore a nome dell' imperatore dopo che ne divenne il sovrano. Il clero fu quasi sempre dotto, il popolo divoto ed attaccatissimo alla religione. Dipoi i Paesi Bassi austriaci si ribellarono all'imperatore Giuseppe II, favoriti dall' Olanda, indi furono conquistati dalla Francia, e nel 1814 la contrada dei Paesi Bassi e del Belgio con l' Olanda costituirono un regno col nome di Paesi Bassi, finchè per la rivoluzione del 1830 il Belgio si separò dall' Olanda e costituissi in regno, nella cui capitale Brusselles, come anticamente la santa Sede, tiene un nunzio apostoli-

co, ed il re del Belgio un inviato straordinario e ministro plenipotenziario in Roma. Il re di Olanda ritenne il titolo di re de' Paesi Bassi, tiene in Roma un inviato straordinario e ministro plenipotenziario, mentre il Pontefice tiene all' Aja capitale del regno un incaricato d'affari.

In quanto ai nomi di Germania ed Alemagna, germani ed alemanni, oltre quanto si è detto aggiungeremo, che Germania nell'antica lingua germana o tedesca, *german*, significa uomo di guerra o guerriero, e da questo i latini formarono i loro vocaboli di *germania*, *germanus*, e *germani*, che passarono poi nelle altre lingue derivate dalla latina. Vuolsi ancora che i germani da loro stessi si sieno così chiamati, e che *gar* o *ger* significhi robusto, e *man* uomo. Il nome di Alemagna dato in appresso alla Germania, deriva da un popolo particolare, del quale la prima menzione che si legge negli antichi storici, non risale se non che al principio del terzo secolo, cioè al regno di Caracalla: lo si attribuì primitivamente ad una riunione di uomini svevi e di altre tribù, attirati sulle sponde del Meno per l'avidità del bottino; altri dicono originati gli alemanni dai gallesi, che protetti dalle guarnigioni romane andarono ad accantonarsi sulle terre che separavano l'impero dalla Germania. Si chiamarono gli alemanni *deutsche*, e il loro paese *Deutschland*, in significato di *tutti uomini*, che indica in pari tempo e la varia loro origine e il loro maschio valore; da principio non erano che un grosso corpo di armati, e presto diventarono un popolo formidabile; gli alemanni furono pur chiamati *allemani*, *alamani*, *alambani*, ed *alabani*, *cenni* e *catti*. Il loro governo era monarchico, ebbero molti re, e professarono la stessa religione che i germani. I franchi, altro popolo stabilito lungo il Reno ed all'est di questo fiume, essendosi impadroniti nel secolo quinto de' Paesi Bassi e delle Gallie, si resero altresì signori nei due seguenti secoli di una gran porzione dell'Alemagna. Fra le nazioni diverse che nei remoti tempi ad abitar vennero questo paese, contansi gli slavi o vandali in principalità, che nel detto secolo egualmente si stabilirono nella parte settentrionale ed orientale dell'Alemagna, de'quali ne fanno testimonianza le località che terminano in *itz*, *witzen*, *leben* o *lewen*. Il nome di *tedeschi* deriva da *deutsche* o *teutsche*, che significa *theutoni* o *teutoni*, popoli abitatori delle isole nel vicinato de' cimbri, e che famoso rendettero il nome loro avanti l'era cristiana, essendo il nume loro *Teutono*. Armati sempre e pronti a combattere ognora, ed a morire per la conservazione della indipendenza e dei possessi loro, essi furono sovente attaccati, qualche volta vinti, ma giammai soggettati del tutto, potendosi vantare d'essere stato il solo popolo che non abbia obbedito a sovrani stranieri. I romani non li conobbero, se non quando Giulio Cesare passò il Reno. Essi fecero sui germani qualche conquista, ma il loro dominio fu vacillante sempre, nè mai annoverar poterono l'Alemagna nel numero delle tolte loro provincie.

A voler accennare le cose più antiche risguardanti le guerre, il

culto, il governo, e i costumi dei germani, nome generico degli abitanti della Germania, essi furono sconfitti in due memorabili e sanguinose battaglie da Mario; e passati poscia nella Gallia, Cesare li trovò sulla sinistra del Reno, usando i germani collegarsi insieme nelle loro spedizioni, per cui dai romani furono chiamati *fratelli*, *fratres gallorum*, coi quali fraternizzarono. La prima lega conosciuta dai romani fu quella dei cimbri e dei teutoni, distrutta da Mario, e la seconda volta da Cesare. Ariovisto avea riunito i germani nelle due rive del Reno. In fine la terza lega fu disfatta da Druso. I primi germani ebbero una religione, un culto, e dei dogmi, con idee vaghe ed indeterminate nei tempi più antichi; dappoi ebbero un determinato culto e delle immagini. Intere foreste, imponenti per la loro oscurità, erano consecrate all'Essere supremo; il luogo più folto n' era il santuario, e serviva di riunione generale per la nazione, ed inviolabile asilo pel delinquente che vi si rifuggiva. Allorchè in progresso i germani incominciarono a fabbricare in onore dei loro dei, non innalzarono da principio che capanne, ed i loro idoli erano pietre o alberi informi. Disgraziatamente i loro sacerdoti, che presero sopra di essi un grande ascendente, e le cui persone erano inviolabili, non avevano ispirato loro l'orrore pegli umani sagrifizi, e quindi seguendo un costume sì barbaro, ordinariamente sacrificavano anche i prigionieri di guerra. Ciascun giorno della settimana aveva il suo Dio, di cui portava il nome. Oltre queste divinità riverite dalla generalità della nazione, ve n'erano altre venerate nelle diverse parti del vasto paese. L'ignoranza e lo spirito superstizioso era mantenuto in Germania da alcune donne che pretendevano annunziar l'avvenire: si citano tra le altre Velleda che servì di ornamento al trionfo di Vespasiano, Grana che vivea sotto Diocleziano, e Iethra che fu deificata dai boiani, che lei vivente gli eressero un tempio sulle rive del Necker, e le consacrarono le montagne d'Heidelberg. Il sacerdozio era diviso in grande e piccolo; e vuolsi che quando i druidi furono cacciati dalle Gallie da Cesare, si ritirassero in Germania, ove furono divisi in druidi e bardi. Per consultare il destino impiegavano diversi mezzi superstiziosi e ciarlatanerie.

I germani formavano sino d'allora un corpo composto di diverse parti, ma il totale non era regolare. Il paese dividevasi in città, specie di piccoli stati, ciascuno dei quali comprendeva molti villaggi, ed aveva un capoluogo. Di queste città, le une eleggevano un capo, le altre erano governate dalla nobiltà, altre in fine dalla generale assemblea della nazione. Erano più o meno considerabili, secondo il numero de' villaggi che le componevano, non avendo ciascun villaggio meno di cento famiglie, ognuna delle quali era soggetta al più seniore o vecchio. I vecchi riunendosi formavano una piccola assemblea, presieduta dal più avanzato in età, che si chiamava centenario; questa unione de' centenari formava l'assemblea generale, e costituiva principalmente la città, di cui le famiglie tutte erano in tal modo governa-

te colle medesime leggi ed usanze. Tutte queste città erano soggette ad un governo: presso i marcomanni ed i quadi eravi un re; presso gli usipeti, i teuctiri, ed i frisoni, eravi un consiglio composto della nobiltà, e presso gli ubii il popolo era ammesso nel senato. Questa suprema autorità però, e soprattutto quella dei re, era bilanciata dal potere generale della nazione. Nelle piccole assemblee si giudicavano gli affari dei particolari, ed i principi avevano il diritto di presiederle. Nelle assemblee generali si pronunciava sui delitti, e sopra quanto interessava lo stato. I capi o duci comandavano durante la guerra; il generale eletto nell'assemblea della nazione era posto sopra uno scudo, e portato all'intorno onde farlo riconoscere anche dalle città collegate. Siccome il valore sopra tutto decideva di tale scelta, si disse che fra loro la nascita faceva i re, e la virtù i capitani; questi ultimi, despoti durante la guerra, fatta la pace rientravano nella classe dei semplici cittadini. Questi cittadini o piuttosto la massa totale della nazione, si divideva in nobili, liberi, liberti e schiavi. La classe prima, circoscritta nelle famiglie dei capi, era assai rispettata. I liberi, i quali non formavano che una classe unitamente ai liberti, componevano la milizia, poichè ogni cittadino era guerriero. Allorchè un giovane aveva il diritto di portare le armi, i suoi parenti lo presentavano all'assemblea generale, ed il duce gli dava una lancia ed uno scudo. Da tal momento il suo voto era attivo nell'assemblea, ed era contato oome un capo di famiglia nella città. Quanto agli schiavi, che si chiamavano *lazzi* o *lazzes*, erano di due sorte: gli uni avevano venduta volontariamente la loro libertà, gli altri erano stati presi per fare la guerra; ma siccome i germani non avevano bisogno di servi, perchè gli uomini avevano cura delle armi, e le donne dell'interno della casa, così gli schiavi erano dispersi sulle terre, le coltivavano, ne raccoglievano il prodotto, e non lo potevano abbandonare senza la permissione dei loro padroni. Tale fu il principio del governo feudale.

Riguardo alle leggi era probabile, che in mezzo ad un popolo che non sapeva scrivere, essere dovessero molto semplici i costumi, e le abitudini ne tenevano il luogo. Spesso la loro feroeia si permetteva delle particolari vendette, e i delitti che interessavano la nazione o le famiglie erano giudicati nelle pubbliche assemblee. In generale s'impiccavano i traditori, e si annegavano i vili; gli altri delitti si scontavano con multe pagabili in cavalli, bovi, ec., ed il prodotto era diviso tra il seniore e la famiglia dell'offeso. La prima virtù era tra i germani il coraggio, ma non essendo esso regolato che da false nozioni di giustizia, risguardavano bene acquistato tuttociò che potevano procurarsi con la violenza o la forza. È noto che avevano per armi la lancia, la spada, il cimiero e la corazza, e lanciavano frecce e giavellotti; le loro truppe si dividevano in fanteria e cavalleria. Dietro l'esercito stavano sopra carri le donne ed i fanciulli, che non cessavano di eccitare al combattimento con grida reiterate, e le donne curavano le ferite con

particolar premura. Dai romani appresero i germani a combattere ordinatamente, ed a seguire una militare disciplina. I germani per lungo tempo non conobbero la proprietà delle terre; ogni anno il principe loro distribuiva quelle che servir dovevano alla sussistenza di ciascuna famiglia. I loro averi consistevano principalmente in cavalli e bestiame, come bovi, vacche, porci, pecore, capre, galline, oche, anitre, ec. come al presente. Il cavallo era soprattutto venerato dai tedeschi come una bestia sacra, per l'amore che portavano alla guerra ed alla caccia. Niun paese abbonda tanto di selvaggiumi e d'ogni genere come la Germania, per le sue grandi selve e montagne. Gli antichi tedeschi però non avendo moneta, facevano il commercio col cambio. Lo sposo dava per dote alla moglie un paio di bovi, un cavallo bardato, e delle armi; se la moglie era infedele, il gastigo lo decretava il marito; per lo più i germani non sposavano vedove; i loro fanciulli andavano nudi sino a dodici anni, gli altri nelle loro abitazioni stavano quasi nudi. La loro vita privata era attivissima anche in tempo di pace; semplici negli alimenti, quelli dell'interno del paese non conoscevano il vino, che molto ne bevevano gli abitanti delle rive del Reno. Sebbene gelosi della propria libertà, per la passione del giuoco talvolta la perdevano. In generale i germani furono lodati per ospitalità; e le cerimonie funebri presentavano lo spettacolo singolare delle lagrime tributate dalle donne alla perdita del morto, e dei canti di vittoria coi quali lo onoravano gli uomini, perchè avrebbero creduto avvilirsi mostrando alcun segno di dolore. S'invitava la gioventù ad imitare le virtù guerriere dell'estinto, si abbruciavano con esso il suo cavallo e le sue armi, e s'innalzava al di sopra del luogo in cui riposavano le sue ceneri un monticello di terra che si copriva di zolle erbose. Queste abitudini e costumi si conservarono per lungo tempo nell'interno del paese; ma gli abitanti della Germania inferiore al di qua del Reno furono i primi ad abbandonarli, condotti forse a tal cangiamento dalla imitazione e dal bisogno.

Cenni storici civili ed ecclesiastici sul regno ed impero di Germania, e delle relazioni d'ambedue con la santa Sede.

Sulle prime epoche della storia di Germania solo si sa, che nei remoti secoli, dopo la nascita di Gesù Cristo, trovavasi la regione divisa in molti piccoli stati, sotto il governo di un capo o principe, il cui potere era assai limitato, non avendo un capo comune. Essendosi troppo moltiplicati per poter vivere in una terra che non coltivavano, molte orde di essi si sparsero sul territorio romano, ma ivi poscia furono disfatte. Gli sforzi di Augusto furono vani per conservarsi la conquista, ed ebbe a piangere le sbaragliate legioni di Varo. Le incursioni seguirono finchè s' impossessarono della metà dell'impero. Nell' anno 234 gli alemanni si resero padroni dei forti sulle sponde del Reno, e commisero ogni sorta di eccessi nelle Gallie. Severo marciava contro di essi quando fu assassinato dai propri soldati. Massimino, suo

successore, entrò in Germania, ponendo tutto a ferro e fuoco. Il progresso della storia dei germani nei primi secoli del cristianesimo non offre che una serie quasi continua di vittorie e di sconfitte, di incursioni fatte da essi sulle terre dell'impero, e di attacchi sofferti dai romani. Ciò che sorprender deve sopra tutto si è la loro estrema popolazione, malgrado le sostenute moltissime e sanguinose battaglie. Non fu se non al tempo in cui Giuliano comandava nelle Gallie, che gli alemanni furono totalmente scacciati; però dopo la sua morte essi fecero qualche altra incursione nella Gallia e nella Rezia, finchè nel 388 si sottomisero a Massenzio. Lungo il Danubio ed il Reno; nelle due Rezie e nella Norica nel terzo o quarto secolo incominciossi a spargere la fede di Gesù Cristo, colla salutifera predicazione del vangelo, onde furono stabilite metropoli ecclesiastiche; ma le devastazioni di Attila e di altri barbari quasi tutto vi distrussero nei successivi secoli quinto e sesto. Nell'anno 409 con Ermanrico ebbe principio il regno degli svevi, il quale ebbe undici successori sino al 558. Sotto l'impero di Onorio, una colonia di alemanni ebbe la permissione di stabilirsi in una parte della Svizzera: in progresso altri fra loro si resero padroni del paese oggi chiamato Alsazia; questi secondati da quelli stabiliti nell'Elvezia, e da molti abitanti della Germania, si sparsero in seguito nella Germania seconda, portandovi stragi e morte. Avendo nel 476 Odoacre re degli eruli fatto terminare in Momillo Romolo Augustolo l'impero d'occidente, le incursioni de'germani proseguirono talmente, che giunsero ad impossessarsi di circa una metà di tale impero.

Dopo la rovina dell'impero occidentale la Germania fu divisa in sei principali nazioni, cioè svevi o alemanni, franchi, frisi, sassoni, turingi e bavari. Intanto i franchi ed i borgognoni passando nelle Gallie v'innalzarono il trono dei Merovingi nel 451; e gli slavi ed i vandali più boreali presero stanza nel lato orientale dell'Alemagna. Quindi i franchi sotto la condotta di Clodoveo I re di Francia, soggiogarono la Gallia, e divennero successivamente padroni di altre nazioni tedesche. Dappoichè Clodoveo I dimorante nella Gallia, e Sigeberto I re di Austrasia, riunite avendo le loro truppe, sconfissero gli alemanni a Tolbiac colla famosa battaglia, in tal modo solo impedì che gli alemanni-svevi invadessero ulteriormente la Gallia; ma i germani di Alsazia e della Svizzera riconobbero Clodoveo I per loro sovrano. Altri si rifugiarono nella Rezia e nel Norico, ove Teodorico re d'Italia permise loro di stabilirsi. Da quel tempo i germani non ebbero più re di loro nazione, ed il loro nome estendendosi nella Germania, divenne pei franchi un nome generico dato a tutti gli abitanti della Germania, che chiamavano *Taischland.* Fu questo il principio dell'ingrandimento de'franchi, che divenuto sempre maggiore preparò la via al novello imperio d'occidente da un alemanno fondato, che sul franco soglio si assise. Egli è il figliuolo di Pipino, il glorioso Carlo Magno, che colle vittorie riportate sopra i sassoni, terminò il conquisto della Germania dive-

nuta provincia del franco imperio. Prima di venire all'istituzione di questo, rammenteremo di aver detto, come verso la fine del secolo VII qualche lume del cristianesimo fu portato in diverse parti della Germania dal vescovo irlandese Chiliano, da Suidberto ed Owaldo inglesi, e da s. Roberto vescovo di Worms o di Wormazia, che stabilì la sua sede in Salisburgo; che la predicazione del vangelo con maggior successo continuossi in Germania nel secolo VIII da Corbiano di Chartres, e principalmente da s. Bonifacio poi arcivescovo di Magonza, chiamato l'*apostolo della Germania*. Il santo ardendo di zelo per la gloria di Dio, e per la salute delle anime di fare il missionario, onde togliere dalle tenebre dell'idolatria tanti popoli, ottenne dal suo abbate nel 716 il permesso di promulgare il vangelo agl' infedeli della Frisia, e poscià portatosi in Roma dal Papa s. Gregorio II per domandargli l'apostolica benedizione, e corrispondenti facoltà, fu accolto paternamente. Il Papa pieno di stima per lui gli fece grandissimo onore, gli accordò ampio potere di predicar l'evangelo a tutti i popoli idolatri di Alemagna, gli donò molte reliquie, e gli consegnò diverse commendatizie pei principi cristiani a cui s'incontrerebbe lungo il viaggio.

San Bonifacio partito per la Germania, nella Baviera e nella Turingia esercitò primieramente il suo zelo e le sue apostoliche fatiche, battezzandovi gran numero di persone; e in quei pochi cristiani che vi trovò, a cagione del loro commercio cogl' idolatri, erano spenti pressochè tutti i sentimenti della fede, onde li costrinse a vivere conforme alle massime del vangelo. Affaticò col santo vescovo Willibrordo per lo spazio di tre anni, e guadagnò un gran numero d'anime a Gesù Cristo. Nell'uscire dalla Frisia percorse l'Assia, ed una parte della Sassonia, per tutto battezzando i pagani, ed alzando chiese cristiane sulle rovine dei templi degl' idoli. Intanto s. Bonifacio informò il Papa dell'esito di sua missione con una lettera, e lo consultò sopra parecchie difficoltà che trovava nell'esercizio del suo ministero. San Gregorio II rispose a tutto, si congratulò vivamente pei felici successi, e lo chiamò in Roma. Il servo di Dio prontamente ubbidì, conducendovisi nel 723: allora il Pontefice lo consacrò vescovo, e gli cambiò l'antico nome di Winfrido in quello di Bonifacio, se pure ciò non avesse già fatto. Il santo fece giuramento di mantenere la purità della fede e l'unità della Chiesa, e ne lasciò una copia sulla tomba di s. Pietro scritta di sua mano. Il Papa gli diede una raccolta di canoni scelti, i quali gli servissero di regola; quindi egli ritornò in Germania ove fece tutto quello che narrammo alla sua biografia. Solo qui diremo ch'essendo salito sulla cattedra apostolica nel 731 s. Gregorio III, Bonifacio lo consultò sopra altri dubbi, ed il Papa consegnò ai suoi deputati un pallio da usarsi nella celebrazione dei divini misteri, e nella consacrazione de'vescovi, giacchè lo dichiarò arcivescovo e primate di tutta l' Alemagna, con ampio potere di fondar vescovati in qualunque luogo gli paresse necessario. Nel 738 s. Bonifacio per la terza volta si recò

in Roma per venerare le tombe de'ss. Apostoli, e per conferire col Papa intorno alle chiese che avea erette. S. Gregorio III gli diè contrassegni di particolar estimazione, e lo nominò legato della santa Sede in Germania, ove ritornato Bonifacio fondò i vescovati di Frisinga e Ratisbona, confermati dal Pontefice nel 739, perchè in Baviera non eravi che il solo vescovato di Passavia. Indi stabilì tre novelli vescovati, l'uno ad Erfort per la Turingia, l'altro a Würtzburgo per la Franconia, il terzo a Baraburgo trasferito poi a Paderbona per l'Assia; ne aggiunse un quarto ad Eichstett pel palatinato di Baviera, consacrando Giovanni in vescovo di Salisburgo, sede già eretta da s. Roberto di Worms.

Divenuto nel 741 Pontefice s. Zaccaria, facendo gran conto di s. Bonifacio, approvò quanto aveva fatto nella chiesa di Germania, il quale ivi celebrò due concili, e presiedette a quello di Soissons, ove coronò il re Pipino il Breve: questo re nominò s. Bonifacio alla sede di Magonza, ed il Papa nel 751 eresse tal chiesa nuovamente in metropoli. Stabilitasi nelle Gallie la religione cristiana, il governo ecclesiastico formossi in generale sopra il governo civile: il vescovo della metropoli civile divenne metropolitano della provincia ecclesiastica, e aveva per suffraganei i vescovi delle città che componevano la provincia nell'ordine politico. Così le chiese della primitiva Germania furono sino dai primi secoli soggette alla metropoli di Magonza, come si legge nel Grandidier, *Istor. della chiesa di Strasburgo* tom. I, p. 170 e seg. Essendo stata distrutta Magonza nel 407 dalle scorrerie de'vandali, i vescovati che n'erano dipendenti furono tolti a questa metropoli, per essere sottomessi a quella di Treveri. Nel 751 la metropoli di Magonza fu ristabilita, e s. Zaccaria gli sottomise le sedi vescovili di Colonia, Tongres, Utrecht, Augusta, Coira, e Costanza, cioè quelle che con autorità apostolica erano state erette da s. Bonifacio, e quelle che innanzi erano già suffraganee alla metropoli di Treveri, come Strasburgo, Spira, e Vorms; poco appresso Colonia fu elevata al grado arcivescovile. Quindi s. Bonifacio per istillare nel cuore dei germani quello spirito di dolcezza e di pietà prescritto dal vangelo, chiamò dall'Inghilterra sua patria, uomini e donne ragguardevoli per le loro virtù. Nel numero degli uomini furono i santi Wigberto, Burcardo di Wurtzburgo, Lullo, e Willibaldo d'Eichstett. Si annoverano fra le donne le sante Leobgita, Tecla, Valburga, Bertigita, e Contruda, alle quali il santo affidò il governo dei monisteri ch'egli avea fatto edificare nella Turingia, nella Baviera, e in altri luoghi. Fra le celebri abbazie fondate in Germania da s. Bonifacio nomineremo a cagione d'onore quella di Fulda: inoltre egli estese l'attivo suo zelo a molte lontane contrade fuori dell'Alemagna, e dall'Inghilterra fece venire diversi utili libri. Usò della permissione datagli da s. Zaccaria di eleggersi un successore, consagrando perciò arcivescovo di Magonza s. Lullo, che il Papa Stefano II detto III confermò; il quale doveva andare a predicare il vangelo a quei popoli d'Alemagna che non aveano ancora abbracciato la fede.

Finalmente essendo acceso del desiderio di versare il sangue per la fede, portandosi a predicar il vangelo ai popoli barbari che abitavano le più rimote coste della Frisia, dopo averne convertito un gran numero fu dagli idolatri tagliato a pezzi a'5 giugno 755. Le notizie sulla erezione delle altre chiese germaniche, sono riportate ai rispettivi articoli, insieme alla propagazione del cristianesimo.

I successori di Clodoveo I re dei franchi, avendo successivamente soggiogato tutta la Gallia, fecero a poco a poco altrettanto con le nazioni tedesche, di modo che al tempo di Carlo Magno, che divenne re l'anno 768, tutta la Germania era unita sotto un solo scettro dipendente dalla monarchia dei franchi, come porzione della medesima, ed è perciò che le notizie di Carlo Magno e de' successori suoi sono riportate all'articolo Francia, in un a quanto riguarda le cose principali sulla dominazione da loro esercitata nella Germania. Frattanto il Pontefice s. Leone III nel giorno di Natale dell'anno 800, in Roma nella basilica di s. Pietro solennemente unse e coronò imperatore de' romani Carlo Magno, ripristinando così con autorità pontificia il sacro romano impero d'occidente. *Vedi* Impero, ed Imperatore. A maggiore intelligenza qui riporteremo la serie degli imperatori e re di Germania sino ad Ottone I; e la successiva in progresso della narrazione degli avvenimenti.

Carlo *Magno* imperatore	800	814
Lodovico I il *Pio* imperatore	814	840
Lotario I imperatore	817	855
Lodovico II imperatore	855	875
Carlo I il *Calvo* imperatore	875	877
Lodovico il *Tedesco* primo re di Germania.	817	876
Lodovico III il *Sassone*	876	882
Carlomanno re di Baviera	876	880
Carlo III il *Grosso* re di Svevia dall'876, di tutta la Germania	882	dep. 887 m. 888
Arnolfo	887	899
Zventiboldo re di Lorena	895	900
Luigi IV il *Fanciullo*	899	911
Corrado I	912	918
Enrico I l'*Uccellatore*	919	936
Ottone I	936	
re d'Italia	961	
imperatore il 2 febbraio	962	975

Le nazioni tedesche ebbero dapprima i loro duchi ereditari, e le loro proprie leggi, ma Carlo Magno gli abolì poscia, governando le provincie per mezzo di conti e commissari, rimanendo in vigore le *Diete* (*Vedi*), usate dai germani sino dai tempi remoti. Durante il suo regno comprendevansi sotto il nome di Alemagna tutti i paesi situati fra il Meno, il Reno, il Necker, ed il Danubio. Dopo tren-

tatre anni di guerre, nell'800 acquistò la memorata e rinnovata dignità d'imperatore romano per sè e per la sua prole, ma non accordò il carattere reale al suo figlio Lodovico I, senza il consenso di tutti gli stati. Questo suo successore divise l'impero tra i suoi figli, divisione che cagionò molti disordini, i quali non si tolsero che nell'843 col mezzo di un accordo stabilito a Verdun, in conseguenza della battaglia perduta nell'anno precedente da Lotario I a Fontenay, che stabilì i destini della Germania. Il di lui fratello Lodovico I il Tedesco o il Germanico, terzogenito di Lodovico I il Pio, che sino dall'817 era re di Baviera, e che col fratello Carlo il Calvo avea vinta tal battaglia, ottenne la Germania fino al Reno, comprese le città di Spira, Worms e Magonza, e così videsi essa eretta in regno distinto ed indipendente, divenendo il principe formidabile ai suoi vicini. È questa l'epoca in cui i franchi e gli alemanni si riguardano come distinte nazioni, ed ebbe origine il loro pubblico diritto. Inoltre Lodovico I il Tedesco nell'870 unì a questo reame la metà del regno lotaringico, fu uno de'principi più grandi della famiglia di Carlo Magno, e morì a Francfort a'28 agosto dell'anno 876. Gli successe il figlio Lodovico II detto il III, e venne attaccato dallo zio Carlo il Calvo, ch'egli vinse vicino ad Andernach gli 8 ottobre 876: questo Lodovico II unì alla Germania nell'879 l'altra porzione della Lotaringia. Lodovico II co'suoi due fratelli fece una nuova divisione del regno di Germania, talmente che Carlo o Carlomanno diventò re di Baviera, Lodovico re de' franchi orientali, e Carlo III il Grosso re di Svevia, ed essendo sopravvissuto ai suoi fratelli, lo divenne di tutta la Germania. Luigi II morì in Francfort a'20 gennaio dell' 882, nel tempo che stava formando truppe per far fronte ai normanni. Carlo III sopravvisse ai suoi fratelli, e non solo s'impadronì dei regni loro, ma riunì sotto il suo dominio l'impero, con l'Italia e la Francia, ed in tal modo fu padrone di tutta la monarchia primiera de' franchi; ma a cagione della sua debolezza di corpo e di spirito, non essendo a dovere amministrato il governo, gli stati tedeschi alla dieta di Tribur lo deposero nell'887, ed elessero Arnolfo, figlio naturale di Carlomanno re di Baviera, e nipote in conseguenza di Lodovico I il Germanico. Arnolfo dovette sostenere molte guerre, e rimase quasi sempre vincitore: disfece i normanni nell' 892, indi nel seguente anno passò in Italia, vinse il re Guido che Stefano VI avea coronato imperatore, che gli disputava la sovranità del paese, s' impadronì di diverse città, e si fece coronare re d' Italia a Pavia. Poco tempo dopo assistito dagli ungheri attaccò Zwentiboldo re di Moravia, al quale egli avea conferito il ducato di Boemia, e che abusava di tal favore per tentare di farsi indipendente. Arnolfo sforzò Zwentiboldo a sottomettersi ed a dichiararsi suo tributario.

Nell'893 Ildegarda cugina d'Arnolfo cui avea aiutato a salire sul contrastato trono, tentò di rovesciarnelo: tale cospirazione fu scoperta, ed Ildegarda venne esiliata. Arnolfo ritornò in Italia, penetrò fino a Roma nell'895, siccome chiamatovi dal

Pontefice Formoso, per reprimere la fazione che gli era contraria di Lamberto figlio del suddetto Guido: Arnolfo col consenso del Papa prese la città che i soldati saccheggiarono, indi Formoso lo coronò ed unse imperatore; ma la sua elezione all'impero e consacrazione furono annullate nel concilio di Roma dell' 898 da Giovanni IX, che invece riconobbe Lamberto. Indi Arnolfo passò ad assediare la rocca di *Fermo* (*Vedi*), ove si era chiusa Ageltrude moglie di Guido, e vuolsi che gli propinasse una sonnifera bevanda, che gli produsse secondo alcuni la morte in Ratisbona a' 29 novembre 899. Arnolfo ebbe due legittimi figli, Gismuta o Gismonda che fu madre di Corrado I, e Lodovico IV il quale successe a suo padre. Ebbe altresì tre figli naturali, di cui il maggiore, nominato Zwentiboldo, fu re di Lorena. Luigi o Lodovico IV il *Fanciullo*, nato nell'893, successe al genitore, ed essendo perito in una sollevazione, il fratello naturale Zwentiboldo riunì la Lorena ai suoi stati. Nel 908 assunse il titolo di imperatore, ma è incerto se avesse la consacrazione ecclesiastica, cerimonia in quei tempi giudicata indispensabile. La Germania fu devastata dagli unni, e Luigi IV troppo debole per impedir le loro invasioni, li pagò perchè retrocedessero. Poco dopo Ottone duca di Sassonia e di Turingia, e Corrado duca di Franconia cioè del paese chiamato Francia Renana, discendenti per linea femminile da Carlo Magno, si contesero il trono germanico. Luigi IV sbigottito fuggì a Ratisbona, ove morì a' 21 gennaio 912, e fu l'ultimo principe della stirpe di Carlo Magno in Germania. A quest' epoca approfittando dello sconvolgimento in cui trovavasi allora l'impero, molti signori divenuti possenti finirono di rendersi indipendenti e sovrani, tale essendo in realtà l'origine primitiva della maggior parte dei principi che regnano al presente in Alemagna. Essa comprendeva allora più di trecento stati, fra regni, principati, arcivescovati, vescovati, abbazie, signorie, e città libere: verso questo tempo nacquero i ducati di Svevia, di Franconia, e di Baviera. Dopo la morte di Luigi IV gli stati tedeschi volevano eleggere re di Germania Ottone duca di Sassonia, ma ricusando questi una tal dignità, la conferirono invece nel 911 o 912 con unanime consenso a Corrado nipote di Arnolfo come figlio di Gismonda, tranne i lorenesi, che si dierono a Carlo III il Semplice re di Francia, al quale per ragione ereditaria si doveva lo scettro germanico. Per tale rivoluzione, che cangiò la corona in elettiva, ebbero origine le perturbazioni che desolarono il regno. Obliando Corrado I la riconoscenza che doveva ad Ottone, volle indebolire la potenza di Enrico suo figlio, conosciuto più tardi come capo dell'impero, sotto il nome di Enrico I l'*Uccellatore*, perchè fu trovato alla caccia quando gli fu recata la corona: questo principe era nato da Luitgarda figlia dell' imperatore Arnolfo, e perciò nipote dello stesso Corrado I, il quale non volle accordargli l' investitura del ducato di Sassonia, e gli negò quella del ducato di Turingia, cui doveva similmente ereditare da Ottone suo padre. Enrico si vendicò di Corrado I, lo combattè, e si alleò col re di Francia Carlo III, il quale però perdè l' Alsazia che occupò Corrado I. Intan-

to gli ungheri penetrarono fino al Reno, bruciarono Basilea, e feriro-no mortalmente Corrado I, che ve-dendo avvicinarsi il suo fine, si rimproverò le sue ingiustizie verso Enrico, lo designò per successore, raccomandandolo agli stati, commise a suo fratello Eberardo di portargli le reali insegne, e morì senza figli a' 23 dicembre del 918. Il regno di Enrico I contribuì a riunire gli animi, ed a sostenere la gloria nazionale; ricusò agli ungheri ed unni depredatori il tributo, e sostenne colle armi vittoriose i propri diritti; per lui la maggior parte delle città vennero cinte di mura e fortificate; egli istituì pel primo le regolari milizie, ed a lui si attribuisce l'invenzione dei tornei. Fece inoltre delle leggi savissime, ridusse a dovere Arnolfo il Cattivo duca di Baviera, vinse i boemi, gli schiavoni ed i danesi, non si arrogò mai il titolo d'imperatore, benchè ne avesse la piena autorità. Morì a' 2 luglio del 936, e lasciò tre figli: Ottone I che gli successe, Enrico duca di Baviera, e Brunone arcivescovo di Colonia. Ottone I, che si meritò il soprannome di *Grande*, fece rivivere lo splendore e la potenza del trono, aumentando le saggie leggi promulgate dal padre, venendo anche sotto di lui edificate e fortificate molte città. Vinse gli ungheri, i boemi, e quei ribelli che avevano congiurato contro di lui; si portò in Italia e sconfisse il re Berengario che teneva Adelaide vedova di Lotario re d'Italia e figlia di Rodolfo II re di Borgogna assediata nella fortezza di Canosa. Ottone I prese Pavia, liberò la virtuosa ed avvenente Adelaide, e la sposò nel 951: questo principe era amico di Papa Stefano IX educato in Germania, mentre l'altro Pontefice Agapito II a lui ricorse contro Berengario, perchè maltrattava gli ecclesiastici, e loro toglieva per forza il denaro. Nel ritorno in Germania Ottone I vinse l'armata del suo primogenito Ludolfo, che con molti principi avea cospirato contro di lui, e riportò una segnalata vittoria sugli ungheri nel 955, restando ucciso il duca di Worms con due principi tartari. Indi fece coronare nel 961 in Aquisgrana Ottone II suo figlio, chiamato il *Sanguinario*, e la *Pallida morte de' saraceni*, nato da Adelaide.

Il Pontefice Giovanni XII travagliato da Berengario, e dal figlio di lui Adalberto, chiamò in Roma Ottone I, acciocchè con un esercito lo liberasse, obbligandosi prima con giuramento di fare restituire alla Chiesa romana i beni che gli erano stati tolti dai tiranni. Quindi Ottone I cacciò dall'Italia i due principi, e restituì alla santa Sede ciò che gli aveano donato Pipino e Carlo Magno, laonde il Papa per riconoscenza lo coronò imperatore in s. Pietro a' 13 febbraio del 962, essendo egli il primo tedesco che fu ornato della corona imperiale dal Papa, e Giovanni XII il primo tra i romani Pontefici che passò l'imperio ai tedeschi. Malgrado questa concessione il Papa tornò a riconoscere Adalberto, ricevendolo in Roma; onde adiratosi l'imperatore Ottone I nel 963 si recò di nuovo in Roma con esercito, ed obbligò i romani a giurargli di non eleggere più Pontefice alcuno, senza l'approvazione dell'imperatore, il quale, essendo fuggito Giovanni XII, fece aduna-

re un conciliabolo, ed iniquamente degradato il Pontefice, l'imperatore fece eleggere in antipapa Leone VIII; ma cacciato questi dai romani ripristinarono Giovanni XII che nel concilio del 964 condannò l'augusto, ed il falso pontefice. Giovanni XII morì nel maggio di detto anno, e senza il consenso imperiale fu eletto Benedetto V. Adirato Ottone I contro i romani pel violato giuramento, ritornò in Roma, e vintala con la fame, portò seco in Germania Benedetto V che rilegò in Amburgo. Dopo la morte di Leone VIII nel 965 fu creato canonicamente Giovanni XIII, e dell' intrusione degli imperatori di Germania nell' *Elezione de' Pontefici* (*Vedi*), se ne parla a quell'articolo. A cagione di un tumulto il nuovo Papa si ritirò a Capua, per cui Ottone I partì per Roma onde restituirlo alla sua sede; i romani impauriti lo richiamarono, ma dodici non poterono evitare la morte per ordine dell'imperatore. Questi dopo aver vinto Adalberto, restituì a Giovanni XIII le terre della Chiesa usurpate dai Berengari, e per gratitudine il Papa gli coronò imperatore il di lui figlio Ottone II, nel giorno del santo Natal del 967. Ottone I riunì alla Germania la Lorena, e il regno d'Italia che n'era stato separato dopo la morte di Carlo Magno, rendendosi anche padrone di tutta la Boemia; morì in Magdeburgo a' 7 maggio del 973, encomiato siccome uno de' più grandi imperatori che abbia avuto la Germania, amante della giustizia, clemente e magnanimo, qualità che dimenticò nella condotta tenuta col Pontefice. Gli successe Ottone II, che prima della morte del padre avea sconfitto i greci ed i saraceni, e fece stare a dovere Enrico di Baviera suo cugino, che si era fatto proclamare imperatore in Ratisbona. Qualche tempo dopo avendo data la bassa Lorena a Carlo fratello unico di Lotario, con patto che gliene facesse omaggio, Lotario di ciò sdegnato gli dichiarò guerra, e solo pacificossi nel 980. Indi Ottone II marciò in Italia contro de' greci, i quali essendo soccorsi dai saraceni, lo sconfissero interamente nel 982. Egli prese di poi Benevento, e lo pose a ferro e a fuoco, e morì in Roma di cordoglio, o da un colpo di freccia avvelenata, a' 7 dicembre del 983, in concetto di principe crudele. Fu sepolto nell'atrio della vecchia basilica vaticana, e quando fu trasportato nelle sagre grotte, la grand'urna di porfido che ne racchiudeva le ceneri, fu destinata per fonte battesimale della stessa basilica. Ottone III detto il *Rosso*, od il *miracolo del mondo* successe a suo padre Ottone II, di circa anni dodici: la sua minorità cagionò delle turbolenze nell'imperio, ma felicemente si sedarono, e pervenuto all'età atta a governare fece vedere ch'era degnissimo del comando. Il Papa Giovanni XV, già arcicancellière del di lui padre, travagliato da Crescenzio Numentano che signoreggiava Roma, partì per la Toscana, e ricorse all'imperatore; ma i romani che ne temevano la potenza subito lo richiamarono. Nel 996 gli successe nel pontificato Gregorio V, il primo tedesco che salì sulla veneranda cattedra di s. Pietro, parente di Ottone III, che nell'ultimo di maggio coronò imperatore con la sua moglie Maria, e dichia-

rò protettore della Chiesa: i critici negano che l'imperatore abbia preso moglie. Si vuole da alcuni, che il Papa in un concilio che celebrò in presenza dell'augusto, abbia istituito il collegio degli *Elettori del sacro romano imperio*, di che se ne tratta a quell'articolo. Tornato Ottone III in Germania, Crescenzio si arrogò in Roma la sovrana autorità, cacciò nel 997 Gregorio V, e gli surrogò l'antipapa Giovanni XVII. L'usurpatore si preparava in Castel s. Angelo ad una vigorosa difesa, quando intese che l'imperatore marciava verso Roma, per cui fu costretto ad arrendersi con l'antipapa: questi fu dalla plebe frustato, mutilato ed accecato, onde morì, e Crescenzio fu decapitato. Poco dopo il suo ristabilimento Gregorio V terminò di vivere, e con l'influenza di Ottone III fu eletto il suo antico precettore Silvestro II. Essendo ritornato l'imperatore in Germania, i romani nel 1001 si sollevarono non volendo dipendere dai tedeschi. Fu lusingato Ottone III che la sola sua presenza avrebbe imposto; ma giunto in Roma fu assediato nel palazzo, e corse grave pericolo, dal quale lo liberarono Ugo marchese di Toscana, ed Enrico duca di Baviera, che tenendo a bada il popolo con trattative agevolarono la di lui fuga e quella del Papa. Vi ritornò con l'esercito, punì i ribelli, e morì a Paterno a' 17 gennaio 1002 di veleno datogli dalla vedova di Crescenzio, in vendetta di aver abusato di lei con promessa di sposarla.

Enrico II divenne re di Germania, da altri detto I come imperatore: fu chiamato lo *Zoppo*, l' *Apostolo dell' Ungheria* ed il *Santo*. Era della casa di Sassonia, duca di Baviera, e nipote di Enrico fratello di Ottone I. Fondò il vescovato di Bamberga, quietò i tumulti di Germania, scacciò i greci e i saraceni dalla Calabria, e restituì in Roma il Pontefice Benedetto VIII, che portandosi in Germania ne avea implorato l'aiuto contro l'antipapa Gregorio. Benedetto VIII ricevè in Roma con grande onorificenza Enrico II colla sua sposa s. Cunegonda, e li coronò ambedue in s. Pietro con la corona imperiale ai 14 febbraio 1014. In questa funzione il Papa donò all'imperatore lo scettro, e il globo imperiale con una croce dalla parte superiore, ricco di gioie. Enrico II confermò alla Chiesa romana i suoi dominii e diritti, rese libera l'elezione de' Papi, purchè a seconda dei decreti di Eugenio II e Leone IV la consacrazione procedesse alla presenza degli ambasciatori imperiali, per evitare i tumulti; indi persuase Benedetto VIII che in Roma si cantasse il simbolo Costantinopolitano, il quale solo si recitava. Nel 1019 il Papa tornò in Germania, per domandare soccorso all' imperatore contro i greci che occupavano i dominii ecclesiastici: fu ricevuto da Enrico II in Bamberga, che fece tributaria alla santa Sede, e partito per l'Italia col Pontefice, dopo aver vinto i greci, ambedue si ritrovarono nel monistero di Monte Cassino, dall' imperatore beneficato splendidamente. Enrico II morì santamente a' 15 luglio del 1024, senza lasciar prole, essendo vissuto celibe con s. Cunegonda, venerandoli ambedue la Chiesa per santi. In lui si estinse la stirpe mascolina de' primi re ed imperatori di

Sassonia. Nel medesimo anno fu eletto in aperta campagna sul Reno, Corrado II detto il *Salico*, a motivo della sua alta nascita, come figlio di Ermanno duca di Worms e di Franconia, il quale riconosciuto anche dagli stati italiani, ottenne l' imperial dignità, dopo aver sostenuto una lunga guerra contro i principi della casa di Sassonia, e dopo aver pacificato l' Ungheria e la Polonia. Corrado II portandosi in Italia nel 1026, il Papa Giovanni XX l'incontrò a Milano od a Como, ove lo coronò re di Germania o d'Italia; e passati in Roma nel 1027, a' 26 marzo, giorno di Pasqua, lo coronò imperatore d'occidente, in presenza di Canuto re d' Inghilterra, e di Rodolfo o Raoul re di Borgogna. Questo Raoul re della Borgogna Transjurana lo istituì suo erede, come marito di Gisela sua sorella secondogenita: Eude conte di Sciampagna, e figlio di Berta sorella primogenita, gli mosse guerra, e vi restò ucciso. Corrado II fu coronato re di Borgogna, e raccolse pure la successione di suo cugino Corrado, duca della Francia Renana. Le perturbazioni d' Italia obbligarono l' imperatore a passarvi nel 1037: a Verona venne incontrato dal Pontefice Benedetto IX, il quale fu trattato con ogni onorificenza. Deposto poi il Papa dai romani per la sua condotta, Corrado II si recò in Roma nel 1038, e lo restituì alla sua sede. Corrado II fece mettere al bando dell' impero Ernesto II duca di Svevia suo genero, il quale si era posto alla direzione della lega teutonica formata contro di lui; questo fu il primo esempio di tal genere di proscrizione, di cui gl' imperatori spesso dipoi abusarono. Le leggi e le ordinanze che Corrado II fece nell' impero, massime nella dieta di Roncaglia, l'hanno fatto considerare da alcuni scrittori come autore del diritto feudale scritto. Dolce, affabile, il suo regno fu benefico e felice, tranne alcune guerre, in que' sciagurati tempi inevitabili. Morì in Utrecht a' 4 giugno 1039, e fu sepolto a Spira.

Corrado II col figlio, altri dicono fratello, Enrico III, riunì all' impero il regno di Polonia, e stabilì di nuovo i confini dell' impero tedesco sul fiume Eidera, dopo un accordo fatto colla Danimarca. Enrico III duca di Franconia, detto il *Nero*, in età di dodici anni successe al padre o fratello, ed i boemi credendo profittare di sua gioventù, negarono pagargli il solito tributo, ma egli li sottomise. Anche l'Ungheria divenne tributaria all' impero sotto Enrico III, dal quale distaccossi nelle turbolenze successive, dappoichè l'imperatore nel 1043 avea riposto il re Pietro sul trono. Nelle tristi vicende di Benedetto IX, nel 1044 simoniacamente s'intrusero nel pontificato Silvestro III, e Gregorio VI. A riparare lo scisma nel 1046 fu tenuto in Sutri un concilio alla presenza di Enrico III, ed ivi Gregorio VI rinunziò la dignità, che poi l'imperatore ad evitar turbolenze condusse in Germania. Quindi in Roma si procedette a persuasione di Enrico III, con unanime consenso, all' elezione di Clemente II sassone suo cancelliere, già canonico di Halberstadt, e vescovo di Bamberga: fu coronato a' 25 dicembre, nel qual giorno di Natale il Papa coronò in s. Pietro

Enrico III colla sua moglie Agnese d'Aquitania. Indi Clemente II e l'imperatore partirono per la Puglia, ove l'imperatore diè alcune investiture ai principi normanni, e per non essere stato ricevuto dai beneventani, domandò che fossero scomunicati. Continuando il Pontefice il viaggio per la Germania, vi canonizzò s. Viborada, e morì dopo nove mesi e sette giorni di pontificato. Il clero e popolo romano spedì legati in Sassonia ad Enrico III pel successore, e questi gli raccomandò il bavaro Poppone vescovo di Bressanone, che il clero e popolo elessero col nome di Damaso II, ma non governò che ventitre giorni. Allora l'imperatore destinò a succederlo il proprio parente Brunone di Lorena vescovo di Toul, che di mala voglia acconsentì col patto che ne venisse dal clero e popolo romano confermato, nè l'elezione dell'imperatore fosse stimata più che una semplice raccomandazione. Giunto Brunone in Roma nel 1049 fu eletto con generale consenso, e prese il nome di Leone IX, venerandolo la Chiesa per santo. Poco dopo il Papa si portò in Germania, ed in Magonza celebrò un concilio alla presenza di Cesare, ed ivi dichiarò l'arcivescovo di Magonza legato della romana Chiesa nelle parti di Germania; indi coll'imperatore si trasferì a Colonia. Leone IX tornò in Germania nel 1051, abboccandosi in Augusta con Enrico III; per la terza volta vi ritornò nel 1052 per pacificar quel principe col re d'Ungheria Andrea I, che scomunicò per rifiutare l'autorità apostolica; poscia in Wormazia rivide Enrico III, il quale cedette al Pontefice quella giurisdizione che gl'imperatori esercitavano in Benevento, ed in vece Leone IX liberò la città di Bamberga dall'esser feudataria della Sede apostolica. Morì il Papa nel 1054, e l'imperatore designò a successore Gebeardo d'Inspruck vescovo di Eichstett, suo parente, ed intimo consigliere: portatosi in Roma Gebeardo fu eletto dai romani ai quali spettava, e prese il nome di Vittore II. Questi passò in Firenze, ove portatosi Enrico III, alla sua presenza celebrò un concilio. Ritornato in Roma il Pontefice vietò a Ferdinando II re di Leone e di Castiglia di usare il titolo d'imperatore.

Enrico III dopo aver messo a dovere alcuni piccoli principi d'Italia, cacciò i conti di Olanda e di Frisia, e morì a Boenfeld nella Sassonia a' 5 ottobre 1056, succedendogli in età di cinque anni il figlio Enrico IV detto il *Vecchio* ed il *Grande*, per risoluzione della dieta, sotto la tutela della madre Agnese, la quale governò sino al 1062. Vittore II essendosi portato in Germania si trovò presente alla morte di Enrico III, e potè pacificare il figlio con alcuni signori contro di lui insorti: celebrò in Ratisbona con Enrico IV il santo Natale, e nel 1057 si restituì in Roma, ove morì a' 28 luglio. Con unanime consenso fu creato Papa col nome di Stefano IX detto X, Giuniano di Lorena; questi inviò all'imperatrice Agnese suo legato il cardinal Ildebrando poi Gregorio VII, ed ottenne prima dai vescovi, clero, e popolo romano la promessa di non procedere dopo la sua morte all'elezione del successore, prima del di lui ritorno. Morì circa dopo otto mesi Stefano X, ed il suo

nome in molti martirologi gode il titolo di santo. Per la potenza di alcune fazioni s' intruse l'antipapa Benedetto X, ma i romani avendo chiesto ad Enrico IV, Gerardo di Borgogna vescovo di Firenze per Pontefice, l'augusto di buon grado vi convenne. Tornato in Italia Ildebrando concorse all' elezione di Gerardo, che nel gennaio 1058 fu intronizzato col nome di Nicolò II. Morì a' 22 luglio 1061; ed il primo ottobre con unanime concordia i sacri elettori sollevarono al pontificato Alessandro II: in questo Papa terminò l'abuso di aspettare l'approvazione degl' imperatori tedeschi nell' elezione de' Pontefici, e restò la santa Sede in assoluta indipendenza. Giunta la notizia dell'esaltazione di Alessandro II ad Enrico IV e ad Agnese, acremente si adirarono perchè eseguita senza la loro intervenzione, e come fatta in loro disprezzo, nel qual sentimento li confermarono i ministri adulatori di loro corte, laonde in opposizione fecero eleggere in antipapa Cadolao Pallavicini col nome di Onorio II, con tripudio di tutti i simoniaci e concubinari di Lombardia. Quindi l'antipapa nell'anno seguente colle truppe che gli dierono Enrico IV ed Agnese, si portò in Roma per mettersi in possesso della pretesa sua dignità, ma venne costretto a fuggire: si ritirò nel suo vescovato di Parma, e venne deposto e degradato nel 1067 da Alessandro II, nel concilio tenuto in Mantova, ove intervenne Annone arcivescovo di Colonia, principale amministratore dell' imperatore nelle cose di Germania. Nel 1073 divenne Pontefice s. Gregorio VII, che subito diè avviso ad Enrico IV di sua elezione, non per aspettarne la conferma, ma perchè gli procurasse rinunziare la dignità: in vece l'augusto inviò a lui Gregorio vescovo di Vercelli cancelliere d'Italia, perchè assistesse alla di lui consacrazione. Questi fu l'ultimo Papa che significò all'imperatore l'assunzione al pontificato prima della consacrazione o benedizione, e l'ultimo ch'ebbe assistenti in tali funzioni i legati di Cesare.

Intanto Enrico IV sottomise la Sassonia, e si rese terribile a tutta l'Europa, quindi tra lui e il zelante Pontefice principiò la famosa controversia, che tenne diviso il sacerdozio dall'imperio lungamente, a cagione delle *Investiture ecclesiastiche* (*Vedi*). Ne derivarono funesti avvenimenti, e la primaria origine delle tremende fazioni de' *Guelfi* (*Vedi*), e de' *Ghibellini* (*Vedi*) che desolarono per diversi secoli l'Italia e la Germania; dappoichè i primi seguirono le parti de' Pontefici, i secondi quelle degl' imperatori. Portate le cose agli estremi da ambedue le parti, nè cessando Enrico IV dalla pretensione d'investire de' benefizi ecclesiastici i vescovi e gli abbati, col bacolo e con l'anello, non risparmiò il buon Pontefice ammonizioni e minacce, e dichiarò incorsi nella scomunica quelli che conferivano tali investiture, e quelli che le ricevevano. I fautori dell' imperatore audacemente attentarono alla vita di s. Gregorio VII, mentre celebrava in s. Maria Maggiore; ma questi dopo avere esaurito le parti di padre, in un concilio del 1076 scomunicò Enrico IV; e siccome gli elettori dell' impero a' 13 marzo 1077 elessero in re di Germania Rodolfo duca di Svevia, Gregorio VII

approvò tale atto, e gl'inviò una corona reale, coll'epigrafe: PETRA DEDIT PETRO, PETRUS DIADEMA RODULPHO. La *Contessa Matilde* (*Vedi*) prese le difese della Chiesa colle armi, ed insieme ai gran signori di Germania persuase Enrico IV a farsi assolvere al modo che dicemmo nel citato articolo: vestito di sacco con finti atti di penitenza, nel castello di Canossa prostrato a' piedi del Pontefice venne sciolto dalle censure e benedetto, dopo aver promesso quanto gli era stato richiesto. Passati quindici giorni, Enrico IV tornò alle sue iniquità, violò le promesse, e si preparò alla vendetta, ed all'abuso di sue forze. Il Papa tornò a scomunicarlo, ed allora Enrico IV adunato un conciliabolo in Bressanone nel 1080, vi fece eleggere l'antipapa Clemente III, il quale fu pure fulminato di scomunica da Gregorio VII: da questo scisma ebbe origine l'eresia degli enrichiani, condannati nel concilio Quintilineburgense, i quali affermavano che l'imperatore avea somma autorità sopra l'elezione de' vescovi e de' Papi, e perciò non doveva riconoscersi per legittimo, se non l'eletto dall'imperatore, o dal re della Germania, e che niun conto si dovea fare della scomunica del Pontefice contro i re. Dalle turbolenze nate in tempo degli Enrichi IV e V derivò il costume nei principi di mandarsi a Roma gli ambasciatori di ubbidienza. Dopo vari militari successi, Rodolfo di Svevia perdè la vita in una sanguinosa battaglia a Wolksheim presso Gera, li 15 ottobre 1080, e quando fu detto all'imperatore che gli si preparava un sepolcro maguifico, rispose: Vorrei che tutti i miei nemici fossero così magnificamente sepolti.

Elmano o Ermanno di Luxemburgo conte di Salmes fu eletto imperatore dai nemici di Enrico IV, e dai sassoni: dopo aver questi riportato molti vantaggi, il conte morì ignorato nelle sue terre. Il Papa temendo le insidie di Enrico IV si ritirò a Salerno nel 1081, mentre l'imperatore si portò ad assediare Roma, e vi ritornò nel 1082 inutilmente, finchè assediatala per la terza volta quando il Pontefice eravi ritornato, ai 22 marzo 1084 fece intronizzare il pseudo Clemente III. In questo tempo in aiuto di Gregorio VII giunse in Roma Roberto Guiscardo co' suoi normanni, pose in fuga Enrico IV, saccheggiò ed incendiò parte della città onde meglio liberare il Pontefice, che fatto ritorno a Salerno vi morì a' 25 maggio 1085. Gli successe Vittore III che subito scomunicò l'antipapa e condannò le investiture ecclesiastiche date illegittimamente dagl'imperatori, e terminò di vivere nel 1087, forse dal veleno propinatogli da Enrico IV. Allora fu innalzato al pontificato Urbano II, già legato di s. Gregorio VII in Germania ed in Lombardia all'imperatore, che gli avea fatto atroci insulti. Intanto Enrico IV fu travagliato dal figlio Corrado, ch'egli avea lasciato in Italia per far guerra alla contessa Matilde difenditrice della santa Sede, quando si fece consecrare re d'Italia, guadagnandosi l'assistenza di Urbano II. L'imperatore avea imprigionato la moglie Anna di Russia, e fece di tutto perchè Corrado, e diversi stranieri la violassero, al che essendosi ricusata, il marito la di-

chiarò adultera: Adelaide fuggì segretamente, e chiese giustizia contro di lui nel concilio di Piacenza tenuto nel 1095 dal Papa, il quale in diversi concilii fulminò delle censure Enrico IV, l'antipapa, le investiture, e gli eretici seguaci di Cesare. Questi nel 1097 adunò la dieta d'Aquisgrana, ed accusando il tradimento di Corrado, domandò che l'altro figlio Enrico V detto il *Giovane* fosse eletto re de' romani. A quest'epoca le cose ecclesiastiche di Germania erano in istato deplorabile, e solo i quattro vescovi di Würtzburgo, di Passavia, di Worms, e di Costanza conservavano la cattolica comunione. Per opporre all'ostinazione dell'imperatore e dell'antipapa una forza che li potesse contenere, Urbano II esortò la contessa Matilde a sposarsi con Volfone V duca di Baviera, ciò ch'ella eseguì nel 1089. Enrico IV sembrò disposto a riconciliarsi col Papa, e partire per la crociata, ma procrastinando senza nulla effettuare, i legati pontificii procurarono guadagnare il figlio Enrico V che assolsero dalla scomunica. Nel 1099 divenne Pontefice Pasquale II, e nel 1101 morì Corrado; nell'anno seguente Pasquale II condannò l'imperatore in un concilio, e si ritirò in Francia.

Enrico V unitosi col marchese d'Austria, e col duca di Boemia si ribellò al padre: questi tentò le vie della dolcezza, e convocò la dieta di Magonza. Suo figlio vi si portò a chiedergli perdono, e trattolo con inganno fuori della città, lo fece arrestare, e chiudere nel castello di Bingenheim. La dieta si dichiarò in favore pel perfido figlio, si strapparono al padre le insegne imperiali, delle quali si rivestì Enrico V solennemente in Magonza, protestando colla più fina ipocrisia, che avrebbe restituito l'impero al genitore se fosse ritornato all'ubbidienza del Papa, riconciliandosi con la Chiesa romana. Riuscì ad Enrico IV fuggire a Liegi, donde supplicò il figlio a lasciarlo ivi morire in pace; ma Enrico V fu insensibile, e mentre insidiava il padre, questi oppresso dagli affanni morì in Liegi a' 7 agosto 1106, provocando la vendetta del cielo sul capo del figlio che gli successe. Il suo cadavere per ordine di Enrico V fu dissepolto, e portato a Spira, dove giacque due anni in una cantina come scomunicato. Così finì Enrico IV, principe valoroso, ch'erasi trovato vittorioso a sessantasei combattimenti, e che abbandonato ai piaceri accordò troppa confidenza ad indegni ministri che abusarono di loro autorità. Secondando Pasquale II le preghiere dei vescovi di Germania adunati nel sinodo di Magonza, si partì dalla Francia, ed a'22 ottobre 1106 nel concilio di Guastalla pubblicò decreti contro le investiture e la simonia, che adontando i tedeschi meditarono vendicarsene. Venuto il Papa in cognizione di ciò, in vece di proseguire il viaggio di Germania, fece ritorno in Francia. Nel 1108 si portò a Benevento e vi condannò le investiture, indi passò in Roma. Intanto Enrico V in un sinodo composto de' suoi partigiani annullò le decisioni dei concilii di Guastalla e di Chalons contro le investiture, e continuò a conferire i benefizi ecclesiastici. Fece inutile guerra agli ungheresi ed ai polacchi, nel 1111 sposò Matilde d'Inghilterra, e ad esempio

de'suoi predecessori passò in Italia per essere coronato dalle mani del Papa, facendosi precedere da ambasciatori sostenuti da un esercito. Pasquale II si ricusò di coronarlo se prima non desisteva dal pretendere il conferimento del possesso de'dominii e benefizi ecclesiastici per investitura, e non avesse effettuato la promessa conferma ai diritti della romana Chiesa. Adiratosi l'imperatore mentre era stato onorevolmente accolto da Pasquale II, con riprovevole prepotenza fece nella basilica di s. Pietro con dolo arrestare il Papa, con molti cardinali, vescovi e signori, e li condusse tutti prigioni nella Sabina sul monte Soratte, nel castello di Tribico, senza che verun vescovo tedesco disapprovasse sì orrendo fatto, fuorchè Corrado arcivescovo di Salisburgo. I romani si sollevarono, uccisero molti tedeschi, ma questi superiori in forze regolari facilmente superarono gl'insorti. Dopo cinquantacinque giorni di misera schiavitù, mosso Pasquale II a compassione de'patimenti altrui, fu costretto concedere ad Enrico V, che senza obbligare ad alcun atto di simonia, potesse dare ai vescovi ed abbati del suo regno la investitura; indi l'imperatore condusse dopo il 9 aprile il Papa in Roma, e da lui fu coronato in s. Pietro a'13 di detto mese. Dopo tal cerimonia Enrico V si gettò ai piedi di Pasquale II, e gli chiese il permesso di dare sepoltura al genitore, facendo ritorno in Alemagna.

Lotario duca di Sassonia ricusando pagare il tributo al fisco imperiale, prese le armi, e mentre l'imperatore aiutato dal duca di Svevia si moveva contro di lui, Pasquale II pentito della violenta concessione, pei reclami e proteste de'vescovi, solennemente condannò il privilegio dato all'imperatore, e tutta la Germania si sollevò a di lui danno, massime il vescovo di Würtzburgo, e l'arcivescovo di Magonza: in Gerusalemme fu celebrato un concilio, ove Enrico V venne scomunicato, e dichiarata nulla l'estorta concessione delle investiture. Dopo avere Enrico V impiegato due anni a pacificare i suoi stati, rivalicò le Alpi nel 1116 per mettersi in possesso delle terre, che la contessa Matilde sua parente aveva formalmente donato alla santa Sede. Entrò in Roma da vincitore, costrinse a fuggire nella Puglia il Papa, ma questi vi ritornò dopo la partenza dell'imperatore, che dopo Clemente III gli avea suscitati contro tre altri antipapi. Morì Pasquale II nel 1118, e gli successe Gelasio II che subito fu oltraggiato dai fautori imperiali, laonde per salvarsi anche da Cesare ritornato in Roma partì per la Francia. Enrico V fece antipapa Gregorio VIII, ed entrambi vennero scomunicati da Gelasio II, che morì in Cluny a'29 gennaio 1119. Calisto II suo successore subito nel concilio di Reims colpì di scomunica l'imperatore, e il falso Papa, indi entrò in Roma ai 2 giugno 1120, e fece imprigionare l'antipapa. Mentre tutto sembrava progredire ad una generale perturbazione, Dio toccò il cuore alle parti contendenti, l'imperatore temette di morire miseramente come suo padre, rinunziò alle investiture, e la controversia fu aggiustata da Calisto II con Enrico V, al modo che dicemmo al vol. XVI, p. 36 del *Dizionario*; indi ratificata

nel concilio generale Lateranense I, ove il Pontefice canonizzò s. Corrado vescovo di Costanza. Nuove turbolenze accaddero in Germania, ma Enrico V per tenere occupati i vassalli fuori di essa, ruppe guerra con la Francia, col pretesto di aver accordato asilo ai Papi durante le sue vertenze con essi; portatosi ad Utrecht morì a'22 maggio 1125, restando con lui estinta la stirpe femminina de' franchi imperatori, e la casa di Franconia, perchè senza figliuoli. Dal regno di questo principe incominciò a consolidarsi ne' signori de' grandi feudi il diritto di sovranità: figlio snaturato, principe ipocrita, inquieto vicino, cattivo padrone, tale fu Enrico V. A'29 agosto nella dieta di Magonza fu eletto imperatore Lotario II duca di Sassonia, figlio di Gebardo conte d'Arnsberg, ove l'abbate Suggero vi fece escludere Federico duca di Svevia, figlio di Agnese sorella di Enrico V, che insieme a Corrado duca di Franconia della casa di Hohenstausen, e nipote di Enrico IV, furono competitori di Lotario II, che fu debitore del suo innalzamento alla sua divozione verso la santa Sede. Ambedue gli emoli protestarono contro questa elezione, e Corrado III si fece acclamare imperatore a Spira, ed incoronare a Milano dall'arcivescovo Anselmo. Il Papa Onorio II, già legato in Germania, confermò l'elezione di Lotario II, e scomunicò Federico e Corrado III, che colle armi gli disputavano l'impero, insieme all'arcivescovo Anselmo, per aver osato coronare il secondo: la guerra durò dieci anni.

Nel 1130 fu sublimato al pontificato Innocenzo II, stato anch'egli legato in Germania, quando insorse il potente antipapa Anacleto II, che il costrinse a recarsi in Francia. Nel 1131 Innocenzo II si portò in Germania, coronò in Liegi Lotario II, scomunicando i suoi competitori e l'antipapa: il Pontefice negò con fermezza all'imperatore il ristabilimento delle investiture, e gli promise coronarlo anche in Roma, se giurava difendere la Chiesa. Dipoi Innocenzo II nel 1132 vicino a Piacenza s'incontrò con Lotario II, che portavasi a Roma per la coronazione alla testa d'un esercito, ed in compagnia di s. Norberto. A Viterbo si rividero, e giunti ambedue in Roma, essendo la basilica vaticana occupata dall'antipapa, in quella lateranense, ed a' 4 giugno 1133 Innocenzo II solennemente coronò Lotario II, e sua moglie Richeze o Richenza, che figlia ed erede di Enrico il *Grosso* aveva portato in dote la Sassonia. Il Papa concesse all'imperatore l'usufrutto del patrimonio della contessa Matilde, compresa la *Garfagnana* (*Vedi*) con annuo censo per feudo. Lotario II grato per tante dimostrazioni di bontà, giurò difendere la romana Chiesa e i suoi dominii, e ad esempio di altri imperatori si prostrò al Papa, gli baciò i piedi, e condusse secondo il cerimoniale per la briglia la sua mula per lo spazio di alcuni passi, in segno di venerazione al supremo gerarca della Chiesa universale. Frattanto i rivali di Lotario II, abbandonati dai loro alleati, chiesero ed ottennero la pace a buone condizioni; allora l'imperatore convocò in Magdeburgo una dieta, che vi fu celebrata nel 1135 con gran numero di ambasciatori che vi spedirono i principi stranieri, e che

divenne rinomata pei decreti fatti pel buon regolamento del governo interno della Germania, sino a quell'epoca in preda alla più grande confusione. Nel 1137 Lotario II si condusse in Italia con l'esercito per difendere Innocenzo II contro Ruggero re di Sicilia, fautore dell'antipapa Anacleto II, che mediante la flotta de'pisani costrinse ritornare in Puglia, e gli tolse varie città. Celebrò col Papa la festa della Pentecoste in Benevento; ma in Avellino ambedue contrastarono per trenta giorni sul diritto di creare il duca di Puglia, che finalmente fu aggiudicato ad Innocenzo II. Ritornando l'imperatore in Germania morì a Bretten presso a Trento, ai 4 dicembre 1137, senza prole. Gli stati adunati in Ratisbona imposto aveano a Lotario II varie obbligazioni: dapprima avevano deciso che i beni de'proscritti apparterrebbero agli stati, e non all'imperatore; a questi avevano prescritto continui viaggi nelle varie provincie, interdetto la facoltà di fabbricar nuove fortezze, e finalmente eransi riserbati il diritto di fissare le imposizioni, non che quello di deliberare sulla pace e sulla guerra: tali furono le prime costituzioni dell'impero germanico.

Nella dieta di Coblentz nell'anno 1138 fu eletto imperatore Corrado III, già competitore del defunto, in presenza e per l'influenza di Teodomiro legato della Sede apostolica, che lo coronò in Aquisgrana. Invano cercò opporvisi ed essere eletto Enrico il *Superbo* duca di Baviera, siccome genero di Lotario II; fu condannato al bando dell'impero da Corrado III, e spogliato de'propri stati senza che Innocenzo II vi si opponesse, come benemerito della Chiesa, e ne morì di cordoglio. Dalla rivalità e segreta gelosia che da lungo tempo esisteva tra le loro famiglie di Hohenstausen e di Baviera, alcuni storici pretesero avere avuto origine le fazioni de'ghibellini e de'guelfi. Alle persuasioni di s. Bernardo, Corrado III partì per la crociata, ma contrariato dai gelosi greci, lo esercito oppresso dalle fatiche fu tagliato a pezzi dai turchi, ed egli restò ferito da due frecce; tuttavolta proseguì il cammino per la Siria, ed all'assedio di Damasco fece prodigi di valore. Tornato in Europa morì dappoi a'15 febbraio 1152 in Bamberga, e fu sepolto nella cattedrale. Corrado III non avendo ricevuto la consacrazione imperiale, si faceva scrupolo di assumere ne'suoi diplomi il titolo d'imperatore, nominandosi semplicemente *re de' romani*, solo nelle lettere agli imperatori di Costantinopoli si chiamava imperatore, per trattare in parità con essi; ma del doversi chiamare *re de'romani* l'imperatore sino alla sua coronazione, lo si dice all'articolo Imperatore. Essendo morto Enrico suo figlio, gli successe Federico I suo nipote, soprannominato *Barbarossa* a cagione de'suoi belli capelli color d'oro, figlio di Federico duca di Svevia, che le sue grandi qualità l'avevano reso chiaro. Fu eletto diciassette giorni dopo la morte del predecessore, e coronato in Aquisgrana a'9 marzo 1152: sedò le turbolenze d'Alemagna, accordò al duca di Sassonia l'investitura della Baviera, obbligò Canuto a cedere al suo rivale Svenone la Danimarca, il quale per riconoscenza si dichiarò vassallo dell'impero. Passato in Italia

con l'esercito, sottomise le città che eransi rese indipendenti, e si fece coronare re di Lombardia. Deputò in seguito ambasciatori ad Adriano IV, per pregarlo che l'incoronasse imperatore in Roma. Il Papa sentendo che veniva con numeroso esercito, si chiuse nella fortezza di Civita Castellana, gli mandò incontro tre cardinali, coi capitoli che dovea approvare: essi trovarono Federico I a s. Quirico, e quivi giurò difendere e conservare i diritti dei romani Pontefici, e della santa Sede, dovendosi uniformare al cerimoniale sugli atti di ossequio succennati, soliti prestarsi ai Papi. A Sutri l'incontrò Adriano IV, ed ivi ebbe luogo il bacio del piede e l'ufficio di staffiere, e siccome fallò nel sostenere la staffa, si narra ch'egli dicesse non aver mai imparato il mestiere di palafreniere.

Sebbene il Pontefice avesse fatto occupare dalle truppe cesaree i dintorni della basilica vaticana e la Città Leonina, a cagione delle fazioni che in Roma pretendevano sostenere l'autorità dell'antico senato romano, allorchè seguì in s. Pietro la coronazione a'18 giugno 1155, il popolo commise eccessi che i tedeschi repressero colle armi. Tornato in Alemagna Federico I distrusse i castelli di molti signori, citò in una dieta il conte palatino, e ripudiò Adelaide di Wohbourg sotto pretesto di parentela, sposando poi Beatrice figlia unica di Rinaldo III conte di Borgogna, con che acquistò i diritti sull'antico regno d'Arles, nella qual città si fece poi coronare. Nel medesimo anno 1155 Adriano IV ornò Guglielmo col titolo di re delle due Sicilie, ciocchè irritò l'imperatore, donde ebbe principio la lunga dissensione tra i Papi e l'impero. Altro motivo di disgusto per Federico I, si fu avere il Pontefice chiamato in una lettera l'impero *beneficium*, in significato come di feudo dipendente dalla Sede apostolica; e si narra pure che il legato invitato a dare spiegazioni, dicesse dover riconoscere l'impero dal Papa, il quale approvava l'elezione degl' imperatori, li consacrava e decorava della corona ed insegne reali, per cui solo dopo tal funzione essi prendevano il titolo d'imperatori, essendo prima soltanto re de' romani, per avere la santa Sede ripristinato l'impero d'occidente, e dato poscia ai re di Germania. Nel 1158 Federico I fece ritorno in Italia, per esigere il giuramento di fedeltà dalle differenti città, le quali obbligate a ciò dalla forza delle circostanze, poscia si ribellavano. Mentre assediava Milano, con rapidi trionfi pacificò la Boemia, e fece tributaria la Polonia; indi dichiarò i beni dei milanesi confiscati, e le loro persone schiave, punendo col saccheggio Crema alleata di Milano. Alcuni adulatori teologi e giureconsulti, dichiararono a lui appartenersi l'impero del mondo. Mentre l'imperatore maturava il progetto di ridurre l'Italia sotto l'assoluta sua dipendenza, morì Adriano IV nel 1159, e fu eletto Alessandro III, ch'essendo stato il legato del predecessore a Federico I, questi lo avea a nemico. Ne' comizi insorse l'antipapa Vittore IV, già legato a Corrado III e a Federico I, che siccome suo partigiano sostenne con le armi e riconobbe. Alessandro III costretto a ritirarsi da Roma in Anagni, scomunicò l'imperatore, e sciolse i di lui sud-

diti dal giuramento di fedeltà. Allora i milanesi profittando dell'occasione, assalito l'esercito imperiale a Lodi, riportarono luminosa vittoria; ma Federico I assediando Milano la prese per fame, ne rase le mura e gli edifizi, tranne le chiese, e seminò il sale sulle sue rovine. Genova spaventata inviò deputati a fare la sommissione, Bologna per avere resistito venne smantellata, laonde tutta l'Italia a lui si sottomise, ed Alessandro III prese asilo in Francia.

Nuove turbolenze seguirono in Italia: Roma, Venezia, ed altre città allearonsi contro l'imperatore, che per morte dell'antipapa fece eleggere a successore Pasquale III; e nella dieta di Würtzburgo, prepotentemente chiese ai principi e vescovi di giurare, non riconoscere mai Alessandro III, ciò che aumentò il numero de'suoi nemici, ed alla lega delle città italiane altre se ne aggiunsero. Intanto Alessandro III per le suppliche de'romani fece ritorno in Roma, ove subito nel 1166 si portò ad assediarlo l'imperatore, ed il costrinse a partirne nell'anno seguente per Benevento, nella qual città ricevette gli ambasciatori di Emanuele Comneno imperatore di Costantinopoli, che si offriva riunir la Chiesa greca alla latina, e di liberarlo dalle molestie di Federico I, se gli concedeva l'imperio d'occidente. Il Papa si mostrò grato alla premura che Emanuele dimostravagli, ma in quanto a dargli l'imperio occidentale, gli rispose che Dio avealo posto nella cattedra apostolica per procurar la pace, non per fomentar la discordia. La peste decimò in Roma l'esercito di Federico I, che ritirandosi in Germania, a stento ripassò le Alpi depauperato dalle lunghe guerre, ed abbattuto da tante disgrazie. Allora avanzò pacifiche proposizioni al Pontefice, che le rigettò per la loro natura; indi nel 1172 congregò una dieta a Worms per chiedere soccorsi, quindi spedì in Italia coll'esercito Cristiano arcivescovo di Magonza, che danneggiò molti luoghi della santa Sede; mentre egli medesimo portossi ad assediar Alessandria che le città collegate avevano eretta in onore del Papa, e che per derisione i seguaci dell'imperatore chiamarono *della Paglia*, e Federico I ne fu respinto con perdita: i sassoni lo abbandonarono, i milanesi gli distrussero la cavalleria a' 29 maggio 1176, e il doge di Venezia Ziani disfece in mare i suoi vascelli, e fece prigione il di lui figlio Ottone, terminando in tal modo l'imperial potenza in Italia. L'imperatore si rifugiò in Pavia, e si vide costretto a spedire ambasciatori ad Alessandro III in Anagni, per supplicarlo della pace, fissandone il Papa stesso le condizioni. Sebbene il Pontefice poco potesse fidarsi delle sue intenzioni, per averlo egli sempre perseguitato, sostenendo tre antipapi, giacchè a Pasquale III era successo Calisto III ungaro, tuttavolta come padre comune, per conchiudere la concordia si trasferì a Venezia nel 1177. Quivi finalmente portatosi pure Federico I, venne stabilita la sospirata pace tra il sacerdozio e l'impero, colla mediazione de' veneziani perciò ricolmati di privilegi dal Pontefice, che a' 24 luglio avanti le porte della basilica di s. Marco ricevette piangente al bacio del piede l'imperatore. Alessandro III intenerito lo

alzò, baciò e benedì, e nel dì seguente lo comunicò solennemente, e gli usò diverse distinzioni in segno di sincera pacificazione; altrettanto essendo quella di Federico I, il quale dal canto suo fece al Pontefice i consueti ossequi di tenergli la staffa nel salire a cavallo, addestrar questo per alcuni passi, con altri segni di venerazione, laonde è favola quanto diversamente si è a proposito narrato.

Il duca di Sassonia Enrico il *Lione* prese le armi, e per due anni tenne agitata l' Alemagna; fu messo al bando dell'impero, come perturbatore della pace pubblica, ed i suoi stati furono divisi tra il marchese di Brandeburgo, ed Ottone di Wittelbac. Intanto Federico I abolì alcune barbare consuetudini, incoraggì il commercio, con l'affrancamento delle città mercantili, e cercò di far fiorire le scienze e le lettere, mediante i privilegi che accordò a quelli che ne frequentavano le scuole. Nel 1183 si adunò in Costanza un congresso a'25 giugno, dove intervenne l'imperatore, e i commissari deputati delle città lombarde, per sottoscrivere un trattato che gl'italiani considerarono poi come il fondamento del loro diritto pubblico. Nel 1184 in Verona si abboccò con l'imperatore il Pontefice Lucio III, che da cardinale era stato a lui inviato per legato dal predecessore Alessandro III, per l'estirpazione delle eresie che laceravano la Chiesa. Nell'anno seguente ed eziandio in Verona, l' altro Papa Urbano III si lamentò con Federico I perchè riteneva il patrimonio della contessa Matilde, di ragione della Chiesa romana, applicava al pubblico i beni de'vescovi defunti, ed usurpavasi le rendite di alcuni monisteri, scacciandone le monache col pretesto di riformarle. Se ne moderò l'augusto colla speranza che Urbano III gli coronasse imperatore il figlio Enrico VI il *Severo,* che sino dal 1169 in età di quattr'anni era stato eletto re de'romani; ma il Papa ricusò di farlo ad esempio di Alessandro III, se egli non rinunziava prima la corona al figlio, non essendo più tempo di vedere due imperatori sul soglio. Nel 1189 Federico I partì con suo figlio Federico duca di Svevia per la crociata, alla testa di centomila combattenti, e riportati alcuni vantaggi, dopo aver valicato il monte Tauro morì a' 10 giugno 1190, per essersi imprudentemente bagnato nel Cidno, altri dicono annegato nella riviera di Salef. Suo figlio Federico fece trasportare le sue ossa a Tiro, ove Guido re di Gerusalemme le fece deporre nella cattedrale in un sepolcro di marmo, sebbene dovevasi tumulare in Gerusalemme. Federico I fu uno dei più grandi principi che sederono sul trono germanico, il cui impero voleva ritornare all'antico splendore; ambizioso, prode, fermo nelle avversità, rese ereditarie le grandi cariche della corona, che i predecessori conferivano a loro beneplacito. Dal suo matrimonio con Beatrice ebbe Enrico VI che gli successe, Federico duca di Svevia che morì all'assedio di Tolemaide, Corrado duca di Svevia, Filippo duca di Toscana poi imperatore, e due figlie.

Enrico VI nel 1191 si recò in Roma, ove il Papa Celestino III a'15 aprile lo coronò insieme all'imperatrice Costanza. Nel medesimo an-

no l' imperatore confermò l'ordine equestre *Teutonico (Vedi)*, istituito dalla nazione alemanna che avea servito nelle guerre di Terra Santa, ed il Papa l' approvò con sua bolla. Cedette Enrico VI alla santa Sede le sue ragioni su *Frascati* (*Vedi*); ed essendo morto il nipote di Costanza Guglielmo II re di Sicilia, in questo regno condusse il suo esercito per far valere i suoi diritti, essendosene impadronito Tancredi figlio naturale del defunto. Occupò molte piazze, ma gli fallì l' impresa e tornò in Germania, ove tenne prigione Riccardo re d'Inghilterra reduce dalla crociata, togliendolo da quella di Leopoldo VI duca d' Austria. Invano s'interposero per la liberazione vari principi, onde il Papa Celestino III nel 1193 gli lanciò la scomunica; solo lasciò Riccardo mediante un considerabile riscatto, con la qual somma fece altra spedizione nel regno di Napoli e di Sicilia, venendo coronato in Palermo a' 15 ottobre 1194, ove gli ambasciatori d' Isacco II Angelo, temendo che gli alemanni, per aver negato il passaggio a Federico I, invadessero Costantinopoli, si assoggettarono a pagargli tributi. Nella dieta di Worms Enrico VI prese la croce, predicò la sacra guerra, e partì con quarantamila uomini, co' quali fermossi in Sicilia per compierne il conquisto, e sparse da per tutto il terrore colle sue crudeltà, e con supplizi da lui stesso inventati. I siciliani si ribellarono, Costanza fu accusata di aver avvelenato l' imperatore, che morì in Messina a' 28 settembre 1197. Fu d'indole grave, sol piacendogli la caccia; volgeva in mente di rendere la corona imperiale ereditaria, di regnare sull'Italia, e come dicono alcuni d'indebolire la autorità dei Papi. Come fu morto, l'Alemagna fu in preda a turbolenze, e gli successe il figlio Federico II, nato a Jesi nel 1194, che il padre avea fatto dichiarare re de'romani, ed associato all'impero, imponendogli nel testamento che restituisse la somma del riscatto al re d' Inghilterra, che reintegrasse la santa Sede de'suoi diritti, e che se morisse senza successione, ad essa ritornasse il regno di Sicilia, siccome suprema signora di esso: il Pontefice non acconsentì che fosse sepolto il cadavere d'Enrico VI senza il permesso del re d'Inghilterra. Una parte degli elettori proclamò imperatore Federico II in Arnheim; altra, ad istanza di Celestino III, in Colonia elesse il duca di Zeringhen Bertoldo, e per sua rinunzia, Ottone di Brunswick figlio di Enrico di Baviera detto il *Lione*. Filippo duca di Svevia e di Toscana si fece dichiarare tutore del fanciullo nipote Federico II, e col pagamento di undici mila marche d' argento, da alcuni elettori si fece dichiarare imperatore in Erfurt, e coronare in Magonza nel 1198, prendendo il nome di Filippo II, perchè riguardandosi successore degl' imperatori romani, contava per primo Filippo l'assassino di Gordiano il giovane.

Alcuni signori tedeschi malcontenti di veder il trono divenire ereditario nella casa di Svevia, seguirono le parti di Ottone IV, onde l' Italia e la Germania si divisero tra i due competitori, obliando il fanciullo Federico II. Intanto il nuovo Pontefice Innocenzo III ricuperò al dominio del-

la Chiesa molte città che avea occupato Enrico VI, e costrinse i senatori ed il prefetto di Roma a prestargli il giuramento di ubbidienza e fedeltà, giacchè dopo il ripristinamento dell'antico senato il prefetto prometteva fedeltà all'imperatore, da cui riceveva il manto di sua dignità; e nel 1201 confermò l'elezione di Ottone IV. Indi Innocenzo III spedì per legato in Sicilia il cardinal Conti ad investir di quel reame l' imperatrice Costanza, e il suo figlio Federico II, con annuo censo, e personale giuramento di omaggio ligio. Filippo II, sostenuto dalla Francia, riportò alcuni vantaggi sul suo rivale, e l'obbligò ad allontanarsi, venendo assolto dai legati pontificii dalla scomunica fulminatagli da Celestino III. Venne riconosciuto dal duca di Brabante, e nel 1205 si fece coronar di nuovo in Aquisgrana. Intanto Ottone IV si guadagnò l'aiuto d'Innocenzo III, e del re d' Inghilterra suo parente, ma perdè nel 1206 una battaglia, per cui il Papa inclinava allearsi con Filippo II, quando questi fu assassinato in Bamberga a' 23 giugno 1208, da Ottone di Wittelsbach palatino di Baviera, che avea rifiutato per genero. Ottone fu condannato al bando dell'impero, ed alla pena di morte. Il defunto aveva quattro figlie, una delle quali Beatrice sposò Ottone IV, che in tal modo riuscì unire i partiti che laceravano l' Alemagna. Confermò subito alle città italiane i diritti che godevano, si portò in Roma ove Innocenzo III nella basilica vaticana a'27 settembre, o a' 4 ottobre 1209 lo coronò, dopo aver solennemente giurato di conservare la santa Sede in tutte le sue possessioni. In onta a tale atto Ottone IV s'impadronì di Viterbo, di Orvieto, e di Perugia, volendo fare altrettanto della Puglia, unico retaggio di Federico II. Sì perfido ed ingrato procedere fu punito dal Papa con la scomunica, e collo sciogliere dal giuramento d'ubbidienza i di lui vassalli e sudditi; il perchè i principi dell' impero, ed i signori ancor divoti alla casa di Svevia si ribellarono, e nel 1212 proclamarono imperatore Federico II. Questi passò in Roma ricevutovi dal Papa onorevolmente, confermando alla Chiesa romana le contee di Fondi, ed altre baronie che gli avea lasciate Riccardo dell'Aquila: con le truppe che gli avea somministrato Innocenzo III, inseguì l' avversario che avea ripassato le Alpi, s' impadronì dell'Alsazia, e si fece coronare in Aquisgrana. Ma Ottone IV sostenuto dall'Inghilterra, convocò una dieta a Norimberga, trasse nel suo partito il duca di Lorena, sposò Maria figlia del duca di Brabante, aiutato dal quale resistè a tutta l' Alemagna che parteggiava per l' avversario. Dipoi Ottone IV si unì a Giovanni *Senza-terra* per fare la guerra alla Francia; ma il suo re Filippo Augusto riportò a Bouvines nel 1213 memorabile vittoria sui centoventimila combattenti imperiali, che perderono tutti i tesori e il carro imperiale, che il re mandò a Federico II. Ottone IV corse due volte pericolo di vita, per vergogna si ritirò nel ducato di Brunswick, e morì dopo quattro anni obliato nel castello di Hartzburgo, a'15 maggio 1218, dopo essersi fatto assolvere dalla scomunica; non lasciò figli dai due suoi matrimoni, e Fe-

derico II gli successe senza ostacolo.

Sino dalla battaglia di Bouvines Federico II avea consolidato il suo potere, era stato riconosciuto dalla Germania, si era alleato coi danesi, e fatto nuovamente coronare nel 1215 in Aquisgrana. Indi dopo la morte di Ottone IV, Federico II convocò una dieta a Francfort, in cui fece eleggere re de'romani Enrico suo figlio, compartendo delle concessioni ai vescovi che facevano difficoltà; ed invitato dal Papa alla crociata, si contentò mandarvi delle truppe. Nel 1220 si portò Federico II in Roma da Onorio III, il quale per quattro anni era stato suo aio, ed a' 22 novembre l' unse e coronò imperatore, avendo fatto i consueti giuramenti di mantenere i diritti della Sede apostolica, di partire per Terra Santa, e di restituire il patrimonio della contessa Matilde, che effettuò nel 1221, in mano del nunzio apostolico, insieme ad altre terre di ragione della Chiesa. Partito per Napoli, ivi stabilì la capitale del suo regno, abbellì la città con edifizi, vi fondò l'università, dappoichè sembra che avesse disegno di trasportar la sede dell' impero in Italia, dopo averla sottomessa, e perciò divisava abbassare la potenza del Papa, e quella delle città italiane gelose di loro libertà, ma non vi riuscì. Onorio III vide di mal occhio soggiornare l'imperatore in Napoli, e non mantenere le promesse di portarsi alla crociata: per indurvelo lo fece sposare a Jolante figlia di Giovanni di Brienne re di Gerusalemme, erede di questo regno, acciò se ne mettesse in possesso, e nel 1226 la coronò con le insegne imperiali. Il Papa in Anagni, a Verona, a Ferentino, e per mezzo di nunzi provocò l'imperatore ad effettuare la sacra guerra, il quale invece impiegava le forze radunate per quella impresa, contro le città d'Italia che non erano del suo partito, senza badare alla scomunica che incorreva per l'inadempimento de' giuramenti. Convocò Federico II una dieta in Cremona, ma le principali città d' Italia distolte dal Papa ricusarono mandarvi i deputati, e furono poste al bando dell' impero; quindi per l'intervenzione del Pontefice l' imperatore dimenticò il suo risentimento. Divenuto Papa nel 1227 Gregorio IX, volendo sbarazzar l'Italia d'un ospite sì pericoloso, intimò a Federico II di adempiere la promessa, e partire per la crociata, ciò che non eseguendo, in Anagni e in Roma formalmente lo scomunicò: l'imperatore ribellò alcuni romani ed i Frangipani contro Gregorio IX, che fu costretto ritirarsi in Perugia. Finalmente Federico II partì da Brindisi per la crociata, si coronò da sè in Gerusalemme, e tradì gli affari de' cattolici al modo narrato nel vol. XVIII, p. 294 e 295 del *Dizionario*. Intanto Gregorio IX si collegò coi milanesi per torgli il regno di Napoli, ed affidò un esercito al suocero il re Giovanni, che l' imperatore ritornato in Italia disfece a Capua, e poscia nel 1230 si pacificò col Pontefice, secondo le condizioni di questi, che lo assolvette dalla scomunica; in tal modo le fazioni de' guelfi e ghibellini che si erano riprodotte con furore, per cui alcuni le fecero originate sotto Federico II, restarono in inazione, sebbene sempre pronte a combattere.

L'Alemagna essendosi sollevata contro l'imperatore, il suo figlio comandava i ribelli, quando Federico II dopo l'assenza di quindici anni vi fece ritorno. Vinse gl'insorti, e nella dieta di Magonza fece condannare Enrico a perpetua prigione. Commise ad alcuni de'suoi grandi vassalli di far la guerra al duca d'Austria che persisteva nella ribellione, e dopo essersi portato a Vienna, e di averla dichiarata città libera, ripassò in Italia nel 1237 a combattere i guelfi, avendo prima fatto riconoscere Corrado IV suo figlio in re de' romani. Prese Mantova, disfece i guelfi, e dichiarò Enzio suo figlio naturole re di Sardegna; e per le ragioni che su quell'isola avea la santa Sede, Gregorio IX scomunicò nel 1238 nella domenica delle Palme, e nel giovedì santo l'imperatore, il quale fece dal senatore Cenci ordirgli contro una congiura, cacciò i monaci dalla Sicilia, e proibì la comunicazione col Papa. Questi inviò ai principi d'Europa lettere in cui descrisse tutte l'empietà di Federico II, e fece promulgar contro di lui la crociata, offrendo il trono d'Alemagna a Roberto d'Artois fratello di s. Luigi IX re di Francia, che ricusò accettarlo. Allora il Pontefice per farlo deporre, intimò nel 1240 un concilio generale in Roma, onde Federico II, Enzio suo figlio, ed i pisani imprigionarono molti cardinali, vescovi ed ecclesiastici, che su galere genovesi si portavano al concilio, e parte ne affogarono in mare. Afflitto Gregorio IX per tanta crudeltà, morì di pena a'21 agosto 1241, e gli successe Celestino IV già legato all'imperatore, che visse soli diecisette giorni: dopo circa diecinove mesi di sede vacante, per gl'impedimenti frapposti da Federico II, venne eletto Innocenzo IV Fiesco di Genova, già stretto amico dell'imperatore. Questi però udendone l'elezione, disse: Fiesco era mio amico, ma il Papa sarà mio nemico. Così fu, perchè Innocenzo IV dovette badare agli interessi di s. Chiesa, dall'imperatore ognor più insultata. Innocenzo IV incominciò dall'ammonirlo, per cui Federico II spedì a Roma una ambasceria per la pace, che fu giurata a'31 marzo 1244, con promessa di reintegrare la santa Sede pei danni fatti, di riparare le offese esercitate su tanti ecclesiastici, di restituire le città dello stato ecclesiastico, di fare l'omaggio pei regni di Napoli e di Sicilia, e di ricevere quella correzione che dal Papa venisse imposta. Non andò guari che la gioia d'Innocenzo IV si dileguò, dacchè Federico II ricusò di effettuare il giurato come a lui pregiudizievole; tentò il Papa abboccarsi con lui essendo ne'dintorni di Roma dopo essere stato battuto dai milanesi; ma scuoprendo gl'inganni ed insidie che gli tendeva, passò in Francia per porsi in sicuro. Ivi convocò il concilio generale di Lione I, che celebrò nel 1245, alla presenza di vari sovrani.

Il vescovo di Carinola accusò l'imperatore d'ateismo, d'essere in lega coi saraceni, e di credere che Gesù Cristo e Maometto fossero stati due impostori, laonde convinto di sacrilegio e d'eresia, non riuscendo agli ambasciatori purgare dall'imputazioni Federico II, nel concilio Innocenzo IV dichiarollo scomunicato e decaduto dall'impero, mentre l'imperatore essendo allora a To-

rino, esclamò nel porsi la corona in capo, che per torgliela si spargerebbe molto sangue. Quindi il Papa scrisse agli elettori di eleggere in successore Enrico detto *Raspone* langravio di Turingia, nipote di Ottone di Wittelsbach, signore d'Assia e del palatinato del Reno, valoroso ed ambizioso. In Hocheim presso Würtzburg alcuni elettori ed i vescovi lo dichiararono re de' romani a' 17 maggio 1246; ma siccome la maggior parte de' principi ricusò intervenirvi, fu chiamato il *re de' preti*. Enrico marciò contro Corrado IV figlio di Federico II, lo battè presso Francfort, l'inseguì in Isvevia, ma all'assedio d'Ulma ferito da una freccia, di essa e dalle fatiche sostenute morì nei primi del 1247. Il Papa a' 29 settembre fece eleggere in successore Guglielmo conte d'Olanda, che presa Aquisgrana si fece coronare in Colonia dall'arcivescovo, mentre l'Alemagna si divise tra i due contendenti; indi battè Corrado IV ad Oppenheim. L'Italia soggiacque ai furori delle fazioni, che Federico II procurava con rovesci e triste vittorie superare. Per sospetto di veleno fece morire Pier delle Vigne suo cancelliere ed amico, e licenziati i suoi antichi uffiziali e guardie, si circondò di maomettani, finchè morì a Firenzuola o Fiorentino a' 4 dicembre 1250; venendo assolto dall'arcivescovo di Palermo, fu poi sepolto in Monreale. Gli successe suo figlio Corrado IV, cui ordinò restituir alla Chiesa il tolto; e nel regno di Napoli Manfredi uno dei suoi figli naturali. Federico II fu principe di gran mente, coraggioso, prudente, fiero e generoso; coltivò con successo la poesia, protesse le scienze e le arti, fece un nuovo ordine di legislazione per l'impero, scrisse un trattato sulla caccia, ec.; colla sua morte cessò tutta l'autorità degl'imperatori tedeschi in Italia. Il Papa e Guglielmo nella dieta di Francfort fecero dichiarare Corrado IV decaduto dai suoi diritti; egli si portò in Napoli con sospetto di avere avvelenato il fratello, mostrandosi apparentemente soddisfatto di Manfredi. Intanto Innocenzo IV partì dalla Francia per restituirsi in Roma, venendo incontrato per viaggio dall'imperatore Guglielmo. Invano Corrado IV spedì ambasciatori al Pontefice, che in vece lo citò a comparire in Roma per essersi impossessato della Puglia e della Sicilia feudi della Chiesa, poscia lo scomunicò due volte; e morì a' 27 maggio 1254 presso Lavello nella Basilicata, e secondo alcuni di veleno propinatogli da Manfredi. Da Elisabetta di Baviera ebbe Corradino che lasciò d'anni tre, e che lo successe nei feudi tedeschi dell'illustre casa di Hoheristauffen, di cui era l'ultimo rampollo.

Innocenzo IV si portò con un esercito alla ricupera del regno di Napoli, ivi morì, ed ivi fu eletto Alessandro IV a successore. Guglielmo quantunque dotato di talenti dovè tornare in Olanda, e la guerra coi frisoni gli fu funesta: essendosi cacciato il suo cavallo in una palude, alcuni contadini ascosi tra le canne l'uccisero nel 1256, e fu poi sepolto in Middelburgo. Allora Alessandro IV ai 28 luglio intimò agli elettori dell'impero, sotto pena di scomunica, di non eleggere Corradino l'ultimo degli svevi; laonde gli elettori si divisero tra Riccardo conte di Cornovaglia e

di Poitou, secondogenito di Giovanni *Senza-terra*, e fratello d'Enrico III re d'Inghilterra, ch'erasi distinto nelle crociate e mostratosi divoto alla santa Sede; ed Alfonso X il *Savio* e l'*Astronomo* re di Leone e di Castiglia, il quale non profittò dell'elezione in imperatore, nè mai si portò in Germania. Riccardo vi si recò, e con Sanzia di Provenza sua moglie, si fece coronare in Aquisgrana a' 17 maggio 1257: ricompensò splendidamente gli elettori, che gli aveano dato il voto, onde con altre liberalità accrebbe il numero de' suoi partigiani. Nel 1260 tornò in Germania con nuovi tesori, convocò una dieta in cui fece saggi regolamenti, combinò le vertenze tra i principi e le città, compensando con denaro le parti lese dalle sue decisioni; vi ritornò nel 1262 per dare l'investitura dell'Austria e della Stiria ad Ottocaro, confermò i privilegi di parecchie città, e donò al tesoro d'Aquisgrana corona, scettro e globo d'oro, e due abiti imperiali. Nel 1268 ritornò in Germania, soppresse i pedaggi onerosi che inceppavano la navigazione del Reno, e tenne in Worms la dieta cogli elettori di Magonza e Treveri, parecchi altri principi e vescovi dell'impero, e morì a' 2 aprile 1272, lasciando memoria di saggio, valoroso, prudente e liberale. La Germania sotto Riccardo ed Alfonso X soggiacque ad anarchia equivalente ad un interregno, siccome lo considerano gli storici, e perciò quasi priva d'imperatore. In questa epoca la costituzione d'Alemagna cangiò interamente di aspetto, ed i principi, la gran nobiltà, l'alto clero, e le città libere, resero più solide le loro pretensioni. Intanto Corradino era stato posto dal tutore margravio d'Hochberg sotto la protezione della santa Sede, mentre veniva allevato in Baviera, governandosi in suo nome il regno di Napoli, mentre di fatto n'era re Manfredi, che si fece coronare alla voce di sua morte. Ma il Papa Clemente IV avendo investito del regno delle due Sicilie Carlo I d'Angiò, nella pianura di Grandella nel 1266 Manfredi vi perdè la vita, con la peggio de' ghibellini. Questi allora malcontenti degli angioini, rivolsero gli sguardi a Corradino, che alla testa di poderoso esercito portossi in Italia, e fu disfatto da Carlo I vicino al lago di Celano a' 23 agosto 1268, e fatto prigione venne decapitato pubblicamente in Napoli a' 26 ottobre 1269, nell'età d'anni diciotto. Clemente IV aveagli lasciato il titolo di re di Gerusalemme, e vietato prender quello di Sicilia, per cui pubblicò contraria sentenza. Così terminò il nobilissimo lignaggio degli svevi, e con lui migliaia d'illustri vittime sagrificate in seguito da Carlo I, temendo della scossa sua monarchia, e della sua stessa esistenza.

Rodolfo I conte di Habsburg, castello posto tra Basilea e Zurigo, chiamato il *Clemente*, fu eletto imperatore nell'ottobre 1273, il primo della gloriosa casa d'Austria, ed è perciò che d'ora innanzi per quanto riguarda agl'imperatori di tale stirpe daremo soltanto qualche cenno, già avendone d'ognuno compendiosamente trattato all'articolo Austria, ed agli altri relativi. Il Papa Gregorio X non solo ne approvò l'elezione, ma indusse Alfonso X re di Leone e di Ca-

stiglia a rinunziare il nome e l'insegne d'imperatore. A' 18 ottobre 1275 in Losanna si abboccarono il Papa e Rodolfo I, il quale giurò difendere l'esarcato di Ravenna, e le altre terre della Chiesa. Mentre il re dei romani, così chiamandosi l'imperatore prima di essere coronato dal Pontefice, nel 1276 recavasi in Italia, Innocenzo V glielo vietò, senza essersi prima pacificato con Carlo I re di Sicilia, acciocchè i guelfi e i ghibellini non riaccendessero le guerre civili: egual sollecitudine ebbero Adriano V, e Giovanni XXI. Il successore del secondo, Nicolò III, nel 1278 ricevette da Rodolfo I amplissimo diploma d'approvazione de' possedimenti della Chiesa, confermatone in pari tempo il tenore dal collegio degli elettori. Anche Onorio IV e Nicolò IV si adoprarono per comporre le differenze tra Rodolfo I, e Carlo I e Carlo II re di Sicilia e di Napoli. Dopo la morte di Rodolfo I, in concorrenza del suo figlio Alberto I, fu eletto nel 1291 imperatore Adolfo di Nassau, il quale avendo domandato a Filippo IV il *Bello* re di Francia la restituzione del regno d'Arles, ne ebbe in risposta in un foglio bianco, queste due parole: *troppo tedesco*, che denotavano il dispregio che faceva di sua persona e richiesta; e volendo Adolfo far guerra alla Francia, il Papa Bonifacio VIII lo dissuase. In seguito i principi della Germania si ribellarono ad Adolfo, lo deposero nel 1297, ed elessero in vece re de' romani Alberto I d'Austria, che diede battaglia al competitore, e l'uccise a' 2 luglio 1298. Bonifacio VIII perciò non volle approvarne l'elezione, anzi lo citò a comparire in giudizio a giustificarsi della morte di Adolfo; dipoi pacificatosi con lui, lo confermò nella dignità, e nel 1302 gli diede il regno di Francia per l'interdetto fulminato al re ed al reame, ma egli si ricusò di accettare. Sotto di lui nel 1307 gli svizzeri si resero liberi, ed egli morì a' 10 maggio 1308, ucciso dai propri nipoti. Dopo un interregno di sette mesi fu eletto imperatore Enrico VII figlio maggiore del duca di Luxemburgo, a' 29 novembre 1308, ad onta che vi aspirava Carlo di Valois. Punì gli uccisori del predecessore, fece eleggere re di Boemia Giovanni suo primogenito, che dichiarò pure vicario di Alemagna, ed alla testa d'un esercito nel 1311 passò in Italia, e si fece coronare in Milano re di Lombardia, quindi occupò varie città, favorito dai ghibellini, e contrariato da Roberto re di Napoli. Sino dal 1305 il Papa Clemente V avea stabilito la residenza pontificia in Francia, indi fissandola in Avignone, ove dimorarono sei successori. Volendo Enrico VII prendere in Roma la corona imperiale, Clemente V deputò i cardinali legati a farne le sue veci, e per gl'impedimenti frapposti dal re di Napoli, la coronazione ebbe luogo nella basilica lateranense. Qui noteremo che agli articoli Coronazione degl' imperatori, e Coronazione dei re si dice delle coronazioni degl' imperatori in che modo seguirono, così quelle della corona di ferro.

Enrico VII pose al bando dell'impero il re Roberto, e dopo aver tentato prendere Firenze, con le galere de' genovesi e de' pisani si accingeva alla conquista del regno di Napoli, quando la morte

lo sorprese a Bonconvento presso Siena a' 25 agosto 1313, non senza sospetto di veleno. Dopo un interregno di quattordici mesi, la maggiorità degli elettori innalzarono all'impero Lodovico V il *Bavaro*, figlio di Matilde figliuola di Rodolfo I, capo del ramo di Baviera, e parte Federico III il *Bello* duca d'Austria, figlio di Alberto I, sostenendo ognuno colle armi le loro pretensioni. Vedendo il Papa Giovanni XXII che Lodovico V si trattava come imperatore, senza aspettare la consueta conferma pontificia, lo pregò a permettere che la causa di sua elezione fosse trattata dalla santa Sede, citando i due pretendenti a produrre le loro ragioni. Lungi Lodovico V dal volersi soggettare al giudizio del Pontefice, e prendendo anzi la difesa degli eretici, fu scomunicato, ond'ebbero luogo quelle gravi vertenze tra ambedue, che notammo all'articolo Baviera, ed ai diversi relativi articoli. Portatosi Lodovico V nel 1328 in Roma, elesse in antipapa Nicolò V, e si fece da esso coronare in s. Pietro. Il Papa ad esempio di Clemente V, che nella vacanza dell'impero avea nominato vicario d'Italia il re Roberto, dichiarò vari signori vicari imperiali in diversi luoghi della medesima regione. Lodovico V disfece Federico d'Austria, e lo ritenne prigione sino al 1325, in cui lo fece rinunziare all'impero, ed aumentò le sue iniquità contro il Pontefice, che dall'altro canto raddoppiò i fulmini della Chiesa: di poi Lodovico V fece un decreto, che all'elezione dell'imperatore non eravi bisogno l'approvazione del Papa. Il nuovo Pontefice Benedetto XII nel 1334 procurò di indurre Lodovico V all'ubbidienza, ciò che non riuscendo, confermò le censure come usurpatore dell'impero; avendo poi timore che nella vacanza dell'impero, la cui amministrazione per questa causa gli apparteneva, fosse assalita l'Italia da qualche nemico, nel 1339 costituì alcuni vicari feudatari della Chiesa. Indi Clemente VI nel giovedì santo 1346 confermò in Avignone la sentenza di scomunica data da'suoi predecessori al Bavaro, lo dichiarò in concistoro contumace alle intimazioni fattegli, e comandò agli elettori dell'impero che in vece eleggessero imperatore Carlo IV marchese di Moravia figlio di Giovanni re di Boemia. Cinque elettori agli 11 luglio procederono alla sua elezione, che Clemente VI confermò, morendo Lodovico V agli 11 ottobre del 1347 per una caduta da cavallo, mentre inseguiva un orso alla caccia, e con lui cessarono finalmente le angustie che avea cagionate alla Chiesa, alla Germania, ed all'Italia. Allora Carlo IV fu riconosciuto da tutti per unanime consenso, e per la divozione che ebbe alla santa Sede fu detto *l'imperatore de' preti*.

Nel 1355 Clemente VI dal cardinal legato fece coronare in Roma Carlo IV, e la sua moglie Anna; indi l'imperatore si portò in Arles a prender la corona del regno Arelatense di ragione dell'impero, e fu l'ultimo a fare questa solennità. Sino a Carlo IV gl'imperatori erano eletti dai tre ordini riuniti, e talvolta dalle assemblee di tutti i principi dell'impero. I primi grandi uffiziali e dignitari della corona essendo pervenuti a rendere le loro cariche ereditarie, a poco a poco si attirarono il

diritto dell'elezione. Carlo IV pubblicò nel 1356 la *Bolla d' oro* (*Vedi*), con la quale sugli antichi *Elettori* (*Vedi*), si stabilirono formalmente i loro diritti, e si regolò del pari il cerimoniale dell' imperial corte. Questa celebre legge fondamentale sull'elezione degli imperatori fu fatta in Norimberga: allora il corpo politico germanico consisteva in una grande confederazione, composta di tutti gli stati sovrani sì ecclesiastici, che secolari d' Alemagna, della quale l' imperatore era capo. Questo monarca elettivo però non possèdeva che i propri stati ereditari, nè alcuna rendita era annessa alla sua dignità, nè alcuna città per tal titolo gli apparteneva. Godeva però di somme prerogative, convocava da sè solo le assemblee generali, ne sanzionava le decisioni, disponeva de' fondi devoluti all' impero, e dava degli altri l' investitura, concedendo privilegi, titoli, e gradi onorifici. Al successore designato all'impero davasi il titolo di re dei romani; il diritto poi di eleggere l'imperatore venne riservato ai soli elettori. L'assemblea generale o dieta, ministra del potere legislativo, era composta dei tre collegi, quello cioè degli elettori del sacro romano impero, quello de' principi di cui formava parte l'altro dei conti, e quello delle città libere o imperiali che ascendevano a sessantatre, oltre quelle che in vari tempi si sottrassero dall'impero, come dicemmo in principio dell'articolo. Tutti i principi sovrani avevano un' autorità assoluta nei loro dominii, ma in taluni casi potevasi dai loro giudizi appellare alla camera imperiale di Spira, che risiedeva in Vetzlar, nel circolo dell'alto Reno, ed al consiglio aulico che radunavasi ove l' imperatore risiedeva. La città di Francfort sul Meno, era il luogo dell'elezione degli imperatori, e nell'altra di Ratisbona si congregavano le diete. In tale sistema, variato alquanto come diremo da Massimiliano I, procedette l' impero germanico sino al secolo presente. Nel 1359 essendo stato l'imperatore Carlo IV indotto da malevoli consiglieri ad occupar le rendite di alcuni benefizi, e violare la libertà ecclesiastica, per le rimostranze di Papa Innocenzo VI ne corresse l'errore, ed emanò una costituzione in difesa dei diritti ed immunità ecclesiastiche, la quale fu poi confermata dai Pontefici Bonifacio IX e Martino V. Insorta grave discordia tra l'arcivescovo di Salisburgo, e Rodolfo duca di Baviera, nella quale stavano per prendere parte tutti i principi di Germania, lo zelo di Papa Urbano V la sopì. Questi nel 1365 fu visitato in Avignone da Carlo IV, che vestito delle insegne imperiali assistè al pontificale celebrato dal Papa.

Crescendo la tracotanza di Bernabò Visconti, e vedendo Urbano V che a frenarlo non erano state sufficienti le ammonizioni e le pene ecclesiastiche, nel 1368 ricorse all'imperatore come difensore della Chiesa, invitandolo a recarsi in Italia, ed esortando i fedeli con premio d'indulgenze a seguirne gli stendardi. Indi l' imperatore con diploma solennemente confermò il dominio temporale della Chiesa romana; e siccome Urbano V erasi portato in Roma nell'intendimento di ristabilirvi la pontificia residenza, l'imperatore vi si recò a visitarlo, e nel dì d'Ognissanti il

Papa coronò l'altra di lui moglie Elisabetta, nella quale funzione l'imperatore secondo il cerimoniale fece alcune funzioni da *Diacono* (*Vedi*). In altri incontri l'imperatore tenne al Papa la staffa nel montare a cavallo, che gli addestrò insieme ad Amadeo VI conte di Savoia. Tornato Urbano V in Avignone fece pubblicare la crociata in Germania contro i nemici del nome cristiano, e morendo nel 1370 gli successe Gregorio XI, il quale nel 1377 gloriosamente restituì a Roma la residenza pontificia, dandone partecipazione all'imperatore e ad altri sovrani. Nel seguente anno venne canonicamente eletto Urbano VI, il quale volendo correggere i difetti de' cardinali, la maggior parte scismaticamente lo deposero, eleggendo l'antipapa Roberto di Ginevra che assunse il nome di Clemente VII. Questi per compiacere i cardinali francesi ribelli, che amavano le delizie di Provenza, passò in Avignone e vi stabilì una cattedra di pestilenza in cui fu erroneamente riconosciuto da varie nazioni, restando nell'ubbidienza di Urbano VI e successori la maggior parte di esse, compresa la Germania, la Boemia, la Ungheria, la Prussia, la Frisia, ec. Siccome pretesto dello scisma fu ne' cardinali insorti la non legittima elezione di Urbano VI, fra le tante testimonianze contrarie, evvi una lettera del sacro collegio all'imperatore Carlo IV, munita col sigillo imperiale, e con quelli di quindici baroni dell'impero, poscia pubblicata da Knigton, in cui si dà a lui parte della seguita canonica elezione. Carlo IV essendo vivente, dagli elettori dell'impero fece eleggere per suo successore il proprio figlio Wenceslao, e ne riportò ancora la pontificia approvazione. Di Carlo IV si disse, che rovinò la sua casa per acquistare l'impero, e che poi rovinò l'impero per ristabilire la sua casa; morì a'29 novembre 1378 in Praga, capitale della Boemia, e gli successe Wenceslao, di cui parlammo all'articolo Boemia, ove dicemmo pure dell'imperatore Sigismondo di cui andiamo a parlare, e di quanto fece per l'estinzione del grande scisma avignonese.

Nel 1390 Bonifacio IX celebrò l' universale giubileo, e concesse ad alcune città di Germania di poterlo acquistare, con la visita di alcune chiese, e con somministrare il denaro che gli abitanti avrebbero speso nel viaggio, per la restaurazione delle chiese di Roma, rovinate nella lunga assenza de' Papi. Le cattive qualità di Wenceslao re de'romani provocarono la di lui deposizione, che il collegio degli elettori decretò nel 1400, ed invece elessero per successore Roberto il *Piccolo*, duca di Baviera, del quale trattammo a quell'articolo; e Bonifacio IX nel 1403 ne approvò l'elezione: era Roberto anco principe palatino, e fu detto ancora il *Corto* ed il *Mite*. Mentre in Roma regnava Gregorio XII, ed in Francia e Spagna sosteneva lo scisma l'antipapa Benedetto XIII, i cardinali d'entrambi volendogli dar termine si riunirono in concilio a Pisa nel 1409 con gli ambasciatori de' principi. Inutilmente Gregorio XII spedì a Roberto re de' romani il cardinal Antonio vescovo di Porto suo nipote, quale legato apostolico, per impegnarlo ad impedir la celebrazione di quel concilio, dappoichè nello stesso tempo il concilio inviò

in Germania il cardinal Landolfo di s. Nicola in Carcere, per incitare i popoli a ritirarsi da Gregorio XII. Mentre questi si recò a *Cividale* (*Vedi*) a celebrare un concilio, in Pisa fu deposto insieme all'antipapa, e venne eletto invece Alessandro V. Allora Gregorio XII per terminare lo scisma che si vedeva alimentato ad un tempo da tre Papi, deputò il re Roberto, Sigismondo re d'Ungheria, e Ladislao re di Napoli, perchè coi principi della parte contraria stabilissero il luogo per celebrare un concilio generale; ma gli ungheri, i boemi, i connazionali veneti, e persino il langravio Ermanno sino allora a lui attaccatissimo, lo abbandonarono. Morto Alessandro V, gli successe Giovanni XXIII, il quale sentendo che il re Roberto era morto in Oppenheim a'18 maggio 1410, spedì subito nunzi agli elettori dell'impero acciò gli sostituissero Sigismondo di Luxemburgo re d'Ungheria, figlio di Carlo IV, fratello di Wenceslao re di Boemia, e già imperatore, siccome benemerito per avere pacificato l'Ungheria: fu di fatti eletto, e riuscì uno de' maggiori principi che occupassero il trono imperiale, liberale, generoso, amico de'letterati, e di bella persona. Josse marchese di Moravia comprò da Wenceslao il ducato di Luxemburgo, indi lo vendè al duca d'Orleans fratello di Carlo VI re di Francia. Dopo la morte del re Roberto, Josse volle disputare il trono imperiale a Wenceslao ch'era rilegato a Praga, ed al suo fratello Sigismondo, onde la Germania ebbe allora tre imperatori, come la cristianità tre Papi: una parte degli elettori elesse Josse all'impero, e l'altra vi elevò Sigismondo. Sembrava inevitabile la guerra civile in Germania, quando Josse fu colpito dalla morte agli 8 gennaio 1411, tre mesi dopo la sua elezione, restando senza competitori alla testa dell'impero Sigismondo. Questo principe bramoso della pace della Chiesa, e di porre un termine alle eresie e guerre degli ussiti, indusse Giovanni XXIII a convocare nel 1414 il celebre concilio di *Costanza* (*Vedi*), ove intervenne insieme agli ambasciatori dei principi, al conte di Cilley padre della sua sposa Barbara, a Rodolfo elettore di Sassonia, a Federico langravio di Norimberga poi elettore di Brandeburgo, a Lodovico conte palatino del Reno e duca di Baviera, a Federico IV duca d'Austria, ed all'elettore di Magonza. Nel concilio Gregorio XII rinunziò, Giovanni XXIII venne deposto ed imprigionato, e Benedetto XIII antipapa scomunicato. I cardinali delle tre ubbidienze, con trenta prelati delle sei nazioni accorse al concilio, compresa la tedesca, canonicamente elessero supremo Gerarca Martino V agli 11 novembre 1417, al quale l'imperatore Sigismondo nella cavalcata che fece per Costanza gli prestò i consueti ossequi, che poi ripetè in Mantova.

Dopo la morte di Wenceslao, accaduta nel 1418, il fratello Sigismondo a cagione delle guerre non potè succederlo in quel trono che nel 1436. Sino dal 1431 era successo a Martino V il Papa Eugenio IV, il quale secondo il concertato nel concilio di Costanza convocò altro concilio in *Basilea* (*Vedi*), che fatalmente divenne conciliabolo; nel 1433 coronò in Roma imperatore Sigismondo col solito cerimoniale, avendo questi sul

ponte s. Angelo creato diversi *Cavalieri (Vedi)*. Dopo aver Sigismondo sostenuto parecchie guerre cogli ussiti morì agli 8 dicembre 1438, e gli successe nei regni di Boemia ed Ungheria Alberto V duca di Austria, che sino dal 1421 ne avea sposato la figlia Elisabetta, dopo aver lottato con la suocera Barbara di Cilley; indi gli elettori dell'impero lo esaltarono a questo, prendendo il nome di Alberto II, ed in tal modo la corona imperiale restò nella sua casa d'Austria, laonde ancor qui avvertiamo che a quell'articolo si parla de' successori, e qui riporteremo pochi cenni. Il suo avvenimento all'impero, per la saggezza e fermezza che lo distinguevano, riempì di giubilo e di speranze la Germania tutta, e le prime misure ch'egli prese corrisposero alla generale espettazione nelle diete di Norimberga e di Magonza, pegli utili provvedimenti da lui promossi. La condotta ch'egli tenne nelle vertenze insorte tra Eugenio IV, e i padri del concilio di Basilea fu moderata e prudente, però fece adottare dalla dieta di Magonza le risoluzioni dei basileesi circa l'abolizione delle annate, delle riserve, e delle aspettative, e l' universale ristabilimento delle canoniche elezioni. Finalmente nella guerra che sosteneva in Ungheria contro Amurat II, morì in un villaggio a'27 ottobre 1439; e dopo cinque mesi nacque dalla consorte Elisabetta Ladislao detto perciò il *Postumo*, nel quale terminò poi la linea austriaca Albertina, passandone i diritti nella linea stiriana di Federico III. Alla morte di Ladislao l' Ungheria e la Boemia già unite all'Austria ne vennero disciolte, e solo ad essa riunironsi nel 1526 in Ferdinando I, e meglio nel 1625 sotto l' imperatore Ferdinando II. Alberto II per le sue belle doti fu compianto, tuttavolta viene tacciato di estremo rigore, e di tollerantismo in materie religiose, non perdonandola però agli eretici: amò teneramente la sua sposa. L'impero divenne da quest' epoca ereditario, senza cessar per altro di essere elettivo, essendosi abolito il segreto giudizio, stabilito da Carlo Magno, ma non fu poi interamente distrutto se non dopo sessanta anni. Federico III detto il *Pacifico*, figlio di Ernesto duca d'Austria, fu eletto imperatore, dopo la morte del suo cugino germano Alberto II.

Nuove turbolenze furono mosse nel 1446 contro Eugenio IV nella Germania, per la deposizione ch'egli avea fatto degli arcivescovi di Colonia e di Treveri partigiani del concilio di Basilea, e perciò suoi nemici; ma portatosi in Roma quale ambasciatore di Federico III Enea Silvio Piccolomini, poi Pontefice Pio II, indusse Eugenio IV a restituire nel grado i due arcivescovi elettori, mentre i due legati Carvajal, e Parentucelli il quale fu poi Nicolò V, pacificarono la Germania, estinsero lo scisma, e ridussero i tedeschi all'antica ubbidienza della santa Sede, non avendo però mai riconosciuto l'antipapa Felice V, eletto sino dal 1439 dal conciliabolo basileese. In fatti quando nel 1447 salì sulla cattedra di s. Pietro Nicolò V, avendo Federico III con tutti i principi di Germania rinunziato ad ogni comunicazione esortativa con l' antipapa, l' imperatore a'21 agosto con editto comandò a tutti i

sudditi dell'impero di riconoscere per solo e vero legittimo Papa Nicolò V successore di Eugenio IV. Questa determinazione abbattè i fautori di Felice V, il quale amando l'unità cattolica non pensò che ad una sincera rinunzia, effettuata dopo il congresso di Lione, ove intervennero gli ambasciatori de'principi, e quelli degli elettori di Germania, avendo luogo la formale rinunzia di Felice V a'9 aprile 1449. Aveva inoltre Nicolò V, appena eletto, inviato in Germania alle città ed a' principi tedeschi il legato cardinal Giovanni Carvajal, perchè si ritirassero dal parteggiare pei padri basileesi, su di che essendone impegnatissimo Federico III, costrinse questi la città di Basilea a cacciar gli scismatici onde estinguere ogni reliquia di scisma. Il medesimo cardinal Carvajal fu da Nicolò V destinato a comporre le vertenze tra gli ungheresi e l'imperatore, ed a sistemare gli affari ecclesiastici di Boemia, quindi conchiuse e sottoscrisse il celebre *Concordato germanico (Vedi)*, riguardante i benefizi ecclesiastici in Germania, che Nicolò V solennemente confermò con bolla de'19 marzo 1448. Veggasi il Guerra, *Epit. Const. Rom. Pontif.* tom. II, p. 81; Branden, *Collectanea super Concordatis inter sanctam Sedem apostolicam, et inclitam nationem Germanicam*, Coloniae 1716; e Nicolarts, *Compendiosa praxis beneficiaria ex Concordatis inclytae nationis Germanicae, regnorum Poloniae, et Galliae, cum s. Sede apostolica*, Romae 1731. Nel 1452 Nicolò V ricevè con sommo onore in Roma Federico III, ch'era accompagnato dal suddetto Ladislao re di Ungheria e di Boemia suo nipote, da Alberto d'Austria suo fratello, dal duca di Slesia, e da nobile comitiva sino al numero di seimila persone, avendo prima fatto in Siena il giuramento di fedeltà al Pontefice, e di conferma a tutti i diritti della romana Chiesa. Nicolò V a'16 marzo coronò Federico III qual re di Lombardia, benedì il suo sposalizio con Eleonora di Portogallo, e ai 18 dello stesso mese lo coronò insieme con la sposa colle insegne imperiali, donandogli la *Rosa d'oro benedetta (Vedi)*, indi il Papa concesse all'imperatore le *Preci primarie* (*Vedi*), ossia l' indulto di conferire le dignità ecclesiastiche, vacanti la prima volta dopo l'elezione degl'imperatori. Federico III rese al Pontefice tutti i consueti segni di venerazione prescritti dal cerimoniale.

Tornato Federico III in Germania trovò che molti l'odiavano perchè ancora teneva presso di sè Ladislao, e però gli mossero guerra parte degli austriaci, i boemi e gli ungheri. Nicolò V a sopire queste dissensioni, deputò il cardinal di Cusa allora legato in Germania, ed in qualità di nunzio Enea Silvio Piccolomini con podestà di legato *a latere*, onde venne conchiusa la pace. In seguito l'imperatore fece pubblicare il codice de'feudi; nulla ommise per dissipare le fazioni ne'suoi stati, ma non potè riuscirvi. Nel 1453 ebbe termine l'impero di Oriente fondato nel 330, cioè 1123 anni prima, per aver Maometto II imperatore de'turchi presa *Costantinopoli (Vedi)* ai 29 maggio; così dei due grandi imperi restò solo l'occidentale germanico, chiamato sacro romano impero. Nel 1458 fu esaltato al triregno

Pio II già consigliere, segretario ed ambasciatore di Federico III, che aveagli predetto il pontificato, quando essendo con lui sul monte Cimino, e guardando il Lazio gli disse: » su questi luoghi regnerai Enea, e noi che ora vi comandiamo, un tempo saremo da voi comandati". Nel pontificato di Paolo II l'imperatore per adempimento di un pio voto ritornò in Roma, e fece approvare dal Papa l'ordine equestre di s. Giorgio da lui istituito contro gl'infedeli. Per fare la guerra a questi Sisto IV spedì in Germania ed Ungheria il cardinal Bardo legato; indi Innocenzo VIII nel 1485 canonizzò solennemente s. Leopoldo IV detto il *Pio*, marchese d'Austria, ad istanza dell'imperatore e de'principi tedeschi, mentre la Germania era lacerata dalle guerre, onde Mattia re di Ungheria prese Vienna, senza che Federico III punto se ne alterasse. Nel 1486 a'15 febbraio Massimiliano I figlio dell' imperatore fu eletto re de' romani, e pel suo sposalizio con Maria figlia ed erede di Carlo il *Temerario* ultimo duca di Borgogna, divenne signore di tal ducato, della Franca Contea e del Belgio, per cui nel 1488 il di lui padre passò nelle Fiandre in aiuto alle guerre che sosteneva. Dilatandosi le conquiste degli ottomani nella Germania e nell'Italia, Innocenzo VIII promulgò la sacra guerra, ne fece capo l'imperatore, e per mezzo del vescovo d'Orte suo legato in Germania, fece caldamente raccomandare la spedizione ai principi tedeschi; ma essi attenti alle private guerre non favorirono l'impresa, e Massimiliano I la sosteneva col re di Francia. Federico III morì ai 7 settembre 1493, e gli successe il figlio: con questi Alessandro VI si collegò contro Carlo VIII re di Francia, in un ad altri sovrani, e spedì il cardinal Bernardino Carvajal a coronarlo con la corona di ferro. Per frenare l'ingrandimento della potenza ottomana, Alessandro VI nel 1501 armò un esercito, ma non gli riuscì indurvi Massimiliano I a prenderne parte, onde il Pontefice rivolse le sue cure a sopprimere la magia che in Germania ed in Boemia faceva progressi.

Ad Alessandro VI nell'anno 1503 successe Pio III nipote di Pio II, già legato di Paolo II alla dieta di Ratisbona, ove in favore della religione avea perorato alla presenza di Federico III, e de'principi dell'impero. Dopo ventisei giorni di pontificato, fu creato Giulio II, che adoperò ogni premura per pacificare Massimiliano I con Lodovico XII re di Francia, inviando al primo per legato il nominato cardinale Carvajal, ciò che ottenne nell'anno 1508, non comprendendosi nel trattato i veneti ch'eransi impadroniti di Trieste e della contea di Gorizia. Anzi non avendo Giulio II potuto ottenere dalla repubblica di Venezia la restituzione delle terre spettanti alla Chiesa, si alleò con Massimiliano I nella lega di Cambray. Dall'avenimento all'impero di Rodolfo I di Habsburg, sino al regno di Massimiliano I, l'Alemagna provò parecchie calamità, onde questo principe impiegò diversi mezzi per porvi rimedio, ed il consiglio aulico, e la nuova dieta da esso fondati, cui qualche scrittore fa risalire a data più antica, a ridonar pervennero al suo regno qualche vigore.

Onde rendere più facile l'amministrazione, divise nel 1512 l'impero in nove grandi circoli, di cui già facemmo parola; cioè dell' alta e bassa Sassonia, di Westfalia, Svevia, Baviera, ed Austria, alto e Basso Reno, e Franconia. Per questa istituzione i principi, prelati e deputati, riuniti ad epoche determinate, formarono un'assemblea generale o dieta. Oltre ai nominati circoli, altri paesi ancora formavano parte dell'impero germanico, senza essere in veruno di essi compreso, e tali erano il regno di Baviera, i margraviati di Moravia, dell'alta e bassa Lusazia, la parte austriaca della Slesia, alcune contee e signorie immediate poste nei nove circoli, e ciò non pertanto separate da essi sotto l'aspetto politico, come le signorie di Jever, Kniphausen, Rheda, Homberg, ec.; i luoghi di Friedberg nella Wetteravia, Burg, Gelnshausen ec.; più i tre territorii dei cavalieri immediati della Svevia, della Franconia, e del Reno. Aggiungansi finalmente a questi i così detti *enclaves* o *paesi annessi*, che posti erano in un circolo diverso da quello cui politicamente appartenevano, come l' Erford e l'Eichfeld, i quali paesi, benchè situati nel circolo dell'alta Sassonia, pure dipendevano da quello del basso Reno. Giulio II nel 1513 si collegò con Massimiliano I contro la Francia, e poco dopo morì dopo avere riempito l' Europa del possente suo nome; gli successe Leone X, nella quale elezione aspirò al pontificato Massimiliano I allora vedovo, come si è detto al vol. XV, p. 285 del *Dizionario*. Leone X si mostrò propenso per Massimiliano I; ma per unirsi a Francesco I re di Francia si ritirò dall' alleanza che avea con lui conchiusa: questo imperatore morì a Lens a'12 gennaio 1519, amatore delle scienze e dei dotti, onde compose qualche cosa in poesia, e la sua vita. Da Maria di Borgogna ebbe Filippo che sposò Giovanna erede della monarchia di Spagna, dai quali nacquero Carlo V imperatore, e Ferdinando I: i quali matrimoni formarono la grandezza e potenza della casa di Austria, le cui due linee principali allora furono la Carolina o spagnuola, che terminò nel re Carlo II, e la Ferdinandina o tedesca austriaca che gloriosamente regna, trasfusa in quella di Lorena.

Carlo V succedè agli stati di Borgogna, ed alla corona di Spagna nel 1516, fu eletto a' 28 giugno imperatore dopo la morte dell'avo Massimiliano I, divenne uno de' più grandi principi, ed ebbe a competitore Francesco I re di *Francia* (*Vedi*), al quale articolo riportammo i reciproci avvenimenti. Nel termine del regno di Massimiliano I, e nel principio di quello del nipote ebbe origine la funesta eresia di Martino Lutero, per cui Leone X ne condannò subito i perniciosissimi errori; quindi nel 1521 il Papa permise a Carlo V di poter ritenere in unione all' impero il reame di Napoli, con accrescimento di censo alla santa Sede. Dipoi Leone X si collegò col medesimo imperatore contro Francesco I, onde colle loro truppe il Papa ricuperò alla Chiesa Parma e Piacenza, e Carlo V il Milanese che si diede a Francesco Sforza: inoltre l'imperatore prese Arles, Tournay, e distaccò dal suo emulo il malcontento Carlo contestabile di Bour-

bon che fece generalissimo de'suoi eserciti. Per morte di Leone X ai 9 gennaio 1522 fu eletto Adriano VI Florenzi d'Utrecht, assente dal conclave per essere in Vittoria qual governatore della Spagna di Carlo V già suo discepolo; i sacri elettori senza conoscerlo lo esaltarono, come quello che potente nella corte cesarea, più di ogni altro poteva abbattere la pretesa riforma religiosa di Lutero. Nel 1523 Adriano VI separò dalla lega coi francesi la repubblica di Venezia, che in vece collegò contro di essi con Carlo V, col suo fratello Ferdinando arciduca d'Austria, e col duca di Milano; lega che il Papa pubblicamente notificò in s. Maria Maggiore a' 5 agosto, in difesa dell'Italia e dello stato ecclesiastico; in altre cose, come diremo all'articolo *Spagna* (*Vedi*), Adriano VI favorì Carlo V, e morì nel 1523. Il successore Clemente VII spedì legato in Germania il cardinal Campeggi, il quale nella dieta di Ratisbona, alla presenza di vari principi dell'impero, promulgò una riforma del clero compresa in trentacinque capi, su di che vanno letti il Bzovio ad an. 1524, ed il Pallavicini, *Storia del concilio di Trento*, par. I, lib. II, cap. II. Vedendo Clemente VII divenire più formidabile la possanza di Carlo V, nel 1526 fece una lega coi re di Francia e d'Inghilterra, coi veneziani, fiorentini e svizzeri, non che col duca di Milano, lo che offese grandemente l'imperatore che tosto pubblicò la guerra al Pontefice, che fu costretto per salvar la vita rifugiarsi in *Castel s. Angelo* (*Vedi*); indi nel 1527 si portò all'assedio di Roma il contestabile di Bourbon con quarantamila uomini, quasi tutti fanatici luterani, che a' 6 maggio presero l'indifesa capitale del cristianesimo. Vi perì il contestabile, onde subentrò al comando di quelle feroci turbe Filiberto principe d'Oranges luterano: per due mesi seguì il più orrendo saccheggio, nulla fu risparmiato, nè chiese, nè monisteri di monache, mentre Clemente VII coi cardinali fu assediato in Castel s. Angelo, ove restò tra le privazioni sino al dicembre ed al suo riscatto. Quando l'imperatore seppe le inaudite calamità di *Roma* (*Vedi*), colla solita sua ipocrisia sospese le dimostrazioni di gioia preparate per la nascita del suo unico figlio Filippo II; fece vestire la corte a lutto, ed ordinò preghiere e processioni per la liberazione del Papa ch'egli teneva prigione. Intanto per arrestare i progressi dell'eresia celebrossi nel 1529 in Spira una dieta, alla quale il Papa spedì il suo nunzio, ed ove Ferdinando I colla maggior parte de' principi e delle città imperiali, stabilì nella dieta che si osservasse il decreto di Carlo V pubblicato a Worms, che obbligava a conformarsi alla religione della Chiesa romana; ma diversi principi infetti degli errori di Lutero, con quattordici città protestarono contro il decreto della dieta, appellandosi all'imperatore ed al futuro concilio, per la quale protesta acquistarono i luterani il nome di *Protestanti* (*Vedi*).

Pacificatosi Clemente VII con Carlo V, si convenne di abboccarsi nel 1529 in Bologna, ove nell'anno seguente il Papa solennemente, e con quella pompa descritta all'articolo Coronazione degli Imperatori, dopo averlo coronato con la corona di ferro, a' 24 febbraio lo

coronò con le insegne imperiali, e fu l'ultimo Papa che diè queste ad un imperatore germanico. Carlo V tenne la staffa al Pontefice, e gli addestrò il cavallo; e Clemente VII gli concesse la ritenzione del regno di Napoli, il quale per tutto il tempo di sua vita dovesse restare unito all'impero. La repubblica di Firenze ebbe fine, e fu costituita in ducato, in favore di Alessandro de' Medici nipote del Papa. Carlo V a' 31 ottobre 1531 confermò Alessandro nella dignità, e gli diè in isposa la propria figlia naturale Maria. In detto anno Ferdinando I re d'Ungheria, fratello dell'imperatore, a richiesta di questi fu eletto re de' romani, e Clemente VII a cui piacque molto questa scelta, la confermò, com'egli dice nella sua bolla, per la salute della repubblica cristiana, poichè avendo gli eretici scompigliato la Germania nel tempo che Carlo V pei suoi viaggi e guerre n'era assente, era d'uopo che la presenza d'un re potente ponesse freno alla loro audacia. L'imperatore fece levare a Solimano II l'assedio di Vienna, e ristabilì Mulci Hassan sul trono di Tunisi. Nel 1533 si trovò nuovamente in Bologna con Clemente VII, quando dalla Germania tornava nella Spagna; e nel seguente anno morì il Papa afflitto per l'ingrandimento dell'eresia luterana, e per l'orrendo scisma fatto da Enrico VIII in Inghilterra. Divenuto Pontefice Paolo III, per distruggere il numero sterminato di eretici e di errori, nel 1535 inviò ai principi cristiani i suoi nunzi, per avvisarli di aver risoluto celebrare un concilio generale, ed acconsentendovi poscia i principi di Germania s'incominciò nel 1542 in *Trento* (*Vedi*). Nel 1536 Carlo V si portò a trovare Paolo III in Roma, ove fece solenne ingresso, di che tratteremo all'articolo Ingressi in Roma; avendo detto al vol. XII, p. 137 del *Dizionario* il pericolo di vita che corse in visitare la cupola del Pantheon. Considerando Paolo III quanto pregiudizievoli riuscissero alla religione cattolica le guerre che si facevano Carlo V e Francesco I, nel 1538 si portò a Nizza ad un congresso con ambedue, ma non potè ottenere che la tregua di dieci anni. Tornato il Papa in Roma apprese da Ferdinando I, che a procurare la concordia tra i cattolici e i protestanti faceva d'uopo spedire in Germania un personaggio d'un merito distinto; Paolo III scelse il cardinal Aleandri, ma senza successo, perchè deluso dai raggiri degli eretici. Intanto Carlo V dopo aver tenuto prigione in Ispagna Francesco I, e datogli in moglie la sorella, si portò a Parigi ricevuto con la più sontuosa magnificenza; tuttavolta nuove guerre tra i due emuli ebbero luogo dappoi. Nel 1541 Carlo V prima di partire coll'esercito per Algeri, pregò Paolo III portarsi a Lucca, e nei sei congressi ch'ebbe con lui altro non potè il Papa ottenere, che si correggessero quelle cose decretate nella dieta di Ratisbona, non conformi agli antichi canoni de' santi padri. Nel 1543 Paolo III ad onta dell'età si recò a Brusseto onde rimuovere l'imperatore dalla guerra, ma inutilmente. I protestanti adottarono la *Confessione Augustana* (*Vedi*), e fecero una lega offensiva e difensiva in Smalkalde, con cui costrinsero poi Carlo V ad accordar loro

la libertà di coscienza. Questo principe vinse contro di essi nel 1547 la battaglia di Mulberg, ove furono fatti prigionieri Giovanni Federico elettore di Sassonia, ed il langravio d'Assia. Le sette degli anabattisti e dei calvinisti ebbero come altri eretici origine nel regno di Carlo V, e tutte insanguinarono con ostinate guerre l'Alemagna. Ucciso nel 1547 Pier Luigi Francesco duca di Parma e Piacenza, feudi della Chiesa, nacque disgusto tra il Papa e l'imperatore che pretendeva le dette città essere di giurisdizione del Milanese, e perciò al suo dominio ricadute: ne fu conseguenza la sospensione del concilio, ed animò Carlo V a pubblicare nel 1548 una professione di fede in *Augusta* (*Vedi*), con la quale credendo pacificar le turbolenze religiose in Germania, fece peggio: questa formola nociva alle cattoliche discipline, fu chiamata *Interim*, perchè doveva osservarsi nella Germania, finchè il concilio avesse regolato e deciso le questioni insorte sulla fede.

Nel pontificato di Giulio III i principi luterani con Maurizio elettore di Sassonia, e Gioachino elettore di Brandeburgo, avendo fatto lega con Enrico II re di Francia contro Carlo V nel 1551, questi fu in pericolo d'essere sorpreso ad Inspruck, onde calò precipitosamente in Carintia. Quindi nel 1552 i medesimi principi obbligarono l'imperatore nella dieta di Passavia, ad acconsentire alla pace per mezzo d'un solenne trattato, col quale convenne al rilascio dei prigionieri, ed alla libertà di coscienza od evangelica ai luterani, trattato che viene chiamato la *pace religiosa*, e formò parte del diritto pubblico dell' impero. Indi Carlo V con poderosa armata si portò ad assediar Metz, ma fu costretto a ritirarsi; nell'anno seguente prese e distrusse Terrovane, nè altro più fece degno di rimarco. Indi in Brusselles dimise la corona di Spagna in favore di Filippo II suo figlio, nel 1555, al quale avendogli già ceduto il regno di Napoli, di questo n'ebbe l'investitura da Giulio III, che più volte erasi fatto mediatore tra l'imperatore ed Enrico II. Annoiato Carlo V dell'esercizio di sua gran potenza, dopo aver riportato quaranta vittorie, fatto eroiche imprese, intrapreso cinquanta lunghi viaggi, cioè nove in Germania, sei nella Spagna, sette in Italia, dieci nelle Fiandre, quattro in Francia, due in Inghilterra, due nell' Africa, otto nel Mediterraneo, e due nell'Oceano, rinunziò l'amministrazione dell' impero a Ferdinando I suo fratello. Ritirossi nel convento di s. Giusto nella provincia di Estremadura de'*Girolamini di Spagna*, esercitandosi in quelle opere ivi indicate, ove disteso sulla bara si fece celebrare solenni esequie, ed ivi morì a' 21 settembre 1558. Di tali esequie, e dei magnifici funerali fattigli celebrare da Filippo II, se ne tratta all'articolo *Funerali* (*Vedi*). Carlo V era spiritoso, intraprendente e gran politico: avea del coraggio, ed un' estrema avidità di gloria; forse avrebbesi sottomessa tutta l'Europa, se non avesse avuto per ostacolo un Francesco I. È da notarsi, che il Pontefice Paolo IV ricusò di approvare l'elezione di Ferdinando I, come offensiva dell' autorità apostolica, dacchè nè la rinunzia di Carlo V, nè l'elezione di Ferdi-

nando I si potevano ultimare senza il consenso del sommo Pontefice; nè si dovea considerare vacante l'imperio, se non che per la morte di Cesare. Però il successore Pio IV, appena eletto nel 1559, confermò nella dignità imperiale Ferdinando I, e ricevette i suoi ambasciatori, perchè essendo morto il fratello era cessato l'impedimento. Ferdinando I erasi sposato alla figlia di Ladislao VI re d'Ungheria e di Boemia, sorella di Luigi II il *Giovane*, ucciso nel 1526, per cui credendosi aver diritto alla successione si fece coronare re di Ungheria e di Boemia, ed in tal modo restarono i due regni nella casa d'Austria.

Mentre si celebravano le sessioni del concilio di Trento, la Francia si gravò perchè Pio IV in una bolla non avea nominato il re quale primogenito della Chiesa, titolo che alcuni dicono avere per il primo ricevuto Costantino il *Grande* e trasmesso a' successori. Certo è che nel cerimoniale usato dai Pontefici nel rito di coronare gl'imperatori, evvi quello di adottare il Papa solennemente per *Figliuolo* (*Vedi*) l'imperatore. Terminato finalmente il concilio di Trento, i tedeschi insisterono di potersi comunicare sotto ambedue le specie, ciò che con alcune condizioni concesse Pio IV ad istanza dell'imperatore, di Alberto di Baviera, e di Carlo arciduca d'Austria; ma ciò rivocarono per giuste ragioni s. Pio V, e Gregorio XIII. *V.* Comunione. Ferdinando I confermò anch'egli con giuramento la capitolazione, ed eresse il consiglio imperiale aulico; fece una tregua di ott'anni coi turchi, riconciliò molti principi, diede fine alle contese fra i re di Danimarca e di Svezia, e morì a Vienna li 25 luglio 1564. Fu principe dolce, affabile, amante delle scienze, e protettore de' letterati. Gli successe il primogenito Massimiliano II, che avea fatto eleggere re dei romani a' 30 novembre 1562, e sposo di Maria d'Austria figlia di Carlo V. Ad onta delle proteste di Massimiliano II, il Papa s. Pio V dichiarò granduca, e solennemente coronò Cosimo I duca di Toscana; e siccome l'imperatore inclinava a permettere la confessione augustana nell'Austria, per mezzo del cardinal legato Commendone il Pontefice lo minacciò deporlo dall'imperio se ciò avesse fatto, onde Massimiliano II negli stati ereditari permise l'esercizio della sola religione romana, ed il cardinale si limitò a riformare il clero di Germania. Gregorio XIII per la dilatazione e mantenimento della fede diversi collegi fondò in Germania, cioè in Vienna, in Gratz, a Praga, in Olmütz, a Brunsberga, a Dilinga nella Svevia, a Pont-a-Musson nella Lorena, ed in Milano per la nazione elvetica. Nel 1575 Gregorio XIII si applicò ad impedire il libero esercizio della confessione augustana in Boemia, ed a persuadere Massimiliano II a coronarsi in Roma, dappoichè quando Paolo IV fece le narrate proteste contro l'elezione di Ferdinando I e rinunzia del fratello, i principi tedeschi in una dieta aveano dichiarato non necessaria la pontificia coronazione del nuovo imperatore. Massimiliano II nel 1572 fece coronare re d'Ungheria il primogenito Rodolfo II, non che proclamarlo re di Boemia, ed a' 27 ottobre 1575 lo fece eleggere in re dei romani; si fece prendere Zighet dai

turchi, pel quale errore non fu eletto re di Polonia non ostante l'impegno di Gregorio XIII, e morì in Ratisbona a' 12 ottobre 1576. Gli successe Rodolfo II senza domandare la consueta conferma al Papa, per cui Gregorio XIII gli rammentò l'obbligo che di ciò gli correva, di spedire in Roma un ambasciatore per ottenere la conferma della conseguita imperiale dignità.

Fra le scritture dell'archivio della santa Sede, ve n'era una autenticata dal collegio degli elettori dell'impero, nella quale riconoscendo essi l'autorità di eleggere l'imperatore dalla Sede apostolica, dichiaravano essere debito loro, e dell'eletto imperatore di riconoscere la stessa Sede apostolica, prestargli la debita ubbidienza, soggezione ed onorificenza. Tanto aveano praticato Ottone IV con Innocenzo III, Federico II con Onorio III, Rodolfo I con Gregorio X, e per non dire di altri Federico III nel cui nome Enea Silvio Piccolomini fece l'orazione obbedienziale a Calisto III, Carlo V a Clemente VII. Rodolfo II pertanto a persuasione di alcuni seguendo le orme del genitore, non avendo mandato in Roma l'ambasciatore per compiere l'atto, alle rimostranze di Gregorio XIII spedì Giovanni Zenner, il quale nell'orazione, che in concistoro pubblico doveva pronunciare, avea cambiato la parola obbedienza in ossequio. Venuto ciò in cognizione a Gregorio XIII, dopo avere ricevuto l'ambasciatore in privata udienza, spedì un corriere con lettera di proprio pugno a Rodolfo II, nella quale si lagnò di allontanarsi dal praticato dai suoi maggiori. Per questa lettera ebbero luogo varie trattative col nunzio di Vienna, e quindi l'imperatore si contentò di essere pubblicamente chiamato nell'orazione *obbedientissimo figliuolo di Sua Santità*, ed insieme rimettere al Papa il decreto di sua elezione, egualmente richiesto da Gregorio XIII, il quale dopo aver confermata la di lui assunzione all'impero in pubblico concistoro, gli mandò la bolla di conferma sottoscritta dai cardinali. Soffrendo grandi danni la religione cattolica dai protestanti nelle provincie di Stiria e di Carintia, a cagione dell'eccessiva indulgenza dell'arciduca Carlo, d'altronde pio e devoto della santa Sede, questo principe esortato a porre un riparo a sì gravi cose dall'arciduca Ferdinando, e dal suocero Alberto duca di Baviera, si rivolse nel 1580 a Gregorio XIII, implorando perdono alle sue pregiudizievoli condiscendenze, e supplicandolo inviargli un nunzio di residenza, col mezzo del quale potesse avere i consigli necessari (in Vienna, dopo il concilio di Trento, per accomodare ogni controversia era già stata istituita la nunziatura apostolica). Ed è perciò che Gregorio XIII gli mandò per nunzio Germanico Malaspina con opportune istruzioni, che nella dieta di Gratz fecero prevalere la buona causa del cattolicismo, e l'arciduca pubblicò analoghi decreti, onde si meritò le lodi e gli aiuti del Pontefice contro i sudditi contumaci, che pure avea somministrato per affari religiosi centomila scudi a Massimiliano II, altrettanti all'arciduca Carlo, cinquantamila a d. Giovanni d'Austria figlio naturale di Carlo V, per la spedizione delle Fiandre, e duecentomila ad Erne-

sto di Baviera per l'impresa dell'elettorato di *Colonia (Vedi)*, contro l'apostata elettore Gebardo Truchses.

Sisto V nel 1586 invitò l'arciduca Carlo ed altri principi cattolici a bandire gli eretici da' loro stati, ed a non permettervi esercizio d'altra religione fuori della cattolica, e fu contentato. S'interpose Sisto V col re di Polonia Sigismondo III, che da un anno teneva prigione in Lublino l'arciduca d'Austria Massimiliano per le ragioni che avea al trono polacco onde s'intitolava re: nel 1588 spedì per legato il cardinal Aldobrandini poi Clemente VIII, il quale ottenne la libertà dell'arciduca, la rinunzia alle sue pretensioni, e compose le turbolenze de' polacchi e degli austriaci. Dedito Rodolfo II alle scienze astronomiche, d'indole dolce, trascurò gli affari, come si disse al citato articolo Austria, ove sono le notizie degli imperatori di questa casa: fece la guerra ai turchi in Ungheria con diverso successo, e fu costretto cedere la Boemia a Mattia suo fratello re d'Ungheria, e nelle differenze fra i due fratelli, Paolo V esercitò la sua paterna mediazione per mezzo del legato cardinal Millini, che assistè alla coronazione di Mattia in Praga. Rodolfo II morì a' 20 gennaio 1612, e non essendo riuscito a far eleggere il proprio figlio in re de' romani, lo divenne Mattia. Paolo V oltre ai poderosi soccorsi somministrati al defunto per sostenerlo contro gli ottomani, gli celebrò i funerali nel Vaticano, e tosto deputò il nunzio alla dieta che dovea tenersi in Francfort con istruzione di favorire il re Mattia, che a' 18 giugno fu proclamato imperatore, ed a' 24 colle solite formalità coronato. Da Praga ove Rodolfo II aveva fissata la sede imperiale, Mattia la trasferì a Vienna, alla cui capitolazione fu da lui aggiunto per la prima volta, che per l'avvenire gli elettori dell'impero avessero il diritto di scegliere un re de' romani, anche malgrado la ripugnanza dell'imperatore. Nel 1618 Paolo V pacificò la repubblica di Venezia in guerra con Ferdinando arciduca d'Austria, a cagione delle insolenze che gli ussocchi facevano ai sudditi veneti di Segna. Mattia sostenne la guerra co' turchi, si pacificò con essi mediante una tregua di vent'anni, e morì a Vienna li 10 marzo 1619. Gli successe il cugino germano Ferdinando II, figlio di Carlo arciduca di Gratz, re di Boemia nel 1617, e d'Ungheria nel 1618, il quale forzò i protestanti a restituire tutti i beni ecclesiastici, ch'eglino aveano acquistato all'ombra del famoso trattato di Passavia. Ferdinando II mandò il conte di Puquoi contro Federico V conte palatino ed elettore, che dai ribelli era stato proclamato re de'boemi, il quale dopo aver minacciato Vienna e la famiglia imperiale, fu vinto nella battaglia di Praga li 8 novembre 1620, ed il suo elettorato venne dato a Massimiliano duca di Baviera. I Pontefici Paolo V, e Gregorio XV somministrarono all'imperatore copiosi soccorsi, con milizie e somme di denaro. Ferdinando II disfece pure nel 1625 Cristiano IV re di Danimarca, ma i protestanti si unirono contro di lui, e furono soccorsi da Luigi XIII re di Francia, e da Gustavo Adolfo re di Svezia, in un all'e-

lettore di Sassonia, con immenso danno della religione cattolica, e col depredamento de'sagri templi e monisteri.

Ferdinando II inviò ad Urbano VIII il cardinal Patzman, che narrò pateticamente la catastrofe cui soggiaceva la Germania: il Papa sebbene malcontento dell'imperatore per la guerra di Mantova, nel 1631 con la bolla *Suprema* gli accordò per soccorso sei decime sopra i beni ecclesiastici d'Italia. Già nel 1628 avea concesso all'imperatore per dieci anni i frutti dei benefizi del palatinato, ripresi dalle mani degli eretici, e due terze parti dei frutti stessi per altri due anni. Indi con la bolla *Alias* del primo marzo 1631 accordò la metà dei frutti medesimi, per sostenere la lega cattolica contro gli eretici, e colla successiva *Militantis* gli applicò la metà de'frutti de' beni ecclesiastici tolti agli eretici in tutta la Germania. Pel felice successo delle armi cattoliche Urbano VIII pubblicò un giubileo di tre mesi, prorogato ad altri tre mesi, indi dichiarato universale, prescrivendo in Roma tre solenni processioni, alla chiesa nazionale tedesca di s. Maria dell'Anima, ed alle basiliche lateranense, vaticana, e liberiana. Gustavo riportò una celebre vittoria a Lipsia contro Tilli generalissimo dell'imperatore, sottomise due terzi dell'Alemagna, e dopo esserne divenuto il terrore perdè la vita, benchè vincitore, alla battaglia di Lutzen a' 10 novembre 1632. Però i suoi generali aiutati dalla Francia che voleva deprimere ed abbassare la potenza di casa d'Austria, proseguirono le conquiste, il corso delle quali fu interrotto dalla vittoria di Nortlinga nella Svevia, che nel 1634 riportò il re d'Ungheria Ferdinando III figlio dell'imperatore. Urbano VIII assegnò cinquanta mila scudi a di lui vantaggio, e mezzo milione di scudi sui beni ecclesiastici al re di Spagna, alleato di Ferdinando II; spedì legato il cardinal Ginnetti per la pace, ma non vi riuscì: tuttavolta essa ebbe effetto nel 1635 in Praga, e nel seguente anno l'imperatore fece dichiarare re de' romani Ferdinando III suo figlio; morendo dopo avere assicurato l'ingrandimento di sua casa, li 8 febbraio 1637 in Vienna. Urbano VIII con magnifico elogio ne diè l'annunzio in concistoro, ed ordinò i consueti funerali. Il nuovo imperatore riportò alcuni vantaggi sugli svedesi col mezzo di Galasso suo generale; ma la sua armata fu poi disfatta da Bernardo di Sassonia duca di Weimar, sostenuto dai francesi nel 1638, e da Giovanni Bannier generale degli svedesi nel 1639, anzi questo ultimo ebbe coraggio di assediare Ratisbona, ove Ferdinando III teneva la dieta. Riportarono i francesi diversi vantaggi sotto la condotta del maresciallo di Guebriant, del duca d'Enghien, del principe di Condè, e del visconte di Turrena: l'imperatore fu tuttavolta vincitore nella battaglia di Nortlinga, e in quella di Mariendal nella Franconia.

Si fece la pace a Munster ai 24 ottobre 1648, detta pure di Osnabruck e di Westfalia, che Innocenzo X trovandola ingiuriosa allo stesso impero, cui dava nuova forma, e perniciosa alla repubblica cristiana, con una bolla la riprovò e condannò: per questa pace che dava fine alla guerra di

trenta anni, e ridonava all'Europa la calma, Urbano VIII vi avea spedito per nunzio il prelato Chigi, poi Alessandro VII, il quale fu benemerito per la concordia di molte differenze che non danneggiavano la religione, e per la solenne protesta che interpose contro i danni e i pregiudizi arrecati tanto alle ragioni temporali della Chiesa, che ai suoi spirituali diritti. Mediante tale trattato, la libertà di coscienza fu stabilita in tutta l'Alemagna, ed i beni ecclesiastici, situati nei suoi stati, concessi furono ai principi protestanti ereditari, per risarcirli delle spese della guerra, soffrendone anco gli ordini teutonico e gerosolimitano. Vennero assicurati agli elettori, ai principi, ed agli stati dell'impero i loro diritti territoriali, e la loro libertà, a cui erano stati dati gravi colpi. La Svezia acquistò la Pomeriana, e la Francia il possesso dell'Alsazia e di tre vescovati; furono abolite le due metropoli di Magdeburgo e di Brema, oltre ad altri vescovati ed abbazie secolarizzate: sedici furono i principati, cioè i detti due arcivescovati e quattordici vescovati, che si alienarono a favore e per indennizzo de' principi ereditari; finalmente il governo interiore dell'Alemagna fu stabilito su basi più solide. In sostanza nella pace di Westfalia furono ceduti alla Svezia l'arcivescovato di Brema ed il vescovato Verdense; all'elettore di Brandeburgo i vescovati Halberstadiense, Mindano, e Camiense, e l'arcivescovato Magdeburgense da conseguirsi però dopo la morte del duca di Sassonia a cui in allora apparteneva; al duca di Mecklenburgo i vescovati Sverinense e Razenburgense; ai duchi di Brunswich e Luneburgo, l'alternativa al vescovato Osnabrugense; alla casa di Assia-Cassel l'abbazia Hirschfeldense. *V.* Bines, *Apparatus omnigenae eruditionis de pace Westphaliae* par. 8, pag. 395 e seg. Ferdinando III fece eleggere re dei romani suo figlio Ferdinando IV, che morì nel 1654; non pensò di far passare la corona imperiale nel suo secondogenito Leopoldo I, e terminò di vivere in Vienna nel 1657 a' 2 aprile, compianto più del di lui genitore. Dopo un interregno di alcuni mesi, a' 18 luglio 1658 fu eletto Leopoldo I, figlio di Maria Anna d'Austria, sorella di Filippo IV re di Spagna, e perciò cugino di Carlo II ultimo re di questa dinastia, già re d'Ungheria e di Boemia, ed ebbe a sostenere delle guerre contro Luigi XIV, e contro la Porta ottomana. Leopoldo I non volle mai arrischiarsi fra le armi, nè mai si ritrovò a verun assedio, nè ad alcuna battaglia, nè mai comparve alla testa di alcune truppe. Nondimeno sostenne la guerra per mezzo di generali in tutto il tempo del suo lungo regno, ed ebbe la sorte di vedere una gran parte dell'Europa unita per sostenerlo sul trono, ed acquistargli delle provincie. Alessandro VII, che per dimostrare il suo affetto verso la nazione germanica, avea annoverato tra i suoi quattro camerieri segreti Ferdinando di Fustenberg, molto si adoperò per mezzo di monsignor Sanfelice arcivescovo di Cosenza e nunzio al Reno, affinchè fosse esaltato all'impero, ed in fatti Leopoldo I subito scrisse al Papa con gratitudine per la valida di lui cooperazione; quindi il Pa-

pa lo soccorse dall'impeto de'turchi, che l'attaccavano nella Transilvania e nell' Ungheria. Montecuccoli, uno de'suoi generali, guadagnò col soccorso de'francesi la famosa battaglia di s. Gottardo contro i turchi, li 26 luglio 1664. Nell'anno precedente incominciò la dieta ad aprirsi a Ratisbona, ed il giudizio camerale nel 1689 da Spira trasferissi a Wetzlar. Tre anni dopo l'imperatore fece tagliare la testa a quattro signori ungheresi a lui ribelli. Clemente IX nel 1668 approvò l'ordine delle dame della Crociera, istituito dall' imperatrice Eleonora, vedova di Ferdinando III.

Nel 1671 Leopoldo I domandò soccorso agli stati generali contro la Francia, il che produsse un'ostinata guerra sul Reno, nella quale le truppe imperiali furono quasi sempre battute sino al tempo della morte del gran Turrena nel 1675. Dopo essere stata conchiusa nel 1679 la pace fra la Spagna, la Francia, e l'impero, gli ungheri avendo chiamato in loro aiuto i turchi nel 1683, il gran visir entrò in Ungheria alla testa di duecentoquarantamila uomini per risarcirsi delle passate sconfitte. Innocenzo XI a'31 marzo si collegò con Leopoldo I e con Giovanni III Sobieski re di Polonia per opporsi ai formidabili turchi: quindi ordinò pubbliche preci in Roma per implorare il divino aiuto, e pubblicò un giubileo per tutta la Chiesa. Innocenzo XI impose nella Germania ed in Polonia tasse sulla decima parte de'beni ecclesiastici, e tre decime sul clero d'Italia ed isole adiacenti, il tutto per aiuto dell'imperatore. A questi mandò centomila scudi, ed altrettanti al re di Polonia; il sagro collegio de'cardinali contribuì trentamila scudi, e d. Livio Odescalchi nipote del Pontefice ne somministrò diecimila. L'esercito cattolico composto di ottantaquattromila uomini, sotto il comando di Giovanni III, e di Carlo duca di Lorena, di Ernesto conte di Stahremberg, governatore di Vienna, di Giovanni III elettore di Sassonia, di Massimiliano Emanuele duca di Baviera, e di altri valorosi, a' 12 settembre attaccò i turchi che sino dai 14 luglio assediavano strettamente Vienna, e ne fece macello. Grato il Papa alla protezione implorata di Maria istituì la festa del suo santissimo nome, e ricevette alcune insegne ottomane. Oltre a ciò Innocenzo XI rimise altri centomila scudi all'imperatore, ed egual somma al re di Polonia, esortandoli a proseguire sì gloriosa guerra al nome cristiano; fece entrare nella lega la repubblica di Venezia, e nel 1685 somministrò altro danaro. Alla liberazione di Vienna seguirono altre vittorie, e gl'imperiali ripigliarono tutte le città delle quali eransi impadroniti i turchi. Nel 1684 Leopoldo I cedette alla Francia Argentina, il forte di Kell, e varie altre piazze; indi nel 1686 fece un trattato co'principi, e cogli stati di Transilvania, che gli servì di mezzo per impadronirsi di quel paese. Conchiuse li 9 luglio dell'anno medesimo la famosa lega di Augusta, il vero oggetto della quale era di opprimere la Francia e distaccare da essa l'Inghilterra, la quale sino allora pareva troppo congiunta con la medesima, e di far entrare Giacomo II in questa lega, onde riuscire meglio nell'umiliare la gran potenza francese; la quale lega senza dubbio l'avrebbe molto più prima me-

nata a rovina. Giuseppe I figlio dell' imperatore, nato da Maddalena Teresa principessa palatina sua terza moglie, fu fatto coronare dal padre re d' Ungheria a'9 dicembre 1687, ed eleggere re de'romani ai 24 gennaio 1690.

Innocenzo XII fu nel 1691 assunto al pontificato, già nunzio di Clemente IX in Vienna, ove fece arrestare l' eresiarca Borri che in Germania recava gravi danni all' unità della fede. Nella funzione del possesso il conte di Martinitz ambasciatore imperiale, pretese di non andare col contestabile Colonna, come dicemmo all' articolo Ambasciatori; ed al vol. II, p. 302 del *Dizionario* riportammo le altre pretensioni di quell' altiero ambasciatore nella processione del *Corpus Domini*, e del tumulto di cui fu cagione, onde Innocenzo XII vi prese severa provvidenza. Per vendicarsene l' ambasciatore attaccò un editto al suo palazzo, con il quale supponendo l' imperatore possedere in Italia molti feudi usurpati da altri, invitava i possessori a giustificarne il dominio e prenderne l'infeudazione. Il Papa fece dichiarare dal cardinal camerlengo con altro editto essere di niun valore l'imperiale, e lesivo dei sovrani diritti della santa Sede, minacciando gravi pene a chi l'ubbidisse. Indi con lettera, e per il nunzio si querelò con Leopoldo I del turbolento procedere dell' ambasciatore, onde l' imperatore fece scrivere lettere di scusa. Dipoi per altre violenze usate in Roma dall'ambasciatore, convinto Leopoldo I dalle rimostranze del Papa, richiamò l'ambasciatore, che dovette partire da Roma senza aver potuto conseguire la udienza dal Pontefice, e fu rimpiazzato dal conte di Mansfeld. Innocenzo XII somministrò copiosi sussidii all' imperatore che guerreggiava coi turchi, su de' quali il principe Eugenio di Savoia della casa di Soissons, supremo comandante imperiale, agli 11 settembre 1697 riportò una strepitosa vittoria sulle rive del fiume Tibisco presso Zenta. Erasi acceso di bel nuovo il fuoco della guerra in Europa, e dopo vari avvenimenti, e molto sangue sparso da una parte e dall' altra, si stabilì la pace a Riswick li 30 ottobre 1697 tra Leopoldo I, ed i re di Francia e di Spagna, ed altre potenze, per la quale premurosamente erasi adoperato Innocenzo XII. In vigore di questo trattato Argentina rimase a Luigi XIV, ed il Reno servì di confine tra la Germania e la Francia. A'26 gennaio 1699 poi seguì la pace di Carlowitz nell' Ungheria tra l' imperatori, la Porta ottomana, ed altri principi, per la quale Innocenzo XII rese solenni grazie a Dio, e per tre sere per tutto lo stato fece fare dimostrazioni di gioia. Ma siccome l' imperatore avea dichiarato per nono elettore Ernesto duca di Brunswick ed Annover, il Papa con apostolica libertà riprovò tale elezione perchè il principe era acattolico. Il primo novembre 1700 morì Carlo II re di Spagna e delle due Sicilie senza prole, e con lui ebbe fine la linea austriaca di Carlo V o Carolina. Con testamento chiamò a succederlo il duca d'Angiò figlio del delfino di Francia, e nipote di Luigi XIV, onde fu acclamato re di Spagna col nome di Filippo V in Madrid ed a Versailles. Questi subito si rivolse al nuovo Pontefice Clemente XI perchè gli dasse l'investitura delle due Sicilie, mentre fece egual domanda l'imperatore per le

pretensioni che avea alla successione di Carlo II, a cagione di più stretta parentela. Clemente XI come padre comune la ricusò ad ambedue, nè volle prendere parte alle loro ragioni: ciò non impedì che nella guerra della successione di Spagna, ancor egli ne risentisse le funeste conseguenze.

Avendo l'imperatore nel 1701 riconosciuto per re di Prussia Federico I, elettore di Brandeburgo, e conferitegli le insegne reali senza il consenso della santa Sede, dappoichè la Prussia apparteneva anticamente all'ordine teutonico, Clemente XI disapprovò con brevi apostolici la concessione, anche per essere il principe acattolico, e dall'arcivescovo elettore di Magonza fece registrare nella cancelleria imperiale la sua protesta. Nel 1702 recandosi Filippo V a Napoli inviò ad ossequiare Clemente XI il marchese di Louville, e per reciprocanza il Papa mandò al re il cardinal Barberini legato *a latere*. Ciò dispiacque all'ambasciatore imperiale Lamberg, che subito partì da Roma, e se ne offese pure Leopoldo I, il quale non volle ricevere monsignor Spada nunzio straordinario, che Clemente XI avea destinato per esortarlo alla pace, come avea fatto coi re di Francia e di Spagna a mezzo di altri nunzi. Leopoldo I sostenne le sue ragioni sulla monarchia spagnuola, collegandosi con l'Inghilterra, con l'Olanda, e con la Savoia; indi insieme al figlio Giuseppe I, a' 12 settembre 1702, le cedette al suo quintogenito Carlo arciduca d'Austria, e perciò lo fece proclamare nel 1703 a Vienna qual re di Spagna col nome di Carlo III. A questo principe sino dalla fanciullezza gli fu ispirato zelo per la religione cattolica, e stima particolare per gli ecclesiastici, non che apprese una sufficiente cognizione delle lingue, delle scienze, e degli esercizi militari.

Pel sistema di neutralità, Clemente XI ricusò di dare il titolo di re, e gli onori inerenti all'arciduca Carlo, anzi nell'anno 1703 proibì che il suo ritratto fosse esposto rivestito colle insegne reali, nella chiesa nazionale di s. Maria dell'Anima in Roma, e siccome avea ordinato a monsignor Davia nunzio ordinario alla corte di Vienna di non intervenire alla solennità di sua proclamazione in re di Spagna, l'imperatore credendo che il Papa con tali prudenziali atti si mostrasse favorevole a Filippo V, licenziò da Vienna il nunzio, ed ordinò alle sue truppe di entrare nella provincia di *Ferrara* (*Vedi*). E qui va avvertito, che costante Clemente XI all'adottata neutralità, quando nella consueta cappella cardinalizia per la festa di s. Carlo Borromeo, che si celebra in Roma nella sua chiesa della nazione milanese, si volevano esporre i ritratti dell'arciduca Carlo, e di Filippo V, perchè il ducato di Milano conquistato dai tedeschi faceva parte della monarchia spagnuola, prese il ripiego di tenervi egli stesso cappella papale, dacchè allora non si espongono i ritratti de' principi, quindi restò tale onore alla chiesa, come meglio dicemmo al vol. IX, p. 92 del *Dizionario*, senza che il Pontefice in quella emergenza si compromettesse con veruna delle parti contendenti. Leopoldo I morì in Vienna a'5 maggio 1705, con fama di principe retto, di savio

discernimento, e di un carattere sempre eguale: sotto di lui la battaglia di Luzara fu vinta dai francesi, così quelle di Fridlinga e di Spira; ma nella battaglia di Hochstet non solo gl'imperiali riportarono vittoria, ma ricuperarono tutta la Baviera. Giuseppe I suo figlio gli successe, adottando i principii e le massime del genitore, impegnando il duca di Savoia, gli olandesi e gl'inglesi a continuare ne'suoi interessi contro la Francia sostenitrice di Filippo V, e volle fare riconoscere il suo fratello Carlo per re di Spagna.

Clemente XI si condolse col nuovo imperatore per la morte del padre, mentre Giuseppe I avvisò coloro che in Germania aveano diritto di conferire benefizi, che non dassero i vacanti se non a chi egli avesse raccomandato, senza avere domandato le preci primarie al Papa, che gliene conferiva lo indulto. Ed è perciò che Clemente XI si trovò in necessità di riprovare la disposizione imperiale, come contraria al concordato germanico: veramente l'imperatore avea avanzato la supplica delle preci primarie, ma per negligenza dell'ambasciatore marchese di Priè non era mai stata presentata. Nell'agosto l'imperatore licenziò il nunzio apostolico da Vienna, onde Clemente XI si diresse con un breve al re di Polonia Stanislao, allora mediatore tra il sacerdozio e l'impero, lagnandosi dell'ingiuria, e dello scandalo che faceva tripudiare gli eretici; altrettanto direttamente fece con l'imperatore medesimo, con l'imperatrice, e con diversi principi di Germania, ma senza frutto perchè Giuseppe I riteneva che il Pontefice favorisse Filippo V. Continuando i dissapori tra la corte cesarea, e la santa Sede, nel 1706 tornarono i tedeschi ad assalire le provincie di Bologna e di Ferrara, e solo nell'anno seguente ne ottenne il Papa il ritiramento a mezzo del principe Eugenio. Passarono le truppe alla conquista del regno di Napoli, e poscia ritornando nei dominii ecclesiastici sorpresero, e s'impossessarono di *Comacchio* (*Vedi*). Nel detto anno 1706 l'imperatore intimò agli elettori di Colonia e di Baviera il bando imperiale, e dipoi sottomise i ribelli d'Ungheria. Tra i diversi successi della guerra noteremo che nel 1707 alla battaglia d'Almanza, l'esercito di Filippo V riportò vittoria sopra quello dell'arciduca Carlo che avea preso Lerida. Quasi tutti i sovrani cattolici di Europa furono compresi d'indignazione per l'oppressione dell'innocente Pontefice, e Luigi XIV gli spedì il maresciallo di Tessi per invitarlo a collegarsi coi principi italiani; questo progetto mosse l'imperatore alla pace, sebbene il Papa avea risposto, che siccome padre comune de'fedeli, non gli conveniva far guerra offensiva contro un imperatore cattolico, solo doveva difendere i propri stati. Il granduca di Toscana, ed il conte palatino si intromisero per la pace, per la quale Clemente XI ricorse all'aiuto divino, con solenni processioni, in cui si portò alla basilica vaticana la prodigiosa immagine del ss. Salvatore dal Laterano; quindi il marchese di Priè sottoscrisse in Roma la concordia ai 15 gennaio 1709, convenendo Clemente XI di riconoscere Carlo III quale re titolare di Spagna, con la

protesta di non intendere pregiudicare chi avesse ragioni al trono di Spagna, e con altre prudenti condizioni. Ad onta di queste Filippo V si dichiarò offeso dal procedere di Clemente XI, il quale con ragionevoli argomenti, con analoghi esempi, e coll'attuale della Francia che ad un tempo riconosceva per re di Inghilterra Guglielmo III acattolico che vi regnava, e Giacomo III cattolico ramingo, dimostrò la leale sua condotta.

Nel medesimo anno 1709 i francesi riportarono alcuni vantaggi sui tedeschi nell'Alta Alsazia; il principe Eugenio con lord Marlboroug presero Tournay, e dopo la battaglia vinta a caro prezzo dai tedeschi a Malplaquet, s'impadronirono di Mons. Sebbene Filippo V avesse fatto in Madrid riconoscere dagli stati generali il principe d'Asturias suo figlio per erede presuntivo della corona, ed Alicante unico rifugio di Carlo III fosse stata presa dalle sue truppe, nel 1710 l'esercito spagnuolo venne disfatto presso Almenat, ed anche presso Saragozza, Filippo V fu costretto abbandonare la capitale Madrid, ed in questa entrò malgrado la ripugnanza degli abitanti Carlo III di Austria. Però verso il fine di detto anno Filippo V disfece le truppe degli alleati presso Villaviciosa, essendo il loro esercito comandato dal prode principe di Stahremberg, e con questo avvenimento si consolidò nel trono di Spagna, anche pe' seguenti vantaggi riportati dalle sue milizie. Carlo III abbandonò Madrid, si ritirò in Catalogna ove ben presto tutto perdè, tranne Barcellona e Tarragona. Intanto Giuseppe I morì a'17 aprile 1711 non lasciando che due principesse, Maria Gioseffa, e Maria Amalia, avute da Guglielmina Amalia di Brunswick, figlia del duca d'Annover. Gli successe il fratello Carlo VI, perciò obbligato lasciare la Spagna, nominandovi reggente la consorte Elisabetta Cristina di Brunswick-Wolfenbuttel, ed il comando dell'armata al nominato Stahremberg. Arrivò alla dieta quando per le cure del principe Eugenio era stato eletto imperatore, e fu coronato a Francfort a'22 dicembre, e l'anno successivo a Presburgo re d'Ungheria, conservando sempre il vano titolo di re di Spagna. Clemente XI dopo aver deplorato in concistoro la perdita di Giuseppe I, gli celebrò i funerali, cui prestò assistenza, indi si adoperò perchè fosse eletto il fratello, nella speranza che desistendo dalle pretensioni sulla Spagna si ripristinasse la pace d'Europa. A tale effetto uffiziò gli elettori, e diè relative istruzioni a monsignor Annibale Albani suo nipote, che inviò nunzio straordinario alla dieta di Francfort. Dopo l'elezione, Clemente XI mandò a Carlo VI per legato *a latere* il cardinal Imperiali; e nel dicembre dichiarò con la costituzione *Receptis*, che per tutti gli atti d'ossequio, e per le funzioni solite praticarsi dalla Sede apostolica dopo l'elezione del re de' romani, essa non si approva dal Papa se l'eletto non ottiene la conferma con bolla concistoriale. Allora Carlo VI fece supplicare Clemente XI dall'ambasciatore di Priè di sua approvazione, e l'ebbe con la bolla *Romani Pontificis* sottoscritta da ventitre cardinali a'26 febbraio 1714; indi ad istanza dello stesso imperatore a'10 marzo Clemente XI gli accordò le preci pri-

marie, con quelle condizioni contenute nella bolla *Cum post factam*.

Malgrado i preliminari trattati di pace d'Utrecht, di Radstad, e di Baden, la guerra continuò nella Spagna. Nel 1712 Clemente XI riprovò e dichiarò nulli i capitoli della pace conchiusa nel 1707 da Giuseppe I coi plenipotenziari di Carlo XII re di Svezia in Altranstad, pei gravi danni che riceveva l'ecclesiastica giurisdizione, ed esortò Carlo VI a procurarne l'inadempimento. Con apostolica franchezza il Papa invitò l'imperatore a resistere ai tentativi dei calvinisti, i quali nella dieta di Ratisbona, e nei trattati della pace d'Utrecht procuravano che nella Slesia fosse loro concesso, quanto nella detta pace d'Altranstad era stato accordato ai luterani. Nel 1714 Clemente XI raccomandò caldamente all'imperatore ed al re di Francia nella pacificazione della Spagna che si trattava a Baden, fosse cautelata la religione cattolica nella Svizzera, la difesa de' suoi diritti, e la restituzione de' beni tolti al monistero di s. Gallo. Rendendosi insolenti i turchi per le ultime vittorie riportate, ed avendo preso di mira gli stati austriaci, e la repubblica di Venezia, Clemente XI implorato il divino patrocinio si rivolse a tutti i principi cristiani per formare una poderosa lega, ed a tal fine mandò legato *a latere* a Vienna il cardinale Orsini. Carlo VI restava titubante, per timore che il re Filippo V ne profitasse a di lui danno, onde il Papa ottenne da questo principe solenne promessa che non avrebbe molestato i dominii imperiali durante la guerra cogli ottomani. Sicuro di tale protesta Clemente XI ne spedì all'imperatore la notizia, il quale unito ai veneti dichiarò guerra ai turchi a'5 giugno 1716; ed il Pontefice per aiutarlo gli concesse le decime ecclesiastiche per tre anni negli stati austriaci, nel ducato di Milano, e nel regno di Napoli. Mentre in Roma Clemente XI innalzava preghiere a Dio e faceva processioni divote per la prosperità delle armi imperiali, queste sotto il comando del celebre e valoroso principe Eugenio, riportarono a'5 agosto presso Petervaradino segnalata vittoria; e tale fu il terrore de'turchi, che precipitosamente levarono l'assedio da Corfù; indi Clemente XI inviò ad Eugenio, come principe benemerito della religione cattolica, lo *Stocco e berrettone benedetti* (*Vedi*). Questo capitano prese poscia Temiswar, Belgrado, ed altre piazze, per cui i turchi si videro costretti domandare la pace. Frattanto Filippo V mancando alle promesse, e facendo uso del soccorso, che dal Pontefice eragli stato dato contro il turco, ad istigazione del primo ministro cardinal Alberoni, s'impadronì dell'isola di Sardegna parte della monarchia spagnuola, già conquistata dagl'imperiali. A tale notizia Clemente XI ne restò afflittissimo perchè vedevasi esposto coll'imperatore, che aveva assicurato dell'inazione di Filippo V, ed a questi per la mancata parola scrisse con grave risentimento. Dall'altro canto Carlo VI dubitando della sincera condotta del Papa, a suggestione de' suoi ministri che lo rappresentarono qual traditore, si mostrò sdegnato, proibì al nunzio di Vienna di accostarsi a corte, e di trattare affari co'suoi mini-

stri; fece licenziar da Napoli il nunzio Vicentini, e sequestrò le rendite de' benefizi che i cardinali e i prelati possedevano in quel regno, il perchè giuste querimonie gli scrisse l' innocente e bersagliato Clemente XI. Finalmente l'imperatore, e Filippo V, persuasi della probità del Papa, restituirono ai nunzi la loro stima e fiducia, e ritornarono ad un contegno pacifico.

In Passarowitz nel 1718 ebbe luogo la pace co' turchi, conservando l'imperatore tutte le sue conquiste. In quanto all'Italia, per la invasione memorata della Sardegna, venne in Londra a'2 agosto 1718 conchiusa la quadruplice alleanza tra l'Inghilterra, la Francia, l'imperatore, e gli stati generali. Carlo VI si obbligò riconoscere Filippo V in re di Spagna, rinunziando per sempre a detto regno; e gli alleati si obbligarono mantenere l'imperatore in qualità d' arciduca d'Austria in possesso de' suoi stati, ed a fargli concedere la Sicilia in luogo della Sardegna. Non avendo voluto la corte di Spagna aderire a questo trattato, la guerra continuò; gli spagnuoli ebbero vari colpi sinistri, e la Spagna entrò nella quadruplice alleanza nel 1720, e così terminò la guerra. Riconosciuto il regno di Sicilia possesso di Carlo VI, a' 9 giugno 1722 Innocenzo XIII gliene diede la solenne investitura. L' imperatore s'impiegò dipoi a tutto suo potere per introdurre, e per rendere stabile da per tutto la prammatica sanzione rispetto alla successione ne' suoi stati ereditari, che volle restassero sempre indivisi, cioè che in mancanza di maschi della sua linea, le sue figlie gli sarebbero succedute in tutta l'eredità, in preferenza di quelle dell' imperatore Giuseppe I suo fratello. Dopo di averla fatta accettare nella maggior parte degli stati dell' Alemagna, ed approvare dagli elettori di Sassonia e di Baviera mariti delle figlie di Giuseppe I, conchiuse un trattato a Vienna li 30 aprile 1725 colla Spagna, in cui ambedue le parti rinunziarono a tutti i regni e paesi ch' elleno possedevano allora, e fu guarentita la successione ereditaria di d. Carlo Borbone agli stati di Toscana e di Parma, e la prammatica sanzione d'Austria: questa allenza fu chiamata l'alleanza di Vienna. Benedetto XIII diè fine alla famosa controversia, se alla camera apostolica, ovvero al duca di Modena appartenesse il dominio della città e contea di Comacchio nel ducato di Ferrara, occupata dall'imperatore che proteggeva gli Estensi, e nel 1725 ne seguì la restituzione alla santa Sede, vera ed antica sua signora; quindi il Papa accordò a Carlo VI le decime ecclesiastiche in tutti i dominii austriaci, condonandogli tutte le rendite maturate; e siccome Sinzendorf primo ministro avea cooperato a questo accomodamento, creò cardinale Filippo di lui figlio. Essendo morto nel 1732 Augusto II elettore di Sassonia re di Polonia, l'imperatore si vide ingolfato in nuova guerra. La Francia voleva ristabilire sul trono polacco Stanislao, e Carlo VI per lo contrario fece eleggere il figlio del defunto, che prese il nome di Augusto III. I francesi presero Kehl, Treveri, Tarbach, Filisburgo, e guadagnarono in Italia la battaglia di Parma e di Guastalla. D. Carlo Bor-

bone soccorso dalle armate spagnuole, comandate dal duca di Montemar, attaccò il regno di Napoli, e se ne fece dichiarare re in Palermo dopo la battaglia di Bitonto, e s'impadronì pure della Sicilia. Clemente XII si trovò nella penosa alternativa, che il re Carlo e l'imperatore gliene domandarono l'investitura, che credè concedere al secondo.

Altro non rimaneva nel 1735 in Italia agl'imperiali che Mantova; ma essendosi portati i russi ed i sassoni a rinforzare l'armata imperiale sul Reno, cessarono le ostilità, e fu fatta la pace. Augusto III rimase re di Polonia, il re Stanislao ebbe i ducati di Lorena e di Bar, con patto che dopo la sua morte ritornerebbero alla Francia; furono restituite all'imperatore Parma e Piacenza, ed il ducato di Milano; la Francia garantì la prammatica sanzione; il duca di Lorena Francesco Stefano destinato a sposare Maria Teresa figlia primogenita ed erede di Carlo VI, in compenso della cessione a Stanislao dei due ducati, ebbe in cambio il granducato di Toscana all'estinzione del granduca Gio. Gastone, e dalla Francia cinque milioni e mezzo di lire all'anno, finchè ne fosse entrato in possesso; finalmente d. Carlo di Borbone tenne il regno di Napoli e la Sicilia, ricevendone l'investitura da Clemente XII. Nel 1737 Carlo VI si trovò costretto guerreggiare coi turchi, onde si rivolse alla benignità del Papa come mediatore della sacra alleanza formata da Innocenzo XI, col re di Polonia ed i veneziani contro la sublime Porta, che invadeva l'Ungheria, ove il principe transilvano Ragotski erasi nuovamente ribellato, perciò scomunicato da Clemente XII, come incorso nelle censure della bolla in *Coena Domini*, per aver preso le armi contro l'imperatore in soccorso dei turchi con obbrobriosa alleanza. Inoltre Clemente XII in diversi modi cercò giovare Carlo VI. Pubblicò un giubileo per tutta l'Italia per implorare il divino patrocinio, e concesse all'imperatore centoventimila fiorini di beni ecclesiastici dei suoi stati, centomila scudi del tesoro pontificio, dodicimila scudi del suo privato peculio, e trentamila scudi oblazione de'cardinali e prelati di Roma. La guerra fu infelice all'impero, per cui Carlo VI nel 1739 nel trattato di pace rilasciò ai turchi Belgrado, Zabach, la Servia, e quanto la casa d'Austria possedeva nella Vallachia. A'20 ottobre 1740 Carlo VI morì a Vienna, dopo aver dato al duca Francesco Stefano in isposa la sua figlia Maria Teresa, avendolo fatto eleggere re de'romani, laonde questo principe divenne lo stipite della nuova casa d'Austria, chiamata *Austria-Lorena*, gloriosamente regnante. Benedetto XIV diè parte al sacro collegio in concistoro della morte di Carlo VI, e poscia gli celebrò i funerali. Negli stati ereditari essendo premorto al padre l'arciduca Leopoldo, successe Maria Teresa, che si trovò esposta a molte guerre e pretensioni alla vasta eredità; e la prammatica sanzione riconosciuta per ventisette anni, ad un tratto fu considerata come non fatta; ma Maria Teresa subito si mise in possesso dell'Austria, dell'Ungheria e della Boemia.

I pretendenti che sorsero a disputare a Maria Teresa il retaggio de'suoi avi, furono l'elettore

di Baviera, quello di Sassonia, Filippo V, il re di Sardegna, e Federico II re di Prussia; Luigi XV re di Francia non si valse de'suoi titoli, ma volendo abbassare la casa d'Austria sua antica rivale coadiuvò all'esaltazione del principe bavaro. L'elettore di Baviera Carlo Alberto figlio di Massimiliano, e sposo di Maria Amalia figlia di Giuseppe I, avendo ricevuto truppe dalla Francia s'impadronì di Passavia, prese il titolo d'arciduca d'Austria, andò al possesso di Lintz, s'impadronì ancora della Boemia, e se ne fece proclamare re, dappoichè erasi protestato contro la convenuta prammatica sanzione, e fatto perciò alleanza col cognato elettore di Sassonia. Indi a' 14 gennaio 1742 fu unanimemente eletto re de' romani, e fece il suo solenne ingresso in Francfort, dove l'elettore di Colonia suo fratello lo incoronò imperatore, prendendo il nome di Carlo VII. Benedetto XIV ne approvò l'elezione, ed egli nominò protettore dell'impero presso la santa Sede il cardinale Borghese, mentre a di lui mezzo, e per quello del barone Scarlatti suo ministro in Roma domandò le preci primarie, la spedizione d'un nunzio apostolico, e la giurisdizione della chiesa nazionale di s. Maria dell'Anima. Appena Benedetto XIV intese tutte queste istanze, convocò una congregazione de' cardinali, nella quale fu risoluto di differire il risultato alle due prime domande, e di non far novità alla terza, perchè i deputati di detta chiesa vi aveano innalzato l'arme della regina Maria Teresa, credendo che a questa dovesse appartenere com' erede universale della casa d'Austria, e non mai alla nazione tedesca come pretendeva il nuovo imperatore. In quanto al nunzio, trovandosi ancora a Vienna monsignor Doria nunzio straordinario, Benedetto XIV volle che vi fosse conservato; ed in quanto alle preci primarie, siccome queste non si accordavano dai Pontefici ai novelli imperatori, se non dopo aver essi per mezzo d'un ambasciatore reso obbedienza alla santa Sede, così appena il cardinal Borghese ricevette le credenziali di ambasciatore straordinario, e rese solenne obbedienza a nome di Carlo VII, fece la supplica per le preci primarie, e Benedetto XIV benignamente con bolla le accordò. La regina Maria Teresa protestò contro l'elezione di Carlo VII, aiutata principalmente dagli ungheresi, riprese Passavia, Lintz, l'alta Austria: le di lei truppe comandate dal conte di Kevenhuller entrarono poscia in Baviera, s'impadronirono di Braunau, di Landshut, di Monaco, e posero quasi tutto l'elettorato in contribuzione. Carlo VII costretto ad evacuare la Boemia, e spogliato de' suoi stati ereditari, fu ridotto ad errare per la Germania; riparò alla fine in Francfort ove convocò una dieta per rimediare i suoi affari, e tentò pacificarsi con l'Austria. Una diversione effettuata in Boemia dal re di Prussia, gli porse l'occasione di ricuperare la Baviera, onde Carlo VII rientrò in Monaco nel novembre 1744; ma rifinito dai dispiaceri e dalle infermità, morì ai 20 gennaio 1745, mentre gli austriaci rientravano in Baviera, nel cui elettorato gli successe il figlio Massimiliano.

Benedetto XIV venendo in cognizione che ne' trattati per la pace si volevano secolarizzare alcuni

vescovati di Germania, o dai più ricchi si dovessero diminuirne le rendite; per impedire tali nocevoli innovazioni scrisse ai principi tedeschi perchè non lo permettessero, ed esortò i vescovi, mediante la costituzione *Ut primum*, ad opporsi virilmente a sì pregiudizievoli secolarizzazioni. Rifletteva il Pontefice, che se alcuni principi tedeschi anche cattolici spacciavano che i vescovi non dovevano essere nello stesso tempo principi sovrani, dovevano sapere che nella Germania conveniva grandemente che i vescovi fossero ricchi e potenti per resistere agli eretici, e mantenere quelli che dall'eresia si convertivano; e perciò il Papa invitò i vescovi a chiudere la bocca a coloro che in tal modo parlavano, facendo buon uso delle rendite con generose limosine. Ai 13 settembre 1745 Francesco I marito della regina Maria Teresa avendo stabilito il suo quartiere generale ad Eidelberga fu acclamato imperatore, fece il suo ingresso in Francfort, dove venne coronato a' 4 ottobre. Intanto la guerra continuò, e soltanto nel 1748 la pace d'Aquisgrana assicurò a Maria Teresa la possessione della maggior parte de'suoi stati ereditari. I talenti di questa principessa la mettevano in istato di governare da sè stessa; associò nondimeno il suo sposo alle cure dell'amministrazione, e regnò sempre tra loro il più grande accordo per far fiorire la monarchia austriaca, e per mantenere la influenza della loro casa nell'impero germanico. I risultamenti della gran lotta che disputò i diritti a Maria Teresa si furono: che la Prussia conquistò una gran parte della Slesia, e la contea di Glatz; una porzione del Milanese fu ceduta al duca di Savoia divenuto re di Sardegna nella guerra di successione alla monarchia di Spagna; ed i ducati di Parma e Piacenza furono ceduti ad un infante di Spagna. Nel 1753 insorse una differenza tra l'impero, e Benedetto XIV, il quale volendo elevare al cardinalato monsignor Stoppani già nunzio di Vienna ed alla dieta di Francfort, ed allora presidente di Urbino, il cardinal Millini ministro in Roma dell'imperatrice Maria Teresa, in nome di questa lo voleva escluso dal sacro collegio, perchè nella detta dieta per l'elezione dell'imperatore avea promosse le parti della casa di Baviera, e perciò non favorì quelle di Francesco I e dell'Austria. Considerando Benedetto XIV che non conveniva dare ascolto a tali istanze, per non dare esempi ad altre corti di pretensione onde escludere qualche individuo dal collegio cardinalizio, come l'impero, la Francia e la Spagna pretendevano darla al pontificato nel conclave; e considerando pure che monsignor Stoppani avea servito la santa Sede con riputazione, ed aveva agito secondo le istruzioni della medesima, lo creò cardinale.

Maria Teresa si occupò di cancellare le tracce della guerra, con animare l'agricoltura, far fiorire il commercio, le arti, le scienze, massime la militare, mediante accademie e collegi da lei istituiti. Minacciata di poi da Federico II re di Prussia, Maria Teresa si procurò l'appoggio della Francia a mezzo del principe di Kaunitz che godeva la sua intima confidenza, e fece entrare ne' suoi progetti le corti di Russia, di Svezia e di Sas-

sonia. Alcuni prosperi successi onorarono le armi imperiali, come la vittoria di Kollin riportata dal generał Daun, e la pace di Huberstburg de' 16 febbraio 1763 terminò la guerra dei sette anni. Poco dopo Giuseppe II figlio primogenito degli imperiali coniugi, nel 1764 fu acclamato re de' romani; mentre nel precedente anno Francesco I avea assicurato il gran ducato di Toscana al secondo figlio Pietro Leopoldo. Nel 1765 Francesco I morì ad Inspruck con riputazione di principe saggio, illuminato e benefico. Altri suoi figli nati da Maria Teresa furono Ferdinando chiamato dal suo matrimonio con Maria Beatrice d'Este alla successione del ducato di Modena; Massimiliano gran maestro dell'ordine teutonico, arcivescovo di Colonia e vescovo di Munster; Maria Cristina maritata al principe Alberto di Sassonia, governatrice de' Paesi Bassi, e provvista co'suoi discendenti dell'appannaggio del principato di Teschen; Maria Amalia maritata al duca di Parma; Maria Carolina maritata al re di Napoli; Maria Antonietta maritata a Luigi XVI re di Francia, e che fu partecipe delle sciagure del consorte, come narrammo a quell' articolo. Maria Teresa pianse teneramente Francesco I, prese lutto austero che più non depose, fondando un capitolo di canonichesse ad Inspruck, delle quali si parlò al vol. VII, p. 231 del *Dizionario*, con l'obbligo di pregare per l'anima del consorte. A' 18 agosto 1765 Giuseppe II divenne imperatore, continuando ad essere imperatrice regina Maria Teresa sino alla morte. A questa Clemente XIII, come regina d'Ungheria, confermò il titolo di *maestà apostolica*, e con poco frutto a lei si rivolse per salvare la minacciata benemerita compagnia di Gesù. Celebrandosi il *Conclave* (*Vedi*) per di lui morte, Giuseppe II e il fratello Pietro Leopoldo l'onorarono di loro presenza: per questo conclave ebbero luogo due ambasciatori straordinari, uno di Giuseppe II, l'altro di Maria Teresa, distinti con doni dall'eletto Clemente XIV. Quando stava per iscoppiare la guerra tra questa principessa, e Caterina II imperatrice di Russia che brillava su quel trono, seguì nel 1772 il primo partaggio della Polonia tra quella potenza, la Prussia, e Maria Teresa cui toccò la Galizia, la Lodomiria, la città di Zyps, e poscia la Bukowina, ed il quartiere dell' Inn. La successione di Baviera vacata per morte di Massimiliano, ultimo elettore del ramo cadetto di Wittelsbach, fu causa di nuova guerra.

Toccava la successione di diritto all' elettore palatino, come capo del ramo primogenito, ma Giuseppe II persuase la madre ad invadere la Baviera, mentre per rappresaglia la Prussia occupò la Boemia: ben presto terminò la guerra nel 1779 colla pace di Teschen, in cui l'Austria rinunziò alle sue pretensioni. Maria Teresa morì a' 29 novembre 1780, col titolo glorioso di *madre della patria*. Gli successe Giuseppe II, il quale subito occupossi di consolidare il possesso de'suoi immensi dominii, stabilendovi un sistema di amministrazione regolare ed uniforme. Continuò a vivere frugalmente, e senza fasto sovrano, col quale privato sistema avea fatto diversi lunghi viaggi, per acquistare cognizioni, sino nelle più rimote regioni, nell'intendimento di farne uso in vantaggio de'popoli

affidati a lui dalla provvidenza. Protesse le arti, le scienze, il commercio, ed amò le milizie con le quali visse domesticamente, ed ebbe per loro la più tenera sollecitudine. Troppo però fu trasportato nello spirito di riforma, e disgraziatamente volle semplicizzare ne' suoi stati la cattolica religione, ed organizzare il sistema del clero e dei claustrali con pregiudizievoli novità. Vietò primamente ai religiosi di ubbidire ai loro superiori, soppresse molti conventi e monisteri, proibì ad altri ricevere novizi, e di altri s' impadronì delle rendite. Ordinò al clero di dargli un catasto de'suoi beni; e non permise più che si ricorresse al Papa per le dispense matrimoniali. Prescrisse il *placet* imperiale per tutte le bolle, brevi e rescritti provenienti da Roma, e dalla santa Sede. Vietò ai vescovi di conferire gli ordini, e con un seguito perenne di regolamenti che cambiavano tutti gli antichi usi praticati dalla Chiesa, e rovesciavano la sua disciplina, si fece riformatore eziandio de' più piccoli oggetti. Soppresse le confraternite e pie congregazioni, abolì le divote processioni di religione, prescrisse l'ordine dei divini uffizi, regolò le sacre cerimonie, il numero delle messe, la maniera delle benedizioni, e fino la quantità di cerei, che dovevano ardere nei medesimi uffizi divini, per le quali minuzie il filosofo Federico II re di Prussia, lo chiamava *mio fratello il sagrestano*. Questi e molti altri decreti eccitarono lo zelo di parecchi vescovi, ma le loro rimostranze non furono attese. Fra gli altri il cardinal Bathyan primate d' Ungheria, dimostrò all'imperatore quanto i suoi decreti eccedessero il potere dell' autorità civile, massime quello de' 4 maggio 1781, in cui a favore dei giansenisti s' ordinava un assoluto silenzio sulla bolla *Unigenitus* di Clemente XI, contro la quale però seguitavano a scrivere i teologi della corte, ed in favore dell' appello. Quell'intrepido cardinale fece osservare che la bolla di Clemente XI era un giudizio della Chiesa universale, com'erasi dimostrato dal concilio romano nel 1725; dall' enciclica di Benedetto XIV nel 1756, e dagli atti del clero di Francia nel 1765. Nulla potè fermare il corso delle innovazioni religiose di Giuseppe II, tanto opposte all' antica disciplina ecclesiastica, nè le diverse lettere amorevoli del Pontefice Pio VI, poterono persuadere l' imperatore a cangiare consiglio, ed ascoltar quello del padre comune de' fedeli.

Per dovere del suo apostolico ministero, stimò Pio VI che la sua presenza e le sue parole potessero avere maggior efficacia presso l'augusto, onde risolvette di portarsi a Vienna. Partecipò il suo divisamento ai cardinali Albani e Gerdil, e siccome uno di essi gli rispose che avrebbe dovuto molto combattere, soggiunse il zelante Papa, combatteremo, ma colle armi della dolcezza e della cristiana carità. Quindi Pio VI avvisò l'imperatore con lettera de' 9 febbraio 1782 della prossima partenza per la di lui capitale, senza indicargli i motivi del viaggio. Li previde Giuseppe II dicendogli nella risposta che il partito da lui preso nelle riforme religiose era irrevocabile, nè mai avrebbe ceduto. A' 27

febbraio Pio VI partì alla volta di *Vienna* (*Vedi*), e giunto a Ferrara ricevette dall'imperatore l' avviso che l'avrebbe alloggiato nel palazzo imperiale, mentre il Papa divisava abitare in quello della nunziatura. A' 14 marzo Pio VI arrivò a Gorizia dove il conte di Cobentzel vicecancelliere di corte lo complimentò in nome dell' imperatore. A Lubiana ebbe gli omaggi dell'arciduchessa Marianna d' Austria, proveniente colle sue dame da Clangenfurt. A'22 marzo due leghe da Neustadt Giuseppe II col fratello Massimiliano si presentarono alla carrozza di Pio VI, che fu dall' imperatore aiutato a discenderne dopo aperto da lui lo sportello. Dopo gli scambievoli atti di cordialità, Pio VI ascese nella carrozza di Giuseppe II, ed insieme entrarono in Vienna, ove venne trattato splendidamente in tutto il tempo che vi restò, essendo allora nunzio apostolico il celebre monsignor Garampi. Quindi ebbero luogo tra il Papa e l' imperatore soltanto lunghi e continui congressi, mentre tutta l'Europa teneva verso di loro rivolta la sua attenzione. Intanto le riforme ecclesiastiche non vennero nè sospese nè modificate, anzi l'imperatore minacciò quelli che non aveano pubblicato i suoi ordini sulla tolleranza dei diversi culti religiosi, tra' quali il vescovo di Gorizia, il conte d'Elding, e l'intendente della provincia di Carniola. Dall'altro canto Pio VI, sempre costante nella difesa dei diritti della santa Sede, in Vienna stessa scrisse un breve con cui pieno di apostolica fermezza riprese un vescovo di Moravia perchè avea lasciato uscire da due monasteri le monache, che si videro erranti cercando ricovero, e perchè assolvette i religiosi massime i certosini dall'osservanza di loro regola. Del risultato sull'operato di Pio VI a Vienna, poco se ne seppe: certo è che il giuramento prescritto ai vescovi fu soppresso; permise ancora l'imperatore, che si potesse ricorrere alla santa Sede nelle dispense matrimoniali in primo e secondo grado; il Papa accordò ai vescovi la facoltà per le dispense matrimoniali in terzo e quarto grado, ed ancora in parentela più prossima, previo l'assenso pontificio; alcune modificazioni riguardo ai monasteri di ambo i sessi, e sulla tolleranza delle diverse religioni; soppressi alcuni monasteri e conventi religiosi, furono rispettati però i loro ordini e congregazioni; l' imperatore spiegando il suo decreto sulla bolla *Unigenitus* vietò disputarne pubblicamente, e permise ai professori darne nelle scuole una conoscenza istorica; il medesimo dichiarò che il *placet* imperiale non si estenderebbe sulle bolle in materia dommatica; protestò che il piano adottato per la censura de' libri, non impediva ai vescovi di fare le loro rappresentanze sopra quelli che avessero riputati nocivi. Questi furono i principali punti ove Giuseppe II rallentò la sua rigidezza, tenendolo saldo il principe Kaunitz gran cancelliere, contro le zelanti sollecitudini del capo della Chiesa: Pio VI in una parola si chiamò contento del suo viaggio. Prima di partire da Vienna ricevette dall'imperatore una superba carrozza da viaggio, una ricca croce di brillanti, ed un pastorale con molte gioie di finissimo lavoro, i quali doni furono stimati trecento cin-

quantamila fiorini. Inoltre l'imperatore fece nobili doni ai famigliari del Pontefice, il quale fece altrettanto con la corte imperiale. A' 22 aprile Pio VI partì da Vienna, seguito da monsignor Garampi, ed in carrozza coll'imperatore, lasciandosi entrambi con reciproche dimostrazioni di rispetto ed affetto nella strada di Baviera al santuario di s. Maria Brunn. Indi Pio VI passò a pernottare nell'abbazia de' benedettini di Melck poco dopo soppressa, e per Lintz, Hag, Monaco, Augusta, Inspruck e Bressanone uscì dai dominii austriaci.

Tornato Pio VI in Roma l'imperatore diè luogo a nuovi provvedimenti; egli con un editto si arrogò la nomina dei vescovi di Lombardia che spettava al Papa da tempo immemorabile; e Pio VI fu condiscendente in cederla. Di propria autorità Giuseppe II formò un regolamento sui vescovati, abolì i seminari diocesani sostituendovi dei generali in cinque o sei città solamente; pubblicò un decreto per togliere alla Chiesa le sagre immagini; soppresse gl'impedimenti derimenti de' matrimoni, ne formò in vece de'nuovi, e permise il divorzio in molti casi. Intanto Eybel, uno de' più ardenti fautori delle riforme imperiali, nel 1782 pubblicò in Vienna un libro intitolato: *Quid est Papa?* il quale munito del sigillo imperiale si sparse con profusione tradotte in più lingue. Per lo spirito velenoso che conteneva, si pretendeva che il Papa non avesse altro diritto che di avvertire ed esortare, così i vescovi che faceva eguali nell'autorità. Dipoi Pio VI con decreto de' 28 novembre 1786 condannò il libro, come contenente proposizioni ingiuriose, false, temerarie, scismatiche, erronee ed eretiche, già condannate dalla Chiesa. L'imperatore persuaso che il pontificio decreto comparirebbe nei suoi dominii de' Paesi Bassi, ne ordinò la soppressione; e perchè il nunzio di Brusselles monsignor Zondadari, e l'arcivescovo di Malines cardinale Franckenberg erano accusati di aver contribuito a farlo conoscere nelle Fiandre, ordinò al primo di partir subito da' suoi stati, ed al secondo di portarsi a Vienna per render conto di sua condotta. Mentre Pio VI nel 1783 attendeva in Roma Gustavo III re di Svezia, giunse all' improvviso l'imperatore Giuseppe II, che viaggiava al solito incognito, il quale dopo aver preso breve riposo dal suo ministro cardinal Herzan, si presentò con grata sorpresa al Pontefice; e poscia col re di Svezia si trovò presente alle funzioni del santo Natale. Dopo il trattenimento in Roma di sette giorni, l'imperatore si recò a Napoli, e ritornato che fu in Roma, a' 14 febbraio 1784 sottoscrisse il concordato col quale il Papa cedette in perpetuo all' imperatore e successori il diritto alle nomine dei vescovati ed altri benefizi ecclesiastici in Lombardia, come duca di Milano e di Mantova.

Nel 1785 Pio VI cedendo alle istanze del duca Teodoro palatino elettore di Baviera, stabilì nella capitale Monaco la nunziatura apostolica, la quale fu subito contestata dagli elettori di Magonza e di Colonia, e da altri prelati protetti dall' imperatore, il quale dimostrandosi disgustato, fece sapere al nunzio di Vienna monsignor Caprara,

che risparmiasse la consueta spesa pel formale suo ingresso, come per l'avvenire veniva dispensato assistere alle funzioni sacre della corte, per le quali era stato destinato farne le veci il parroco dell'aulica chiesa degli agostiniani scalzi. Nello stesso tempo si accrebbe il male umore negli elettori ecclesiastici per la circolare del nunzio di Colonia sugl' indulti quinquennali, di che parlammo, come della contrastata nunziatura, ai relativi articoli, e venne celebrato il congresso o conciliabolo d'*Ems* (*Vedi*), paese non della casa d'Altemps, come scrivemmo sull'autorità altrui, dappoichè gli Altemps furono signori dell'altro Ems nel Vorarlberg, presso il lago di Costanza. *Vedi* l'opuscolo intitolato: *Véritable état du différent élève entre le nonce apostolique, et les trois électeurs ecclésiastiques*, Dusseldorff 1787.

Questa riprovevole adunanza fu riguardata da' buoni vescovi e clero di Germania, opposta a tutte le leggi canoniche. Pel nuovo sistema poi di ecclesiastica disciplina, introdotto anche nel Belgio da Giuseppe II, nacquero delle insurrezioni, per cui l' imperatore s'irritò col nunzio di Brusselles, e coi vescovi. Tali turbolenze si aumentarono nel 1789, vedendosi i popoli de' Paesi Bassi austriaci privati delle loro antiche prerogative, spogliate e soppresse le più illustri e ricche comunità claustrali ed abbazie, annichilita la benemerita società degli scrittori bollandisti d'Anversa, donde si erano fatti trasportare a Vienna tutti i vasti e preziosi materiali, che servivano alla continuazione della loro immortale opera delle vite dei santi, ed inoltre esposta alla pubblica vendita la rinomata biblioteca di Brusselles col suo importante museo. L' imperatore venne dichiarato dai brabanzoni decaduto dai suoi sovrani diritti, e privato degli stati delle Fiandre per la sollevazione di quelle provincie. Allora Giuseppe II si rivolse ad implorare la mediazione di Pio VI, mentre sino allora era rimasto sordo ai replicati suoi paterni inviti di desistere dalle riforme religiose. L' interposizione del Papa e le promesse dell'imperatore non produssero ne' fiamminghi il desiderato fine, poichè essi già avevano gustato il frutto della libertà, che tanto allora ad esempio della Francia fatalmente si diramava in molte nazioni. Intanto Giuseppe II per una tosse mal curata, e pegli strapazzi e disagi sofferti al campo di Bonnato, morì di consunzione di viscere a' 20 febbraio 1790. Pio VI gli celebrò le solite esequie nella cappella pontificia, nelle quali monsignor Annibale della Genga, poi Leone XII, pronunziò una dotta orazione che fu pubblicata colle stampe in Roma, *In funere Josephi II*, ec.: l'illustre e sagace prelato, animato da quell' amore costante della verità, che dev' essere l' unico scopo d'uno storico, nulla detraendo alle lodi dovute al suo eroe, non ne dissimulò i difetti, aggiungendo con ciò maggior fede ai meritati elogi che gli compartì.

Gli successe Leopoldo II Pietro Giuseppe suo fratello, e fu denominato il *Pacifico*. Nel 1765 era divenuto granduca di Toscana, sposò Maria Luisa di Borbone infante di Spagna, ed a' 9 ottobre 1790 ottenne la corona imperiale. Tosto che fu arrivato nella sua

capitale Vienna, ristabilì con modificazioni la forma di governo che sussisteva al tempo di Maria Teresa; gli ostacoli che vigevano sul commercio furono levati, ma l'editto di tolleranza fu conservato ed anche esteso, ed i regolamenti ch'erano stati fatti in favore degli ebrei furono perfezionati. Colla morte di Giuseppe II niuna lusinga concepì Pio VI di veder cambiate nella Germania le cagioni che tante amarezze avevano prodotte nel suo animo, fino a spingerlo ad intraprendere un viaggio disastroso alla corte di Vienna, per mettere riparo alle riforme che quell'imperatore andava operando di propria autorità nelle materie ecclesiastiche. Leopoldo II troppo avea manifestato nel tempo del suo governo della Toscana, di essere uniforme ai sentimenti dell'augusto suo fratello, col quale si univa interamente nelle vertenze col Pontefice. Ma troppo più lo manifestò quando per la sua assunzione al trono imperiale, benchè avesse saputo il pentimento di suo fratello avanti la famiglia imperiale palesato nel punto di sua morte, egli tuttavia nel giurare in Francfort la costituzione che dal collegio degli elettori gli fu presentata prima di sua coronazione, non volle uniformarsi al concordato germanico di Nicolò V e Federico III, che anzi deliberò sul punto delle nunziature si dovesse osservare il decreto di Giuseppe II de' 4 agosto 1788; e dichiarò che per l'avvenire il diritto di conferire i benefizi ecclesiastici nella Germania, spettar dovesse ai soli arcivescovi, vescovi, capitoli, ec. esclusa la santa Sede, alla quale vietò ogni ricorso ed appellazione nelle cause ecclesiastiche. Monsignor Caprara che in qualità di nunzio straordinario si trovava in Francfort presente al detto giuramento, fece una formale protesta, non solo per ciò che si era aggiunto in riguardo ai diritti della Sede apostolica in generale, ma ancora in ispecialità contro tutto quello che apparteneva alle materie benefiziarie, e le appellazioni nelle cause ecclesiastiche. Ma nè la protesta del nunzio, nè le doglianze di Pio VI avanzate con una lettera di proprio pugno all'imperatore, produssero verun cambiamento sulle cose predette, nè moderata fu mai in alcuna parte la costituzione dell'imperatore nella forma da lui giurata.

Leopoldo II a mezzo del principe Coburgo riportò alcuni vantaggi sui turchi, acconsentì di restituire ai Paesi Bassi l'antica loro costituzione, sotto la guarentigia delle potenze alleate; poscia sottoscrisse il trattato di Sistove a' 4 agosto 1791, e a'3 novembre venne coronato in Presburgo re d'Ungheria, cerimonia che pei successori prescrisse con legge doversi effettuare sei mesi dopo la loro assunzione al trono. Indi dovette occuparsi della terribile rivoluzione di Francia, ove la sua sorella Maria Antonietta moglie di Luigi XVI, era esposta ad ogni sorte di oltraggi. La sua qualità d'imperatore gl'imponeva l'obbligo di sostenere i diritti di que'principi dell'impero, ch'erano lesi dai decreti dell'assemblea nazionale di Francia, alla quale già avea fatte le sue rimostranze Giuseppe II. Il collegio elettorale pregò allora Giuseppe II di fare nuovi passi, onde l'assemblea invitò Luigi XVI a negoziare coi principi proprietarii

una rinunzia ai loro diritti mediante un compenso; ma essi dichiararono che non accetterebbero in risarcimento che beni territoriali. Non combinandosi le cose, i principi dell'impero invitarono l'imperatore a provvedervi, e reclamarono l'intervento delle potenze mallevadrici del trattato di Westfalia; ebbero luogo diversi trattati sull'Alsazia, che pei successivi avvenimenti non ebbero esecuzione. Leopoldo II si abboccò in Mantova col conte di Artois fratello di Luigi XVI per la deliberazione di questo, per il che si fecero vari progetti. Lo stato deplorabile in cui la famiglia reale di Francia si vide ridotta dopo il malaugurato viaggio di Varennes, indusse l'imperatore a pubblicare una dichiarazione, con la quale invitò le altre potenze a protestare che si sarebbero unite per vendicare qualunque ingiuria le potesse venir fatta, e per punire una ribellione di cui l'esempio metteva in compromesso la sicurezza di tutti i governi; e poscia sottoscrisse una vaga dichiarazione per la restaurazione dell'autorità del re in Francia, che servì di pretesto alle invettive de' nemici di Luigi XVI. Intanto benchè l'imperatore pel primo avesse accolto ne'suoi porti la bandiera tricolore, l'assemblea legislativa tonava minacce contro l'impero, che finì con intimargli la guerra. Indi Leopoldo II si collegò con la Prussia, e morì a' 2 marzo 1792, lasciando quattordici figli, quattro femmine, e dieci maschi, i quali sono Francesco II, Ferdinando III granduca di Toscana, Leopoldo, Giuseppe palatino, Carlo, Giovanni, Antonio, Ranieri vicerè del regno lombardo - veneto, Luigi, e Rodolfo cardinale. Gli successe Francesco II, educato sotto lo zio Giuseppe II, ed i regni di questi e del genitore fertili di avvenimenti gli servirono di ammaestramento, onde poscia saggiamente se ne giovò. Inclinato alla pace ed alle antiche istituzioni della monarchia, dovette regnare in guerra per molti anni, ed attorniato da innovazioni, da torbidi, e da rivoluzioni. Pianse teneramente la morte di Giuseppe II che amava, quantunque approvar non potesse il suo sistema di governo, e dopo quella del padre dichiarò che ne avrebbe seguita la politica; fu coronato re d'Ungheria il 6 giugno, e re di Boemia il 5 agosto, essendo stato eletto re de' romani il 7 del precedente luglio, ed ai 14 coronato.

Incominciata la guerra colla Francia, tutto il peso de'suoi eserciti piombò sull'Austria, allora Francesco II cio consigli del vecchio principe di Kaunitz, l'oracolo del gabinetto di Vienna, si determinò di fare i maggiori sforzi per sostenere la terribile e lunga lotta, nominando generalissimo il principe di Sassonia-Coburgo. Si fecero alcune conquiste, quando decapitato l'infelice Luigi XVI, la regina Maria Antonietta, e madama Elisabetta sorella di detto re, tutta la Francia spinta dalla disperazione era divenuta invincibile, mentre Thugut successe a Kaunitz nel consiglio dell'imperatore. In compagnia di esso Francesco II si portò nei Paesi Bassi, e fu coronato in Bruselles duca del Brabante; ma ben presto dovè abbandonarli. Nel 1795 la Prussia si ritirò dall' alleanza, e concluse a Basilea la pace con la repubblica francese: la Spagna,

alcuni stati d'Italia e d'Alemagna ne seguirono l'esempio, onde l'Austria si trovò sola sul campo di battaglia; tuttavia i suoi eserciti sotto gli ordini di Clerfayt e dell'arciduca Carlo, conseguirono ragguardevoli vantaggi, ed il secondo fu proclamato il *salvatore della Germania*. In detto anno 1795 fu aggiunta alla monarchia austriaca la Galizia occidentale, in forza della seconda divisione della Polonia. Nel 1796 comparve il generale Bonaparte che pose in fuga l'esercito austriaco, lo separò dagli alleati piemontesi, e lo scacciò dalla Lombardia; prese la fortezza di Mantova, e s'innoltrò sotto le mura di Vienna. Per il trattato di Campo Formio de'17 ottobre 1797, l'Austria rilasciò il Belgio, e la Lombardia, cioè tutti i suoi antichi possessi dell'Italia, ricevendone in compenso l'Istria, la Dalmazia, le Bocche di Cattaro, le isole veneziane, e Venezia con quasi tutto lo stato veneto; cedè ancora alla Francia la fortezza di Magonza, baluardo della Germania. Coi sussidii dell'Inghilterra, e giovandosi de'movimenti della Russia, l'Austria ricuperò tutti i suoi stati d'Italia; ma la Russia accorgendosi che il ristabilimento della monarchia francese non era lo scopo della corte di Vienna, si ritirò dall'alleanza, e di nuovo l'Austria trovossi sola contro la possanza repubblicana. I repubblicani francesi avendo occupato tutto lo stato pontificio, detronizzarono nel 1798 Pio VI, che morì loro prigioniero in Valenza nell'agosto del seguente anno. L'imperatore offrì ai cardinali la città di Venezia per l'elezione del successore, onde riunitosi ivi in conclave il sacro collegio, nel monistero de' cassinesi di s. Giorgio Maggiore a' 14 marzo 1800 esaltò al pontificato l'immortale Pio VII. La vittoria di Marengo riportata da Bonaparte su Melas, costrinse gli austriaci ad abbandonar l'Italia; e la marcia di Moreau sopra Vienna produsse ai 3 febbraio 1801 il trattato di Luneville, che garantì un qualche anno di riposo al pacifico Francesco II, tranne la terza guerra che durò tre mesi, fatta da Napoleone, insieme con Alessandro I imperatore di Russia contro l'Austria, in cui fu presa Vienna a'15 novembre, ed ebbe fine con la pace di Presburgo. Per questo trattato di Luneville l'Austria abbandonò parecchie contrade della sinistra riva del Reno; le frontiere della nuova repubblica Cisalpina furono ampliate; l'antica costituzione dell'impero germanico rovesciata, ed i duchi di Modena e di Toscana, arciduchi d'Austria, costretti a rinunziare ai loro stati. Quasi tutti gli stati ecclesiastici alla destra del Reno vennero secolarizzati, e furono soppresse tutte le città imperiali ad eccezione di sei, cioè Amburgo, Lubecca, Brema, Francfort sul Meno, Augusta, e Norimberga. Quei paesi accordaronsi come indennizzazione ai principi secolari che avevano perduto delle provincie alla sinistra riva del Reno. Gli elettori di Treveri e Colonia vennero pure soppressi, e ne furono creati quattro nuovi, quelli cioè di Salisburgo, Würtemberg, Baden, e Assia-Cassel. Ma dello stato infelice della chiesa di Germania per tali indennizzazioni, ed altro che riguarda la pace di Luneville e gli affari ecclesiastici, lo andiamo a narrare.

L'intiero edifizio della Chiesa germanica, ed il clero già sì possente e ricco spogliato de'suoi possedimenti e dell'autorità sovrana, cangiò affatto di condizione, con grave detrimento della cristiana religione. L'articolo VII del suddetto trattato avendo stabilito che i principi ereditari, i quali o in tutto o in parte avessero perduto i loro stati per la cessione fatta alla repubblica francese de' paesi posti sulla sponda sinistra del Reno, sarebbero indennizzati con altri territorii presi nel seno dell'impero, per cui tale indennizzazione in conformità delle decisioni del precedente congresso di Rastadt, non in altro modo potè effettuarsi che colle memorate secolarizzazioni. L'esecuzione di questo articolo avea fatto nascere le più forti rimostranze dal canto dei principi ecclesiastici, a spese de' quali i principi ereditari si dovevano compensare delle perdite sofferte. Già erasi udito il voto di Spira nella dieta di Francfort, che fondava per principio essere i diritti de' principi ecclesiastici tanto sacri quanto lo sono quelli de' principi secolari, e che perciò i sagrifizi per indennizzarli dovevano cadere indistintamente su tutti gli stati dell'impero; che la distinzione che far si vorrebbe a pregiudizio de' principi e degli stati ecclesiastici, interessava essenzialmente la cattolica religione, senza cui le comunità cristiane non potrebbero lungamente godere d'un tranquillo riposo. Il voto del vescovo di Costanza appoggiavasi agli stessi principii, ed aggiungeva essere i principi ecclesiastici meri usufruttuari, che hanno contratta l'obbligazione inviolabile di trasmettere ai loro successori i beni della Chiesa, e che perciò non potrebbero giammai acconsentire che questi beni passassero in altre mani. Concordava negli stessi sentimenti il vescovo di Liegi, il quale trovavasi nella più angustiosa situazione, perchè tutto avendo perduto sulla riva sinistra del Reno, e nulla possedendo sulla diritta, non poteva neppure provvedere alla sussistenza propria, ed a quella de' suoi consiglieri, ministri e domestici; rifiutava perciò di acconsentire alla cessione fatta alla Francia, non volendo di propria bocca pronunziare la sentenza che distruggere doveva un vescovato che da mille e cento anni sussisteva per la gloria di Dio, della Chiesa, e della religione cattolica. Dalla parte poi de'principi ereditari le opposizioni d'interessi, e le gelosie delle reciproche pretensioni impedivano che mai si venisse all'atto di fare una equa partizione de'territorii, rimanendo così tutto alla lunga sospeso, e sempre più avviluppato tra mille contrarie negoziazioni.

Per la morte dell'arciduca Massimiliano d'Austria elettore ed arcivescovo di Colonia, vescovo di Munster e gran maestro dell'ordine teutonico, il capitolo di Colonia passò all'elezione d'un nuovo arcivescovo nella persona dell'arciduca Antonio d'Austria. Questo esempio l'imitò il capitolo di Munster, che scelse il medesimo personaggio per suo principe e vescovo, venendo destinato al magistero dell'ordine teutonico l'arciduca Carlo. L'operato de'due capitoli fu approvato con rescritto imperiale de' 14 ottobre 1801 da Francesco II, dichiarando egli che per attaccamento alla costituzione

germanica, e per sua propria persuasione insistere dovea perchè conservati venissero i tre elettorati ecclesiastici, senza che per questo l'elezione dell' arciduca influisse punto sulla condotta dell' imperatore, il quale non avea dato il suo consenso alle istanze del capitolo di Munster, che l' arciduca si portasse al suo vescovato per prenderne il possesso. Ma diversamente la Prussia con grande asprezza avea reclamato dinanzi alla dieta contro la deliberazione presa dal capitolo di Munster, perchè aspirando al possesso di quel principato, porzione ricca de'compensi promessi, trovava illegale l'elezione; quando veramente nè il trattato di Rastadt, nè quello di Luneville sospendevano ne'capitoli questo diritto. Altra sorte di contrasto nacque poi tra la corte d'Austria, e l'elettore bavaro-palatino, il quale mostravasi impaziente d' impadronirsi di Passavia, allorchè alle istanze di quel principe vescovo venne quella città occupata dalle truppe imperiali austriache : furono questi gli ultimi aneliti d'una sovranità, della quale era già decretata definitivamente l'abolizione. Le gare insorte tra i principi ereditari dell'impero germanico per dividersi le spoglie dei principi ecclesiastici, senza giungere mai a verun accordo fra loro, parea che a lungo andare compromettere potessero la pace d' Europa, e diedero perciò motivo alla dichiarazione di Napoleone primo console della repubblica francese, fatta in comune coll'imperatore delle Russie, siccome potenze entrambe disinteressate, colla quale offerivasi alla dieta imperiale un piano generale d'indennizzazioni, compilato dietro i calcoli della più scrupolosa imparzialità, colla duplice mira non solo di compensare le perdite, ma di conservare eziandio tra le primarie case di Germania l' equilibrio che sussisteva prima della guerra. Pertanto la prima seduta della deputazione straordinaria dell'impero, incaricata di pronunziare giudizio sull'affare dell'indennità, si fece ai 23 agosto 1802. Il piano proposto dalle due potenze mediatrici vi ricevette modificazioni diverse dietro un' infinità di osservazioni, domande e richiami; ma finalmente fu mandata ad effetto dietro il *Conclusum* preso dalla deputazione dell'impero nella seduta de'21 ottobre.

Nell'impero germanico contavansi quattro arcivescovi principi, cioè i tre elettori di Magonza, di Treveri, e di Colonia, e l'arcivescovo di Salisburgo; ventidue erano i vescovi principi, dieci le prepositure, od abbazie principesche, ed inoltre eranvi anche sei abbadesse principesse. Già il primo esempio di secolarizzazione erasi veduto in forza del summentovato trattato di Westfalia nel 1648. Allora sedici principati ecclesiastici, cioè due arcivescovati e quattordici vescovati erano stati alienati per indennizzare i principi ereditari. Col memorabile *Conclusum* de'21 ottobre 1802 scomparvero tutti gli altri, ad eccezione d'uno solo *novi juris*, come lo chiamavano, che ancor sortì momentanea l'esistenza, e furono alienate tutte le prepositure ed abbazie: i territorii andarono ripartiti tra diciotto case principesche, che aveano diritto ad indennizzazione. Tra queste quella che venne più largamente compensata fu la casa di Brandeburgo; il meno di tutte fu l'Austria, dap-

poichè per l'Ortenau e la Brisgovia ceduta al duca di Modena, ebbe i vescovati di Bressanone e di Trento. Il granduca di Toscana ottenne l' arcivescovato di Salisburgo, parte del vescovato di Passavia, e quello d'Eichstett. La casa di Baviera ricevette i vescovati di Würtzburgo, di Bamberga, di Frisinga, parte di quello di Passavia, e d' Eichstett, oltre la prepositura di Kempten, e dodici abbazie. La casa di Brandeburgo, i vescovati d'Hildesheim, di Paderbona, di Munster oltre varie abbazie. Il re d' Inghilterra elettore d'Annover, il vescovato d'Osnabruk. Al duca di Würtemberg toccò la prepositura d'Elwangen e sette abbazie. Al margravio di Baden il vescovato di Costanza oltre qualche prevostura ed abbazia; altre abbazie, brani di vescovati, monisteri, ec. si diedero al langravio d'Assia-Cassel, i quali tre ultimi acquistarono inoltre, come dicemmo, la dignità di elettori. Dopo i nominati, in proporzione a tutti gli altri principi minori dell' impero furono dati gli altri avanzi de' beni ecclesiastici, ed alla repubblica svizzera il vescovato di Coira. In mezzo a queste ecclesiastiche rovine un solo principe vescovo fu conservato, perciò per l'articolo 25 del piano proposto dalle potenze mediatrici, la sede arcivescovile di Magonza si trasportò alla chiesa di Ratisbona; la dignità di principe elettore ed arcicancelliere dell'impero, non che quella di arcivescovo metropolitano e primate di tutta la Germania doveano restare unite in perpetuo. Stabilito venne che la sua giurisdizione metropolitana, si dovesse estendere sulle antiche provincie ecclesiastiche di Magonza, Colonia, e Treveri, in quanto si trovavano sulla riva diritta del Reno, ec., eccettuando gli stati del re di Prussia, e la parte del Salisburghese unito alla Baviera. Quanto al temporale si assegnò per dotazione il principato di Aschaffenburgo, quello di Ratisbona, la contea di Wetzlar, oltre vari capitoli, abbazie, e monasteri. L'elettore cancelliere doveva continuare ad essere eletto conformemente agli statuti della sua antica metropoli. Le città di Ratisbona e di Wetzlar dovevano godere d' una neutralità assoluta in caso di guerra anche dell' impero, attesochè l'una continuava ad essere la residenza della dieta generale, l' altra la residenza della camera imperiale. L'antico elettore di Magonza Carlo Giuseppe d' Erthal morì nel medesimo anno 1802 ai 15 luglio, e gli successe il suo coadiutore Carlo Federico barone di Dalberg, quello cioè che nel 1797 avea chiamato alle armi le popolazioni della Germania meridionale per opporsi all'invasione de'francesi. Ciò nondimeno Napoleone ne appoggiò la promozione, giudicandolo personaggio d'un carattere a lui favorevole, nè s' ingannò nelle sue speranze.

Essendo conforme ai doveri di giustizia e di umanità il pensare alla sussistenza di tanti principi e corporazioni ecclesiastiche che in tutto o in parte spogliati rimanevano de' loro beni; questo appunto fu l'oggetto del *Conclusum* preso dalla deputazione dell'impero nella seduta de' 26 ottobre, considerato dagli statistici siccome un capo-lavoro pe' modi d' equità coi quali cercò di appagare le parti danneggiate; e di questo il merito

fu attribuito al barone d'Albini, ministro dell'elettore di Magonza. Inoltre a tenore di quel *Conclusum* le diocesi arcivescovili e vescovili restare dovevano nello stato attuale, sino a che venisse fatta una nuova distribuzione di sedi vescovili, da cui dipenderebbe pure lo stabilimento de'nuovi capitoli delle cattedrali. L'esercizio della religione in ciascun paese dovea essere garantito da ogni soppressione, e da qualunque siasi impedimento; ciascuna religione dovea soprattutto essere lasciata libera, in conformità al trattato di Westfalia, nel pacifico possesso delle sue proprietà ecclesiastiche, e de' fondi applicati al mantenimento delle scuole; lasciavasi per altro in libertà il nuovo sovrano di tollerare altri culti, e loro accordare il pieno godimento de' diritti civili. La premura poi con la quale le due potenze mediatrici, cioè la Francia col mezzo del suo ministro alla dieta di Ratisbona il cittadino Laforet, la Russia col mezzo del barone di Butler, incalzarono l'affare delle indennizzazioni, fece sì che non si temporeggiò questa volta a porre in esecuzione il piano stabilito; ed appunto nella seduta della dieta, che seguì il giorno 10 dicembre dell'anno stesso 1802, non più vi comparve alcun ministro degli stati ecclesiastici. Rimase in tal modo distrutta per sempre l'opera di Ottone I il *Grande*, e cessò quel potere sovrano negli ecclesiastici, ch'egli aveva stabilito, riputandolo non che alla religione, utile ai popoli della Germania.

L'irreparabile sventura che colpì la chiesa germanica, porzione cotanto vasta ed illustre del gregge cattolico, afflisse vivamente l'animo del Pontefice Pio VII, il quale per ovviare a mali maggiori scrisse all'elettore principe arcicancelliere una fervorosa lettera, in cui gli dichiarò l'indescrivibile sua afflizione per quanto era stato fatto a favore de' principi secolari, a danno de' diritti de' principi ecclesiastici e de' vescovi. Espose il timore grave per le conseguenze che deriverebbero pregiudizievoli nel temporale alla Chiesa, come nello spirituale pel cangiamento di cose; quindi invocò la sua autorevole influenza a favore dell'angustiata chiesa alemanna, e provvedere agli interessi della chiesa medesima, ed alla conservazione di sua libertà, protestando di non potere approvare quanto si farebbe contro di essa. Intanto sinchè si potessero riordinare le diocesi di Germania, l'elettore già arcivescovo di Magonza, la cui sede doveasi trasferire a Ratisbona, venne dal Papa incaricato dell'amministrazione spirituale del vescovato di Ratisbona, il quale estendeva la sua giurisdizione anche sopra una parte degli stati che componevano l'elettorato di Baviera, ciò che l'arcivescovo notificò a' 17 ottobre 1803. Nè solamente la diocesi di Ratisbona prese egli a governare, ma siccome era il solo arcivescovo riconosciuto, così esercitò la sua giurisdizione su tutta l'Alemagna cattolica, ed oltre a ciò disimpegnò le veci dei vescovi di Costanza, di Worms, di Spira, di Strasburgo, di Basilea, e di altre porzioni di diocesi esistenti sulla riva dritta del Reno. Quanto i cangiamenti politici avvenuti nell'impero germanico per cagione delle indennizzazioni, e degli altri regolamenti successivi decretati dalla deputazione dell'im-

pero stesso, rendevano necessario che l'edifizio della Chiesa cattolica in quelle contrade vi fosse riordinato e di nuovo costrutto; altrettanto le innovazioni che si andavano vociferando, tenevano agitato l'animo di Pio VII, temendo che ne ricevesse qualche profonda ferita la religione, e detrimento l'autorità della santa Sede. Andavasi divulgando che i vescovi ormai non più colleghi ed eguali de' principi laici, ma divenuti essendo loro pensionari, dovevano anche cessare da quella indipendenza di cui fino allora aveano goduto, e che perciò la nomina di essi appartenere dovea in seguito ai principi, nei cui territorii i vescovati rimanevano compresi; che la conferma sarebbe domandata al Pontefice, ma esente da qualunque tassa di cancelleria apostolica; che niuna bolla o rescritto del Papa in appresso avrebbe potuto essere pubblicato ed eseguito, senza il preventivo consenso de' principi.

Volevasi altresì una nuova circoscrizione di diocesi, con stabilire a ciascuno de' grandi stati un vescovo, alla cui giurisdizione sarebbero soggetti anche i cattolici de' piccoli stati confinanti. Si questionava ancora sulla futura elezione del principe cancelliere dell'impero; negavano che questa potestà si dovesse accordare al capitolo de' canonici, come per lo innanzi, ed in vece esigevano che appartenesse alla dieta della quale l'arcivescovo era arcicancelliere. Nuovi contrasti nacquero per l'esistenza dell'ordine equestre che non voleva perdere la sua sovranità stata riconosciuta dai principi vescovi, e per ragione de' così detti voti virili, dappoichè dopo l'uscita de' principi ecclesiastici, secondo la lista presentata alla dieta, si contavano persino ottantasette voti nel collegio de' principi protestanti, quando in quello de' cattolici non se ne annoveravano che soli ventiquattro. Volendo Pio VII cercare al di fuori chi tutelar potesse gl' interessi de' cattolici tedeschi, ed il bene della chiesa germanica, si rivolse a Napoleone primo console della Francia, uno dei due mediatori nell'affare dell'indennizzazione, e ne richiese il patrocinio con sua lettera. Questa in copia fu dal primo console a' 30 gennaio 1804, col mezzo del cittadino Bacher incaricato d'affari, comunicata alla dieta dell'impero, colla dichiarazione ch' egli non avea potuto esimersi dal soddisfare ai voti del Papa, quanto ad assumere tale mediazione, ch' esauriva premurosamente, ma restò inefficace, e si compirono le soppressioni stabilite; ed il re di Prussia, come elettore di Brandeburgo, fece con tanto accorgimento sopprimere e confiscare a benefizio dell' erario i conventi ricchissimi della città di Westfalia, del ducato di Cleves, e del vescovato di Munster, che non si seppe l'ordine mandato dalla corte, se non all'istante medesimo nel quale si eseguì. Conservò solamente una precaria esistenza l'ordine teutonico, la cui sede era a Merghenteim, e del quale era stato creato gran maestro l'arciduca Antonio nel giorno 30 giugno 1804, a cui suo fratello l'arciduca Carlo avea rinunziato la dignità. Parimenti sussisteva vacillante il gran priorato dell'ordine gerosolimitano, la cui residenza continuava ad essere Heitersheim in Brisgovia. Il primo ordine avea

ricevuto per indennizzazione capitoli, abbazie e monisteri del Vorarlberg e della Svevia austriaca; il secondo ricevette la contea di Bondorf, e generalmente tutti i capitoli, abbazie e monisteri della Brisgovia. L'articolo 26 del piano generale d'indennizzazione diceva, che questi ordini sottratti venivano dalla secolarizzazione in considerazione de'servigi militari de'loro benemeriti membri.

L'atto dell'indennizzazione, chiamato *recesso* della deputazione imperiale, ebbe effetto nel 1805: parecchi stati da *immediati* ossia sovrani, divennero *mediati* o *mediatizzati*, ossia dipendenti; si stabilirono dieci elettorati, soppressi come si disse i tre ecclesiastici, cinque de'quali cattolici, e cinque protestanti; i cattolici furono l'arcivescovo di Ratisbona elettore ed arcicancelliere dell'impero, il duca di Sassonia, il re di Boemia, il re di Baviera, il principe di Salisburgo o Salzburgo; i protestanti furono il marchese di Brandeburgo, il duca di Brunswick-Luneburgo, il re di Würtemberg, il margravio di Baden, ed il langravio d'Assia-Cassel. Per tali modificazioni la dieta imperiale si trovò a quel tempo ridotta a soli centoquarantasette voti, ripartiti ne' tre seguenti collegi: 1.° il *collegio elettorale*, composto di dieci elettori, ognuno dei quali aveva un voto; 2.° il *collegio de' principi*, avente centoventisette voti, inegualmente divisi fra la Prussia, la Baviera, l'Austria, e le case di Brunswick, di Sassonia, di Assia, di Nassau, di Mecklenburgo, di Würtemberg, ed altri minori; ed il *collegio de' conti* con quattro voti, dei conti di Weteravia, di Svevia, di Franconia, e di Westfalia; 3.° il *collegio delle città imperiali*, che in numero di sei, ognuna aveva un solo voto. Intanto gravissimi danni continuava a soffrire la religione cattolica ne' diversi stati componenti il corpo del vacillante impero germanico. I memorati cambiamenti di territorii e di costituzione ordinati nel recesso della dieta di Ratisbona n' erano la vera causa. Le collisioni poi delle diverse autorità, e de' poteri de' nuovi principi non potevano se non che ritardare la conclusione di un nuovo concordato; ed il principe arcivescovo di Ratisbona lagnavasi, che malgrado tutte le sue premure per riordinare la chiesa di Germania, non eragli neppure riuscito di dare un regolamento al proprio suo capitolo metropolitano, e di questo disordine s'incolpava ancora la santa Sede, siccome troppo tenace nel voler conservare gli antichi privilegi. Questa grave accusa avea pur dato a Pio VII con lettera Napoleone, il quale dopo avere eretto la Francia in impero, divenuto imperatore, erasi fatto coronare in Parigi dal Pontefice.

Vigili erano le cure di Pio VII per la chiesa di Germania, ed a tale effetto nel 1805 inviò in nunzio straordinario alla dieta di Ratisbona monsignor Annibale della Genga arcivescovo di Tiro, poi Leone XII, con breve apostolico diretto all'arcicancelliere arcivescovo di Ratisbona, ed agli altri principi dell'impero coi più magnifici ed alti elogi del suo rappresentante: dappoichè fu incaricato il nunzio di percorrere la Germania ov'era conosciuto per le nunziature di Colonia e di Baviera da lui esercitate con prudenza e zelo, onde rac-

cogliere le querele di quelle chiese, cui alcuni principi protestanti molestavano incessantemente con sempre nuove pretensioni a danno delle loro prerogative. Appena monsignor della Genga giunse in Germania, con sorpresa universale si seppe che l'arcicancelliere dell'impero primate della Germania avea nominato per suo coadiutore il cardinale Giuseppe Fesch, zio dell'imperatore de' francesi ed arcivescovo di Lione, i cui antenati svizzeri di Basilea, dicevasi nella nota presentata alla dieta, ne' secoli XV e XVI eransi segnalati con servigi pubblici per l'impero germanico. Ma in Germania questa nomina, secondo le mire opposte delle diverse corti, fece nascere mille opposti giudizi. Ciò non ostante monsignor della Genga comunicò in Ratisbona all'arcivescovo arcicancelliere il breve pontificio, affine di cominciare prontamente l'opera di ricostruire l'edifizio della chiesa germanica; ma le zelanti di lui premure urtarono in una prima difficoltà, perchè il contenuto del breve dispiacque ai deputati de' principi protestanti alla dieta, per quello che essi chiamavano stile della cancelleria romana. In quanto alla lunga dimora fatta da monsignor della Genga in Germania, e degli affari ecclesiastici che vi trattò, è a vedersi l'articolo Genga Famiglia.

Dopo il trattato di Luneville, Francesco II avea gustato un poco di pace, quando essendosi di nuovo alleato con la Russia e con l'Inghilterra, fece eseguire sotto gli ordini del general Mack un'irruzione nella Baviera, e provocò così il risentimento dell'imperatore Napoleone, i cui effetti furono non meno pronti che funesti. Dopo le disfatte di Ulma e di Austerlitz, Francesco II separatosi dalla Russia sottoscrisse il trattato di Presburgo ai 22 dicembre 1805, pel quale perdette Venezia, il Tirolo, Trento, Bressanone, la Burgovia, l'Ortenau, i possessi austriaci nella Svevia, acquistando invece Salisburgo e Berchtoldzgaden; e ad esempio di Würtemberg e della Sassonia, la Baviera fu' eretta in regno. Ridotta l'Austria senza forza e senza alleati, videsi costretta a deplorare in silenzio le proprie disgrazie, vedere quelle della Prussia, e l'ingrandimento formidabile degli imperi francese e russo. Altra conseguenza di questi avvenimenti fu il discioglimento dell'impero germanico, l'annientamento della sua antica costituzione, e l'istituzione della confederazione del Reno sotto il protettorato del re de' francesi, formata dagli stati dell'ovest e del sud-ovest dell'Alemagna, che si collegarono insieme. Già sino dai 12 luglio 1806 i re di Baviera e di Würtemberg, l'arcicancelliere primate, il duca di Baden ed altri principi minori eransi separati dal corpo dell'impero germanico, assumendo il titolo di *Stati confederati del Reno*, e stipulando con Napoleone un trattato in cui esso venne proclamato *Protettore della confederazione del Reno;* in tal qualità alla morte del principe primate e del suo coadiutore, acquistava il diritto di nominare il successore. Coll'articolo IV si stabilì, che l'elettore arcicancelliere, avrebbe preso i titoli di *principe primate della Germania, e di altezza eminentissima;* e per l'articolo IX la dieta degli stati confederati si dovea tenere in Francfort, ed avere per suo presidente il principe primate

stesso; ed allorquando uno de' collegi solamente dovea deliberare sopra qualche oggetto, il principe primate avrebbe presieduto al collegio dei re, e il duca di Nassau al collegio de' principi. Quando giunse alla corte di Vienna la notizia del trattato concluso, incontanente l'imperatore Francesco II, con una circolare segnata li 6 agosto 1806 diede la sua abdicazione alla corona germanica, dichiarando estinto l'uffizio e la dignità d'imperatore del sacro romano impero, e di capo supremo del medesimo; sciogliendo sè stesso da ogni vincolo, che lo teneva legato all' impero di Germania, siccome disciolse contemporaneamente con proclama tutti i principi e stati da' loro doveri, e sciolse pure gli alemanni da ogni giuramento su tale proposito verso di lui, legittimo e supremo loro capo.

Cessò per siffatto modo e rinunzia, dopo 1006 anni, quell'impero che per autorità apostolica del Pontefice s. Leone III, nell' 800 con Carlo Magno avea cominciato, denominandosi anche impero d'occidente, ed impero de' romani. Negli ultimi tempi il titolo d'imperatore de' romani erasi ridotto pressochè ad un puro titolo di dignità e di onore; l'imperatore era bensì avvocato della Chiesa romana in senso di esserne protettore e *Difensore* (*Vedi*), senza che ciò diminuisse minimamente l'assoluta indipendenza reale ed apparente della santa Sede apostolica. Disparve per la ragione stessa la dieta di Ratisbona, la quale erasi in quella città cominciata a tenere stabilmente dall'anno 1666 in poi, e che negli ultimi anni era tacciata dai politici di non occuparsi che di pochi affari. L'imperatore Francesco II, rinunciando a tale corona gli restò quella d'imperatore d'Austria, per avere unito in un sol corpo politico tutti gli stati austriaci tedeschi con titolo d'impero, che avea eretto con patente già pubblicata in Vienna sino dai 7 dicembre 1804, in mezzo all'esultazione generale de' sudditi, e con una delle più magnifiche feste in rendimento di grazie a Dio nella chiesa metropolitana di s. Stefano. Questo gran monarca che merita di segnare un'epoca nella storia del mondo, cominciò gloriosamente sotto il nome di Francesco I una nuova serie d'imperatori. Rimarcano gli storici, che questo principe, per una specie di presentimento dell'avvenire, e dopo che la Francia si convertì in impero, assunse il titolo d'imperatore ereditario d'Austria, ed assicurò con sì fatta precauzione una tal dignità ed un tal titolo alla sua persona ed alla sua casa, quando in virtù degli avvenimenti gli fu di mestieri rinunciare alla corona d'imperatore d'Alemagna e di re de' romani.

E perciò che riguarda alla *Confederazione del Reno*, a maggior intelligenza di quanto dovremo accennare sugli avvenimenti riguardanti la Germania, e la nuova attuale *Confederazione Germanica*, diremo che in forza di un tal cambiamento molti principi indipendenti divennero sudditi dei confederati loro limitrofi. Questo corpo politico si accrebbe in seguito per l'infelice esito della guerra di Prussia, dopo la quale tutta la Germania, ad eccezione degli stati prussiani ed austriaci, fece parte della confederazione Re-

nana, a cui si aggiunse la porzione di Polonia ceduta dalla Prussia col trattato di Tilsit nell'anno 1807, che pose termine alla quarta alleanza contro la Francia, e quindi quella ceduta dall'Austria col trattato di Vienna nel 1809. Nel 1810 però cominciò la confederazione ad essere smembrata da Napoleone, dappoichè i principati di Salm-Salm, di Salm-Kyrburg, il ducato d'Aremberg, le città anseatiche di Amburgo, Brema e Lubecca, insieme alla parte settentrionale dell'elettorato d'Annover, furono da lui riuniti all'impero francese, cui fu pure incorporato nel 1811 anche il ducato d'Oldemburgo, sebbene entrasse pur esso nella confederazione. I trentaquattro stati componenti la confederazione del Reno, quando la medesima nel 1813 si sciolse e lasciò di esistere, dividevansi in due collegi. Il *collegio detto dei re* formavasi dal principe primate divenuto granduca di Francfort presidente, dai re di Baviera, di Sassonia granduca di Varsavia, di Würtemberg, di Westfalia, e dai granduchi di Baden, di Berg e Cleves, di Assia-Darmstadt, e di Würtzburgo. Il *collegio de' principi* componevasi dal duca di Nassau-Usingen presidente, e dai principi di Nassau-Weilburg, di Hohenzollern-Hechingen e Sigmaringen, di Leyen, d'Isemburg-Birstein, di Lichtenstein, di Lippe-Detmold e Schauenburg, di Reuss-Ebersdorf, Greitz, Lobenstein e Schleitz, di Schwarzburg-Rudolstadt e Sondershausen, dai duchi di Sassonia-Weimar, Gotha, Meiningen, Hildburghausen e Coburgo-Saalfeld, di Mecklenburg-Schwerin e Strelitz, di Anhalt-Bernburg, Dessau e Coethen.

L'accrescimento della Russia e quello della Francia spaventando l'Austria, vedendo Francesco I nel principio del 1809 impegnato Napoleone nella sua guerra di Spagna, pensò essere opportuno il momento di scuotere colle armi il giogo, con incominciare dal pubblicar l'apologia della propria condotta, i torti ricevuti da Napoleone, col quadro esatto della politica europea di quell'epoca; della forzata sebbene preveduta rinunzia alla corona imperiale d'Alemagna; del riconoscimento imperioso dei re stabiliti col trattato di Tilsit, cioè d'Olanda, di Spagna, di Westfalia e di Napoli, conferiti tutti alla famiglia Bonaparte; delle gravi ferite fatte al commercio, ec. ec. Ma Napoleone respinse l'esercito austriaco a Ratisbona e sul Danubio, per la seconda volta prese Vienna a' 13 maggio, e vinse la celebre battaglia di Wagram a' 6 luglio, che portò alla pace dei 14 ottobre 1809 di Schoenbrunn presso Vienna, in forza della quale l'Austria cedette al re di Baviera il paese di Salisburgo, e parte dell'alta Austria; alla Francia la contea di Gorizia, Monfalcone col Friuli austriaco, la Carniola, Trieste, il circolo di Villacco in Carintia, porzione della Croazia, Fiume ed il littorale, l'Istria austriaca con le isole che ne dipendono, la Dalmazia con Cattaro, e qualche distretto dipendente dalla Boemia; al re di Sassonia tutta la Galizia occidentale ed il circolo di Zamore; ed in fine alla Russia l'Austria cedette un territorio di quattrocento mila abitanti nella Galizia orientale. Oltre a ciò l'Austria dovette acconsentire ad una contribuzione di ottanta milioni, confer-

mare l' abbandono di Venezia e del Tirolo, e pel detto trattato di Vienna Francesco I fece il più doloroso de' sagrifici, come padre e come sovrano, rilasciando l'arciduchessa Maria Luigia primogenita, per l'interesse il più sacro dell' u[illegible] in matrimonio all' impera[illegible] de' francesi e re d'Italia Napoleone, per allontanare mali incalcolabili a cagione delle critiche congiunture d' allora, come pegno d' un miglior ordine di cose. Indi Francesco I si alleò al suo genero Napoleone, e vi restò unito sino dopo la memoranda campagna di Russia nel 1812. Tali convenzioni e rassegnazione del monarca austriaco non rimasero senza frutto, dappoichè gli stati che gli rimasero godettero un po' di riposo, tranne le contribuzioni di guerra, e la dimora di truppe francesi in Germania, non restando al fortunato conquistatore che soggiogare l' impero russo, mentre che persino lo stato della Chiesa era stato interamente da lui occupato, coll' imprigionamento dell' inerme Pontefice Pio VII, divenuto spettacolo al mondo di sacerdotale eroismo.

Intanto diversi paesi della confinante Germania trovaronsi esposti a maggiori pericoli, dappoichè sparsi per una sì ampia regione ormai contavansi otto vescovi solamente, nè l' arcivescovo primate fra tanti militari sconvolgimenti era riuscito di condurre i principi della confederazione del Reno ad un concordato, ch' essere potesse approvato dalla santa Sede. Quindi dove ancora sussistevano, sopprimevansi monisteri e conventi, come si fece in Baviera nel 1809, aggiungendovi di più una lata libertà di coscienza, perchè poteva ciascuno sino all' età di vent' anni determinarsi a quella religione che più gli piacesse. Pei matrimoni di sposi appartenenti a comunioni diverse, si decretava doversi stare ai patti dei capitoli matrimoniali; i maschi si dovevano educare nella religione del padre, le femmine in quella della madre, e gli esposti nella religione di quelli che assumevansi la cura della loro educazione. In alcune provincie della Germania non mancò il fatale focolare delle società segrete, essendovisi insinuato l' illuminismo di Weishaupt: predominando alcune di esse nelle università, fomentarono nei petti giovanili un ardente fanatismo, com'era quello della così detta *Tugendbund*, ossia *federazione della virtù*. Tali società erano pressochè tutte egualmente tanto più nemiche della religione cattolica, in quanto che impugnavano l'esistenza d' ogni rivelazione. Bensì a que' tempi lo scopo palese, verso cui infiammavansi le fantasie de' giovani, specialmente negli stati germanici della Prussia, era quello di liberare la patria dal giogo de' francesi; e quindi il loro odio dirigevano contro la persona di Napoleone. Ognuno può bene immaginarsi quanto egli dal suo canto abborrisse tal sorte di dottrina ch' egli denominava *Ideologia*, e tanto più perchè nel 1809 il giovane Federico Staps figlio di un ministro luterano, nel mentre egli attendeva a passare in rassegna le truppe a Schoenbrunn, erasi avventato contro di lui con un pugnale, che sapeva ben d'altro che d'ideologia.

Mentre nell' anno 1812 Pio VII era rilegato a Savona, Napoleone pose ad effetto l'idea d' invade-

re la Russia, ed immergersi con tutti i suoi eserciti nei deserti della medesima. Partì da Parigi a'9 marzo, fissò alcuni giorni la sua corte a Dresda, dove l'imperatore d'Austria, il re di Prussia, e tutti i sovrani d' Alemagna vennero ad inchinarsi avanti la sua potenza e fortuna. Ivi Francesco I gli fece le più vive istanze a favore del supremo capo della Chiesa, per cui Napoleone simulò scaltramente di aderirvi. Per eseguir ciò, e come a contemplazione dell'augusto intercessore, diede avviso di migliorare la sorte del venerabile prigioniero, e fecelo trasferire da Savona a Fontainebleau. Ciò generalmente apparve di buon augurio per la Chiesa, e segnatamente a coloro che ignoravano la vera cagione di questa improvvisa traslazione. Opinossi da molti temer Napoleone, che un qualche sbarco od un colpo di mano involato gli avessero Pio VII; altri finalmente credè che stando dappresso ai ministri, agenti, ed a Napoleone stesso, ceduto avrebbe alle istanze da cui era reiteratamente sollecitato. Per verità il Papa titubante, lontano, isolato, dato avrebbe qualche timore, qualora non si avesse potuto per certa scienza sapere, che i tempi incominciavano a stringere, e la fortuna ad abbandonare Napoleone.

Francesco I chiamato a Dresda alla mentovata assemblea di re, fu necessitato aderire al trattato di alleanza che l'obbligò di aggiungere trentamila uomini al grande esercito di Napoleone, sotto il comando del principe di Schwarzenberg, e probabilmente con la segreta istruzione di non compromettersi minimamente. In fatti il corpo austriaco si tenne sulla riserva e rientrò ne' suoi stati nel 1813, dopo la disastrosa disfatta e ritirata de'francesi dalla Russia, mentre la *Confederazione Renana* si disciolse. Allora l'imperatore Francesco I si trovò nella più felice posizione, perchè avendo preso una attitudine di neutralità armata, poi mediatrice, e bramando le potenze averlo nella loro alleanza, stette per divenire l' arbitro dell' Europa, e tenere nelle sue mani la sorte delle nazioni. Finalmente l'Austria si alleò con la Russia, la Prussia, ec. contro Napoleone, col quale ricominciarono le ostilità, ed ebbero luogo le battaglie di Dresda e di Lipsia, quindi gli alleati dopo aver fatto a Napoleone inutilmente proposizioni di pace, pubblicarono una specie di manifesto, detto *dichiarazione*, diretto principalmente contro la persona di Napoleone Bonaparte, dimostrante ch'eglino già non intendevano di far la guerra alla Francia, ma ad un potente, che per la sventura dell'Europa e della stessa Francia avea troppo diuturnamente dominato. L' invasione della Francia tenne dietro alla dichiarazione, e le truppe austriache, formanti la sinistra degli alleati, occuparono la Franca Contea e la Borgogna, seguendone i movimenti Francesco I accompagnato dal più abile dei suoi ministri il conte ora principe di Metternich, uno degli oracoli della diplomazia europea, e prese parte alle trattative degli altri sovrani alleati. Nell'ingresso che le loro armi vittoriose fecero in Parigi a'31 marzo del 1814, Francesco I restò a Dijon, forse per non essere testimonio di avvenimenti, i quali stavano per abbattere il tro-

no di sua figlia; però quando fu ogni cosa consumata, entrò in Parigi a'15 aprile, e vi si diportò da saggio principe. Si trasferì parecchie volte a Rambouillet per vedervi la figlia Maria Luigia, e seppe farle accettare con rassegnazione il suo nuovo destino. Con la pace di Parigi fu all'arciduchessa Maria Luigia ed al figlio suo Francesco-Giuseppe-Carlo-Napoleone poi duca di Reichstadt, dato il ducato di Parma e Piacenza in sovranità ereditaria: ma qui noteremo che il congresso di Vienna confermò simili accomodamenti, però togliendo all'arciduchessa ed al figlio la proprietà del ducato, e lasciando l'arciduchessa sola usufruttuaria con libera e piena sovranità; e nel 1817 una nuova convenzione ne stabilì la reversabilità in favore dell'Austria e della Sardegna, però dopo la estinzione della linea Borbonica di Lodovico I ora sovrano di Lucca, al quale dopo l'arciduchessa deve ricadere il ducato.

Intanto Pio VII a'24 maggio rientrò trionfalmente in Roma sua sede con universale tripudio; e Napoleone dopo essere stato deposto a'2 aprile, abdicò, e fu mandato all'isola dell'Elba che gli fu concessa in sovranità. Non essendosi potuto combinare in Parigi gl'interessi di tante potenze, si stabilì che ogni cosa verrebbe decisa con un congresso, il quale si aprì a Vienna il 25 novembre. Tutte le potenze europee o v'intervennero in persona, per cui formarono un senato di re, o v'inviarono i loro rappresentanti per decidere de'politici destini, non che dell'Europa, del mondo intiero, e particolarmente vi si disputarono le più gravi questioni, come quella della Polonia che la Russia voleva interamente per sè, e quella della Sassonia pretesa egualmente dalla Prussia. Per avverare sì fatti due progetti, Talleyrand tentò di combinare segretamente un'alleanza tra l'Austria, la Francia, e l'Inghilterra. Tante pretensioni, tanti interessi affatto opposti rendevano vieppiù malagevole l'andamento degli affari, e non erano giunti alla più infima soluzione, allorchè Napoleone fuggito dall'isola dell'Elba, venne di bel nuovo a cangiar l'aspetto del mondo. Allora il congresso con una dichiarazione protestò, che Napoleone erasi da sè stesso escluso da ogni relazione civile e sociale, e quale perturbatore della pubblica tranquillità era esposto alla pubblica vendetta. Tutti gli eserciti stavano ancora in armi, ed i sovrani erano uniti dalle stesse alleanze, e dai medesimi trattati, che non mancarono eseguire. Invano Napoleone fece parecchi tentativi per separare il suocero dalla grande alleanza, o perchè almeno Maria Luigia, ed il figlio gli fossero restituiti.

L'Austria ancora pose in campagna le sue truppe, e Gioachino Murat re di Napoli, e cognato di Napoleone, sospettando sinistramente del congresso di Vienna, e d'accordo col cognato tentò d'impadronirsi degli stati che in Italia avea l'Austria, domandando a Pio VII il passaggio delle sue truppe nello stato ecclesiastico; onde il Papa prudentemente si ritirò a Genova, mentre il celebre cardinale Ercole Consalvi, era per suo ordine al congresso di Vienna, ove trattavasi la sistemazione delle cose d'Europa, colla qualifica di legato apostolico. Le spade austriache in breve tem-

po posero fine alla baldanza ed al regno di Murat, incalzato da Occhiobello sino a Tolentino, ed ivi sconfitto in una disperata battaglia a'2 e 3 maggio 1815. La caduta di Napoleone ebbe luogo a Vaterloo ai 18 giugno, e gli alleati il dì 7 luglio occuparono di nuovo Parigi, ove fece ritorno Francesco I; e Napoleone fu rilegato all'isola di s. Elena sulle coste dell' Africa. Tanto per le risoluzioni del congresso di Vienna, che pel precedente trattato concluso a Parigi il 23 novembre 1814, l'Austria conseguì delle immense contribuzioni, fu rimessa nel possesso della maggior parte degli stati ceduti coi trattati del 1805 e del 1809; di più gli venne aggiunta tutta la Lombardia, la Valtellina, Ragusi, ed il territorio alla sinistra del Po presso la sua imboccatura, ch'è quanto dire, divenne signora di circa tre quarti d' Italia, compresa la Toscana restituita a Ferdinando III, e Parma con Piacenza attribuita all'arciduchessa Maria Luigia. Ottenne ancora l'Austria un qualche ingrandimento in Germania ed in Polonia, e portò la sua popolazione ed il suo territorio al di là di quanto possedeva sotto Carlo V; tale si è la gigantesca grandezza in cui trovasi tuttora il florido impero austriaco.

Inoltre nel congresso di Vienna venne definitivamente decisa la sorte di tutti i paesi che componevano il dominio temporale dei tre elettori ecclesiastici, di tanti vescovati ed abbazie, restando spartiti secondo un disegno già prima abbozzato di politico equilibrio, tra gli stati dei re di Prussia, di Baviera, di Würtemberg, del nuovo regno d'Annover istituito in quell'epoca, e di alcuni principi minori. Rimase decisamente abolita ogni sovranità del principe primate, il quale ricevette in iscambio una rendita vitalizia di centomila fiorini, e la città stessa di Francfort sul Meno fu dichiarata libera, in cui risiedere dovea la dieta della nuova *Confederazione Germanica*, e tutti gli ambasciatori delle potenze estere presso il corpo che rappresenta la stessa confederazione. Lo scopo della nuova *Confederazione Germanica* fu ed è il mantenimento della sicurezza interna ed esterna della Germania, della indipendenza ed inviolabilità degli stati confederati. In forza dell'atto federale tutti i membri sono eguali in diritto; tutti si obbligano egualmente a mantenere nella sua integrità l'atto che costituisce la loro unione, quantunque i trentotto stati di cui si compone siano fra loro differentissimi per forza, titolo, e religione. Gli affari della confederazione vengono confidati ad un'assemblea permanente, chiamata dieta federativa ordinaria, nella quale tutti i trentotto membri votano per mezzo dei loro plenipotenziari, sia individualmente, sia collettivamente senza pregiudizio del loro rango. Allorchè si delibera sopra una legge fondamentale dell'alleanza, e sopra materie di generale interesse, la dieta in tal caso si costituisce in assemblea generale, ed allora i suoi membri hanno più o meno voti, secondo la maggiore o minore estensione de'loro stati. Quattro essendo le categorie degli stati, i primi godono di quattro voti, i secondi di tre, i terzi di due, ed i quarti d'uno. Quando al contrario devesi discutere sopra affari or-

dinari, la dieta si costituisce in assemblea particolare non avendo allora, non eccettuati neppure i grandi stati, che una sol voce, e questa, riguardo ad alcuni piccoli stati, quando sieno riuniti tra di essi.

L'Austria secondo il convenuto nel giugno 1815 nel congresso di Vienna, presiede per mezzo d'un rappresentante la dieta federativa: assistendo esso ai dibattimenti, stabilisce anche le sessioni, e stende le risoluzioni; allorchè vi sia eguaglianza di voci in una deliberazione, quella del presidente decide della maggioranza. Ciascuno stato della confederazione ha il diritto di fare delle proposizioni, e colui il quale presiede è in dovere di metterle in deliberazione entro uno spazio di tempo determinato. Gli stati della confederazione si obbligano di difendere contro qualunque attacco, sia tutta la Germania, che ciascuno stato particolare dell'unione, e si guarentiscono vicendevolmente tutti i possedimenti compresi nell'unione medesima, dappoichè ritiene la confederazione per suo oggetto principale il mantenimento della pace interna ed esterna dell'Alemagna. Quantunque permanente, può essa aggiornarsi, ma non per più di quattro mesi. Se la confederazione dichiara la guerra, verun membro non può avere relazione alcuna con l'inimico, non può restare neutro, nè concludere separata pace, come del pari non può contrarre un'alleanza pregiudizievole ad un altro, nè fargli separatamente la guerra. Le differenze insorte sono regolate nella dieta da un comitato di membri scelti dalle parti contendenti, le cui decisioni sono inappellabili. Ciascuno stato si governa con le sue leggi particolari, ma tutti però aver devono delle assemblee rappresentative. Quelli la di cui popolazione è al di sotto di trecentomila abitanti, si uniscono ad altri per la formazione di un tribunale di appello, così Anhalt e Schwarzburg dipendono dal tribunale di appello di Zerbst; i principi di Waldeck, Lippe, e Brunswick dipendono da quello di Wolfenbuttel; i due Mecklenburg dal tribunale di Gustrow; i quattro ducati di Sassonia, e di Reuss da quello di Jena; i due Hohenzollern da quello di Nassau; Lichtenstein dal tribunale austriaco d'Inspruck, e le quattro città libere da quello di Lubecca. I membri dell'antica nobiltà immediata conservarono tutti i loro diritti. Eglino si stabiliscono ove vogliono, dispongono dei loro beni liberamente, ed hanno l'esercizio della giustizia civile e criminale, la polizia nei luoghi dei loro possessi, e la sopraintendenza del clero e dell'istruzione; ciò non pertanto essi si sottomettono alle leggi degli stati nei quali risiedono. I trecentotremila quattrocento novantatre uomini componenti l'armata della confederazione sono somministrati da ciascuno stato in ragione di un uomo per ogni cento. Quest'armata è divisa in dieci corpi, di modo che le principali potenze formano delle divisioni particolari, e le potenze inferiori in abitanti si uniscono onde formare dei separati contingenti. Il generale in capo dell'armata deve essere eletto dalla confederazione, ciascuna volta che la riunione dell'armata è dalla dieta stabilita. Egli presta ad essa giuramento, ed è esclusivamente soggetto alla sua autorità. La confederazione ha sei

fortezze che si chiamano *federali*, perchè il presidio loro essere deve formato in parte dalle truppe del sovrano cui appartiene la fortezza, ed in parte da quelle confederate. Queste fortezze sono Luxemburgo, appartenente al re dei Paesi Bassi come granduca di Luxemburgo; Magonza dipendente dal granduca d'Assia; Landau, Germersheim, e Homburg che spettano al re di Baviera; ed Ulma che appartiene al re di Würtemberg. Qui appresso riporteremo la nota dei trentotto stati componenti la confederazione germanica, notando in pari tempo il loro rispettivo rango, la divisione cui appartengono, ed il numero de' voti di ciascuno stato, allora quando la dieta si forma in assemblea generale per trattare delle leggi fondamentali da approvarsi, ovvero dei cambiamenti da farsi nelle leggi medesime, o per discutere di un interesse comune, o per prendere delle misure per rapporto all'atto federale medesimo, ec. come abbiamo detto di sopra.

STATI	DIVISIONE CUI APPARTENGONO	NUM. DEI VOTI	RANGO
1. AUSTRIA per l'arciducato d'Austria, il ducato di Salisburgo, la contea del Tirolo, le signorie del Vorarlberg, il ducato di Stiria, il ducato di Carintia e di Carniola, la Boemia, il margraviato di Moravia, e la Slesia.	I-III	4	I
2. PRUSSIA per le provincie di Slesia, Brandeburgo, Pomerania, Sassonia, Westfalia, Cleves-Berg e del Basso Reno.	IV-VI	4	II
3. Baviera, regno	VII	4	III
4. Sassonia, regno	IX	4	IV
5. Annover, regno	X	4	V
6. Würtemberg, regno	VIII	4	VI
7. Baden, granducato	VIII	3	VII
8. Assia-Cassel, elettorato	IX	3	VIII
9. Assia-Darmstadt, granducato . . .	VIII	3	IX
10. Holstein e Lauenburg, ducati . . .	X	3	X
11. Luxemburgo, granducato	IX	3	XI
12. Brunswick, ducato	X	2	XIII
13. Mecklenburg-Schwerin, granducato .	X	2	XIV
14. Nassau, ducato	IX	2	XIII
15. Sassonia-Weimar, granducato . . .	Divisioni di riserva	1	XII
16. Sassonia-Coburg-Gotha, ducato . .		1	
17. Sassonia-Meiningen, ducato . . .		1	
18. Sassonia-Altenburg, ducato . . .		1	
19. Mecklemburg-Strelitz, granducato. .	X	1	XIV
20. Oldenburg e Kniph, granducato . .	X	1	
21. Anhalt-Dessau, ducato	. . . . .	1	XV
22. Anhalt-Bernburg, ducato	. . . . .	1	
23. Anhalt-Coethen, ducato	. . . . .	1	
24. Schwarzburg-Sondershausen, princip.	. . . . .	1	
25. Schwarzburg-Rudolstadt, principato .	. . . . .	1	
26. Hohenzollern-Hechingen, principato .	Divisioni di riserva	1	
27. Lichtenstein, principato		1	XVI
28. Hohenzollern-Sigmaringen principato.		1	
29. Waldech, principato		1	
30. Reuss (ramo primogenito) principato	. . . . .	1	
31. Reuss (ramo cadetto) principato. .	. . . . .	1	
32. Lippe-Schauenburg, principato. . .	. . . . .	1	
33. Lippe-Detmold, principato	. . . . .	1	
34. Assia-Homburg, langraviato . . .	. . . . .	1	
35. Lubecca . . . . . } Città libere	X	1	(IX)
36. Francfort sul Meno . } Città libere	Divis. di ris.	1	XVII
37. Brema . . . . . } Città libere	X	1	
38. Amburgo . . . . } Città libere	X	1	

Gli stati tutti poi che compongono in oggi l'impero austriaco, già appartenenti all'impero germanico, sono: tutto il circolo d'Austria colle sue dipendenze nell' Istria e nell'Italia; parte del circolo di Baviera, cioè quasi tutto l'arcivescovato di Salisburgo, e tutta la parte della Baviera situata alla destra dell'Inn, dopo il suo confluente colla Saltza; la Boemia, la Moravia, parte dell'alta Slesia ed il ducato di Auschwitz, il quale benchè formante parte della Galizia viene considerato come compreso nell'antico impero germanico. In Italia l'impero d'Austria possiede il territorio dell' antica repubblica di Venezia, quello dell' antica Lombardia austriaca, col ducato di Mantova; la Valtellina, i passi di Bormio e Chiavenna, altre volte soggetti al cantone svizzero dei grigioni ec. ec. Aggiungansi a questi stati il regno d' Ungheria con gli annessi regni di Schiavonia e di Croazia, il gran principato di Transilvania, ed i confini militari, i paesi veneti della Dalmazia e dell'Albania, e l'ex-repubblica di Ragusi. Quindi in Polonia il regno di Galizia, ed una piccola parte di quello della Lodomiria; e nella Turchia europea la parte nord-ovest della Moldavia, detta Bukowina e riunita alla Galizia. Così colla distruzione della politica associazione della confederazione renana, avendo l'Alemagna riacquistate le provincie della sinistra riva del Reno, un'altra tosto ne nacque sotto il titolo di confederazione germanica, della quale appunto il celebre congresso di Vienna determinò definitivamente le basi. Erasi inoltre presentata al congresso un' istanza, benchè senza il bramato effetto, in nome del commendatore fr. Andrea-y-Centelles, luogotenente del magistero dell'ordine gerosolimitano in Catania, a fine di ottenere qualche isola nel mare Jonio in compenso di quella di Malta, mettendo innanzi la considerazione di settecento anni di servigi resi da quell'ordine a tutta la cristianità, e di una gloria suggellata col sangue delle più nobili famiglie d'Europa.

Il cardinal Consalvi presentò anche egli al congresso, con zelo ed energia le ragioni della santa Sede sopra le antiche sue provincie italiane e di Provenza; e vide in quanto alle prime coronata la sua avveduta negoziazione, e quell'alta e ben giusta riputazione in cui era presso tutte le potenze, con l'articolo 103, col quale furono restituite alla santa Sede le marche con Camerino e sue dipendenze, il ducato di Benevento, il principato di Pontecorvo, e le legazioni di Ravenna, Bologna e Ferrara, ad eccezione della parte del Ferrarese situata sulla riva sinistra del Po. All' imperatore d'Austria ed ai suoi successori il congresso concesse il diritto di tenere guarnigione nelle fortezze di Ferrara e di Comacchio. Inoltre il congresso statuì, che tutti gli acquisti fatti da persone private in virtù di un titolo riconosciuto legittimo dalle leggi presentemente vigenti, saranno mantenuti; e le disposizioni per la garanzia del debito dello stato, e della paga delle pensioni, saranno stabilite da una commissione speciale fra le corti di Roma e di Vienna, laonde poscia ebbe luogo quella convenzione, che diede origine al console generale pontificio pel regno lombardo-veneto, con ca-

rattere di rappresentante diplomatico, di che si discorre al vol. XVII, p. 45 e seg. del *Dizionario*. Ma doppio era lo scopo al quale si dovea occupare il cardinal Consalvi nel congresso di Vienna, la ricuperazione cioè dello stato temporale della santa Sede, e la restaurazione della chiesa germanica. Il principe primate, arcivescovo di Ratisbona non erasi veramente recato in persona a Vienna per trattare di un affare di tanto rilievo; vi erano andati bensì l'abbate di Wolsbood decano dei capitoli di Worms e di Spira, e monsignor d'Hellerich canonico della cattedrale di Spira, insieme con altri ecclesiastici di altri capitoli, presentando uno scritto, che dimostrava la trista situazione della chiesa alemanna privata de'suoi beni e dei suoi pastori.

I principali capi a cui si riducevano le loro domande, erano questi: 1.° il ristabilimento delle sedi episcopali, e il diritto dell' elezione conservato ne' capitoli. 2.° La restituzione de'beni ecclesiastici per tutto dove tale restituzione far si poteva senza inconvenienti, od una indennizzazione proporzionata per tutto ciò ch' esser non poteva restituito. Sembra che in sulle prime la commissione, che nel congresso separatamente tenea l'incarico degli affari della Germania, inclinasse ad un concordato generale: quando venne deciso li 2 gennaio 1815 che solamente le basi generali per la riordinazione della chiesa germanica si porrebbero nel congresso, e che i diversi principi poi in particolare concluderebbero col sommo Pontefice i concordati. Posta la quale risoluzione che in tutto dipendeva dalla volontà dei principi della confederazione, non si vede con qual fondamento Heeren, *Manuel histor. du syst. polit. des états d'Europe*, osi incolpare Pio VII di avere al congresso di Vienna posposti gli affari della religione, e trascurato il ristabilimento della chiesa germanica. I concordati conclusi da Pio VII con la Baviera, con l'Annover, ec.; le bolle *Dei ac Domini nostri Jesu Christi; De salute animarum; Provida solersque Romanorum Pontificum ; Ecclesias quae antiquitates ;* ed altre con le quali Pio VII fece diverse circoscrizioni di diocesi, alcune soppresse, altre eresse, unendovi nelle diocesi le antiche chiese di abbazie e monisteri, sono la più valida risposta a smentire una calunnia nata dagli antichi pregiudizi dei quali sono imbevuti gli acattolici contro la santa Sede. Inoltre a confutare tali assertive va ricordato che il cardinal legato Consalvi riguardo alle cose ecclesiastiche della Germania, ad esse si rivolse sino dal principio del congresso con tutto il suo impegno e premura; e tostochè venne stabilita una commissione incaricata di occuparsi particolarmente degli affari della Germania, composta dei ministri dei principi di quella nazione, indirizzò alla medesima una nota, nella quale racchiuse tutti i reclami, enumerò particolarmente i danni arrecati tanto ai diritti spirituali della Chiesa, quanto ai suoi temporali interessi, ed istantissimamente domandò, che dalla saviezza de' principi venisse posto un opportuno rimedio a tali danni, dimodochè a seconda dei voti formati da tanto tempo da tutti i buoni, e delle paterne cu-

re del Pontefice, potesse d'accordo coi principi medesimi provvedere a tanta necessità delle chiese. Avendo però veduto il cardinale, che il congresso di Vienna si andava a disciogliere, senza che si fosse stabilita alcuna cosa relativamente agli affari spettanti alla Chiesa cattolica, in quello stesso giorno nel quale diede corso alla protesta sugli affari temporali della santa Sede, che poi riporteremo, altra ne trasmise in una sua nota ai ministri dei principi, riguardante i diritti tanto spirituali quanto temporali delle chiese di Germania, del seguente tenore.

» Il cardinal sottoscritto segretario di stato di Sua Santità Papa Pio VII, e suo plenipotenziario al congresso di Vienna, conformemente agli ordini ricevuti da Sua Santità non ha mancato nella nota in data dei 17 novembre 1814 indirizzata a S. A. il principe di Metternich presidente della commissione destinata per gli affari della Germania, di esporre i reclami del santo Padre intorno alle perdite e danni sofferti dalle chiese germaniche, sia nei loro diritti e prerogative, sia nei loro possedimenti. Sua Santità avea fatto conoscere per mezzo di atti pubblici il vivo dolore che provò allorchè vide sanzionare da vari trattati, e segnatamente da quello di Ratisbona dell'anno 1803, ed eseguire tanti e sì gravi cangiamenti a danno delle chiese, dei vescovati, dei capitoli, de' monisteri e di altre istituzioni ecclesiastiche della Germania, e a danno anche dello stesso romano impero; cangiamento da cui sono risultati gli effetti più funesti agl'interessi spirituali e temporali della Chiesa, alla salvezza delle anime, come anche ai diritti della santa Sede apostolica, rispettati per il corso di tanti secoli dagl'imperatori, e dagli altri principi dell'impero. Durante il lungo corso delle sue calamità, il santo Padre prosteso innanzi a Dio, ed implorando con ferventi preghiere lo spirito della pace e della concordia per tutti i monarchi e popoli cristiani, ha fatto sempre i voti più ardenti, affinchè il suo pontificato che dai primi momenti è stato per la sua persona una feconda sorgente delle più amare vicende, fosse al ritorno dell'ordine, e all'occasione della pace generale la fortunata epoca del trionfo della religione, e della reintegrazione della Chiesa in tuttociò di cui era stata spogliata. A tal fine il sottoscritto in esecuzione degli ordini del santo Padre non lasciò di unire ai suoi reclami le più vive preghiere per ottenere un conveniente riparo a' mali che con la nota qui sopra enunciata erano stati posti sotto gli occhi della commissione germanica, a cui doveva essere comunicata ".

» Per ciò che riguarda i diritti e le prerogative delle chiese della Germania, diritti e prerogative una parte delle quali intrinsecamente appartiene alla costituzione generale della Chiesa, e l'altra è fondata sopra il legittimo e canonico possesso delle chiese germaniche, Sua Santità in seguito dei principi che governano la Germania ha motivo di sperare che questi stessi principi magnanimi vorranno apprestare tutto il loro concorso ed appoggio ad una sistemazione degli affari ecclesiastici di quella illustre nazione conforme alle leggi della Chiesa. Ma perciò

che riguarda i possedimenti delle chiese di Germania, diverse disposizioni, che il congresso di Vienna ha creduto dover lasciare sussistere o stabilire, non possono essere che un oggetto di dolore pel santo Padre. I principi ecclesiastici, che sono stati distrutti dalla violenza rivoluzionaria, in favore dei quali parlavano (almeno egualmente) i principii e i diritti medesimi ammessi in favore di tanti principi secolari ristabiliti nei loro dominii, non sono stati reintegrati, e sono stati assegnati a vari principi cattolici e non cattolici. I beni ecclesiastici, patrimonio sacro di tante chiese sì antiche e sì illustri, beni necessari al culto divino, e al sostentamento del sacerdozio, che formano anche la dote di stabilimenti indispensabili, o infinitamente utili al clero secolare e regolare dell'uno e dell'altro sesso, sono stati in parte lasciati ai nuovi possessori senza alcun concorso della legittima autorità, o restano distratti dalle loro rispettive destinazioni. Il sacro impero romano centro dell'unità politica, opera veneranda dell'antichità, consagrata dall' augusto carattere della religione, la cui distruzione è stato uno dei rovesciamenti più funesti della rivoluzione, non è ancora risorto dalle sue rovine. I doveri inerenti alla qualità di capo visibile della Chiesa, ed i solenni giuramenti pronunziati dal santo Padre all' epoca del suo innalzamento al supremo apostolato, gli tracciano la condottà che deve tenere in questa difficile circostanza. Egli ha altresì innanzi agli occhi l'esempio di tanti illustri suoi predecessori, che anche in casi di minore importanza ebbero la più gran premura di provvedere ai diritti della religione e della santa Sede. Così per non citare una serie di fatti più antichi, Innocenzo X dopo il congresso e la pace di Westfalia nel 1649, Clemente XI dopo il trattato di Rastadt nel 1707, e di Baden nel 1714, e Benedetto XIV nel 1744, come anche i loro rappresentanti nei congressi suddetti, protestaronsi contro tutte le innovazioni pregiudizievoli alla Chiesa ed ai diritti della santa Sede, contenute in quei trattati. Il santo Padre responsabile a Dio, alla Chiesa, ed ai fedeli, non potrebbe senza mancare ai suoi doveri essenziali, osservare il silenzio intorno a risoluzioni di questa sorta. In conseguenza il cardinale sottoscritto conformemente agli ordini di Sua Santità, e ad esempio dei legati della santa Sede inviati a diversi congressi, e segnatamente del vescovo di Nardò Fabio Chigi al congresso di Westfalia, ha l'onore di rimettere a Sua Eccellenza il signor.... la protesta qui unita contro la risoluzione, ed ogni altro atto pregiudizievole agli interessi della religione cattolica, e contrario ai diritti della santa Chiesa e della santa Sede, che sono stati o mantenuti in vigore, o emanati dal congresso di Vienna ".

» Il sottoscritto prega, che la sua protesta sia inserita nel protocollo del congresso ".

» Egli ha l'onore di rinnovare a Sua Eccellenza, l' assicurazione della sua alta considerazione ".

» Vienna li 14 giugno 1815.

» Ercole cardinal Consalvi.

Protesta fatta a nome di Sua Santità Papa Pio VII, e della san-

ta Sede apostolica contro tutte le disposizioni che furono stabilite e mantenute nel congresso di Vienna in pregiudizio dei diritti e degli interessi delle chiese germaniche, ed anche della santa Sede.

» Io Ercole della santa romana Chiesa cardinal Consalvi diacono di s. Agata alla Suburra, segretario di stato di Sua Santità Papa Pio VII, e suo ministro plenipotenziario al congresso di Vienna per la ricupera dei dominii della santa Sede apostolica, che mi ha ancora ordinato di attendere e d'invigilare con ogni diligenza, affinchè all'occasione del ristabilimento della pace generale, e della sistemazione degli affari dell'Europa, le chiese germaniche, e la Sede apostolica non ricevessero alcun danno nei loro diritti, immunità, privilegi, beni, e principalmente in ciò che appartiene al culto divino, ed alla salvezza delle anime; anzi di porre ogni premura, acciocchè venissero riparati quei danni, che tanto nelle cose spirituali quanto nelle temporali avea nella Germania sofferto la Chiesa nelle vicende de' passati tempi. Per soddisfare ad un tale incarico, tosto che venne a mia notizia, che per autorità dei supremi principi dimoranti in questa imperiale e reale città, erasi stabilita una particolare commissione incaricata di prender cognizione, stabilire, e deliberare sugli affari della Germania, posi sotto gli occhi di Sua Altezza il principe di Metternich presidente di questa commissione i reclami di Sua Santità, in una nota da presentarsi alla commissione suddetta, datata il giorno 17 novembre dell'anno scorso 1814. In questa io mi duolsi di tutte quelle innovazioni, che con disapprovazione di nostro Signore (come attestano i pubblici documenti) furono fatte in Germania negli anni scorsi, e molte delle quali furono anche sanzionate con vari trattati, e principalmente con quello di Ratisbona dell'anno 1803, in pregiudizio delle chiese e dei vescovati, dei capitoli, dei monisteri, e di altri luoghi ed istituzioni pie, e finanche dello stesso romano impero, donde risultarono danni tanto funesti agli interessi spirituali della Chiesa, e alla salvezza delle anime, e donde derivò alcun grave pregiudizio ai diritti della Sede apostolica, diritti che pel lasso di tanti secoli erano stati riconosciuti dagl' imperatori stessi, e dagli altri principi dell'impero. Dopo avere esposto tali cose io pregai a nome di Sua Santità i gloriosi principi, affinchè con la loro giustizia e saviezza ponessero rimedio a tanti disastri. Finalmente non mancai di pregare i ministri dei principi medesimi, affinchè nella ripristinazione delle cose di Germania, alla quale erano per applicarsi, volessero avere speciale riguardo alla religione cattolica, alla salvezza delle anime, ai diritti delle chiese germaniche, e della Sede apostolica ".

» In quanto poi a ciò che riguarda gli affari ecclesiastici, la favorevole disposizione de' principi che governano la Germania spesso manifestata, mi dà luogo a sperare che quanto prima potranno essere sistemati a norma delle leggi della Chiesa. In quanto però a ciò che appartiene ai beni temporali delle chiese della Germania, molte cose sono state o stabilite nel congresso, o mantenute in vigore, che arrecano gran dolore all' animo di

Sua Santità. I principati temporali de' quali era stata spogliata la Chiesa nella Germania, non si sono ad essa per anco restituiti; anzi sono stati concessi a principi secolari cattolici e non cattolici: parte dei beni e delle rendite del clero tanto secolare, che regolare dell'uno e dell'altro sesso, quali sono patrimonio della Chiesa, è stata rilasciata ai loro nuovi possessori, senza che venisse ciò sanzionato da alcuna autorità legittima; parte si fa rimanere distratta e deviata da quegli usi pei quali erano stati stabiliti. In ultimo luogo, lo stesso romano impero, con ragione riguardato come centro dell'unità politica, e consacrato dalla santità della religione, non è ancora ristabilito ".

» Poichè adunque la Santità di Nostro Signore animata dalla sollecitudine, che deve avere del gregge del Signore e di tutte le chiese, e legato dai giuramenti prestati all'occasione del suo innalzamento al supremo pontificato, non solo non può passare sotto silenzio tali pregiudizi recati agl'interessi temporali delle chiese germaniche, o lasciati sussistere, dai quali inoltre più gravi danni risultano alla religione cattolica, e molti e grandi aiuti ad essa vengono tolti, non solo, dico, non li può passare sotto silenzio, affinchè non sembri col tollerarli, ch'egli li approvi; ma sull'esempio anche de' suoi predecessori, che contro pregiudizi di minore importanza fatti alla Chiesa non ommisero di far sentire la loro apostolica voce, è costretto a difendere ed a conservare intatti per quanto esso può, i diritti e le ragioni della Chiesa. Io che adempio le sue parti in questo congresso, appoggiato agli esempi di altri legati della santa Sede, e specialmente di Fabio Chigi vescovo di Nardò, nunzio apostolico presso del celeberrimo congresso tenuto in Westfalia, a nome della santa Sede apostolica, e del santissimo Padre nostro Signore Pio VII per divina provvidenza Papa, per mezzo di queste lettere apertamente, ed in ogni miglior modo, via, causa e forma a cui per mio officio sono tenuto, protesto, mi oppongo, e contraddico a tutte quelle disposizioni, le quali sono state stabilite o mantenute in vigore in questo congresso di Vienna, e che arrecano pregiudizio ai diritti ed interessi della chiesa di Germania, e della santa Sede, ed a tutti quei danni che da tali disposizioni derivano al culto divino, e alla salvezza delle anime, danni, quali io per quanto a me si appartiene ho fatto ogni sforzo per impedire; e per assicurare anche presso gli assenti ed i posteri più estesa la notizia di tali atti, ho sottoscritto di mia mano questa protesta, l'ho firmata col mio sigillo, e dimando che venga formalmente inserita nel protocollo degli atti di questo congresso. Dato a Vienna dal palazzo della nunziatura apostolica il giorno 14 giugno dell'anno 1815 ".

» Ercole cardinal Consalvi.

Quindi il Pontefice Pio VII adunò a' 4 settembre 1815 il sacro collegio de' cardinali in concistoro, e con analoga allocuzione pubblicò la restituzione fatta alla santa Sede delle summentovate provincie, con sensi di riconoscenza verso quei sovrani che vi avevano cooperato, indi passò a descrivere tutti

gli atti perciò fatti nel congresso di Vienna dal cardinal Consalvi legato, e primieramente quello in cui si provvide al decoro della santa Sede, nel confermarsi le prerogative de' suoi rappresentanti. Imperocchè essendosi incominciato a trattare di rimovere per sempre le questioni bene spesso insorte sulla precedenza dei ministri delle diverse corti, il cardinale prese particolar cura, acciò anche in tal congiuntura rimanesse salva la dignità della Sede apostolica, alla quale si era avuto il più gran riguardo; laonde i principi, compresi quelli che non sono uniti in comunione con la cattedra di s. Pietro, decretarono, che niuna innovazione si facesse intorno ai legati ed ai nunzi apostolici, che fino allora avevano occupato il primo posto fra tutti i rappresentanti degli altri sovrani. Indi il Papa lesse la protesta fatta dal cardinal Consalvi, agli otto principali ministri delle alte potenze che sottoscrissero il trattato di Parigi de' 30 maggio 1814, compito con quello di Vienna de' 9 giugno 1815. In questa protesta dichiaratasi dal cardinale la gratitudine del Papa per la reintegrazione de'suoi dominii temporali, non avendo esso avuto il ripromesso compenso per le provincie d'*Avignone* e *Venaissino* (*Vedi*) in Provenza, protestò sui relativi diritti, come protestò sulla porzione della legazione ferrarese situata sulla riva sinistra del Po, per gli opportuni indennizzi. In quanto alle guarnigioni austriache stabilite nelle piazze di Ferrara e di Comacchio, questa misura essendo totalmente contraria alla libertà, ed indipendente sovranità della santa Sede, ed al suo sistema di neutralità, potendo esporla a delle ostilità, portando pregiudizio ai suoi diritti, ed intralciandone l'esercizio, il cardinale eziandio protestò formalmente anche su quest'articolo, portando l'atto la data de' 14 giugno 1815. Continuando Pio VII la sua allocuzione, grandemente lodò l'impegno mostrato nel congresso dall'imperatore Francesco I, dai re di Francia e di Spagna, dal principe del Brasile reggente di Portogallo, ed anche da altri principi che non appartengono alla Chiesa romana, ed a favore della santa Sede, massime dell'imperatore di Russia Alessandro I, che con autorità e potere sostenne gl'interessi della medesima. Lodò ancora i re di Prussia e di Svezia che pure concorsero nelle cose spettanti alla romana Chiesa, in unione al principe reggente d'Inghilterra, altro sostegno del cardinal legato nel congresso di Vienna; e si dimostrò grato ai primari ministri ch'ebbero parte nell'esito felice degli affari. Confermò Pio VII le proteste sull'Avignonese e Venaissino, come sulla parte della provincia ferrarese posta sulla riva sinistra del Po, acciò si restituiscano alla santa Sede, o ad essa diasi equivalente compenso, siccome terre appartenenti a s. Pietro; ne mancò protestare contro le guarnigioni di Comacchio e Ferrara. In seguito parlò delle cose ecclesiastiche della Germania, e lesse le due analoghe proteste che riportammo di sopra. Ne approvò il Papa tutto il contenuto, sperando nell'impegno de' principi di essere posto in grado di sistemare al più presto le cose ecclesiastiche della Germania. Per ultimo Pio VII rese luminosi e giu-

sti elogi alla legazione del cardinal Consalvi, dichiarandolo grandemente benemerito della Sede apostolica.

A' 26 settembre 1815 ebbe luogo la santa alleanza pel mantenimento della pace d'Europa, tra l'Austria, la Russia, e la Prussia. Avendo l'imperatore Francesco I con le provincie conquistate in Italia costituito il regno lombardo-veneto, ed il regno illirico, nel 1816 domandò a Pio VII il privilegio di nomina per tutte le chiese degli stati già posseduti dalle repubbliche di Venezia e di Ragusi, e che facevano parte de' suoi dominii; laonde concesse il Papa con bolla quanto erasi domandato dall'imperatore, non che ai di lui successori cattolici, il privilegio cioè di nominare a tutte le suddette chiese; mentre sulla circoscrizione delle diocesi di alcuna, può leggersi la bolla: *De salute Dominici gregis curae nostrae* del 1818. Indi si tenne il congresso d'Aquisgrana per il quale si ritirò dalla Francia la armata d'occupazione inglese-prussiana-austro-tedesca; in questo congresso si ebbe un po' per un verso, un po' per l'altro diffidenza contro le università, e contro lo spirito del popolo tedesco. Tale diffidenza derivò da particolari abusi della libertà della stampa, e dalla immaginazione esaltata della gioventù fanatica di volersi ingerire di politica in modo tale che indusse poi i governi a prender relative misure. Dopo il congresso d'Aquisgrana l'imperatore Francesco I coll'augusta sua consorte nel 1819 si recarono in Roma splendidamente accolti, trattati e festeggiati da Pio VII, i cui particolari si leggono nei *Diari di Roma* di quell'epoca. Francesco I non si recò ai congressi di Troppau, di Verona, e di Lubiana, adunati per reprimere dei torbidi e delle ribellioni, e per ristabilire nella Spagna, a Napoli e nel Piemonte l'autorità reale; ma interessato più di qualunque altro al mantenimento dell'ordine nella penisola, pigliò l'incarico di far marciare delle truppe contro gl'insorgenti di Napoli e del Piemonte, sotto il comando de' prodi generali Frimont e Bubna, e fu l'ultima guerra ch'egli sostenne. Si consacrò poscia interamente alla felicità dei suoi sudditi, ed alle sue inclinazioni pacifiche; e con la sua bontà, beneficenza, fermezza di carattere, rettitudine di criterio, riscosse l'universale venerazione. Nato in Italia ne conservò gradevole reminiscenza. Conservò sempre divozione verso la cattedra di s. Pietro, ed a quelli che in essa sedettero, come Pio VII, Leone XII, Pio VIII, e Gregorio XVI regnante, nei primordi del cui pontificato coi suoi eserciti represse l'insurrezione avvenuta in sede vacante in alcune provincie pontificie, come dicemmo al vol. XXIV, p. 169 e seg.; ed al vol. XXV, p. 290 e seg. del *Dizionario*.

L'imperatore Francesco I, compianto da tutti, morì a Vienna li 2 marzo dell'anno 1835, e gli successe il primogenito regnante imperatore Ferdinando I. Il Pontefice che regna, dopo aver annunziato al sacro collegio nel concistoro dei 6 aprile sì grave perdita, stabilì la mattina degli 11 dello stesso mese il funerale nella cappella Sistina, onde suffragarne l'anima; vi pontificò il cardinal Odescalchi, e monsignor Alessandro principe Ruspoli, uditore generale

della camera apostolica, encomiò l'augusto defunto con eloquente orazione, terminata la quale il Pontefice dal trono compiè il sacro rito dell'assoluzione. Del ristabilimento de' gesuiti nell'impero austriaco operato da Francesco I, di altre sue gesta, delle mogli ch'ebbe, degli ordini cavallereschi dell'impero austriaco, dell'imperatrice vedova, dell'imperatore ed imperatrice regnanti, se ne parla al vol. III, p. 142 e seg. del *Dizionario*. In questo si tratta eziandio dei regnanti imperiali coniugi, cioè nel vol. XXIII, p. 230, delle fascie benedette mandate all'imperatore da Pio VI essendo bambino; nel vol. IV, p. 213 della nascita seguita in Roma dell'imperatrice Maria Anna, e del battesimo che ricevette da Pio VII; e qui noteremo, come altrove, che appena eletto Papa Gregorio XVI, il primo atto di sua pontificia autorità si fu la dispensa matrimoniale concessa pegli imperiali coniugi, donando poscia all'imperatrice nel 1832 la *Rosa d'oro benedetta*. Della descrizione poi della coronazione di Ferdinando I colla corona di ferro, e del successivo solenne convito, ne parlammo al vol. XVII, p. 99 e seg., e 230 e seg.

Il medesimo regnante Pontefice Gregorio XVI nel 1835, come dicemmo all' articolo *Ermesiani (Vedi)*, condannò e riprovò con decreto le opere di Giorgio Ermes, nato nel principato di Munster, dappoichè la sua dottrina agitava e teneva in dissensione diverse provincie della Prussia, e specialmente la Westfalia. In quanto agli affari e vertenze sull'arcivescovo di Colonia Clemente Augusto libero barone di Droste e Vischering, ora coadiuvato dall'arcivescovo di Iconio *in partibus* monsignor Giovanni Geissel, tra la santa Sede e la Prussia, quindi accomodate, sono a vedersi gli articoli *Colonia* e *Prussia*. Sebbene poi tuttora si debba deplorare la perdita dei principati, delle abbazie, monisteri, ec., e delle cospicue rendite, fatta dal clero nei memorati avvenimenti, abbiamo però un motivo di consolazione religiosa, nel rilevare dal confronto degli anteriori tempi coi nostri il risvegliamento dello spirito ecclesiastico, ed il riacceso zelo nel clero germanico, e ne' suoi illustri pastori. Può dunque sperarsi in un miglior avvenire un clero meno dovizioso, ma più istruito e più edificante nella condotta, essendo noto come prima si procedeva nella nomina de' canonici e delle dignità de' capitoli delle cattedrali, mentre ora e poscia si potrà aver più considerazione al merito, che a qualunque altro riguardo. Laonde minore ostacolo ancora si troverà al ritorno del cattolicismo di alcuni membri delle varie sette che esistono in Germania, e più facilmente molti potranno ritornare al seno della Chiesa cattolica. L'autore della vita d'Innocenzo III, dell'opera sulla storia del medio evo, e di quella ultimamente pubblicata sulle recenti questioni religiose nella Svizzera, scritta in un senso veramente cattolico, cioè il dottor Federico cav. Hurter di Sciaffusa, è divenuto pubblicamente cattolico, per l'abiura che a' 16 giugno 1844 emise in Roma nelle mani del cardinal Pietro Ostini, già nunzio apostolico di Vienna. Tale celebre scrittore era già cattolico per intima convinzione, dappoichè la divina grazia da gran

tempo operò nel suo cuore per l' invocato patrocinio di Maria Vergine, per cui si addusse a Roma centro del cattolicismo, nell'intendimento di farne nelle prescritte forme solenne professione. Quindi nel giorno sacro a s. Luigi Gonzaga ricevette il sacramento della confermazione nella stessa cappella del collegio romano, ove molti anni innanzi lo stesso cardinale aveva ricevuto l' abiura del rinomato e distinto pittore Overbeck; poscia fu ammesso alla mensa eucaristica nella chiesa di s. Ignazio. La conversione di Hurter debbe riputarsi una delle più luminose della Germania, e porsi nel rango di quelle già avvenute nelle famigerate persone di Stollberg, di Haller, di Werner, di Schlosser, di Overbeck, di Tarke, e di Philipps. E per ripetere le gravi parole d' un moderno ed illuminato scrittore, diremo che nella Germania vi sono ora vari principati e governi che si denominano ancora protestanti; ma in certo modo e rigorosamente parlando l' antico protestantismo più non esiste; e ciò che previdero gli apologisti della religione cattolica nel secolo XVI, si è ormai pienamente verificato. Ogni protestante si è fatto interprete delle divine scritture, a poco a poco sono spariti tutti que'dommi cattolici ch' erano ancora rimasti alla pretesa riforma, e si cadde in un puro deismo. Le società secrete poi, e le rivoluzioni politiche diedero l' ultimo crollo alle idee religiose, onde rimane il solo nome di protestanti, anche per le variazioni infinite delle loro sette e credenze.

Quantunque esista nella Germania una gran diversità fra i moltiplici idiomi parlati da tanti differenti popoli riuniti sotto l'autorità di un solo sovrano, si può nullameno formar di essi tre gran divisioni: 1.° la gotica antica germanica, lingua dei primi abitanti del paese; 2.° la schiavona parlata principalmente dai galiziani, da una gran parte dell' Ungheria, e dai popoli dell' Illiria e della Dalmazia, aggiungendovi anche l'antico linguaggio usitato nella Boemia e Moravia; 3.° in fine la ungherese propria, che devesi riguardare come un ramo della filandese. L' italiano è il linguaggio dominante negli stati d' Italia sottomessi all' Austria, ed il tirolese è un mescuglio d' italiano e di tedesco.

Concilii di Germania o Alemagna.

Il primo fu riunito nell' anno 742, ignorandosene il preciso luogo, da Carlomanno duca de' francesi a' 21 aprile. Questo principe, nell' atto della convocazione, disse che per consiglio de' servi di Dio, e de' signori della sua corte, avea raunato i vescovi del suo regno coi loro preti, per imparare da essi come si potesse ottenere di far osservare la legge di Dio, e ristabilire la disciplina ecclesiastica ch' era molto decaduta. Questo concilio si compose di sei vescovi, cioè di Colonia, Amburgo, Würtzburgo, Utrecht, Strasburgo, ed Eichstett. Vi si fecero sei canoni risguardanti l' ordinazione dei vescovi, la condotta dei sacerdoti, dei diaconi, dei chierici, ec. S. Bonifacio, l' apostolo della Germania, vi presiedette in nome del sommo Pontefice s. Zaccaria, e scrisse a Curberto arcivescovo di Cantor-

bery, ciò che nel concilio si fece; e querelandosi degli ostacoli che incontravano i buoni pastori, si espresse nelle seguenti rimarchevoli parole. » Combattiamo per il Si-
» gnore, imperciocchè siamo noi
» in tempi difficili e assai mole-
» sti: si muoia, se fa d'uopo, per
» le sante leggi de' nostri padri,
» affine di possedere con essi la
» eredità della eterna vita. Non
» siamo cani muti, sentinelle ad-
» dormentate, ovvero mercenari
» che fuggono in vista del lu-
» po; siamo pastori zelanti e vi-
» gilanti, e predichiamo la verità
» ai grandi e ai piccoli ". Il santo vescovo aveva per mira in questo concilio, di creare i mezzi di rimettere in osservanza la legge di Dio e la disciplina ecclesiastica, decadute sotto i principi precedenti, e impedire che il popolo fedele non fosse ingannato dai falsi preti, come per il passato. *Dizionario de' concilii*; e Lenglet, *Tavolette cronolog.*, il quale crede che il concilio si celebrasse in Colonia.

Il secondo concilio fu tenuto nel 744 o 745, egualmente sotto Carlomanno; vi presiedette il santo vescovo Bonifacio quale legato della santa Sede, e fu nominato arcivescovo di Magonza invece di Gewiliano, deposto come omicida. Aldeberto e Clemente, ambedue eretici, vi furono condannati, come ancora furono esaminati i chierici da loro sedotti. *Diz. de' concilii*; Regia tom. XVII; Labbé tom. VI; Arduino tom. III.

Il terzo venne convocato l'anno 747 per ordine di Carlomanno, ed avanti il suo ritiro. Presieduto da s. Bonifacio, in esso furono ricevuti i quattro concilii generali.

Il quarto fu adunato nel 759: in esso Otmaro abbate di s. Gallo venne calunniosamente accusato di impudicizia, ed in conseguenza della falsa accusa fu condannato in prigione, dove morì di fame; tuttociò a motivo del suo zelo contro Varino e Ruitardo, usurpatori dei beni della Chiesa. Labbé tom. VI; Regia tom. XVII; Arduino tom. III.

Il quinto fu tenuto nell'anno 1225 ai 9 dicembre dal cardinal Corrado vescovo di Porto, legato della Sede apostolica: in questo concilio si trattò particolarmente della continenza degli ecclesiastici, e contro la simonia. Labbé tom. XI; Arduino tom. VII.

GERMANIA. Sede vescovile di Numidia nell'Africa occidentale, che trovasi rammentata nella *Notizia* al N. 97. N'è pure fatta menzione nella conferenza di Cartagine, alla quale assistette Innocenzo, uno de' suoi vescovi, i quali erano suffraganei della metropoli di Cirta Giulia. Nella provincia Bizacena, egualmente nell'Africa, e sotto la metropoli di Adramito, vi fu una sede episcopale dello stesso nome di Germania.

GERMANICIA. Città vescovile della provincia Eufratena nella diocesi e patriarcato d'Antiochia, sotto la metropoli di Gerapoli Membisc, eretta nel quarto secolo, e dichiarata arcivescovato nel duodecimo, onde al dire del Terzi, *Siria sacra* p. 142, divenne metropoli di Comagena. Tolomeo la pone vicino al monte Aman sui confini della Siria e della Cappadocia. Seldeno la chiamò Cesarea Germanicia, nome dedotto già da Vespasiano, che vi piantò una colonia. Essa fu patria di Eudosio ariano, patriarca prima d'Antio-

chia e poi di Costantinopoli, e di Nestorio empio eresiarca, il quale diede motivo ai molti vescovi provinciali di radunarvi quindi un sinodo, per impugnare e condannarvi i suoi errori. Germanicia ebbe i seguenti vescovi. Salomone che intervenne ai concilii di Nicea, Ancira, e Neocesarea; Eudossio di Arabissa discepolo del martire Luciano, fatto vescovo dagli ariani; Stefano che unitosi a Giovanni di Apamea per difendere la fede, ebbe la ventura di purgare la diocesi dall'eresia ariana; Giovanni che si astenne di portarsi al concilio d'Efeso per riguardo dell'eresiarca Nestorio, fu però a quello di Calcedonia, sottoscrisse i suoi decreti, e pronunziò l'anatema contro Nestorio; firmò pure il decreto sinodale di Gennadio di Costantinopoli risguardante i simoniaci del 459. Altro vescovo di Germanicia fu Tommaso, cacciato dalla sua sede dall' imperatore Giustino I, per essere attaccato all'eresia di Severo. Germanicia fu pure la sede di un vescovo giacobita, che aveva cura anco della chiesa di Mabuga: tra i vescovi giacobiti noteremo Tommaso d'Eraclea, che fiorì nel 616, e sedeva tanto in Germanicia, che a Mabuga; Giovanni I che assistette all'elezione di Dionigi nell'818; Giovanni II nel 910 ordinò il patriarca Giovanni IV; Dionigi nominato dal patriarca Atanasio VIII, chiamato prima Giosuè Barchettre, divenne vescovo nel 1139, e poscia fu trasferito ad Amida ove morì nel 1171. Nelle notizie de' latini, si legge che Germanicia fu loro arcivescovato onorario. Al presente Germanicia è un titolo vescovile *in partibus*, che conferisce la santa Sede, ed il regnante Gregorio XVI, a'13 febbraio 1837, dichiarò vescovo di Germanicia, e vicario apostolico del distretto settentrionale di Scozia monsignor Giacomo Francesco Kyle.

GERMANICIANA. Patrimonio della santa Sede, uno dei ventitre che possedeva a tempo di s. Gregorio I Magno, creato nel 590: in ordine era il XXII, ed avea distinto amministratore o rettore, chiamato eziandio difensore, che soleva essere uno de' primari chierici della Chiesa romana. *Vedi* PATRIMONI DELLA SANTA SEDE. In Africa vi fu una città col nome di Germaniciana, posta sulla strada da Theveste a Tusdrum, fra *Aquae Regiae* ed *Elices*.

GERMANICOPOLI. Città vescovile dell'Isauria, nella diocesi e patriarcato d'Antiochia, sotto la metropoli di Seleucia, la cui erezione risale al IV secolo. Di questa Sede se ne trova menzione in tutte le notizie, e la fa pure Costantino Porfirogenito. De' suoi vescovi si conoscono i seguenti: Tiranno che fu al concilio di Calcedonia; Teodoco che intervenne al settimo generale; e Basilio che si trovò presente al concilio di Fozio sotto il Papa Giovanni VIII. Germanicopoli, *Germanicopolitan*, città della Cilicia nell'Asia minore, al presente è un titolo vescovile *in partibus*, che conferiscono i romani Pontefici, ed è pure sotto l'arcivescovato *in partibus* di Seleucia. Gli ultimi vescovi titolari sono monsignor Gio. Michele Sailer, e monsignor Emmanuele Giuseppe Pardio della diocesi di Jucatan nell'America settentrionale, fatto dal regnante Gregorio XVI nel concistoro de' 27 aprile 1840, con

facoltà di esercitare i pontificali in detta diocesi.

GERMANO (s.), vescovo d'Auxerre. Nacque in Auxerre da nobilissimi genitori che lo fecero educare con molta cura nelle scienze umane. Andò a Roma a perfezionarsi nello studio della giurisprudenza, e passò per uno de'primi oratori del suo tempo. Impalmò una illustre gentildonna di nome Eustachia, e l'imperatore Onorio innalzollo a dignità onorevolissime; avuta in fine quella di duca o generale delle truppe della sua provincia, fece ritorno ad Auxerre. Germano amava perdutamente la caccia, e quando gli veniva fatto di uccidere qualche fiera, ne facea appendere la testa ad un albero ch' era in mezzo della città. Il santo vescovo Amatore avendolo più volte ammonito inutilmente per questa azione che sembrava richiamare gli antichi usi dell'idolatria, fece tagliare l'albero, mentre il duca era assente, ciò che lo fece molto adirare. Calmossi però in seguito, e ricevette gli ordini sacri dalle mani del santo vescovo, che dopo poco tempo morì. I voti del clero e del popolo si riunirono tutti in favore di Germano, e a'7 di luglio del 418 egli fu consacrato vescovo di Auxerre. Volte allora le spalle a tutte le vanità del mondo, non considerò più sua moglie che come una sorella, dispensò tutti i suoi averi a'poveri ed alle chiese, abbracciò la più rigida penitenza, e s'infiammò di santo zelo pel culto del Signore e per la felicità del suo popolo. Fondò un monistero sotto l'invocazione de'ss. Cosma e Damiano, dirimpetto ad Auxerre; scoprì la tomba di diversi martiri che avevano sofferto con s. Prisco, e fabbricò in loro onore una chiesa ed un monistero. Fece due viaggi in Inghilterra per combattere i pelagiani: il primo con s. Lupo vescovo di Troyes, nel 429, ed il secondo nel 446 con Severo arcivescovo di Treveri. L'anno seguente andò a trovare l'imperatore Valentiniano III, che era a Ravenna, per pacificarlo coi popoli dell'Armorica, i quali essendoglisi ribellati, stavano per soffrire la pena che aveano meritata. Fu accolto con grande allegrezza dal popolo e da s. Pier Grisologo, come anche dall'imperatore e da sua moglie Placidia, ed ottenne la grazia. Mentre soggiornò a Ravenna fu sempre accompagnato da sei vescovi, che lo videro operare diversi miracoli, fra cui il risorgimento di un morto. Molti altri miracoli egli aveva altrove operato. Ammalatosi in quella città, ivi morì ai 31 di luglio del 448, e tutti gli abitanti ne rimasero commossi. Il prefetto della camera dell'imperatore che andavagli debitore della guarigione di un suo famigliare, fece imbalsamare il suo corpo; l'imperatrice lo fe' rivestire di abiti preziosi, e rinchiudere in un'arca di legno di cipresso; l'imperatore poi ordinò che a sue spese, e con magnifica pompa fosse accompagnato sino al passo delle Alpi, ove il clero di Auxerre era venuto a prendere la spoglia mortale del suo pastore. Quivi fu per sei giorni esposto alla pubblica venerazione, e poi fu sepolto al primo d' ottobre nell' oratorio di s. Maurizio ch'egli aveva fondato, e che divenne in seguito una celebre badia di benedettini col nome di s. Germano. Il suo corpo fu ab-

bruciato dagli ugonotti nel secolo XVI, ma ne furono però salvate alcune reliquie. La sua festa principale si celebra a'31 di luglio.

GERMANO (s.), martire. Figlio di un signore scozzese per nome Audino, il quale fu convertito con sua moglie da s. Germano d' Auxerre ch' erasi recato nella gran Bretagna per combattervi l'eresia dei pelagiani. Il santo vescovo invaghito della dolce fisonomia di questo fanciullo volle essergli padrino, e gl' impose il suo nome. Cresciuto nelle cristiane virtù, si consacrò all'apostolico ministero, e abbandonata la patria andò a predicare nelle Gallie. Le sponde della Mosella furono il primo teatro del suo zelo, ove la sua predicazione, avvalorata dai miracoli, operò gran numero di conversioni. Consagrato vescovo regionario fece un viaggio a Roma per visitarvi le tombe degli apostoli, ed ottenere colla loro intercessione la grazia di poter imitare il loro zelo. Di là passò nella Spagna, indi nella sua patria, facendo ovunque nuove conquiste al vangelo. Tornato nelle Gallie, recossi in Normandia, e dopo avervi annunziato Gesù Cristo nel territorio di Coutances e di Bayeux, entrò nella Picardia, dove sulle sponde della Brele, fra Aumale e Senarpont, sofferse il martirio, verso il finire del quinto secolo. Sopra il luogo della sua sepoltura fu eretta una chiesa, ove si conservarono le sue reliquie sino al nono secolo, in cui per timore dei barbari furono trasportate a Ribemont, nella diocesi di Laon. Verso la metà del secolo XVII, la chiesa parrocchiale di Amiens a lui dedicata n'ebbe una considerabile porzione. Egli è protettore di molte parrocchie in Picardia e in Normandia, e la sua festa si celebra a'2 di maggio, giorno in cui riportò la palma del martirio.

GERMANO (s.), vescovo di Parigi. Nacque nel territorio d'Autun verso il 496, appartenne al clero di quella città, fu abbate del monistero di s. Sinforiano, che governò con regolarità e saviezza, e verso il 555 fu innalzato alla sede vescovile di Parigi. Questa nuova dignità non portò alcun cambiamento nella sua maniera di vivere: fu sempre semplice, frugale, modesto, penitente. Verso le nove ore della sera recavasi in chiesa, e vi rimaneva in orazione fin dopo mattutino. Una folla d'infelici cui tenea luogo di padre attorniava la di lui casa, e sempre avea molti poveri alla sua mensa. Fu pei suoi discorsi che il re Childeberto riformò la propria vita, sbandì tutti i disordini dalla sua corte, e impiegò considerevoli somme in pie fondazioni e in sollievo de'miseri, facendolo dispensatore egli stesso delle sue largizioni. Morto questo re a' 23 dicembre del 558, il santo vescovo consacrò nel medesimo giorno la magnifica chiesa che quegli avea fatto fabbricare ed avea adottata per luogo di sua sepoltura; poi riempì l'annesso nuovo monistero di religiosi, a'quali diede per primo abbate s. Drottoveo o Drotteo suo discepolo. Nel 556 scomunicò il re Cariberto per motivo d'incesto; ed avendo questi lasciato, morendo, i suoi stati da dividersi fra i suoi tre fratelli, fu motivo di ostilità e discordie, per cui s. Germano ebbe d' uopo d' impiegare tutta la sua prudenza e il suo zelo per procu-

rare la pace e ben governare il suo gregge in mezzo a sì differenti interessi. Egli fece di sè luminosa mostra nel concilio tenuto a Parigi nel 557, e fu il principale autore dei canoni che vi furono formati. Compose un'eccellente opera intitolata *Spiegazione della liturgia*. Pieno di meriti e di gloria morì ottuagenario a' 28 di maggio dell'anno 576. Le sue reliquie riposano in un'arca preziosa nella chiesa di san Vincenzo detta presentemente s. Germano dei Prati, meno un braccio che veneravasi nella chiesa di s. Germano il Vecchio; e molti miracoli dimostrarono l'efficacia della sua intercessione. Il giorno 28 maggio è sacro alla sua ricordanza.

GERMANO (s.), vescovo di Capua, mandato dal Papa s. Ormisda in uffizio di legato all'imperatore Giustino I, l'anno 519, collo scopo di por fine allo scisma che durava in oriente da quarant'anni. La condotta del santo vescovo fu coronata del più felice successo: furono condannati gli eretici, e lo scisma estinto; ma si trovò esposto più volte al furore degli eretici, insieme con quelli che lo avevano accompagnato. Ritornato alla sua diocesi, la governò santamente sino alla sua morte che si colloca circa l'anno 540, nel giorno 30 d'ottobre, in cui è onorato.

GERMANO (s.), martire. Figlio d'un senatore di Treveri, fu educato sotto gli occhi del vescovo di quella città Modoaldo, e in età di diecisette anni donò a' poveri tutte le sue ricchezze per ritirarsi in un deserto della Lorena sotto la condotta di s. Arnolfo di Metz. Gustando sempre più le spirituali dolcezze, persuase suo fratello Numeriano ad abbracciare la stessa vita, e passò con lui nel novello monistero di s. Romarico, poscia in quello di Lusseuil, allora governato da s. Walberto, il quale conosciutone il merito, lo fece capo de'religiosi che mandò nel monistero di Granfel fondato dal duca Gondon. Germano governò quel monistero con tanta saggezza e pietà, che venne incaricato anche della direzione di altri due, cioè di s. Ursits e di s. Paolo Zuvert ovvero dell'Isola. Mosso da caritatevole zelo ebbe il coraggio di fare delle rimostranze al duca Bonifacio, successo a Gondon, per le vessazioni che faceva soffrire a'monaci ed ai poveri di que'luoghi. Questa libertà costogli la vita, poichè mentre ritornava al suo convento fu ucciso a colpi di lancia da'soldati del duca, in un col beato Randoalbo suo compagno. Ciò avvenne verso l'anno 666, a' 21 di febbraio, e in questo giorno sono ambedue ricordati come martiri.

GERMANO (s.), patriarca di Costantinopoli. Figlio del patrizio Giustiniano, nato circa l'anno 638, entrò nel clero di Costantinopoli, e meritò d'essere innalzato alla sede vescovile di Cizico, poscia alla patriarcale di Costantinopoli nel 715. Difese coraggiosamente il culto delle immagini, e ricusò di obbedire al decreto promulgato nel 725 dall'imperatore Leone l'Isaurico, che ne ordinava l'estirpazione, per cui ebbe a soffrire gli effetti dello sdegno imperiale, e nel 730 fu sforzato ad abbandonar la sua chiesa. Ritirossi a gemere a Platanio nella casa de'suoi padri, e morì a'12 di maggio del 733. La Chiesa lo onora come il primo difensore delle sacre immagini, ed è

considerato come illustre scrittore. Abbiamo tre lettere di lui che prendono di mira gli errori degli iconoclasti; e diversi altri scritti gli vengono attribuiti. Fozio stima molto il suo stile, e loda soprattutto l'apologia di s. Gregorio di Nissa contro gli origenisti.

GERMANO, *Cardinale*. Germano cardinale dell'ordine de' preti, e del titolo de' ss. Gio. e Paolo, intervenne al sinodo celebrato in Roma dal Pontefice Giovanni VIII nell'872.

GERMERO (s.). Nacque a Warde sulla Epte, ai confini della diocesi di Rouen e di Beauvais, e i suoi genitori, nobili e ricchi, lo fecero educare nelle scienze e nella pietà. Il raro suo merito lo fece invitare alla corte del re Dagoberto I, nella quale seppe mantenere la sua innocenza. Sposò una donna virtuosa e degna di lui, per nome Domania, e n'ebbe un figlio e due figlie. Regolandosi sempre co' consigli di s. Audoeno vescovo di Rouen, fondò presso Warde il monistero dell'Isola, che durò fino ai guasti de' normanni, e col consenso di sua moglie e di Clodoveo II, abbandonò la corte e ritirossi nel monistero di Pentale. Non passò molto tempo che s. Audoeno gliene affidò la direzione, e Germero divenne modello di virtù ai suoi fratelli. Alcuni falsi religiosi, cui non piaceva la sua regolarità, giunsero ad insidiargli la vita; perciò nel 649 andò a rinchiudersi in una grotta che chiamavasi di s. Sansone, e non ne sortì che nel 654 per assistere ai funerali di suo figlio Amalberto. Lo fece seppellire nel suo monistero dell'Isola, e ne dotò riccamente la chiesa; indi fondò nella sua terra di Flay un altro monistero, che divenuto assai celebre chiamossi dal suo nome *s. Germero di Flay*, e lo governò con molta riputazione fino all'anno 658, in cui morì a' 24 di settembre. La sua santità fu confermata da molti miracoli, e le sue reliquie sono custodite nella cattedrale di Beauvais, ove è onorato come uno dei protettori della città, celebrandosene la festa il giorno della sua morte.

GERMI o SEGERMI. Sede vescovile nella provincia Bizacena nell'Africa occidentale, sotto la metropoli d'Adramito: *Municipium Segermis*. Si conoscono quattro vescovi, cioè: Nicomede del 255; Felice I del 311, il quale sottoscrisse nel secondo concilio lateranense nel pontificato di s. Martino I, alla lettera sinodale de' vescovi di sua provincia; Restituto del 484, esiliato da Unnerico re dei vandali; e Felice II che sottoscrisse alla lettera del concilio Bizaceno, mandata a Costantino Augusto figlio di Eraclio nell'anno 641.

GERMIA. Sede vescovile della seconda provincia di Galazia, nella diocesi di Ponto, sotto la metropoli di Pessinonte, che nel secolo nono divenne arcivescovato. Teofane dice ch'era chiamata anche Myriangelos. Eravi una bella chiesa fabbricata in onore di s. Michele, e degli altri santi Angeli, ed ebbe i seguenti vescovi: Menna che fu al quinto concilio generale; Emiliano di cui si parla nella vita di s. Teodoro Siccota; Pietro intervenuto al concilio generale settimo; e Niceta che fu a quello di Fozio sotto Giovanni, e che sedette tra i metropolitani.

GERMIGNY, *Germiniacum*. Luogo della diocesi e territorio d'Or-

leans, vicino a Fleury sulla Loira; vi si tennero due concilii: il primo nell'anno 842, sopra i bisogni della Chiesa e dello stato, Lenglet, *Tavolette cronologiche;* il secondo nell'843, presso il Mabillon, *Saecul. IV Benedict.* part. 2, *et de re Diplomat.*

GERMOCOLONIA. Sede vescovile della seconda provincia di Galazia, sotto la metropoli di Pessinonte, il cui vescovo Eustazio assistette al concilio di Costantinopoli pel ristabilimento di Fozio, dopo la morte di s. Ignazio.

GEROCESAREA o JEROCESAREA, *Hierocaesarea.* Sede vescovile di Lidia, nella diocesi ed esarcato d'Asia, sottoposta alla metropoli di Sardia: Commanville dice, che fu eretta nel quinto secolo, e che si chiamò pure *Hierocastellum.* Ivi onoravasi Diana di Persia, e Pausania e Tolomeo ne fanno menzione. I suoi vescovi conosciuti sono: Cossinio che assistette al concilio di Costantinopoli sotto Flaviano, e tre anni dopo a quello di Calcedonia: sottoscrisse pure la lettera della sua provincia all'imperatore Leone; Zaccaria che fu al settimo concilio generale; e Teodoro che trovossi al sinodo di Fozio. *Oriens Christ.* tom. I, p. 889. Al presente Gerocesarea, *Hierocaesarien*, è un titolo vescovile *in partibus,* sotto l'arcivescovato pure *in partibus* di Sardia, che conferisce il sommo Pontefice, ed il regnante Gregorio XVI a' 3 giugno 1833 lo diè a monsignor Giovanni Polding della congregazione anglo-benedettina, vicario apostolico della Nuova Olanda nell'Oceania, prima cioè che il medesimo Papa dividesse tal vicariato apostolico in tre vescovati.

GEROFILACE, *Hierophylax.* Sacrista o custode delle cose sacre, voce derivante dal greco. Il Macri nella *Notizia de' vocaboli ecclesiastici,* dice che il *Hierophylax* in alcune cattedrali si enumerava tra le dignità del capitolo col nome di tesoriere o cimiliarca. I greci chiamarono geroforo, *Hierophorus,* quell'offiziale ecclesiastico incaricato di portare le cose sacre.

GEROMNEMONI, *Hieromnemones.* Soprastanti alle cose sagre, offiziali della chiesa costantinopolitana. Con tal nome in quella chiesa diceansi quelli che corrispondono ai nostri maestri delle cerimonie sacre: aiutavano il patriarca mentre si vestiva degli abiti sacri, lo assistevano nel sacrifizio suggerendogli e trovandogli le preci che dovea recitare. Appartenevano essi all'ordine dei diaconi, talvolta però erano sacerdoti, ed in allora non assistevano il patriarca nel vestirsi. Veniva ai geromnemoni affidata la custodia dei libri liturgici; tenevano il denaro del patriarca, ed in assenza di lui dedicavano la chiesa nuova col segno della croce, ed istituivano i lettori. Era la settima dignità della metropolitana. Macri, *Notizia de' vocaboli eccl.*

GEROSOLIMITANO, SACRO MILITARE ORDINE. Questo antico, celebre, benemerito e sovrano ordine equestre ed ospitalario, fu chiamato pure, per le ragioni che diremo, di s. Giovanni, di Rodi, di Malta, così i suoi illustri cavalieri. Esso ebbe origine verso l'anno 1048 da alcuni mercanti della città di Amalfi del regno di Napoli, che trafficavano in Soria, ed ordinariamente visitavano i santi luoghi di Gerusalemme, i quali de-

siderarono di avere nella medesima città una chiesa, in cui si celebrassero i divini uffizi secondo il rito della Chiesa romana; imperciocchè le chiese degli altri cristiani erano quivi uffiziate dai greci, e dalle differenti sette che trovansi ancora oggidì in Levante. Con destrezza quindi e con donativi, altri dicono col pagamento d'annuo tributo, ottennero dal califfo d'Egitto Romensoro Moustesaph, il permesso di fabbricare una chiesa in Gerusalemme, nel quartiere de'cristiani, presso il santo sepolcro ed il tempio dedicato alla Risurrezione di Gesù Cristo, che dedicarono a Dio in onore della Beata Vergine Maria, e del precursore s. Giovanni Battista, e dove fondarono altresì un monistero di monaci benedettini, i quali avessero cura di ricevere i pellegrini. La chiesa fu intitolata *s. Maria della Latina*, per distinguerla dalle altre chiese che non seguivano il rito latino. Aumentatosi in seguito il numero de'pellegrini, e giungendo essi il più delle volte a Gerusalemme oppressi da miserie e da malattie, pei disastri sofferti nella lunga e penosa peregrinazione, e per i cattivi trattamenti e violenze degl'infedeli, venne fabbricato vicino alla chiesa di s. Maria della Latina un ospedale egualmente in onore di Gesù Cristo, della Beata Vergine, e di s. Gio. Battista, per alloggiarvi gli uomini tanto sani che infermi, sotto la direzione e vigilanza di un maestro o rettore, che doveva essere nominato dall'abbate di s. Maria, ed ivi fuvvi fondata una cappella sacra a s. Giovanni Battista, non che un altro ospizio o monistero per le donne, intitolato a s. Maria Maddalena, sotto il governo di saggia matrona. Dipoi la cappella di s. Giovanni si convertì in magnifico tempio, l'ospizio si costruì più grandioso, e si suddivise in molti quartieri.

Il b. Gerardo soprannominato Tum o Tunc, nativo di Martigues in Provenza, fu il primo cui venne affidata la direzione dell'ospedale con titolo di rettore. Alcuni anni dopo essendosi Goffredo di Buglione con la prima *Crociata* (*Vedi*) impadronito di Gerusalemme nel luglio 1099, ed acclamato re, liberò dalla prigione Gerardo, ed Agnese matrona romana e prima abbadessa del monistero, che amministravano lo spedale de'due sessi, e ch'erano stati imprigionati dai saraceni; quindi restò così edificato della esemplare carità che esercitavasi nello spedale di santa Maria della Latina, ove eransi ricevuti e curati gli infermi e feriti crociati, che gli donò alcuni dominii da lui posseduti in Francia e nel Brabante, e gli accordò grandi privilegi. Avendo poi altre persone in Asia ed Europa imitata la liberalità di quel pio principe, ed essendosi perciò accresciute le rendite dell'ospedale, il zelante Gerardo che ne avea la amministrazione giudicò d'accordo coi suoi frati ospitalari, che conveniva separarsi dall'abbazia e dai monaci del monistero di s. Maria della Latina, e formare invece una congregazione religiosa separata, sotto la protezione ed in onore di s. Giovanni Battista, e ciò anco perchè il numero degli spedalieri erasi accresciuto con molti illustri guerrieri crociati, che dalle file dell'esercito passarono al servigio religioso e caritatevole. Fu questo il motivo per cui i membri della con-

gregazione chiamaronsi poscia *spedalieri o frati dell' ospedale di s. Giovanni Battista di Gerusalemme.* Ottenne a questo effetto Gerardo dal Pontefice Pasquale II la conferma delle donazioni fatte all' ospedale, con bolla del 1113, con la quale il Papa concesse diversi privilegi all' ordine, lo liberò da decime e da qualunque aggravio, dichiarandolo esente; pose sotto l'immediata e speciale protezione della santa Sede lo spedale medesimo con gli ospitalari, ed ordinò che dopo la morte di Gerardo i rettori fossero eletti dai frati spedalieri. La medesima bolla decretò che i diversi ospedali fondati sotto la dipendenza di Gerardo, come a Saint-Gilles in Provenza, ad Asti, Pisa, Bari, Otranto, Taranto, Messina, ec. fossero tutti a lui soggetti. Tra i primi benefattori dell'ordine sono pure a nominarsi Gunzelin conte di Schwerin, ed Enrico suo fratello dell' illustre casa di Mecklemburg, che trovandosi in Terra Santa donarono all' ospedale diversi beni in Alemagna.

Gerardo persuase i suoi frati a prendere un abito religioso, onde dalle mani del patriarca di Gerusalemme ricevettero un mantello nero, con una croce ad otto punte, facendo i voti a piè del santo sepolcro. Con tanto aumento di mezzi sempre più si fondarono nell'occidente ospedali filiali, ove i pellegrini si accogliessero per via, ed ecco l'origine delle commende dell' ordine, essendo state le prime quelle de' luoghi nominati, quella di Siviglia ed altre. Intanto l'ordine fattosi adulto nella medesima infanzia, si stipò intorno ai troni dei re latini di Gerusalemme, come una siepe di ferro, e prese a guarentirlo da ogni ostile attentato, con una fedeltà non minore all' eroico zelo ond' era concordemente animato. Però non deve tacersi che il Paoli nell' istoria dell' ordine è di sentimento, che questa società ecclesiastico-militare avesse solo origine nel 1099 alla presa che fecero i crociati di Gerusalemme. Dice inoltre che a sua imitazione se ne istituirono molti, e specialmente i due più antichi de' templari e de' teutonici, e che fu sempre indipendente da ogni altra società, costante nel militare fino dai primi giorni di sua fondazione sotto il patrocinio del precursore s. Gio. Battista, ed invariabile nel professare la regola di s. Agostino. Inoltre soggiunge il Paoli, che reca stupore come gl' istorici abbiano potuto confondere il termine di ospitalario, con quello di spedaliere, e d' una religione nata colle armi alla mano, impugnate per difesa de' poveri, de' pellegrini e della fede, ne abbiano fatto una società destinata ne' suoi principii al servizio unicamente degli infermi; opera non può negarsi di somma carità, ma non paragonabile a quella molto più generosa, che animò lo spirito de' primi fondatori di questo nobilissimo ordine, e che santificò le prime imprese di que' servi di Dio che lo formarono, perchè impegnati non solo a soccorrere i poveri, a sollevare gl' infermi, a consolare gli afflitti colle opere della misericordia, ma a spargere ben anche il sangue, e a dare per li medesimi la vita, nel che sta situato l' ultimo e più perfetto grado d' una cristiana ed eroica carità.

Nel 1120 o 1121 morì Gerardo col bel titolo di padre de' po-

veri, ed il suo corpo fu trasferito successivamente a Rodi, a Cipro, a Malta, ed in fine in Provenza nell'anno 1134; e venne deposto il suo cadavere nella cappella del borgo di Manosca, ch'era una commenda dell'ordine. Si narra che una volta le pietre nel suo seno si cangiarono in pane; non però tutti gli scrittori lo chiamano beato. Gli successe Raimondo du Puy, della casa du Puy-Montbrun nel Delfinato, e fu il primo che prendesse il titolo di maestro o gran maestro, la cui serie riporteremo in progresso dell'articolo. Ecco come Raimondo s'intitolò nelle sue lettere, diplomi ed atti: *Servus pauperum Christi, et custos hospitalis Jerusalem;* o *Raimundus, Dei gratia, Christi pauperum servus humilis, et sancti hospitalis custos,* etc. Non avevano fino allora avuta gli spedalieri alcuna regola scritta, sebbene il b. Gerardo nel dare stabilità al pio luogo avea prescritto alcuni regolamenti; ma Raimondo ne diede loro una colla quale obbligolli a fare i tre solenni voti di povertà, castità ed ubbidienza, ed ordinando che tutti i frati portassero la croce di tela bianca a otto punte dalla parte del cuore, e cucita sopra il loro abito e mantello nero; questo manto vuolsi che ricordi il vestimento usato da s. Gio. Battista nel deserto di pelle di camello; le otto punte della croce ottangolare, le otto beatitudini. La croce fu da Raimondo collocata verso il cuore, perchè i cavalieri devono amare il salutifero segno con tutto il cuore. Fu la detta regola approvata dal Pontefice Calisto II nel 1120, e confermata quindi da Onorio II, Innocenzo II, Eugenio III, Lucio III, Clemente III, Innocenzo III, Bonifacio VIII, ec. L'avere poi Raimondo du Puy inserito in questa regola alcune cose tratte dalla regola di s. Agostino, fu cagione, che siasi sempre l'ordine di s. Giovanni di Gerusalemme annoverato tra gli ordini che seguono la regola di s. Agostino. Raimondo prescrisse nella regola ai frati di uscire per la città e borghi in compagnia, non soli; che tanto i sacerdoti che i laici dovessero elemosinare pei poveri; se alcuno di essi cadesse in colpa, stabilì proporzionate pene, comprensivamente alla espulsione dall'ordine; li costrinse all'astinenza delle carni nei mercoledì e venerdì, ed in tutta la settuagesima, oltre molte penitenze, e pratiche di divozione.

Vedendo Raimondo, che l'entrate dello spedale di Gerusalemme abbondantemente sopravvanzavano al mantenimento de'poveri pellegrini ed infermi, credette di non potere in miglior modo usare di quegli avanzi, che impiegandoli nella guerra che facevasi nella Palestina contro gl'infedeli. L'assistenza ch'eglino prestavano ai pellegrini, si era estesa sino a prendere pensiero de'loro viaggi, assicurando la libertà delle strade, e allontanando le scorrerie de' saraceni, assistendo e tutelando anco i naviganti. A questo oggetto fu d'uopo imbrandire le armi, e divenir guerrieri; questo sistema piacque a molti nobili, e cangiò gli ospitalari o spedalieri in cavalieri, e la congregazione in ordine militare: s'impegnarono con un quarto voto di difendere dagli insulti de'saraceni i cristiani che andavano a Terra Santa, laonde il proponimento degli spedalieri fu sempre fino d'allora di fare una guerra costante coi nemici della fede e

del nome cristiano, per cui in Palestina contribuirono alle conquiste e difesa dei re di Gerusalemme, e dei crocesignati. In tal modo a difesa di Terra Santa fu formata una specie di crociata perpetua, che servì d' antemurale, e di sostegno al piccolo e bersagliato regno di Gerusalemme, come si è detto. Quindi Raimondo si offrì coi suoi spedalieri al re di Gerusalemme Baldovino I per combattere contro i saraceni, dividendo gli spedalieri medesimi, che prima non erano che ecclesiastici e laici, in tre classi: la prima dei nobili, destinati al maneggio delle armi in difesa della fede, ed in soccorso dei pellegrini; la seconda dei sacerdoti o cappellani, ai quali correva unicamente l' obbligo di amministrare i sagramenti, e disimpegnare il divino uffizio nella chiesa conventuale; e la terza dei frati serventi che non erano nobili, ed i quali pure furono destinati a portar le armi. Componendosi l' ordine di diverse nazioni, fu diviso secondo le lingue che parlavano, per cui i provenzali si dissero appartenere alla lingua di Provenza, e gl' italiani alla lingua d' Italia, così delle altre nazioni, sino al numero di sette, che furono oltre le dette, quelle di Alvernia, di Francia, d'Aragona cui poi si unirono le lingue di Castiglia e di Portogallo, di Alemagna, e d'Inghilterra la quale terminò poi nello scisma di quel regno. Raimondo co' suoi religiosi concorse alle vittorie riportate dai latini su Antiochia, Giaffa, Tiro, Damasco, Bersabea, Ascalona, ec., alle quali vittorie cooperarono più volte i veneziani fulminando in mare le lunate insegne, che la spada di Raimondo disperdeva per terra. Nella medesima circostanza secondo alcuni si introdusse la maniera di ricevere i cavalieri con particolari cerimonie, e ciò venne approvato nel 1130 dal Papa Innocenzo II, il quale confermando l' ordine e grado di cavalleria nella religione gerosolimitana, ordinò che i cavalieri avessero per insegna militare una croce bianca in campo rosso, la quale anch'oggi forma l' arma dell' ordine.

Veramente gli ospedalieri gerosolimitani ritennero tal nome, e non fu dato loro propriamente quello di cavalieri se non dopo ch'ebbero conquistato l'isola di Rodi. Anastasio IV nel 1154 concesse all'ordine di possedere pacificamente tutto quello che ad esso fosse dato, o si darebbe pel mantenimento dei pellegrini agli ospedalieri. Nel 1159 Augero di Balben divenne terzo gran maestro, il quale fece riconoscere in Palestina l'autorità di Alessandro III contro l'antipapa Vittore IV. Nell'anno 1163 gli successe Arnaldo de Comps, ed a questi nel 1168 Gerberto o Gilberto d'Assalit o di Assaly, ed alcuni dicono che fosse pel primo chiamato *Magnus Magister*. Gerberto si associò al re di Gerusalemme contro il soldano di Egitto, e del suo bellicoso animo fanno ampla testimonianza la sconfitta d'un esercito nemico, e l'espugnazione di Pelusio. De Gast nel 1169 fu capo dell' ordine, e nel 1170 Joubert fu eletto per morte di questi al governo dei gerosolimitani. In assenza del re di Gerusalemme governò saggiamente il regno, fiaccò più di una volta l'orgoglio mussulmano, e sgombrò il paese di stranieri invasori coi

prodi dell'ordine. Eglino per la rovina delle cose de'cristiani in oriente furono costretti ad uscire da Gerusalemme, dopo che i saraceni l'ebbero ripresa nel 1187 con Saladino califfo di Siria e di Egitto; però l'ordine dal luogo di sua origine ritenne, ed ancora conserva il titolo di gerosolimitano, anzi ha prevalso a tutti gli altri posteriori.

Si ritirarono gli spedalieri nella fortezza di Margat o Mercad tra la Fenicia e la Giudea, presso la città di Valania, che l'ordine dopo il 1177 aveva acquistata da certo Renaud sotto Joubert, e per la natura del sito e per le fortificazioni che vi fecero gli spedalieri divenne la piazza rispettabile ed inespugnabile in modo, che Saladino non osò attaccarla; ma nel 1184 Mansour sultano d'Egitto se ne impadronì a viva forza, essendo capo dell'ordine Ruggero di Moulins normanno, eletto dopo il 1177, che fu il primo a qualificarsi nei diplomi col titolo di gran maestro. Ruggero uniti i suoi ai templari affrontò in campo il figlio di Saladino, attorniato da settemila cavalieri, e fattone orrendo macello, cadde esangue su monti di turcomani e saraceni cadaveri, ed ebbe a Tolemaide quegli onori funebri che si convenivano a chi con tanto onore aveva spesa la vita. In processo di tempo vennero istituiti i baliaggi, i priorati i quali come le commende furono da principio comuni ai cavalieri tutti, ma dipoi vennero accordate le dignità in particolare ai membri di ciascuna sezione: nel 1187 Garnier di Siria divenne gran maestro. Quindi nel mese d'agosto 1189 il gran maestro Garnier si stabilì presso la città di s. Giovani d'*Acri* *(Vedi)*, l'antica Tolemaide, di cui parlammo ancora al citato articolo Crociate, rinomato porto di mare della Palestina. Nel 1191 i crociati ripresero Acri, ed essendosi l'ordine gerosolimitano coperto di gloria nei diversi combattimenti, ebbe un quartiere della città con chiesa ed ospedale, e vi trasferì il suo convento, per cui dal nome di detta città gli spedalieri furono anche detti *Cavalieri di s. Giovanni d'Acri.*

Dopo la morte di Garnier, nell'anno 1192 fu fatto gran maestro Ermengardo d'Aps, il quale ebbe in successori nell'istesso anno Godefroi de Duisson, che ricorse ad Innocenzo III per le gravi differenze che continuavano coi cavalieri templari; nel 1202 Alfonso di Portogallo, che pel suo rigore fu costretto dimettersi dalla dignità nel 1204; e Geoffroy le Rath che a sua vece fu esaltato, venne pregato dal Papa ad aiutare Amalrico re di Cipro e Gerusalemme per la ricupera di questo regno, e morì nel 1207, dopo che Innocenzo III terminò le dissensioni coi templari: questo Papa concesse all'ordine diversi privilegi. Indi furono gran maestri, Guerin de Montagu francese, che in unione al gran maestro de' templari ricusò riconoscere Federico II che si portò in Palestina a prender possesso di Gerusalemme, come scomunicato da Gregorio IX; quanto Guerin fu formidabile in guerra contro Damiata ed Antiochia, altrettanto esemplare per le opere di carità esercitate negli ospedali di Acri, si guadagnò l'ammirazione di Andrea II re d'Ungheria, che perciò divenne muni-

fico benefattore e fedele alleato dell'ordine. Sotto Guerin il Papa Onorio III accordò al gran priore della chiesa conventuale tutte le insegne e distintivi vescovili, come narra il citato Paoli nel cap. XIV, § 1, dell'*Origine ed istituto del sacro militare ordine di s. Giovanni Battista Gerosolimitano*. Furono successivamente gran maestri nel 1230 Bertrando de Texis, nel 1231 Guerin, nel 1237 Bertrando de Comps, nel 1241 il valoroso Pietro de Villebride, sotto del quale fiorì il b. Gherardo Mecatti di Villamagna servente dell'ordine; e nel 1249 il prode Guglielmo di Châteauneuf: sotto di lui e nel pontificato di Alessandro IV fu distinto il vestiario de'cavalieri armati, da quello de' serventi.. Questo Pontefice concesse agli ospitalieri, che non fossero tenuti pagar decime o primizie dei beni ne' luoghi convicini al loro castello di Crac, situato nel contado di Tripoli, ove tenevano sempre un presidio; ma dipoi fu loro tolto dal soldano Melecdaer nel 1270. Stando i cavalieri sparsi in vari luoghi, battagliarono sovente contro i mori di Spagna, contro gli albigesi ed altri eretici, ma fu loro vietato intromettersi nelle guerre tra' principi cristiani.

I cavalieri sotto il magistero severo di Châteauneuf ottennero dal Papa Innocenzo IV di poter parlare in refettorio, quando avessero a mensa de' signori stranieri. Nel 1259 fu eletto meritamente ventesimo gran maestro Ugo de Revel, sotto il quale i gerosolimitani si distinsero con nuove prove di valore, ed il Papa Clemente IV con breve de'18 novembre 1267 lo chiamò pel primo col nome di gran maestro. Indi furono gran maestri nel 1278 Nicola Lorgue, e nel 1289 Giovanni de Villiers francese di Beauvais. Nel 1290 la città d'Acri, sede principale dell'ordine, fu assediata da Ascraf o Seraf sultano di Egitto; ed i gerosolimitani insieme coi templari, e coi teutonici fecero prodigi di valore, e dopo una rigorosissima resistenza capitolarono nel 1291. In tal modo l' illustre ordine dopo aver bagnato del proprio sangue la Siria per conservarne il dominio, e dopo aver signoreggiato in Acri, in Margat, in Bersabea, ed in Dan, dovette abbandonare la Palestina ch'era stata per lui campo di gloriose imprese, i cui avvenimenti si leggono negli storici dell'istesso ordine, avendo i Papi raccomandato loro più volte i re di Cipro, di Armenia, di Gerusalemme nella quale l'ordine con quello dei templari vi esercitò assoluto governo, ed altri principi. Rimasta Acri in potere de'turchi, gli spedalieri di s. Giovanni con il loro gran maestro Giovanni de Villiers, ritiraronsi nell'isola di *Cipro (Vedi)*, dove il re Enrico II di Lusignano, come re titolare di Gerusalemme, accordò loro la città di Limisso o Limasol nella costa meridionale, di amenissimo aspetto, con buona rada: i teutonici si ritirarono in Prussia ed in Livonia, ed i templari si rifugiarono anch'essi in Limisso. Il territorio di Limisso non la cede ai migliori dell'isola, per la fertilità e varietà de' suoi prodotti. Sopra una piccola collina all'est della città, nel luogo chiamato il vecchio Limasol, si vedono rovine credute quelle dell'antica Amatunta, famosa pel suo culto di Venere. Ivi il gran maestro convocò il capitolo generale per

provvedere all'urgenza, e si stabilì un formidabile armamento marittimo per essere nel Mediterraneo alle prese coi turchi, dopo l'espulsione totale de' cristiani dalla Palestina. Incominciò per altro a rilassarsi fra i cavalieri la primitiva disciplina, e s' introdusse tra loro la mollezza ed il lusso, propri del clima di Cipro. Il re s'ingelosì di loro, per cui ricorsero a Bonifacio VIII, anco contro i re d'Inghilterra e di Portogallo, che aveano sequestrato i loro beni.

Nel 1297 in Limisso fu elevato al magistero Odone de Pins di Catalogna, che nel 1300 ebbe a successore Guglielmo de Villaret: questi ristabilì la disciplina, ridestò negli ospitalari l'ardore che aveano ereditato dai predecessori, visitò tutti gli stabilimenti dell'ordine in Francia, ove l'istituto aveva diverse case di canonichesse, sottomesse all'autorità del gran priore. Essendosi perduti i primitivi statuti di Raimondo du Puy, Guglielmo si portò in Roma, e ne rinvenne un esemplare nel Vaticano, che ricevette in dono dal Papa. Morì nel 1306, e gli successe Folco di Villaret suo fratello. I gerosolimitani dimorarono in Limisso circa diecinove anni, cioè fino al 1310, nel qual anno Folco de Villaret malcontento del modo cui trattava l'ordine il re di Cipro, e volendo l' ordine determinarsi a cercare un asilo indipendente, stabilì conquistare l'isola di *Rodi* (*Vedi*), la cui città vuolsi fondata 407 anni avanti la nascita di Gesù Cristo, ch' era allora occupata dai greci rivoltosi ed avventurieri, e dai corsari mussulmani signoreggiati dal principe Guella greco, che d'accordo coll'imperatore Andronico fece negare all'ordine l'investitura dell'isola, perchè ritenuta la chiave dell' Asia. Ma il Bosio dice che Andronico la cedette all'ordine, ed altrettanto fece Clemente V, con facoltà di nominare l'arcivescovo ogni volta che vacasse. A tale effetto il gran maestro si portò a Poitiers ove si trovava il Pontefice Clemente V, che avea stabilita sino dal 1305 la pontificia residenza in Francia, insieme al re Filippo IV il *Bello*, dai quali ottenne considerabili soccorsi per armare i suoi; il Papa dichiarò crociata tal guerra, i genovesi e i siciliani lo fornirono di vascelli, e molti signori coi loro vassalli si unirono all'impresa. L'entusiasmo fu sì grande, che le stesse dame offrirono le loro gioie per contribuire a sì nobile spedizione.

Il gran maestro Folco con una flotta di venticinque galere si presentò avanti Rodi, e dopo aver tentato diversi assalti, in quello più vigoroso de' 15 agosto 1310, giorno sacro all' Assunzione di Maria Vergine, i saraceni, i turchi, ed i greci furono obbligati alla resa, e lo stendardo gerosolimitano fu piantato in tutti i forti dell' isola. Furono salvate le vite de' cristiani, e gl' infedeli vennero passati a fil di spada: in meno di quattro anni l' intera isola di Rodi, e le sette isolette circostanti divennero pieno dominio dell' ordine gerosolimitano. Rodi diventò capoluogo dell' ordine, e residenza del gran maestro nel convento a ciò destinato: da quest' epoca gli ospitalari o spedalieri gerosolimitani assunsero il nome di *Cavalieri di Rodi*, continuarono a mantenersi sempre fedeli alla legge che seguivano di vincere o di morire per la causa di

Cristo, e presero ad esercitare una potente e benefica protezione sulla navigazione dell'Arcipelago. Intanto nel concilio generale di Vienna del Delfinato, Clemente V nell'anno 1312 soppresse il celebre ordine equestre de' *Templari* (*Vedi*), già emuli dell'ordine gerosolimitano, e parte delle loro immense ricchezze furono concesse ai cavalieri di Rodi ed ordine gerosolimitano con bolla de' 2 maggio, tranne i beni di Castiglia, Aragona e Portogallo, i quali furono rilasciati ai rispettivi sovrani, per impiegarli nelle guerre ch' essi facevano ai nemici del nome cristiano; ed i beni mobili furono concessi nella maggior parte al re di Francia Filippo IV, nemico acerrimo de' templari, e provocatore di loro estinzione. Accresciuti per tal maniera i mezzi, l'ordine insigne degli spedalieri sorse più che mai formidabile, e potè alzare il braccio robusto a difesa dell'intiera cristianità, contro le invasioni, le piraterie e le barbarie degl'infedeli. Non andò guari che Othman o Ottomano sultano dei turchi, ingelosito del conquisto di Rodi, e della crescente potenza dell'ordine gerosolimitano, nel 1315 si presentò avanti l'isola con una flotta considerabile; ma la bravura ed il valore de' cavalieri, dopo aver sostenuto diversi assalti costrinsero il sultano alla ritirata.

Narrano il Bosio ed alcuni storici, che per avere Amadeo V conte di Savoia, detto il *Grande*, nel 1315 e non prima, condotto in persona dei soccorsi ai cavalieri contro tale aggressione, pel felice successo del risultato egli prese per divisa, che trasmise ai principi suoi discendenti, queste quattro lettere: *Fert*, che punteggiate così F. E. R. T. significano: *Fortitudo ejus Rhodum tenuit*, secondo l'interpretazione che se ne diede come iniziali di tale elogio. Su questo motto si osserva che Luigi di Savoia barone di Vaud sino dal 1301 lo avea impresso nelle sue monete; e nella tomba di Tommaso di Savoia padre di Amadeo V, vedeasi scolpito un cane, cinto il collo da una collana, ove era inciso il medesimo motto latino *Fert*. Così pure la croce bianca in campo rosso, gloriosa impresa della religione, surrogata all'aquila nelle armi di Savoia, era già nello scudo dei principi del Piemonte, e lo stesso Tommaso ne usava il sigillo. Respinto da Rodi Othman, il gran maestro si occupò di atterrare le vecchie muraglie di Rodi, e munirla di solide fortificazioni. Nè aprì il porto a tutte le nazioni, e ben presto si vide sorgere una popolazione commerciante e guerriera di greci e latini, che specialmente dalla perduta Terra Santa vi affluirono all'ombra dello stendardo gerosolimitano di s. Giovanni. Anche il sobborgo della marina fu dipoi cinto di mura, costruito il nuovo molo per sicurezza delle flotte, e dilatato il grido della rodiana potenza, sino ad essere i cavalieri ricercati dell'alleanza dal re di Armenia contro il soldano d'Egitto. Dopo tale epoca il gran maestro per la sua mollezza, lusso e dispotismo, fu dai cavalieri deposto, nominando in sua vece Maurizio de Pagnac. Il gran maestro ricorse al Papa Giovanni XXII, il quale dichiarò Gerardo de Pins vicario generale e luogotenente del gran maestro Villaret, personaggio valoroso e benemerito dell'ordine. Indi nel 1319 Villaret diede la sua dimissione nelle mani

del Pontefice, che gli assegnò per suo appannaggio il priorato di Capua; ma passando in Francia morì nel 1327, e fu sepolto nella chiesa di s. Giovanni di Montpellier.

Nel detto anno 1319 ebbe luogo in Avignone l'assemblea dell'ordine, ove facevano residenza i Papi, e fu elevato alla dignità di gran maestro d'unanime consenso Helion de Villeneuve, raccomandato da Giovanni XXII, e fu il ventesimosesto gran maestro, a cui il capitolo generale concesse di conferire otto gran croci; fu chiamato il *rettore felice*. Dopo la sua morte gli successe Diodato de Gozon di Rouergue. Il Pontefice Clemente VI nel 1346 scrisse al nuovo gran maestro de Gozon, approvandone l'elezione, quindi per le sue infermità supplicò il Papa a permettergli di rinunziare. Il medesimo Clemente VI per frenare l'orgoglio de' turchi, indusse il re di Cipro, i veneziani, i genovesi, ed i cavalieri di Rodi, a mantenere nel porto di Smirne un numero di galere sempre armate, per accorrere a qualunque bisogno della repubblica cristiana; ed il successore Innocenzo VI nel 1356 ordinò a detti cavalieri di osservare il decretato da Clemente VI. Nel 1354 fu eletto gran maestro Pietro de Corneillan, che osservante degli statuti dell'ordine fu chiamato *correttore de' costumi:* morì nell'anno seguente, e fu eletto Ruggero de Pins, già luogotenente del magistero. Pieno di zelo e di carità fu chiamato l'*elemosiniero*. Nel 1365 Raimondo de Beranger gli successe, il quale mandò con parere del consiglio due oratori e ambasciatori ad Urbano V in Avignone, per notificargli la morte del predecessore, e la sua elezione, e per rendergli e giurargli fedeltà ed ubbidienza, sì in nome proprio, che della religione. In pari tempo il gran maestro ordinò che gli ambasciatori acquistassero alcune gioie e le presentassero al Papa, secondo il costume di quei tempi.

I cavalieri di Rodi dopo aver tolto al soldano di Egitto Alessandretta, essendo gran maestro Raimondo de Berenger nel 1365 irruppero sino ad Alessandria, donde per tre giorni caricarono i più ricchi tesori, trasportandoli a Rodi ad onta dei potenti infedeli: saccheggiarono, bruciarono la città, e poi l'abbandonarono. Il soldano giurò vendetta, e minacciò l'ordine, in unione de' saraceni di Soria e di Babilonia suoi alleati; per cui il Papa Urbano V scrisse premurose lettere nell'anno 1366 a tutti i sovrani dell'Europa, acciò porgessero validi soccorsi alle isole di Cipro e di Rodi minacciate dai turchi. Infatti il soldano di Egitto con armata navale investì Rodi, sbarcò nell'isola le sue truppe, e strinse l'assedio; ma la strage immensa de' suoi l'obbligò a prendere dopo quaranta giorni la fuga, e volgendo a miglior consiglio la mente, intavolò trattative di pace che più tardi ebbero effetto. Nel medesimo tempo avendo i saraceni scacciati gli armeni dalla loro patria, la religione con carità li ricevette, gli assegnò per abitazione l'isola di Langò, gli diè mezzi per vivere, e chiesa per esercitarvi il loro rito. Frattanto Urbano V avendo determinato di restituire a Roma la residenza pontificia, nel 1367 partì d'Avignone, ed approdando in *Genova* (*Vedi*), prese alloggio nel convento de' cavalieri gerosolimitani, nella cui chie-

sa celebrò solennemente la messa nel dì dell'Ascensione. Le guerre che tuttora proseguivano tra vari principi indussero Urbano V a tornare nel 1370 in Avignone, ove poco dopo morì. Intanto a Roberto de Julliac di Linguadoca successe nel magistero Giovanni. Ferdinando de Heredia gran priore d'Aragona, già protetto da Innocenzo VI, per cui il gran maestro mandò ad Avignone tre ambasciatori, dichiarando Giovanni suo luogotenente di qua del mare. Gregorio XI che successe nel 1374, diè in governo alla religione gerosolimitana la città di Smirne con mero e misto impero, e con l'aiuto di tremila fiorini d'oro da pagarglisi ogni anno dalla camera apostolica, sopra le decime del regno di Cipro; ma Tamerlano gliela tolse nell'anno 1399. Dipoi Gregorio XI considerando non essere Avignone la residenza propria dei sommi Pontefici, volle definitivamente ristabilire la dimora de' Papi in Roma; partito da Avignone nel 1376, a' 12 ottobre s'imbarcò a Marsiglia accompagnato da trenta galere. Egli montò sulla capitana de' cavalieri di Rodi, al timone della quale era il gran maestro Gio. Ferdinando de Heredia, che colla sua bravura salvò il Papa da un imminente naufragio sulle coste di Provenza: per Genova e Livorno approdarono a Piombino a cagione della tempesta, e dopo una continua burrasca per tutta la navigazione giunse Gregorio XI a Corneto, donde nel gennaio 1377 si rimise in mare sulla capitana d'Heredia, che per Ostia e pel Tevere condusse il Pontefice a s. Paolo, da dove entrò trionfante in Roma, accolto coi maggiori onori.

Nell'anno seguente morì, e gli successe Urbano VI, contro del quale insorse l'antipapa Clemente VII, che portandosi cogli scismatici cardinali suoi fautori in Avignone, fu causa del lungo e lacrimevole scisma che divise i fedeli nell'ubbidienza. Ritornando il gran maestro a Rodi fu preso dai turchi, e condotto prigione a Corinto ove restò sino al 1381, in cui si restituì a Rodi, ma dichiarossi per l'antipapa Clemente VII. Allora Urbano VI scomunicò e depose Heredia, e nominò gran maestro Riccardo Caraccioli, che fu riconosciuto dalle lingue d'Italia e d'Inghilterra, non però dalle altre, nè dal convento di Rodi; indi morì in Roma nel 1395, e fu sepolto fuori la chiesa del priorato di Roma, mentre in Avignone nell'anno appresso terminò pure di vivere Heredia, il quale ebbe a successore Filiberto de Naillac o Nalac gran priore di Aquitania. In Roma però Innocenzo VII nominò luogotenente del magistero fr. Nicolò Orsini priore di Venezia, dopo la morte di Bartolomeo Carafa nel 1405, che lo era. Nel 1397 la religione acquistò da Teodoro Porfirogenita il despotato di Morea, il capitanato di Corinto, e la città di Sparta. Prima di questo tempo e nel 1384 essendo morto il cardinal di Mandes, ch'era uno de' quattro protettori della religione presso la santa Sede, l'ordine elesse in suo luogo il cardinal Nicolò Brancacci di s. Maria in Trastevere, con trecento fiorini l'anno di riconoscenza come era solito, ed il gran maestro de Heredia, seguace dell'antipapa Clemente VII, gliene fece spedire la bolla, data in Avignone a' 10 giugno 1385; ma dipoi nel 1395 es-

sendosi il cardinale male diportato nelle cose della religione, fr. Heredia gli rivocò la bolla del suo protettorato.

Lo scisma della chiesa veniva proseguito dal falso Pontefice Benedetto XIII, mentre nella ubbidienza di Roma era venerato Gregorio XII. Però alcuni cardinali di questi, con quelli dell'antipapa nel 1409 portaronsi a Pisa, ed ivi convocarono un concilio, per deporli ambedue, siccome fecero, ed eleggere un terzo. Al concilio, oltre molti prelati, vi si portarono gli ambasciatori de' principi, e vi si condusse il gran maestro Naillac, accompagnato da sei commendatori, venendo dal concilio ricevuti onorevolmente. I cardinali delle due ubbidienze per procedere alla elezione di un nuovo Pontefice, ai 15 giugno si rinchiusero in conclave nel palazzo vescovile, affidandone la custodia al gran maestro, ed a' 25 di detto mese fu eletto Alessandro V, il quale riconobbe Filiberto de Naillac solo e legittimo gran maestro de' cavalieri di san Giovanni di Gerusalemme, mandò un nunzio in Rodi al luogotenente, ed al convento per partecipargli la sua esaltazione al pontificato, dopo di che confermò i privilegi della religione, e concedette molte indulgenze a quelli che l'avessero soccorsa. Lusingavansi i fedeli di vedere in tal guisa terminato lo scisma, ma dovettero rammaricarsi di nuovo, mentre in luogo d'un solo che si voleva, tre Pontefici ad un tempo rimasero, trattandosi ciascuno come tale. Anzi morendo dopo dieci mesi Alessandro V, gli fu dato a successore Giovanni XXIII. Ad estinguere il perniciosissimo scisma fu convocato il concilio di Costanza, che riuscì il principale avvenimento del secolo XV, coll'intervento di quasi mille padri, diversi sovrani, e gli ambasciatori di tutti i principi europei. In esso rinunziò Gregorio XII, venne deposto Giovanni XXIII, degradato e scomunicato Benedetto XIII; quindi venendosi all'elezione di un nuovo Papa, furono fatti guardiani del conclave Lodovico de la Palù vescovo di Morienna, Federico marchese di Brandeburgo, Guglielmo conte d'Enneberg, Brunoro della Scala signor di Verona, con altri signori sino al numero di ventiquattro, tra' quali il gran maestro Naillac figurò pel primo, e non partì mai da questa custodia, cioè dagli 8 novembre 1417 sino agli 11 di detto mese in cui restò eletto Martino V ch'estinse lo scisma.

Siccome per questa elezione, ai cardinali furono aggiunti trenta prelati presi dalle cinque nazioni che formavano l'augusta assemblea, fr. Gualtieri di Grassis priore della chiesa di s. Giovanni Gerosolimitano, entrò per elettore del nuovo Papa in conclave. L'imperatore Sigismondo che coi custodi del conclave avea giurato difendere l'integrità, appena eletto Martino V, col volto bagnato di lagrime pel primo gli baciò i piedi; il secondo fu il gran maestro Naillac. Indi il gran maestro si occupò degli affari del suo ordine in tutte le provincie d'Europa, e verso il 1419 presiedette all'assemblea de' cavalieri tenuta in Ancona pei regolamenti disciplinari. L'ordine ottenne d'introdurre a Gerusalemme sei cavalieri esenti da qualunque tributo, per ricevere nella loro casa i propri confratelli e i pellegrini che si portassero alla visita del santo sepolcro;

i medesimi ebbero incarico di occuparsi della redenzione degli schiavi, e di migliorare la condizione de' prigionieri. In pari tempo si stabilirono dai gerosolimitani dei consoli in Gerusalemme, in Alessandria d'Egitto, ed in Roma, onde proteggere i pellegrini. Nel 1421 Antonio Fluvian fu esaltato al magistero dell' ordine con uniformi suffragi: fece eccellenti regolamenti per la disciplina dell'ordine, e per l'amministrazione delle finanze; morì nel 1437 ed ebbe a successore Giovanni de Lastic d'Auvergne. In questo tempo al procuratore generale della religione in Roma, che avea quattrocento ducati annui di provvisione, il capitolo oltre a tal somma gli assegnò un ducato al giorno, con amplissima autorità e giurisdizione. E qui noteremo che l'assegno del 1459 fu di trecento cinquanta ducati papali d'oro, con condizione che dovesse abitare casa decente, e tenere almeno quattro cavalli.

Essendo gran maestro Giovanni de Lastic, il sultano di Egitto si propose di cacciar da Rodi i cavalieri, presentandosi avanti l'isola con una flotta a'25 settembre del 1440; ma con bella difesa fu respinto. Allora il gran maestro si rivolse a domandar soccorso ai principi europei, ed a mezzo del commendatore d'Aubusson, ottenne da Carlo VII re di Francia trecentomila franchi. Nel 1446 dodici mila turchi con numerosa flotta, formarono nell'agosto l'assedio della capitale dell' isola, e dopo aver sofferto molte perdite, si ritirarono; il consiglio dell'ordine per onorare la saggezza ed il valore del gran maestro, gli accordò una più ampla latitudine nell'esercizio del potere, e l'investì d'una specie di dittatura. Eugenio IV, successore di Martino V, a difesa dell'isola di Rodi contro le violenze de' turchi, gli mandò alcune galere armate, indi approvò l'elezione di fr. Giovanni Morelli priore della chiesa in arcivescovo di Rodi, conforme al privilegio che godeva nominato dal capitolo generale. Dipoi fu statuito che del metropolitano greco di Rodi appartenesse la nomina al gran maestro, da confermarsi dall'arcivescovo di Rodi latino, qual delegato della Sede apostolica. Il giuramento che il metropolitano greco di Rodi faceva al latino, si legge nel Bosio, *Istoria* t. I, par. II, p. 277. Indi Nicolò V a'29 di luglio 1447 nominò Andrea arcivescovo di Nicosia, legato apostolico nell'isola di Rodi, per restaurare la disciplina ecclesiastica. Dipoi a'4 ottobre 1450 scrisse al gran maestro Lastic, che nel tornare dall'oriente l' armata vincitrice d' Alfonso V re di Aragona, andata a combattere i saraceni, se approdasse all'isola di Rodi la ricevesse ospitalmente. Due giorni dopo Nicolò V concesse al medesimo Alfonso V l'isola di Castel-Rosso appartenente all'ordine gerosolimitano, ma spesso rovinata dai turchi e saraceni, imponendo al re la condizione di fabbricarvi una fortezza, per propugnacolo contro i nemici del nome cristiano. Mal volentieri soffrì l' ordine siffatta donazione, a cui il Pontefice a' 6 ottobre approvò le costituzioni, e poscia proibì ai comandanti di Alfonso V di fabbricare nell'isola, prendendo i cavalieri la cura di ristaurarla e fortificarla.

Con dolore del Pontefice Nicolò V ai 29 maggio 1453 Maometto II

imperatore de'turchi prese Costantinopoli, e s'impadronì dell'impero d'oriente, per lo che il gran maestro in nome della cristianità inviò il commendatore d'Aubusson a reclamare ai sovrani d'Europa aiuti contro la formidabile potenza ottomana, giacchè allora i cavalieri divennero più che mai il baloardo della cristianità. Nel 1454 Giacomo de Milly fu eletto in gran maestro per morte del gran maestro Lastic, il quale, come osserva il Bosio, fu propriamente il primo gran maestro che comunemente fu da tutti chiamato grande. Papa Calisto III spedì in oriente un'armata di sedici galere, sotto il comando del prode cardinale Scarampi, che fece alcune conquiste, e difese l'isola di Rodi. Altra ne mandò sotto il comando di Pietro arcivescovo di Tarragona, capitano generale delle galere pontificie, ch'entrato nel porto di Rodi colla sua flotta si fece imprestare una somma dal gran maestro onde pagare i soldi. Pio II premuroso anch'egli di abbattere l'orgoglio del nemico de'fedeli, istituì l'ordine militare di s. Maria di Betlemme, acciò come i cavalieri di Rodi facesse scorrerie sui turchi, e difendesse l'isole del mare Egeo; indi nel 1459 nel congresso di Mantova deliberò la guerra contro gli ottomani, per la quale l'ordine gerosolimitano promise concorrervi. Ma nell'atto che il Papa partiva alla testa d'una crociata navale, morì in Ancona.

Sotto il gran maestro Giacomo de Milly la peste fece strage nell'isola di Rodi, ove accolse in asilo l'infelice regina di Cipro Carlotta di Lusignano, detronizzata dal suo fratello naturale Giacomo II; ma i veneti che dato aveano in isposa a questo principe Caterina Cornaro, per acquistar pretesti a dilatare i dominii della repubblica, n'ebbero rancore. Indi essendo avvenuto poco dopo per parte de'cavalieri la rappresaglia di due galere veneziane cariche di merci pei saraceni, mentre il sultano di Egitto riteneva prigione contro il diritto delle genti l'ambasciatore dell'ordine, e taluni rodiani; la flotta veneta operò un'ostile discesa nell'isola di Rodi, e la strage ed il saccheggio ne' luoghi aperti ne furono la conseguenza. Eseguì poscia uno stretto blocco, e minacciò la città, ma in pieno consiglio, sebbene molti fossero d'avviso di sfidare in quell'incontro la veneta potenza, prevalse l'opinione di acquistare la pace colla restituzione de' pochi saraceni prigionieri. Prima di questi avvenimenti il gran maestro Pietro Raimondo Zacosta, eletto nell'agosto 1461, pel primo ottenne il titolo di eccellentissimo, indi essendo eletto il nuovo Papa col nome di Paolo II, da Rodi furono mandati cinque ambasciatori gran croci in Roma per rendere la solita obbedienza al novello Pontefice, nella persona dell'ammiraglio fr. Sergio Seripando luogotenente del gran maestro in Italia, fr. Gio. Battista Orsini gran priore di Roma, fr. Antonio di Fastobaldi priore di Pisa, fr. Pietro Cases priore di Messina, e fr. Cencio Orsino balì di Venosa, e con essi fu deputato fr. Melchiorre Bandini procuratore generale nella corte di Roma, perchè dovesse fare la solita orazione. Giunti gli ambasciatori in detta città, fecero l'entrata solenne, furono con ogni onore ricevuti, e vi morì fr. Sergio nel 1465, che con

grande onorificenza fu sepolto fuori della chiesa del priorato sul monte Aventino, accanto al gran maestro fr. Riccardo Caracciolo, in un sepolcro di marmo, rappresentante il defunto una statua giacente col manto.

In progresso di tempo mentre le dissensioni interne dell' ordine presero un carattere grave, per cui Paolo II nell'anno 1467 convocò in Roma, nel palazzo vaticano, un capitolo generale composto di più di cento dignitari, e presieduto dallo stesso Pontefice, onde discutervi le accuse fatte contro il gran maestro, il quale però fece trionfare la sua innocenza. Allora il Papa lo ricolmò di onori, ed essendo morto in Roma, con gran pompa lo fece tumulare nella basilica vaticana, dinanzi la cappella di s. Gregorio Papa. Il Bosio, che tutto descrive colla nota accuratezza, riporta le particolarità dell' apertura del capitolo generale, ove il Papa sedette in trono in mezzo a cinque cardinali; cinque prelati deputati sederono sopra il terzo gradino del trono a sinistra, e a destra il gran maestro, e i capitolanti su di alcuni sgabelli bassi intorno. La rinunzia poi delle dignità, Paolo II la ricevette vestito pontificalmente alla presenza di tutto il sacro collegio, nella cappella maggiore del palazzo vaticano. Dipoi e sotto gli occhi di Paolo II, a'4 marzo 1467 fu eletto in Roma in gran maestro Gio. Battista Orsini romano, gran priore di Roma, che subito recandosi a Rodi si preparò a difendersi dai turchi con nuove fortificazioni, e con tre torri che fece costruire. Morì nel 1476, e fu tumulato nella chiesa dell'ospedale, e gli successe Pietro d'Aubusson. Nel 1479 ebbe luogo l'unione alla religione gerosolimitana, di quella del santo Sepolcro, e dell'altra di s. Lazzaro di Betlem e Nazaret, chiamata pure gerosolimitana. A Paolo II successe Sisto IV, e come il predecessore rivolgendo le sue cure a reprimere la crescente potenza ottomana, nominò cinque legati a diversi principi d'Europa per eccitarli alla guerra contro il comune nemico, e dichiarò il cardinal Caraffa comandante della flotta, che prese e saccheggiò Smirne. Sotto Sisto IV il duca di Milano ottenne da lui che la commenda di Milano fosse priorato, e capo della religione in Lombardia.

Nel 1480 il terribile Maometto II, che si qualificava espugnatore di due imperi, di dodici regni, e di duecento città, adontato che i cavalieri di Rodi ricusassero pagargli un tributo, e profittando della discordia de'principi cristiani che Sisto IV inutilmente procurò pacificare, si propose di sottometterli, ed annientare la religione gerosolimitana. L' irruzione fu tremenda, giacchè i turchi da lui mandati nell'isola, posto piede a terra, presero posizione nella collina di s. Stefano, ed intimarono alla città d'arrendersi. Quindi ebbero luogo sanguinosi fatti d'armi, ed il tradimento del generale Paleologo, e del comandante del genio; qualche galera napolitana eseguì alcuna vantaggiosa diversione, ma di poco momento. Tuttavolta bastò per tre mesi il valore del gran maestro Pietro d'Aubusson, e de'cavalieri a difendere Rodi da sì feroce nemico, di gran lunga superiore alle loro forze, il perchè la liberazione fu attribuita a celeste prodigio, onde il gran maestro che avea ri-

portato cinque ferite, per gratitudine all' invocato patrocinio della Beata Vergine gli eresse una magnifica cappella o chiesa sotto il titolo di Madonna della Vittoria. A'26 luglio fu data una fiera battaglia che durò due ore, onde i turchi furono costretti a cedere, e ad abbandonarsi a precipitosa fuga, con grave loro perdita. Il pascià turco partì con vergogna, laonde Maometto II meditava aspra vendetta, e ne dava frequenti contrassegni con inviar corsari a danneggiar le coste, e ad infestare i mari; decise finalmente di andare in persona con duecento galere, e trecentomila armati all'assalto, ma la morte di Maometto II per fortuna de'rodiani il prevenne, ed il solo pensiero di tale intrapresa fu creduto l'elogio migliore che si potesse iscrivere sulla sua tomba: *Mens erat expugnare Rodhum, bellare superbam Italiam.*

I suoi due figliuoli Baiazette II, e Zizimo si disputarono il trono ottomano, sostenuti ambedue da un partito: prevalse il primo, ed il secondo si rifugiò a Rodi, onde l'avveduto gran maestro, dopo breve asilo conceduto per umanità e per politica procurò che seguissero degli accordi, previo il consenso della santa Sede, e dei principi cristiani, tra Baiazette II, e la religione gerosolimitana, cui per sempre più impegnarla a custodirgli il temuto fratello, gli donò la mano di s. Giovanni Battista, che i turchi riconoscevano per profeta, uomo giusto e santo. Inoltre Baiazette II si obbligò pagare quarantacinquemila ducati d'oro alla religione; ed il gran maesto dispose a maggior cautela nel 1482, che accompagnato dai cavalieri e da Blanchefort, fosse trasferito Zizimo in Francia, anco per contentare quel principe, in una commenda posta nel confine del Poitou, sotto la guardia del commendatore de Bourgneuf, finchè il re Carlo VIII ad istanza del gran maestro lo mandò al Papa Innocenzo VIII, che lo avea desiderato, perchè lo custodisse. Baiazette II per tal custodia assegnò al Pontefice quarantamila ducati d' oro all'anno, e gli mandò in dono la preziosa reliquia della sacra lancia che trafisse il costato di Gesù Cristo. Innocenzo VIII grato alla religione gerosolimitana per tali vantaggi, con bolla concistoriale gli concesse il privilegio che nè egli nè i suoi successori giammai conferirebbero i beni dell'ordine in qualsivoglia modo vacanti, ed abilitò il priore della chiesa dell'ordine ad assolvere i religiosi da qualunque caso riservato. Questo contegno del gran maestro procurò all' ordine una temporanea pace coi turchi e cogli egiziani ch'erano i due possenti nemici, i quali contra questo baloardo della cristianità alternavano le percosse.

Nel solenne possesso che Innocenzo VIII prese della basilica lateranense, nella solenne cavalcata intervenne l'oratore e procuratore dell'ordine in Roma, come riporta il Cancellieri a pag. 47 della *Storia de' possessi.* » Turchopellerius Rhodianus, magni magistri ordinis s. Joh. Hierosolymitani orator, in armis, ut alii quatuor praedicti (fra i quali il procuratore teutonico) supravestem habens de taffeta rubeo cum cruce alba per medium, ante, et retro, portans vexillum ordinis praedicti, videli-

cet totum rubeum cum magna cruce alba per medium, equum bardatum equitans; supravestem ex simili taffeta cum cruce habentem, apud se habens quatuor familiares pedestres mantellinis de buccaccino rubeo cum cruce alba ante, et retro indutos". Quegli ambasciatori che si portarono in Roma all'ubbidienza d'Innocenzo VIII gli presentarono un ricco balascio, molti aromi, ed un vaso pieno di balsamo puro. Dipoi il Papa mandò a Rodi uno stendardo con l'immagine del ss. Crocefisso arricchito di indulgenze. Volendo Innocenzo VIII premiare lo zelo, il valore e la pietà del gran maestro d'Aubusson chiamato il *Salvatore di Rodi*, per ricompensare i servigi da lui resi alla santa Sede, e tra gli altri per avergli rimesso Zizimo, impegnato il sultano di Egitto a collegarsi coi principi cristiani, ed anche per le premure del re Luigi XII, lo creò cardinale dell'ordine dei diaconi, e tre anni dopo lo pubblicò nel concistoro de'14 marzo 1489, assegnandogli per diaconia la chiesa di s. Adriano. Inoltre lo dichiarò legato *a latere* di tutta l'Asia, e per singolar distinzione gli mandò per un ambasciatore a Rodi il cappello cardinalizio, che fu da lui ricevuto con solenne pompa nel tempio di s. Giovanni Battista del Collacchio della città di Rodi, nella festa dei ss. apostoli Pietro e Paolo, figurando questo gran maestro egregiamente sì da prelato come da eroe pel novero delle sue preclare virtù, e luminose azioni. Il medesimo Innocenzo VIII confermò la riunione all'ordine gerosolimitano dei due ordini del santo Sepolcro, e di s. Lazzaro di Gerusalemme. Qui però noteremo che dipoi, nel 1573, seguì l'unione delle due milizie di s. Maurizio e di s. Lazzaro, per accordo stabilito tra Emanuele Filiberto duca di Savoia, e Giannotto Castiglione gran maestro della religione di s. Lazzaro, col consenso ed approvazione del Papa, intitolandosi il duca gran maestro dell'una e dell'altra religione, e quindi volendo egli ricuperare tutti i beni della religione di s. Lazzaro, l'ordine gerosolimitano fu disturbato possedendone buona parte, per l'unione fatta da Innocenzo VIII; ma l'unione tra le religioni di s. Maurizio e di s. Lazzaro fu rivocata da s. Pio V. In quanto al titolo di gran maestro del santo Sepolcro, confermato al gran maestro di Malta dai Papi, nel consiglio del 1616 fu stabilito che il gran maestro dovesse usarlo.

Eletto Alessandro VI, fra gli ambasciatori che la religione spedì per rendergli ubbidienza, vi fu l'arcivescovo di Rodi. Dipoi il soldano d'Egitto mandò un ambasciatore al Papa ad insinuazione del gran maestro per far lega contro i turchi, per cui Innocenzo VIII spedì al soldano per nunzio o ambasciatore Filippo de Canouii, ma si regolò con poca avvedutezza. Ad Innocenzo VIII nel 1492 successe Alessandro VI Borgia, che sino dal 1483 era protettore della religione. Nel 1501 Alessandro VI pubblicò una lega contro i turchi, ed in concistoro creò suo legato e comandante dell'esercito cristiano il cardinale gran maestro di Rodi; ma le divisioni dei sovrani non effettuarono l'impresa. Nel 1503, mentre reggeva l'isola di Rodi il cardinal gran maestro d'Aubusson, a' 9 gennaio

fu proclamato il decreto che ordinò a tutti gli ebrei ivi stanziati di partirne, ed imbarcarsi dentro quaranta giorni per Nizza, senza potersi fermare in altri luoghi del Levante, e permettendo soltanto di vendere in quel perentorio termine i loro beni sotto pena di confisca. Lo stesso decreto offrì piena libertà a tutti quelli che abbracciassero la religione cristiana, e fondandosi sullo stato di servitù degli ebrei, che riteneva privi della patria potestà, comandò amministrarsi agl' infanti il battesimo, malgrado la ripugnanza de'genitori; ma i teologi fecero richiamare quest'ultima disposizione, e la sola espulsione ebbe luogo per tutti gl'israeliti. Questo gran maestro fece fare un reliquiario, o tabernacolo d' oro con perle e gioie, per riporvi la mano di s. Giovanni Battista, che, secondo l'istoria riportata dal Bosio, s. Luca evangelista tolse dal braccio destro nella città di Sebaste, e la portò in Antiochia, da dove il diacono Giob la prese per donarla all'imperatore Costantino II, il quale la collocò nella chiesa di s. Giovanni di Pietra in Costantinopoli, e dipoi da Baiazette II, come dicemmo, fu regalata al medesimo gran maestro d'Aubusson.

Afflitto il cardinal gran maestro d'Aubusson, che la stabilita crociata, con grave danno dell'Europa non si effettuava, morì a'13 luglio 1503 coi gloriosi nomi di *scudo della Chiesa*, e di *liberatore della cristianità*, di anni ottanta. Ebbe sepoltura nella chiesa di s. Gio. Battista di Rodi, dove per ordine del capitolo tenutosi dopo la sua morte, gli fu innalzato un sontuoso mausoleo, in cui furono elegantemente scolpite le più illustri azioni di sua vita. Il Ciacconio descrive minutamente la pompa del solenne funerale che gli fu celebrato. Il maestro di casa del cardinal gran maestro, fr. Desiderio di Santa Jalla, ruppe il suo bastone sopra la di lui sepoltura, ed il cavallerizzo fr. Diego Suarez spezzò su di essa gli speroni. Gli successe nel magistero Emerico d'Amboise, il quale ebbe in dono dal re di Francia un pezzo della vera croce, e la spada di s. Luigi IX. Emerico continuò la difesa dell'isola di Rodi; morì nel 1512, ed ebbe a successori Guy de Blanchefort; nel 1513 Fabrizio del Carretto ligure, che fece alleanza col re di Persia contro Selim I imperatore de' turchi, e terminò di vivere a'10 gennaio 1521, essendo il quarantesimo secondo gran maestro. Questo gran maestro essendo nel 1512 procuratore generale della religione in Roma, fu deputato dal convento di Roma luogotenenente e capitano delle guardie del concilio generale lateranense V, adunato da Giulio II, il quale avea richiesto all'ordine che a' cavalieri di Rodi ne affidasse la custodia. Il gran priore di Francia fr. Filippo de Villiers-l'Isle-Adam a' 22 gennaio 1521 fu eletto gran maestro dell'ordine, mentre Solimano II imperatore de' turchi faceva preparativi per impadronirsi dell' isola di Rodi, per liberare con religiosa guerra da ogni ostacolo la via marittima della Mecca, ov'è il corpo di Maometto il sedicente profeta. Nel recarsi il nuovo gran maestro a Rodi si occupò delle fortificazioni, delle provvigioni, e della difesa dell' isola.

Nel 1522 Solimano II fece parti-

re per Rodi duecentomila o trecentomila combattenti, altri dicono quarantamila, oltre sessantamila serviani e vallachi, con quattrocento bastimenti di differenti grandezze; questi entrarono nel porto, quelli si sparsero per l'isola: può darsi che il numero maggiore sia quello dei turchi impiegati nel lungo assedio, ed il minore quello che operò il primo sbarco. La guarnigione dei cavalieri componevasi di circa cinquemila soldati delle varie lingue dell'ordine. Le prime operazioni de' turchi furono lente, e la difesa degli assediati valorosa; ma sopraggiunto in Rodi Solimano II, ispirò coraggio alle sue truppe. Niun soccorso apparve per parte de' principi cristiani, sebbene all'impresa eccitati; ed il Papa Adriano VI mandò ai cavalieri tre navi ben provvedute, ma ritardate dai venti contrari. Però il suo storico e famigliare Ortiz afferma che non spedì verun soccorso, e di ciò lo scusa con diverse ragioni, essendo esausto il tesoro pontificio per le precedenti guerre di Leone X. In quattro assalti generali l'oste nemica fu respinta col più sanguinoso macello; ed uno strale scoccato privò di un occhio il comandante del genio, il valorosissimo e prode fr. Gabriele Tadino di Martinengo, ch'era accorso da Candia. Quando i turchi erano quasi disposti a levare l'assedio, per la brava e vigorosa resistenza dei cavalieri, il cancelliere dell'ordine Andrea d'Amaral portoghese, irritato nell'ambizione per essergli stato preferito nel gran magistero fr. Filippo, avendo detto ch'egli sarebbe stato l'ultimo cui Rodi presterebbe ubbidienza, per mezzo di un servo che lanciava le lettere con una balestra nel campo ottomano, avvisò i turchi del bisogno estremo in cui si trovava la piazza. Questo bastò perchè Solimano II si ostinasse a debellarla: la breccia era aperta per ogni lato, l'inondazione de' furenti turchi era prossima, allorchè dopo sei mesi d'assedio si concluse un momentaneo armistizio. Volevasi tentare di persuadere Solimano II a rispettare i trattati di Baiazette II, ma quello montò in gran furore, giacchè novantamila turchi erano periti quando si ordinò l'estremo assalto. In questo frangente il gran maestro fece spiegare la bandiera di pace, e fu consentita onorevole capitolazione con vantaggiose condizioni a' 20 dicembre.

Vennero guarentite le chiese cattoliche, vietato il rapimento dei fanciulli per farli giannizzeri, conceduta la libertà al cattolico culto, esentati i cattolici rodiani da tributo per cinque anni, dato il permesso di emigrare alle famiglie con le loro proprietà nel termine d'un triennio, accordati dodici giorni al gran maestro, ed ai cavalieri e religiosi dell'ordine per prepararsi alla partenza, ed apprestate delle navi turche, ove le rodiane non bastassero, per trasferire gli assenti sino a Candia, in un cogli effetti, e coll'artiglieria del navile di Rodi. Il sultano entrò in Rodi trionfante nel giorno del santo Natale. Intanto furono consegnate a Solimano II le isole minori, fu allargato il campo turco, si diedero venticinque cavalieri in ostaggio, ed altrettanti cittadini, mentre un capitano turco, con quattrocento giannizzeri dovea prendere il possesso della città. In questo tempo giunse un corpo di quindicimila gian-

nizzeri asiatici indisciplinati, il quale incidente dimostrò con quanto senno erasi accelerata la conclusione del trattato. L'animo grande di Solimano II si manifestò nel ricevimento del gran maestro, a cui diresse parole di conforto e di lode, e nel dargli comiato si rivolse a' suoi capitani, e disse che il contento della conseguita vittoria eragli amareggiato per la umiliazione di cavalieri sì valorosi. Il traditore Amaral voleva pur presentarsi al sultano, ma questi gli fece dire scherzosamente, che volendosi egli vestire con pelle mussulmana, dovea della pelle cristiana prima dispogliarsi; nè bene comprendendo egli il senso delle parole, glielo fece intendere coll'ordine dato, che fosse subito scorticato vivo. Altri narrano che l'Amaral, già era stato punito col servitore dal gran maestro, decapitato e squartato. Ma i giannizzeri nel quinto giorno dopo la capitolazione, rotto ogni freno penetrarono disordinatamente in Rodi, ove commisero violenze, saccheggi, ed altre iniquità, e non tardarono a convertire in moschee i migliori templi.

Nel primo giorno dell' anno 1523 partì il gran maestro con cinquemila de' suoi, che felicemente con cinquanta bastimenti approdarono all'isola di Candia, portando seco le reliquie che possedeva l'ordine, cioè una parte della vera croce, la sacra spina, la mano destra e parte del capo di s. Gio. Battista, il corpo di s. Eufemia, ed altre sagre ed insigni reliquie. In tal modo l'ordine perdè la nobile isola e città di Rodi, chiamata lo *scudo ed il bastione della repubblica cristiana.* Poco dopo partirono tutti i latini col loro arcivescovo di Rodi, de' quali Solimano II dimostrava diffidare, accordando ai soli greci orientali il suo patrocinio; ed il corsaro Curtogli venne creato governatore di Rodi. L'infelice Amurat figliuolo di Zizimo, ch'educato nella cristiana religione viveva occulto in Rodi con la famiglia, fu fatalmente riconosciuto, e confessando la fede perì strangolato co' suoi figli, riserbandosi le sue femmine per l'*harem* del sultano. Nello spazio di duecento tredici anni, diecinove gran maestri esercitarono in Rodi il sovrano dominio. La storia di questa guerra, e delle cose che la seguirono fu scritta in latino da Giacomo Fontana, che allora era giudice delle appellazioni in Rodi, e si legge nello Scardio, *Oper. Histor. delle guerre di Rodi* tom. II; in francese dal cavaliere fr. Giacomo di Borbon, soldato valoroso nella stessa guerra, e da Paolo Boissat. Si ha pure, *De bello Rhodio* (an. 1522) *Clementi VII dedicati*, Romae 1524 dello stesso Giacomo Fontana. Del medesimo abbiamo, *Della guerra di Rodi, descrizione dell' isola di Malta concessa ai cavalieri di Rodi, dettata da Gio. Quintino, con un commentario dell'isola, e dell' ordine de' cavalieri, scritto da Adamo Teodorio*, traduzione del Sansovino, Venezia 1545. Il Bosio ne tratta al tom. III, lib. 18, 19, 20 della *Storia della religione di Malta.* Guglielmo Caoursin nel 1536 pubblicò in Ulma, *Descriptio obsidionis urbis Rhodiae a Mahometo II, an.* 1530. Coronelli e Parisotti, l'*Isola di Rodi geografica, storica, antica e moderna, colle altre adiacenti, già possedute dai cavalieri di s. Giovanni di Gerusalemme*, tom. I,

dell'*Arcipelago*, Venezia 1688 e 1695.

Il gran maestro co' cavalieri passò il resto dell'inverno a Candia, allora dei veneziani, quindi fece vela col suo navilio per l'Italia, quando i venti contrari l'obbligarono a riparare in Messina, dove trovò cavalieri di differenti lingue ch'erano diretti a Rodi con provvigioni da guerra, cui il gran maestro fece prendere i loro ranghi nell'ordine. La peste obbligò i cavalieri a stabilirsi presso il golfo di Baia e le rovine di Cuma in un campo, per salvarsi dal contagio. Intanto il gran maestro de Villiers impaziente di conoscere le intenzioni della santa Sede riguardo all'ordine, appena la stagione il permise, ricominciò la navigazione, e prese porto a Civitavecchia con tutti i suoi bastimenti. Facevano principale e numerosa parte del seguito gl'isolani rodiani che preferirono al giogo turchesco seguir la sorte de' cavalieri, i quali in questo tempo pellegrinavano vestiti a lutto, veleggiando con galere coperte di nere gramaglie. Adriano VI lo fece incontrare dalle sue galere, e rendergli tutti gli onori in Civitavecchia, facendo sapere al gran maestro che dovesse riguardarla come propria. Quindi il gran maestro fece sapere al Pontefice Adriano VI il suo arrivo, e gli dimandò udienza; ma il Papa che a' 5 agosto voleva pubblicare la lega conchiusa con Carlo V imperatore contro la Francia, nella basilica di s. Maria Maggiore, nè piacendogli che vi fosse presente il gran maestro, ordinò che si provvedesse di tutte le cose necessarie, volle che il suo maestro di casa Diego vescovo di Cuenca lo visitasse, ma gli fece rispondere che si trattenesse a Civitavecchia sino al termine dei calori estivi. Questi passati, il gran maestro ottenne il permesso di recarsi in Roma, laonde pel Tevere sbarcò a s. Paolo li 31 agosto: ivi pernottò, e nel giorno seguente fece la sua entrata nella città, essendo incontrato dalle famiglie de' cardinali. Con decorosa cavalcata si portò al Vaticano, ove Adriano VI gli aveva fatto preparare l'alloggio. Indi fu ricevuto dal Papa con tutti i riguardi dovuti al suo valore, alle sue disgrazie, ed alla benemerenza dell'ordine colla cristianità. Il Papa lo ricevette in una sala alla presenza di molti cardinali, l'incontrò per alcuni passi, e lo salutò gran campione di Cristo, e fortissimo difensore della fede cattolica, facendolo sedere tra i cardinali. Poco dopo a' 14 settembre 1523 la morte troncò la vita ad Adriano VI, senza ch'egli potesse realizzare le promesse di protezione fatte all'ordine. Nel primo ottobre trentatre cardinali entrarono in conclave, la custodia del quale fu affidata al gran maestro Villiers-l'Isle-Adam ed a' suoi cavalieri, concedendogli il sacro collegio suprema autorità sopra tutti gli altri corpi del sacro palazzo. A tale effetto il gran maestro, oltre i soldati della guardia ordinaria del Papa, cioè i cavalleggieri e gli svizzeri, coi denari della camera apostolica assoldò duemila fanti, a cagione delle guerre d'Italia, e de' tumulti della sede vacante. Il gran maestro finchè durò il conclave fece continuamente custodire la porta dai cavalieri armati, con le loro sopravveste militari di seta vermiglia, con le croci bianche sopra; e con gran tripu-

dio della religione gerosolimitana quindi a' 18 novembre fu eletto Papa il cardinal Giulio de' Medici fiorentino, che prese il nome di Clemente VII, il primo tra i romani Pontefici, che all'ordine gerosolimitano appartenesse.

Giulio de' Medici d'anni dieciotto erasi arruolato tra i cavalieri di Rodi, tra'quali fece professione e divenne priore di Capua. Giulio II nel 1510 lo avea fatto arcivescovo d'Ambrun, e Leone X suo cugino nel prendere il solenne possesso fu corteggiato da Giulio, che montato sopra un bel cavallo, e vestito di bianche armi, con sopravveste rossa, portò lo stendardo o vessillo della sacra religione gerosolimitana, nel luogo secondo il costume più onorato, facendo qual sostituto le veci del procuratore gerosolimitano. Nel medesimo giorno Leone X fece il cugino Giulio arcivescovo della comune patria, ed a' 14 dicembre 1513 lo creò cardinale, e poscia venne fatto protettore dell'ordine gerosolimitano. Il gran maestro come custode del conclave essendo stato il primo ad aprirlo, fu pure il primo a baciare al nuovo Papa il piede, venendo ricevuto con amorevoli abbracciamenti, ed insieme ai cardinali ringraziato per la diligenza e prudenza con cui erasi diportato nella custodia del conclave. Il gran maestro accompagnò Clemente VII alla basilica vaticana nella sua coronazione, e poi fece altrettanto nella cavalcata che fece il Papa al Laterano pel possesso, nel quale fu dato il più onorato luogo allo stendardo gerosolimitano, portato dal priore di Capua fr. Giuliano Ridolfi, come ambasciatore e procuratore generale dell'ordine in Roma. A consiglio del Papa, la religione dichiarò suo protettore presso la santa Sede il cardinal Alessandro Cesarini. Dipoi a'18 dicembre e in pubblico concistoro Clemente VII, alla presenza del sacro collegio e di tutti gli ambasciatori, ammise all'ubbidienza il gran maestro con tutti i priori, balì, commendatori e cavalieri, facendo l'orazione fr. Tommaso Guicardo rodioto. Nelle feste del seguente Natale, il Papa fece assegnare al gran maestro per posto in cappella, per evitare diversi puntigli, di seder solo nel primo gradino dal lato destro del soglio pontificio, che allora era il luogo più onorato e degno. Veramente secondo l'antico uso il gran maestro dovea sedere dopo il primo cardinale diacono, come principe, primo barone e conservatore della regia corona del regno gerosolimitano, despota di Morea, principe d'Acaia per l'acquisto che ne avea fatto la religione, di Corinto, di Sparta, e signore di Rodi che fu ne' tempi antichi potente e famosa repubblica. Devesi però osservare che mentre i principi assistenti al soglio dovevano restare sempre in piedi, al gran maestro fu concesso sedere quando i cardinali sedevano; mentre l'incenso e la pace gli fu data dopo gli arcivescovi assistenti al soglio, e prima del governatore di Roma vicecamerlengo. Recandosi poi il Papa in cappella, o per la città, fu stabilito che il gran maestro dovesse precederlo. Clemente VII si mostrò impegnatissimo pel suo ordine, che riguardò quale una seconda sua casa, e gli assegnò per residenza la città di *Viterbo* (*Vedi*), con la sua rocca in imprestito, con mero e misto impero, ove furono i gran dignitari accolti amorevolmente e

con distinzione dal vescovo cardinal Egidio Canisio: furono ricettati in diversi luoghi col sacro convento, e presero in affitto la chiesa de' ss. Faustino e Giovita, dove restarono più di quattr'anni in provvisoria stanza, ivi continuando il gran maestro come a Rodi a servire tredici poveri a mensa, in onore di Gesù Cristo e degli apostoli. Altra parte dell'errante milizia, e de' rodiani che in numero di circa quattromila combattenti li avevano seguiti, senza contare i vecchi, le donne e i fanciulli, coi loro navigli restarono in ritiro nel porto di Villa-Franca, asilo benignamente concessogli dal pio Carlo III duca di Savoia, acciocchè fossero in situazione più opportuna per negoziare coll'imperatore Carlo V, coi re di Francia e d'Inghilterra, e con altri principi potenti, onde li fornissero di mezzi atti a sorprendere Rodi, nella qual città avevano fedeli intelligenze per ricuperare il perduto dominio.

Ma per le guerre e disastri sopravvenuti a cagione delle discordie de' principi della cristianità, della prigionia di Clemente VII, e funesto saccheggio di Roma, vani tornarono i desideri de' cavalieri, e ne perdettero ogni speranza, per la persuasione che sebbene riacquistata, non potrebbe l'isola di Rodi conservarsi contro le forze ottomane. È da notarsi, che quando Clemente VII si trovò nel 1527 assediato in Castel s. Angelo, rispettando la saggia neutralità che i cavalieri di Rodi avevano sempre usata nelle differenze tra principi cristiani, ciò che costantemente continuarono ad osservare anche dipoi, si fece un riguardo di profittare della loro vicinanza in Viterbo, onde essere aiutato in tanto grave caso, e solo ricevette alcune polveri e munizioni per la difesa di Castel s. Angelo. Da questo luogo Clemente VII scrisse un breve al gran maestro, acciò consegnasse la rocca di Viterbo al cardinal di s. Vito legato del Patrimonio, ciò che subito fu eseguito. Fino da quando i gerosolimitani erano in Palestina, si guardarono di prender parte per alcun principe cristiano a danno di altro, perchè le loro leggi e professione glielo vietavano, non dovendo impiegar le armi e le proprie forze se non che contro gl'infedeli in protezione ed aumento della santa fede, e per difesa loro propria. Il contestabile poi di Borbone, comandante dell'armata contro Roma, non solo scrisse a Viterbo al gran maestro, che non avrebbe a suo riguardo molestato la città, ma effettuò puntualmente la promessa. Coltivando l'ordine l'idea dell'impresa di Rodi, col sacro convento nell'istesso anno 1527 si portò a Corneto, che per la peste dovette abbandonare, passando con annuenza del suddetto Carlo III in Villafranca, ov'erano le sue milizie ed i seguaci rodioti; indi si trasferirono a Nizza, ove restarono sino al 1529, passando per un tempo anche ad Augusta di Sicilia. Fr. Antonio Bosio cameriere segreto favorito di Clemente VII, da lui fatto gran. croce dell'ordine col baliaggio di s. Stefano, si espose a molti pericoli in recarsi a Rodi per annodare le segrete intelligenze, e prendere ragguagli dai rimasti amici sullo stato delle cose. Venuto l'ordine in chiaro, dopo circa sei anni di trattative, essere inutile qualunque tentativo, ed anche il tenere più a lungo sotto le

armi i soldati, o i fedeli ramminghi seguaci, di necessità prese altre risoluzioni, e cercò altra più sicura e certa stanza. Fu perciò risoluto nel generale capitolo o consiglio dei cavalieri, che sarebbe a proposito e di sicurezza loro ridursi all'isola di *Malta* (*Vedi*), già chiesta da essi in dono all'imperatore Carlo V, quando pure viveva il di lui maestro Adriano VI; poscia ancora ridomandata per le fervide istanze di Clemente VII, a cui era tanto a cuore il ben essere e stabile collocamento della religione gerosolimitana, che servigi importanti avea resi in tanti secoli al cristianesimo; e così trovare buon mezzo di metterla in istato di continuare a farsi forte contro i nemici della fede. L'ultimo negoziato che da Carlo V nel 1530 fu concluso in Bologna, dopo esservi stato solennemente coronato da Clemente VII, fu appunto il dono che egli fece d'uno stato indipendente e decoroso alla sacra militare religione, qual era l'isola di Malta, parte integrante del regno di Sicilia.

Per conciliare in bene tale negozio ed indurre l'imperatore a donare ai cavalieri l'isola di Malta, furono inviati a Bologna due di essi de'più rispettabili ed influenti alla causa loro, cioè il nominato Bosio, e Luigi Tintavilla. Ambedue si presentarono a Clemente VII con lettere credenziali, e con ampia facoltà di trattare in nome della militare religione quanto fosse utile e decoroso in tale emergenza. Il perchè i due cavalieri in unione ad altri compagni residenti in Bologna, o provenienti dalle vicinanze, supplicarono il Papa a volersi degnare colla valevole sua mediazione di passare officio favorevole a pro della religione rodiana all'imperatore Carlo V per l'adempimento di loro brame; e che nel concedere il possesso dell'isola si piacesse quel monarca farne atto di dono in perpetuo e libero, con mero e misto impero, senza riservarsi egli giurisdizione alcuna, come a dire appellazioni o altro inerente al suo ceduto dominio. Il Pontefice volentieri s'interpose col massimo impegno: mediante i suoi ministri fece introdurre i due cavalieri nella corte cesarea per le relative pratiche, specialmente con il cardinal Gattinara gran cancelliere dell'imperatore, che avea il nipote Signorino cavaliere gerosolimitano; perchè si trovasse modo certo di venir a capo con qualche trattato e conclusione, onde fare risolvere l'imperatore ad accordare il domandato, anche pel riflesso che in tal modo si metterebbe al coperto il regno di Sicilia dai turchi. Ottenuta che fu tale risoluzione dal ben disposto animo di Carlo V, per un diploma imperiale con pubblico atto dato in Castello Franco die XXIII mensis martii 1530, fu dichiarato che l'augusto Carlo V donava liberamente alla religione dell'ordine militare di s. Giovanni l'isola di Malta e Gozo, con Tripoli di Barbaria, e prescriveva che per siffatto dono i cavalieri gerosolimitani dovessero obbligarsi, in annuo tributo, mandare un uccello falcone o sparviero al vicerè di Sicilia, ed aver obbligo di prender nuova investitura, con giuramento di non tollerare mai che si facesse alcun danno ai regni e stati del re di Sicilia; e perciò cacciare qualunque vassallo siciliano si fosse renduto colpevole di delitto capitale, ed an-

che mandare al medesimo vicerè i riconosciuti rei di lesa maestà o incolpati di eresia. Il falcone non nella festa di s. Giovanni, o d'Ognissanti si offriva, come scrissero alcuni, ma sibbene quando tornava più comodo all'ordine, e quasi sempre nella buona stagione, in cui erano solite le galere a navigare. Inoltre venne dichiarato che il vescovo di Malta rimaner dovesse in giuspatronato all'imperatore, ed ai futuri sovrani di Sicilia, nominando però il sacro militare ordine tre religiosi suoi in ogni caso di vacanza, dei quali almeno uno fosse scelto dai vassalli di sua maestà; che il più idoneo eleggerebbe, e darebbegli la gran croce, con titolo, voto, preminenza, e luogo tra i bailivi. Per ultimo che l'ammiraglio di essi cavalieri, o chi di loro avesse a sostenere il grado dell'ammiragliato, abbia ad essere persona non sospetta alla maestà sua, ed ai regnanti in avvenire di Sicilia. I cavalieri fecero molti tentativi per rifiutare Tripoli, città conquistata da Carlo V, che ai cavalieri la rinunziava, perchè siccome sagace prevedeva non poter egli possederla, per essere quella città difficile a conservarsi contro gli sforzi de'mori e barbareschi.

Stabilite essendo queste condizioni con iscrittura, restava a fissarsi dall'imperatore il giorno di sottoscriverla, e i due prenominati cavalieri, che quali mandatari della religione gerosolimitana s'erano adoperati e furono presenti all'atto della donazione, non mancarono tosto di avvertire il gran maestro de Villiers, affinchè da lui fosse convocato il generale capitolo o consiglio per accettare ordinatamente quell'atto, ed approvare le ingiunte condizioni; avvisando di quanto favore era stato al buon esito delle cose loro il sommo Pontefice, che era dispostissimo a confermare con sua bolla l'imperiale sanzionata investitura. Il gran maestro pure fece alcune difficoltà di accettare Tripoli, essendogli stato offerto Rodi da Achmet genero di Solimano II, colla condizione che non dovesse essere soggetto all'Egitto: il gran maestro avea fatto anche delle pratiche per occupare Modone nella Morea, od ottenere dalla repubblica di Venezia qualche isola del mare Jonio; tuttavolta la convenzione con Carlo V fu segnata a'25 aprile dal gran maestro e dai primari dell'ordine, dopo essersi superata la quistione sul gius di battere moneta all'ordine, e consultati i principi cristiani, nelle terre de'quali l'ordine aveva delle possessioni. L'ordine in tutti i luoghi ov'era stato, avea sempre battuto moneta, e siccome il priore d'Alemagna per ragione dello stato che in essa godeva, era principe dell'impero con la prerogativa di battere moneta con particolare sua zecca, tanto maggiormente doveva conservarsi al gran maestro ed al supremo convento della religione simile autorità, già confermata dal Papa Clemente VII.

In tal modo Malta venne innalzata a nuovi e più alti destini, accogliendo i difensori della cristianità, i quali però protestarono che se Rodi si fosse ricuperato, ivi si dovrebbe ristabilire la residenza principale dell'ordine. Partendo Carlo V da Bologna si fermò a Castel-Franco nel Bolognese, ove nel memorato giorno sottoscrisse e sigillò il diploma imperiale della cessione di Malta, Gozo, e Tripoli all'ordine gerosolimitano, a

compimento della donazione fatta in Bologna. Vedi la *Bulla Clementis Pont. Max. VII* (quae continet) *Confirmatio infeudationis insularum Tripolis, Melitae, et terrae Gandisii a Carolo romanorum imperatore, hospitali s. Joannis Hierosolymitani concessurum.* Datum Romae apud s. Petrum anno 1530, kal. maii, presso il *Bull. Rom.* tom. IV, par. I, pag. 90 e seg. Il gran maestro inviò alcuni commissari a Malta per prenderne con le sue adiacenze, con Gozo e Comino il possesso, ripararne le fortificazioni, non che i bastimenti che vi dovevano trasportare l'ordine. Veggasi l'*Oratio coram Clemente VII pro Hierosolymitana religione*, Romae 1534, di Tommaso Guicherdo. Candidati alla nuova sede vescovile di Malta si presentarono monsignor Tommaso Bosio, e monsignor Girolamo Ghinucci sanese, mentre Carlo V propose il reverendo Baldassare Waltkirk consigliere e cancelliere imperiale. Aveva il gran maestro presentato all'imperatore tre soggetti, tra' quali il Bosio cavaliere gerosolimitano, perchè a seconda de' patti scegliesse chi credeva per vescovo di Malta; ma avendo Carlo V lasciato trascorrere alla nomina il tempo assegnato alle canoniche leggi, Clemente VII nominò Ghinucci, il quale dopo diuturna lite, ad insinuazione di Paolo III che lo creò cardinale, per mezzo di rispettosa lettera rimise l'affare all'arbitrio dell'imperatore, che con beneplacito apostolico assegnò al cardinale una pensione di novemila lire sulla mensa episcopale di Malta, e in questa maniera nell'anno 1536 il Bosio ottenne le bolle pel vescovato, prese pacifico possesso, e divenne il primo vescovo di Malta dopo lo stabilimento in essa dell'ordine gerosolimitano.

Fr. Filippo de Villiers-l'Isle-Adam dopo l'accettazione di Malta, per essa s'imbarcò co' suoi cavalieri, e suo consiglio, e partendo da Saragozza ove risiedeva col sacro convento, vi giunse a' 26 ottobre dello stesso anno, prese formalmente possesso dell'isola, e da quel tempo i cavalieri di Rodi chiamaronsi *cavalieri di Malta*, e l'ordine *religione di Malta*, così il gran maestro fu detto di *Malta*. Nel 1533 fr. Filippo adunò il capitolo generale per la revisione degli antichi statuti, che furono corretti ed ampliati secondo i bisogni de' tempi. Nell'istesso anno fu edificata in Malta l'infermeria, dandosi ad essa principio con solenne pompa ecclesiastica, dappoichè la sacra milizia, siccome ordine ospitalario, si gloriò sempre di particolarmente professare assistenza e cura agl'infermi, riguardandoli come signori e padroni dei cavalieri; onorandosi eziandio il gran maestro di non portare altro titolo, che d'umile maestro dello spedale di Gerusalemme, e custode de' poveri di Gesù Cristo. Verso questo tempo cessò la lingua d'Inghilterra, per lo scisma del re Enrico VIII, che prima come i suoi predecessori chiamava il gran maestro *Eminentissime princeps, consanguine, et amice noster carissime.* Il celebre Barbarossa capo de' corsari africani sembrava minacciare Malta con ottantadue galere, ma il gran maestro si pose in grado di affrontarlo. Il gran maestro Villiers carico d'anni e di gloria morì in Malta a' 22 agosto, e meritò che gli si scolpisse sulla tomba questo elogio: *Hic jacet victrix For-*

tunae Virtus: il di lui luogotenente comandò, sinchè non fu eletto il luogotenente del magistero, sino all'elezione del nuovo gran maestro. Gli successe Pietro du Pont nel magistero, sotto il quale si vide verificato quanto i cavalieri avevano preveduto, cioè di non potersi sostenere in Tripoli senza valide fortificazioni, e numerosa guarnigione. Avendo Barbarossa occupato Tunisi, si rivolse alla conquista di Tripoli, e ad onta che il gran maestro vi mandasse molti soccorsi, e Carlo V avesse radunato una flotta a Cagliari, Barbarossa s'impadronì della città nel 1535, sebbene altri attribuiscono tal conquisto all'altro famoso ammiraglio Dragut, cui la cedette Gasparo Valier maresciallo dell'ordine per capitolazione nel 1551. A Du Pont successe Didier de Saint-Jaille, ch'ebbe a luogotenente Giacomo de Pelloquin, e morì nel 1536. Nel magistero di fr. Giovanni d'Omeda, di lui successore, i cavalieri nel 1541 presero parte nella spedizione della flotta di Carlo V contro Algeri, ma a danno dell'ordine ai nemici si congiunsero le tempeste, e la spedizione ebbe infelice esito.

L'anno seguente avendo Paolo III fatto lega coll'imperatore contro i turchi, e fatto istanza alla religione di mandar le sue galere per unirsi alle pontificie, il gran maestro si scusò perchè con le turchesche andavano unite le francesi, osservando così la consueta neutralità che per tutti i titoli conveniva ad un ordine religioso che solo guerreggiava coi nemici del nome cristiano, ed anco perchè composto di tante nazioni. Quando Paolo III si portò a Nizza per abboccarsi con l'imperatore, navigò sulle galere gerosolimitane. Ranuccio Farnese nipote di Paolo III, priore di Venezia, fu fatto ambasciatore della religione in Roma; si mostrò buonissimo religioso, onde lo zio gli conferì pure il priorato di Pisa, e lo creò cardinale. Nel 1546 l'imperatore Carlo V nella dieta di Ratisbona accordò la dignità di principe del sacro romano impero al gran priore dell'ordine di Malta in Alemagna. Nel 1553 fu elevato in Malta al gran magistero Claudio de la Sangle ambasciatore dell'ordine presso la santa Sede mentre trovavasi in Roma, onde notificò subito la sua esaltazione al Papa Giulio III, a mezzo di fr. Pietro del Monte castellano di Castel s. Angelo, e cugino del Pontefice. Nella sera ed in quella seguente in detto castello, in segno d'allegrezza furono fatti molti fuochi artificiali, con girandola, e sparo di tutte le artiglierie. Il nuovo gran maestro abitando nell'antica casa della religione posta nel rione di s. Eustachio, fra la dogana vecchia e la Minerva dietro la Rotonda, non cambiò abitazione, servendosi però di due o tre altre case contigue, rompendo il muro di comunicazione, ed ove ricevette le visite dei cardinali, di tutti gli ambasciatori, de'prelati, della romana nobiltà, ec. Agli 11 ottobre in cavalcata si condusse da Giulio III, il quale lo ricevette in concistoro segreto, facendo l'orazione il commendatore fr. Antonio Geuffrè. Rispose all'orazione obbedienziale monsignor Paolo Sadoleto vescovo di Carpentrasso. Il Papa fece rimanere seco a pranzo il gran maestro, insieme a molti cardinali, e gli concesse molte grazie e privilegi. Portatosi a Malta il gran maestro, dovette soffrire

le conseguenze di alcune dissensioni, ma per la sua saggezza florido e pacifico divenne il suo governo.

In questo tempo guerreggiando l'imperatore ed il re di Francia, concessero il privilegio di neutralità alla religione. Sotto il gran maestro la Sangle l'ordine proseguì la guerra contro i turchi, e contro il corsaro Dragut, che con Sinan pascià aveva tentato nel 1551 d'impadronirsi di Malta, occupando l'isola di Gozo. Dopo essere passato per tutte le dignità dell'ordine, con unanime consenso fu creato nel 1557 gran maestro Giovanni de la Vallette-Parisot, personaggio chiaro per virtù, prudenza e coraggio, che ottenne da Cosimo I duca di Toscana nel 1563 la conferma de'privilegi che godeva l'ordine ne'suoi stati. Sotto di lui, e nel 1562 essendo insorta in Roma questione di precedenza tra l'ambasciatore della città di Bologna, ed il gerosolimitano, Pio IV testimonio della pretensione ordinò che l'ambasciatore dell'ordine precedesse quello di Bologna, ciò che intese con piacere la Vallette. L'ambasciatore poi della religione al concilio di Trento, essendo frate cappellano e sacerdote, prese luogo fra gli ambasciatori de' principi ecclesiastici. Il concilio non alterò nè gli statuti, nè le consuetudini, nè i privilegi. Solo restrinse quelli circa la cura dell'anime e l'amministrazione dei sagramenti; ed il cardinal di Lorena pronunziò un'orazione in lode della religione, che la dichiarò tra le militari la più utile, necessaria e benemerita. Alla morte di Carlo V, la religione gli fece celebrare in Malta solenni funerali. Avendo la Vallette in meno di cinque anni preso ai turchi cinquanta vascelli, irritò talmente Solimano II, che profittando delle rivoluzioni e guerre cagionate in Europa dall' eresia luterana, inviò all'assedio di Malta il pascià di Buda Mustafà, il più sperimentato de'suoi pascià, con Dragut, Louchiali, e Piali ammiraglio o capitano pascià. Nel 1565 partì la flotta turca per impadronirsi dell'isola, composta di cento cinquanta vascelli, e di trentamila uomini, numero che altri accrescono come quello de'vascelli; e sbarcando avanti il forte di s. Elmo a'20 maggio, strinsero l'isola di assedio per quattro mesi, ne'quali i cavalieri fecero prodigi di valore. Stando sommamente a cuore del Pontefice Pio IV la conservazione di Malta nelle mani dell'ordine gerosolimitano, indusse Filippo II re di Spagna e di Sicilia a spedire da questa in aiuto de'cavalieri un corpo di seimila soldati comandati dal vicerè Garzia di Toledo; laonde con questo rinforzo il generale Mustafà fu costretto abbandonare l'impresa, dopo avervi perduto il corsaro Dragut, trentamila combattenti, ottomila marinari, e gettate indarno settant'otto mila palle di grosso calibro. L'ordine decretò che in ogni anno in tutte le chiese della religione si dovesse celebrare solennemente la festa della Natività di Maria Vergine, con commemorazione della liberazione di Malta dall'assedio, e che in questa città si dassero sei doti ad altrettante povere vergini.

Affinchè poi Filippo II potesse mantenere settanta galere armate contro il comune nemico, Pio IV gli concesse settantamila ducati d'o-

ro sopra i benefizi ecclesiastici di Spagna; e per soccorrere l'imperatore Ferdinando I contro gli stessi turchi, impose il Papa sopra i di lui sudditi un tributo di quattrocentomila scudi d'oro; quindi inviò a Malta per la sua restaurazione Francesco Laparelli da Cortona, celebre ingegnere. Lo stesso Pio IV concesse all'ordine un giubileo amplissimo con indulgenza plenaria, a tutti quelli che avessero contribuito alla fabbrica della nuova città che si proponeva di edificare il gran maestro, che prese poscia il suo nome. Il giubileo fu pubblicato in molte delle principali città d'Italia, e se ne ricavarono copiose somme di denaro: dipoi fu prorogato e confermato dal di lui successore, in modo che furono sospese le indulgenze solite del venerdì santo, e sabbato santo. Dopo la liberazione di Malta Pio IV rese a Dio pubbliche e solenni azioni di grazia, indi fece sapere al gran maestro che in rimunerazione de'grandi suoi meriti lo voleva creare cardinale: la Vallette si mostrò commosso da tanta degnazione, ma supplicò di essere dispensato siccome invecchiato nelle armi, pregando invece vivamente Pio IV a voler conferire tal dignità al suo fratello vescovo di Vabres, che allora trovavasi in Roma; ma quando ivi giunse tal risposta il Papa era già morto.

Nella più deplorabile miseria rimase l'isola di Malta per il sofferto assedio; a questa rovina si aggiungeva ne' cavalieri il certo timore che Solimano II piombasse vendicativo su di loro in persona e con nuova flotta che stava apparecchiando, per lo che pensavano di abbandonare l'isola, unico propugnacolo dell'Italia contro gl' infedeli, e trasferirsi in Sicilia. Al nuovo Pontefice s. Pio V tali notizie riuscirono di somma afflizione, e per levare al gran maestro il pensiero della ritirata, gli spedì subito tremila bravi soldati a sue spese, più quindicimila scudi d'oro con promessa di pagargliene altri trentacinquemila in rate nel periodo di sette mesi, autorizzando gli artisti a lavorare anche nelle feste. A maggiormente animare il gran maestro, nel breve che gl'indirizzò a'22 marzo dell'anno 1566 protestò il Papa che non avrebbe risparmiato il proprio sangue per l'onore di Dio, e per la conservazione de' cavalieri in Malta. Nello stesso tempo propose amplissime indulgenze ai fedeli che aiutassero l'ordine gerosolimitano, sia col pregare Dio di sua protezione, sia con oblazioni di denaro, laonde ricavò somme considerabili a di lui vantaggio dalla Francia e dall'Italia, alle quali il generoso e zelante Pontefice ne aggiunse altra di quarantaquattromila scudi d' oro, raccolti dalle molte imposte su alcuni ministri della camera apostolica, per averne con frode amministrate le rendite; indi ve ne aggiunse altri quindicimila ricavati dal prezzo di tante gioie vendute. Permise ai cavalieri di prendere sopra i fondi delle loro commende di Francia e di Spagna l'imprestito di centocinquantamila scudi d'oro; impose tre decime sul clero di Napoli, dalle quali si ebbero trentadue mila scudi, e colla spedizione di diversi nunzi implorò il soccorso degli altri principi, col quale in un alle summentovate somme, fu dato principio a' 28 marzo 1566 alla fabbrica della

nuova città, che dal cognome del gran maestro che in tal giorno pose la prima pietra, e vi gittò medaglie d'oro e d'argento coll'epigrafe *Melita renascens*, si disse poi *Valletta*, e riuscì la fortezza meglio fortificata dell'Europa.

Intanto mentre Solimano II assediava Sighet ai confini della Croazia, morì a'4 settembre 1566. Il gran maestro pel primo ne spedì la notizia a s. Pio V, e questi la fece sapere subito all'imperatore. Nell'anno seguente essendosi l'isola di Corsica ribellata ai genovesi, i corsi si volevano sottoporre al dominio dell'ordine gerosolimitano, il quale per consiglio del Papa si ricusò di accettare. Il gran maestro nel 1567 per l'ambaciatore Cambiano donò a s. Pio V diverse cose, massime un orologio in forma di sontuoso tempio, che sonava le ore italiane, mostrava le ore planetarie, il corso della luna, le feste immobili dell'anno, con molte statue, che al suonar delle ore facevano bellissimi movimenti; laonde riuscì al Papa gratissimo. Per le benemerenze di questo ordine con la cristianità, i cavalieri avevano ottenuto singolarissimi privilegi dai sommi Pontefici, fra'quali Leone X, Clemente VII, Paolo III e Paolo IV, il perchè s. Pio V, volendo beneficare anco con essi il cospicuo ordine, coll'autorità della costituzione *Etsi cuncta*, emanata a'19 novembre 1568, gli confermò tutte le grazie e prerogative che godeva, e principalmente l'esenzione dalle decime, che fece comune ai loro famigliari, vassalli e coloni, così d'ogni altro gravame o pagamento, dichiarando il Papa nello stesso tempo, che i vescovi non avevano alcun diritto di recare su di ciò molestia veruna ai cavalieri sul pretesto del contenuto dei decreti del concilio di Trento, sess. XXIII, cap. XVIII, a'quali bisognando, volle s. Pio V che s'intendesse derogato. *V.* Vincenzo Castellani, *Historia de bello Melitensi*, Pisauri 1566; e Pietro Gentile Vendome, *Istoria di Malta, e successo della guerra tra i cavalieri e Solimano sultano, con la descrizione dell'isola* ec., Roma 1565, e Bologna 1566. Gio. Antonio Viperano nel 1567 stampò in Perugia, *De bello Melitensi historia*.

Il gran maestro la Vallette non corrispose con la dovuta riconoscenza ai tanti magnanimi benefizi fatti da s. Pio V all'ordine equestre. Aveva il Papa fatto camerlengo il nipote cardinal Michele Bonelli protettore dell'ordine di Malta presso la Sede apostolica, quindi a di lui insinuazione rinunziò la carica di camerlengo al cardinal Cornaro, per settantamila scudi, che dal Pontefice furono impiegati nella guerra contro i turchi; ed in ricompensa al degno nipote, s. Pio V gli conferì l'abbazia di s. Michele di Chiusi, ed in commenda il priorato della religione di Malta in Roma, vacato per morte del cardinal Salviati, che l'avea conseguito da Clemente VII. Per tal collazione, che sembra seguita nel 1568, il gran maestro avanzò al Papa le sue querele, come scrive il p. Tournon nel tom. IV degli *Uomini illustri dell'ordine dei predicatori* a p. 702, al quale era appartenuto il Pontefice ed il nipote, dicendo che la santa Sede si attribuiva una nomina che non gli spettava, giacchè anche Leone X avea ciò praticato. Il cardinal Bonelli con la stessa facilità con cui

rinunziato aveva l'importante carica, di camerlengo di santa romana Chiesa, era dispostissimo a cedere il priorato; e forse s. Pio V vi sarebbe condisceso, se Cambiano ambasciatore di Malta in Roma, poco contento di aver parlato più alto di quello che conveniva, non avesse avuto anche l'imprudenza di spargere per Roma le lettere poco misurate, che riceveva dal gran maestro. Allora s. Pio V giustamente sdegnato cacciò dalla città l'ambasciatore, che non osando ritornare a Malta, si ritirò nelle sue terre di Piemonte; ed il gran maestro fu preso da tal malinconia che colpito da un accidente mentre recavasi ad udire la messa nella cappella magistrale, morì a' 21 agosto, col soprannome di *padre de' soldati:* gli successe nel magistero Pietro del Monte de Guidalotti priore di Capua, il cui zio fu Giulio III.

Questo gran maestro nell' anno 1571 voleva rinunziare alla dignità, ma il Papa gli scrisse una lettera di proprio pugno consolandolo, ed esortandolo virilmente a perseverare nel grado in cui Dio l'avea posto. Quindi il medesimo Papa, ad onta de' memorati affronti, non lasciò di aiutare e soccorrere quest' ordine contro gli sforzi del comune nemico; e nel 1571 stesso, per divertire le forze turchesche che ne meditavano la distruzione, dichiarò il cardinal Bonelli legato *a latere*, per conchiudere l'alleanza della santa Sede, con la Spagna e con la repubblica di Venezia, ch' ebbe per conseguenza la strepitosa battaglia navale di Lepanto con danno immenso de' turchi: la flotta spagnuola fu comandata da d. Giovanni d'Austria figlio naturale di Carlo V, e perciò fratello naturale di Filippo II, e cavaliere gerosolimitano, il cui ordine ingrossò le sue galere con quel numero che gli somministrò, e molti cavalieri si distinsero per il loro valore e bravura. Nel 1572 fu eletto gran maestro Giovanni l'Evêque de la Cassiere, cui nel consiglio di stato fu conceduto il principato dell'isola di Malta e di Gozo, nella forma usata col suo predecessore, con tutte le giurisdizioni ed emolumenti: sotto di questo gran maestro molti principi si attribuirono il diritto di nominare i gran priori ne' loro stati. Egualmente sotto il di lui magistero fu stabilito in Malta il tribunale dell'inquisizione, per cui la santa Sede inviò costantemente a Malta sino al decliuar del secolo passato, distinti prelati per inquisitori e visitatori apostolici, per cui reputiamo opportuno qui riportarne la serie, coll'anno di loro destinazione, e numero d'ordine de' sessantadue inquisitori e visitatori apostolici di Malta.

1574. I. Pietro Dozzina bresciano, primo inquisitore per disposizione di Gregorio XIII.
1575. II. Piersanti Humani, poi assessore del s. offizio.
1577. III. Rinaldo Corso di Correggio, indi vescovo di Strongoli.
1579. IV. Domenico Petrucci di Terni, poi vescovo di Strongoli, indi di Bisignano.
1580. V. Federico Cefalatto, sotto di cui andò a Malta monsignor Visconti delegato apostolico per la carcerazione del gran maestro.
1583. VI. Pier Francesco Costa di Albegna, fatto successivamente vescovo di Savona da Sisto V, nunzio di Savoia da Pao-

lo V, e vescovo di sua patria da Urbano VIII.

1583. VII. Ascanio Liberiani da Castel-Barchi nella diocesi di Fano, poi assessore del s. offizio, e da Innocenzo IX fatto vescovo di Cagli.

1587. VIII. Gio. Battista Petralata di Camerino, vescovo di s. Angelo de' Lombardi, inviato da Sisto V, e morto nello stesso giorno che arrivò a Malta.

1587. IX. Paolo Bellarditi siciliano di Lentini, poi cameriere segreto di Gregorio XIV, e vescovo di Linares.

1590. X. Angelo Gennai fiorentino.

1590. XI. Paolo Bellarditi, di nuovo, morto poscia in Malta.

1592. XII. Gian Lodovico dell'Armi bolognese.

1595. XIII. Innocenzo del Bufalo, poi cardinale nel 1604.

1598. XIV. Antonio Ortensi milanese, poi segretario de' vescovi e regolari.

1600. XV. Fabrizio Veralli di Cori nobile romano, indi cardinale nel 1608.

1605. XVI. Ettore Diotallevi di Rimini, poi nunzio in Polonia, vescovo prima di s. Agata de' goti, poi di Fano.

1607. XVII. Leonardo della Corbara romano.

1608. XVIII. Evangelista Carbonesi bolognese.

1614. XIX. Fabio Delagonessa napoletano, poi consultore del s. offizio, fatto arcivescovo di Conza da Gregorio XV, mandato in Spagna da Urbano VIII per datario del cardinal Barberini legato, indi nunzio in Fiandra, morto patriarca di Antiochia.

1619. XX. Antonio Torniello di Novara, poi vicegerente di Roma, segretario de' vescovi e regolari, da Urbano VIII promosso al vescovato di Novara.

1621. XXI. Paolo Toretto di Parma, da Urbano VIII dichiarato arcivescovo di Rossano, indi collettore degli spogli in Portogallo.

1623. XXII. Carlo Bovio bolognese vescovo di Bagnorea, donde Urbano VIII lo trasferì a Sarsina.

1624. XXIII. Onorato Visconti milanese, poi governatore della marca d'Ancona, e nunzio in Polonia.

1627. XXIV. Nicolò Herrera romano, poscia nunzio di Napoli.

1630. XXV. Lodovico Serristori fiorentino, poi consultore del s. offizio, commissario dell'esercito ecclesiastico, e vescovo di Cortona.

1631. XXVI. Martino Alfieri milanese, poi vescovo d'Isola, nunzio di Colonia, ed arcivescovo di Cosenza.

1634. XXVII. Fabio Chigi sanese, poi Papa Alessandro VII.

1639. XXVIII. Gio. Battista Gori Pannilini sanese, poi ambasciatore del granduca Ferdinando II al re di Spagna Filippo IV, e finalmente vescovo di Grosseto.

1646. XXIX. Antonio Pignattelli napoletano, poi Pontefice Innocenzo XII.

1649. XXX. Carlo Cavalletti nobile romano, morto in Malta nel 1652 d'anni trentasette.

1653. XXXI. Federico Borromei milanese, poi cardinale nel 1670.

1655. XXXII. Guido degli Oddi perugino, poi governatore di Norcia, ove morì nel 1666.

1658. XXXIII. Girolamo Casanata, poi cardinale nel 1673.

1663. XXXIV. Galeazzo Mariscotti romano, poscia cardinale nel 1675.

1667. XXXV. Angelo Ranuzzi bolognese, poi cardinale nel 1686.

1668. XXXVI. Carlo Bichi sanese, dipoi cardinale nel 1690.

1670. XXXVII. Giovanni Tempi fiorentino.

1672. XXXVIII. Ranuccio Pallavicini di Parma, poi cardinale nel 1706.

1677. XXXIX. Ercole Visconti milanese, poi nunzio di Firenze, indi di Colonia, maggiordomo di Alessandro VIII e di Innocenzo XII, sotto il quale rinunziò e si ritirò a Milano.

1678. XL. Giacomo Cantelmi napoletano, poi cardinale nel 1690.

1683. XLI. Innico Caracciolo napoletano, poscia cardinale nel 1715.

1686. XLII. Tommaso Vidoni cremonese, poi nunzio in Firenze, chierico di camera, indi rinunziò per ripatriare.

1690. XLIII. Francesco Acquaviva napoletano, quindi cardinale nel 1706.

1694. XLIV. Tommaso Ruffo napoletano, quindi cardinale nel 1706.

1698. XLV. Filiberto Ferreri principe di Masserano, poi governatore di Perugia.

1703. XLVI. Giorgio Spinola genovese, indi cardinale nel 1719.

1706. XLVII. Giacomo Caracciolo napoletano, nunzio agli svizzeri nel 1710, morto uditore generale della camera apostolica.

1711. XLVIII. Ranieri Delci sanese, poi cardinale nel 1738.

1718. XLIX. Lazzaro Pallavicini genovese, poi governatore di Spoleto e di Ancona, nunzio di Firenze, poi maestro di camera di Clemente XII.

1720. L. Antonio Ruffo napoletano, indi cardinale nel 1743.

1728. LI. Fabrizio Serbelloni milanese, poi cardinale nel 1753.

1731. LII. Gio. Francesco Stoppani milanese, indi cardinale nel 1753.

1735. LIII. Carlo Francesco Durini milanese, poscia cardinale nel 1753.

1739. LIV. Lodovico Gualtieri di Orvieto, poi cardinale nel 1759.

1743. LV. Paolo Passionei di Fossombrone, indi vice-legato in Avignone, chierico di camera, e presidente delle strade, nella qual carica morì.

1754. LVI. Gregorio Salviati fiorentino, poi cardinale nel 1777.

1760. LVII. Angelo Durini milanese, indi cardinale nel 1776.

1766. LVIII. Ottavio Manciforte di Ancona, poi cardinale nel 1777.

1771. LIX. Antonio Lante romano, da governatore di Benevento fatto inquisitore, poi di Macerata, chierico di camera, e presidente della zecca, cardinale nel 1817.

1777. LX. Antonio Felice Zondadari sanese, da governatore di Rieti, e poi di Benevento, fatto inquisitore; dipoi nel 1785 fu nunzio di Brusselles, nel 1790 segretario di propaganda *fide*, arcivescovo di Siena, e cardinale nel 1801.

1785. LXI. Filippo Gallerati-Scotti

milanese, da ponente di consulta fatto inquisitore, nel 1792 nunzio di Firenze, indi di Venezia, e nel 1801 cardinale.

1792. LXII. Giulio Carpegna romano, da ponente del buongoverno, fatto da Pio VI inquisitore e visitatore apostolico di Malta, da dove partì nel 1798, poco prima che fosse presa dai francesi.

Nel 1573 nella processione del *Corpus Domini* che fece in Roma Gregorio XIII fu chiamato l'ambasciatore della religione, insieme con gli altri ambasciatori delle corone, a sostenere una delle quattro aste del baldacchino, sotto del quale il Papa portò il ss. Sagramento, essendosi riconosciuto ne' diari dei cerimoniali pontificii, che in tutte le solennità e funzioni del Pontefice, gli ambasciatori della religione gerosolimitana erano intervenuti co' trattamenti pari agli altri ambasciatori regi, come di molte occasioni Giacomo Bosio ne fa testimonianza nella sua istoria. Nel 1577 in Malta avvenne l'assassinio del cavalier Correa portoghese, eseguito da sei cavalieri suoi connazionali, che travestiti s'introdussero in sua casa. Riconosciuti dipoi, e consegnati al braccio secolare, furono condannati ad essere chiusi entro d'un sacco, e gittati al mare. Nel capitolo del 1578 fu stabilito che i promossi alla dignità di gran croce, oltre il solito giuramento, dovessero fare pubblica professione di fede, secondo il decretato dal concilio di Trento, ed il breve apostolico emanato dal Pontefice Gregorio XIII. Anche la vita del gran maestro Giovanni l'Evêque de la Cassiere fu in grave pericolo per una congiura ordita nel 1580, e scoppiata nell'anno seguente contro di lui in aperta rivolta; la principale causa restò misteriosa, e solo si narra, che non essendosi regolato nell'amministrazione della giustizia, e nelle riforme con le quali volle reprimere il vivere licenzioso di molti cavalieri, con quella destrezza e sagacità, che la qualità degli affari, e la nobiltà de'sudditi richiedeva, venne in odio ad una gran parte dei cavalieri, i quali dopo molte e segrete conferenze si risolvettero di supplicare il Papa Gregorio XIII, perchè attesa l'ottuagenaria età del gran maestro, volesse creare un luogotenente nel magistero dell'ordine. Sembrò al Pontefice imprudente la domanda, e ne diè costante ripulsa, con dire che al de la Cassiere non mancavano forza e robustezza per fungere il supremo magistero dell'ordine. Non passò molto tempo che i cavalieri malcontenti, con pretesto di altri affari convocarono il consiglio di stato, dove trovaronsi molti di loro fazione, che prevalendo coi loro voti, dichiararono luogotenente del magistero il guascone Maturino Leshu detto Romegas priore di Tolosa ed Irlanda, capo de'congiurati, generale delle galere e uomo di guerra e di spirito. Quindi temendo l'impeto del gran maestro lo arrestarono, e dal palazzo da lui edificato lo condussero nel castello denominato s. Angelo, destinato per carcere dei rei, ponendolo sotto stretta custodia; dopo essere stato segno agl'insulti del popolo, e specialmente delle prostitute che aveva voluto bandire dall'isola. Il generale delle galere maltesi Chabrillan sbarcò per

sostenere il gran maestro, ma il buon vecchio lungi dall' eccitar la guerra civile, volle piuttosto attendere il giudizio del Papa, qual superiore primario dell' ordine. Intanto gl' insorti spedirono a Roma per giustificare la loro condotta tre ambasciatori, Lodovico Saccanvilla francese, Cosimo de Luna spagnuolo, e Bernardo Capece italiano; ed il gran maestro inviò al Papa per ambasciatori Francesco de Gusman spagnuolo, e Sebascia francese che vigorosamente lo difesero contro le accuse di Romegas e de' suoi partigiani.

Gregorio XIII prontamente spedì colle sue galere a Malta monsignor Gaspare Visconti uditore di rota milanese, con la qualifica di nunzio e vicario apostolico, a prendere conoscenza dell'affare. Giunse agli 8 settembre, convocò l' assemblea generale, presentò i brevi pontificii, che intimarono al gran maestro ed al luogotenente di recarsi ai sacri limini degli apostoli. Quindi pose subito in libertà la Cassiere, lo restituì al suo palazzo, fece preparare quattro galere, tre pel gran maestro, ed una per il luogotenente, indi incominciò a formare di tutto accurato processo. Il gran maestro partì col seguito di duecento cavalieri di tutte le lingue e dignità, e con una comitiva di circa ottocento persone. Nel viaggio ricevette onori regi, massime in Napoli ed in Roma, ove fu incontrato da ottocento persone a cavallo a guisa di trionfo. Egli co'cavalieri e col seguito alloggiò dal cardinal Luigi d' Este protettore della Francia, nel palazzo a Monte Giordano, ove lo trattò splendidamente; il suo arrivo in Roma fu dopo la metà di ottobre, così quello di Romegas. A'28 di detto mese, Gregorio XIII alla presenza di dodici cardinali, ricevette onorevolmente ad udienza pubblica e con benevolenza il gran maestro, che baciati i di lui piedi fece un discorso al Papa. Ringraziò Dio di averlo condotto innanzi al suo vicario, per umiliare la sua riverenza ed ubbidienza, e giustificarsi dalle false accuse. Chiamò Dio in testimonio del modo con cui avea governato l' ordine in un decennio, e protestò di aver sempre e in tutte le dignità professata sommissione alla Chiesa ed ai Papi, e ripetendo le parole di Simeone: *Nunc dimittis*, ec., dichiarò la sua indicibile contentezza. Gregorio XIII lo confortò con assicurarlo di non credere alle incolpazioni de' nemici, lo fece levare in piedi e sedere sopra quattro cardinali, secondo i continuatori del Platina. Il Pozzo a p. 201, tom. I della sua istoria, narra che il gran maestro si portò all' udienza di Gregorio XIII al Vaticano, con la comitiva di sessanta carrozze, dopo essere stato visitato dal sacro collegio, dai principi romani, e dagli ambasciatori residenti in Roma; essendo incontrato sulla piazza di s. Pietro da molti personaggi di qualità, e dalla guardia svizzera. E che il Papa lo fece sedere fra i cardinali, dandogli il luogo consueto, fra l' ultimo prete e il primo diacono.

Frattanto monsignor Visconti proseguiva il processo, quando Romegas sopraffatto da mestizia non vedendosi in Roma curato, nè alloggiato da veruno, dove che in altri incontri era stato onorato da ogni ceto di perso-

naggi; quindi obbligato dal Papa ad umiliarsi a la Cassiere, visitarlo, e riconoscerlo per suo legittimo superiore, mentre pendeva la controversia, morì di dolore a'4 novembre, e con pompa funebre fu seppellito nella chiesa della ss. Trinità de'Monti al Pincio, con epitaffio, ed i turchi da lui tante volte vinti, fecero pubbliche allegrezze. Poco dopo assalito il gran maestro da grave puntura pel troppo sangue cavatogli, terminò di vivere a'21 dicembre senza poter godere del suo ristabilimento. Il dotto Moreti pronunziò l'orazione funebre nelle solenni esequie, le quali furono descritte dal Mucanzio. Il di lui corpo fu portato a Malta, ed il cuore con onorevole iscrizione fu deposto nella chiesa di s. Luigi de' francesi di Roma. Il prudente Gregorio XIII a provvedere alla fama del defunto la Cassiere, ed a preservare la religione di Malta da somiglianti disordini, nel 1583 a'3 settembre pubblicò una bolla con la quale reintegrò l'onore e l'innocenza del defunto gran maestro, e tolse ai cavalieri il privilegio, in virtù del quale pretendevano di potere in certi casi procedere contro la persona del loro supremo superiore, come avevano fatto con la Cassiere, e molto prima con Villaret, dichiarando il Papa nella bolla che il solo romano Pontefice poteva nell'avvenire giudicare delle azioni de'gran maestri di Malta.

Gregorio XIII avendo posto fine alle contese dell' ordine col perdonare i rei de'passati tumulti, e per evitare qualunque evenienza nell'elezione del nuovo gran maestro, ad insinuazione di Enrico III re di Francia nominò tre cavalieri per candidati, sui quali l'ordine dovesse scegliere il gran maestro. Ai 12 gennaio 1582 il capitolo prescelse da questa terna fr. Ugo de Loubens de Verdalle gran priore di Tolosa, generale di artiglieria, e già ambasciatore di Malta in Roma, che di comun consenso fu sollevato alla dignità di gran maestro. Questo gran maestro introdusse una novità nello stemma gentilizio, che al solito inquartò con quello della religione. Dappoichè i suoi predecessori non avendo mai usato portarvi corona alcuna di principe, ma solamente intorno allo scudo quei pater noster di corallo, che denotano il colore ed ordine di religiosa cavalleria, come spiega il Pozzo a p. 219, egli vi fece allora aggiungere una corona all' uso ducale. Riferisce il Bosio, parte 5, p. 295, che Verdalle fu a ciò indotto per impulso de' consiglieri, allegando l'espresso comando del Pontefice, il quale per onorare il defunto la Cassiere come vero principe e gran maestro, ordinò al cardinal d'Este che ne' panni funebri, nel letto funebre, e nel deposito, facesse dipingere, ricamare e scolpire sopra le di lui armi la corona di principe. Dipoi Sisto V per regolare meglio le cose dell'ordine, lo chiamò in Roma, ed egli vi si recò accompagnato da otto gran croci e da trecento cavalieri, venendo ricevuto colle debite onorificenze e distinzioni nel solenne ingresso che fece nella città: il Papa lo ricevette in pubblico concistoro con trent'otto cardinali, ove gli baciò il piede e la mano, e fu da Sisto V ammesso all'amplesso, collocando il cerimoniere il gran maestro nel solito sito fra l' ultimo cardinale

prete, ed il primo cardinale diacono. Venne alloggiato nel palazzo vaticano, nell'appartamento abitato dall'imperatore Carlo V, e da Cosimo I quando s. Pio V lo coronò granduca. Indi Sisto V, perchè fosse più rispettato e per imporre silenzio ai cavalieri malcontenti, nel concistoro de' 18 dicembre 1587 lo creò cardinale dell'ordine de' diaconi, assegnandogli per diaconia la chiesa di s. Maria in Portico, non che lo fece prefetto delle pontificie galere.

Ciò non produsse l'effetto che si sperava, aumentandosi ogni giorno le vertenze tra lui ed i cavalieri, anche per aver ridotto a miglior forma gli statuti dell'ordine. Fortificò l'isola di Malta col castello Bosquet, v'introdusse i cappuccini, ridusse in miglior forma gli statuti dell'ordine arricchendoli delle effigie e delle notizie dei gran maestri; sotto di lui e nel 1584 la repubblica di Venezia, per alcune vertenze, pose il sequestro sopra tutte le commende dell'ordine esistenti ne' suoi stati, togliendo il soldo ai cavalieri ch'erano agli stipendi della repubblica, differenze che aggiustò il re di Spagna. Inoltre il cardinale gran maestro fece scrivere in italiano la storia dell' ordine da Jacopo Bosio zio del celebre antiquario Antonio agente in Roma dell' ordine, autore insigne della *Roma sotterranea*. Dopo aver pagato il cardinal gran maestro Verdalle duecentomila scudi di debito, fu accusato a Clemente VIII come dilapidatore del pubblico erario, onde per purgarsi di tal nera calunnia, fu obbligato mandare a Roma il proprio nipote, e pieno di gloria contro i nemici del nome cristiano morì nel 1595 a' 12 maggio, alla Valletta, e fu sepolto in magnifico avello nella chiesa di s. Giovanni Battista. Sotto di lui il vescovo Gargallo stabilì i gesuiti nell'isola di Malta. Indi venne esaltato al magistero Martino Garges d' Aragona, che difese l' Ungheria dai turchi; morì nel 1601, e gli successe Alof de Vignacourt di Picardia, sotto il quale Clemente VIII confermò all' ordine i suoi privilegi, esortò la religione a mandar soccorsi all' imperatore, e cercò di riformare il metodo dell'elezione del gran maestro. Anche Enrico IV re di Francia confermò alla religione i privilegi che godeva nel suo regno, e nel 1612 fece altrettanto Francesco duca di Mantova, ad esempio del genitore. Paolo V nel 1606 emanò un breve per l' osservanza dello statuto V dell'elezione, cioè che nelle promozioni a gran croce il merito prevalesse all'anzianità.

Nel magistero di Wignacourt l'ordine riportò brillanti vantaggi sui turchi; nel 1616 ordinò il gran maestro nuove fortificazioni a Malta ed a Gozo, e fece costruire ad uso romano un magnifico acquedotto per condurre l' acqua alla nuova città ossia alla Valletta: difese i privilegi dell'ordine, che vari principi volevano deteriorare, ottenne dall'imperatore Ferdinando II il titolo di *Altezza serenissima*, la conferma de' privilegi dell' ordine, e morì nel 1622. Gli successe Luigi Mendes de Vasconcellos portoghese, antico ambasciatore dell' ordine in Francia; ma essendo morto nell' anno seguente, ne occupò la dignità Antonio di Paola di Tolosa, gran priore de Saint-Gilles, sotto il quale Gregorio XV, con

breve de' 22 febbraio 1622, gli confermò i privilegi che godeva la religione gerosolimitana, della quale l'ordine fece protettore il cardinal Lodovico Ludovisi nipote del Papa, essendo solito nominare in protettore il cardinale più stretto parente, o favorito del Pontefice regnante. Mentre era gran maestro Antonio di Paola, l'ordine si volle opporre alla profusione con cui Urbano VIII Barberini concedeva le commende del medesimo ai propri parenti: Urbano VIII nel 1623 confermò all' ordine tutti i suoi privilegi. Avendo questo Pontefice in grande estimazione la dignità cardinalizia, a' 10 giugno 1630 pubblicò un decreto col quale gli accrebbe le preeminenze, ed in perpetuo gli assegnò il titolo di *Eminenza*, e di *Eminentissimo (Vedi)*, che pure concesse ai tre elettori ecclesiastici, ed al gran maestro dell'ordine gerosolimitano, onde il primo ad esserne insignito fu il detto Antonio di Paola, che però nell' accettarlo per compiacere al Papa rinunziò il titolo di *Altezza*. Il re di Francia nello scrivere chiamava i cavalieri dell'ordine, *Très-chers amis*, ed il gran maestro *Très-cher et très-aimé cousin*. Sotto di lui l'ordine ebbe in dono dal lodato Giacomo Bosio un palazzo in Roma per abitazione del suo ambasciatore nella via Condotti, nel rione IV Campo Marzo, marcato del numero 68. Il Pozzo nella storia dell'ordine tom. I, p. 779, dice che il palazzo con altri beni lo lasciò alla religione Antonio Bosio nipote di Giacomo, quando morì nel 1629. Al presente vi risiede il luogotenente del magistero, con la cancelleria dell'ordine, e si chiama sacro convento: nel suo interno vi sono due cappelle private. Nell' angolo sud-ovest si legge scolpita in marmo la seguente onorevole memoria, sovrastata dall'arme, pur di marmo, della religione gerosolimitana in bassorilievo colle sue insegne ed emblemi.

ORDO . MILITVM . HOSPITALIS . S . JOANNIS . HIEROSOLYMITANI
JACOBVM . BOSIVM
SVAE . HISTORIAE . SCRIPTOREM
IPSIVS . REX . AGENTEM . IN . VRBE
HAERES . EX . ASSE
HISCE . IN . AEDIBVS
VBI . HOSPITAVERVNT . VIVENTES
VIVERE . JVSSIT . IMMORTALEM
CAROLO . ALDOBRANDINI . COMMENDATARIO
PRAEDICTI . ORDINIS . APVD . VRBANVM . VIII . ORATOR
ANNO . MDCXXXI

Antonio di Paola agli 11 maggio 1631 convocò il capitolo generale, nel quale furono rinnovati gli statuti dell' ordine, nel modo che tuttora sono in vigore, e morì a' 16 giugno 1636, nel quale anno la religione gerosolimitana stimando superfluo tenere un agente in Roma dove risiedeva il suo ambasciatore, ne abolì l'offizio, quando però cessasse di esercitarlo Lorenzo Rosa che era successo nell'agenzia ad Anto-

nio Bosio; ed in suo luogo la religione deputò un segretario d'ambasciata, il quale fosse cappellano conventuale, o altro religioso professo conventuale, soggetto all'ambasciatore, da durare tre anni. Avea Urbano VIII sino dal 1634 mandato inquisitore a Malta il prelato Fabio Chigi, il quale col suo accorgimento e prudenza seppe comporre le discordie insorte fra i cavalieri per l'elezione del gran maestro, e gli riuscì ottenere dalla religione di Malta, che annullato il modo dell'antico scrutinio si accettasse quello prescritto da Urbano VIII, in vigore del quale ai 13 giugno 1636 fu eletto il gran maestro Giovanni Lascaris Castellar, discendente dagli antichi imperatori di Costantinopoli; nell'anno seguente il nuovo imperatore Ferdinando III confermò i privilegi della religione di Malta nella più ampla forma. Male informata la repubblica di Venezia nel 1641 sull'operato delle galere della religione di Malta, sequestrò il priorato e le commende di essa, esistenti ne'suoi dominii; ma conosciuta meglio la cosa, dipoi reintegrò l'ordine, togliendo il sequestro. Nel 1642 Urbano VIII domandò ed ottenne l'aiuto di alcune galere della religione, delle quali per altro non si servì. Mentre il Chigi era in Malta, Urbano VIII lo fece vescovo di Nardò, per cui fu consagrato dal vescovo dell'isola nella chiesa de'gesuiti, con l'assistenza di due persone costituite in dignità ecclesiastica per difetto di altri vescovi, funzione che ivi mai erasi veduta.

Correndo l'anno 1648, Innocenzo X conferì i privilegi della religione gerosolimitana. Nel 1656 ammalatosi gravemente il gran maestro Lascaris, un cavaliere de'più riputati ed antichi fece molte pratiche per essergli successore, fino a promettere simoniacamente, e patteggiare per comprar voti. Riavutosi dal male il gran maestro, ne fece in Malta gran rumore coi cavalieri, ed in Roma con Papa Alessandro VII, già inquisitore e visitatore apostolico di Malta. Questi che con la bolla di Urbano VIII nella sua inquisizione avea fatto condannare sì riprovevoli contrattazioni, rispose con un breve al gran maestro, promettendogli di frenare l'ardire de'cavalieri; quindi tenuto consiglio coi cardinali e prelati sugli affari di Malta, mandò altro breve a monsignor Giulio degli Oddi inquisitore, in cui gli ordinò di escludere come indegni ed inabili all'elezione, chiunque, vivente il gran maestro, movesse trattato di succedergli, o dopo la morte sotto qualunque pretesto facesse brighe per acquistar voci. Il gran maestro Lascaris sostenne diverse guerre coi turchi, e nel pontificato di Innocenzo X si unì alle galere pontificie in aiuto de'veneziani, che sostenevano contro gli ottomani la guerra di Candia; soccorso che rinnovò nel pontificato d'Alessandro VII, mediante sette galere maltesi bene fornite. Inoltre il gran maestro Lascaris nel 1652 comprò dai francesi l'isola di s. Cristoforo nelle Antille, insieme alle altre minori di s. Bartolomeo, s. Martino e s. Croce, coll'annuenza del re Luigi XIV; ma dopo tredici anni, riuscendo di discapito tale acquisto, nel 1665 il commendatore de Poincy la rivendette ad una compagnia mercantile francese, che vi formò un ricco stabilimento. Nel

1652 l' ambasciatore del granduca di Toscana, pretese invano la precedenza su quello di Malta in Madrid, il quale da tempo immemorabile la godeva su tutti gli ambasciatori che sono di cappella. Poscia nel 1546 fu stabilito che il capitano generale delle galere avesse dai religiosi il titolo di eccellenza, e fu introdotto nel consiglio il bussolo del sì, del no, e del neutro. Lascaris dopo aver fondato una biblioteca pubblica a Malta, morì a'14 agosto 1657. Il successore Martino de Redin, opportunamente fece costruire di distanza in distanza delle torri su tutta la costa per la difesa dell'isola. Nel 1658 Alessandro VII emanò una costituzione sopra la rinunzia e concessione de' titoli de'priorati e baliaggi, onde evitare gli abusi introdotti nella rinunzia di tali titoli con riserve.

Nel 1660 divenne cinquantesimo ottavo gran maestro Anna de Clermont-Chatte-Gessans de Clermont-Tonnerre francese, balì di Lione, che pel valore e condotta meritò l'affezione e la stima de' cavalieri. Nel magistero di Raffaele Cotoner, che gli successe nel medesimo anno 1660, la repubblica di Venezia, grata all' ordine pei soccorsi ricevuti nel blocco di Candia, con speciale decreto permise che ne' suoi dominii potessero i cavalieri della religione portare l'armi da fuoco per tutto, transitando le città e terre murate, ciò che avea negato a tutte le nazioni. Nicola Cotoner successo al fratello nel 1663 pegli unanimi suffragi de'cavalieri elettori, continuò a soccorrere i veneziani, e fece costruire formidabili fortificazioni a Malta, onde il doge Nicolò Sagredo nel 1675 approvò i privilegi che la religione godeva negli stati della repubblica. Cotoner con dolore vide Malta afflitta dalla fame e dalla peste; morì nel 1680, e gli successe Gregorio Caraffa napoletano, priore della Rocella. Nel magistero del Cotoner fu tolto l'abuso a quei cavalieri che procuravano di essere conclavisti dei cardinali, o loro scalchi, o dapiferi per conseguire la facoltà di testare, e di essere esenti dagli spogli, venendogli però conservati gli altri privilegi. Nel 1685 sotto il magistero di Gregorio Caraffa le galere di Malta disfecero la flotta d'Algeri, praticarono delle scorrerie sulle coste di Barbaria, ed unite a quelle dei veneti e del Papa, presero d' assalto Corone, quindi Navarino, Modone, ec. rendendo l' impero sull'Adriatico ai veneti. Innocenzo XI felicitò il gran maestro, per sì brillanti vittorie. Indi nel 1688 il gran maestro ed il consiglio ordinarono che gli avvocati che trattavano le cause in consiglio non potessero parlare ognuno più di mezz'ora nelle loro dispute, e solo un quarto nelle repliche. In detto anno la congregazione de' riti, ad istanza del gran maestro, concesse che i fratelli e le monache dell'ordine, i cappellani ed i ministri destinati al servigio delle sue chiese, i quali sono tenuti recitare le ore canoniche, in ciascuna quarta feria non impedita dalla festa di nove lezioni, eccetto il tempo dell'avvento, della quaresima, e delle quattro tempora, possano recitare l' offizio di s. Giovanni Battista, sotto il rito semplice.

Adriano de Wignacourt eletto gran maestro nel 1690, e nipote di Alof, fece fabbricare un magni-

fico arsenale per la costruzione delle galere a Malta, la quale fu danneggiata negli edifizi per l' orribile terremoto de' 12 gennaio 1693: il gran maestro donò tutto quello che aveva per riparare ai gravi danni, mentre il conte di Thum ammiraglio dell'ordine, nel 1696 s'impadronì di Scio. Adriano terminò la differenza che da quarant'anni era con la repubblica di Genova, sull'ammissione de' genovesi nell' ordine gerosolimitano. Glorioso fu il magistero di Raimondo Perellos, eletto nell' anno 1697, pei molti ed importanti vantaggi riportati sui turchi, onde la sua corte si vide risplendere di cinquecento valorosi cavalieri d'ogni nazione, e il commendatore de Langon meritò il titolo di *terrore degl' infedeli*. Clemente XI nel 1704 concesse ai fr. cappellani della religione di Malta di poter portare il rocchetto, e la mozzetta paonazza filettata di rosso, nelle funzioni ecclesiastiche. Inoltre i medesimi conventuali usavano dalla festa d'Ognissanti sino al sabbato santo inclusive, cioè al punto del *Gloria*, la cappa formata di lanetta o ciambellotto rosso, con armellino, la quale si teneva sciolta in coro al modo che usano i cardinali nelle cappelle pontificie. E qui noteremo che il gran priore della maggior chiesa conventuale di Malta, cioè superiore generale *in spiritualibus* di tutto l' ordine gerosolimitano, adoperava ovunque l'abito prelatizio ed anche in Roma. Dei flabelli che usava il detto gran priore conventuale di Malta nelle solenni funzioni, lo dicemmo al vol XXV, p. 90 del *Dizionario*. Nello stesso anno 1704 in Bologna Aldighiero Fontana pubblicò con le stampe l'*Origine della sacra ed eminentissima religione gerosolimitana, con la serie de' suoi gran maestri e di Rodi e di Malta*, *e delle imprese più segnalate de' cavalieri*.

Alla religione gerosolimitana avevano Pio IV, e Sisto V concesso la facoltà di usare gli altari portatili nelle navigazioni annuali o carovane contro gl'infedeli, allorchè prendevano terra, per cui Clemente XI nel 1706 accordò alla medesima di poter far celebrare la messa anche sui bastimenti in mare, ad esempio del conceduto da Innocenzo VIII. Nel 1708 si trattò in Roma la causa del balì Bertoni, il perchè Clemente XI di proprio pugno scrisse al gran maestro Perellos di avere avuto tutti i riguardi alla dignità magistrale, e però lo esortò ad applicarsi con diligenza nel ristabilire nel sacro ordine la disciplina de' costumi, estirpandone i vizi, ed esercitando i cavalieri negli esercizi cavallereschi e militari, massime di matematica e di nautica, ed altro che potesse convenire al loro istituto, e secondo le leggi della giustizia, come supremo superiore, punisse i cattivi e premiasse i buoni. Temendosi nel tempo istesso, che l'apparecchio militare de' turchi fosse diretto contro Malta, Clemente XI spedì al gran maestro quattro galere ben corredate con quattrocento soldati, sotto il comando del cavaliere Francesco Ferretti gran priore d' Inghilterra, oltre altre galere che gli procurò dalla repubblica di Genova, dai re di Spagna e di Portogallo, e dal granduca di Toscana. Avvisò poi il gran maestro, che se i turchi attaccavano qualche altro principe cattolico, tali forze

unite a quelle dell'ordine si dovessero unire contro il comune nemico. Per questi ed altri marittimi aiuti, e per altre cinque galere che prese a nolo e consegnò ai cavalieri di Malta, Clemente XI contrasse un debito di trecentomila scudi, che doveva soddisfare la congregazione della fabbrica di s. Pietro. Oltre a ciò, il Papa indusse l'imperatore alla guerra contro il turco, sul quale riportò poi la celebre vittoria presso Peterwaradino nel 1716, onde gli ottomani tolsero l'assedio da Corfù, avendo l'ordine in ciò potentemente secondato la repubblica di Venezia. In questo tempo, e nel 1709, Gio. Battista Brancadori Perini pubblicò a Roma la *Cronologia de' gran maestri dell'ordine di Malta con le loro vite, e con i ritratti stampati.*

Al Perellos nel gennaio 1720 successe Marc'Antonio Zondadari sanese, antico ambasciatore dell'ordine presso la santa Sede; i cavalieri continuarono a purgare il mare dai turchi, dagli algerini, tunisini, e tripolini, e da altri corsari. A'23 di maggio 1721, avendo i cavalieri gerosolimitani vinto tre vascelli di Tunisi, il gran maestro mandò il gran stendardo navale di essi ad Innocenzo XIII eletto in quel mese; e questi qual trofeo di religione lo mandò alla basilica di s. Giovanni in Laterano, con quelle particolarità che si leggono nel Cancellieri, *Storia de' possessi* p. 355. Morì il gran maestro a' 16 luglio 1722, e fu eletto Antonio Emanuele de Vilhena portoghese, il quale vedendo che due squadre turche si raggiravano nelle vicinanze di Malta, ricorse all'aiuto d'Innocenzo XIII. Il Papa primieramente invocò il divino aiuto con un giubileo straordinario, quindi si rivolse ai principi cristiani acciò si collegassero coi cavalieri, e nel concistoro de' 16 settembre esortò con efficacia i cardinali ad aiutarli anch'essi con denaro, essendo egli il primo a darne l'esempio col rimettergli ventimila scudi, la metà de' quali contribuì col suo peculio. I cardinali Scotti, Corradini, Tolomei, Belluga, e i due Spinola somministrarono cinquecento scudi per cadauno, e doppia somma i cardinali Pamphilj, Imperiali, e Sacripanti. Il gesuita cardinal Salerno, siccome poco provvisto, offrì la croce di brillanti donatagli dal re di Polonia, dalla quale si ricavarono mille doppie d' oro di Spagna. Con questa generosa pietà romana giunsero nelle mani del gran maestro più di centomila scudi, che per altro non fu d'uopo impiegarli contro il turco, per non aver mosso guerra a veruno. Nell'aggiunta al numero 730 del *Diario di Roma* del 1722, si legge la relazione della udienza data da Innocenzo XIII in concistoro semipubblico all'ambasciatore straordinario della religione di Malta fr. Giovanni Battista Spinola; il discorso che recitò, e la risposta che a nome del Papa pronunziò monsignor Scaglioni segretario de' brevi ai principi. M. de Saint-Allais, *L'ordre de Malte*, dice a pag. 89, che Benedetto XIII volle onorare i cavalieri nella persona del gran maestro Vilhena, collo spedirgli in dono lo *Stocco e berrettone benedetti (Vedi)*, insegne colle quali i romani Pontefici rimunerarono i principi e personaggi benemeriti del cristianesimo.

Nel magistero di fr. Zondadari, nel 1724 fu stampato in Roma il *Bul-*

larium Ordinis Hospitalaris s. Joannis de Jerusalem. Nei numeri 2116 e 2125 dei *Diari di Roma* del 1731 è riportata la descrizione dell' ingresso in Roma fatto con solenne cavalcata dal barone di Schade ambasciatore dell' ordine gerosolimitano a Clemente XII, l' udienza pubblica ch' ebbe in concistoro, e le allocuzioni che furono recitate. Morto tal gran maestro nel 1736, fu dato a successore fr. Raimondo Despuig di Montenegre, già tre volte luogotenente del magistero; indi nel 1741 fu eletto gran maestro Emanuele Pinto de Fonseca portoghese. Nel 1742 il gran maestro spedì in Roma per ambasciatore a Benedetto XIV, il balì fr. Guerin de Tencin, che fece il suo solenne ingresso con quella pompa che descrivemmo al vol. X, p. 310 e seg. del *Dizionario*. A di lui istanza Benedetto XIV a' 16 dicembre 1743, con la costituzione *Quoniam*, concesse parecchie indulgenze, e molti privilegi nella forma della *Bolla della Crociata (Vedi)*, tanto ai religiosi cavalieri di questo ordine, quanto ai sudditi abitanti nelle isole di Malta e Gozo, i quali somministrassero qualche somma di denaro o altro soccorso all' ordine nella guerra perpetua ch' egli faceva agl' infedeli: la bolla della Crociata nel 1595 Clemente VIII l' avea concessa all' ordine per le fortificazioni dell' isola. Nel medesimo anno 1743 Benedetto XIV con la costituzione *Inter illustria*, data a' 12 maggio, presso il suo *Bollario* tom. IV, p. 74, confermò nella massima ampiezza tutti i privilegi accordati a questo ordine ospitalario dai Pontefici suoi predecessori, ma volle in qualche modo assoggettare alla sanzione apostolica anche i contratti di affitto a lunga durata. Lo stesso Pontefice nell'anno 1745 dichiarò che i cardinali cavalieri professi dell' ordine gerosolimitano potessero portare sulla mozzetta la croce dell' ordine al modo che narrammo nel vol. XVIII, p. 265 del *Dizionario*. Veggasi l' Andreucci, *De Hierarchia ecclesiastica* tom. I, lib. IV *De cardinali regulari professo ex ordine militari s. Joannis Jerosolymitani*. Nel 1747 Benedetto XIV per mezzo di monsignor Luigi Valenti suo cameriere segreto, trasmise a Malta al gran maestro Pinto, il donativo dello stocco e berrettone da lui benedetti. Nell' anno seguente si scoprì in Malta una terribile congiura tramata da Mustafà pascià di Rodi, e prigioniere di guerra de' cavalieri, il quale d' accordo col sultano gran somme di denaro spese pel pravo fine: il gran maestro doveva essere assassinato, e l'isola interamente aveano divisato occuparla i turchi. Il pascià fu relegato in una provincia dell' Asia, e gli altri infami suoi fautori pagarono con l' estremo supplizio il tradimento. Il Bercastel, *Storia del cristianesimo* vol. XXXI, a pag. 215 e seg. riporta le descrizioni di questa congiura, e della solenne festa istituita in memoria di tale avvenimento, consistente in una perpetua processione a' 6 giugno alla chiesa di s. Gio. Battista, con l' intervento di tutto il clero, e di tutti gli ordini della città, in ringraziamento a Dio dello scampato pericolo.

La riputazione del gran maestro Pinto indusse i corsi ribelli de' genovesi, ad offrire all' ordine la sovranità dell' isola di Corsica, ciò che non fu accettato per opposizio-

ne della Francia; e Federico II re di Prussia, dopo aver conquistato la Slesia, conservò benchè acattolico le commende che vi possedeva l'ordine. Ottenne detto gran maestro da diversi sovrani d'Europa, che gli ambasciatori dell'ordine godessero le medesime prerogative ed onori che godevano gli ambasciatori delle altre potenze. Benedetto XIV fino dal 1747 accordò gli onori di ambasciatore regio all'ambasciatore di Malta presso la santa Sede, come si legge nel numero 4650 del *Diario di Roma* di quell'anno. Il titolo di *Altezza Eminentissima* fu riconosciuto competere al gran maestro da tutti i sovrani, dappoichè prima alcuni gli davano il solo titolo di *Eminenza*. Il medesimo Pinto fu il primo gran maestro che decorò l'arme del gran maestro d'una corona come gli altri sovrani. Politico, abile, eccellente nell'amministrazione della giustizia, abbellì Malta di edifizi, ed aumentò grandemente la pubblica biblioteca, per la quale dipoi ordinò Luigi XVI che vi sarebbe mandata una copia di tutte le opere impresse nella tipografia reale. Dipoi nel 1781 Francesco Paolo de Sminter pubblicò il *Catalogo della biblioteca del S. M. ordine di s. Giovanni Gerosolimitano*. Sotto il magistero di Pinto accadde una vertenza con la corte di Napoli, riguardante la giurisdizione del vescovo, che andiamo ad accennare.

Sussistendo la convenuta nomina del vescovo di Malta per parte del re di Napoli in conseguenza della terna che presentava il gran maestro, il vescovo era suffraganeo della metropolitana di Palermo, quando nel 1753 il re di Napoli Carlo di Borbone ordinò al vescovo di Siracusa che si portasse nell'isola a farvi la visita pastorale. Gli abitanti s'irritarono per tale misura, e costrinsero il vescovo a tornare indietro, onde il gran maestro diè subito avviso di siffatto attentato a Benedetto XIV, e alle potenze amiche; indi spedì a Napoli il balì Duegos per rappresentare le ragioni che l'ordine di Malta sottoponeva alla corte siciliana, confidando nell'uso contrario osservato da più di cento anni. Benedetto XIV dopo un congresso tenuto con cardinali e prelati scrisse al re Carlo in modo persuasivo, invitandolo paternamente a desistere da tale impegno. Il re fece anzi avvisare i maltesi che se ricusassero ancora di ricevere il visitatore, avrebbe fatto sequestrare le rendite che i cavalieri godevano ne'suoi stati. Il gran maestro all'opposto dichiarò, che avrebbe fatto altrettanto sulle rendite che altrove godevano i commendatori napoletani e siciliani, e richiamò il balì Duegos. Allora il re proibì ai propri sudditi ogni commercio coi maltesi, e mise il sequestro alle commende gerosolimitane de'suoi stati, come altresì fece il gran maestro con quelle che i cavalieri napoletani e siciliani godevano in altri paesi. Indi il gran maestro pregò le corti di Portogallo, di Vienna, di Parigi e di Madrid affinchè impegnassero il re di Napoli a meglio ponderare il fondo della ragione, sulla quale il vescovo di Malta stabiliva la sua indipendenza dall'arcivescovo di Palermo. Impegnossi particolarmente il Pontefice su questo affare per modo, che nell'anno seguente ottenne che ambedue le parti dissidenti si compromettessero nella sua imparziale decisione. Fu dunque conchiuso,

che Benedetto XIV in qualità di sommo Pontefice pregasse con lettera il re di Napoli a lasciar le cose nello stato in cui erano per riguardo alla visita pastorale; che fosse ristabilito il reciproco commercio, e si togliesse dalle parti il sequestro alle commende. Il re Carlo a' 27 dicembre 1754 rispose alla lettera pontificia, con piena adesione di tutto.

Dopo la morte del gran maestro Pinto a' 28 gennaio 1773 fu eletto successore fr. Francesco Ximenes de Texada di Navarra, a cui Clemente XIV nell'anno seguente, per mezzo di monsignor Girolamo Bonanni de' principi della Cattolica, mandò lo stocco e berrettone benedetti: l'eminentissimo gran maestro regalò l'ablegato del suo ritratto contornato di brillanti del valore di scudi tre mila, una superba croce dell'ordine, un'annua pensione di scudi trecento, oltre altri distinti regali. Mentre le squadre dell'ordine con le truppe spagnuole formavano l'assedio di Algeri, ebbe luogo in Malta una ribellione, che descrive il citato Bercastel nel vol. XXXIV, p. 164 e seg. Alcuni ecclesiastici di concerto con due disgraziati, uno de' quali era caporale nel castello di s. Elmo, e l'altro un uomo licenziato dal servizio militare, tentarono un colpo quanto temerario altrettanto indegno del loro carattere. A' 9 settembre 1775 a mezza notte trovarono il modo d'impadronirsi del castello, occuparono i posti più importanti onde rendersi padroni della città propriamente denominata la Valletta, e v'inalberarono una bandiera di nuova foggia. Venuto ciò in cognizione del gran maestro, fece chiudere le porte della città e del palazzo magistrale, mise in armi più gente che potè, fornendogli l'ambasciatore di Francia centoventi francesi, e tutti furono messi sotto il comando del principe di Rohan-Polduc, generale dell'ordine. I ribelli uccisero il cavaliere Marcellino Corio, minacciarono spianar la Valletta, e dar fuoco alla polveriera. S'interpose il vicario generale del vescovo, ma con poco successo, quando il maggiore del castello essendo uscito di prigione, con due cavalieri ed un pugno di gente ivi detenuta, con sommo valore ed inaudito ardire poterono superare i pochi ribelli, e rendersi padroni del castello, con che restituirono la libertà e la quiete alla Valletta. I principali autori della rivolta pagarono la meritata pena col capestro, e tra questi il sacerdote Gaetano Mannarino già zelante missionario e predicatore, sedotto ad impresa sì temeraria ed iniqua.

Intanto la discordia tra il vescovo di Malta fr. Carmine Giovanni Pellerano già cappellano dell'ordine, ed il gran maestro, si aumentò in modo, che il prelato fu costretto abbandonar la sua chiesa e portarsi in Roma. Pio VI per porre riparo allo scandalo di alcuni cattivi ecclesiastici, ed ottenere una salutare e rigorosa riforma di essi, ordinò con suo breve che niuno nell'isola di Malta potesse promoversi alla tonsura se non a titolo di benefizio o cappellania perpetua, nè agli ordini minori prima d'anni dieciotto di età, e che l'ordinando fosse già stato almeno per tre anni in seminario, e se ne avesse certificato di sua buona condotta. Afflitto il gran maestro da questi avvenimenti, morì

agli 11 novembre dell'anno 1775, e pei suffragi unanimi degli elettori fu esaltato al magistero fr. Francesco Maria Emanuele de Rohan-Polduc, generale delle galere dell'ordine, il quale convocò un capitolo generale nell'anno seguente, ciò che non erasi più fatto dopo il 1631, per provvedere ai bisogni dell'ordine, che in Polonia vide istituirsi un nuovo gran priorato. Nel 1777 Pio VI compì la totale unione dell'ordine de'canonici regolari di s. Antonio detto del *fuoco*, che dal predecessore Clemente XIV era stato soppresso, con l'ordine gerosolimitano, per secondare le istanze di diverse potenze cattoliche, ed allora il gran maestro di Malta prese eziandio il titolo di gran maestro di s. Antonio. Dell' ordine di sant' Antonio, e della chiesa ed ospedale che aveva in Roma, se ne parla in vari luoghi di questo *Dizionario*, massime ai vol. VI, p. 307; e VII, p. 117 e 261. Anticamente nello spedale di Antonio si curavano gli infermi attaccati da un male detto *il fuoco di s. Antonio*, ma siccome tal malattia non sempre afflisse la umanità, in progresso di tempo vi si ricevettero le persone offese dal fuoco, per cui Pio VI dopo la narrata disposizione, ordinò che gli scottati si ricevessero nell'arcispedale del ss. Salvatore *ad Sancta Santorum*, come fa fede un'iscrizione marmorea in esso esistente.

Nel 1778 Pio VI si fece mediatore tra il gran maestro ed il vescovo di Malta, onde per le sue persuasive ed autorità, riunì l'esule pastore al suo gregge ed al suo sovrano; quindi nel 1781 il medesimo Papa per le istanze dell'elettore palatino di Baviera Carlo Teodoro, gli accordò la facoltà di fondare nella Baviera una nuova lingua dell'ordine gerosolimitano, ed incaricò monsignor Bellisomi nunzio di Colonia di trasferirsi in quell'elettorato, per concertare lo smembramento di vari beni dei regolari per la somma di settecento mila fiorini, e fondare due gran priorati, e trenta commende. Il gran maestro de Rohan si occupò d'un nuovo codice più conforme agli usi degli abitanti di Malta, con utili riforme, operazione che avea incominciata il gran maestro Vilhena. Mentre la pace che godeva l'ordine sembrava prepararli giorni gloriosi, la rivoluzione francese gli portò il colpo più funesto. Il gran maestro de Rohan si diportò saggiamente, ricusò collegarsi con altre potenze, e si dimostrò neutrale; ma il decreto della convenzione di Parigi de' 19 settembre 1792, con sopprimere tutti gli ordini religiosi in Francia trafisse l'animo del gran maestro, per cui a lui fu attribuito un manifesto contro la Francia, in data 10 ottobre dell' anno 1793, mentre in vece usò di tutta l'ospitalità coi vascelli francesi, somministrando loro il denaro e le vettovaglie, di cui avevano bisogno. Intanto nel 1795 il gran maestro spedì l'ambasciatore balì Litta, all' imperatrice di Russia Catterina II, per ottenere dalla sua giustizia la conservazione dei beni dell'ordine in quella parte di Polonia, ch'era divenuta suo dominio. L'imperatrice accolse benignamente il balì, e nel succedergli nel 1796 Paolo I suo figlio, si dichiarò protettore dell'ordine, ordinò che i suoi beni sarebbero aumentati in Polonia, e che sarebbe eretto un priorato in Russia. L'impe-

ratore desiderò di essere annoverato nell'ordine, ne ricevette la gran croce per lui e pei suoi figli, che pure ebbero il conte Besborodsko gran cancelliere dell'impero, ed il principe Kourakin vice-cancelliere. L'atto di protezione dell' ordine gerosolimitano l' imperatore lo segnò a'15 gennaio 1797. Il gran maestro de Rohan offrì Malta in asilo ai cavalieri perseguitati dal governo della repubblica francese, senza badare a spesa: dopo aver fatto costruire alcuni pubblici edifizi, ed un magnifico osservatorio, dichiarò suoi esecutori testamentari i cavalieri de Greische-de-Jallaucourt suo cameriere maggiore, e Miari; designò per suo luogotenente il balì Vacon de Belmont, e morì a' 13 luglio 1797. A' 17 detto fu eletto Ferdinando de Hompesch tedesco, già ambasciatore dell' ordine a Vienna, e gran balì di Brandeburgo. Il trattato di Leoben conchiuso a' 18 del precedente aprile, avea spogliato l'ordine di tutti i possedimenti che avea nei dominii di Francia, ed in quelli da lei conquistati. Minacciati i sovrani nei loro stati, niuno potè proteggere l'ordine, tranne l'imperatore Francesco II, che dimostrò efficace premura.

I funesti effetti della rivoluzione francese, e la sua influenza ben presto penetrarono nell' isola di Malta, per cui diversi abitanti di essa, dimentichi di quanto dovevano ai cavalieri, divennero impazienti di sottrarsi al loro dominio, e si posero in corrispondenza col direttorio parigino. La maggior parte degl'istorici che hanno scritto sì deplorabile avvenimento si sono mostrati parziali alla Francia, e nemici all'ordine, procurandone l'avvilimento. In fatti essi pubblicarono, che l'indolenza e l'incapacità del gran maestro eccitò ne' cavalieri viva inquietudine, che volevano difendere l'ordine e sostenere l'integrità del loro territorio; mentre altri ascritti alle società segrete, d'intelligenza coll'avvocato Regnault de s. Jean d'Angely, e per le mene dei commendatori Bosredon segretario del tesoro, e Dolomieu ne minavano l'esistenza, come si legge nella *Relazione della occupazione di Malta* di Michaud de Villette. Personaggi testimoni oculari dell'accaduto, e ch'erano interessati nel lustro dell'ordine, in vece raccontano quanto diciamo. Dopo che la repubblica francese spogliò l'ordine di tutti i suoi beni, così in Francia, come nei paesi conquistati, passò ad impadronirsi dell'isola di Malta, e per fare ciò con sicurezza adoprò seduzioni e tradimenti. Inviò in Malta a tale effetto e sotto vari pretesti buon numero di satelliti, e costoro unirono in società segrete i cittadini delle classi medie, e due o tre cavalieri della loro nazione: fra questi satelliti vi fu il francese Pierre vestito in abito greco, e certo Posselgue parente d'un banchiere stabilito in Malta; ed il nominato Dolomieu venne di Francia con la flotta. In tutto il tempo della rivoluzione l'ordine si mostrò neutrale, e perciò non era preparato a sostenere alcuna invasione, e non la poteva supporre, pei servigi resi ai suddetti vascelli provenienti da Egitto. Ad onta di ciò la loro impresa forse sarebbe andata a vuoto, senza il tradimento di gran parte della nazione. Intanto il direttorio francese gonfio per le riportate vittorie, minacciando uno sbarco in

Inghilterra, affidò al generale Napoleone Bonaparte un esercito di trentamila veterani, imbarcati sopra una flotta di cinquecento bastimenti da trasporto, quattordici vascelli da guerra, varie fregate, e molti legni minori, e perciò una delle più poderose flotte che avessero solcato il Mediterraneo, essendone ammiraglio Broeys. La flotta salpò da Tolone il dì 19 maggio 1798, e quantunque si denominasse l'ala sinistra dell'armata d'Inghilterra, nel giorno 20 o 21 giugno gettossi in vece sopra Malta che trovò senza militare apparato. Pretese il comandante Broeys l'ingresso nel porto, ma gli fu negato per le leggi della neutralità. Nella notte dei 23 giugno l'armata francese vi eseguì lo sbarco in sette diversi punti, ed occupò con debolissima resistenza le più importanti posizioni, contando come dicemmo, dei partigiani fra i detti cavalieri, e fra i maltesi, che servirono all'audace nemico di guida, mentre che per difendere tutto il littorale non sarebbero bastati trentamila uomini. Il balì Tommasi indusse gli animi di molti a difendersi entro la Valletta, ma dopo ventiquattro ore fu sospeso il fuoco, ed il commendatore Candida, al presente luogotenente, incaricato della custodia degli schiavi e forzati, avendo saputo che in un magazzino della marina di proprietà del francese Agnau vi erano nascosti più centinaia di satelliti venuti qualche giorno prima della squadra suddetta, sopra bastimenti con bandiera ragusea, ne diede subito avviso alla piazza, e molti del popolo unitisi alla forza colà inviata, invasero il magazzino, ed allora parte dei nascosti riuscirono di fuggire, molti furono presi, e molti uccisi.

La congiura era ordita in maniera che alla prima esplosione di bomba, che avesse Bonaparte ordinato, i cavalieri dovevano essere trucidati, e ciò facilmente poteva eseguirsi, mentre dispersi in vari punti dell'isola che dovevano difendere, non potevano garantirsi. In tale stato di confusione comparve al palazzo una deputazione di distinti maltesi, e numerosa perchè formata di più di cento; gliene fu negato l'accesso, e solo venne accordato a dodici di essa di presentarsi al gran maestro Hompesch e consiglio. Con sommo ardire i deputati pregarono il gran maestro di capitolare, minacciandolo, che s'egli non lo faceva, l'avrebbero fatto da per loro. In tali circostanze essendo l'ordine senza tutti i mezzi di difesa, fu costretto domandare la capitolazione; dappoichè il gran maestro e consiglio che appena comparsa la flotta si erano uniti in seduta permanente, e davano gli ordini per fare un'energica difesa, essi non erano eseguiti, e i maltesi entrati in diffidenza, non ubbidivano più ai loro comandanti, e vari cavalieri francesi furono trucidati come supposti traditori. Venne pertanto sospeso il fuoco che facevano le fortezze, s'inviarono dei deputati a bordo dell'*Oriente* ove si trovava Napoleone, il quale sicuro del suo potere, dettò come gli piacque gli articoli della capitolazione, senza calcolare le rimostranze dei deputati. Altri scrissero che il gran maestro d'Hompesch convocò l'assemblea, che sebbene incompleta, pattuì la dedizione dell'isola sotto la garanzia e mediazione della Spagna rappresentata dal cav. Amat, suo incari-

cato d'affari a Malta, ed avendo il general Marmont impiegato tutti i mezzi di corruzione. Così terminò dopo duecento sessant'otto anni il glorioso dominio che l'inclito ordine gerosolimitano avea esercitato sull'isola di Malta, ed ai congiurati riuscì carpire dal consiglio, senza che neppure fosse cominciato l'assedio nelle forme, la più ignominiosa capitolazione ne' seguenti otto articoli, sottoscritti a' 12 giugno.

I. I cavalieri dell'ordine di s. Giovanni gerosolimitano rimetteranno all'armata francese la città ed i forti di Malta, rinunciando in favore della repubblica francese i diritti di proprietà e di sovranità.

II. La repubblica francese impiegherà la sua influenza al congresso di Rastadt, per procurare al gran maestro, sua vita naturale durante, un principato equivalente a quello che perde. Si obbliga intanto di pagargli un'annua pensione di trecentomila franchi, oltre all'importare di due annate di pensione, a titolo d'indennità de' mobili. Durante il suo soggiorno in Malta continuerà egli ad avere gli onori militari, di cui godeva.

III. I francesi cavalieri attualmente residenti in Malta, che verranno riconosciuti tali dal generale in capo, potranno rientrare nella loro patria, e il loro soggiorno in Malta verrà considerato come un soggiorno fatto in Francia. Ciò deve essere dichiarato comune anche ai cavalieri delle quattro repubbliche alleate della Francia.

IV. La repubblica francese fisserà una pensione vitalizia di settecento franchi ai cavalieri di Malta francesi, che attualmente risiedono in Malta, e di mille franchi a' cavalieri, che hanno od oltrepassano i sessanta anni. Ciò pure dev'essere accordato dalle rispettive quattro repubbliche alleate, ai cavalieri della loro nazione.

V. La repubblica francese si adopererà presso le altre potenze d'Europa, affinchè conservino a' cavalieri della loro nazione l'esercizio de' loro diritti sui beni dell'ordine di Malta ch'esistono ne' loro stati.

VI. Riterranno i cavalieri le loro proprietà private.

VII. I cittadini delle isole di Malta e Gozo continueranno ad avere, come per lo passato, il libero esercizio della religione cattolica, apostolica, romana, e serberanno intatte le loro proprietà e privilegi, e non soggiaceranno ad alcuna contribuzione straordinaria.

VIII. Tutti gli atti civili fatti sotto il governo dell'ordine, saranno riconosciuti, ed avranno piena esecuzione.

Bonaparte e i deputati sottoscrissero la convenzione, che per altro il gran maestro non segnò, anzi si rifiutò di recarsi co' suoi cavalieri a rendergli omaggio, ad onta del convenuto. I francesi con le riportate condizioni, che nulla accordavano, e tutto toglievano, senza tirare un solo colpo di cannone, divennero padroni d'una fortezza inespugnabile, che forse avrebbero durato più fatica se vuota d'abitanti avessero dovuto aprirne le porte. Nè questa si dovette considerare soltanto una perdita irreparabile all'ordine, ma bensì a tutta la cristianità. I francesi trovarono nell'isola millecinquecento cannoni, mille de' quali in bronzo, trentacinquemila fucili, duecento barili di polvere, provvisioni d'ogni specie,

molti vascelli e galere, e copiosi effetti d'oro e d'argento appartenenti al tesoro di s. Giovanni, all'ospedale, ed all'ordine, pel valore di tre milioni di pezzi duri, e di tutto s' impossessarono al suono delle parole *libertà* ed *eguaglianza*. Napoleone a' 13 giugno fece il suo ingresso in Malta, ove si trattenne cinque o sei giorni. Le truppe dell'ordine aumentarono le francesi per l'invasione dell' Egitto, dappoichè Napoleone comandò una leva generale, che s' imbarcassero sulla flotta francese tutti i marinari dell' isola, le guardie del gran maestro, tutti i soldati di truppa regolare, e persino i più giovani cavalieri, con che aumentò di tre mila uomini le sue forze. S' impadronirono i francesi dell' archivio, e tranne diversi processi che bruciarono, esso tuttora si conserva in Malta. Il generale Reynier occupò Gozo; il generale Vaubois restò nell'isole con quattromila uomini di guarnigione, ed il governo provvisorio fu retto dal nominato Regnault commissario, essendone presidente l' ex-commendatore Bosredon, e membri coloro che eransi mostrati più zelanti delle nuove massime democratiche. Tutti i cavalieri non aderenti a queste novità, furono dispersi ed esiliati, non esclusi quelli di nazione francese che vennero trasportati in Antibo. Venne espulso dalla chiesa di s. Giovanni il priore coi canonici conventuali, la chiesa fu dichiarata cattedrale dell' isola, e il vescovo della città vecchia co' suoi canonici, tutti in mitra, dovette cantare con solennità il *Te Deum*, sotto quel baldacchino stesso dove era solito starvi il gran maestro.

Napoleone partì con la flotta per la spedizione di Egitto, e con la fregata *Sensibile* mandò in Francia i principali frutti della conquista, che però fu catturata dagl' inglesi. Qui noteremo, che dopo la disfatta della flotta francese in Aboukir, provocati i maltesi dall' Inghilterra, si sollevarono contro la guarnigione francese, che ridotta a duemila uomini si rinchiuse nella Valletta. Alcune navi o fregate portoghesi cominciarono il blocco, che fu poi proseguito da Nelson, reduce dalla battaglia vinta in Egitto, che vi sbarcò truppe di terra: tanto scrissero alcuni, ma l'assedio per terra fu sostenuto dai maltesi e dai napoletani. Vaubois per due anni intrepidamente sostenne l'assedio, e fu obbligato a' 5 o 7 settembre 1800 segnare onorevole capitolazione, accordandosi ai maltesi intera amnistia; e le armi inglesi per signoreggiare il Mediterraneo occuparono sì importante posizione. Per la pace d' Amiens del 25 marzo 1802, gl' inglesi ebbero colla mediazione di Bonaparte le isole di Ceylan e della Trinità, ma dovevano secondo l'articolo X in compenso restituire l' isola di Malta indipendente, con Gozo e Comino all' ordine gerosolimitano, una giunta del quale avea fatto all' universo le sue proteste sino dal momento dell' occupazione. L' Inghilterra si prese i compensi, ma Malta sempre ritenne, e dopo la caduta dell' impero francese in forza del trattato di Parigi del 1814, ne assicurò il possesso e perpetuò il suo dominio. Sull' isola di Malta, e sue adiacenze, oltre quanto diremo al già citato suo articolo, si possono consultare i seguenti suoi storici. Giovanni Eduo Quintino, *Insulae Me-*

litae descriptio, Lugduni 1536: fu tradotta dal Sansovino con questo titolo, *Descrizione di Malta e del suo governo*, Venezia 1545. Paolo del Rosso, *Volgarizzamento degli statuti della religione di Malta con una nuova descrizione dell'isola*, Firenze 1570. Girolamo Borg, *Breve descrizione dell'isola di Malta con tutti li successi che per lo spazio di tre mesi avvennero, mentre s. Paolo dimorò in essa, ed altre particolarità*, Roma 1600. Gio. Francesco Abela, *Della descrizione di Malta, sue antichità ed altre notizie*, Malta 1647. Fr. Geronimo Manelli, *Vite dei gran maestri della sacra religione di s. Giovanni Gerosolimitano di Malta*, Napoli 1676; e *Memorie de' gran maestri del militare ordine gerosolimitano*, Parma 1780. Burcardo Niderstet, *Malta vetus et nova, adornata, auspiciis et jussu Cristophori Gasparis e Blumenthal*, Helmestadii 1695. Onorato Bres, *Malta antica illustrata co' monumenti e coll'istoria*, Roma 1816.

Il governo de' cavalieri di Malta in quest'isola, era in parte monarchico, ed in parte aristocratico. Era monarchico rispetto al gran maestro, in ciò che risguardava gli abitatori dell' isola di Malta, e delle sue dipendenze, sopra delle quali esercitava un'autorità sovrana: tutti i cavalieri dell' ordine dovevano a lui ubbidire in ogni cosa che non fosse contraria alla regola ed agli statuti della religione; il gran maestro faceva coniar moneta, concedeva grazie d'ogni specie, conferendo priorie, baliaggi, commende, benefizi ec. Aveva poi dell'aristocrazia, mentre ne'più importanti affari risguardanti i cavalieri e la religione, il gran maestro ed il consiglio esercitavano insieme un' assoluta autorità, ed il gran maestro vi aveva due soli voti come capo. Il consiglio era di due sorta, l' *ordinario*, ed il *completo*; al consiglio ordinario assistevano il gran maestro come capo, il suo luogotenente, ed i gran croci, ch' erano il vescovo di Malta, il priore della chiesa conventuale, che può essere di qualunque lingua, tutti i priori e balì conventuali, i gran croci ed i balì capitolari e titolari, il gran tesoriere, e il gran siniscalco del gran maestro, che però non dava voto. Il consiglio completo era composto dei gran croci, e dei più anziani cavalieri di ciascuna lingua, cioè due per cadauna. Chiamavansi *lingue* le differenti nazioni, delle quali l'ordine era ed è composto: queste lingue, come dicemmo di sopra, furono in origine otto, cioè Provenza, Alvernia, Francia, Italia, Aragona, Alemagna, Castiglia, ed Inghilterra la quale dopo lo scisma essendo esclusa, le lingue restarono a sette, e tornarono poi ad otto nell' istituzione della lingua di Baviera. Ciascuna lingua aveva il suo capo a Malta, chiamato piliero, o balio, o bailo conventuale, e da ciascuna di esse dipendevano molte gran priorie, e diversi baliaggi capitolari, eccettuato il priorato della chiesa dell'ordine, e la commenda di Cipro, ambedue baliaggi capitolari, che erano comuni, e perciò soggetti a tutte le lingue.

Il piliere della *lingua provenzale*, aveva il grado di *gran commendatore*, presidente del tesoro, avente in cura tutte l'entrate della religione e delle vettovaglie, e sotto a lui erano i priori di s. Gilles e di Tolosa, e

il balì di Malvasca: dopo il gran maestro veniva il gran commendatore, essendo la lingua provenzale la prima dell'ordine in ossequio del fondatore del medesimo Gerardo di Provenza. La *lingua dell'Alvernia* aveva il *gran maresciallo*, che presiedeva alla giustizia; il priore di Alvernia era il balì di Lione. Il gran maresciallo eleggeva l'alfiere coll'approvazione del gran maestro e del consiglio. La *lingua di Francia* aveva il *grande spedaliere*, titolo in prima del gran maestro; era sopra l'infermeria, ed eleggeva l'infermiere che doveva essere della lingua di Francia; erano sotto di esso i priori di Francia, di Aquitania, di Sciampagna, il balì di Morea, e il gran tesoriere. La *lingua d'Italia* aveva il *grande ammiraglio*, che presiedeva all'arsenale ed alle galere; ed i priori di Roma, di Lombardia, di Venezia, di Pisa, di Barletta, di Messina, di Capua; i balì di s. Eufemia, di s. Stefano, di Venosa, di Napoli, di Torino di s. Sebastiano, di Roma. Il grande ammiraglio eleggeva il generale delle galere coll'approvazione similmente del gran maestro e del consiglio. La *lingua d'Aragona* aveva il *gran conservatore* detto anticamente *drappiere*, ch'era per la conservatoria, il castellano di Emposta, i priori di Navarra e di Catalogna, il balì di Negroponte, ch'era pur comune con la lingua di Castiglia, il balì di Majorica, e quello di Caspe. La *lingua d'Alemagna* aveva il *gran balì*, che avea la cura di governatore del castel s. Pietro, poi delle fortezze, sotto di lui erano i priori d'Alemagna, di Boemia, d'Ungheria, di D. . . . e il balì di Brandeburgo. La *lingua di Castiglia e di Portogallo* aveva il *gran cancelliere*, ed inoltre i priori di Castiglia, di Portogallo, i balì di Lorca, del s. Sepolcro, di Toro, di Lessa, di Acri e di Noveville, non che il balì d'Armenia comune a tutte le lingue, e il gran commendatore di Cipro. La *lingua d'Inghilterra*, che aveva il priore d'Inghilterra, il priore d'Ibernia ed il balì d'Aquila. Questa lingua aveva per capo il *turcopoliere*, o sia generale della cavalleria e fanteria, dignità che dopo la soppressione della lingua fu riunita da Gregorio XIII al magistero; quindi tale uffizio si esercitò da ogni lingua con altro titolo, ad elezione del gran maestro, coll'approvazione del consiglio.

L'abitazione o palazzo di ciascuna lingua chiamavasi *albergo*, perchè vi andavano a mangiare i cavalieri dipendenti da quella lingua, ed in esso ordinariamente radunavansi. Dai regolamenti spettanti la maniera con cui dovevano i cavalieri comportarsi in quegli alberghi, apparisce che vivevano essi in un'esattissima osservanza regolare. In ogni gran priorato di dette lingue eravi un certo numero di commende come negli odierni, alcune destinate ai cavalieri di giustizia, altre ai cappellani ed ai serventi d'armi. Talune di siffatte commende si dissero maestrali, come quelle ch'erano annesse alla dignità di gran maestro, che ne disponeva a suo piacere; tali altre furono dette di giustizia, perchè si conferivano ai cavalieri per merito di anzianità di servigio; ed alcune finalmente ebbero nome di commende di grazia, perchè il gran maestro ed i gran

priori solevano darle a chi meglio stimavano, dicendosi di grazia magistrale quelle concesse dal gran maestro; cose tutte che sono ancora in vigore. Conviene notare che le commende di grazia o di giustizia si chiamano così secondo il modo col quale si ottengono, pure si dicono di giustizia quelle commende che si posseggono per diritto d'antichità, o per miglioramento. L' antichità si conta dal tempo dell'accettazione nell'ordine; ma bisogna inoltre che chi aspira ad una commenda abbia fatto cinque anni di residenza ove risiede l'ordine, o quattro carovane o sia viaggi in mare, ovvero i cinque anni di servizio che il cavaliere fa alla religione possono consistere in due anni di corso sopra le galere o vascelli della religione, e tre anni dimorando nel convento ove risiede l' ordine, laonde il detto servigio di cinque anni appellasi appunto carovane; fuori di questi cinque anni i cavalieri possono stare dove loro piace, fuorchè nel caso che siano chiamati dal gran maestro, ciocchè soleva essere quando temevasi che Rodi o Malta fossero assaltate, o per altro affare. Il miglioramento è allorquando dopo aver fatto de' vantaggi ad una commenda che si possiede, se ne prenda una di maggior rendita.

Il gran maestro oltre la commenda che appellasi magistrale, ha diritto di dare una commenda di cinque in cinque anni in ciascun gran priorato. Ogni gran priore ha lo stesso diritto; nè si ha riguardo se la commenda vacante sia di quelle che appartengono ai serventi d'arme, ed il gran maestro, od il gran priore la può dare a quel fratello che sarà di suo piacere, di qualunque ordine ch'egli sia, ciò essendo arbitrario quando la commenda è di grazia. Nella Valletta risiedeva il governo dell'ordine: qui si trovavano la chiesa e il priorato magnifico e ricco di s. Giovanni; l'ospedale, del quale altro appena in tutta l'Europa avevavi più amplo, ed in esso si ricevevano i pellegrini ammalati di tutte le nazioni, ch'erano assistiti secondo il primitivo istituto ospitalario dell'ordine, dai giovani cavalieri, e nel giorno di venerdì dallo stesso gran maestro, e dai cavalieri gran croci. Stava a parte un' infermeria pegli ammalati maomettani, trattati pure con eguale spirito di carità cristiana. Dalla fortezza e città della Valletta è distante circa sei miglia Malta o città vecchia, dove sorge l'insigne cattedrale dell' apostolo s. Paolo, sopra la quale i cavalieri non avevano alcun diritto, ma dipendeva e dipende dal solo vescovo co' suoi canonici mitrati. Le rendite dell'ordine erano assai ricche, provenienti dalle varie commende, priorati, baliaggi sparsi nei diversi paesi della cristianità. Di queste commende se ne contavano sino a duecento settantuna ne'dipartimenti francesi. Malta quando fu ceduta all'ordine gerosolimitano non contava se non cinquemila abitanti, laddove ne conteneva centomila quando fu loro tolta. I residenti dell' ordine gerosolimitano presso le corti avevano il grado di ambasciatori di Malta, e quello che faceva la sua residenza in Roma aggiungeva a questa qualità quella di procuratore generale nella corte romana.

Tre giorni dopo la suddetta

capitolazione il gran maestro Hompesch, ed i cavalieri ricevettero l'ordine di abbandonare l'isola di Malta, e scortati da una fregata francese furono condotti a Trieste. Ivi sbarcando l' infelice gran maestro divenne oggetto di derisione, dappoichè quando l'ignominiosa cessione dell' isola si apprese in Germania, in Ungheria, ed in Polonia, fremettero que' cavalieri d'indignazione, e si ritirarono dalla sua ubbidienza; portatisi quindi molti di essi a Pietroburgo vi proclamarono il 27 ottobre 1798 in settantesimoprimo gran maestro Paolo I imperatore delle Russie, già protettore dell' ordine. È da sapersi che la corte di Vienna considerando che l' isola di Malta in mano della Russia divenuta sarebbe un baluardo inespugnabile contro i francesi, indusse il gran maestro Hompesch ad abdicare la dignità, e si dice che il Papa approvasse tal progetto, benchè Paolo I fosse del rito greco scismatico, a cagione delle circostanze dei tempi. Hompesch dopo la rinunzia si ritirò a Montpellier, ove poi morì a'12 maggio 1805. I cavalieri dell' ordine nel medesimo anno 1798 riconobbero Paolo I per loro gran maestro, ed il balì Litta gli presentò in Pietroburgo le insegne sovrane dell'ordine gerosolimitano. Indi l' imperatore ai 13 novembre significò a tutte le corti straniere la sua assunzione al gran magistero dell'ordine gerosolimitano, dicendo di volerlo proteggere ne' suoi privilegi e diritti. Dopo l'atto solenne di accettazione Paolo I prese possesso della dignità, col cerimoniale che praticavasi prima in Rodi, e poscia a Malta, ed in quel giorno conferì la gran croce di commendatore al conte Cobentzel, ambasciatore dell'imperatore di Germania, e creò venti cavalieri tutti pensionati sulle commende esistenti nelle provincie polacco-russe.

Inoltre Paolo I nel suo atto di accettazione temporaneamente trasferì la residenza dell'ordine a Pietroburgo, assicurando della conservazione dell' esercizio della religione cattolica romana, con le più solenni assicurazioni di operare per quanto fosse in suo potere, affinchè l'ordine ricuperasse Malta, e tutti que'beni e diritti, de'quali era stato ingiustamente spogliato. E venendo in cognizione che gl'inglesi nel settembre 1800 si erano impadroniti dell' isola di Malta, Paolo I fece le più vive istanze perchè gli fosse restituita, avendo nominato al comando di essa il principe di Wolhowisk creato primo cavaliere dell'ordine, e destinato i reggimenti che dovevano presidiarla. Divenuto Napoleone primo console della repubblica, mostrando di secondare l' imperatore acciò dichiarasse la guerra agl' inglesi, gli inviò in dono la spada del gran maestro la Vallette; ma la morte di Paolo I, avvenuta a'25 marzo 1801, tolse all'ordine un valido e potente sostegno. Più tardi il di lui figlio e successore Alessandro I, non avendo creduto succederlo nel gran magistero, per mezzo di un ambasciatore rimise all' ordine gerosolimitano le insegne magistrali usate dal genitore, e consistenti in un berretto di velluto nero, con corona imperiale d' oro dal defunto aggiunta, sovrastata da una croce di smalto bianco; uno stocco con manico coperto di velluto rosso con arabeschi d' oro, con grossa

lama d'acciaio in forma di fronda d'olivo; il gran sigillo che usava ne' diplomi, rappresentante l'imperiale aquila russa, avente in petto la croce dell'ordine gerosolimitano; ed una grandiosa bandiera rossa, con la croce bianca dell'ordine in mezzo, con in cima dell'asta la croce di metallo dorato a smalto bianco, e decorata di due grossi cordoni e fiocchi di seta rossa e oro. Queste insegne l'ordine gerosolimitano tuttora custodisce a memoria del magistero di Paolo I.

Nella pace d'Amiens de' 25 marzo 1802, essendosi statuito, come dicemmo, la restituzione dell' isola di Malta all'ordine gerosolimitano, il quale dovrebbe regolarsi coi precedenti statuti, si dichiarò pure che per quella volta il regnante Pontefice Pio VII avrebbe eletto il gran maestro, scegliendolo dai soggetti che gli avrebbero presentati i gran priori, e ciò per un particolare accordo tra gl' imperatori di Germania e di Russia, cui accedettero la Francia e l' Inghilterra. Laonde Pio VII, con breve de' 16 settembre 1802, nominò gran maestro il balì fr. Bartolomeo Ruspoli principe romano, generale delle galere dell'ordine, dichiarando nel breve, che a cagione degli avvenimenti essendo impossibile che i membri di esso potessero in tutto osservare gli statuti e le regole, l'invitava a rivolgersi a lui, che qual capo supremo di tutto l'ordine, e per la pienezza di sua autorità apostolica, avrebbe dato le opportune dispense. Ma il balì Ruspoli rinunziò al magistero, inviando l' atto relativo al Pontefice, sottoscritto per mano di notaro. Allora fu fatto luogotenente del magistero il balì Caraccioli, quindi Pio VII con breve dei 9 febbraio 1803 dichiarò gran maestro fr. Gio. Battista Tommasi di Cortona, raccomandato dall' imperatore di Russia, e dal re di Napoli, valoroso personaggio che avea esercitato diverse dignità nell' ordine. Fu incaricato il commendatore fra Nicola Buzi di Velletri, diverso da quel cavaliere Bussi, che poi per diversi anni rappresentò l'ordine in Roma, con la diplomatica qualifica di brigadiere balì, incaricato d'affari, a recare al nuovo gran maestro il menzionato breve del seguente tenore.

» Al diletto figlio Gio. Battista Tommasi gran maestro dello spedale di s. Giovanni di Gerusalemme, Pio PP. VII, salute ed apostolica benedizione.

» Avendoci risposto il diletto figlio Bartolomeo Ruspoli (il quale nello scorso anno, per tutte quelle ragioni, che già dovete aver conosciuto nel nostro breve a lui scritto, e pubblicato li 16 settembre, era stato destinato da noi in gran maestro dell'ordine gerosolimitano) ch' egli nelle sue circostanze non si stima idoneo a sostenere un sì grave incarico, e fatta la rinunzia della dignità del magistero, ed inviati a noi gli atti di tal sua rinunzia sottoscritti per mano del notaro, avendoci istantemente supplicato di non volerlo forzare a sottoporsi ad un tal peso; noi considerando di quale importanza sia il dar più sollecitamente che sia possibile il suo capo ad un ordine che ci è carissimo, e per richiamare il quale al suo primiero splendore ci occupiamo colla maggiore sollecitudine, lasciato a parte ogni indugio, annuendo alle di lui suppliche, abbiamo subito rivolto i nostri occhi a

voi, o diletto figlio, giacchè ci è noto che voi pure siete un soggetto per virtù, e per le cariche sostenute nell'ordine gerosolimitano assai distinto, e degno perciò di essere stato annoverato tra quei soggetti, a'quali pressochè tutti i priorati dell'ordine nel richiederci un nuovo gran maestro diedero una onorevole testimonianza della loro virtù. Acciocchè adunque più a lungo non si protragga questa elezione, e sia provveduto quanto prima all'ordine, e per dare a voi un luminoso attestato della nostra benevolenza, della stima che abbiamo dei vostri distinti meriti, riputandovi degnissimo di questa amplissima dignità, coll'assolvervi ed avervi per assoluto, secondo il consueto, ed in virtù della presente, da qualsivoglia vincolo di scomunica, di sospensione e d'interdetto, e d'ogni altra ecclesiastica sentenza, censura, e pena inflitta dal diritto o dal giudice per qualsivoglia occasione o causa, se, e in qualunque modo che ciò possa essere, ne siate avvinto, soltanto acciò abbia effetto la presente nostra disposizione, vi eleggiamo e nominiamo in gran maestro dell'ordine gerosolimitano con tutti gli obblighi e gli onori, conformemente agli statuti dell'ordine, e alle costituzioni apostoliche, e con tutti gli onori, grazie e privilegi de'quali hanno goduto gli altri vostri predecessori, come se foste stato eletto nel capitolo di Malta alla forma delle ordinazioni prescritte nelle lettere apostoliche del nostro predecessore Urbano VIII, in data de'21 ottobre 1634, ingiungendo perciò a ciascheduno dei cavalieri di tutto l'ordine, ai cappellani, e gli altri ministri ed inservienti, di prestarvi la dovuta obbedienza, e di onorarvi e rispettarvi come gran maestro e principe. Per quello poi che concerne le cose che da voi dovranno farsi dopo aver assunto il ministero, vi trasmettiamo un esemplare del breve, che da noi fu scritto al medesimo figlio Bartolomeo, e quelle stesse cose, che a lui furono da noi prescritte, sappiate che vengono egualmente prescritte a voi. Le quali non dubitando da noi, che saranno religiosamente in ogni parte da voi eseguite per effetto del vostro ossequio verso di noi, preghiamo Iddio ottimo, massimo, che vi ricolmi d'ogni prosperità nel dar principio al vostro magistero, e vi diamo affettuosamente l'apostolica benedizione ".

Mentre si agitava la controversia sulla restituzione di Malta, il ministro inglese residente in quell'isola fece intendere al nuovo gran maestro, che gli conveniva meglio recarsi intanto a Messina, all'opposto il ministro francese lo invitò trasferirsi in Malta; ma il gran maestro essendosi portato coi cavalieri dell'ordine in *Messina (Vedi)*, a'27 giugno li convocò nella chiesa priorale di Novaluce dell'ordine, e fece leggere dall'avvocato Brest il breve apostolico di sua elezione al supremo magistero. Quindi il gran maestro si alzò dal suo trono, ed inginocchiatosi prestò al balì Trotti, come anziano, il consueto giuramento; dopo di che si assise sul trono, ammise all'abbraccio i due balì Trotti e Caraccioli, ed al bacio della mano i cavalieri, e i maltesi ch'ivi trovaronsi presenti. Ciò eseguito, il gran maestro fece pubblicare la nota dei rappresentanti dell'ordine, e delle cariche conferite, indi ricevette il

giuramento consueto dal consiglio dell'ordine. Assiso poscia sul trono vi recitò un'allocuzione, in cui tra le altre cose disse. » Lungi dal richiamare alla memoria, o dilettissimi fratelli, i dolorosi eventi, e le funeste cagioni che gettarono l'ordine in un mare di guai, da cui lo trasse la robusta mano del virtuoso monarca, a cui dobbiamo una immortale riconoscenza; solo ragionar dobbiamo de'mezzi salutari, che guidar ci possono all'alta gloria di condurre all'antico splendore un ordine che per lo spazio di quasi sette secoli meritossi il benefico sguardo delle potenze, e la stima delle nazioni. Voi, dilettissimi fratelli anziani, che meco uniti componete il sacro consiglio dell'ordine, rammentate in ogni vostra deliberazione i doveri a' quali vi astringe il giuramento or ora prestato in mano mia, ed alla presenza di quel Dio, che tutto vede, pensa, premia e punisce. Voi siete quelli, ai quali è toccata la bella sorte di rannodare i sacri legami della nostra istituzione, legami che dalla religione e dall'onore soltanto acquistar possono una durevole solidità. Questi legami sono l'intero obblio del personale interesse, ed il fermo pensiero dell'interesse pubblico, distruttore il primo, e sostegno il secondo d'ogni società; sono l'ubbidienza agli statuti, l'inviolabilità delle leggi, l'armonia fra di noi, la rettitudine, il coraggio, la costanza ". Ed allora rendeansi necessarie più che mai le virtù inculcate dal gran maestro, perchè sempre più venivano allontanati dalla speranza di ricuperare Malta, essendo divenuta l'isola funesto pomo di discordia gittato tra la Francia e l'Inghilterra, quale era stata un tempo la Sicilia, tra Roma e Cartagine.

Volendo quindi il gran maestro trasportare la sede dell'ordine in Corfù, per alcune difficoltà gli convenne trasferirla in *Catania (Vedi)*, e coi cavalieri, la cancelleria e l'archivio nuovo dell'ordine, dappoichè l'antico, come dicemmo, restò a Malta, vi si recò a'23 gennaio 1804. Già nella pace di Luneville segnata li 9 febbraio 1801 tra la Francia, l'imperatore Francesco II, ed i principi dell'impero, erasi stabilito, che i principi ereditari tedeschi venissero reintegrati nei dominii perduti, con quelli che possedevano i vescovi e gli ordini regolari, per cui il gran priorato gerosolimitano che risiedeva in Heitersheim nella Brisgovia, ebbe in tenue compenso la contea di Bondorf. Quindi ebbe fatalmente luogo la soppressione di varie lingue dell'ordine. Il re di Spagna, due mesi prima che si fosse sottoscritto il trattato d'Amiens, avea promulgato un decreto col quale incorporò alla sua reale corona le lingue dette di Aragona e di Castiglia, dichiarandosi egli stesso gran maestro di quest'ordine ne' suoi dominii, e lasciando ciò che riguardava il governo spirituale e religioso alla Chiesa ed all'autorità del Papa. L'elettore di Baviera, che soltanto ad istanza dell'imperatore Paolo I erasi indotto a restituire nel 1797 la lingua bavarese, avea ottenuto finalmente il consenso dell'imperatore Alessandro I di lui figlio, per la soppressione di questa lingua ne'suoi stati, e ciò per compensarsi d'una parte del vescovato di Eichstett, che avea ceduto quando fu posto in esecuzione il piano dell'indennizza-

zione ai principi ereditari tedeschi. La lingua d'Italia parimenti non sussisteva che in parte, dappoichè dipendevano dal dominio francese il Piemonte, e i ducati di Parma e Piacenza. Perciò di tutte le otto lingue che componevano l'ordine, non rimaneva se non che parte della lingua d'Italia, e le lingue di Germania, e di Russia. Quest'ultima era composta di due priorati, già compresi nell'antica Polonia, i quali stabilito avevano il loro consiglio a Pietroburgo; e questi appena udirono l'elezione del nuovo gran maestro, inviarono una deputazione, della quale era capo il commendatore Reczinky, per rendere omaggio al Tommasi, e per trattare degli affari dell'ordine dentro le provincie dell'impero russo. Intanto la soppressione delle lingue di Spagna, che diede l'esempio imitato da altre nazioni, fu un colpo fatale all'ordine intiero, perchè fece nascere dei forti sospetti nel ministero inglese, che rifiutò di restituire Malta, allegando per uno de' motivi, che davasi a divedere che si voleva togliere al gran maestro » ogni minima ombra di sovranità e d'indipendenza, quando con lo spoglio delle commende se gli toglievano i mezzi di sussistere decorosamente, e mantenersi nell'immediata sovranità dell'isola, restituita al suo ordine sotto la garanzia e l'approvazione di tutte le potenze le più cospicue di Europa ".

Il nuovo gran maestro nel 1803 incaricò il commendatore fr. Nicola Buzi di Velletri, di recarsi a Malta, ed in forza del trattato di Amiens, e della qualifica di suo luogotenente, di riceverla in consegna dalla guarnigione inglese. Egli vi approdò l'ultimo di febbraio con un corpo di soldati fornito dal re di Napoli, che doveano servire di temporaneo presidio; ma in vece dal ministro inglese a'2 marzo ricevette un formale rifiuto, sotto diversi pretesti, fra i quali quello della soppressione di varie lingue, e la mancanza delle guarentigie che dar dovevano le diverse potenze segnatarie del trattato d'Amiens. Il commendatore fece ricorso al ministro plenipotenziario della repubblica francese presso l'ordine, e l'isola di Malta, il quale insistette a tenore dell'articolo X di detto trattato, dimostrando la frivolezza dei pretesti; per cui il commendatore dovette partire all'istante, per non compromettere la sua persona. La negativa per parte dell'Inghilterra era principalmente per timore che Napoleone insaziabile di conquiste, non togliesse ben presto l'importantissimo punto di Malta alle deboli forze dell'ordine. Finalmente irritata l'Inghilterra dalle esigenze di Napoleone, che voleva l'immediato abbandono dell'isola di Malta, senza ch'egli volesse cedere nulla di quanto avea usurpato, fu spinta a' 18 maggio 1805 a dichiarare alla Francia quella memorabile guerra, che porse per nove anni continui al genio del suo formidabile avversario occasione di trionfi sul continente, ma trassero al fine il di lui eccidio. Il gran maestro Tommasi afflitto, e vedendo senza risultati le proteste emesse dal commendatore Buzi sulla ritenzione dell'isola di Malta, morì in Catania a' 13 giugno 1805, essendo stato l'ultimo gran maestro dell'ordine gerosolimitano, e per ordine cronologico il LXXII.

Nella cattedrale della sua patria Cortona, gli fu eretto dalla sua famiglia un marmoreo cenotafio, che rappresenta il gran maestro in piedi in atto di comando. I di lui successori fino ad ora non furono che luogotenenti del magistero del medesimo ordine. Fu eletto luogotenente nella chiesa conventuale a'15 giugno il balì fr. Innico Maria Guevara Suardo napoletano, ammiraglio delle galere dell'ordine; indi tre deputati dell'ordine da Catania portaronsi in Roma da Pio VII, che ne confermò l'elezione, e riuscì personaggio prudente e saggio. Inutilmente fece tentativi per la ricupera di Malta: nel 1808 il principe reale di Francia Luigi Carlo d'Orleans, conte de Beaujolais, e fratello del regnante re de' francesi, si recò per salute in Malta, e vi morì a' 3 giugno, venendo sepolto nella cappella di s. Paolo, nella tomba dei gran maestri e dei balì della lingua di Francia. Il re fratello gli eresse un decoroso monumento, presso quelli dei gran maestri Alof de Wignacourt, ed Emanuele de Rohan. Dipoi a' 23 gennaio 1811 il re di Prussia Federico Guglielmo III dichiarò estinto e disciolto il baliaggio di Brandeburgo dell'ordine gerosolimitano, ed invece istituì l'ordine di Prussia di s. Giovanni, di cui il re si intitolò protettore, nominandone il gran maestro e i cavalieri.

Il luogotenente Guevara morì in Catania a'25 aprile 1814, e fu sepolto nella chiesa conventuale. Si convocò il sacro consiglio a'26 aprile e sotto la presidenza del venerando fr. Girolomo Lapparelli gran priore d'Inghilterra residente in Catania, venne eletto luogotenente del magistero il commendatore fr. Andrea di Giovanni-y-Centelles di Messina, e Pio VII con breve dei 25 giugno 1814 ne confermò l'elezione. Nel trattato di Parigi dei 30 del seguente maggio, contro il decretato di quello d'Amiens, diè in proprietà e sovranità l'isola di Malta e sue adiacenze all'Inghilterra, disponendo le potenze d'un territorio che non gli apparteneva contro il pubblico diritto. Con una spogliazione vennero trattati gli antichi e benemeriti protettori della navigazione del Mediterraneo contro i turchi e barbereschi. Per conservare le relazioni dell'ordine colle potenze d'Europa, e reclamar le sue proprietà e prerogative, il luogotenente Centelles nominò i seguenti inviati diplomatici. Il balì Bonaccorsi a Roma; il maresciallo Colloredo gran priore di Boemia, ambasciatore a Vienna; il balì Miari ministro plenipotenziario a Vienna; il balì de Ferret a Parigi; il duca di Serra Capriola a Pietroburgo; il commendatore Paes a Madrid; il commendatore Cedronio a Napoli; il balì de Carvalho in Portogallo; ed il commendatore di Thuisy incaricato d'affari a Londra. Inoltre il luogotenente da Catania delegò al congresso di Vienna diversi commendatori e cavalieri francesi, per ottenere ai reclami dell'ordine, favore ed equità, ma senza risultato, come descrivemmo al fine dell'articolo *Germania* (*Vedi*), parlando del celebre congresso di Vienna. I medesimi sforzi e reclami il luogotenente Centelles fece rinnovare nel 1818 al congresso di Aix la Chapelle, ove furono abolite l'infame tratta de'negri, e la ladroneccia pirateria. Dispiacente il luogotenente

di tanti infortuni, morì a' 10 giugno 1821, ed il sacro consiglio unito in Catania nel mese di giugno elesse per nuovo luogotenente fr. Antonio Busca milanese balì d'Armenia, che immediatamente fu confermato dal Pontefice Pio VII. Nel settembre 1822 ebbe luogo in Verona un congresso di sovrani: a questo il luogotenente Busca fece rinnovare i reclami dell'ordine, ma non ottenne neppure equivalenti compensi al perduto. Intanto per l'incamerazione delle commende di Sicilia, e per malintesi corsi tra il governo del re delle due Sicilie, e l'ordine gerosolimitano, e perchè fosse più a portata l'ordine di essere in più facile comunicazione colle potenze d'Europa, il luogotenente col consiglio risolvettero di trasferire la residenza magistrale dell'ordine da Catania nello stato pontificio. A quest'effetto il luogotenente ottenne da Leone XII un breve apostolico, dato a' 12 maggio 1826, con l'autorità del quale, per conservare il lustro dell'ordine gerosolimitano, il Papa permise che la sua residenza fosse trasferita a *Ferrara (Vedi)*, concedendo a tale oggetto la chiesa e il monistero de'celestini, belli edifizi.

In tal modo si riaprì la casa conventuale de'cavalieri gerosolimitani in Ferrara, ed ivi nell'agosto di detto anno si trasferirono il luogotenente, i cavalieri, la cancelleria e l'archivio dell'ordine. I dignitari dell'ordine nel 1829 sotto la luogotenenza del venerando fr. Antonio Busca, erano i seguenti: 1.° luogotenente del gran commendatore, e del maresciallo del grande spedaliere, il commendatore fr. Amabile Vella vice-cancelliere dell'ordine, segretario del magistero rappresentante le tre lingue di Francia; 2.° luogotenente dell'ammiraglio, il commendatore fr. Fulvio Alfonso Rangoni, procuratore del venerando tesoro; 3.° luogotenente del gran conservatore, il commendatore fr. Alessandro Ghislieri, conservatore conventuale; 4.° luogotenente del gran balì, il commendatore fr. Cesare Borgia, procuratore del tesoro, che dimorando in Catania, fondò l'accademia Gioenia, ne fu presidente pel primo triennio, e poi presidente perpetuo *ad honorem*; 5.° luogotenente del turcopoliere, il cavaliere fr. Scipione Sessi; 6.° luogotenente del gran cancelliere, il commendatore ora balì fr. Alessandro Borgia. Il luogotenente Busca ottenne dal Papa Pio VII, con breve dei 5 agosto 1822 la riduzione dei membri del consiglio della camera da otto, che prima erano, ai seinominati; e quindi dal regnante Gregorio XVI la pontificia autorizzazione di chiudere il convento di Ferrara, venendo dal Papa in lui riunite tutte le autorità della camera del consiglio dei tribunali dell'ordine, coll'obbligo però negli affari importanti di sentire il parere di un probo e capace religioso dell'ordine, come si rileva dal breve del 20 dicembre 1831. Indi nel pontificato dello stesso Gregorio XVI il convento ossia la sede della luogotenenza del magistero fu trasferita provvisoriamente in Roma nel suddetto palazzo dell'ordine in via Condotti, mentre il luogotenente Busca morì in Milano li 19 maggio 1834; fu l'odierno luogotenente balì Candida, che in tale anno trasportò da Ferrara in Roma il convento. Allo-

ra il Pontefice Gregorio XVI con breve de' 23 di detto mese elevò alla dignità di balì e di luogotenente del magistero, con l'autorità, prerogative e facoltà concesse dalla santa Sede al defunto, il venerando fr. Carlo Candida di Lucera, ricevuto nell'ordine a' 17 settembre 1787, già priore di Capua, capitano della galera capitana a Malta, e ricevitore del priorato di Roma, di Barletta, e di Capua, che al presente con indefesso zelo degnamente governa l'ordine, sotto i faustissimi auspici del lodato Pontefice, gran benefattore e proteggitore dell'ordine, i cui luminosi esempi servirono di emulazione e nobile eccitamento ad altri sovrani, in fare rifiorire l'ordine nei loro dominii. Inviato straordinario e ministro plenipotenziario dell'ordine presso l'imperial corte di Vienna è il conte Francesco de Khevenhuller ciambellano dell'imperatore, e generale maggiore delle suè armi.

Premuroso il luogotenente Candida di proseguire le recezioni, ed ammettere alla professione religiosa per l'incremento dell'ordine nuovi individui, nei primi del 1835 implorò dal Papa, che in mancanza di ospedale, di una chiesa conventuale, e delle navi per fare le carovane prescritte dagli statuti gerosolimitani, per quindi al termine del noviziato professare i ricevuti di giustizia del priorato di Roma, venissero ammessi i nuovi cavalieri a servire gli ammalati in un ospedale dell'alma città pegli anni del noviziato, e che potessero servire per il corso di quattr'anni nelle guardie nobili pontificie, in vece delle quattro carovane. A tali invocate commutazioni Gregorio XVI con breve de' 14 gennaio dell'anno 1835, ammise nella sua anticamera segreta un cavaliere novizio, al modo che descrivemmo al vol. VII, p. 41 e 42 del *Dizionario*. Quindi sulle istanze promosse dal medesimo balì luogotenente, il Pontefice con analogo breve de' 29 maggio 1835 donò all'ordine gerosolimitano la chiesa di s. Francesco d'Assisi, e l'annesso edifizio, comunemente detto l'*Ospizio dei cento preti*, con tutte le rendite appartenenti a quello stabilimento. Memore il luogotenente e i cavalieri gerosolimitani essere l'ospitalità uno de'primari loro doveri, con tanta celebrità esercitata nei tempi trasandati, come in Gerusalemme, in Rodi, ed in Malta, ivi aprirono un ospizio per gli ecclesiastici infermi, onde coordinare l'antica e la nuova destinazione di quel locale, di cui qui appresso daremo un cenno. Fu stabilito che l'ospizio sarebbe sotto l'immediata cura dell' ordine, così la direzione ed assistenza a norma dello statuto. Con questo ulteriore beneficio del Pontefice, fu da lui pur commutato ai cavalieri novizi l'obbligo delle carovane con altre occupazioni analoghe, che hanno luogo prima della professione religiosa, e gli abilita ad aspirare alle commende e ad altri benefizi, giusta il grado dell'anzianità.

Ridolfino Venuti nella sua *Roma moderna* p. 542, tratta della *Chiesa di s. Francesco d'Assisi a ponte Sisto, e dell'ospedale dei poveri sacerdoti*, e narra, che avendo Gregorio XIII comandato che la compagnia della ss. Trinità unisse tutti gl'invalidi e vagabondi, anche per forza, in qualche

luogo dove si mantenessero con limosine, per levare, come dice il Panciroli a p. 314 de' *Tesori nascosti*, l'occasione ai poveri di andare gridando per le strade e per le chiese turbando quei che facevano orazione, abuso che avevano già procurato rimuovere s. Pio V, e s. Carlo Borromeo, per l'irriverenza che cagionava ai sacri templi, servendo di fomite al vizio ed all'indolenza. Trovandosi disponibile il convento presso la chiesa titolare di s. Sisto Papa nella via Appia, vi furono condotti in esso, e processionalmente sino ad ottocento cinquanta poveri. Essendo però il locale poco frequentato, ed incomodo per la sua distanza ai fratelli della compagnia, questa trasportò poscia i poveri in alcune case vicino alla propria chiesa. In progresso di tempo trovandosi la compagnia molto aggravata dal ricevimento de' pellegrini e convalescenti, supplicò Sisto V acciò si degnasse sgravarla di questo nuovo peso. Allora Sisto V nel rione Regola, in fine della strada Giulia e presso il ponte Aurelio o Gianicolense, chiamato Sisto per essere stato riedificato da Sisto IV nell'anno 1587, con la spesa di trentun mila cinquecento settantadue scudi, nel sito ove acquistò certe case, con disegno del cav. Domenico Fontana fabbricò un ospizio con contigua chiesa sotto l'invocazione di s. Francesco d'Assisi, come umile e povero, e per averne egli professato l'istituto. Vi fece oratorii, refettorii, dormitorii, orti, camere, officine, e tutti i comodi opportuni di spezieria fornitissima, non che un bell'orologio dalla parte del Tevere. Per rendite assegnò all'ospizio l'antica gabella delle barche, navi, e navicelli che navigano pel Tevere tirati dai bufali, e della legna da fuoco, che a tale effetto impose, formandogli una rendita di annui novemila scudi, la quale si accrebbe per diverse pie lascite; e al dire del Venuti ampliarono e restaurarono il locale la famiglia Lante, e il cardinal Renato Imperiali. Gli concesse vari privilegi, lo esentò da ogni giurisdizione di giudici, governatori, senatori, ec., da ogni gabella e decima: quindi autorizzò gli amministratori dello spedale di poter punire quei poveri che accattavano per Roma. Il prelato tesoriere, ed il commissario generale della camera ebbero una certa ingerenza nell'amministrazione dello stabilimento, a causa della qualità delle sue rendite. Sisto V eziandio collocò in luogo separato le donne bisognose, e volle che ivi i pellegrini si alimentassero per tre giorni; e dispose che l'amministrazione del pio luogo si esercitasse annualmente da quattro persone ecclesiastiche o laiche, due nominate dal magistrato del popolo romano, e due dalla confraternita della ss. Trinità de' pellegrini. Veggansi le costituzioni *Quamvis infirma*, degli 11 maggio 1587, *Bull. Rom.* tom. IV, par. IV, p. 304; e *Postulat ratio*, de' 6 settembre 1587, *Bull. Rom.* tom. V, par. I, p. 21, con la quale Sisto V nel divisamento di liberare Roma dagl'importuni questuanti, accrebbe d'annui ottocento scudi le rendite dello spedale, ov'erasi raccolta gran numero di poveraglia, ricavati da diversi piccoli benefizi soppressi. Inoltre il magnanimo Pontefice assegnò allo stabilimento cinquecento scudi per quindici anni, che

dovea somministrare l'ebreo veneziano Gabriele Magin; scudi quattromila ricavato di un nuovo dazio imposto sulle carte da giuoco; scudi mille per l'altra gabella imposta sugli stracci; scudi duecento cinquanta sopra alcuni affitti della piazza Giudea, e la rendita di una mola del vicino ponte, oltre il sale che senza pagamento doveva somministrare la camera apostolica.

Morto però Sisto V l'opera pia deteriorò grandemente, e la città fu di nuovo inondata di petulanti poveri; indi nel Pontificato di Paolo V fu eretta la magnifica fonte che resta da un lato del prospetto esterno dell'edifizio, la quale descrivemmo nel vol. XXV, p. 173 del *Dizionario. Vedi* PONTE SISTO. Divenuto Papa Innocenzo XII, volendo effettuare l'utile divisamento di Sisto V, stabilì un *Ospizio apostolico de' poveri invalidi*, divisi in tre luoghi. Nell'ospizio Sistino a ponte Sisto pose i vecchi e le vecchie, dopo averlo nel 1692 riunito all'*Ospizio apostolico*, ed il Piazza dice che nell'anno 1698 ve n'erano quattrocento; nell'ospizio di san Michele vi raccolse duecento sessanta fanciulli; e nel palazzo lateranense collocò le zitelle. Da questo stabilimento ebbe origine il grandioso *Ospizio apostolico di s. Michele a Ripa (Vedi)*, nel quale Innocenzo XII concentrò gran parte delle rendite dello spedale degl'invalidi o mendici fondato da Sisto V. Il p. Bonanni nella parte III del *Catalogo degli ordini religiosi*, discorre del povero invalido di Sisto, e ce ne dà la figura come vestiva. Il Piazza nel suo *Eusevologio romano*, trat. I, c. XIX, parla *dello spedale di s. Sisto dei poveri invalidi*. Al precedente cap. XIV tratta *dello spedale de' sacerdoti infermi a s. Lucia della chiavica*, di cui fa d'uopo darne un cenno, perchè desso si unì all'ospizio Sistino de' poveri invalidi: prima però noteremo che Clemente XI successore d'Innocenzo XII, considerando che i poveri dell'*Ospizio apostolico*, divisi nei tre memorati locali, per migliore vigilanza e governo era bene riunirli, incominciò la gran fabbrica di s. Michele a Ripa, e pei primi vi trasportò nel 1714 i vecchi e le vecchie dell'ospizio Sistino, per cui in questo luogo surse il mentovato spedale de' sacerdoti, o collegio ecclesiastico.

Gio. Antonio Vestri speziale, recandosi all'arcispedale di s. Spirito ad esercitarsi in opere di carità, discoprì fra gl'infermi un sacerdote suo amico che di lui vergognavasi, laonde divisò fondare un particolar luogo pei sacerdoti infermi, e l'effettuò presso la propria abitazione a s. Lucia della chiavica, con l'acquisto di alcune casuccie. Morì nel 1650, quando già avea riunito dieci letti, ove curava ed alimentava i sacerdoti malati, lasciandone la direzione, e l'amministrazione delle rendite di cui avea dotato il piccolo spedale, alla *Congregazione de' cento preti e venti chierici*, quella stessa che diede il nome di *Convitto de' cento preti* all'edifizio a ponte Sisto quando ivi si stabilì. Tale nome fece credere ad alcuni che nell'ospizio e spedale Sistino fosse eretto uno spedale per cento preti, ciocchè non è mai stato, essendo ben diversa l'opera di detta congregazione istituita l'anno 1631 nella chiesa dei

ss. Michele e Magno in Borgo, ad esempio di altre che fiorirono in Roma, come si legge in alcune iscrizioni delle chiese de' ss. Cosma e Damiano, e de' ss. Gio. e Paolo. Essa è una congregazione puramente spirituale, che ha per fine suffragare le anime de' confrati alla medesima ascritti, dappoichè alla morte di alcuno di essi sacerdoti o chierici, recita l'uffizio de' defunti, celebra una messa solenne di requie, ed i preti sono tenuti dire una messa per l'anima del trapassato, ed i chierici di fare la santa comunione; e perchè non manchi il numero completo delle cento messe, e delle venti comunioni, il nuovo aggregato deve subito applicare una messa se sacerdote, ed una comunione se chierico in suffragio dell' individuo nel cui luogo è stato ammesso. Nel 1674 Clemente X approvò l' istituzione del Vestri, concedendogli i privilegi degli altri luoghi pii di Roma; indi nel 1681 Innocenzo XI gli accordò grazie spirituali ed indulgenze. Nel 1699 Innocenzo XII con la bolla *Ecclesiae Catholicae*, trasferì l' ospedale de' sacerdoti da s. Lucia, ad un palazzo in borgo dei Colonnesi. In seguito l'ospedale si unì al collegio ecclesiastico de' cento preti e venti chierici, ch'erasi stabilito nella chiea di s. Francesco d'Assisi, e fu diretto da un cardinale, e da quattro deputati, fra'quali aveva sempre luogo il canonico decano del capitolo di s. Pietro, che lo governarono a mezzo dei padri delle scuole pie; ma quell'unione a poco a poco modificò ambedue le istituzioni, e ne surse finalmente un ricovero per que' poveri preti che logori dalle fatiche del ministero, avessero bisogno d'assistenza e riposo, dicendoci il Viale nel suo *Itinerario di Roma*, pag. 486, che ivi vivevano preti in comunità, ed il Venuti che l'edifizio ad un tempo fu abitato da preti, che in convitto riuniti pagavano la dozzina, e dai sacerdoti infermi. A' nostri giorni vi dimoravano dieci sacerdoti, che avevano stanza nell'edifizio Sistino, e baiocchi quindici al giorno, onde quando esso fu ceduto all'ordine gerosolimitano, questo assunse di somministrare tale sussidio a dieci sacerdoti a nomina del cardinal vicario. Dappoichè a' 29 agosto 1835 venne stipulata una convenzione fra il cardinal vicario di Roma, e il luogotenente del magistero, cioè di ricoverare l'ordine gerosolimitano otto sacerdoti, e di somministrar loro baiocchi quindici per ciascuno in ogni giorno, e di pagare altrettanto a due sacerdoti dimoranti nell'ospizio di Tata Giovanni. Dopo questa convenzione fu dal Papa regnante concesso il locale, al modo che narrammo più sopra. In pari tempo la congregazione de'cento preti e venti chierici ritornò nella chiesa de' santi Michele e Magno in Borgo, partendo da quella di s. Francesco d' Assisi. Grato l'ordine gerosolimitano al donativo di detta chiesa e contiguo edifizio, a perenne memoria ivi eresse il busto in marmo del Papa regnante, sotto del quale collocò la seguente marmorea iscrizione:

GREGORIO . XVI . PONT . MAX.
ANTECESSORVM . MVNIFICENTIAM . AEMVLATO
QVOD
XENODOCHIO . MELITENSI
MANV . HOSTILI . TANDIV . DISIECTO
ECCLESIA . AEDITIBVSQ . DONATIS
HAS . AEDES . SVFFECERIT
EQVITES . HIEROSOLYMITANI
ET
BAJVLIVVS . CAROLVS . CANDIDA . ORDINIS . MODERATOR
GRATI . ANIMI . ERGO . REIQVE . MEMORIAE
ANNO . MDCCCXXXV

La chiesa ha tre altari, il maggiore è dedicato al titolare s. Francesco d'Assisi, il quale ivi si vede egregiamente espresso dal cav. Gaspare Celio romano, ed è rimarchevole l'immagine di Sisto V in atto di orare; nel secondo oltre il quadro dell'altare si venera una divota immagine di Maria Vergine sotto il titolo *Rifugio dei peccatori*, donata nell'anno 1832 a questa chiesa da monsignor Alessandro Spada, allora decano della rota, poi cardinale: tal nome glielo pose il cardinal Zurla vicario di Roma, il quale commise la benedizione della sacra immagine a monsignor Giuseppe Vespignani arcivescovo di Tiana, ora vescovo d'Orvieto, ed il popolo appena fu essa esposta nel 1833 alla pubblica venerazione, dimostrò verso l'immagine particolare divozione, sia nel pio esercizio del mese Mariano, che in altri. Il quadro poi dell'altare rappresenta il beato Gerardo da Villamagna frate servente d'armi, il cui culto immemorabile è stato riconosciuto dal Papa che regna. Nel terzo altare vi è un quadro rappresentante s. Gio. Battista patrono principale dell'ordine gerosolimitano. Il soffitto è di legno guarnito a cassettoni con entro rosoni rilevati, con dorature: nel centro di esso eravi una statua di legno rappresentante s. Francesco, alla quale è stato sostituito lo stemma dell'ordine gerosolimitano in pittura. Il balì Candida prepose alla cura della chiesa un sacerdote, col titolo di rettore del ven. ospizio ecclesiastico, e fece restaurare oltre l'annesso edifizio il tempio, con decorosi abbellimenti, per cui ne fu fatta solenne apertura nel giorno del santo Natale del 1835, con messa cantata ed accompagnata da scelta musica. Ad essa assistettero il venerando luogotenente con l'abito di formalità, i cavalieri professi e di giustizia, e molti altri di recente ricevuti. Nel primo giorno poi del nuovo anno 1836, dopo avere in detta chiesa adempiti agli obblighi di religione, il luogotenente unitamente ai suddetti cavalieri, si trasferì con nobile treno all'udienza del regnante Pontefice per tributargli in nome di tutto l'ordine i più doverosi omaggi, ed esternargli nella ricorrenza del nuovo anno il vivo desiderio per la lunga e felice di lui conservazione. Il nobile drappello vestito coll'uniforme, fu accolto da Gregorio XVI con sensi di speciale benevolenza, confermandogli la continuazione della sua

protezione e tutela ad incremento e lustro dell' inclito ordine. Nel primo giorno d' ogn' anno il luogotenente coi cavalieri rinnova tali omaggi, che prima pure praticava. Quindi il medesimo Papa a' 12 del seguente febbraio si degnò fare una graziosa visita a questa chiesa ed ospizio; ricevuto alla porta della chiesa dal luogotenente, e da tutti i cavalieri tanto professi quanto novizi in uniforme. Il Pontefice dopo avere orato nella chiesa, e veduti i miglioramenti eseguiti, si recò ad osservare il vasto contiguo locale da lui donato, ed in ispecie l'ospedale ivi stabilito, esprimendo al luogotenente ed ai cavalieri la sua piena soddisfazione. A ricordanza di tal visita il luogotenente eresse nel luogo la seguente marmorea iscrizione:

L' IMMORTALE . GREGORIO . XVI . P . M.
ONORÒ . DI . SVA . PRESENZA
NEL . GIORNO . XII . FEBRARO . MDCCCXXXVI
QVESTO . LOCALE . CHE . GENEROSAMENTE
HA . DONATO . AL . S . M . O . G.

In questa chiesa il luogotenente coi cavalieri si portano nel dì della Pasqua di Risurrezione ad adempiere il precetto pasquale, e nel dì della festa della natività del precursore s. Giovanni Battista a ricevervi egualmente la santa comunione dal cardinale gran priore di Roma, ed ordinariamente dal cardinal protettore dell' ordine nella messa che suole celebrare, la cui festa dall' ordine si solennizza con divota pompa. Il venerando luogotenente vi si porta coi commendatori conventuali, e cavalieri professi e novizi in nobile treno, intervenendovi anche i commendatori e cavalieri di divozione, ed i cappellani conventuali: fra l' illustre drappello, e con le insegne dell'ordine ha voluto prendere luogo talvolta anche d. Michele I di Portogallo, come talora hanno assistito alla funzione il cardinal gran priore di Roma, e la principessa Maria Luigia Carlotta duchessa vedova di Sassonia, anch'essa insignita della gran croce dell' ordine. Le altre comunioni che i mentovati personaggi per legge dell'ordine fanno annualmente in detta chiesa, hanno luogo nei giorni di Pentecoste, dell' Immacolata Concezione di Maria Vergine, e del santo Natale. Le altre pratiche religiose prescritte dallo statuto sotto il titolo della chiesa, attese le varie vicende dell' ordine, e lo scarso numero de' religiosi, sono al presente tralasciate, tranne la messa conventuale, cui in tutte le domeniche nell' istessa chiesa assiste il corpo dell' ordine residente in Roma. In questa chiesa nell' ottava del *Corpus Domini*, vi si celebra con decoro la processione del ss. Sagramento. Nella domenica in *Albis* dei 10 aprile 1836 nella medesima ebbe luogo la solenne professione del commendatore Gio. Antonio Cappellari della Colomba di Belluno, nipote del regnante Sommo Pontefice, già ricevuto cavaliere di giustizia nel priorato di Roma. A tale effetto il balì Candida luogotenente del magistero si trasferì con nobile treno in compagnia del novello candidato, e di tutti i cavalieri professi e novizi alla chiesa di s. Francesco. Ivi assisterono al santo sagrifizio, che venne celebrato da monsignor de Cupis uditore di rota, e cavaliere gerosolimitano. Letta l'epistola principiò il sacro rito della professione, che fu riassunto e terminato dopo la messa, giusta le cerimonie prescritte dagli statuti dell'ordine. Questa

religiosa funzione riuscì commovente, ed altremodo decorosa. Vi intervennero la primaria nobiltà, e molti ragguardevoli personaggi, i quali ascesero dopo nelle sale superiori dell' ospizio per congratularsi col cavaliere di recente professo, e furono tutti trattati di lauto rinfresco, ed un concerto musicale eseguiva ad intervalli i più scelti pezzi di musica. L'esultanza di un giorno così segnalato pei cavalieri di s. Giovanni si rese vieppiù memorabile per l' alto onore loro compartito da Gregorio XVI, il quale volle che l'intiero corpo de' cavalieri, ed altri scelti personaggi, non che la sua nobile corte, sedessero secolui a mensa, imbandita nel nobile casino di Pio IV del giardino vaticano; ammettendo alla sua destra il cardinale Emanuele de Gregorio protettore dell'ordine, ed alla sinistra il balì Candida. Finalmente a voler far menzione di altre solenni funzioni celebrate nella chiesa di s. Francesco, diremo che ai 18 giugno 1837 il cardinal Odescalchi vicario di Roma, vi battezzò l'israelita Isacco Binto d' Algeri, imponendogli il nome di Carlo Leganori, essendone padrino il lodato luogotenente del magistero: vi assisterono il corpo de'cavalieri gerosolimitani, e la più distinta nobiltà. A' 23 aprile poi del 1841 nella stessa chiesa vennero con funebre divota pompa celebrate l'esequie del marchese d. Giovanni d'Andrea, balì e gran priore di Barletta, e del balì fr. Francesco Porzio gran priore delle due Sicilie, ambedue defunti in Napoli. Assistettero alla cerimonia il luogotenente, e i cavalieri professi, novizi, e di divozione, tutti riconoscenti verso i due trapassati, per l'impegno dimostrato nel risorgimento dell' ordine nelle due Sicilie, del quale poi parleremo.

Ed eccoci all' epoca fausta per l'ordine gerosolimitano, della fondazione e riaprimento solenne del gran priorato pel regno Lombardo-Veneto nella casa professa di s. Gio. Battista di Venezia, nella parrocchia di s. Francesco della Vigna. Aveva il glorioso imperatore Francesco I lasciato la cura al suo degno figlio successore, il regnante imperatore Ferdinando I, di proteggere e sostenere possibilmente il sacro ordine cavalleresco di s. Giovanni di Gerusalemme, il quale come abbiamo veduto tanto bene meritò di una gran parte di Europa pel corso della sua lunga durata, e tanto sofferse per le vicende de'tempi. Laonde con sovrana risoluzione de' 15 gennaio 1839, e con imperiale patente de' 5 gennaio 1841, Ferdinando I decretò la fondazione di un priorato nel regno Lombardo-Veneto per l' adempimento delle sopraindicate intenzioni del suo augusto genitore, e per utile della nobiltà del suo regno, non che di quella di Parma, Lucca e Modena, di cui si dirà, che a questo nuovo gran priorato associaronsi; quindi l'imperatore volendo dare un nuovo decoro all'illustre città di Venezia, anzichè in qualunque altra parte del regno, vi fissò la sede primaria. A contemplazione poi di specchiata prudenza, di esperienza molteplice negli affari, e di egregie doti dell'animo, il venerando luogotenente del magistero, a'29 maggio 1839 nominò balio e priore pel regno Lombardo-Veneto il sullodato fr. Gio. An-

tonio Cappellari della Colomba, prescelto eziandio a sì cospicua dignità dall' imperatore e re Ferdinando I, con sovrana risoluzione. Non rimanendo che affrettare all' illustre città di Venezia il lieto istante di vedersi arricchita, per la munificente grazia dell' imperatore, di un nuovo fregio, nell'essere elevata al grado di perpetua residenza del gran priorato dell'ordine pel regno Lombardo-Veneto, non che pei ducati di Parma, Modena e Lucca, e di vedere così riaperta quella commenda, le cui fabbriche erano pervenute all'ordine fino dal 1312, e dopo il cadere della celebratissima e possente repubblica erano rimaste solitarie e diserte; e questo fortunato istante spuntò coll' aurora del 24 giugno 1843, giorno sacro alla solennità di s. Gio. Battista proteggitore dell'ordine gerosolimitano. La chiesa e le fabbriche della commenda in detto giorno si riaprirono al pubblico, e si mostrarono in quella proprietà e decoro cui erano state predisposte, la mercè di assidue ed intelligenti cure del nuovo gran priore, e di grandioso dispendio dell' ordine che vi spese circa diecisette mila scudi. La chiesa specialmente quasi fatta di nuovo, presentavasi col carattere di quella dignitosa semplicità, che distinguendola dalla idea di chiesa parrocchiale od oratorio privato, la indicava per chiesa al tutto propria del cospicuo ordine, cui si riapriva. La croce della commenda ne ornò le pareti, messe a candido lucente stucco; due altari nobili furono eretti, quello a destra coll'immagine del beato Gherardo primo fondatore dell'ordine, l' altro a sinistra con quella della Beata Vergine Immacolata, ed intorno furono stabiliti sedili di noce. In fondo alla chiesa fu collocato il mirabile altare, opera impareggiabile del Sansovino, già appartenente alla demolita chiesa di s. Geminiano, ch' era rimpetto alla basilica di s. Marco. Finalmente sulla porta della chiesa fu posto un nuovo organo, opera egregia dell' Agostini padovano.

Radunatisi i cavalieri anticipatamente nelle stanze del priorato, procedettero coll' ordine del loro rango ad incontrare il gran priore al momento del di lui arrivo, e collo stesso ordine preceduti dal facente funzione di cancelliere e di cerimoniere vestito di nero, entrarono a suo tempo in chiesa munita di granatieri. Al suono della banda dell'imperiale regia marina, ed alle ore dieci antimeridiane, entrò in chiesa per la porta maggiore il drappello di dieciotto cavalieri in pieno uniforme, cui teneva dietro il venerando gran priore, che aveva a lato il nuovo cappellano conventuale dell' ordine, l'abbate mitrato monsignor Pietro dottor Pianton prelato domestico e protonotario apostolico, che vestito in abito prelatizio a lui porse l'acqua santa. Due dame dell'ordine avevano già preso posto in chiesa a mano destra entrando, presso i gradini del presbiterio, in cui alla parte del vangelo sedettero il gran priore, ed i commendatori e cavalieri professi e di giustizia; ed a quella dell'epistola i commendatori titolari e cavalieri di onore. In linea della cappella, e dal lato priorale condecoravano la solennità sua altezza imperiale il serenissimo arciduca Fe-

derico, e gli imperiali regi consiglieri intimi di stato; e dal lato opposto l'imperial regio vice-presidente di governo conte Sebregondi, in assenza del conte governatore, gl'imperiali regi consiglieri aulici residenti in Venezia, le due primarie dignità del canonicale capitolo patriarcale, gl'imperiali regi presidenti dei tribunali, gl'imperiali regi colonnelli della guarnigione e della marina, e finalmente il console pontificio, tutti in abito di rispettivo loro uniforme. Il rimanente della chiesa era stato riserbato all'accesso del fiore della nobiltà, e delle più distinte persone. Avvicinandosi alla chiesa il cardinal Jacopo Monico patriarca di Venezia, due cavalieri per ordine del gran priore l'incontrarono, ed entrato per la porta maggiore, monsignor Pianton gli offrì l'acqua benedetta. Dopo breve orazione, il cardinale intuonò il *Veni Creator Spiritus*, che fu proseguito dai cantori in musica, e col quale ebbe principio la funzione. Quindi il cardinale prese posto al lato dell'altare presso il gran priore, il quale erasi vestito di toga nera di seta, ornata di croce bianca sulla spalla sinistra, distintivo del religioso suo ministero. Poscia vennero lette dal facente funzione di cancelliere: 1.° la sovrana patente con cui fu decretata l'istituzione del gran priorato Lombardo-Veneto; 2.° la bolla con cui dal venerando luogotenente fu nominato gran priore il venerando balì fr. Gio. Antonio Cappellari della Colomba; 3.° l'approvazione imperiale di tal nomina. Proclamata così solennemente in faccia alle maggiori dignità ed al ceto nobile tale istituzione del gran priorato e del gran priore, il cardinale passò in sagrestia per assumervi i paramenti per la messa; ed i commendatori e cavalieri in ordine di rango, si presentarono al gran priore uno ad uno a prestargli omaggio, ed a ricevere l'abbracciamento di regola dal nuovo loro superiore.

La messa del cardinale fu in forma privata, servita da due canonici, ed accompagnata dal suono dell'organo, e dal canto di qualche mottetto. Terminato il divino sagrificio, fu collocato il faldistorio in mezzo al piano del gradino dell'altare, dove il cardinale si assise, con mitra preziosa in capo, essendogli innanzi genuflessi due chierici, sostenenti uno la candela accesa, l'altro il libro con fodera di velluto rosso, su cui lesse la sua gratulatoria orazione, con dignità ed espressione analoga all'elevato argomento, che sommamente intenerì e commosse gli uditori. Data egli un'idea dell'ordine gerosolimitano,, della sua origine e del suo scopo di difendere cioè la cristianità dal furore saraceno, e di assistere gl'infermi, essendo carità e valore il compendio de'suoi statuti; non che avendo dato un sunto importante della storia feconda di splendidi fasti, ne celebrò le glorie ricordandone alcune delle più sublimi azioni, ed encomiando ad un tempo gli eroi, ed i gran maestri da cui vennero operate, dicendo che tali ferventi religiosi, ed intrepidi eroi, armati di ferro e di fede, alternarono con gli esercizi di pietà le guerresche azioni. Rammentò che i campi della Palestina e della Siria, Rodi e Malta furono spesso gloriosi teatri di loro vittorie; che i mari si squarcia-

rono in tutti i versi sotto i loro vascelli; che i loro stendardi sventolarono temuti sulle isole dell'Arcipelago, ed in altri luoghi; che i pirati barbareschi si dileguarono dinanzi alle loro galere; e che le coste dell' Africa tremarono più volte sotto il piede trionfante di questi formidabili propugnatori del nome cristiano. Parlò delle varie sedi dell'ordine, delle diverse sue vicende, e rimarcando che nell'ultimo funesto sovvertimento, che fu l'eccidio di tante ottime istituzioni, avea l'ordine gerosolimitano conservato sempre un nodo di esistenza, e che ora sotto i potentissimi auspici di Gregorio XVI, e di Ferdinando I, andava mirabilmente acquistando vita, estensione e decoro. Quindi il cardinale disse che dopo nove lustri veniva ridonato a Venezia uno de' suoi maggiori ornamenti, e che nella nobilissima e celebre città l' ordine gerosolimitano riprendeva il posto, che gli conveniva fra quelle istituzioni, che si resero più benemerite della religione, dell'umanità, e della civile coltura. Si congratulò per sino colle mura per tanti anni mute e deserte della chiesa e dell'ospizio, che gli sembrarono esultanti insuperbirsi nell'accogliere in seno gli antichi padroni, i quali con abbellirle già aveangli fatto sperimentare gli effetti del ricuperato dominio. Si congratulò ancora solennemente con il zelante luogotenente Candida per le sue lunghe e infaticabili cure coronate da felici e moltiplici successi, con il nuovo gran priore Cappellari degnamente elevato a sì alto grado, col novello cappellano dell'ordine Pianton di cui pure ne fece l'elogio, e si congratulò coi commendatori, cavalieri, e dame dell'ordine per l'incremento di questo. Finalmente encomiò ed animò lo zelo de' cavalieri, e confortò le speranze e i lunghi voti della cristianità, di vedere quest' ordine ristabilito negli antichi suoi uffici adempiere al nobilissimo fine della di lui fondazione, e terminò con implorargli fervorosamente lo appoggio valido del santo suo protettore. Finita la dotta, erudita, elegante, ed eloquentissima orazione, tra l'entusiasmo, il plauso, e la commozione del nobilissimo consesso, il cardinale intuonò il *Te Deum*, che fu cantato con l'accompagnamento dell'organo, e con ciò ebbe termine tanta solennità. Allora il gran priore, i cavalieri, e le dame dell'ordine, entrarono per la sacrestia nella scala interna, ed ascesero nelle sale superiori. Da queste si avviarono ad incontrare il cardinal patriarca, che con l'arciduca, i consiglieri intimi, e personaggi invitati, passando per la galleria, cortile, e scala maggiore, si recarono nella gran sala e stanze priorali, decorate dei ritratti di Gregorio XVI, di Ferdinando I, dell'arciduca principe vicerè Ranieri, e del benemerito quanto illustre luogotenente del magistero balì fr. Carlo Candida. Lieto il gran priore della felice riuscita della funzione, e di sua installazione nel gran priorato, offrì agli invitati un nobile e splendido rinfresco, ravvivato dal frequente suono della banda militare. Noteremo per ultimo, che recandosi in Roma nel 1844 il nobile Taddeo Scarella di Venezia, cavaliere e segretario capitolare del gran priorato Lombardo-Veneto, e dal regnante Gregorio XVI decorato delle

croci di commendatore degli ordini di s. Gregorio, e dello sperone d'oro volgarmente ora chiamato di san Silvestro, il medesimo Papa gli consegnò un bellissimo calice con patena tutto d'oro col pontificio stemma, per offrirlo alla detta chiesa gran priorale di Venezia, come si legge nella iscrizione che fece incidere sotto la base. Non ha guari si è pubblicato la suddetta orazione con questo titolo: *Per la fondazione del gran priorato di Malta in Venezia, discorso letto da sua Eminenza il cardinale patriarca nel dì XXIV giugno MDCCCXLIII.* In Venezia presso la tipografia Emiliana MDCCCXLIV.

Gli esempi luminosi di Gregorio XVI, e di Ferdinando I dell'alta protezione a vantaggio del sacro militare ordine gerosolimitano, non potevano non eccitare una generosa emulazione, il perchè Ferdinando II re delle due Sicilie, e l'arciduchessa d'Austria Maria Luigia duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla lo ammisero nuovamente nel 1840 nei loro stati. Quindi nel medesimo anno, e con decreto dei 12 giugno il duca di Lucca Carlo Lodovico, per dimostrare la sua stima e la sua benevolenza verso un ordine che per l'attaccamento alla causa de'troni sostener dovette il peso delle passate vicende, ordinò il suo ripristinamento nel suo stato. Dopo avere l'encomiata arciduchessa ripristinato l'ordine dotandolo di tre commende, eccitossi nelle cospicue famiglie del suo ducato il desiderio di appartenervi, e ne'cavalieri già ricevuti colà dimoranti lo zelo di professarne il religioso istituto, fra' quali nomineremo il marchese Ricordano Malaspina di Parma, che trasferitosi in Roma, emise nella chiesa di san Francesco la sua solenne professione a'31 gennaio 1841, facendo i voti nelle mani del luogotenente del magistero. Questi nel recarsi in detta chiesa nel medesimo anno a solennizzare la festa di s. Gio. Battista, dopo avere ricevuto coi cavalieri professi e novizi, di divozione e cappellani conventuali il pane eucaristico dal cardinale gran priore di Roma, pubblicò il seguente decreto, che nella vigilia del santo avea ricevuto.

» Francesco IV, per la grazia di Dio, duca di Modena, Reggio, Mirandola, Massa e Carrara ec. ec. arciduca d'Austria, principe reale d'Ungheria e di Boemia."

» Disposti a secondare le domande a noi avanzate dal balì Candida attuale luogotenente del gran magistero dell'ordine di s. Giovanni di Gerusalemme, ordiniamo quanto segue."

» Art. I. L'ordine di s. Giovanni di Gerusalemme è ammesso nei nostri stati."

» II. I nostri sudditi potranno, previa la nostra approvazione nei singoli casi, essere ricevuti cavalieri, e fondare commende tanto di giustizia, quanto di giuspatronato, nei modi da concertarsi coi superiori dell'ordine."

» III. Assegniamo all'ordine due commende di giustizia del reddito di duecento zecchini ciascuna, parte in terre, e parte in cartelle sullo stato, da fondarsi l'una nella provincia di Modena, e l'altra nella provincia di Reggio, e da conferirsi per la prima volta a nomina nostra, e in seguito dall'ordine a'nostri sudditi, aventi le qua-

lità da riconoscersi dall'ordine per essere cavalieri professi di giustizia, riservando per noi e nostri successori l'approvazione della scelta dei nuovi commendatori, non che la reversione delle suddette terre e cartelle, se mai per imprevedibili casi venisse a cessare l'ordine."

» IV. Anche le commende fondate dai privati nei nostri stati, quando per estinzione di famiglia passino all'ordine, dovranno essere conferite ai nostri sudditi e colla nostra approvazione."

» Tutte le suddette commende saranno riunite al priorato Lombardo-Veneto; ma i nostri sudditi non potranno aspirare ad altre commende, fuori di quelle superiormente accennate."

» Dato in Modena dal nostro ducale palazzo questo giorno 15 giugno 1841."

» Francesco.

» Gaetano Gamorra

» Segretario di gabinetto.

Nel medesimo anno il regnante Gregorio XVI affidò all'ordine gerosolimitano la direzione dello spedale pei militari pontificii d'ogni arma, che si aprì nel locale dell'ordine a ponte Sisto, dappoichè l'accrescimento de' malati nei pubblici arcispedali di Roma, e lo aumento della guarnigione militare in questa città fece conoscere al superiore governo la convenienza di avervi un ricovero speciale pei soldati infermi. Dopo avere il Pontefice richiamato a vita l'ordine gerosolimitano, nel momento appunto ch'era moribondo, lo colmò di beneficenze, fra le quali il memorato donativo del vastissimo locale con chiesa e rendita, posto a ponte Sisto, ad oggetto che ivi potessero i cavalieri esercitare le loro religiose funzioni; ed istancabile il benefico Papa nel voler sempre più migliorare la sorte dell'ordine, e volendo che si esercitasse nel primitivo suo istituto ospitalario, si degnò invitarlo a ciò con affidargli esclusivamente in Roma l'ospedale militare per le sue milizie d'ogni arma, ove si ricevessero e curassero gl'infermi delle medesime milizie di Roma e della Comarca. Le parti convennero mediante il contenuto di quanto fu stipulato con particolare convenzione nel 1840 a' 19 ottobre, tra il commendatore ora balì fr. Alessandro Borgia, per l'ordine gerosolimitano, e monsignor Giacomo Amadori Piccolomini presidente delle armi, pel governo pontificio. Appena il vigilantissimo balio Candida apprese il sovrano desiderio, e ravvisando il duplice scopo che racchiudeva, si accinse a fare ridurre i locali a ponte Sisto, già da lui ricevuti in dono, senza risparmio di fatiche, nè di spese, riunendo le poche forze e mezzi di cui poteva disporre la religione gerosolimitana nell'attuale suo stato di ristrettezza; sicchè colla spesa di circa trentamila scudi lo approntò in brevissimo tempo per l'uso indicato, e lo fornì d'ogni necessario corredo per ricevervi in quattordici sale, e curarvi fino a cinquecento militari infermi, per ciascuno dei quali il governo pontificio si obbligò pagare all'ordine paoli due per ogni giornata di presenza d'infermo, cioè per ogni trattamento, mentre prima si pagava diversamente per cadaun militare malato, secondo gli ospedali civili in cui erano ricevuti. Quindi il vene-

rabile luogotenente Candida pel regolare ordinamento dell'ospedale, come supremo ed indipendente superiore di esso, formò un regolamento organico disciplinare in settantasette articoli, che dopo averlo approvato e sottoscritto ai 20 maggio 1841, fece pubblicare in un opuscolo con questo titolo: *Regolamento per lo spedale del S. M. ordine gerosolimitano sotto la suprema direzione di S. E. il sig. luogotenente balio Candida*, Roma dalla tipografia Gismondi 1841. Vedendosi il venerando luogotenente al punto di essere in grado di aprire lo stabilimento, siccome condotto al suo termine, supplicò il Pontefice Gregorio XVI di volersi degnare di visitarlo e benedirlo anticipatamente. Annuendo a ciò il Papa, a' 26 agosto 1841 si portò colla sua nobile corte allo spedale militare gerosolimitano a ponte Sisto, ricevuto dal balio luogotenente, e da tutti i cavalieri sì professi, che novizi e di divozione. Ascese alle diverse sale e corsie superiori, nelle quali ripartitamente trovò collocati cinquecento letti, corredati di tutte le suppellettili ed arnesi necessari per altrettanti individui. Visitò le varie officine, ed ogni parte del vasto locale a seconda della sua destinazione; e da per tutto ammirò il buon ordine e la regolare disposizione. Il Pontefice esternò al luogotenente la sua soddisfazione e gradimento, e degnossi in pari tempo di compartire la sua benedizione alle varie sale destinate per gli infermi, sanzionando l' apertura dell' ospedale pel dì primo del seguente settembre, siccome ebbe effetto. Ma dipoi il balì luogotenente avendo dovuto conoscere come gravoso a sostenersi dal suo ordine questo peso, sì pel numero de'malati, la cifra media de' quali è ascesa al numero 250, sì per le gravi e molteplici cure che richiedeva il delicato impegno da esso assunto, si determinò di umiliare al santo Padre ripetute istanze perchè si degnasse di accettare la rinunzia dell'ospedale militare, e di dichiarare risoluto il contratto stipulato a questo oggetto. Sua Santità si degnò di benignamente annuire alle istanze del venerando luogotenente, e negli ultimi tre giorni del mese di ottobre 1844 fu evacuato l'ospedale gerosolimitano, ed i militari infermi, meno alcuni pochi gravemente malati, i quali rimasero nel medesimo ospedale, furono tutti trasportati nell'arcispedale di s. Spirito in Sassia, e collocati nel magnifico braccio detto di s. Carlo, fabbricato sotto il pontificato di Pio VI.

A voler far menzione delle cose principali riguardanti l'ordinamento dell'ospedale, a seconda dei regolamenti mentovati, diremo che ciò che spettava all'interna disciplina, essa in molte parti era diversa da quella che praticasi negli spedali civili di Roma. In questo spedale erano curati e ritenuti fino al termine della loro convalescenza i soldati pontificii di qualunque arma, stanziati in Roma o nella provincia romana della Comarca, i quali si ritrovassero affetti da qualsiasi malattia. I malati di cura medica erano divisi da quei di cura chirurgica; i contagiosi e gli affetti da scabia o da tisi avevano sale particolari. Una camera munita d'inferriate, custodiva i soldati infermi sotto processo. Sebbene nell'ospedale si ri-

cevessero i soldati dal sargente in giù, vi erano luoghi destinati agli uffiziali, ed altri impiegati militari, che avessero voluto esservi curati. Vi erano delle sale pei convalescenti, i quali prima mandavansi alla ss. Trinità de' pellegrini: vi furono fatti i bagni tanto ad acqua che di vapore, la spezieria, e tuttociò che abbisogna a simili istituti. L'ospedale aveva un commendatore dell' ordine superiore locale, un vice-superiore per la disciplina, un cavaliere prodomo per l'amministrazione, diversi cavalieri per l'assistenza, un sacerdote priore, un vice-priore, ambedue scelti fra i cappellani conventuali dell'ordine, per le cose spirituali, cui erano aggiunti a loro due cappellani. Il servizio sanitario poi era disimpegnato da tre professori consulenti uffiziali sanitari superiori, da due medici, e da due chirurghi primari, da due astanti medici e due chirurghi, da quattro flebotomi ec. I primari e gli astanti, non che i flebotomi venivano accresciuti nell' ospedale secondo l'aumento de' malati. Inoltre eranvi il maestro di casa, due computisti, il guardaroba, dodici infermieri che aumentavansi secondo il bisogno, il portinaio, il cuoco co' suoi aiutanti, ed altri inservienti. Tutti questi individui che componevano la famiglia dell' ospedale erano nominati dal luogotenente generale dell' ordine. Ogni mattina vi era la messa nelle sale, essendovi due altari nei due diversi piani, oltre di che vi era la messa eziandio ogni mattina nella chiesa annessa, pei convalescenti; ciascun infermo doveva confessarsi nei primi due giorni del suo ingresso, ed a questo fine oltre i confessori del luogo si ammettevano quei religiosi o sacerdoti secolari che sogliono visitare i malati negli altri spedali civili, e prestar loro spirituale assistenza. I cadaveri erano trasportati dopo ventiquattro ore dalla morte, coll'accompagno di un sacerdote, al cimiterio di s. Spirito. Gli astanti in esercizio ed i flebotomi vestivano con un soprabito di panno turchino, colla croce bianca dal lato sinistro del petto: però i primi al soprabito avevano aggiunte le code, ossia maniche finte. Gli infermieri se erano militari ritenevano il loro uniforme, e per distintivo avvolgevano in un braccio un pezzo di panno rosso con sopra una croce bianca. La famiglia di qualunque specie aveva i suoi convenienti salari, tutta alloggiava nel pio luogo, esclusi i medici primari ed i consulenti, non che il maestro di casa e i computisti; ma non il vitto, perchè tutto ciò che usciva dalla cucina doveva essere pegli infermi, per evitare a loro pregiudizio qualunque abuso. Le operazioni di alta chirurgia erano eseguite dopo un consulto, da uno de' chirurghi consulenti, o de' primari. Nello spedale erano di guardia alternativamente un medico astante, un astante chirurgo, un flebotomo, e non meno di tre infermieri. I medici ed i chirurghi primari visitavano gl' infermi due volte al giorno, e i consulenti quattro volte la settimana. Una volta il mese tenevano col luogotenente del magistero, col commendatore superiore, e col direttore generale della sanità militare, un congresso su tuttociò che riguardava l' ospedale, e i miglioramenti da introdursi. Si tenevano inoltre tre congressi per

settimana col commendatore superiore, cavalier prodomo, priore, e consulenti; ed una volta la settimana, coi medici e chirurghi primari, e gli astanti. I corpi militari che in questo ospedale avevano ricetto, erano i carabinieri, e i bersaglieri sì a piedi che a cavallo, gli artiglieri, i veterani, i granatieri, i fucilieri, gli ausiliari di riserva, i cacciatori a piedi ed a cavallo, i dragoni ed i finanzieri. Tutti gli ufficiali militari potevano ispezionare l'ospedale: ve ne era uno addetto particolarmente a questo incarico, oltre l'ispezione che facevano il direttore generale della sanità militare, e gli altri individui alla medesima appartenenti. Ogni anno si pubblicava con le stampe la statistica de' militari infermi curati nell'ospedale, colle rispettive distinzioni; l'ultima che è dal primo settembre 1842 a tutto dicembre 1843, porta questo confronto. Militari restati in cura al 31 agosto 1842 numero 486. Malati entrati dal primo settembre 1842 a tutto dicembre 1843 numero 4182: totale de' malati 4668. Guariti numero 4362; morti 153; restati nell'ospedale tra convalescenti e malati 153. Nel 1844 coi tipi della tipografia camerale, il dottore Fortunato Rudel, che fu medico assistente nel medesimo ospedale, ha pubblicato in Roma un opuscolo, dedicato al balio fr. Carlo Candida, che porta questo titolo: *Esposizione delle malattie mediche curate nell'anno* 1843 *nello spedale militare del S. M. O. Gerosolimitano.*

Nel 1843 in Roma dalla tipografia delle Belle Arti, si pubblicò l'opuscolo che porta per titolo: *Ruolo delli cavalieri, cappellani conventuali, e serventi d'armi ricevuti nella veneranda lingua d'Italia del sovrano ordine gerosolimitano, e delli cavalieri, delle dame di divozione, cappellani d'obbedienza, e donati, nei limiti di ciascun venerando gran priorato.* L'ordine gerosolimitano al presente ha due sole lingue, l'alemanna con un priorato, e l'italiana con tre priorati. Il priorato di Boemia fa parte della lingua d'Alemagna. Dopo la soppressione del priorato d'Alemagna in tempo del governo francese, le commende sparse nei vari dominii tedeschi furono demaniate, e rimaste solo quelle dell'imperial casa d'Austria, esistenti nel circolo di Boemia. Questo si compone d'un gran priorato, e di varie commende che si conferiscono ai cavalieri professi, la cui amministrazione è soggetta al luogotenente del magistero residente in Roma, come gli altri priorati. Coll'autorità di detto *Ruolo* daremo qui un cenno statistico degl'individui componenti ciascuno dei tre priorati della lingua italiana, che sono quello di Roma, il Lombardo-Veneto, e delle due Sicilie, premettendo un cenno storico del gran priorato di Boemia, oltre quanto di sopra si è detto.

L'imperatore Carlo V nell'anno 1546 conferì al gran priore della lingua alemanna la dignità di principe dell'impero, concedendogli un seggio nella dieta germanica nel banco de' principi ecclesiastici, e luogo negli stati del circolo dell'alto Reno. In seguito a norma delle disposizioni favorevoli contenute nel rescritto della dieta dell'impero del 1803, provocato principalmente da Paolo I imperatore di Russia, allora pro-

tettore e gran maestro dell'ordine, i beni del gran priorato non furono secolarizzati, e in cambio di quelli ch'erano situati sulla riva sinistra del Reno, undici miglia quadrate, 19,800 abitanti, 143,000 fiorini di rendita, gli furono assegnate l'abbazia de' benedettini di san Biagio, e le abbazie di Trudpert, Schuttern, s. Pietro, e Tennenbac, dieci miglia e mezzo quadrate, 30,800 abitanti, 154,000 fiorini di rendita, a patto che pagasse i debiti che i principi vescovi di Basilea e di Liegi avevano contratto nelle politiche vicende, quando eransi allontanati dalla Francia e dalla Russia. La residenza del gran priore, a quell'epoca fr. Ignazio Baldassare barone di Rinck di Baldenstein, era Heitersheim in Brisgovia. La pace conchiusa in Presburgo a' 25 decembre 1805 diede la contea di Bondorf, già proprietà dell'abbazia di s. Biagio al regno di Würtemberg, novellamente creato da Napoleone. L'atto della confederazione del Reno, con l'articolo XIX, diede il principato di Heitersheim al granducato di Baden; il trattato de' 25 settembre 1806 diede al granducato di Würzburg tutti i beni dell'ordine, il quale fu soppresso con editto degli 8 settembre 1808 in Baviera, il cui re aveva nel 1802 istituito un priorato pei beni dell'ordine in quel paese, e aveva assicurato esso ordine della sua particolare protezione in una convenzione fatta col gran priore li 28 gennaio dell'anno 1806. Un decreto del re di Westfalia de'16 febbraio 1810 lo soppresse anche in quel regno di novella fondazione; i beni di esso furono assegnati come rendita della corona di Westfalia. Nel Würtemberg colle rendite delle commende dell'ordine gerosolimitano nel 1810 si formò la dotazione dell'ordine del merito militare. Il re di Prussia a'23 gennaio 1811 con editto dichiarò soppresso l'ordine gerosolimitano nel territorio di Brandeburgo e di Sonnenburgo, indi istituì l'ordine di s. *Giovanni di Prussia* (*Vedi*). Al presente l'Austria possiede la corte dei cavalieri di s. Giovanni nella città libera di Francoforte: essa n'è assoluta sovrana, a seconda di quanto rimase stabilito di comune consentimento delle potenze europee, e conforme risulta dall'articolo 51 dell'atto del congresso di Vienna. Il conte Edmondo di Coudenhove cavaliere professo di s. Giovanni ne gode l'usufrutto. L'ordine gerosolimitano non ha conservato altro in Germania se non che il gran priorato in Boemia, con più delle commende in Austria, in Moravia e nella Slesia prussiana.

Gran priorato di Roma, i cavalieri di giustizia sono venticinque, fra'quali due gran priori, compreso il cardinale; due balì; cinque commendatori, quattro de' quali professi. Il priorato di Roma ha il baliaggio di s. Sebastiano istituito da Urbano VIII per la sua famiglia Barberini, con ventotto commende, compresi otto commendatori di giuspatronato, e sono: di s. Croce e s. Benedetto di Mugnano camera magistrale; di città di Castello, ossia s. Giovanni di Rignaldello; di s. Giustino di Perugia; di Bettona e Ferrentino; di s. Croce e san Cassiano di Perugia; di s. Filippo d'Osimo; di s. Cristoforo del Chiusi; di s. Luca di Perugia; di s. Giacomo di Nor-

cia, e di s. Apollinare di Todi; di Sassoferrato e s. Marco di Fano; di Carbonara, con i membri di s. Luca di Viterbo, e s. Basilio di Rieti; di s. Magno di Gradoli; d'Acquasparta; di s. Maria di Collemodia, ossia della ss. Annunziata; di Fiorucci; di Santinelli; di Toma Portocarrero; di s. Gio. d'Orvieto; di Grillo Mondragone; di Borgia; di Torlonia; di s. Maria di Brufa, ossia Bracceschi; Cicognara; Podaliri; Romagnoli; Caccia; e Taaffe. I cappellani conventuali sono sette, cinque de'quali professi. Le commende destinate pei cappellani e pei serventi d'armi, sono tre, cioè: di s. Maria delle Grazie di Castel-Araldo; di s. Pietro di Marta di Castel-Araldo; e di s. Giovanni Pre di Genova. I gran croci di divozione sono due: il principe d. Francesco Barberini, titolare del baliaggio di s. Sebastiano, fatto con bolla de'5 agosto 1822, ed il cardinal Giacomo Filippo Fransoni, dichiarato con bolla dei 22 marzo 1843, come protettore del medesimo sacro militare ordine gerosolimitano. I cavalieri di divozione sono quarantaquattro, tra i quali i cardinali Ferretti, Vannicelli, e Mattei, i principi Orsini senatore di Roma, Ruspoli maestro del sacro ospizio, Doria, ed Altieri, ec. ec. Le dame decorate della croce di divozione sono nove. I cavalieri ricevuti nell'ordine, che sono passati ad altro stato, uno. Finalmente i cavalieri di giustizia e cappellani conventuali, morti dopo l'impressione del ruolo del 1825, sono diecisette. In considerazione che il priorato di Roma ha sede nella capitale del cristianesimo, residenza del sommo Pontefice, e che il gran priore è sempre un cardinale, ci permetteremo sul medesimo priorato alcuna notizia.

Nel rione XII Ripa, sul monte Aventino, e nell'estrema sua parte al sud-ovest, vi è la chiesa di s. *Maria del Priorato*, *Aventina*, o *Aventinese*, ed *Aventinense*, così detta per appartenere al gran priorato di Roma dell'ordine gerosolimitano, e per essere situata nel detto celebre monte. Essa è fondata sopra alquante rovine antiche, che da alcuni scrittori, come dal Panciroli ne'*Tesori nascosti*, a p. 477, erroneamente sono credute quelle del tempio della buona Dea sorella di Fauno, eretto dalla vestale Claudia, alla quale come dice Fioravante Martinelli, *Roma ricercata*, p. 72, sagrificavano solo le donne, essendo agli uomini proibito l'ingresso nel tempio. Alcuni chiamano questa chiesa col nome di s. Basilio al monte Aventino, perchè in origine dedicata a quel patriarca de'monaci d'oriente, ed altri, e meglio, di s. Maria Aventinense e s. Basilio. Dell'antichissima sua origine se ne ignorano positive notizie; qualcuna di poca importanza se ne legge nel Nerini, *De templo et coenobio ss. Bonifacii et Alexii*. Il p. Mabillon, *Ann. Ben.* tom. IV, lib. 58, n.° 61, scrive: » Quod attinet ad monasterium Beatae Mariae in Aventino, ubi Hildebrandus (che fu poi *s. Gregorio VII*, *Vedi*) sub Avunculi abbatis disciplina monasticon professus videtur, obscura est ejus origo, quod modo redactum est in prioratus militum hierosolymitanorum ". È indubitato che la chiesa fu abbazia con monistero di monaci basiliani, anzi fu una delle venti antiche abbazie privilegiate di Roma, i cui abbati assistevano il sommo Ponte-

fice, quando celebrava nella basilica lateranense, quando visitava le stazioni, ed in alcune solenni processioni. Per tale si legge la chiesa di s. Maria in Aventino nel catalogo delle abbazie di Roma di Pietro Mallio, presso il detto p. Mabillon, nel *Mus. Italic.* tom. II, p. 160; in Giovanni Diacono, che dice inoltre riposarvi il corpo di s. Savino vescovo; nel catalogo del cardinal Baronio, ed in altri autori. Già nel 1320 apparteneva all'ordine gerosolimitano, con contiguo convento, e dignità di priorato di Roma, della lingua italiana, con pingui rendite. Il più antico restauro ed abbellimento fatto alla chiesa che si conosca è del Papa s. Pio V, il quale fece pure riedificare l'abitazione annessa ov'erano buoni quadri. In seguito ne curarono l' edifizio con restauri ed ornati diversi gran priori, e particolarmente i cardinali Benedetto Pamphily, Bartolomeo Ruspoli, e Girolamo Colonna, il quale vi operò magnifici miglioramenti. Nel 1765 il cardinal Gio. Battista Rezzonico la ridusse poi nello stato in cui oggi si vede, valendosi dell' opera dell'architetto cav. Gio. Battista Piranesi, che la sopraccaricò d'ornamenti di ogni sorta, e di stucchi, sì nell'interno, che nell' esterno. Ridolfino Venuti nella *Roma moderna* a p. 884, dice che ne'restauri del cardinal Rezzonico, fu trovata sotto il piano della chiesa un' urna con antica iscrizione, contenente le reliquie di s. Abbondio e di s. Savino, del qual santo s. Gregorio I mandò alcune reliquie, cioè delle fascie che avevano toccato il di lui corpo, al vescovo di Fermo Passivo, come leggesi nelle sue epistole. Però Fioravante Martinelli nella *Roma ex ethnica sacra*, che pubblicò nel 1653, a pagina 186 narra che a destra dell' ingresso del tempio vi era un'urna, con questa iscrizione. † *Hic reconditum est caput s. Savini Spoletini episc. et mart. et costa s. Caesarei mart. et sanguis s. Sebastiani mart.* † *et reliquiae ss. Quadraginta.* Il quadro dell'altare maggiore rappresentava anticamente la Beata Vergine Maria, Gesù bambino, e s. Gio. Battista, dipinto di Andrea Sacchi: al presente in detto unico altare vi è la figura di stucco di s. Basilio sostenuta dagli angeli in atto di portarlo in cielo; avvi pure in un ovato, e di stucco, l'immagine della Beata Vergine, con Gesù bambino, e s. Giovanni Battista. Il ciborio è di marmo, con la custodia, ove si ripone il ss. Sagramento, di metallo dorato. La chiesa è ad una sola nave, ripiena di stucchi con bassorilievi ed ovati, con le figure dei dodici apostoli, con la volta pure ricca di ornati, con l'immagine di s. Gio. Battista protettore della religione gerosolimitana. In questa chiesa si osserva la sepoltura del nominato architetto Piranesi, artista assai rinomato per le sue molte e preziose incisioni in prospettiva delle antichità romane, i di cui rami originali sono al presente nella calcografia camerale. La di lui statua di marmo bianco vestita alla foggia degli antichi, è lodata scultura di Giuseppe Angelini romano, che rappresentollo con la pianta della medesima chiesa in mano. Alla dritta di chi entra nella chiesa incontrasi il monumento sepolcrale del vescovo Spinelli, il cui cadavere è racchiuso entro un sarcofago

antico, in cui vedesi scolpita la dea Minerva con le nove muse, e l'effigie di quello al quale il sarcofago appartenne, con un volume in mano, perchè forse poeta. Nelle fiancate vi sono sedenti Pitagora in atto di osservare il globo celeste, come nelle medaglie di Samo, ed Omero co' suoi poemi espressi simbolicamente. Entro le altre nicchie stanno collocati i depositi di alcuni gran maestri e gran priori di Roma, di cui facemmo superiormente menzione, e dei cavalieri gerosolimitani, alcuni con figure, di Fabrizio Carafa principe di Rocella, di Giovanni Diedo patrizio veneto, di certo Serpando, di Aldobrandino Aldobrandini romano gran priore, e del cardinal Gioachino Ferdinando Portocarrero gran priore di Roma e vescovo di Sabina, con deposito di marmo, con due putti che sostengono il suo ritratto in quadro tondo, ed eseguito in mosaico. Dice il Panciroli che anticamente in questa chiesa per la festa dell'Assunzione, festa titolare di essa, vi concorreva molto popolo.

Il sito per la sua eminenza è delizioso, domina il Tevere dalla parte delle Marmorate, luogo ove si scaricano i marmi, si gode la vista tanto di Roma antica che della moderna, appartenendo al priorato l'annesso ameno giardino.

Serie dei gran priori di Roma dell'ordine gerosolimitano, conferendosi anticamente dall'ordine ai soli cavalieri professi, prima che i Papi concedessero il priorato in commenda ai cardinali, le biografie de' quali sono riportate ai loro articoli.

1320. Fr. Pietro da Imola beato, segretario dell'imperatore Lodovico di Baviera.

1346. Fr. Giovanni di Rivara piemontese, gran priore ad un tempo di Roma, di Pisa, e di Venezia.

1365. Fr. Bartolomeo del Benino fiorentino.

1373. Fr. Gherardo Ruffini.

1379. Fr. Roberto Diana seniore di Messina.

1384. Fr. Pietro Pignate: nella iscrizione del suo sepolcro esistente nella chiesa priorale, egli è chiamato fr. Bartolomeo Carafa priore di Roma e di Ungheria, maestro di casa di Innocenzo VII, luogotenente del magistero, e senatore di Roma sotto Bonifacio IX, morto nel 1405.

1416. Fr. Stefano Gaetano.

1434. Fr. Faentino Quirini veneziano, gran priore di Roma e di Venezia.

1434. Fr. Lorenzo Orlandi gran priore di Roma, dignità che godè pochi giorni come il precedente.

1439. Fr. Roberto di Diana giuniore di Messina, ch'essendo infermo, fu fatto governatore del priorato fr. Battista Orsino.

1446. Fr. Giovanni Battista Orsini romano, dei conti di Gravina, gran priore di Roma, poi divenne gran maestro.

1457. Fr. Cencio Orsini romano, gran priore di Roma e di Capua, e commendatore della gran commenda di Cipro, e di quella di Verona. Stabilì una lega tra il re di Napoli, la signoria di Venezia, e la religione gerosolimitana, nel portarsi in pellegrinaggio a s. Giacomo di Galizia, e poscia

fu fatto ambasciatore e luogotente del gran maestro in Italia.

1504. Fr. Sisto Gara della Rovere di Lucca, gran priore di Roma, fatto cardinale nel 1508 dallo zio Giulio II.

1507. Fr. Carlo Gesualdo napoletano.

1517. Fr. Pietro Salviati fiorentino, parente di Leone X che fu il primo Papa che conferì il priorato di Roma per breve apostolico.

1525. Fr. Bernardo Salviati fiorentino, nipote di Clemente VII, gran priore di Roma, ambasciatore e procuratore generale dell'ordine gerosolimitano presso la Sede apostolica, generale delle galere pontificie e di quelle di sua religione per l'impresa di Modone, e poi ambasciatore della medesima per rendere ubbidienza al nuovo Pontefice Paolo III. Nel 1561 Pio IV lo creò cardinale.

1568. Cardinale Michele Bonelli del Bosco di Alessandria, dell'ordine de' predicatori, fatto gran priore dallo zio s. Pio V.

1598. Fr. Silvestro Aldobrandini fiorentino, pronipote di Clemente VIII, il quale lo dichiarò gran priore, e poi nel 1603 lo creò cardinale.

1612. Fr. Aldobrandino Aldobrandini romano, oriondo fiorentino, cavaliere professo, pronipote di Clemente VIII, gran priore di Roma, generale delle galere di sua religione, ed ambasciatore di essa presso la santa Sede.

1623. Cardinale Antonio Barberini fiorentino, fatto gran priore dallo zio Urbano VIII.

1658. Fr. Sigismondo Chigi sanese, dallo zio Alessandro VII dichiarato gran priore, indi creato cardinale nel 1667 da Clemente IX.

1678. Abbate Benedetto Pamphilj; romano, pronipote d'Innocenzo X, fatto gran priore da Innocenzo XI, che poi nel 1681 lo creò cardinale.

1730. Cardinale Camillo Cibo dei principi di Massa e Carrara, pronipote d'Innocenzo X, fatto gran priore da Benedetto XIII, che nell'anno precedente l'avea esaltato al cardinalato.

1734. Cardinale Bartolomeo Ruspoli romano, per rinunzia del precedente, Clemente XII gli conferì il gran priorato di Roma.

1743. Cardinale Girolamo Colonna romano, dichiarato gran priore da Benedetto XIV, che nell'istesso anno l'avea annoverato nel sacro collegio.

1763. Monsignor Gio. Battista Rezzonico veneziano, nipote di Clemente XIII, e suo maggiordomo: lo zio lo promosse al gran priorato, e nel 1770 Clemente XIV lo creò cardinale.

1784. Monsignor Romualdo Braschi Onesti di Cesena, maggiordomo dello zio Pio VI, che lo nominò gran priore, e nel 1786 lo creò cardinale.

1817. Cardinale Fabrizio Ruffo napoletano, fatto gran priore da Pio VII agli 11 maggio 1817.

1828. Giorgio Doria Pamphilj romano, fatto gran priore da Leone XII ai 4 agosto 1828. Essendo esso morto a' 16 novembre 1837, il venerabile

balì fr. Carlo Candida luogotenente del magistero, coi cavalieri dell'ordine, a mezzo del cardinal segretario di stato avanzarono supplica al Papa Gregorio XVI, perchè si degnasse conferire il vacato gran priorato, al di lui degno nipote fr. Gio. Antonio Cappellari della Colomba bellunese, cavaliere professo della religione. Ma il Pontefice fece rispondere parole di gradimento per tale desiderio, e di non volere fare innovazione alla consuetudine di nominare al gran priorato un cardinale.

1838. Cardinale Carlo Odescalchi romano, fatto gran priore dal regnante Gregorio XVI. Nel numero 50 del *Diario di Roma* si legge quanto segue: » Dalla sovrana clemenza del regnante Pontefice Gregorio XVI onorato l'eminentissimo signor cardinale Carlo Odescalchi vescovo di Sabina, vicario della prelodata Santità Sua, ed arciprete della Liberiana basilica, del gran priorato della religione ed ordine gerosolimitano, nella domenica de' 10 giugno 1838, giorno sacro alla ss. Trinità, determinatasi l'eminenza sua di prendere il pubblico possesso dell'anzidetto gran priorato, dopo aver fatto conoscere a sua eccellenza il signor balì fr. Carlo Candida, luogotenente del magistero del divisato inclito ordine, tal sua determinazione, col suo nobile treno nella mentovata domenica si recò alla chiesa di detto gran priorato, dedicata al glorioso s. Basilio, eretta sul monte Aventino, avendo seco i due monsignori Gio. Battista Nardi-Valentini uno de' protonotari apostolici partecipanti, e Francesco Pentini uno de' chierici di camera. Ivi giunto l'eminentissimo cardinale gran priore fu ricevuto alla porta del tempio dal prelodato signor balì Candida nella rappresentanza di luogotenente del magistero, dai commendatori, dai cavalieri, e dai fra cappellani del sacro ordine. Assuntasi da sua eminenza la cappa, sua eccellenza il sig. balì le si fece allora innanzi, ed a proprio nome e degli individui tutti dell'inclito ordine esternò i sentimenti di gratitudine verso il sommo Pontefice per la degnazione avuta di dare in gran priore dell'ordine in Roma, un sì commendato e rispettabile personaggio, e di giubilo per l'accettazione fatta da sua eminenza della sovrana grazia, assumendo il nobile incarico di gran priore in bene e sempre maggior lustro dell'ordine medesimo. Collocatasi sua eccellenza il signor luogotenente Candida nella sua sedia, ed i commendatori, i cavalieri, ed i fra cappellani nelle rispettive loro panche, l'eminentissimo signor cardinale orò innanzi l'altare adorando la ss. Croce: ascese quindi al trono, e seduto consegnò le bolle apostoliche al suo monsignore cerimoniere, il quale le passò al cancelliere del gran priorato che ne lesse il transunto. Tale lettura ultimata, sua eccellenza il signor balì Candida portossi

al trono, e fu unitamente ai commendatori ed ai professi ammesso all'amplesso dell'eminentissimo gran priore. I cavalieri dell'ordine, e quindi i fra cappellani vennero ammessi al bacio dell'anello. Da uno dei fra cappellani venne poscia intuonato l'inno Ambrogiano proseguito col canto dagli alunni del seminario romano. Deposta quindi sua eminenza la cappa, ed assunta la mozzetta, sopra la quale vedevasi la gran croce dell'ordine, venerato il glorioso s. Basilio, recossi al suo appartamento, ove si trattenne per qualche tempo con esso signor balì, coi commendatori e coi cavalieri, dando loro una testimonianza del suo gradimento per l'assistenza da essi prestata al suo possesso". Nel medesimo anno, e nel concistoro de' 30 novembre, il Pontefice accettò la rinunzia del cardinalato e di tutte le dignità dal cardinal Carlo Odescalchi, il quale con universale e tenera ammirazione entrò religioso nella compagnia di Gesù, ove santamente morì.

1839. Cardinale Luigi Lambruschini genovese, vescovo suburbicario di Sabina, segretario di stato, e bibliotecario di s. Chiesa, fatto gran priore dal regnante Gregorio XVI. Nel numero 47 del *Diario di Roma* di tale anno si legge quanto segue. » Sua eminenza reverendissima il signor cardinal Lambruschini, non ha guari eletto in gran priore di Roma del sacro militare ordine gerosolimitano dalla Santità di nostro Signore Papa Gregorio XVI, nel giorno 9 giugno 1839, alle ore ventidue, si trasferì con nobile treno alla propria chiesa di s. Basilio sul monte Aventino. Al limitare del sacro tempio fu ricevuto da sua eccellenza il venerando balì fra Carlo Candida luogotenente del magistero, dai dignitari, e dall'intero corpo del sacro ordine, composto di molti cavalieri professi, novizi e conventuali. Il venerando luogotenente nell'accogliere il nuovo titolare diresse al medesimo una elegante e commovente allocuzione, manifestando il giubilo e gradimento sommo della sua religione e confratelli nell'annoverare fra loro un personaggio tanto distinto per rari talenti ed esimie virtù, e che per l'indefesso e singolare attaccamento verso l'ordine stesso lo rendono impareggiabile. Quindi la lodata eminenza sua proferì un eloquente ed erudito discorso allusivo alla circostanza, che riscosse meritamente gli applausi e l'ammirazione di quel ragguardevole e colto consesso. Lette in seguito le lettere apostoliche, e redatto dal cancelliere priorale l'atto di possesso, si diede termine alla cerimonia con l'inno Ambrogiano; quale terminato, l'eminentissimo gran priore ammise all'abbraccio il venerando luogotenente, i dignitari, ed i cavalieri dell'ordine ivi concorsi. Distinguevansi tra questi sua eccellenza il signor balì fr. Gio. Anto-

nio Cappellari nipote di Sua Santità, e gran priore del priorato Lombardo-Veneto, recentemente istituito per munificenza dell' augusto Ferdinando I imperatore d'Austria, e sua eccellenza il signor principe d. Francesco Barberini venerando balì di s. Sebastiano, baliaggio di patronato della famiglia. Assistettero anche molti prelati, ed altri distinti personaggi, che resero vieppiù decorosa la sacra funzione, dopo la quale sua eminenza ascese nel palazzo priorale attiguo alla chiesa, e trattò tutti con lautissimo rinfresco. Il luogotenente ed i cavalieri gerosolimitani riguardano cotesta elezione come un beneficio singolare della provvidenza, ed un tratto ulteriore delle magnanime cure ed alta protezione del Santo Padre verso l'ordine, e si ripromettono, mercè i lumi e sublime impegno dell' eminentissimo gran priore, di vedere sempre più risorgere l'inclito loro ordine, e giungere alla desiata universale e completa ristaurazione ". Il cardinale Lambruschini, come segretario de' brevi pontificii, è gran cancelliere degli ordini equestri pontificii.

Gran priorato Lombardo-Veneto, i cavalieri di giustizia sono venticinque, le dignità sono ventiquattro, cioè il gran priore venerando fr. Gio. Antonio Cappellari della Colomba, e ventitre commende, sedici delle quali di giuspadronato. La prima commenda è sulle rendite del tesoro dell'ordine, come la seconda e la terza. Parma ha tre commende. Le altre commende sono del Serraglio Finale di Modena; di Villa Rio di Reggio; di Lochis; di Melzi; di Greppi; di Nava; d'Adda; di Zurla-Rovereto; di Taverna; di Giovannelli; di Cappellari della Colomba maggiore, di Cappellari della Colomba minore, ambedue fondate dal regnante Papa pei nobili nipoti, e loro discendenze fr. Gio. Antonio, e Bartolommeo; di Cicogna; di Raimondi; di Vigodarzere; di Corbelli Ferrari; e di Taverna. Uno è il cappellano conventuale, e due le commende destinate pei cappellani conventuali, cioè di Poldi Pepoli, e della ss. Trinità di Reggio, la quale è padronato. Tre sono i gran croci di divozione, vale a dire sua altezza reale il regnante duca di Lucca Carlo Lodovico di Borbone; sua altezza imperiale il principe Ferdinando Carlo Borbone, duca ereditario di Lucca; e sua altezza reale Francesco principe ereditario di Modena. Le dame decorate della gran croce di divozione, secondo la data della loro bolla, sono sua altezza reale Maria Luigia Carlotta Borbone di Lucca; e sua maestà l'arciduchessa duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla Maria Luigia regnante. I cavalieri di divozione sono cinquantadue, e le altre dame decorate della gran croce di divozione sono sei, compresa sua altezza serenissima la principessa Giulia Gonzaga nata Cavriani.

Gran priorato delle due Sicilie, i cavalieri di giustizia sono trentaquattro, fra' quali l'odierno luogotenente del magistero dell' ordine gerosolimitano, ed il gran priore venerando fr. Gio. Giacomo Salvatore Borgia di Siracusa. Le di-

gnità sono tredici comprese nel detto priorato, e in dodici commende, la prima delle quali appartiene al nominato luogotenente, tre essendo di giuspatronato. Il nome delle commende sono di s. Giovanni di Tavormina; di s. Stefano di Schiattina, e s. Antonio d'Albigiana di Palermo; de' ss. Gio. Battista e Giacomo della Saracena di Caltagirone e Bonanno; di Vizzini; di Calli; di s. Silvestro della Bagnara; prima commenda smembrata dalla commenda di Benevento; seconda commenda smembrata dalla commenda di Benevento; di Mayo; di Forcella; e di Zambra. Sette sono i cappellani conventuali, e serventi d'armi, essendo la commenda destinata per loro quella detta le Granche di Benevento, smembrata dalla commenda di Benevento. I gran croci di divozione sono sette, fra' quali l'arcivescovo di Patrasso. Una è la dama decorata della gran croce di divozione. I cavalieri di divozione sono cento diecinove. Le altre dame decorate della croce di divozione sono cinque; i cappellani d'ubbidienza uno; ed i donati quattro, essendone stato fino ai nostri giorni il primo, perchè ammesso agli 11 settembre 1809, Saverio Camilleri di Malta, segretario di cancelleria del luogotenente generale del magistero, da ultimo defunto con dispiacere di tutti pel suo zelo, cognizioni e qualità.

Notizie generali del governo dell'ordine gerosolimitano, considerato come esistesse in tutta la sua integrità, col suo gran maestro; e delle divisioni, qualità e diversità dei cavalieri, loro prerogative e privilegi. Noviziato, professione, e vesti de' cavalieri; cenni sulle monache gerosolimitane.

L'ordine gerosolimitano è nel medesimo tempo ospitalario, religioso, militare, aristocratico e monarchico. Ospitalario perchè fondato per ricevere nell'ospedale di Gerusalemme i pellegrini che ivi si recavano per sciogliere i loro voti, chiamati i poveri di Gesù Cristo, non che gl'infermi d'ogni nazione, senza distinzione di culto, per essere assistiti dagli individui dell'ordine. Religioso perchè i suoi membri fanno i voti di castità, d'obbedienza e di povertà. Militare perchè tutti quelli che ne fanno parte debbono far guerra agli infedeli per proteggere i cristiani. Monarchico perchè alla testa ha un capo inamovibile, investito del potere sovrano sui soggetti del luogo appartenente in sovranità all'ordine. Aristocratico perchè negli affari più importanti il gran maestro ed il consiglio esercitano insieme un'assoluta autorità: del consiglio supremo o ordinario, di quello completo, come delle dignità dell'ordine e delle otto lingue, ne parlammo di sopra. Avvi pure il consiglio secreto o criminale, in cui si trattano gli affari straordinari, e ch'esigono una pronta deliberazione, il quale si presiede dal gran maestro, e dal suo luogotenente, come avvi il consiglio chiamato della veneranda camera del tesoro, del quale è presidente il gran commendatore, prima dignità della religione. In tutti i tempi l'ordine si compose dei nobili di tutta la cristianità, ma sempre geloso di conservare la sua individuale indipendenza, coi provvedimenti delle costituzioni e sta-

tuti, non lasciò al suo capo che l'autorità necessaria pel governamento, considerandolo eguale agli altri, *et primus inter pares*, per cui alcuni storici qualificarono il governo dell'ordine per repubblicano: però i cavalieri lo rispettavano e gli erano ubbidienti secondo le costituzioni, e giammai si coprivano il capo alla presenza del gran maestro. Lo stendardo della religione ebbe sempre la preeminenza sugli altri religiosi o pontificii; ed il gran maestro Raimondo dichiarò che se alcuno de' cavalieri lo avessero abbandonato nelle battaglie, fossero privati dell'abito gerosolimitano. I Papi però, riconosciuti capi supremi dell'ordine, vi esercitarono pienissima autorità, di cui molti esempi riportammo superiormente, non che confermando la convocazione de' capitoli generali, annullandoli per giuste ragioni, approvando gli statuti, creando moltissimi gran croci *ad honores*, ad onta della ripugnanza del consiglio conventuale dell'ordine, e tenendo presso il gran maestro ed il consiglio un prelato inquisitore e vicario apostolico per gli affari ecclesiastici.

Il gran maestro ha il diritto di convocare il capitolo generale, di nominare un luogotenente ed i gran croci che ne' consigli gli procurano la maggiorità nelle discussioni. Tranne le urgenze, i capitoli generali regolarmente si convocano ogni cinque anni, ed anche ogni tre anni. I capitoli generali si sono tenuti in Gerusalemme, a Rodi, in Malta, ed altrove. S' incominciano con la celebrazione d' una messa solenne allo Spirito Santo, col gran maestro sedente in trono, vestito delle insegne di sua dignità, come i capitolari; questi erano cinquantaquattro prima della soppressione della lingua d'Inghilterra, componendosi del vescovo di Malta (quando l'ordine era in quell'isola) o del gran priore conventuale di s. Giovanni, del gran commendatore, del gran maresciallo, del gran spedaliere, del grand'ammiraglio, del gran conservatore, del gran balì, del gran cancelliere, e dei gran priori di Saint-Gilles, d'Auvergne, di Francia, d'Aquitania, di Champagne, di Tolosa, di Roma, di Lombardia, di Venezia, di Pisa, di Barletta, di Messina, e di Capua; del castellano d'Emposta, o gran priore di Aragona, e dei gran priori di Prato in Portogallo, d' Inghilterra, di Navarra, d'Alemagna, d'Irlanda, di Boemia, d'Ungheria; del balì di s. Eufemia, del gran priore di Catalogna, e dei balì di Negroponte, di Morea, di Venosa, di s. Stefano, di Maiorica, di s. Gio. di Gerusalemme, di Lione, di Manosca, di Brandeburgo, di Caspe, di Lora, d'Aigle, di Largo e di Leza, del santo Sepolcro, e di Cremona; del gran tesoriere, e dei balì di Nenevillas, d' Acri, della Rocella, d'Armenia, di Carlostadt, e di s. Sebastiano di Roma. La facoltà poi di ottare nella lingua d'Italia ad altre dignità, fu tolta nel 1594.

In quanto ai priori coll'autorità del *Compendio del codice gerosolimitano*, pubblicato colle stampe in Malta nel 1783, daremo qui un cenno di quanto li riguarda, prerogative, doveri, ed altro.

La elezione dei priori spetta al consiglio ordinario, salva la nominazione della lingua. I priori sono esenti dall'obbedienza al maresciallo, anche nell'esercizio delle armi. Parten-

dosi dai priorati devono deputare un luogotenente, ma essendo presenti, e non intervenendo nei capitoli, presiede il baglivo che vi si trovasse, o il fratello più anziano. Sta in libertà portarsi al capitolo, ma in ogni caso sempre quello si tiene a spese de' medesimi. Col capitolo o assemblea hanno giurisdizione civile e criminale, e regolare correzione sopra tutti i fratelli, che abitano, o si trovano nei limiti dei loro priorati, compresivi pure i balì; ma non possono dar sentenza di privazione d'abito, commende, membri, benefizi, anzianità, o di carcere perpetua, ma trovando che alcuno sia incorso in dette pene, devono formare il processo, e rimetterlo al gran maestro e consiglio. In dubbio, se il caso sia provato, ed in conseguenza se il fratello sia incorso nelle suddette pene, la dichiarazione spetta al consiglio. Col capitolo danno in Alemagna licenza ai commendatori di potere con legittima ragione contrarre debiti, che non possano però ridondare in danno della religione. Possono conferire commende di loro grazia, e ritenerne una per loro quinta camera. Possono nei loro priorati, non essendovi presente il priore della chiesa, esercitare giurisdizione sui cappellani d'obbedienza, come sopra i cavalieri e serventi, secondo la forma degli statuti, cioè di non poter privare dell'abito ec. I priori che hanno giurisdizione ecclesiastica possono deputare visitatori, e vicari ecclesiastici. Ricevono le sorelle dell'ordine, visitano i loro monisteri; provvedono col capitolo ai beneficiati deputati al governo delle chiese, che non hanno entrate bastanti pel loro mantenimento. Non possono però dispensarli dall'obbligo di risiedere nella loro cura, eccettuato il priore di Castiglia, che può ritenere uno al suo servigio, e due per le segreterie delle ricette di quel regno. Hanno la collazione, o presentazione dei benefizi ecclesiastici, dipendenti dai loro priorati, come anche dalle dignità e commende del loro priorato in tempo del loro mortorio, e vacante, se i provvisti dal convento non avessero preso possesso, o provvisto d'un sufficiente procuratore per provvedere simili benefizi. Devono fare matricola dei cappellani d'obbedienza ricevuti fuori di convento per servizio delle chiese e cappelle dell'ordine nei limiti del loro priorato. Possono unire due commende di tenue entrata, e due membri lontani dal capo. Rivedono i conti dei ricevitori coi capitoli provinciali, ed esaminano e verificano accuratamente le giustificazioni delle spese ed esiti portati in tali conti, con rimetterne però il saldo alla camera dei conti. Finito il capitolo devono avvisare il convento dei conti presentati al capitolo dai ricevitori, e mandare alle rispettive lingue e priorati nota de' commendatori, che senza legittimo motivo non intervennero nel capitolo, affinchè le lingue la passino al tesoro, per darne debito a tali contumaci. I priori non possono godere delle loro prerogative, se non fanno constare delle diligenze usate per aver il possesso dei priorati. Devono far due registri del valore delle commende, ed altri beni dei loro priorati, rimettendone uno al gran maestro e convento, e l'altro ritenendo appresso di sè. A questi registri si supplisce col libro delle visite. Devono fare

un archivio del priorato a spese loro e dei commendatori, nel quale conservino le scritture del priorato e delle commende, con ritenere essi le chiavi, ed in loro assenza i luogotenenti. Avuta notizia che alcuno dell'ordine sarà stato licenziato dal servizio militare di qualche sovrano per mancanze da lui commesse, devono formare col capitolo o assemblea provinciale il processo informativo, e rimetterlo col reo in convento per essere punito. Devono invigilare che i minori non portino la croce d'oro, prima che siano state accettate le loro prove. Devono indagare se nei limiti del loro priorato gl'insigniti della croce di divozione s'impiegano in servizio domestico di altri che dell'imperatore, re, sovrani, o principi del loro sangue, e ritrovando qualche contravventore lo ammoniscano, e non correggendosi diano parte al gran maestro. Devono invigilare che i fratelli non assumino tutela o curazìa di chicchessia senza licenza del gran maestro spedita dalla cancelleria. Se alcun secolare volesse dare alle stampe qualche storia dell'ordine, commento sopra le sue leggi o privilegi, o altra qualunque opera relativa all'ordine, che non sia stata approvata dal consiglio, devono cooperare perchè non se ne permetta l'impressione. Devono eseguire a loro spese gli ordini del convento ad essi diretti per il servigio pubblico dell'ordine, e si dirigono ai ricevitori, i quali devono prenderne cura di esibirglieli, e procurarne l'esecuzione. Sono tenuti a migliorare i priorati, e rinnovare i cabrei o catasti, sotto pena di pagare doppie responsioni. Devono visitare le commende poste nei limiti dei loro priorati, ed il priore di Alemagna nel visitarle deve far processo de'debiti dei commendatori di gran somma con darne l'avviso al convento. Devono far visitare le loro quattro camere priorali; presentare alla chiesa una gioia un anno e mezzo dopo essere entrati in rendita; provvedere che le chiese delle commende nei limiti dei loro priorati siano decentemente ornate e restaurate, e riparare i castelli e case forti per la custodia dei vassalli delinquenti; trovarsi nei capitoli provinciali, ma non volendo intervenirvi devono sempre fornire le spese, e farvi leggere la regola e gli statuti contro i debitori del tesoro. Devono invitare alla celebrazione dei capitoli e assemblee provinciali i fratelli capaci, non commendatori, colà residenti, e nel priorato di Venezia sotto pena della nullità del capitolo, e di quanto si sarà in quello trattato, si devono intimare i religiosi residenti ne' luoghi circonvicini. Devono assistere ai ricevitori contro i debitori del tesoro, ed impedendo mai ai ricevitori il possesso, o l'esazione dei diritti del tesoro, si privano dei priorati. Devono procedere contro i mali amministratori de' beni della religione; scacciare gli occupatori delle commende; astringere i ricevitori a restituire quello che hanno tolto dello stato delle commende, ed uso delle case. Sotto pena d'essere puniti come disubbidienti non possono prendere nè palesemente, nè sotto nome di altri in affitto le dignità e commende per il tempo del mortorio e vacante. Tre priori, secondo l'ordine col quale furono chiamati, sono tenuti di fare residenza in conven-

to. Due priorati nello stesso tempo nessuno può tenere, nè verun bene in altro priorato; anzi i nuovi eletti priori sono tenuti lasciar tutte le commende che prima tenevano, eccettuate le camere magistrali, le commende ricuperate dai secolari, e le conseguite per la privazione d'alcuno debitore del tesoro, di cui avessero pagato il debito. Possono anche ritenere le pensioni sulle camere magistrali, si eccettuano bensì quei priori, che secondo i diversi concordati delle loro rispettive lingue, possono ritenere le commende ed altri beni coi priorati. Dei priorati sono incapaci i concubinari, ed avendoli devono esserne privati.

I cavalieri gerosolimitani vengono accettati nell'ordine facendo tutte le prove richieste dagli statuti, o con qualche dispensa. Si ottiene questa dispensa dal Papa mediante breve, o dal capitolo generale dell'ordine, ed in seguito viene ciò ratificato dal sacro consiglio. Le dispense ordinariamente si concedono per qualche quarto che manca di nobiltà, principalmente dal lato materno, dappoichè gli aspiranti debbono provare quattro generazioni di nobiltà, per maniera però, che nè quello che si è fatto nobile, nè suo figlio, ch'è semplicemente nobile, nè il suo nipote ch'è gentiluomo, ma soltanto il pronipote, ch'è riputato primo gentiluomo di nome e d'arme, può contare per prima generazione o primo grado dei quattro. Lo stesso è pure dal lato di madre, pel quale però si accordano, come dicemmo, le opportune dispense, ma non mai per quello di padre, tranne un qualche caso particolare. I cavalieri vengono ricevuti nell'ordine, in età o in minorità. L'età richiesta dagli statuti è d'anni sedici compiti, per entrare in noviziato di diecisette, e far professione di diciotto. Chi brama essere ammesso all'ordine, deve presentarsi personalmente al capitolo o assemblea provinciale del gran priorato, nella cui estensione egli è nato. Il presentato deve recare la sua fede del battesimo in forma autentica, e legalizzata dal vescovo, o dal suo vicario; di più il processo delle sue prove, contenente gli estratti dei titoli che giustificano la legittimazione e la nobiltà del presentato, e di quattro famiglie per parte paterna e materna, vale a dire di padre e madre, avoli e bisavoli. Devono queste prove oltrepassare i duecent'anni, quindi qualche volta conviene rimontare fino ai terzavoli e quartavoli. Oltre le suddette cose bisogna presentare il blasone, e le arme della famiglia, co' suoi smalti e colori sopra la pergamena. Allorchè il presentato è stato ammesso, gli viene consegnata la commissione per fare le sue prove dal cancelliere del gran priorato. Se il padre o la madre, o alcuno degli antenati è nato in altro gran priorato, il capitolo dà una commissione rogatoria, per farvi le prove necessarie. Le prove della nobiltà si fanno col mezzo di titoli e contratti, con testimoni, con epitaffi, ed altri monumenti. I commissari o maestri de' novizi richiedono pure se i parenti del presentato abbiano mai derogato alla loro nobiltà col commercio, traffico, o banco. Nondimeno avvi un privilegio pei gentiluomini delle città di Genova, Firenze, Siena e Lucca, ai quali non nuoce punto l'esercizio della

mercatura all' ingrosso. Tutte le prove che i commissari hanno procurate, le portano al capitolo o all'assemblea. Se vengono riconosciute per buone e valide si spediscono alla sede dell'ordine sotto il sigillo del gran priorato.

Quando il presentato è giunto alla sede dell' ordine, le sue prove vengono esaminate nell' assemblea delle lingue di quel gran priorato, a cui egli si presentò; e se ottengono l'approvazione, egli viene accettato cavaliere, e la sua anzianità incomincia in quel giorno, purchè abbia pagato il suo passaggio, il quale importa duecento cinquanta scudi d'oro, e subito dopo il noviziato abbia fatto professione; altrimenti s' incomincia a contare la sua anzianità soltanto dal giorno della sua professione, se attendere vogliasi agli statuti e regolamenti dell' ordine; ma la pratica è, che la dilazione e ritardo della professione punto non nuoce all'anzianità. Nondimeno non si può ottenere veruna commenda senza aver fatto professione, essendo proibito a tenore degli ultimi statuti di affidare l'amministrazione dei beni dell'ordine ad individui non professi. E qui noteremo che la prima commenda che conseguisce il cavaliere professo si chiama di *Cabimento*; passati cinque anni, concorrendo ad altra, si dice di *primo miglioramento*; trascorso altrettanto tempo, concorrendo ad altra commenda, si appella di *secondo miglioramento*, e quindi vi sono quelle di *terzo* e di *quarto miglioramento* ec. Notammo già che le commende che si conseguiscono per anzianità diconsi di giustizia, e sono componibili o compatibili con un'altra di quelle che si danno per ricompensare qualche servigio prestato alla religione, e si dicono commende di grazia. Comunemente pagasi il passaggio al ricevitore dell' ordine nel gran priorato. Le prove vengono qualche volta rigettate dall' ordine: in tal caso per l'addietro restituivasi il denaro di già pagato, ma dipoi con nuovi decreti fu stabilito che resterebbe a beneficio del tesoro dell'ordine. Il novello cavaliere paga altresì il diritto della lingua. Questo diritto è in proporzione del grado o sia rango che il presentato ha ottenuto. Quelli che si presentano in minorità, vale a dire al disotto di sedici anni, sono ammessi in vigore d'una bolla del gran maestro, ch' egli accorda secondo la facoltà avutane dal Papa, o dal capitolo generale. Ordinariamente vengono ammessi all'età di sei anni, e qualche volta per grazia speciale ai cinque, ai quattro, e anche in età di un anno: l'uso di ricevere i cavalieri di minorità ebbe origine dal capitolo generale del 1631. La loro anzianità corre dal giorno segnato nella bolla di minorità, purchè il passaggio venga pagato un anno dopo. Dapprima si ottiene il breve dal Papa, poi si sollecita la spedizione della bolla magistrale; e il tutto costa circa quindici doppie d'oro. Il passaggio è di mille scudi d'oro per il tesoro, e di cinquanta scudi parimenti d'oro per la lingua, cioè quasi quattromila lire. Queste non si restituiscono in nessun caso, sia che le prove vengano rigettate, sia che il presentato prenda altra risoluzione, sia ch'egli muoia prima di essere accettato. Il privilegio del presentato in minorità, è ch'egli può domandare un' assemblea straordinaria per ottenervi una commissione, af-

fine di fare le sue prove, onde presentarle senza aspettare il capitolo o l'assemblea provinciale. Può egli portarsi alla sede dell'ordine in età di quindici anni per incominciarvi il suo noviziato, e professare dipoi agli anni sedici; ma non è obbligato d'esservi se non agli anni venticinque, per professare al più tardi d'anni ventisei, nel che s'egli mancasse, perderebbe la sua anzianità, la quale incomincierebbe dal giorno della sua professione. Dacchè le sue prove sono ammesse, egli può portare la croce d'oro, la quale non può portarsi dagli altri se non dopo fatti i voti.

I cavalieri ricevuti dai dodici ai quindici anni si dicono paggi: il gran maestro di tali paggi ne tiene sedici, i quali lo servono appunto da' dodici ai quindici anni, e a misura ch' escono dal servigio, altri li rimpiazzano. Dopo aver ottenuto dal gran maestro le lettere di paggi, devono presentarsi al capitolo, o all'assemblea provinciale per ottenere commissione di fare le prove loro all' età di undici anni. Fatte le prove si portano alla sede dell'ordine per entrare al servigio dopo il loro anno duodecimo, sino al quindicesimo compito. All' anno quindicesimo incominciano il loro noviziato per fare la professione all' anno sedicesimo. Il loro passaggio costa duecento cinquanta scudi d'oro, e se le prove vengono rigettate dall' ordine, questo denaro non si restituisce, siccome abbiamo detto così praticarsi cogli altri cavalieri. Corre la loro anzianità dal giorno in cui entrano al servigio. Se gl'impieghi di paggi fossero già occupati, in guisa che non potessero entrarvi, perderebbero il loro privilegio, e la loro anzianità incomincierebbe soltanto agli anni sedici compiti. I cavalieri di pura grazia e di divozione sono que'nobili che furono ammessi nell' ordine per qualche considerabile servizio prestato all'ordine, e per altri motivi. Cavalieri di grazia talvolta furono fatti individui non nobili, che si meritarono tale onore per qualche segnalata e valorosa impresa. I cavalieri suddetti prendono luogo immediatamente dopo i sacerdoti conventuali, che formano il secondo grado dell'ordine. Quelli che vengono ammessi per cappellani e chierici conventuali, o serventi d'armi, sono qualche volta gentiluomini; ma se non sono nobili di quattro gradi per parte di padre e di madre, non possono essere ammessi nel rango dei cavalieri. Si possono vedere due cugini, oppure uno zio e un nipote, l'uno cavaliere, e l'altro servente d'armi; e ciò perchè l'uno de' due fratelli avrà incontrato un matrimonio disuguale. Un gentiluomo anche di quattro gradi, il quale avrà tutte le qualità richieste per essere cavaliere, se vuole essere ecclesiastico, e ricevere gli ordini non può essere che nel rango dei cappellani conventuali, perchè tutti i cavalieri devono portare l'armi contro gl'infedeli. Gli ecclesiastici, i quali formano il secondo rango dell' ordine gerosolimitano, sono ricevuti ordinariamente *Diaços* o chierici conventuali per servire nella chiesa dell'ordine, dagli anni dieci sino ai quindici; a quest'oggetto ottengono una lettera dal gran maestro. La loro presentazione si fa agli anni nove, e il presentato deve recare la sua fede battesimale legalizzata, la sua lettera di *Diacos*, ed il suo memoriale contenente gli e-

stratti, e le date dei titoli che giustificano la sua legittimazione, la qualità di suo padre, e de'suoi avi paterni e materni. Non vi è bisogno del blasone, eccetto il caso in cui il presentato essendo gentiluomo volesse mostrare la sua arme. Le sue prove devono dimostrarlo nato da parenti rispettabili, e che esercitato non abbiano arte o professione meccanica o vile. Sono ammessi a questo rango i figliuoli dei dottori in legge, degli avvocati, dei medici, dei procuratori, dei notari, dei banchieri, dei mercanti all'ingrosso abitanti nelle città, dei coltivatori delle proprie terre che vivono civilmente, ed altre persone che vivono al di sopra del comun popolo. La loro anzianità corre dal giorno della loro accettazione nella sede dell'ordine: costa il loro passaggio cento scudi d'oro. Quelli che oltrepassano gli anni quindici, e bramano essere ricevuti cappellani conventuali, devono ottenere un breve dal Papa, passato o confermato dalla sede dell' ordine, e dipoi devono presentarsi per fare le loro prove. Il loro passaggio è di duecento scudi d'oro, oltre il diritto della lingua.

I serventi d'armi fanno le loro prove come i cappellani. L'età per presentarsi è di sedici anni compiti, e il passaggio costa duecento scudi d'oro, oltre il diritto della lingua. La quarta specie di cavalieri sono i preti o frati d'ubbidienza, i quali vengono accettati senza prove e senza portarsi alla sede dell'ordine. Vengono così chiamati perchè ubbidiscono al gran priore o al commendatore che li riceve per servire nei priorati, o nelle parrocchie o chiese di giurisdizione dell'ordine, obbligandosi all'osservanza de'voti. Portano la croce bianca sopra il mantello, e godono dei privilegi della religione. In questo numero vi sono dei gentiluomini, dappoichè l'ordinanza 53 dello statuto XXIII, *Del ricevimento*, prescrive che i cappellani d'Italia provino non già che le loro famiglie fossero nobili, ma bensì che il loro padre e li due avi paterno e materno vissero nobilmente, cioè senza aver mai esercitata verun' arte o mestiere, ma professioni liberali escluse le meccaniche, o viventi colle loro rendite, e di buona ed antica cittadinanza, per tale riputata dal paese. Vi sono dei *Donati* detti semi-croci o mezze-croci, i quali sono ammogliati, e portano una croce non intera ma di soli tre rami, e di tela bianca dalla parte sinistra dell'abito: con speciale permesso portano anco una croce d'oro a tre rami, detta *martelletta*, e smaltata di bianco; quella d'oro de'cavalieri smaltata di bianco ne ha quattro, ed eguale è quella dei cappellani. I serventi di armi usano la croce dei donati. I donati vengono impiegati nel convento e nell'ospedale: per la festa di s. Gio. Battista offrono qualche tributo. Fu il capitolo generale del 1583 che prescrisse la croce di tela bianca ai frati serventi d'arme, non più grande di mezzo palmo di Sicilia, ed ai frati di staggio non più grande della quarta parte, e che niuno di loro potesse portare quella d'oro. I serventi d'ufficio erano impiegati al servigio dell'ospedale ed a simili funzioni. Tutti i cavalieri e fratelli di qualunque rango, qualità o dignità sieno, sono tenuti immediatamente dopo fatti i loro voti, di portare sul mantello o sopra l'abito dalla parte sinistra una croce ottagona, o sia a otto punte, di tela

bianca cerata, e questa è la vera insegna ed abito dell'ordine e della loro professione, non essendo la croce d'oro che un ornamento esteriore: va però notato che la croce della professione si è da moltissimi anni usata di argento, o di altro metallo. Allorchè i cavalieri, tanto novizi, che professi, vanno a combattere contro gl'infedeli, portano sopra il loro abito una sopravveste rossa in forma di pazienza o dalmatica, ornata sì davanti, che di dietro di una gran croce bianca, piena, senza punte, essendo, come si è detto, questa l'arme della religione, Fr. Raimondo du Puy prescrisse che l'abito si dovesse portare non solo nell'esercizio dell'ospitalità, ma in quello ancora della milizia per la difesa della santa fede, acciò il segno della croce li ammonisse all'esercizio delle virtù, e si accendessero a seguire il salutevole esempio dei santi martiri e dei Maccabei.

L'abito ordinario del gran maestro è una specie di corta toga, o sottana, nell'estate di tabì o di taffetà ondato, e di lana nell'inverno, aperta nel davanti, stretta ai fianchi perch'è legata con una cintura, donde pende una grossa borsa per indicare la carità verso i poveri, secondo l'istituzione di quest'ordine. Sopra di questo abito egli porta una lunga veste di velluto con maniche larghe, e dietro a questa pende un mantello con lungo cappuccio, quando egli va alla chiesa ne'giorni solenni. Sul davanti della sottana sopra il petto, e sopra la veste verso la manica sinistra vi è una croce di tela bianca a otto punte, come sono tutte le croci che portano quelli dell'ordine; quella sul petto è più grande delle croci usate dai cavalieri. In capo porta un berrettone nero, della forma che riporta il Bonanni, che ci dà la figura del gran maestro vestito nel descritto modo a pag. LX del *Catalogo degli ordini equestri e militari*. Il gran maestro in abito di cerimonia veste la cloccia con larghe maniche, ed una sottoveste lunga e chiusa, con spada al fianco sinistro. Usa inoltre il manto a *becca*, quello stesso che si dà ai cavalieri nell'atto della professione. È nero, avendo attaccato al collo il cordone dell'ordine formato di seta bianca e nera, in cui per decreto del gran maestro Cotoner sono rappresentati quindici segni, o misteri della passione di Gesù Cristo, frammisti ad alcuni castellini, i quali servono a denotare la carità che i cavalieri gerosolimitani devono sempre esercitare coi poveri. Tale manto ha due maniche lunghe forse un braccio, e larghe alla loro sommità circa mezzo piede, terminate a punta, e ciò perchè anticamente le gettavano dietro le spalle, stringendosele poi ai reni. Il p. Heliot osserva, che da una medaglia d'oro del gran maestro de Gozon, e dal sigillo del gran maestro Naillac, ambedue fioriti nel XIV secolo, si vede che a que'tempi al manto *a becca* eravi attaccato un lungo cappuccio.

Della veste croccia o cloccia, come si tumulavano i cadaveri dei gran maestri secondo il Macri, all'articolo *Croccia (Vedi)*, veste usata dai cardinali in conclave, facemmo menzione del gran maestro fr. Riccardo Caracciolo, morto nel 1395, e rappresentato con essa nel suo sepolcro nella chiesa del prio-

rato di Roma, che al dire dello stesso maltese Macri, allora chiamavasi di s. Giovanni. Qui avvertiremo che nel 1572 il gran maestro la Cassiere, sembrandogli poco decoroso che i consiglieri intervenissero ne' consigli senza i loro manti senatorii, con antico vocabolo chiamati cloccie, e posti in disuso ancorchè nell'ultimo capitolo generale fosse ordinato che ciascuno li assumesse, fece rinnovarne il decreto. Questa cloccia è pur l'abito dei gran croci allorchè assistono in chiesa alle sacre funzioni; è nera, aperta dinanzi, con due grandi maniche, avente sulla parte sinistra che guarda il petto, e su quella corrispondente alla spalla sinistra la croce dell'ordine col nuovo gran cordone di cui parleremo, ed al loro fianco pende la spada. Ma la cloccia che i gran croci usano in consiglio pure nera, è chiusa nel davanti, e fregiata soltanto sul petto con la gran croce, non portando nè spada, nè cordone. La cintura che sostiene la spada significa la virtù della castità inculcata ai cavalieri, allorchè sono annoverati nell'ordine, come dice il p. Bonanni a pag. LXI, ove riporta la figura di un cavaliere gran croce in abito di funzione solenne. Nella seguente immagine ci dà quella del cavaliere gerosolimitano ecclesiastico, vestito di sottana nera, rocchetto, e mozzetta violacea filettata di rosso, con croce bianca sul lato sinistro della mozzetta. Prima che Clemente XI concedesse il rocchetto, e la mozzetta paonazza, i cavalieri sacerdoti usavano la cotta sopra toga nera, con mozzetta pure nera fregiata con la croce dell'ordine, secondo il decretato dal capitolo dell'ordine nell'anno 1612. Dal numero di questi cavalieri ecclesiastici si suole eleggere con pluralità di voti uno chiamato il priore della chiesa di s. Giovanni, il quale come narra il Cancellieri ne' suoi *Possessi* a p. 211, ha il privilegio di portare il berrettino del colore della pianeta, rosso, verde, e bianco, secondo i tempi. I cavalieri cappellani e serventi portano la croce di tela sul mantello, l'offizio de' quali già descrivemmo, dovendo assistere nello spirituale gl' infermi dell'ospedale, accompagnare i cavalieri ne' viaggi di mare per amministrare loro i sacramenti, ec. Alessandro VII nel 1658 concesse all'ordine la facoltà di ammettere tra i frati cappellani conventuali, senza obbligo di pagare il passaggio, persone dotte e laureate in teologia o nelle leggi canoniche e civili, dappoichè dal ceto dei cappellani si deve scegliere al modo detto il priore della chiesa conventuale, e scegliersi dal gran maestro tre individui per proporli al Pontefice, acciò ne elegga uno per la dignità vescovile. Tali cappellani letterati furono giudicati necessari, onde nei consigli con le loro cognizioni dare gli opportuni pareri.

L' elezione del gran maestro si è fatta in diverse maniere, e siccome anticamente la facevano quattordici religiosi, senza badarsi a quali lingue appartenessero , fu stabilito ed ordinato nell' anno 1373, che dovessero procedere all'elezione del gran maestro due per ogni lingua, oltre l'infermiere. Il Bosio nel t. II, p. 155, riporta la descrizione dell'elezione del gran maestro Lastic, fatta ad Eugenio IV dagli ambasciatori dell'ordine. Secondo poi il summentovato stabilimento di Urbano VIII l'elezione si fe-

sò nel modo che segue. Morto il gran maestro si rompono nel consiglio i sigilli, ed eleggesi un luogotenente. Questi intima l' adunanza di ogni lingua per eleggere i procuratori, e ognuna prima n' eleggeva uno solo, ora ne elegge tre, sicchè gli eletti sono a seconda del numero delle lingue. Questi eleggono tre altri di lingue differenti per la lingua d'Inghilterra, e per quelle lingue non ripristinate si fa altrettanto. Da questi si fa l'elezione di un cavaliere, che dicesi presidente ed anche cavaliere dell'elezione, e di altri tre di lingue differenti e di differenti classi, cioè di un cavaliere, di un cappellano, e d'un servente. Al presidente rinunzia il luogotenente l'uffizio, come pure i procuratori. I tre eletti, cioè il cavaliere, il cappellano e il servente, dopo i soliti giuramenti eleggono un quarto, indi questi quattro un quinto, e così sino ad otto di differenti lingue, eccettuati i due per la lingua d'Inghilterra, ch'eleggere si possono di ogni lingua. Di questi sedici, tre debbono essere cappellani, tre serventi, e gli altri cavalieri, e da questi viene eletto a pluralità di voti il gran maestro, che solo può essere della classe dei cavalieri. Se questi fosse lontano, si elegge dagli elettori medesimi un luogotenente che governa sino al suo arrivo: tutta l'elezione dee farsi in ventiquattro ore.

In quanto agli onori funebri che si fanno ai gran maestri defunti, oltre ciò che analogamente dicemmo in progresso dell'articolo, riporteremo qui le cerimonie ch'ebbero luogo in morte del gran maestro fr. Emmanuele de Rohan. Dopo la sua morte il di lui cadavere fu imbalsamato, e quindi esposto in una gran sala, sopra un letto alla reale, con coltre di velluto nero guarnita di trine d'oro. Si eressero vari altari, dove si celebrarono un gran numero di messe, e molti frati recitarono l'officio de'defunti, come si pratica pei gran personaggi. Intorno al detto letto mortuario si collocarono sedici cavalieri, due per lingua, e questi cambiandosi ogni tre ore assistevano al feretro, facendo in modo che quattro fossero sempre presenti. Erano vestiti in gran lutto, e portavano un manto nero molto largo con cappuccio come i frati, ed una coda estremamente lunga. Passati tre giorni si portò il cadavere con gran pompa nella chiesa di s. Giovanni, ove si seppellivano i gran maestri in luogo distinto da quello de' cavalieri. Tutto il clero secolare e regolare precedette il cadavere, che sopra un letto alla reale venne portato da un gran numero di cavalieri, agevolandone il trasporto molti facchini, che incedendo sotto la bara, e questa essendo coperta di panno nero, niuno li vedeva. Giunta in chiesa la pompa funebre, si collocò il cadavere sul catafalco, ed ebbe luogo la celebrazione di una messa solenne con gran musica. Dopo il *Requiescat in pace*, si alzò il maresciallo, dignità della lingua di Alvernia, e spezzato il bastone del comando, lo gettò a piedi del feretro, dicendo: *il gran maestro mio signore è morto*. Indi il cadavere venne tumulato, e la chiesa prontamente sbarazzata, onde dare principio alla elezione del nuovo gran maestro.

In quanto alla professione religiosa de' nuovi cavalieri gerosolimitani, questa si fa dopo il no-

viziato ossia le carovane, che durano quattro anni, e per diminuirne il lasso di tempo occorre un breve pontificio, col quale si suole prescrivere un anno di noviziato. La professione quindi ha luogo colle seguenti solenni cerimonie, tutte con mistici e belli significati. Il cavaliere novello si reca alla chiesa conventuale dell'ordine, vestito prima di abito lungo nero, ed al presente con l'uniforme gerosolimitana, ed inginocchiatosi a piè dell'altare, tiene in mano un torchio acceso, che denota la carità di cui dev' essere fornito. Indi il cavaliere fa istanza di essere ricevuto nell'ordine, a chi è deputato per tal funzione, cioè al cavaliere ricevitore. Un cappellano conventuale benedice la di lui spada, ed il ricevitore nel cingergliela al fianco lo ammonisce di non servirsene che in difesa della fede cattolica, e contro i nemici di essa, a costo di perdervi la vita, significando l' armacollo la castità che deve osservare. Quindi dal cappellano s' incomincia la messa, e prima dell'evangelio il detto ricevitore fa al cavaliere alcune interrogazioni, e gli dà diversi altri avvertimenti, invitandolo a dovere aspirare sempre alla vera gloria. Allora il ricevitore fa sfoderare la spada al novizio, gliela fa brandire, tre volte percuote colla stessa spada la di lui spalla sinistra, per fargli intendere doversi sottomettere a' patimenti per amore di Gesù Cristo. Il novizio nel ferire l'aria tre volte, intende di provocare in nome della ss. Trinità i nemici della fede, imitando lo zelo dei Maccabei, che nella legge antica esponevano le loro vite per la difesa del popolo di Dio, ed ancorchè fossero in poco numero, combattendo per sì santo fine, vinsero poderosi eserciti. Il ricevitore ordina al novizio di riporre la spada nel fodero, quindi due cavalieri gli pongono due speroni d'oro, in significato di stimolarlo ad azioni lodevoli, ed a conculcare l'oro come il fango a tenore delle analoghe parole che gli dice il ricevitore. Il novizio riprende il torchio acceso, e continua ad ascoltare la messa. Questa terminata il novizio richiede d'essere ammesso nell'ordine, il ricevitore gli fa alcune domande a cui esso risponde colle solite formole, e pronunzia la solenne professione de'voti con questa formola: *Io N. faccio voto, e prometto a Dio onnipotente, alla Beata Maria sempre vergine madre di Dio, ed a s. Giovanni Battista, d' osservare perpetuamente con l'aiuto di Dio, vera obbedienza a qualunque superiore, che mi sarà dato da Dio, e dalla nostra religione, e di più vivere senza proprio, ed osservare la castità.* La formola antica il Bosio la riporta nella sua *Istoria* a p. 13 del t. I. Dopo di che il novizio tocca gli evangeli sul messale posto sulle ginocchia del ricevitore. Ciò fatto, il ricevitore presenta al novizio il suddescritto manto a *becca*, gliene fa baciare la croce, la cui bianchezza significa il candore che deve osservare, e le otto punte le otto beatitudini da conseguirsi dopo aver combattuto; finalmente il cavaliere accettante gli adatta indosso l'abito, pronunzia un breve discorso alludente agli emessi voti, ed all'abito di cui lo ha rivestito, imponendogli il suddetto cordone sulla spalla sinistra, e spiegandogli uno ad uno gl'istromenti della pas-

sione di Gesù Cristo espressi nel medesimo, essendo il cordone figura del giogo cui il candidato si sottopone. Per ultimo il sacerdote recita sul professo alcune preci, il ricevitore chiama a sè il professo, gli presenta un piatto contenente un pane, un bicchiero d'acqua ed un poco di sale, invitandolo a cibarsene, ed avvertendolo essere quello il compenso di sue fatiche; per ultimo il professo passa ad abbracciare tutti i cavalieri, che hanno assistito alla funzione. Quando l'ordine risiedeva a Malta, gli speroni li mettevano i paggi; compiuta la funzione della professione il cavaliere si portava all'albergo della propria nazione, ove faceva l'ubbidienza con pane, acqua, sale ec. Le simboliche spiegazioni qui narrate sono di Antonio Possevino, riportate dal citato padre Bonanni a pag. LXIII, in cui produce l'immagine del cavaliere gerosolimitano con abito militare nelle carovane o campagne in mare contro i corsari ed i turchi, essendo il grido di guerra: *s. Giovanni, s. Giovanni.*

L'uniforme dell'ordine gerosolimitano in generale è di panno color scarlatto, con bottoni dorati in cui è impressa la croce dell' ordine. I cavalieri di giustizia di qualunque rango portano presentemente sopra la medesima petti, paramani e colletto di panno bianco. Quelli di divozione in luogo dell'indicato bianco sostituiscono il velluto nero. All'uno ed all' altro viene ora adottato il pantalone, o calzoni lunghi bianchi. In quanto alle decorazioni di ogni grado, sono le seguenti. I balì gran croci fascia di seta nera ondata a tracolla cadente sul fianco sinistro con croce ottagona di tela bianca cucita alla estremità della medesima; croce pettorale d'oro appesa al collo; due spalline a granoni d'oro; fiocco simile alla spada, e cappello il quale è bordato con nastro ondato di seta nera, e penna bianca, avente la coccarda dell'ordine bianca e rossa. I commendatori meno la fascia a tracolla, e la penna bianca del cappello, sostituita da altra nera, il resto tutto simile come sopra. I carovanisti ed i novizi altrettanto come i commendatori, meno la penna nera al cappello, dovendo portare la croce piccola al lato sinistro del petto, in luogo della pettorale. I donati hanno per loro un' uniforme rossa, con petti, paramani e collo di velluto verde; una spallina e mezza con frangie d' oro, piccola croce mancante il quarto superiore, e simile di tela cucita al lato sinistro del petto. I commendatori di giuspatronato indossano l' uniforme con tutti i distintivi come i commendatori di giustizia, sostituendo ai petti, paramani, e collo bianco, il velluto nero. I cavalieri di divozione l' uniforme come i commendatori del loro rango, meno la croce pettorale, la penna al cappello, ed una spallina e mezza soltanto d'oro. I gran priori, i balì, ed i commendatori portano la croce d'oro smaltata, sovrastata da emblemi militari, appesa ad una fettuccia di seta nera al collo; gli altri la portano semplicemente ed in forma più piccola sulla parte sinistra del petto. Qui noteremo che prima i balì ed i gran croci, invece del suddetto cordone o fascia di seta nera ondata a tracolla, portavano in mezzo al petto una gran croce di tela bianca, e

cucita; ma a' giorni nostri, siccome i balì e gran croci tedeschi del priorato di Boemia sogliono portare l'uniforme chiuso, la gran croce di tela bianca del corpetto o sottoveste, restando occulta, si rivolsero all'odierno luogotenente del magistero per un temperamento. Dopo maturo esame, il venerando luogotenente stabilì, che in luogo di tal croce sulla sottoveste, i balì e gran priori userebbero il descritto cordone o fascia attraverso dalla spalla dritta al fianco sinistro.

I cavalieri professi dell' ordine gerosolimitano essendo veri religiosi pei tre voti che fanno, non possono nè ammogliarsi validamente, nè possedere niente di proprio, nè succedere, sia in proprietà, sia in usufrutto, nè lasciare per testamento una parte qualunque del loro peculio, il quale appartiene di diritto all'ordine dopo la loro morte; così dicasi dei mobili, e di tuttociò che lasciano morendo. Possono essi disporre solamente d' un quinto, in caso di ultima volontà, ma sempre con l' autorizzazione del gran maestro, secondo l'indulto di Gregorio XII. Possono altresì godere dell'usufrutto delle loro commende, e disporne a loro piacere, nel che differiscono dagli altri religiosi. Nel 1624 l' ordine ricorse ad Urbano VIII, per le licenze dannose al tesoro gerosolimitano, che per via di composizioni facilmente la santa Sede concedeva a diversi religiosi, autorizzandoli a testare somme rilevantissime, dacchè il diritto dello spoglio era per l'ordine la rendita più essenziale. I cavalieri dell' ordine gerosolimitano sono esenti dalla giurisdizione ordinaria de' vescovi, in forza delle bolle de' Pontefici, e principalmente di Adriano IV, Clemente VII, Paolo III, e s. Pio V. È loro proibito di confessarsi da altri fuorchè dal priore, o da un cappellano del medesimo ordine; a meno che non abbiano una permissione espressa del medesimo priore, o in di lui assenza del superiore legittimo. Non sono per conseguenza obbligati fare la loro confessione annuale, e la loro comunione pasquale alla parrocchia nella quale essi ordinariamente risiedono, non essendo il curato di quella parrocchia il proprio parroco. In caso che un cavaliere commetta un delitto, tutti i membri dell'ordine devono essere giudicati dai giudici reali per il caso privilegiato, e dall'uffiziale per il delitto comune. I benefizi dell' ordine non possono essere posseduti se non da coloro che appartengono all'ordine, a norma di quanto venne ordinato dalla bolla *Circumspecta*, emanata da Pio IV il primo luglio 1560. I gran maestri non possono dare aspettative sopra commende; talvolta i Papi le hanno concesse, ma l'ordine n'è stato dispiacente. Benchè i cavalieri gerosolimitani siano esenti dalla giurisdizione degli ordinari, i vescovi diocesani però hanno diritto di far la visita delle chiese e dei benefizi dipendenti dall'ordine, purchè facciano la visita in persona e senza esigere alcun diritto.

Regolamento ed istruzioni per la fondazione di un baliaggio, o d'una commenda di giuspatronato.

Il nobile che desidera fondare alcuna commenda, deve scrivere al magistero dell'ordine tale

brama per la particolare divozione che ha sempre nutrito, verso il sacro ordine gerosolimitano, ec. ec.

1. Si offriranno in dote tanti fondi liberi di canone ed iscrizioni ipotecarie non minori di scudi diecimila.
2. La commenda porterà il nome del fondatore, o quello che gli piacerà, e sarà di giuspatronato attivo e passivo del fondatore, e della linea mascolina del medesimo, da primogenito in primogenito sino alla sua estinzione, escluse sempre le femmine, ed i loro discendenti maschi; all'estinzione della linea mascolina del fondatore, la commenda anderà alla religione, e si smutirà a favore dei cavalieri di giustizia di quel priorato a cui sarà assegnata la commenda.
3. Il fondatore sarà di diritto cavaliere di divozione del sacro ordine, per godere di tutti gli onori, distinzioni, prerogative, che dagli statuti dell'ordine sono accordati ai cavalieri investiti di commenda di giuspatronato, col libero godimento di tutti i frutti dei beni assegnati alla commenda vita sua naturale durante, anche nel caso di passaggio in prime ed ulteriori nozze, col solo obbligo dell' annua corresponsione di cui abbasso.
4. Il fondatore soggiacerà a tutte le spese che possono occorrere per la fondazione di detta commenda, comprese quelle della cancelleria per la spedizione degli atti.
5. Il discendente maschio del fondatore sarà di diritto cavaliere di divozione dell'ordine, e non sarà tenuto di somministrare alcuna prova della nobiltà paterna, ma soltanto di giustificare la nobiltà della madre, secondo gli statuti gerosolimitani.
6. Il fondatore pagherà annualmente la somma di scudi romani sedici per cento sulla rendita della commenda, per responsioni ed imposizioni di cui sono gravate le commende dell' ordine, ed egual somma pagheranno i suoi discendenti, pure annualmente per lo stesso titolo.
7. La commenda dopo la morte del titolare di giuspatronato sarà amministrata dal successore, dopo che questi avrà ottenuto dalla cancelleria dell' ordine la bolla della medesima.
8. Il nuovo titolare pagherà a titolo di mortorio e vacante due annualità della rendita dei beni formanti la dotazione della commenda: la prima dopo la fine del primo anno, la seconda dopo la scadenza dell'anno successivo, e questa corresponsione deve essere libera a favore dell'ordine.
9. Lo stesso nuovo titolare sarà obbligato al pagamento col detto mortorio e vacante di tutte le somme, che il suo predecessore fosse rimasto debitore verso il venerando comune tesoro dell' ordine per responsioni e qualunque altro titolo, salvo a lui il regresso verso il detto predecessore e suoi eredi per la ripetizione della somma stessa.
10. Mancando il nuovo titolare a questi pagamenti, la religione, e per essa il priorato o suo rappresentante farà *ipso jure* sequestrare la commenda a ter-

mini dei gerosolimitani statuti, e ne riterrà l'amministrazione finchè coi prodotti di questa sarà stata saldata la somma di cui risultava creditore per l'oggetto indicato.

11. Se fra sei mesi dopo la vacanza della commenda il successore non proverà la nobiltà negli articoli di sopra contemplati, e perciò non avrà ottenuta la bolla, la commenda si prenderà in amministrazione dell'ordine, il quale ne avrà il godimento finchè il nuovo chiamato abbia adempito al suo obbligo, e non potendolo adempire, finchè altro dei chiamati al giuspatronato si trovi nel caso di poterlo adempire.

12. Ogni commendatore sarà obbligato al cabreo, ai miglioramenti, ed all'adempimento dei precetti della visita priorale, giusta la forma degli statuti dell'ordine, ed a quanto in essi si prescrive per la sicurezza dei beni costituenti la dotazione. Qui noteremo, che per *cabreo* s'intende il catasto d'ogni commenda, il quale si rinnova ogni venticinque anni da quel titolare che gode la commenda in quell' anno, e ciò per mantenersi sempre nella giusta proprietà, ed evitare usurpazioni, o smembramenti arbitrari.

13. I titolari saranno nel rango de' cavalieri di divozione, esenti dal diritto del passaggio, a meno che non vogliano farsi ricevere di giustizia del sacro ordine, nel qual caso dovranno produrre le prove di nobiltà per i quattro quarti, secondo la forma degli statuti, pagando il passaggio al tesoro dell' ordine di maggior età, o di minor età, secondo vorranno farsi ricevere, ed i diritti della lingua a cui apparterranno. Comunque poi i commendatori siano nel grado di cavalieri di divozione, o di giustizia, se si faranno ricevere come tali avranno però sempre il titolo, gli onori e distinzioni di commendatori del S. M. O. gerosolimitano.

14. Il fondatore e dopo di lui i suoi discendenti conserveranno il patronato della detta commenda, e quindi in caso di avocazione dei beni dell'ordine allo stato, dovranno quelli costituenti la dotazione della commenda rimanere, e dovranno ove occorra ritornare nella libera disponibilità del fondatore stesso, e dei suoi discendenti, e ciò in qualunque tempo e circostanza si verifichi il caso, ritenendosi come condizione indispensabile della dotazione l'obbligo di reversione dei beni assegnati, nel caso di cessazione della commenda, in favore del fondatore e de' suoi discendenti.

15. In contemplazione dell'esenzione del pagamento del passaggio per tutti i discendenti titolari, il fondatore offre per una sol volta al tesoro dell' ordine scudi romani quattrocent'ottanta.

Va notato, che presentemente qualunque istituzione di commenda o baliaggio viene regolata dalle leggi speciali dei governi che li permettono.

Istruzioni per ottenere la croce di divozione del S. M. O. Gerosolimitano.

L' individuo che aspira a tale onore può essere nubile o ammogliato, deve provare la nobiltà della

linea paterna ed ava paterna per lo spazio non interrotto di anni duecento, e nello stesso modo per la materna; deve produrre la fede di battesimo, e la fede della sua buona condotta morale e politica. Inoltre deve sborsare il pagamento del passaggio al tesoro in scudi romani quattrocento cinquanta. Più deve soddisfare al pagamento dei diritti di cancelleria, e pel permesso dell'uniforme, in scudi romani trentasette, e baj. 30.

Monache dell'ordine gerosolimitano.

Le monache ospitalarie dell'ordine di s. Giovanni di Gerusalemme sono antiche quanto i cavalieri, dappoichè la loro origine risale con quella dell'ordine. Dicemmo in principio, che nel medesimo tempo in cui fu fabbricato in Gerusalemme lo spedale vicino alla chiesa di s. Maria Latina, che fu destinato per gli uomini, fabbricossene un altro per le donne accanto la medesima chiesa, dedicato a s. Maria Maddalena; in esso si osservavano l'istesse regole che praticavansi in quello degli uomini, adottandosi la regola de' canonici regolari di s. Agostino, ed Agnese ne fu la prima abbadessa. Il patriarca di Gerusalemme nella chiesa del santo Sepolcro ricevette i voti delle religiose: le monache assunsero l'abito come gli uomini, cioè di drappo nero, con la croce di tela bianca, insegna dell'ordine, che posero sulla parte del cuore; l'abito fu una tonaca ed uno scapolare. Nelle funzioni del coro aggiunsero un manto parimenti nero, fregiato nella parte sinistra con la croce bianca ottangolare. Il manto benchè lungo essendo ripiegato non toccava la terra. Al medesimo aggiunsero un cordone triplicato con fiocchi di seta nera e bianca; ed a tal cordone altro ne univano coi misteri e simboli della passione di Gesù Cristo, scolpiti in legno, e coperti di seta nera e bianca, ed ambedue le religiose sostenevanli col braccio sinistro, come rappresenta la figura che ci dà il summentovato p. Bonanni a pag. CXXVI, *Monache dell' ordine equestre di Malta*. S. Toscana veronese, morta nel 1100, o più tardi come osserva il Bosio, fu ospitalaria o monaca gerosolimitana. Dopo che Saladino prese Gerusalemme nel 1187, le monache si rifugiarono in vari luoghi. In Inghilterra il re Enrico II le riunì nel monistero di Baukland, ove dimorarono sino allo scisma di Enrico VIII. Nell'anno seguente la regina Sancia moglie di Alfonso II re di Aragona detto il *Casto*, e madre di Pietro II, fondò a Sixena un monistero in onore di s. Maria o Nostra Signora di Sixena, nella diocesi di Lerida, tra questa città e Saragozza, per le povere damigelle, le quali vi dovevano essere ricevute senza dote, dovendo però provare la loro nobiltà come i cavalieri. Ivi fece erigere una magnifica fabbrica, che fu terminata nel 1190, e le religiose dell'ordine gerosolimitano vi ricevettero la regola degli ospitalari dell'ordine, che approvò Celestino III, e poi confermarono s. Pio V, e Gregorio XIII. Dotò la regina il monistero di feudi e terre, e lo ricolmò di altre beneficenze. Divenuta vedova la regina si ritirò con la figlia nel monistero, e ne vestirono l'abito, ciò che pur fece.

Bianca sua nipote, figlia di Giacomo II. La superiora di questo monistero assisteva ai capitoli provinciali dell'ordine in Aragona, ed avea voto nelle deliberazioni del castellano d'Emposta, ch'era la primaria dignità dell'ordine in tal regno. La priora conferiva i benefizi posti nelle sue terre, e dava l'abito ai preti d'ubbidienza; altrettanto faceva la priora delle monache di Catalogna: le monache di questi due monisteri recavansi in coro, tenendo in mano uno scettro d'argento. Queste monache essendo soggette al gran maestro, sotto la Cassiere, questi concesse la sua luogotenenza alla priora del regio monistero d. Caterina Torellas, con facoltà di dar licenza alle monache di uscir dal monistero per curarsi in caso d'infermità, o per altra grave urgenza, in conformità della bolla di Gregorio XIII, data a' 14 dicembre 1573, ed in pari tempo diede commissione al castellano d'Emposta fr. Lorenzo de Talavera, di visitare come suo delegato il monistero.

Ad esempio di questo monistero di Sixena si fecero molte altre fondazioni in diversi paesi. Verso il 1200 fu eretto quello di s. Giovanni del Tempio di Carraia nella città di Pisa, ove fu monaca s. Ubalda o Ubaldesca, che morì nel 1206. Sotto il regno di Giacomo II re d'Aragona e nel 1212 fu fondato in Catalogna il monistero di s. Giovanni gerosolimitano di Nostra Signora d'Alguaira, dalle matrone Saurina de Jorba, ed Elfa de Segardia; e le religiose che vi si ammettevano dovevano fare le prove di nobiltà. In Genova fu fondato altro monistero nel 1230, forse quello di s. Caterina vergine e martire, eretto dall'arcivescovo di Genova Ottone, di patria alessandrino.

Le monache di Beaulieu furono fondate nel Quercy, in un ospedale istituito nel 1220 dai signori di Themines, pei pellegrini che recavansi in Terra Santa, dal gran maestro de Villaret, per le povere inferme e pellegrine, onde le religiose si formarono in tre gradi: di suore di giustizia, che facevano le prove di nobiltà come i cavalieri gerosolimitani; di suore di officio, e di suore converse: tra di esse fiorì s. Flora che morì santamente nel 1299. Il priore di Beaulieu era gran priore perpetuo di tutte le figlie dell'ordine in Francia. Il medesimo gran maestro Villaret nel 1292 diede forma e regola ad altro monistero del Quercy nella diocesi di Cahors, come quello di Beaulieu, chiamato della Selva di Fieux. In progresso di tempo le monache vivendo senza clausura, si erano alquanto rilassate, quando suor Galeotta di Vaillac, che prima era coadiutora del monistero di Beaulieu, essendo priora di quello di Fieux si pose in pensiero di riunire i due monisteri, con fine d'introdurvi conveniente riforma. Col consenso del gran maestro e del convento, e mediante una bolla pontificia, nel 1621 eseguì l'unione non senza superare difficoltà, e vi stabilì ottime regole. Il gran maestro Wignacourt fece visitare ambedue i monisteri per espressi visitatori e correttori; e siccome dopo la morte della benemerita Vaillac erano nate differenze sul governo de' due monisteri, nel 1624 il re di Francia le sottopose all'antica potestà e giurisdizione dell'ordine. Allora fu trasferito il moni-

stero di Beaulieu in altro edificato a Tolosa.

Il monistero di s. Marco della città di Martel, pure nella diocesi di Cahors, è quasi coetaneo del precedente, esistendo già nel 1269, ov'erano le sorelle dello spedale di s. Marco di Martel. Nel 1407 n'era priora la dama Delfina di Bosq, e nel 1586 Bartolomea di Chabrignac che abbracciando gli errori di Calvino si maritò, e vendè il monistero ai consoli della città. Nel 1652 a cagione della peste che inferì a Tolosa, le monache di s. Giovanni con la priora dama Mirandol si trasferirono nel Quercy, e la di lei nipote suor Francesca, con la protezione del re, ricuperò il monistero di Martel, non senza gravi difficoltà, come narra il Pozzo nel tom. I, p. 677 e seg.; quindi lo ristabilì, ne ricuperò le rendite, e nel 1686 il gran maestro ed il consiglio approvarono le regole a nórma di quelle di s. Giovanni di Tolosa. La comunità religiosa di Martel fu divisa in più classi, cioè di suore canonichesse di giustizia, di suore d'ufficio, di suore converse, e di donate, non che di fratelli donati, che venivano ricevuti all'età di quaranta anni sotto l'ubbidienza della gran priora. Le suore di giustizia facevano le stesse prove di nobiltà che i cavalieri, ed erano decorate con la croce di tela bianca sul cuore, d'una croce d'oro sullo stomaco, e di un anello d'oro con piccola croce gerosolimitana con smalto nero e bianco. Nelle solenni funzioni assumevano il manto a *becco*, col cordone dell'ordine fregiato dei simboli della passione di Gesù Cristo. Tutte le monache facevano i voti di povertà, castità ed obbedienza, e di osservare gli statuti dell'ordine. La gran priora veniva eletta dalle suore di giustizia, e confermavasi con bolla dal gran maestro. Portava in petto la gran croce, che riceveva nel giorno di sua installazione da un cavaliere deputato dal gran maestro. Inoltre la gran priora nelle solennità usava la cloccia, veste che descrivemmo di sopra.

Le monache di s. Giovannino di Firenze nel 1391 le fondò il gran maestro fr. Francesco Caracciolo, dando loro l'ospedale di s. Nicola coi suoi beni e diritti. Ne fu prima abbadessa e commendatrice Peretta Andrea Viviani. Dopo aver vissuto l'abbadessa e le monache per più di duecento anni coi buoni esempi lasciati dalle loro antecessore, nel 1589, per ordine del commendatore fr. Antonio Martelli luogotenente del priore di Pisa, formarono le regole e costituzioni per proprio governo, e pel regime del monistero, le quali a'20 maggio dell'anno stesso furono approvate dal gran maestro cardinale fr. Verdalla, e dal consiglio dell'ordine.

Il monistero di Caspe nella Spagna lo fondò il gran maestro Gio. Ferdinando de Heredia; quello di Siviglia Isabella di Leon nel 1490, detto delle Cordigliere, sotto la regola e con l'abito di s. Giovanni di Gerusalemme, con autorizzazione del cardinale gran maestro d'Aubusson, e fu nominata priora del medesimo monistero. Altro ne fu stabilito in Portogallo nella città di Evora da Isabella Fernandes nel 1509. L'infante d. Luigi, perpetuo amministratore del gran priorato di Portogallo, n'eresse uno a Flor-de-Roses nella città di Extremos. In città di Penna il priore di Capua fr. Giuliano Ri-

dolfi, nel 1526, fondò un monistero di gerosolimitane.

Le monache del monistero di Tolosa furono istituite nel 1612 dal gran maestro di Paola, che le approvò nel 1625, quindi furono riformate da suor Gourdon de Genovillac, superiora del monistero di Beaulieu. Il gran maestro fondatore se ne dichiarò superiore, mentre gli altri monisteri dell' ordine avevano per superiore il gran priore. Nel 1644 il gran maestro Lascaris approvò i regolamenti delle monache, i quali prescrivevano dover durare la superiora tre anni, dividendo le suore in suore di giustizia che dovevano far le prove di nobiltà come i cavalieri, e pagavano per diritto di passaggia tremila franchi; in suore serventi d'officio, le quali erano tenute fare le medesime prove dei fr. serventi d'armi, e pagavano pel passaggio mille cinquecento franchi; e le suore converse pei servigi interni del monistero. Il loro vestiario era come quello delle altre monache gerosolimitane. Il capitolo e la superiora erano autorizzate di dare la piccola croce ai fratelli donati, dopo l'età di trenta anni. Del resto altri monisteri dell'ordine esisterono in Verona, in Venezia, ed in altri luoghi. Sebbene, secondo l'istituzione fatta in Gerusalemme, le monache dovessero portare abiti di lana neri, in alcuni monisteri l'abito fu di lana rossa, il mantello nero ornato della consueta croce di tela bianca ad otto punte. Narra il Pozzo tom. I, p. 703, che il consiglio dell' ordine nel 1622 con decreto approvò il divisamento di madama Carlotta de Cluis abbadessa di Nostra Donna la reale de Lis, badia dell' ordine cisterciense, di fondare in Fontainebleau un monistero di monache gentildonne, con l'abito ed istituto gerosolimitano, sotto l'obbedienza del priore di Francia, salva però la superiorità dei gran maestri, ma questa fondazione non sortì il suo effetto.

In Malta vi erano le monache di s. Pietro, e di s. Scolastica, che nel 1574 il vescovo Roias per sicurezza fece trasferire dalla città Notabile alla Vittoriosa, per gli armamenti che faceva il turco contro l'isola. L'origine delle monache di s. Orsola, delle Vergini e Ripentite di s. Maria Maddalena risale al 1581, ed al gran maestro la Cassiere. Dipoi nel 1595 le monache di s. Orsola per migliorare stanza vennero trasferite alla Valletta, fabbricandosi il monistero sopra il porto maggiore: in seguito nel 1634 il gran maestro di Paola riedificò la chiesa in forma migliore, e poscia il gran maestro Cotoner rifabbricò sontuosamente tutto il monistero. Ma il monistero delle Vergini e Ripentite essendo stato disgiunto da quello di s. Orsola, e trasferito nella parte verso s. Ermo, ebbe rendite separate pel suo sostentamento, fra le quali alcune gabelle, ed il quinto dei beni delle meretrici, ch'erano tenute contribuire per la validità de' loro testamenti. Nel 1606 poi nella Valletta fu istituito il monistero della Presentazione della Madonna e di s. Caterina, per le vergini figlie di donne scandalose, perchè a suo tempo potessero onestamente maritarsi, o monacarsi.

Per conoscere le gloriose ed innumerabili guerresche imprese del nobilissimo, potente e benemerito ordine gerosolimitano, principalmente quelle in cui si segnalò nel-

la sua dimora in Palestina, siccome valido sostegno dei re di Gerusalemme, di tutti i principi cristiani di oriente, e delle crociate, come pel dettaglio di sua importantissima istoria, si possono consultare i seguenti autori, oltre quelli che trattarono degli ordini militari ed equestri come il Giustiniani, il p. Heliot, ec. ec.: *Privilegia ordinis s. Joannis Hierosolymitani*, etc., Romae 1568 et 1586, in folio. Henricus Pantaleonis, *Historia militaris ordinis Johamnitarum Rhodiorum ac Melitensium et equitum et rerum memorabilium ad an.* 1581 *fortiter gestarum historia nova conscripta*, Basileae 1581. Giacomo Bosio, *La corona del cavaliere gerosolimitano*, Roma 1588. *Istoria della religione di Malta*, Roma 1594, 1611, 1632, 1633; Napoli 1684; Venezia 1695. *Privilegi concessi dai Papi alla sacra religione di s. Giovanni Gerosolimitano, con indice del Bosio*, Roma 1589. P. Boissat, *Histoire des chevaliers de l'ordre de l'Hôpital de s. Jean de Jérusalem, ou de Malte*, Lyon 1612. Brissat, *Histoire des chevaliers de l'ordre de l'Hôpital de s. Jean de Jérusalem de Malte*, Lyon 1612. Domenico Maria Curione, *Il glorioso trionfo della religione militare de' cavalieri di s. Gio. Gerosolimitano, detti prima ospedalieri, poi di Rodi, ed ultimamente di Malta*, Milano 1617. Don Juan Agostin de Funes Fray, *Cronica de la sagrada religion de san Juan Battista de Jerusalem*, en Valencia 1626. Bosio, *Le immagini de' beati e santi della sacra religione di s. Giovanni Gerosolimitano ed altri, con le loro vite*, Roma 1633. Matthieu Goussancourt, *Le martyrologe des chevaliers de Malte*, Paris 1643. Naberat, *Histoire des chevaliers de Malte par Baudoin, avec les éloges des grands maîtres*, etc. *et sommaires des privilèges octroyés à l'ordre de s. Jean*, Paris 1643. J. Baudoin, *Histoire des chevaliers de l'ordre de s. Jean de Jérusalem, avec les statuts et les ordonnances de l'ordre*, Paris 1659. D. Ferdinando Escanno, *Propugnaculum Hierosolymitanum, sive religionis militaris s. Joannis Hierosolymitani compendium*, Hispali 1663. Carlo Macri, *Il valore militare maltese difeso contro le calunnie del Brusoni*, Roma 1667. Conte commendatore Bartolomeo Pozzo, *Historia della sacra religione militare di s. Gio. Gerosolimitano detta di Malta, che proseguisce quella di Giacomo Bosio*, Verona 1703, Venezia 1715. *Ruolo generale de' cavalieri gerosolimitani dell'anno* 1689, *e continuato da fr. Roberto Solaro di Gorone all'anno* 1713, Torino 1714. *Avvertimenti necessari a chi legge l'istoria de' cavalieri di Malta del commendatore dal Pozzo*, Colonia 1705. S. P. Caravita, *Compendio alfabetico della s. religione gerosolimitana*, Borgo Nuovo 1718. *Trattato della povertà de' cavalieri di Malta*, Borgo Nuovo 1718. Sebastiano Pauli, *Codice diplomatico del S. M. ordine gerosolimitano oggi di Malta*, ec. *raccolto da vari documenti di quell'archivio*, Lucca tom. I, 1733, tom. II, 1737. René Vertot, *Histoire des chevaliers hospitaliers de s. Jean de Jérusalem*, Paris 1726. *Histoire des chevaliers de Rhodes et aujourdui de Malte*, Parigi 1778. Antonio Paolo Pauli, *Dell'origine ed istituto del sacro militare ordine gero-*

solimitano, Roma 1784. Pietro degli Onofri, *Succinto ragguaglio dell'origine, progresso, e stabilimento del sacro militare ordine gerosolimitano, con un ristretto delle vite de' gran maestri per istruzione dei giovani cavalieri, che vorranno ascriversi a sì rispettabile ordine*, Napoli 1791. Carlo Verri, *Epilogo dell' istoria dell' ordine di s. Giovanni di Gerusalemme, detto l'ordine di Malta*, Como 1814. Anastasio di Figueiredo, *Nova historia da militar ordem de Malta, e dos senhores, grao priores della, em Portugal*, Lisboa 1800. Conte Vincenzo Cicognara, *I cavalieri dell'ordine di s. Giovanni di Gerusalemme detti di Malta*, Ferrara 1827. M. de Saint-Allais, *L'ordre de Malte, ses grands maîtres et ses chevaliers*, Paris 1839: in fine sono riportati gli stemmi gentilizi di tutti i gran maestri e luogotenenti del magistero, inclusivo a quello del venerando balì fr. Carlo Candida. Marchese di Villarosa cavaliere gerosolimitano, *Notizie di alcuni cavalieri del sacro ordine gerosolimitano illustri per le lettere e per belle arti*, Napoli 1841. Nelle note della prefazione è riportata una biblioteca degli scrittori dell'ordine. In quanto agli statuti di esso abbiamo: *Statuta sacrae religionis Rhodianae et Melitae*, Ulmae 1596, Romae Blando 1556. *Statuta hospitalis Jerusalem* etc., Romae 1588. *Statuta hospitalis Jerusalem, sive ordinis equitum s. Joannis Hierosolymitanorum*, 1538. *Statuti della sacra religione di s. Giovanni Gerosolimitano, con le ordinanze del capitolo generale celebrato nel* 1631; *di nuovo ristampati con le loro tavole e postille* in Borgo Nuovo 1674 e 1718. La più completa edizione di tali statuti, è l' ultima pubblicata nel magistero del gran maestro de Rohan.

FINE DEL VOLUME VIGESIMONONO.